

Bruno Fortichiari

ANTOLOGIA DI SCRITTI

a cura di

Iniziativa Comunista

Finito di stampare nel luglio 1992
dal Centro Stampa Rozzano
Rozzano (MI)

Nota editoriale

Questa antologia è stata curata dal collettivo di "Iniziativa comunista - Livorno '21".

Ringraziamo per la preziosa collaborazione Gastone Boni e Aldo Vinazza, compagni di militanza di Bruno Fortichiari.

PRESENTAZIONE

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Bruno Fortichiari, uno dei più importanti dirigenti del movimento operaio italiano di questo secolo.

Abbiamo ritenuto opportuno non lasciar passare sotto silenzio questa data, ed il modo migliore per ricordare la figura di Fortichiari, per riproporne in modo positivo e non puramente celebrativo la validità storica e politica ai comunisti di oggi, ci è parso quello di raccogliere in un volume unico una serie di suoi scritti, già pubblicati in tempi diversi e altrimenti di difficile reperibilità.

Non si tratta quindi dell'opera completa di Fortichiari, ma di una antologia - e dei criteri di selezione e di scelta, ovviamente discutibili, ci assumiamo la responsabilità - che copre tutto l'arco della vita politica di Bruno Fortichiari: dalla militanza socialista all'opposizione alla prima guerra mondiale; dalla fondazione del PCd'I allo scontro con la dirigenza stalinista; dal rientro nel PCI al termine della seconda guerra all'esperienza di "Azione comunista" negli anni sessanta e infine di "Iniziativa comunista" negli ultimi anni della sua vita.

Per maggior chiarezza del lettore abbiamo suddiviso i testi selezionati in quattro periodi storici (ed è appena il caso di ricordare che gli anni cui si riferiscono non sempre coincidono con quelli in cui sono stati scritti):

- 1) dall'inizio della militanza socialista alla prima espulsione dal PCd'I (e qui ci avvaliamo soprattutto di uno scritto degli anni '70);
- 2) il periodo del dopoguerra e del rientro nel PCI (di cui ci restano pochi ma significativi documenti, oltre a una parte dei suoi diari);
- 3) il periodo di "Azione comunista" (del quale pubblichiamo un'ampia scelta di articoli del giornale del movimento);
- 4) il periodo di "Iniziativa comunista" (di cui pubblichiamo alcuni articoli e le memorie autobiografiche, scritte in questi anni, che si riferiscono alla prima parte della sua vita).

Infine, in appendice, viene presentato un lavoro sui diari di Fortichiari degli anni 45-47, che si differenzia dagli altri perché, pur basato su documenti di prima mano di Bruno, è frutto della rielaborazione di un compagno del collettivo.

INTRODUZIONE

Il centenario della nascita di Bruno Fortichiari cade nell'anno che segna la fine dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e l'aprirsi di scontri profondi, a volte tragici, che annunciano un periodo di squilibri e di incertezza.

Questa coincidenza rende forse più trasparente sia l'attualità e la validità di un certo modo di essere comunisti sia la concretezza che oggi si vorrebbe estranea ai dirigenti vetero comunisti e appannaggio esclusivo di chi rinuncia a qualsiasi progetto non puramente amministrativo dell'esistente.

Nel presentare l'antologia di scritti di Bruno Fortichiari non intendiamo fare un bilancio dei risultati e dell'eredità che le correnti politiche, sviluppatesi negli anni della sua vita, ci lasciano.

Un bilancio in realtà è ormai maturo oltre che indispensabile e forse esistono anche le condizioni perché molti compagni vi partecipino. Gli scritti di Bruno Fortichiari sono certamente indirizzati a costoro: ai comunisti "tuttora attivi nonostante ogni disagio, a quelli che sono stati ingiustamente allontanati o si sono spontaneamente staccati" dalla politica, ma che in cuor loro da anni rimuginano il passato e cercano di preparare quel futuro in cui "la libera crescita di ognuno sia condizione per la libera crescita di tutti".

Leggere queste pagine porta a riconsiderare il lavoro di più di una generazione di dirigenti comunisti. E soprattutto a ragionare sull'eredità di quelli che - come Bruno - non condivisero e non accettarono la linea politica, organizzativa e teorica che fu dominante, a Mosca, dal '25.

Riteniamo che la persistenza delle classi sia fatto innegabile e sufficiente a dimostrare la fondatezza del marxismo. Il fine dei comunisti è infatti l'abolizione delle classi e l'organizzazione della produzione, a scala della Società, per il soddisfacimento dei bisogni sociali: irriducibile contrasto con la produzione basata su una rete di interessi, le classi appunto, e finalizzata alla espansione del profitto.

Più volte si è assistito alla tragedia dispiegata di questo ultimo tipo di produzione. Guerre mondiali in cui un ruolo non secondario fu svolto dall'ideologia degli interessi nazionali e dalla missione storica delle razze. Guerre locali giustificate dalla necessità della concorrenza. Crisi ricorrenti accettate come fatalità.

Per la intrinseca natura di classe e in contrasto con le ideologie nazionaliste, incapaci di vedere nella diversità dei popoli contrasti reali ma superabili e ricchezze complementari di cultura e di tradizione, la presenza dei comunisti è sempre stata caratterizzata (e guidata) dall'esistenza dell'Internazionale. E la forza dell'Internazionale è l'unica misura consistente del movimento comunista.

Non da oggi l'Internazionale è finita e assente. Eppure molti democratici vecchi e nuovi ci vogliono spiegare che ora, solo ora, con il crollo dell'URSS, il comunismo è finito.

Quando Stalin negli anni Trenta "tutto sacrificando al vasto e drammatico problema della salvezza dello sviluppo del regime sovietico" disfaceva l'Internazionale, non furono in molti a parlare. E per la maggior parte furono gli stessi che da un decennio si opponevano, in nome del comunismo, allo stalinismo.

La borghesia democratica era convinta, dopo aver messo in campo fascismo e nazismo, di poter dare per morto il marxismo almeno per quanto la interessava: l'URSS era niente di più che un alleato.

Nel 1945 la completa vittoria degli Alleati non fu invece sufficiente a tacitare la contrapposizione fra classi sociali. La guerra, il movimento partigiano, le grandi riconversioni postbelliche avevano creato aspettative e contrasti che attivavano nuclei decisi e grandi masse. In pochi mesi la direzione di un vasto movimento fu definitivamente in mano, sia all'Est che all'Ovest, ad uomini che facevano riferimento a Mosca. Un intreccio di interessi di classe, di tensioni progressiste e di necessità

dell'URSS si era realizzato e consolidato. E come ciò avvenne è importante, interessante (e tragico) non meno di quanto si fece negli anni successivi, ad opera dei nemici democratici dell'URSS, perché quell'intreccio non si sciogliesse.

Si ricominciò a parlare di marxismo, identificando però il comunismo con quel confuso groviglio, e si continuò col chiamare comunismo l'espansionismo dell'URSS, le lotte di liberazione nazionale e molto altro ancora.

La storia del comunismo invece - e con crescente chiarezza proprio dal '45 - fu il tentativo di sciogliere quell'intreccio, di far decantare quella dipendenza, di separare gli interessi di classe dalla progettualità dei dirigenti dell'URSS.

Essenzialmente questo fu il compito politico a cui non pochi comunisti si dedicarono: con diversa lucidità, con differente intelligenza e poca fortuna.

Il nodo da sciogliere non era semplice dal punto di vista teorico, (che cos'era l'URSS? che cos'erano i partiti legati a Mosca? che cosa l'economia post bellica?) e diveniva ancora più complesso e contraddittorio quando si passava al piano politico.

Bruno Fortichiari con tenacia e pazienza a questo si dedicò.

I tentativi politici della Sinistra antistalinista furono però sempre minoritari, divisi e rissosi, schiacciati da un lungo ciclo economico che era destinato a creare un'accumulazione di ricchezza senza precedenti per i paesi occidentali.

Che cosa è finito del comunismo di quarantacinque anni fa?

Le ragioni che furono alla base dell'attivarsi di tante tensioni e speranze restano: la produzione non è diventata più razionale; si riaffacciano minacce di guerre; si rialzano le bandiere del nazionalismo; non sono finite disoccupazione e migrazioni di massa.

"Socialisme ou barbarie" titolava una rivista della Sinistra Comunista degli anni '50: e questa non è diventata un'alternativa infondata.

Quello che del comunismo di quarantacinque anni fa non c'è più è la fabbrica di funzionari legati a Mosca.

Se questo significa che le lotte proletarie potranno scegliersi liberamente e inventarsi i dirigenti comunisti, allora un po' di ispirazione potrà essere presa guardando anche a Bruno Fortichiari.

Innanzitutto per ciò che, nella Federazione Milanese del PSI, egli fece contro il socialismo parolaio e soprattutto contro la guerra.

Per il peso che ebbe nella fondazione e nella direzione del P.C.d'I..

Ma anche per il ruolo che svolse dopo il 1945: oltre al valore della coerenza personale oggi resta il valore della sua lezione politica.

Non si inventò un movimento comunista senza contraddizioni e senza storture, ma non barattò mai gli errori e le malefatte degli uomini del PCI con i limiti della base o con le contraddizioni che nascevano dallo svilupparsi degli eventi storici.

Tenne sempre ben presente che le scelte politiche nefande, al pari di quelle felici, determinano le capacità del movimento globale dei compagni: e se ne prese carico. Con tenacia e pazienza cercò di pensare, di contrapporsi senza disperdere, di provocare senza disamorare.

Sprazzi di questa lezione emergono continuamente.

Una mezza paginetta scritta per motivi contingenti - come la preparazione di un congresso del PCI - è sufficiente per fare emergere un'idea di "democrazia" e di partito impensabile per i tanti arroganti e rampanti paladini della democrazia formale che oggi vorrebbero sostituire i grigi e arroganti funzionari dei tempi in cui Bruno scriveva. Mezza paginetta concreta, attenta solo a delineare le condizioni che garantiscono il confronto, la circolazione di esperienze, le possibilità di scelte non precostituite, di decisioni fondate, di "controllo sui controllori".

Poche righe di diario in cui annota che il comunismo è morto se i compagni non sanno pensare con la propria testa e poi i brevi articoli in cui con ostinazione martella affinché i compagni imparino ad argomentare sulla sostanza dei rapporti politici, a pensare autonomamente. A giudicare "le spallate decisive" fatte di parole che nascondono "l'insabbiatura pura e semplice delle soluzioni per cui tanta lotte sono state condotte". A pesare le sbandierate vittorie fatte di percentuali elettorali che consolidano solo la possibilità di qualche maneggio in più.

Infine l'incredibile capacità di ripartire da dove si è arrivati o ... precipitati. A settantacinque anni riprende la penna in mano e il coraggio di riparlare in pubblico.

Nella società si sta dispiegando la parabola di uno scontro che non trova un programma politico e diventa allora fragile e incerto. Che si svuota, soffocato ora da un populismo demagogico e dalle bombe, ora da qualche sprazzo di fermezza imprenditoriale. E' l'apoteosi di un PCI che ha i colori della moda e l'anima dell'immobilità.

Bruno si rivolge allora alla Sinistra Comunista, una manciata di compagni divisi da anni di discussioni, da chilometri di tesi, da opposizioni che sono anche ultimo frutto della diaspora feroce generata dal "termidoro stalinista".

Egli guarda alla divisione come ad un problema prioritario. Prioritario perché affrontabile. Per lui far politica significa risolvere problemi: porre questioni a cui si possa dar soluzione e quindi andare oltre, lavorare sull'instabile equilibrio fra la rigidità di pochi principi e la mutevolezze delle infinite occasioni, creare le condizioni perché piccoli passi siano seguiti da altri passi. Incominciare, dunque, ad uscire dal settarismo.

E usa il proprio nome - a cui molti danno valore - come garanzia, per incoraggiare i compagni a porsi la questione, ad affrontarla.

È la sua ultima battaglia: perché si possa ricominciare.

Il collettivo di
Iniziativa Comunista-Livorno '21

Milano, giugno 1992

DATE SIGNIFICATIVE NELLA VITA DI BRUNO FORTICHIARI

8 febbraio 1892

Nasce a Luzzara da Antonio Fortichiari, commerciante benestante che poco dopo fondò la Sezione Socialista del paese, e da Cleonice Marchesi, maestra.

1907

Fonda il Circolo giovanile Socialista a Luzzara. Pubblica il primo articolo, su "Le giovani guardie" periodico della Federazione Provinciale Socialista di Reggio.

1908

Organizza la prima conferenza di propaganda a Luzzara, invitando Angelica Balabanoff. Scrive per "Avanguardia", organo settimanale della Federazione Giovanile Socialista nazionale, diretto da Arturo Vella, per "Giustizia", settimanale diretto da C.Prampolini e per "La piazza" organo del Partito Socialista nel circondario guastallese.

1 maggio 1910

Viene stampato a Guastalla un libretto di sue novelle.

1910

Camillo Prampolini lo chiama a Reggio E.: viene assunto come cronista, correttore di bozze, aiuto impaginatore della "Giustizia" quotidiana diretta da Giovanni Zibordi. Entra nel Comitato Direttivo della Federazione Giovanile Socialista di Reggio E. Subisce la prima diffida dei carabinieri di Reggio E. per una conferenza antimilitarista.

settembre 1910

Partecipa al Congresso nazionale della Federazione giovanile socialista che si svolge a Firenze: interviene contro le posizioni herveiste, secondo le quali non si poteva difendere in armi neppure la patria socialista.

marzo 1911

A Milano, partecipa ad un corso di studi cooperativi e sindacali organizzato dalla Società "Umanitaria".

Al termine del corso, incomincia a lavorare presso la sede piacentina dell'"Umanitaria", al Segretariato per l'Emigrazione e si occupa della redazione del settimanale "Piacenza nuova". Conosce Amadeo Bordiga a Bologna, ad una conferenza organizzata dalla Fed. Giov. Soc.

1912

Collabora a "L'Idea" di Parma. A Luzzara conosce Gina Binacchi che diverrà sua moglie.

luglio 1912

Partecipa al Congresso nazionale del Partito socialista a Reggio E. e vota per l'espulsione di Bissolati.

settembre 1912

Partecipa al Congresso nazionale della Fed. giov. socialista che si svolge a Bologna e vi incontra Bordiga.

Vince il concorso di Milano per il posto di segretario della Sezione e Federazione Provinciale Socialista.

1 dicembre 1912

Si trasferisce a Milano ove riorganizza la Sezione e la Federazione socialiste, riportando in funzione la stampa locale, in particolare "Battaglia socialista".

1913

Organizza nel milanese la campagna per le elezioni politiche.

Comincia ad inviare corrispondenze (che poi sono pubblicate) ad un settimanale socialista di Chicago (U.S.A.).

26-29 aprile 1914

Partecipa, con la delegazione milanese, al Congresso nazionale socialista di Ancona.

giugno 1914

A seguito degli scontri di Ancona fra polizia e manifestanti (7 giugno), organizza lo sciopero generale a Milano e le manifestazioni di piazza. Scontri con le forze dell'ordine.

3 agosto 1914

A Milano organizza un'imponente manifestazione contro la guerra.

24 novembre 1914

Organizza e presiede, alla presenza di C. Lazzari, l'assemblea della sezione socialista di Milano che approva un ordine del giorno Fortichiari per l'espulsione dal PSI di Mussolini.

febbraio-maggio 1915

Organizza a Milano l'opposizione proletaria contro la guerra. (Il 25 febbraio 30000 lavoratori protestano sulle strade contro i comizi interventisti; il 13 maggio muore un ragazzo nelle manifestazioni violente di piazza, il 14 maggio si va allo sciopero generale contro la guerra).

Primo fermo (una notte) per scontro con gli interventisti.

20 giugno 1915

Sposa Gina e abitano a Milano.

settembre 1915

Fa stampare e diffondere il manifesto di Zimmerwald (15-9-15).

Per questo viene denunciato (insieme al Consiglio Direttivo della Sezione) per eccitamento all'odio fra le classi e subisce processo alle Assise. Passa l'inverno a San Vittore. Condannato a 6 mesi di carcere con la condizionale (3-7-1916). Poco più tardi viene di nuovo incarcerato senza alcun fondato motivo come quasi tutti i membri del Comitato direttivo.

18 novembre 1917

Partecipa con A. Zanetta ad un convegno (clandestino) di rappresentanti delle organizzazioni socialiste di base che si tiene a Firenze.

28 marzo 1918

Viene arrestato, e quindi, dopo due mesi, inviato al confino a S. Demetrio nei Vestini in Abruzzo. La moglie lo raggiunge.

19 maggio 1918

Viene fatto rientrare a Milano per rispondere della diffusione del manifesto di Kienthal (aprile 1916) contro la guerra. Il processo in Corte d'Assise viene trasferito al Tribunale Militare: si tratta di alto tradimento.

Rientra a San Demetrio.

Scrive articoli per l'"Avanti!" su offerta di Serrati e "Lettere a te che leggi".

novembre 1918

Viene trasferito per un mese da San Demetrio a Roma.

natale 1918

Rientra a Milano e riprende le sue funzioni.

15 maggio 1919

Nasce la figlia Matilde (Miti).

3-6 luglio 1919

A Milano porta in piazza la Sezione socialista a fianco del proletariato contro il carovita.

20-21 luglio 1919

Organizza a Milano lo sciopero generale per la Russia rivoluzionaria, con raccolta di aiuti per la carestia.

5-8 ottobre 1919

Partecipa al congresso di Bologna del PSI. Continua a non essere d'accordo con Bordiga sull'astensionismo.

primavera 1920

E' ricoverato al sanatorio di Prasomaso.

30 agosto 1920

Essendo cominciata l'occupazione delle fabbriche, scappa dal sanatorio: gli viene affidata dalla Federazione Socialista e dalla Camera del Lavoro la direzione politica del movimento.

settembre 1920

Si accorda con Liubarski, inviato della III Internazionale, per accelerare il processo di formazione di una frazione comunista schierata con la III Internazionale.

Alle elezioni amministrative viene eletto consigliere comunale del P.S.I..

15 ottobre 1920

Partecipa a Milano (insieme a Repossi, Bordiga, Misiano, Gennari, Bombacci, Terracini, Gramsci e Polano) alla riunione che segna la nascita della frazione comunista del P.S.I.. Ne diviene il segretario. Rinuncia alle funzioni di Segretario della Federazione Soc. di Milano e si trasferisce a Bologna. Dopo scontri fra fascisti e popolazione, la sede della frazione viene trasferita a Imola. Inizia la collaborazione diretta con Bordiga.

28-29 novembre 1920

Prepara e partecipa al convegno di Imola ove si decide, quasi all'unanimità, che qualunque voto uscisse dal Congresso nazionale di Livorno, sarebbe nato il Partito Comunista d'Italia.

15-21 gennaio 1921

Partecipa al Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano.

21 gennaio 1921

Al teatro San Marco di Livorno legge, su invito di Bordiga, il programma del Partito Comunista d'Italia in dieci punti.

Viene eletto nel Comitato Esecutivo insieme a Bordiga, Grieco, Repossi e Terracini.

Assume la responsabilità dell'Ufficio I, cioè dell'apparato illegale del Partito.

ottobre 1921

Organizza, per incarico della III Internazionale, la partecipazione di Clara Zetkin al Congresso Nazionale del P.S.I.

20-24 marzo 1922

Partecipa al II Congresso del P.C.d'I. a Roma che lo rielegge nel Comitato Esecutivo con Bordiga, Grieco, Repossi e Terracini.

giugno 1922

Muore suo fratello Arnaldo, vittima di ripetute intimidazioni fasciste.

28 ottobre 1922

Assiste a Roma alla conclusione della marcia fascista. Incontra Miglioli e Lussu per contribuire all'azione difensiva da essi sostenuta, contro i fascisti, l'uno nel cremonese l'altro in Sardegna.

Alcuni mesi dopo i suoi genitori sono costretti dal federale di Reggio E. a lasciare Luzzara in 12 ore. Si trasferiscono a Milano.

3 febbraio 1923

Si dà alla clandestinità con tutti i collaboratori dell'Ufficio I, quando a Roma vengono arrestati Bordiga, Berti, Gnudi e poi Grieco, mentre Togliatti e Terracini assumono interinalmente la direzione del Partito.

marzo 1923

Resta nel Comitato Esecutivo del P.C.d'I. dopo la cooptazione di Togliatti e Scoccimarro, seguita agli arresti del febbraio.

18-23 giugno 1923

Partecipa alla riunione del Comitato Esecutivo allargato della III Internazionale con Gramsci, Terracini e Scoccimarro. Incontra Trilliser, responsabile del carcere della Lubianka.

Scopre che Gramsci l'ha denunciato all'Ufficio illegale dell'Internazionale: la cosa finisce in una bolla di sapone.

Vota no alla delibera dell'Internazionale di far entrare i "terzini" nel P.C.d'I.

Viene designato dal Comitato Esecutivo Allargato dell'Internazionale a far parte del nuovo Comitato Esecutivo del P.C.d'I. insieme a Togliatti, Scoccimarro, Tasca e Vota, ma rifiuta.

Risponde no anche a una proposta di soggiorno in Crimea.

luglio 1923

Rientra clandestinamente in Italia.

9 agosto 1923

Presenta le sue dimissioni da membro del Comitato Esecutivo.

L'Esecutivo le rinvia al Comitato Centrale non ritenendo di essere investito dell'autorità necessaria a rifiutarle e fa pressione perché le ritiri.

settembre 1923

L'Esecutivo incarcerato (Bordiga) lo convince a passare in Svizzera e quindi a Vienna per non essere arrestato.

natale 1923

Viene richiamato in Italia per riorganizzare il Partito in occasione delle elezioni politiche.

6 aprile 1924

Viene eletto deputato. A Napoli incontra Bordiga che lo invita a non lasciarsi intrappolare dalle manovre tentate dell'I.C.

Si ritiene dimissionario da ogni responsabilità di partito.

Convoca una riunione clandestina della Sinistra milanese che conferma disciplina verso l'I.C., ma vota contro la fusione coi terzini.

Viene convocato con Repossi da H.Droz che gli impone di accettare la fusione con i terzini e le responsabilità nel Partito.

maggio 1924

Viene nominato Segretario della Federazione Provinciale di Milano, ma il Centro annulla la nomina e manda un fiduciario. Alla conferenza di Como si schiera con la maggioranza di Sinistra del Partito sia contro Togliatti che contro Tasca.

giugno 1924

Si oppone alla scelta di aderire all'Aventino (14 giugno) fatta da Gramsci.

primavera 1925

In previsione del Congresso del Partito forma con altri esponenti della Sinistra (Damen, Repossi, Girone, Gullo, Perrone, Venegoni) il così detto Comitato d'Intesa.

22 marzo 1925

Invita Bordiga a Milano a tenere una conferenza che si rivela un plebiscito per la Sinistra del Partito. (La polizia registra l'affluenza al Castello Sforzesco, luogo della riunione, di 4 mila militanti)

2 luglio 1925

Viene convocato a Milano (insieme a Repossi, Damen, e Lanfranchi) da Humbert Droz per conto dell'Internazionale. L'ordine è di sciogliere il Comitato d'Intesa. Fa resistenza.

luglio 1925

Condivide la decisione di sciogliere il Comitato d'Intesa per non essere accusato di attività contro il Partito e quindi espulso.

novembre 1926

Quando l'Esecutivo del Partito decide lo sciopero generale dopo le leggi eccezionali del 31 ottobre seguite all'attentato a Mussolini, con Repossi ed altri si oppone sostenendo che l'iniziativa è condannata al fallimento.

Comunque per disciplina rientra a Milano e viene subito (8 novembre) arrestato.

Dopo essere stato in carcere a S.Vittore, è condannato a cinque anni di confino a Tito di Potenza.

1927

Viene trasferito da Tito di Potenza a Lipari e quindi viene liberato con la condizionale per motivi di salute (t.b.c.) e riportato a Milano.

Diffidato dalla polizia, controllato a oltranza, poche settimane dopo viene contattato una prima volta dal P.C.I - attraverso Paolo Ravazzoli - per conoscere le sue reazioni al Congresso di Lione.

Nessun accordo.

Viene processato per direttissima dalla Commissione prefettizia per il confino politico. La nuova diffida viene comminata con la condizionale.

1928

Viene assunto dalla rappresentanza commerciale russa di Milano (al posto di M.Lanfranchi), ma viene licenziato dopo pochi mesi a seguito dell'allontanamento di Kamenev dall'ambasciata di Roma.

Perdurando la sua disoccupazione, viene avvicinato da Filomeno - del PCI - che gli propone una sinecura per sussidiarlo. Rifiuta.

12 giugno 1929

Trova finalmente lavoro stabile presso la Ditta Luigi Scaletti.

Legge sul "Popolo d'Italia" di essere stato espulso per indegnità politica dal PCI.

1930-1941

Isolato dal PCI e dalla polizia tiene contatti saltuari con alcuni compagni (Lanfranchi, Della Lucia, Repossi) con i quali scrive alcuni documenti firmati inizialmente "Gruppo Comunista" e poi "Sinistra Comunista".

1942

Ha i primi incontri con i comunisti internazionalisti, con Lelio Basso per "Bandiera Rossa", con esponenti socialisti.

1943

Viene accusato sulla stampa fascista di aver diffuso a Napoli manifesti contro Togliatti. Cerca di far avere una smentita al PCI.

Collabora al giornale clandestino "Il lavoratore" del gruppo dei fratelli Venegoni.

luglio 1943

Chiede una prima volta di rientrare nel PCI.

Viene contattato da Elio Vittorini per conto del PCI.

Ripete la richiesta l'anno successivo.

23 settembre 1944

Riceve un avviso da "I Patrioti" che lo mette in guardia perché è controllato dalla polizia.

11 giugno 1945

E' invitato a incontrare Nicola della Federazione Provinciale Comunista a Milano per una completa chiarificazione della sua posizione. Deve presentare un memoriale sulla sua attività.

20 giugno 1945

Nicola e Scotti gli comunicano che la richiesta è accettata e che sarà iscritto nella sezione di via A. del Sarto.

autunno 1945

E' designato a partecipare ai lavori della Consulta.

marzo 1946

Grieco gli propone di impegnarsi in un lavoro per le cooperative a Roma. Rifiuta.

primavera 1946

Partecipa, con grande successo di pubblico, a Luzzara e nei vari paesi del Reggiano alla campagna elettorale per le amministrative. Non ha potuto farlo a Milano per diffidenza nei suoi confronti degli organi dirigenti.

Alcune proposte, presentate da sezioni o da militanti di base agli stessi organi dirigenti del PCI, di una sua candidatura per la Costituente vengono passate sotto silenzio o rifiutate.

21 settembre 1946

Compare su "Voce Comunista" un suo articolo sulla cooperazione, il primo con la sua firma dopo la Liberazione. Ne compariranno altri sullo stesso giornale e su "Azione cooperativa".

6 ottobre 1946

Viene designato a partecipare al Convegno dei Cooperatori Comunisti a Roma (25 ottobre).

27 febbraio 1947

Viene proposto come Presidente della Federazione delle Cooperative a Milano.

28 aprile 1947

E' nominato Presidente della Federazione Provinciale delle Cooperative di Milano.

1948

Con Mario Malatesta pubblica un opuscolo dal titolo "Abigaille Zanetta"

aprile 1948

Fa campagna elettorale per il PCI nella Bassa Reggiana.

agosto 1950

Torna a Luzzara dopo aver lasciato il lavoro alle Cooperative: il controllo è diventato asfissiante.

Fa il segretario della cooperativa di consumo del paese.

Rifiuta l'offerta che gli viene fatta a nome di Enrico Mattei di finanziare un giornale da lui diretto, di cui gli verrebbe garantita l'indipendenza.

21 giugno 1956

Firma come responsabile, insieme a L. Raimondi, il primo numero di "Azione Comunista".

4 luglio 1956

Legge sull'Unità la notizia "Fortichiari non è più nel Partito".

16 dicembre 1956

Interviene, per Azione Comunista, a Milano ad una manifestazione pubblica della Sinistra Comunista, a cui aderiscono anche il Partito Comunista Internazionalista, i Gruppi Comunisti Rivoluzionari e la Federazione Comunista Libertaria.

luglio 1958

L'"Editrice Movimento Operaio" pubblica una raccolta di suoi articoli dal titolo "Questioni del movimento operaio"

1965

Chiude la collaborazione a "Azione Comunista".
Per motivi di salute, promette alla moglie di ritirarsi dall'attività politica.

agosto 1970

Muore la moglie Gina.

ottobre 1970

Scriva la "Prima lettera aperta ai compagni della Sinistra Comunista".

marzo 1972

Scriva la "Quinta lettera ai compagni della Sinistra Comunista" e dà avvio a "Iniziativa Comunista".

maggio 1972

Pubblica il primo numero del bollettino di "Iniziativa Comunista".

1972-1977

Partecipa a dibattiti e tiene conferenze su invito di diverse componenti della Sinistra (dal Circolo "La Comune" a "Lotta Comunista").

settembre 1980

Scriva il suo ultimo editoriale sul n.54 del bollettino di "Iniziativa Comunista".

4 gennaio 1981

Muore a Milano.

1. LA MILITANZA SOCIALISTA E IL PCd'I

Ci sembra superfluo inquadrare questo periodo che è già ampiamente illustrato negli scritti stessi di Bruno Fortichiari. Ci limitiamo qui a presentare i due testi, completamente differenti tra loro, che pubblichiamo.

Il primo "Appunti per la storia della Sinistra Comunista" è una riflessione che Fortichiari scrisse nel 1972: inizialmente fu pubblicato ad inserti nel bollettino di "Iniziativa Comunista", poi fu riprodotto in un libro ormai introvabile "Comunismo e revisionismo in Italia" (a cura di Luigi Cortesi) Tennerello ed. 1978.

Esso è nato in un momento in cui attenzione e interesse per le origini e l'evoluzione del PCI avevano provocato la pubblicazione di molte Storie. Fortichiari riteneva che, quando pure non erano decisamente false, esse in generale presentavano una lettura distorta dei fatti che portarono, negli anni dal '23 al '26, al cambio di direzione del PCd'I.

Nella tradizione dell'opposizione di sinistra allo stalinismo questi stessi fatti venivano letti solo a partire dal ruolo giocatovi dalla corrente astensionista di Bordiga. Fortichiari credeva invece che non si dovesse sottovalutare il peso che la Sinistra milanese aveva avuto nel PCd'I.

Altri, nella Sinistra Comunista soprattutto, indicavano nella mancanza di omogeneità la causa del crollo del PCd'I sotto i colpi congiunti di fascismo e stalinismo. Fortichiari sosteneva che l'omogeneità nel gruppo dirigente del partito non poteva essere un dato a priori, ma doveva nascere dal comporsi di esperienze, di studi, di contrapposizioni, e anche di incertezze, di esitazioni, di scelte.

Gli "Appunti" illustrano con particolare chiarezza proprio queste posizioni.

Il secondo testo "Lettere a te che leggi" vide la luce nel 1919 per le Edizioni Avanti! che lo presentarono come fascicoletto di propaganda socialista.

In realtà esso fu scritto, su richiesta di Serrati, nel 1918 a S. Demetrio ne' Vestini, mentre Fortichiari era al confino per propaganda contro la guerra.

Proprio per la sua semplicità e per lo stile "didattico", lo riproponiamo qui come documento del cammino che la generazione di Fortichiari ha percorso per passare dal socialismo prampoliniano al comunismo.

APPUNTI PER LA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

Il movimento operaio milanese e le origini della Sinistra socialista

In tutto quanto si è scritto sulle origini del Partito Comunista d'Italia non si è letta una pagina sul contributo della Sinistra comunista di Milano. Come se questa città dal nome prestigioso, a tutto il mondo nota non solo per un dinamismo ineguagliato in tutti i campi, ma anche per uno sviluppo nel commercio e nell'industria che la pone fra le più importanti dell'Europa, fosse una borgata giù di mano, cosicché non meritasse il riconoscimento della sua partecipazione ad un movimento di avanguardia della sinistra proletaria.

Strano destino di questa autentica metropoli. Mussolini l'ha odiata e ha fatto del suo meglio per ostacolarne lo sviluppo, forse per punirla perché l'enorme maggioranza della sua popolazione non l'ha mai preso sul serio anche quando ha dovuto subirne la tirannia. Con un telegramma, subito dopo la sua ascesa al potere, il così detto duce ha interrotto e annullato l'iniziativa del Comune socialista (Giunta Caldara) per la costruzione di un porto industriale e di un canale allacciante Milano al Po. Con una legge speciale accordava a Roma, allora terza città d'Italia per numero di abitanti, di "annettersi" una larga fetta del Lazio, le accordava la facoltà di accettare quanti avessero voluto farsi cittadini romani, e disponeva nel contempo di chiudere Milano in limiti territoriali ristretti, imponendole condizioni inibenti un regolare afflusso di nuovi cittadini.

Togliatti, subito dopo la "liberazione" ha voluto essere più generoso verso la "capitale morale d'Italia" decretando con solenne arbitrio, per mezzo dei suoi proconsoli, che il movimento comunista milanese merita qualche rilievo da quando Gramsci viene a Milano e vi porta il suo verbo.

Milano si è imposta fin dall'Ottocento come centro commerciale e finanziario, ma alla vigilia del formarsi del Partito Socialista Italiano (1892) già vedeva lo svilupparsi di iniziative industriali. L'artigianato si espandeva e spingeva oltre i limiti della città la sua produzione affrettando, sia pure in misura parziale, una sensibile trasformazione in piccole industrie.

L'intraprendenza milanese crea nuclei operai sempre più ingenti. Il proletariato si sviluppa in intensità ed estensione. Nel contempo le frizioni col potere padronale si accentuano. La politica governativa scopre le velleità coloniali con le sanguinose imprese di Crispi. La carestia accende la collera dei lavoratori e di strati popolari più esposti alle difficoltà economiche. Nel '98 il malcontento sfocia in impetuose manifestazioni. La repressione del governo umbertino è aspra e ricorre ai cannoni di Bava Beccaris.

Gli operai milanesi sono alla testa di un movimento spontaneo senza speranza, perché le giovani forze del Partito socialista hanno esponenti generosi e coraggiosamente presenti come Filippo Turati, ma contenuti nei limiti democratici legalitari. Lo stato di assedio stroncherà la rivolta ma le avanguardie proletarie hanno segnato un'impronta indelebile. Le storie della sinistra non registreranno la rivolta del '98, ma i proletari milanesi possono ricordarla come un episodio rilevante e sintomatico del movimento operaio.

La vivacità delle prime avvisaglie della lotta di classe ha la sua caratterizzazione in organizzazioni combattive ma confuse. Nel corso di alcuni anni agiscono associazioni di mutuo soccorso non adeguate alle esigenze dei nuclei più attivi dei lavoratori. Sorgono dal loro seno correnti con intenti sindacali, che escludono ogni intervento dei non salariati, i definiti colletti blu. Intanto il Partito socialista si organizza intorno a forti personalità di estrazione borghese, Turati, Anna Kuliscioff, Claudio Treves, Rinaldo Rigola.

E' da ricordare che a Milano appunto nascono la prestigiosa rivista "Critica Sociale" e poi il quotidiano socialista "Tempo", due strumenti ottimamente forgiati per costituire e mantenere a

lungo un centro di guida e di espansione del pensiero e della prassi socialdemocratica in una vasta zona d'Italia, ma immediatamente e soprattutto in Milano.

Allo sviluppo impetuoso dell'industria e del commercio, con grande aumento dei salariati, la parte più consapevole di questi risponde con nuovi strumenti di resistenza e di lotta.

Superata la fase dell'operaismo quasi settario che aveva alla testa alcuni socialisti sedicenti rivoluzionari e anarchici, si costituiscono le prime leghe di categoria. Nasce la Camera del Lavoro e alla sua direzione si impongono esponenti educati alla scuola "riformista" del Partito socialista, mentre gli elementi di sinistra che seguono Costantino Lazzari costituiscono gruppi di minoranza pugnace e critica.

Gli echi in Italia del sindacalismo di Sorel trovano ambienti pronti a captarli, soprattutto in Milano, dove è diffusa e in espansione l'insofferenza di larghi strati operai alla preponderanza dei riformisti nella Camera del Lavoro. Arturo Labriola, napoletano, si fa tribuno della nuova corrente per scalzare i riformisti dal potere nelle file proletarie. Comprende che la sua città non gli offre autentiche forze di classe e si rivolge al Settentrione (lombardo, parmense, piacentino) e in particolare alla capitale lombarda. Al polemico e facondo avvocato si affiancano più pratici organizzatori e nasce l'Unione Sindacale, in concorrenza alla Camera del Lavoro e alla CGdL.

L'impresa coloniale di Libia (1911-12) provoca urti politici e contrasti sociali di notevole entità. Una relativa stabilità nella situazione economica sembra propizia ai più intraprendenti esponenti della giovane grande industria nazionale. Si vuol arrivare senza perdere altro tempo al banchetto coloniale. Tutte le grandi potenze europee vi si sono assise tagliandosi grosse fette della torta. Tripolitania e Cirenaica sono a portata di mano. La Turchia - scaduta a rango di trascurabile forza politica e militare - non può difendere con vigore il suo protettorato su quella zona. Ma il "popolo" italiano ricorda le batoste sofferte in Eritrea e non cade nella trappola dell'entusiasmo colonialista. Però si accende, per la solita regia foraggiata dai gruppi del potere capitalistico, quella frenesia artificiosa che aiuta il governo a creare il fatto compiuto.

Il Partito socialista prende posizione contro l'impresa, ma non è preparato a una mobilitazione delle masse adeguata al momento. In alcune zone si hanno sussulti non lievi, specialmente nel Settentrione, ma i sindacati non hanno nerbo politico e sono comunque controllati dai riformisti del P.S.I. Nel gruppo dei deputati socialisti al Parlamento si manifestano le prime crepe. Sebbene la maggioranza dei deputati sia composta da collaudati socialdemocratici, e l'opposizione alla guerra coloniale sia contenuta nei limiti della polemica "bene educata" alcuni rifiutano di sabotare la patria impegnata nell'impresa libica: Bissolati (già direttore dell'"Avanti!"), Ivanoe Bonomi (fra i maggiori esponenti riformisti del P.S.I.), Cabrini (dirigente autorevole del movimento sindacale) ed altri minori si schierano col governo Giolitti. Fuori del Parlamento si lasciano trascinare dalla febbre guerraiola i Podrecca (l'inventore dell'anticlericalismo ridanciano) e amici del P.S.I. ma anche i Labriola del sindacalismo rivoluzionario.

Nel P.S.I. si fa notare per vivacità di azione finalmente indirizzata su linee uniformi una corrente di sinistra, pur se non ancora coordinata su scala nazionale. I Lazzari, generosi e romantici assertori della tendenza intransigente, antiriformista, sono scavalcati dalla Federazione Giovanile Socialista, nella quale ha risonanza già vigorosa la voce di Amadeo Bordiga. Ma anche nel P.S.I. nuclei sempre più agguerriti spingono verso sinistra. Siccome si tratta soprattutto di operai, e non vi sono "capi" e "notabili" di estrazione borghese, anche se assumono responsabilità chiare e aperte specialmente nelle città industriali (Milano, Torino, Genova), la presenza di queste componenti della sinistra rivoluzionaria è irrilevante per gli storiografi in voga. Chi sa niente di un Luigi Repossi, operaio metallurgico, sempre in prima fila e animatore di scioperi, di lotte, di manifestazioni in piazza? Ma parlava in meneghino (anche se eloquentissimo) e non in forbito italiano.

La tendenza rivoluzionaria nel P.S.I. si accentua in quasi tutta la nazione, mentre si acutizza il contrasto fra la classe capitalistica e la classe operaia. Man mano che si ammodernava e si sviluppa l'industria e cresce la massa degli operai, le esigenze impellenti dell'una e dell'altra parte sollecitano sempre più frequenti ed estese competizioni per interessi divergenti ed inconciliabili.

La socialdemocrazia ha tuttora i comandi principali degli organismi sindacali e fa del suo meglio per disciplinare le lotte inevitabili nel binario di un pacifico svolgimento. Il padronato, disponendo senza remore di tutti i poteri, politici e amministrativi dello Stato, sfruttando l'assillante necessità di un salario che spinge verso l'industria ogni giorno più numerose reclute, accumula profitti sfruttando all'estremo il lavoro proletario.

I conflitti sociali, già inaspriti per le conseguenze della stupida impresa coloniale, si allargano alle campagne dove i braccianti (contadini senza terra) sono spremuti a giornata e spesso ridotti alla fame o all'emigrazione schiavizzante.

Lo sfogo politico nelle elezioni e i primi parziali e vani successi del P.S.I., la conquista di Comuni per oneste, illusorie esperienze amministrative, la diffusione delle cooperative di consumo e di lavoro, sono le concrete realizzazioni della socialdemocrazia. Ma se concorrono a scuotere dalla pigrizia e dalla rassegnazione forti aliquote di lavoratori, ben presto sono riconosciute come paraurti a beneficio del capitale. In questo clima gli elementi di sinistra accrescono la propria influenza, intensificano la propria attività, si coalizzano nei primi nuclei di tendenze organizzate.

La Sinistra socialista è già forte in quasi tutta Italia quando si arriva, nel 1912, al congresso nazionale del P.S.I.; ma essa è ancora un agglomerato non ben definito di gruppi diversi. Il facile obiettivo della condanna di coloro che hanno accettato la guerra di Libia esaurisce una pressione rivoluzionaria passionale e non orientata da chiara critica marxista. Lo stesso Benito Mussolini, allora esponente del socialismo romagnolo, effervescente rivoluzionario alla Blanqui, può imporre la sua bollente presenza sorprendendo la prudente attesa dei Lazzari e dei Bacci, e la diffidenza dei Serrati e di molti giovani culturalmente più armati.

Sono condannati i reprobis confessi (pochissimi); resta il problema della socialdemocrazia che non li ha protetti per non perdere ascendente sulla massa. La falange organizzata dei riformisti, forte dei Turati, Treves, Prampolini, Rigola ecc. è soltanto sfiorata dalla maggioranza rivoluzionaria. Solo Amadeo Bordiga aveva posto già allora, nell'ambito della Federazione Giovanile Socialista, il problema della destra nei suoi termini reali. Stupiva tutti con la sua polemica impetuosa, ricca di logica e di dottrina marxista. Pochi rappresentanti fra i presenti al congresso avevano condiviso il suo atteggiamento: Repossi e Abigaille Zanetta di Milano, Bruno Fortichiari, allora del giornale "Piacenza Nuova" di Piacenza, per citarne alcuni.

Il congresso di Reggio Emilia si era limitato all'espulsione di Bissolati, Bonomi, Cabrini, Podrecca. Non era risolta la questione della frazione riformista.

Bordiga dopo il Congresso, insisterà nella sua intransigenza scrivendo su "Avanguardia", ma punterà su un motivo secondo lui determinante e invece secondario: l'astensionismo in fatto di elezioni. I compagni a cui abbiamo accennato non potevano che arrestarsi davanti ad una pregiudiziale posta con estremo rigore.

A Basilea, nel 1912, i partiti socialisti dei più importanti paesi d'Europa si radunano a congresso. In alcuni di essi prevalgono i socialdemocratici; in alcuni, come in Francia e in Italia, sono presenti non trascurabili forze che si collocano più a sinistra, anche se sono frenate dai grossi esponenti della tradizione riformista. L'Europa è inquieta. Gli imperialisti di vecchia data (inglesi e francesi alleati ai russi) si sentono minacciati da quelli di più recente sviluppo ma estremamente ingordi (i tedeschi, alleati agli austriaci). La Cina è un mercato conteso da tutti i potenti dell'Europa e vede in lizza anche U.S.A. e Giappone. C'è ancora tanto spazio nel mondo, ma gli imperialisti si urtano gomito a gomito. Preme alla loro base il terzo incomodo, cioè il proletariato, reso più numeroso e più irrequieto dallo stesso intensificarsi ed estendersi del dinamismo industriale. La non mai sazia brama di profitto del capitalismo è minacciata dalla crisi della superproduzione e dalla collera delle genti sfruttate.

I partiti socialisti a Basilea sono concordi nel presentare il pericolo della guerra e s'impegnano a difendere la pace. La II Internazionale non sa che, avendo accantonato da tempo il marxismo, avendo preteso di "aggiornarlo" con intenti riformistici qua e là falsati da coloriture illusorie e ingannatrici, si è praticamente disarmata.

La coscienza del pericolo imminente è piuttosto vaga nel P.S.I. La sua organizzazione è eminentemente elettorale. Non c'è problema più importante di una conquista di Comuni o di

qualche seggio parlamentare. Gli stessi movimenti sindacale e cooperativistico, feudi l'uno e l'altro dei socialdemocratici (sebbene al congresso di Reggio Emilia sia stata nominata una direzione sedicente rivoluzionaria e l'"Avanti!" sia stato poi affidato al barricadiero Mussolini) sono in funzione elettorale. I moniti e le avvisaglie contro quel pericolo sono di sparute minoranze. A Napoli Amadeo Bordiga si prodiga, ma nello stesso tempo limita l'efficacia del suo lavoro critico nei confronti del P.S.I. essendo fedele alla sua pregiudiziale astensionista; a Torino, dove è già imponente la concentrazione di masse operaie, Angelo Tasca e Rabazzana sono alla testa della corrente più dinamica insieme all'operaio Barberis; G.M. Serrati si accosta con ansia consapevole al serafico Lazzari; a Milano il risveglio degli elementi di sinistra (Celestino Ratti, ex operaio, oltre ai già nominati Luigi Repossi e Abigaille Zanetta, insegnante) induce i notabili a sollecitare la riorganizzazione della Federazione provinciale socialista. Ad attuarla sarà chiamato Bruno Fortichiari da cinque anni attivo nel P.S.I.

La riorganizzazione della federazione di Milano coincide con un prevalere costante alla base della corrente rivoluzionaria. Un contributo notevole è dato, naturalmente, dall'attivismo di Mussolini, efficace se non altro sul piano traumatico. Si raccolgono intorno a lui, pure in certa misura condizionandolo, Angelica Balabanoff (fuoruscita russa, studiosa di marxismo forse nella scia della Rosa Luxemburg, oratrice efficace nella nostra lingua), Celestino Ratti, che dà una base industriale all'"Avanti!" e uno stuolo di giovani intellettuali. Alla federazione del partito il gruppo dirigente reagisce alla demagogia di Mussolini con crescente diffidenza. Fortichiari, Livio Agostini, Luigi Repossi rappresentano un orientamento nuovo della più importante federazione del partito in Italia. Superata la fase di lunga prevalenza della destra, si tende a penetrare nelle ultime trincee riformiste organizzate nella Camera del Lavoro. Il parlamentarismo, già considerato di interesse preminente, dei Turati e compagni passa in seconda linea anche se le sezioni del partito sanno fortemente partecipare alle lotte elettorali in quanto contese mobilitanti grandi masse di proletari. Gli scontri nell'ambiente socialista fra la corrente riformista e quella rivoluzionaria si ripetono e si accentuano man mano che si radicalizzano le battaglie in campo sindacale.

La classe padronale resiste unita e robustamente alle rivendicazioni degli operai. Frequentemente la frazione rivoluzionaria riesce a portare sulle piazze, specialmente a Milano, folle di scioperanti decise e accese. Nello stesso tempo movimenti non meno vivaci si diffondono nei principali centri d'Italia, particolarmente del Settentrione. Il P.S.I. partecipa come trascinato. Mussolini fa il Blanqui sull'"Avanti!" esaltato dalle sue stesse esuberanze verbali, invelenito dal dileggio dei sacerdoti del riformismo. Nel clima incandescente provocato dalle difficoltà economiche e dalla ruvida e provocatoria politica conservatrice, basta un incidente ad Ancona, nel quale sono coinvolti gli anarchici, per provocare duri conflitti sulle piazze di molte città.

Il P.S.I., naturalmente colto di sorpresa, anticipato da un colpo di testa di Mussolini, si trova nella tempesta senza timone. Mussolini gongola e tuona e lo seguono, gareggiando con gli anarchici (che almeno sono conseguenti) i più giovani e fervidi romantici dell'estremismo, gli stessi che gli saranno fedeli, quasi tutti, fino all'infamia. I dirigenti della Federazione milanese del P.S.I. non si lasciano incantare dalla buriana dei ribelli improvvisati. Riconoscono che il malcontento di gran numero di operai, la rabbia per lungo tempo repressa di braccianti sfruttatissimi, l'accumularsi di giuste esigenze insoddisfatte di piccoli contadini, di artigiani, di immiseriti esercenti il commercio spicciolo, sono i veri motivi di tanto largo conflitto con le autorità governative. E perciò sono al loro posto all'avanguardia della sinistra. La solidarietà nello sciopero e nelle manifestazioni di piazza, durante le quali si verificano aspri scontri con la forza pubblica, è completa e concreta. La stessa condotta è delle federazioni socialiste delle principali città. Ma la sinistra responsabile di Milano e provincia non ignora che troppe vaste zone d'Italia sono silenziose, che le più forti organizzazioni sindacali, dirette dai riformisti, frenano quanto più possono, che la classe padronale è, sì, qua e là sbigottita ma in generale è salda e compatta sulle sue basi e può contare sulla forza del suo Stato. Non ignora quanto sia avventurosa, anzi avventata, una battaglia affidata alla "volontà" pur generosa di minoranze disorganizzate, mancanti dei mezzi più elementari per l'azione e soprattutto prive di adeguato programma.

L'esperienza della "settimana rossa" tuttavia non è stata del tutto vana per la sinistra della Federazione socialista milanese poiché i suoi esponenti hanno potuto svincolarsi dal blanquismo di Mussolini e dal velleitarismo romantico di Costantino Lazzari e costruire la prima cellula della nuova sinistra.

Si avvicina la crisi più profonda nel movimento socialista milanese. La base proletaria è scossa dal malcontento di larghi strati degli addetti all'industria per troppo tempo ammansiti dagli apparati sindacali quasi del tutto composti da riformisti del P.S.I. (che poi si definiranno più precisamente socialdemocratici).

Come abbiamo detto, era stata organizzata da attivisti anarchici o anarcoidi, ma soprattutto neofiti del sindacalismo soreliano, l'Unione Sindacale. Vivaci, spregiudicati, aggressivi, questi pseudo-sindacalisti avevano buon gioco negli attacchi ai troppo prudenti dirigenti della Camera del Lavoro. Parolai senza limiti nella più sfacciata demagogia, i sedicenti soreliani avevano soverchiato gli onesti anarchici. I conflitti con la Camera del Lavoro si facevano più aspri, e le agitazioni per le rivendicazioni in confronto al padronato erano più accese e nel contempo compromesse dalle diatribe fra gli organizzatori. Filippo Corridoni, tribuno estemporaneo, lanciava i suoi fedeli all'attacco della Camera del Lavoro con tanta veemenza quanta ne sfogava contro gli industriali.

Il gruppo della nuova sinistra non aveva atteso i bollenti sindacalisti per combattere nel seno della Camera del Lavoro e della stessa Confederazione Generale del Lavoro (che aveva sede in Milano ed era guidata esclusivamente da riformisti con alla testa Rinaldo Rigola) l'opera tanto cauta e remissiva dei dirigenti socialdemocratici. Non accettava collusioni, però, con l'Unione Sindacale e non transigeva con essa anche se doveva riconoscere che esprimeva l'impaziente e giustificata collera di una forte massa operaia. Riteneva necessario sostenere l'unità d'organizzazione ed azione rappresentata malgrado tutto dalla Camera del Lavoro, nel seno della quale era possibile agire nel senso di ridurre la preponderante influenza della corrente riformista. Per la prima volta la corrente rivoluzionaria ottiene di essere rappresentata nella Commissione Esecutiva del più forte complesso sindacale nella persona di Abigaille Zanetta, mentre nella sezione metallurgica si impone la presenza attiva di Luigi Repossi.

In campo nazionale si conoscono conati di organizzazione di una nuova sinistra nel P.S.I. tra iscritti insoddisfatti dell'intransigenza solo verbale e vaga dei responsabili del Centro. Nessuno dubita dell'onestà morale e politica di Costantino Lazzari, mentre non pochi temono che si lasci fuorviare da esitazioni e dubbi davanti a situazioni complesse. Specialmente gli elementi che hanno fatto esperienza nella Federazione Giovanile Socialista, nella quale si faceva sentire la presenza attiva di Bordiga, passando al P.S.I. cercano di premere verso sinistra. Manca però ogni intesa a vasto raggio, e se qualche tentativo c'è stato, non ha lasciato traccia apprezzabile.

Nei primi mesi del 1914 si convoca ad Ancona un congresso nazionale del Partito socialista. La grande maggioranza si schiera con la Direzione di tendenza rivoluzionaria, esponenti Lazzari (segretario del partito), Benito Mussolini (ancora direttore dell'"Avanti!" e Amadeo Bordiga. Per un accordo facilitato da Lazzari, Mussolini affrontò la questione della presenza di massoni nelle file del partito e di certa attività ad essi concessa. Bordiga trattò il medesimo argomento soprattutto nel contesto dei blocchi ventilati per le elezioni amministrative. Specialmente a Napoli e in altre zone meridionali il fenomeno dei socialisti massoni aveva gravi ripercussioni nel partito, sfociando spesso in bloccardismo incontrollabile. La deliberazione a grande maggioranza dichiara la proposta incompatibilità, ma sfiora soltanto il ben più importante problema della presenza riformista nel P.S.I.

Al Nord il bloccardismo era già stato sepolto prima di Ancona.

Guerra e rivoluzione

L'urto fra le potenze imperialiste d'Europa, nel 1914, è ormai inevitabile. Da anni si erano accumulati motivi di contrasto insanabile. Sotto la falsa luce di nazionalismo emergente, di

risentimenti patriottici, di gelosie di prestigio, maturava lo scontro di interessi profondi. L'intraprendenza colonialistica degli uni provocava l'assillo in altri di arrivare tardi nella spartizione di zone del mondo sfruttabili. La sconfitta dell'Impero Russo nel 1905 aveva rivelato la forza impetuosa di un nuovo concorrente, il Giappone, affacciato in Cina. La rivoluzione antizarista, sebbene sconfitta, aveva rivelata la fragilità interna del colosso russo, tanto da incoraggiare l'iniziativa degli Imperi centrali, per mezzo dell'Austria-Ungheria, verso il dominio nei Balcani. L'assassinio del Granduca Ferdinando a Sarajevo è il pretesto atteso.

Quando la guerra scoppia, il Regno d'Italia è ancora legato da alleanza con gli Imperi centrali, ma la classe responsabile è titubante e attende. I formidabili interessi, motori da una parte e dall'altra dell'inevitabile conflitto, si ripercuotono sulla politica italiana. La borghesia è divisa nelle scelte per contrastanti pressioni partenti da valutazioni obiettive dei fini e delle forze degli uni e degli altri concorrenti.

Queste pressioni si accentuano in relazione allo svilupparsi della guerra sui vari fronti, e ogni contendente ricorre senza risparmio alle minacce, alle intimidazioni, alla demagogia, alla corruzione.

La Seconda Internazionale Socialista aveva previsto a non lontana scadenza la conflagrazione in Europa. Già nel 1912, in un suo congresso tenuto a Basilea, aveva impegnato i partiti aderenti a mobilitare il proletariato dei rispettivi paesi contro la guerra. Si trattava però di una manifestazione di buone intenzioni. Il movimento socialista organizzato, sebbene forte quasi ovunque e in Germania fortissimo, in campo sindacale non resiste allo scatenarsi dell'imperialismo. Il pretesto della difesa nazionale di fronte alla minaccia dell'invasione è valido per tutti i vari paesi che si fronteggiano, e la carneficina trascina tutti nello stesso vortice.

L'Italia è trattenuta, dopo l'agosto 1914, sull'orlo del vortice. Il Partito Socialista Italiano non si lascia travolgere nel tradimento della Seconda Internazionale. E' unanime, nel complesso delle sue sezioni e della sua stampa, contro l'intervento in guerra. Non tutti i compagni, tuttavia, accettano la formula adottata da Lazzari a nome della Direzione del partito: "Né aderire, né sabotare".

La minaccia dell'intervento si fa di giorno in giorno più seria perché cospicue forze del capitalismo premono in questo senso. Si impone ai socialisti la necessità di mantenersi uniti per conservare adeguata influenza sul proletariato. La propaganda senza limiti esercitata sulla nazione italiana, specialmente da parte della Francia, fa presa particolarmente sul medio ceto e sui giovani. Motivi sentimentali e storici vengono sfacciatamente sfruttati, opportunamente camuffati. Il nazionalismo forsennato dei D'Annunzio e dei Marinetti offre il destro a Mussolini per svincolarsi dall'impegno neutralistico; in breve egli passa il Rubicone. Laval, dalla Francia, gli ha dato l'ultima spinta con mezzi adeguati. La sera del 24 novembre 1914, un'imponente assemblea della Sezione socialista di Milano, di cui è segretario Bruno Fortichiari, presieduta da Costantino Lazzari, decide alla quasi unanimità l'espulsione di Benito Mussolini.

Lo seguiranno ben pochi giovani socialisti, ma egli avrà al suo seguito immediatamente anarchici come Massimo Rocca, sindacalisti come Filippo Corridoni, i fratelli Pasella, Michele Bianchi, Cesare Rossi ed altri.

Si stampa il "Popolo d'Italia". Comincia e andrà crescendo la montatura "patriottica" per l'intervento. Per molti giovani sarà un'esaltazione pseudo-garibaldina, per troppi altri, frustrati in una condizione di instabilità e incertezza economica endemica nei ceti piccolo borghesi, l'ansia di aprirsi una strada per l'avvenire. Meno rumorosi ma più concreti, sotto sotto agiscono i padroni delle grandi industrie e gli esponenti finanziari.

A Milano e provincia le masse operaie sono mobilitate quasi in permanenza. I dirigenti della Federazione socialista non si risparmiano.

La propaganda contro la guerra non ha soste anche se il governo, man mano che a Roma si superano le ultime incertezze, interviene con crescente violenza a difesa degli interventisti e contro i dimostranti proletari.

Marzo 1915. A Roma il ministero Salandra stringe i tempi. Le ultime resistenze dei neutralisti vanno spegnendosi. In fondo la politica giolittiana temporeggiava per far pagare un prezzo più alto agli imperialisti delle due parti a compenso del sangue italiano. E le democrazie plutocratiche

incalzavano facendo leva, con mezzi demagogici e spesso corruttori, sull'avventato entusiasmo di giovani e sugli interessi e l'avidità di un capitalismo timoroso di perdere grossi affari. L'Italia contadina è quasi del tutto apatica. L'Italia proletaria è in parte sconcertata dall'isterismo guerraiolo di molti esponenti del sindacalismo e dei "rivoluzionari" mussoliniani, in parte delusa dai tentennamenti dei dirigenti del P.S.I. Soltanto nel triangolo industriale del Nord, a Milano, Torino e Genova, le masse operaie manifestano una decisa opposizione alla guerra.

Scavalcando la stessa molle direzione romana, sostenuta dalla decisione di G.M. Serrati all'"Avanti!", osteggiata aspramente dai riformisti che temono la piazza, la Sinistra socialista di Milano intensifica la sua lotta con manifesti, comizi, scioperi. Si vorrebbero adesioni dagli altri centri italiani. Soltanto con Torino si hanno intese efficaci: Fortichiari e Rabezzana per le due federazioni hanno accordi per coordinare la propria linea di condotta nell'assenza di altre iniziative degli esistenti gruppi di sinistra. A Napoli Bordiga è del tutto isolato e immobilizzato da un ambiente negativo.

La Confederazione Generale del Lavoro, sempre controllata dai riformisti, recalcitra quando si fa appello alle masse organizzate. E' ferma sulla parola d'ordine del "non intervento con giudizio". A Milano e Torino non le riesce di frenare lo slancio degli operai; però essa ha la forza di isolarlo e di renderlo inefficace.

Il governo Salandra proibisce le riunioni pubbliche avverse alla sua politica. La federazione di Milano convoca un comizio all'Arena. Diecimila uomini, fra agenti di P.S. e carabinieri, sono mobilitati per impedirlo. La grande folla proletaria tumultua. Scontri, sparatorie, arresti. Numerosi comizi sono improvvisati in varie parti della città. Abigaille Zanetta parla in piazza del Duomo, Repossi in Borsieri, Fortichiari a Ticinese, mentre si susseguono le cariche delle forze governative. Un compagno - Gadda - è ucciso. Gli interventisti non osano ancora affrontare la collera operaia. Nel maggio l'intervento al fianco degli imperialisti "democratici" è deciso: la resistenza socialista, limitata al Nord, si affievolisce; il "patriottismo" giovanile è con D'Annunzio e Mussolini. La guerra è dichiarata.

L'inizio delle operazioni militari per l'Italia coincide con l'accentuarsi della reazione. A Roma il ministero si professa liberale ma intende sostenere l'unità interna del popolo "per non indebolire il fronte".

Già nei primi mesi dopo il "Maggio radioso" - non essendo cessate, seppure semi-clandestine, le riunioni socialiste indette dalla federazione milanese, e comparso ancora manifestini stampati alla macchia - la polizia organizza un pretesto e perquisisce gli uffici della federazione stessa e l'abitazione di alcuni dirigenti. Le perquisizioni non danno esito ma parecchi sono gli arrestati. Fra essi un redattore dell'"Avanti!", A. Storch, Bruno Fortichiari, segretario della Federazione, Alfredo Interlenghi, del Consiglio direttivo. L'accusa è di sabotaggio alla guerra e si basa sul rifiuto pubblicamente espresso dalla Sinistra socialista milanese della formula della Direzione del P.S.I. sostenuta da Costantino Lazzari. Ma la montatura sfuma e gli arrestati escono da S. Vittore dopo tre mesi di carcere.

Nel frattempo Angelica Balabanoff, già collaboratrice di Mussolini fino a quando egli fu espulso dal P.S.I., cittadina russa e rimasta sempre collegata con compatrioti esuli in Svizzera, lascia l'Italia e raggiunge i suoi compagni. Prima di partire aveva riferito alla Zanetta e a Fortichiari sui rapporti che ella intratteneva con emigrati socialisti russi. Contava di raggiungere Lenin, di cui aveva molta stima, e sperava di poter collaborare col suo gruppo, anche se propendeva specialmente verso Rosa Luxemburg e Liebknecht.

Era la prima volta che si sentiva il nome di Lenin a Milano e, quasi certamente, in tutta Italia. Eppure fin dal 1901 egli aveva fondato la "Iskra". Pure Plekhanov e Kautsky erano molto noti almeno fra gli intellettuali di sinistra italiani. Evidentemente il Partito Socialista Italiano non aveva seri addentellati con l'Internazionale Socialista, a cui pure aderiva. E la rivolta del 1905 in Russia, la rivoluzione democratica fallita, avevano pur visto la partecipazione clamorosa dei proletari, destando un'eco vibrante in tutto il sonnolento movimento socialista europeo.

La censura governativa falcidia i giornali socialisti locali. L'unico organo quotidiano da cui si attendono informazioni sia dalle altre zone italiane sia dall'estero, l'"Avanti!" ha chiazze bianche

frequenti. Ma anche se i compagni della sinistra lo frequentano, ansiosi di notizie forzatamente trattenute in vista della proibizione inevitabile e comunque riservate, non ottengono che scampoli e incerti "si dice". Mai come in quel tempo si è dovuto constatare la fragilità dell'organizzazione socialista nei rapporti interni e con l'estero. Nulla del tutto e indifferente la burocrazia sindacale.

Un risveglio si ha con la conferenza di Zimmerwald. Cioè a Roma si è avuto un sussulto limitato alla Direzione del partito. Il convegno internazionale (5 settembre 1915), non era dovuto ad una iniziativa del P.S.I., come era da attendersi dato che della Seconda Internazionale il partito italiano era stato l'unico a rispettare le direttive di Basilea. E non ne avevano saputo nulla gruppi di base importanti come le federazioni di Milano e Torino, né quello di Napoli, indebolito dai dissidi interni, ma meritevole di interesse almeno per la forte personalità di Bordiga, decisamente contrario alla guerra.

Da Zimmerwald esce un manifesto propugnante un'azione internazionale per la cessazione della guerra: una presa di posizione che si rifaceva al congresso di Basilea ma che era più esplicita nella condanna della guerra e nella denuncia del suo carattere imperialista. Tuttavia una proposta di Lenin intesa a dare ai partiti socialisti un indirizzo per un'azione concertata contro la guerra, per il rifiuto dei crediti ai governi, per combattere il socialpatriottismo e operare onde fondare una nuova Internazionale, viene rifiutata. Lenin rinuncia a insistere e, considerata l'utilità di un primo passo importante, accetta di firmare il deliberato.

La sinistra di Milano, che ha la maggioranza nella sezione e nella federazione provinciale socialista, informata da Serrati che l'"Avanti!" non può pubblicare il manifesto di Zimmerwald a causa della censura, si impegna a stamparlo e a diffonderlo clandestinamente. Disponeva di una tipografia piccola ma efficiente in pieno centro della città, in via Amedei. In questa tipografia si erano già stampati migliaia e migliaia di volantini con testi della nuova sinistra. Ne uscì il manifesto di Zimmerwald con una tiratura copiosa; esso fu diffuso in Milano e provincia, ma fu fatto conoscere anche a Torino e in vari centri delle regioni limitrofe.

Non avendo identificato i responsabili della stampa clandestina, la polizia denuncia in blocco il Comitato direttivo della sezione milanese. Era un Comitato di emergenza, e comprendeva elementi riformisti come Alessandro Schiavi (di "Critica Sociale"), intransigenti lazzariani (il dott. Angelo Filippetti, futuro sindaco di Milano), Abigaille Zanetta, Luigi Repposi e Fortichiari della sinistra. Il 3 luglio 1916 tutti i componenti del Consiglio direttivo sono processati alla Corte di Assise di Milano e condannati a sei mesi di carcere con la condizionale. La magistratura non disponeva ancora di mezzi più drastici per assecondare il ministero degli Interni. Comunque si volle un altro esperimento di repressione e intimidazione.

La Sinistra socialista milanese, che controllava la federazione provinciale (a Milano ancora non s'erano messi in evidenza socialisti astensionisti) aveva delle riserve sul manifesto di Zimmerwald, ma l'aveva stampato (unica in Italia) per ottemperare ad un accordo con Serrati e perché riconosceva che era, comunque, una presa di posizione tale da rinfocolare sopiti propositi internazionalistici e antiguerraioli, almeno in qualche settore proletario europeo. Ma riteneva altresì necessario e urgente spingere la pallida direzione romana a più adeguati atteggiamenti. La posizione di Basilea era svanita nel tradimento. Il freno dei motivi nazionali era stato spezzato dall'evidenza dell'imperialismo furente. La Sinistra socialista italiana è dispersa in tanti nuclei isolati quanti sono i più consapevoli singoli compagni, aventi qua e là funzioni direttive o soltanto una probabile influenza nelle sezioni. Nessuno è in grado di uscire dal limite di particolari vedute e, d'altra parte, la mancanza di una anche abbozzata rete di rapporti illegali - mai prevista dal Centro del partito e ignorata in tutta la sua tradizione - rendeva ben difficile oltrepassare i confini di casa. Il muro dell'intransigenza astensionista aveva a suo tempo impedito una trama organizzativa di corrente su scala nazionale e superarlo nel fuoco della guerra era impossibile. L'eco delle coraggiose prese di posizione in Germania da parte di Liebknecht e della Luxemburg commuovono e non più. Accade che qualcuno non trovi nella loro critica dall'interno della socialdemocrazia tedesca, seppure coraggiosissima, l'impatto al cento per cento con personali opinioni. Importante è comunque che il 10 maggio 1916 il gruppo Spartacus, ancora corrente interna al Partito socialdemocratico tedesco,

provochi in Berlino vivaci dimostrazioni contro la guerra, durante le quali Liebknecht, presente in divisa militare, viene arrestato.

Anche in Italia il disagio economico conseguente alla guerra, gli innumerevoli lutti, la tensione acuita dalla provocazione dei profittatori, provocano in molte località proteste e scioperi. Come in tante altre situazioni è Milano proletaria la prima ad esprimere il malcontento, la crescente impazienza di una massa duramente vessata. Eppure non è la città che conti più vittime al fronte. Gli stabilimenti lavorano intensamente e assorbono sempre più operai. Però si va ogni giorno inasprendo la tensione col padronato e con le autorità responsabili. L'amministrazione comunale è nelle mani dei socialisti riformisti (Emilio Caldara) zelanti e capaci e obbedienti alle "necessità contingenti" della guerra e della mobilitazione civile.

La federazione della città non risparmia le sue critiche alla Giunta comunale, ma esse restano senza una eco autorevole della Direzione romana. Reagisce invece in modo pesante la Camera del Lavoro nella quale può essere influente, sebbene sia in minoranza, la Sinistra socialista. Imponente lo sciopero dei tipografi che blocca la stampa dei giornali. Le maestranze metallurgiche alternano scioperi aperti ad agitazioni interne ostacolando la produzione bellica.

Il "Popolo d'Italia" tuonava contro i disfattisti col risultato di far conoscere alla popolazione italiana quanto accadeva nella città a cui tutti guardavano. Rapidamente si susseguivano agitazioni operaie nei principali centri del Nord.

Un nuovo manifesto internazionale contro la guerra è rivolto al mondo da un convegno a Kienthal, nel maggio del 1916. Non è più un blando appello sentimentale come quello di Zimmerwald. E' ancora frutto di un accordo fra elementi socialisti di orientamento diverso in ordine soprattutto alle conseguenze del conflitto e agli sviluppi che si prevedono alla lotta proletaria nel dopoguerra. Anche Lenin è al convegno e la sua partecipazione si fa sentire.

A Milano la sinistra rimedia all'inevitabile intervento della censura stampando e diffondendo il manifesto non solo per la città ma per quanti centri le è possibile raggiungere. La tipografia lavora a ritmo intenso e non verrà mai scoperta dalla polizia inviperita. La rete di distribuzione è affidata a corrieri volontari. Giovani e donne sono attivi e sagaci diffusori.

A questo punto par lecito contare su un risveglio di solidali propositi almeno fra singoli socialisti contrari al comune e vano pacifismo e desiderosi di riscattare il movimento socialista nel segno del marxismo. Ciascuno invece procede nei propri limiti.

La federazione di Milano si rende conto, da tempo, del distacco crescente degli organi dirigenti del partito dalla realtà della situazione. Essa constata che Roma non riesce o non vuole contenere le ansie "patriottiche" dei più autorevoli parlamentari riformisti e che, mentre sull'"Avanti!" G.M. Serrati cerca di far passare attraverso la gabbia della censura la sua avversione alla carneficina, lascia le sezioni come paralizzate da una ambigua linea politica. Riunito il Consiglio direttivo, la federazione approva una relazione di Fortichiari con un ordine del giorno proposto dalla Zanetta e col mandato a Repossi di consegnarlo in persona sia a Serrati, sia a Lazzari. I due documenti dichiarano la necessità e l'urgenza di uscire dall'incertezza e dalla mollezza caratterizzanti al Centro le direttive del partito, quando la parte più sensibile degli iscritti preme per una chiara impostazione della condotta politica. La guerra, scatenata col pretesto di aspirazioni nazionali e con l'inganno di inesistenti motivi democratici, sacrificava milioni di uomini in tutti i paesi in conflitto a interessi imperialistici delle classi dominanti. Urge promuovere un'azione internazionale che sollevi i proletari ovunque frementi di collera contro le proprie classi dominanti. La decisione del Consiglio direttivo della federazione viene diffusa in maniera riservata alle sezioni della provincia e nessuna avanza obiezioni.

Finalmente la Direzione del partito convoca a Roma un convegno (febbraio 1917) per discutere sulle condizioni in cui deve agire il partito stesso in rapporto all'attività parlamentare e al comportamento delle masse operaie. La sinistra milanese è presente con la Zanetta. Un ordine del giorno proposto da Bordiga raccoglie una notevole proporzione dei voti pur non raggiungendo la maggioranza acquisita dalla direzione.

La posizione assunta da Bordiga coincide con la dichiarazione votata a Milano dal Consiglio direttivo della federazione. Potrebbe essere un punto di partenza essenziale per saldare gruppi fino

alla vigilia isolati. Una luce nuova dall'oriente arriva a sollecitare ardite iniziative: la rivoluzione è esplosa in Russia.

Nella prima fase della rivoluzione russa l'eco in Italia è socialdemocratica. Le informazioni diffuse dall'"Avanti!" e perciò avallate dalla Direzione del P.S.I., pongono in rilievo soprattutto l'azione dei "socialisti rivoluzionari" russi, che qui trovano riscontro nei riformisti. Sono organizzati a Milano e a Torino imponenti comizi nei quali parlano i rappresentanti dei Soviet del primo periodo, i socialisti Smirnov e Goldenberg. L'accoglienza è entusiastica anche perché né il quotidiano del partito né la Direzione accennano a chiarimenti e a riserve. Eppure dal pubblico si levano grida significative di "Evviva Lenin". La sinistra proletaria ha già scelto.

Gli avvenimenti russi, la lotta dei bolscevichi per la conquista del potere, scavano in profondo fra i riformisti e la sinistra socialista; un solco tale che non potrà essere riempito.

Nell'autunno la catastrofe di Caporetto, il propagarsi del disagio della popolazione italiana, l'acutizzarsi della rabbia proletaria tendono all'estremo la situazione italiana. Se ne rende conto finalmente anche la Segreteria del Partito socialista. Lazzari convoca un convegno clandestino a Firenze al fine di sentire le varie tendenze attive precipuamente nei grandi centri e orientare il partito in senso possibilmente univoco. Il convegno si tiene nel novembre 1917 a Firenze, a notte avanzata. Intervengono oltre a Lazzari, Bordiga da Napoli, Fortichiari e Zanetta da Milano, Gramsci e Germanetto da Torino, Trozzi da Sulmona, Tega da Bologna, la Maierotti da Bari ed altri. L'esposizione fatta da Bordiga non è solo un quadro chiaro delle condizioni del momento in Italia dopo oltre due anni di guerra voluta dalla classe dirigente per inserirsi nell'urto fra imperialisti, ma è una presa di posizione nella fase di conflitto fra la classe capitalistica e la classe proletaria in questo paese come nel mondo. Non vi può essere atteggiamento attendistico o al disopra della mischia da parte del Partito socialista. Non si può fare differenza fra le cosiddette patrie in contrasto, bensì schierarsi da una sola parte, quella del proletariato avente un interesse comune contro il medesimo nemico di classe. Il P.S.I. deve allinearsi con Lenin in campo internazionale contro l'imperialismo, senza subordinare la sua attività a considerazioni nazionali che sono poi strumentali del capitalismo di ciascun paese.

Fra i presenti si dichiarano pienamente d'accordo con Bordiga i rappresentanti della sinistra di Milano, la Maierotti e pochi altri. Lazzari tenna e si riserva di conferire con la Direzione, Gramsci non prende posizione e non nasconde il suo disagio. Si sa che alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia aveva esitato fra interventismo e neutralità. Aveva certo superato la sua crisi ma era troppo onesto per assumere di colpo un atteggiamento contrario alla guerra. A suo tempo Togliatti invece non aveva tardato a scegliere l'interventismo e non pare che abbia mai fatto la comoda autocritica introdotta in seguito nel P.C.I.

Il convegno clandestino di Firenze del novembre 1917 non è stato il momento iniziale della Frazione comunista, come è stato definito da qualcuno, e non poteva esserlo per la stessa ragione che l'aveva motivato. Non poteva essere, nel suo insieme, che una consultazione necessaria soprattutto alla Direzione del P.S.I.. L'importanza del convegno si può vedere nell'incontro finalmente proficuo fra esponenti di correnti fondamentalmente affini: quella del gruppo di Napoli, a cui si associava Bari, e quella del gruppo di Milano che rappresentava, per consenso espresso, la parte più cospicua di iscritti, e cioè la maggioranza della federazione provinciale.

Restava un ostacolo alla formazione immediata di una frazione unica: Bordiga puntava intransigentemente sull'astensionismo. Egli vedeva nel parlamentarismo un'ipoteca dei riformisti sul partito e si fondava sulla esperienza ben nota in tutti i paesi dove il socialismo era stato soffocato e snaturato da quella autentica lebbra. Ma non voleva distinguere fra parlamentarismo come degenerazione, effetto di un socialismo degenerare, e lotta parlamentare come mezzo contingente a fine rivoluzionario.

Fortichiari e Zanetta sostenevano che, puntando a sanare il P.S.I. dalla presenza dei riformisti, si distruggeva la causa del parlamentarismo degenerare e corruttore, lasciando al partito un mezzo di lotta e di propaganda a cui ricorrere se, come e in quanto potesse considerarsi utile ai fini rivoluzionari. La questione si trascinò a lungo, fin quasi alla vigilia di Livorno.

Era certezza in Bordiga di poter uscire dal ristretto e deformante ambito del Sud per estendere ai principali centri d'Italia la corrente che egli animava. Questo calcolo gli fece minimizzare il peso dei gruppi della Sinistra socialista sfavorevoli alla sua pregiudiziale; egli propendeva, in fondo, per una selezione intransigente senza tener conto dell'urgenza degli avvenimenti.

Lenin scrisse *L'estremismo malattia infantile del comunismo* nel 1920 e quest'opera sarà conosciuta dai comunisti italiani dopo la fondazione del Partito Comunista d'Italia. Non è fuor di luogo, dopo ciò che abbiamo detto, richiamare alcuni brani che sembrano pertinenti: "Il boicottaggio bolscevico del 'Parlamento' nel 1905 arricchì il proletariato rivoluzionario di un'esperienza politica straordinariamente preziosa, dimostrando che nel combinare le forme di lotta legali e illegali, parlamentari ed extraparlamentari, è talora utile e perfino necessario saper rinunciare a quelle parlamentari. Ma trasportare alla cieca, per pura imitazione, in modo non critico, questa esperienza in condizioni diverse, in una situazione diversa, è un gravissimo errore".

E ancora: "I comunisti di 'sinistra' tedeschi, col massimo disprezzo e con la massima leggerezza, rispondono negativamente a questa domanda [partecipare ai parlamenti borghesi?]. I loro argomenti? ... abbiamo letto: 'Bisogna rifiutare assolutamente qualsiasi ritorno alle forme di lotta del parlamentarismo, che sono storicamente e politicamente superate ...'. Ciò è detto in tono presuntuoso fino al ridicolo ed è manifestamente falso. 'Ritorno al parlamentarismo! Forse esiste già in Germania la Repubblica dei soviet? Non sembra! Come dunque si può parlare di un 'ritorno'? Non è questa una frase vuota?"

Il parlamentarismo è 'storicamente superato'. Ciò è esatto dal lato della propaganda. Ma ognuno sa che di qui a un superamento pratico c'è ancora molta distanza".

E ancora: "Voi sembrate a voi stessi 'terribilmente rivoluzionari', o cari astensionisti e antiparlamentaristi, ma in realtà vi siete spaventati per le difficoltà relativamente piccole della lotta contro le influenze borghesi in seno al movimento operaio, mentre la vostra vittoria - cioè l'abbattimento della borghesia e la conquista del potere politico da parte del proletariato - creerà quelle stesse difficoltà in misura ancora maggiore, incommensurabilmente maggiore".

La chiara e inequivocabile posizione assunta da Lenin e resa pubblica nel 1920 non era evidentemente nota agli esponenti milanesi della corrente di sinistra "non astensionisti" nel 1917. Comunque va rilevato ciò che troppi "storici" autorevoli e gli stessi calendaristi togliattiani hanno zelantemente ignorato allora e poi.

Il convegno clandestino di Firenze non ha conseguenze immediate sulle correnti del P.S.I. manifestatesi in precedenza. Per la Direzione del partito non è che l'invito ad accentuare il tono dell'opposizione alla guerra ed un allarme per la parte riformista. Questa segue con apprensione gli avvenimenti della Russia poiché la speranza di uno svolgimento entro limiti democratici da qualche tempo vacillava a causa della pressione crescente esercitata dai bolscevichi. Nelle assemblee delle sezioni, che a Milano si possono ancora tenere sia pure con difficoltà, causate dall'intervento della polizia, i portavoce della sinistra si esprimono con prese di posizione che i riformisti definiscono come disfattiste. Le simpatie per quanto si sa dell'intensificarsi in Russia del movimento bolscevico sono manifestate senza reticenze dalla sinistra in volantini stampati alla macchia e diffusi nelle fabbriche.

Nel frattempo altri ostacoli si frappongono allo sviluppo di un'intesa su scala nazionale dopo l'abbozzo fiorentino, tra i gruppi di Milano, Napoli e Torino. Bordiga è chiamato in servizio militare. A Torino e a Milano l'effervescenza crescente fra gli operai assorbe l'attività dei dirigenti locali. L'intervento della polizia è ogni giorno più assillante. La disfatta di Caporetto ha prodotto una lacerazione profonda non solo nel paese, ma anche nelle file del partito.

Già prima di quelle tragiche giornate le città di Milano e Torino erano state scosse da sussulti clamorosi delle masse operaie. Il malcontento si estendeva non solo nelle fabbriche ma anche e soprattutto nelle piazze. Fra i dirigenti socialisti delle due città erano frequenti contatti e intese e spesso le manifestazioni, anche se improvvisate, avevano un'evidente sincronia. I più attivi erano i compagni della sinistra, anche perché erano essi alla testa degli organismi del partito e potevano influenzare le Camere del lavoro. A Torino Angelo Tasca e Rabezzana, a Milano Luigi Repposi e Fortichiari. In quegli incontri non si faceva questione di astensionismo o non astensionismo, ma era

l'azione contro la guerra che si voleva sviluppare. Su un punto vi era concordia espressa ed era nella condanna del Gruppo parlamentare socialista impegnato sulla linea lazzariana ormai superata del "non sabotare", ma già avviato all'aperta solidarietà patriottica che era sempre stata implicita nelle posizioni dei riformisti turatiani.

Nella Federazione Giovanile Socialista le posizioni sono chiaramente assunte in contrasto col Gruppo parlamentare del P.S.I. Sebbene i suoi dirigenti più validi, compreso ora lo stesso Bordiga, fossero stati dispersi, il nucleo dei rimasti, rinforzato da nuove leve, tenne fede al suo compito. A Milano giovani attivi e coraggiosi come Alfredo Interlenghi, Rino Rossinelli, Paolo Ravazzoli, Francesco Zanardi, non vennero meno al loro impegno politico fino a che i richiami non li allontanarono.

La rottura del fronte, la ritirata di Caporetto, avevano prodotto una svolta profonda nella situazione. La catastrofe era stata un effetto del coincidere di vari fattori esasperati: stanchezza, sfiducia nella popolazione, privazioni, disagi, lutti a livelli insopportabili, deficienze organizzative, inettitudini, contrasti nei centri nevralgici, sforzi disperati dei "nemici" eccitati da situazioni interne precarie. Tutte cause ammesse e obiettivamente fondate. Nel coro delle accuse, comunque, era più facile e comodo come alibi per la classe politica borghese accentuare quella del disfattismo "bolscevico". Le repressioni vennero intensificate. Il governo "liberale", presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, non era soddisfatto dalle pubbliche manifestazioni di solidarietà patriottica di Filippo Turati. A Milano Bruno Fortichiari e Abigaille Zanetta vennero arrestati nel marzo 1918 e, dopo due mesi di S. Vittore, mandati al confino in un paesino degli Abruzzi. Alla Segreteria della federazione di Milano subentrò Luigi Repposi, la direzione del settimanale della federazione venne affidata a Virgilio Bellone, anch'egli della corrente della sinistra non astensionista.

Il 19 maggio del 1918 la Zanetta e Fortichiari, al confino in S. Demetrio nei Vestini, sono arrestati e condotti sotto scorta a Milano. Pende su di loro un'imputazione di sabotaggio. A Milano sono arrestati altri socialisti fra i quali il direttore dell'"Avanti!" G.M. Serrati. La borghesia tiene con asprezza l'"ultima trincea" del suo potere minacciato all'interno dal fremere impaziente di un proletariato spremuto e angariato, sul quale soffiano folate rivoluzionarie dall'Oriente. I tribunali militari intensificano il loro lavoro contro i "sovversivi".

Fortichiari, comparso nella gabbia della Corte di Assise di Milano per rispondere di eccitamento all'odio di classe per mezzo della stampa non autorizzata (naturalmente) non ha l'assistenza di un avvocato perché il "compagno" delegato dal partito sparisce opportunamente. Il presidente della Corte di Assise, Raimondi, taglia corto. I giurati non servono. Dichiara che la colpa dell'imputato è meritevole dell'interesse del Tribunale Militare: la Patria è in pericolo. Qualche mese di carcere, mentre il giudice militare svolge la sua istruttoria. La Zanetta, accusata a sua volta di aver commesso atti deprimenti lo spirito pubblico e quindi di aver attentato alla resistenza all'interno del paese, passa anch'ella alcuni mesi a S. Vittore.

La cessazione della guerra cancella accuse e istruttorie, ma per Fortichiari è ritardato di un mese il ritorno a Milano perché il ministero dell'Interno è più prudente del Tribunale Militare.

L'equivoco massimalista nel primo dopoguerra

A Roma, frequentando l'"Avanti!" (la redazione romana era allora affidata a Giovanni Bacci, esponente della corrente maggioritaria di Costantino Lazzari) Fortichiari prende contatto con elementi della Federazione Giovanile Socialista e della Sezione romana del P.S.I., tutti orientati a sinistra: per i primi D'Onofrio e Lunedei, per i secondi D'Amato e Lemmi. Ma nella capitale non esiste nulla di concreto su cui si possa contare per un'attività di corrente. Il P.S.I. cerca però di riprendere fiato, e la sinistra si dà da fare insieme ai giovani (Polano, Cassinelli, la direzione di "Avanguardia"). Nicola Bombacci sostituisce Lazzari in attesa che questi sia scarcerato. Egli è orientato senza riserve a sinistra, ma non ha appigli organizzativi. I giovani si sentono animati dalla

dottrina di Bordiga senza però uscire dai limiti della loro responsabilità per il movimento giovanile. D'altra parte Cassinelli è tutt'altro che bordighista.

Un'intesa di massima, piuttosto approssimativa, è raggiunta con D'Amato e Lemmi i quali contano su un certo seguito. Essi pure sono convinti della necessità di liberare il partito dall'ingombro paralizzante della destra e riconoscono l'urgenza di gettare le basi per un minimo di organizzazione all'interno del partito stesso onde orientarlo verso quel fine. Nel settembre del 1918 c'era stato a Roma un congresso nazionale al quale avevano presenziato. Più che un congresso era stato un incontro fatto alla bell'e meglio, dato lo stato di guerra e i controlli governativi. Molti dirigenti erano allora in carcere o confinati. Milano era rappresentata da Luigi Repossi. Egli fece un aspro discorso di critica e deplorazione contro la destra riformista. Parlò nello stesso senso anche Boero di Torino, in quel tempo non ancora astensionista. Proprio quel congresso confermava la necessità di un lavoro organizzato su scala nazionale se si voleva, com'era evidentemente necessario, contrapporsi ad una corrente fortemente associata intorno a un nucleo autorevole per capacità e tradizione. Appunto richiamandosi a questa esperienza Fortichiari si faceva interprete della corrente di sinistra milanese presso i compagni di Roma e sollecitava l'impostazione di un lavoro comune.

Ritornato a Milano, Fortichiari riprendeva il suo posto alla Segreteria della federazione provinciale e della sezione della città. Con lui si ricostituiva il gruppo della corrente di sinistra e si ristesavano i rapporti con quanti nella provincia e nella zona lombarda erano stati consenzienti nell'atteggiamento da tenere nel P.S.I.

L'esperienza vissuta durante la guerra confermava la necessità e l'urgenza di eliminare la tara del riformismo e di superare lo stadio di unitarismo ad ogni costo rappresentato dai lazzariani.

Il fallimento clamoroso della Seconda Internazionale, lo sviluppo della rivoluzione russa dopo la decisa sterzata impressa dai bolscevichi diretti da Lenin e la dichiarazione di questi a favore di una nuova Internazionale veramente fondata sulla base del Manifesto del Partito comunista di Marx ed Engels, erano spinte determinanti per la corrente di sinistra. In un articolo sull'"Avanti!" Fortichiari sosteneva che l'unità ad ogni costo del P.S.I. poteva essere un ostacolo a soluzioni imposte nell'interesse preminente del proletariato e che tale ostacolo doveva essere superato. In una seduta del Consiglio direttivo della federazione, ricostituito col ritorno di alcuni componenti dal carcere e dal confino, unanime era stata la riaffermazione dell'urgenza di porre davanti al partito la questione della direttiva marxista per troppo tempo trascurata e travisata. Le esperienze del fallimento della Seconda Internazionale, dei ripetuti scontri con la classe capitalista di masse proletarie non guidate o mal guidate, o tradite nel corso di una guerra della quale esse erano state strumento e vittime, incitavano l'avanguardia socialista a nuove responsabilità.

Il riformismo aveva praticamente dominato o condizionato il partito con la politica parlamentare, e i massimi organi sindacali si erano specializzati nel contenimento degli slanci combattivi dei lavoratori. Si doveva raccogliere l'appello partito dalla Russia, la cui eloquenza superava le frontiere e le cortine fumogene diffuse dalla borghesia e dal riformismo pseudo-socialista. La sinistra milanese del P.S.I. sentiva la necessità di svolgere nel seno del partito stesso un'opera eccedente i normali termini disciplinari, travalicando anche i limiti geografici della propria giurisdizione.

Ai primi del 1919 si cercano contatti diretti con esponenti di sinistra a Torino. Data l'importanza della città per la sua eccezionale concentrazione operaia, l'obiettivo di stabilire una intesa con quei compagni era logico. I primi contatti con Rabezzana e Angelo Tasca ebbero esito favorevole anche perché nel periodo delle lotte contro gli interventisti, e poi nel corso del 1917, già con essi c'era stata collaborazione. Non si era ancora formata una corrente organizzata, ma la maggioranza degli iscritti al partito respingeva le incerte e ambigue direttive di Roma. Bordiga aveva adepti nell'ambiente operaio, e Gramsci con Terracini, Tasca e Togliatti, fondava "L'Ordine Nuovo". In una posizione critica nei confronti della Direzione del P.S.I. erano tutti concordi. Però, salvo Boero, astensionista, che si farà attivo sostenitore del "Soviet" bordighiano, nessuno accettava l'ipotesi di mettere a repentaglio, se necessario, l'unità del partito.

Un'ondata di malcontento si è avuta a Milano e provincia pochi mesi dopo l'armistizio. L'euforia della "vittoria" non aveva ingannato le grandi masse operaie. La realtà del prezzo pagato era più

forte e incisiva. Gli effetti più tangibili, dopo tante privazioni e sofferenze, consistevano in difficoltà di approvvigionamenti più o meno autentiche, per le classi meno favorite, in un rincaro dei prezzi galoppante, falcidiante salari già sensibilmente svuotati dall'inflazione.

La situazione della metropoli lombarda non era certo la peggiore in Italia, in quel momento. Comunque fu la generosa massa operaia milanese la prima a scendere nelle piazze. E lo fece con impeto travolgente. Costernazione e stupore nei responsabili sindacali. Ad essi immediatamente si erano sostituiti giovani elementi della Sinistra socialista guidati dai dirigenti della federazione. L'ampiezza e il calore del movimento avevano assunto livelli di moto rivoluzionario. La forza pubblica non tentava alcuna resistenza. L'autorità comunale (socialista) scavalcata e sgomenta, si limitava a "concedere" i suoi mezzi rapidi con relativo personale di dirigenti dell'agitazione. I proprietari di empori e magazzini consegnavano le chiavi agli stessi dirigenti per evitare complicazioni. La distribuzione di generi di consumo avveniva con un ritmo vertiginoso, tanto da rendere piuttosto arduo qualunque controllo. Naturalmente l'enorme ondata aveva anche provocato rigurgiti di sottoproletari e di parassiti. Il finimondo per la gente "perbene".

Roma taceva. La Direzione del partito era, naturalmente, disorientata e forse disgustata. In molti centri, fra gli altri Torino, Genova, Bologna, l'esempio di Milano era stato seguito con spontanea rapidità. Ma Roma non sapeva che pesci pigliare. La Confederazione Generale del Lavoro (Rigola, D'Aragona, Baldesi) non tardò che qualche ora a manovrare le sue pompe. Dopo 48 ore di "rebelotto" le onde cominciavano a placarsi e la collera dei migliori sbolliva. Roma poteva riaversi dall'affanno.

Coincidendo con l'accentuarsi della combattività della massa operaia milanese, si estendeva l'attività e l'influenza di avanguardie di sinistra all'interno dei più importanti stabilimenti della città e della provincia. La presenza di esponenti della sinistra nel Consiglio generale della Camera del Lavoro andava crescendo. Si trattava di un dato importante poiché il Consiglio generale era la rappresentanza diretta delle varie organizzazioni sindacali e nelle sue frequenti riunioni venivano vivacemente dibattuti i motivi di lotta contingente e dettate le direttive alla Commissione esecutiva della Camera del Lavoro.

La Sinistra socialista milanese non aveva accolto l'iniziativa dei Consigli di fabbrica dettata a Torino da Gramsci con indirizzo chiaramente politico, ma ne sollecitava l'organizzazione, del resto già da tempo diffusa, e cercava di accentuarne l'attività essenzialmente sindacale al fine di premere sugli organi dirigenti. E' da ricordare che a Milano la resistenza di esperti burocrati riformisti era tenace e dura, appoggiata su una tradizione di lunga data e sostenuta dall'immediata presenza dell'apparato confederale, da sempre dominio assoluto del socialismo riformista.

Sebbene si approfondisse il dissenso con la Direzione del partito per il suo tentennare fra demagogia massimalista e pratica dilatoria, fra slanci sinistrorsi e manovre elettorali, i compagni della Sinistra socialista milanese non potevano ancora accettare un'intesa concreta con la corrente animata a Torino da Gramsci e con quella di Bordiga a Napoli. Se con Torino esistevano già rapporti facili e frequenti perché lo stesso Gramsci non si arroccava con intransigenza al suo "sovietismo anticipato" nelle fabbriche, il dialogo con Bordiga era escluso deliberatamente dallo stesso esponente della corrente astensionista. Egli aveva col "Soviet" cercato uno spazio nazionale, contando di raccogliere intorno alla sua vivace iniziativa, alla coerente e tenace critica da sinistra estrema al vuoto massimalismo degli organi direttivi del P.S.I., l'adesione di insoddisfatti e di insofferenti, specialmente giovani, il cui numero era ogni giorno crescente nei ranghi del partito.

Sicuro di sé e animato dagli sviluppi della rivoluzione bolscevica, la cui eco era sempre più sentita in Italia, fissava confini severi nei confronti di ogni altro gruppo di sinistra e rifiutava a priori la loro esistenza.

L'aspirazione della Sinistra socialista milanese ad affrancarsi in modo lacerante dal massimalismo romano è rimasta certo per troppo tempo soffocata anziché esprimersi in prese di posizione determinanti. La critica era aperta e insistente negli organi direttivi locali e provinciali, ma chiusa a sviluppi su scala nazionale, perché la corrente era impegnata in responsabilità concrete con la massa operaia locale, sia nel campo sindacale sia in quello politico.

Assorbita dall'azione effettiva, conscia dell'eco sempre viva dei movimenti della città in tutto lo spazio italiano sia per lunga tradizione, sia per le ripercussioni attive ovunque suscitate, la sinistra milanese non ha tentato di espandersi oltre la zona cittadina e provinciale.

D'altra parte questa zona era la più grande d'Italia tanto come territorio quanto per popolazione operaia. Va ricordato che allora non era stata ancora effettuata la separazione della fascia sita a Nord di Legnano, che avrebbe staccato da Milano la plaga eminentemente industriale dei circondari di Busto Arsizio e di Gallarate.

Influisce inoltre sulle nostre decisioni il fatto che le altre correnti già attive con Bordiga e Gramsci in diverse zone, erano quasi inesistenti o scarsamente rappresentate nella nostra provincia, dove, invece, come già si è detto, mantenevano solidissime basi i riformisti fra i militanti intellettuali, i burocrati sindacali e le categorie operaie privilegiate, e non meno solide e più diffuse ne aveva il massimalismo, che poteva contare sull'"Avanti!" e sulla presenza di G.M. Serrati.

Serrati non era un politico brillante, ma una personalità di probità indiscussa e di un'autentica determinazione di sinistra. Si distingueva dai molti massimalisti coi quali divideva la responsabilità di dirigere il partito per un'innata ostilità alla demagogia e per istintiva diffidenza verso le improvvisazioni. Da molti anni caparbiamente combatteva il riformismo. Non si era lasciato sedurre dall'istrionico ribellismo di Mussolini e non aveva mai accettato transazioni coi grandi sacerdoti socialdemocratici. Aveva reagito con attenta simpatia alle prime giornate della rivoluzione russa e presagito il ruolo che vi avrebbe esercitato il movimento bolscevico. Man mano che gli si chiarivano le idee sugli sviluppi dell'orientamento di Lenin certe esitazioni le superava. Non risparmiava, allora, le prese di posizione turatiane fondate sulla pretesa che Lenin facesse il gioco della reazione, combattendo uno sbocco democratico-borghese della rivoluzione.

Contro Serrati l'arma antiparlamentarista degli astensionisti era spuntata. Ben prima di altri, e senza incertezze, G.M.Serrati aveva denunciato come deviazione profonda il parlamentarismo come si svolgeva e, personalmente, non si lasciò mai trascinare in quella pratica. D'altra parte la posizione di Serrati su un punto capitale della dottrina comunista rimessa in evidenza da Lenin, la dittatura del proletariato - posizione che egli stesso aveva propugnato a Roma ottenendo in proposito un voto favorevole della Direzione del P.S.I. - era stata approvata da Bordiga.

Si è spiegato così, ci pare, come in quella fase la Sinistra socialista milanese operasse con atteggiamento di prudente e forse fidente attesa nei confronti della maggioranza massimalista. La cura dell'unità del P.S.I. era una conditio sine qua non, un dogma, per Costantino Lazzari, ma una questione tattica l'avrebbe in seguito imbrigliato.

Nel 1919 la ripresa del movimento proletario è in pieno, rapido sviluppo. Le difficoltà dell'industria, conseguenza della guerra e della conseguente crisi in quasi tutti gli Stati, ma anche effetto del proposito degli industriali di farne ricadere il danno sugli operai, sono estese e infuocate dal disordine economico generalizzato. Vittime non sono più soltanto gli operai delle fabbriche e dell'edilizia, ma quanti, e sono in numero via via crescente, sono dipendenti da aziende minori, nel commercio, nelle campagne. La C.G.d.L. raccoglie la parte più combattiva dei proletari, e dense aliquote di ex-combattenti occupati o disoccupati affluiscono al P.S.I. Nel fervore della propaganda e delle agitazioni susseguentesi in Milano la Sinistra socialista è all'avanguardia. Ripetutamente le masse vengono mobilitate in manifestazioni di piazza e in scioperi generali. Alla vigilia di ognuna di queste prove di forza avviene uno scontro fra gli elementi più attivi della Camera del Lavoro sostenuti dalla sinistra e i responsabili della C.G.d.L.

Questi ultimi sono ancora fiduciari delle forze riformiste poiché la grande massa degli iscritti, nel maggior numero delle province italiane, non riesce a svincolarsi dai soliti esperti sindacalisti di tradizione destrorsa.

In Germania il movimento spartachista è soffocato dal governo socialdemocratico a beneficio del capitalismo terrorizzato. Il 15 gennaio Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht sono assassinati. La reazione spontanea delle masse milanesi è vigorosa. La Sinistra socialista denuncia in un manifesto e in comizi improvvisati il terrorismo socialdemocratico. Cortei operai sono aggrediti dalla polizia. Il Comitato direttivo della federazione estende l'agitazione a tutta la provincia.

Proposito dichiarato è di portare le grandi masse sul terreno politico e di farle partecipi delle vaste lotte animate ovunque dagli esempi bolscevichi.

"Gli scioperi che scoppiano oggi in tutte le più disparate categorie professionali e in tutti gli angoli del mondo abitato tendono a sintetizzarsi in un movimento politico e trovano una speciale ragione d'essere nella propaganda e nel tirocinio politico cui danno occasione. Gli scioperi sono le grandi manovre della rivoluzione politica socialista". Così Bordiga sul Soviet in quella fase di agitazioni.

La sinistra milanese non solo condivide questa posizione ma ne estende il significato e l'effetto portando masse combattive sulle piazze, negli scontri con la forza pubblica, nei centri stessi del potere borghese. E con esito sempre positivo. E' del resto una posizione di lotta corrispondente ai principi della nuova Internazionale Comunista.

La Terza Internazionale era stata proclamata a Mosca, su proposta di Lenin, il 2 marzo 1919. Questa svolta storica era attesa da quando i bolscevichi avevano preso una posizione decisiva nel corso della rivoluzione in Russia. Ma prima ancora del 1917, allo scoppio della guerra mondiale, era auspicata da quanti nel mondo avevano constatato criticamente il fallimento della Seconda Internazionale. Avendo sofferto questa dura esperienza, gli esponenti della Sinistra socialista milanese potevano salutare con pieno consenso la fondazione dell'Internazionale Comunista. Lo fecero in una seduta del Consiglio direttivo della federazione, senza alcuna riserva.

In aprile si tenne all'Arena di Milano un comizio di solidarietà con la rivoluzione bolscevica. Doveva essere, e tale si manifestò nell'enorme partecipazione di massa, un impegno solidale del proletariato della metropoli lombarda contro il tentativo da parte dei governi borghesi, già in corso di attuazione, di stringere d'assedio e soffocare il generoso movimento guidato da Lenin. Un imponente spontaneo corteo partì dall'Arena verso il centro della città. Nel momento in cui l'enorme fiume di manifestanti raggiunse la via Mercanti, a pochi passi da piazza del Duomo, una ventina di ex-arditi sbucò dall'agguato imprevedibile e scaricò parte in aria, parte sulla folla, numerosi colpi di pistola. Fu quella certamente la prima esperienza di squadristico fascista anche se il fascismo non ne assunse ufficialmente la paternità. Comandava gli ex-arditi del proditorio assalto uno spericolato rabbioso antibolscevico, il capitano Vecchi. L'immensa ondata di gente si sbandò disordinatamente e quando gruppi di giovani decisi tentarono di inseguire i sicari in fuga si trovarono di fronte la polizia tempestivamente schierata.

La reazione approfittò del momento di sbandamento della massa aggredita con insolita audacia. Una squadraccia all'uopo attrezzata assalì la sede dell'"Avanti!" in via S.Damiano. Scavalcata la del resto blanda presenza della polizia, malmenato il personale presente, gli assalitori devastarono gli uffici e le macchine e poi appiccarono il fuoco a quanto rimaneva.

La risposta dell'indignata classe operaia fu immediata. A Milano e nelle principali città dell'Alta Italia uno sciopero generale, improvviso e vivace, dimostrò all'evidenza la collera e la decisione di un proletariato pronto a rispondere alla reazione. Ma se nella nostra città la Sinistra socialista poté incitare alla espansione della iniziativa oltre i limiti formali proposti dalla burocrazia sindacale, la Direzione del P.S.I. da Roma frenò ogni impulso con un appello demagogico: si invitavano i lavoratori a non prestarsi alle manovre provocatorie della borghesia - si dovevano evitare azioni dispersive attese dalla reazione -; ci si sarebbe rifatti con uno sciopero generale in tutta la nazione avente per fine la conquista del potere. Una proposta partita da Milano e in seguito anche da Torino perché si procedesse nelle file dei giovani a costituire gruppi di avanguardia capaci di opporre violenza a violenza non fu considerata opportuna per il momento, e non ebbe seguito. Anche a sinistra, in quasi tutta Italia, quell'iniziativa fu ignorata e sottovalutata.

Come sempre è accaduto, di fronte alla minaccia di profonde tensioni, quando si profila il pericolo di eversione scatenata dalle masse operaie, le classi capitalistiche di tutte le nazioni accantonano o attenuano i motivi di contraddizione e contrasto fra di esse, cioè fra i rispettivi Stati, e ritrovano l'unità. L'internazionale borghese esiste di fatto e si manifesta negli atti reazionari. Dalla Russia incombe la rivoluzione del mondo sfruttato. Urge spegnere un incendio che troverebbe ovunque facile esca poiché ovunque gli Stati capitalistici opprimono e schiavizzano chi vive di lavoro salariato.

Nell'interno dell'Impero zarista l'autocrazia è crollata. Con l'aiuto degli Stati borghesi di tutto il mondo strati russi richiamantisi alle democrazie occidentali e bande reazionarie sostenute dalle stesse democrazie imperialiste stringono d'assedio, strozzano, affamano il proletariato che segue e sostiene Lenin.

La Terza Internazionale è ancora in formazione ma già la solidarietà del mondo proletario è in pieno sviluppo. Nonostante le remore opposte apertamente o subdolamente dai partiti socialdemocratici, la pressione di quella solidarietà si fa sempre più efficiente. L'Armata Rossa, organizzata e diretta sopra tutti da Leone Trotsky, sostenuta dalla fiducia di Lenin, può resistere, rafforzarsi, contrattaccare, imporsi oltre le alterne vicende.

Mai come in quella contingenza la Sinistra socialista milanese vide quanto urgesse interpretare la volontà rivoluzionaria delle grandi masse delle zone più importanti d'Italia. Sebbene l'ostilità al bolscevismo in Russia e all'iniziale sviluppo della Terza Internazionale fosse timida e adombrata da ambigue speranze da parte dei riformisti e dei burocrati sindacali, era evidente il proposito di smorzare nel P.S.I. ogni svolta effettiva verso la rottura con le forze della classe dominante. Nella città che ospitava per tradizione trentennale il riformismo più autorevole e combattivo e la sede permanente dell'apparato sindacale-riformista, da cui dipendeva tutto il movimento operaio e contadino organizzato della nazione, la responsabilità della sinistra era tanto più grave e incombente quanto più risultava evidente a Roma l'esitazione, l'incertezza, il tirare a perder tempo. Si doveva sollecitare un chiarimento di fondo e liberare l'avanguardia socialista dalle remore del riformismo, sciogliere da ogni ambiguità quella notevole parte del massimalismo che ancora si sollazzava nella facile demagogia. Nella federazione provinciale, nelle sezioni, delegati e dirigenti della sinistra operavano attivamente.

Di fronte a essenziali motivi per un'intesa a sinistra fra le forze più attive, pareva alla sinistra necessario superare ogni pregiudiziale secondaria, ogni posizione particolare, non comprese o non condivise dalla quasi totalità della base del partito.

La situazione precipitava quando nel luglio del 1919 la Direzione del P.S.I. decise di indire il congresso nazionale e di puntare tutti gli sforzi verso le imminenti elezioni politiche. L'occasione era eccellente per superare un momento di profondo disagio nella base e per colmare il solco prodottosi fra il partito e le vaste masse operaie e approfonditosi dopo le ripetute manifestazioni su scala nazionale.

La Direzione del partito le aveva scatenate (o subite?), e le risposte del proletariato italiano erano state imponenti. Ma ad ogni sciopero generale avevano fatto seguito le solite solenni promesse, i soliti eloquenti rinvii all'avvenire. Il congresso nazionale doveva essere, per quanti erano impazienti, un impegno adeguato alla situazione, la battaglia elettorale uno scontro con la classe dominante.

Il congresso si tenne in ottobre. La corrente prevalente nelle riunioni delle sezioni era quella definita massimalista.

I suoi esponenti già avevano preso posizione a favore della Terza Internazionale, ma non era stata ancora deliberata l'adesione formale. Il congresso doveva decidere in merito, e chiarire finalmente la questione della presenza dei socialdemocratici. In alcune zone del partito si era espresso il convincimento che la situazione esigesse di eliminare quella corrente. Una precisa determinazione era stata sostenuta da Bordiga a nome della parte astensionista. Si doveva allontanare i riformisti per essere senza riserve e ambiguità con la Terza Internazionale.

La questione dell'astensionismo dalle elezioni non aveva soltanto il significato di scartare dai mezzi di lotta quello elettorale, ma di scavare un definitivo distacco dal riformismo, il quale si sosteneva sullo strumento parlamentare al fine di neutralizzare l'orientamento rivoluzionario essenziale per lo schieramento nella Terza Internazionale. La corrente di Bordiga denunciava l'equivoco della maggioranza massimalista consistente nel proclamarsi per le tesi di Lenin senza chiudere verso i riformisti. L'intransigenza degli astensionisti era motivata dalla convinzione che la maggioranza volesse evitare lo scoglio del riformismo per salvare comunque le forze del partito in vista delle imminenti elezioni politiche.

La sinistra milanese non riteneva matura una situazione potenzialmente rivoluzionaria in vista della quale si dovessero sabotare le imminenti elezioni, proclamare l'astensione. Anzi era sua convinzione che una partecipazione alla battaglia elettorale con chiara fisionomia rivoluzionaria, antiparlamentaristica, antiriformistica, in una prevedibile situazione di vasta, profonda mobilitazione di masse, sarebbe stata un'operazione positiva e ricca di conseguenze. L'astensionismo sarebbe stato un gesto a vuoto, una rinuncia senza effetto, un'autocondanna all'isolamento. Certo si doveva eliminare dal partito la frazione riformista la cui azione frenante era deleteria.

Su questa condizione decisiva non fu possibile raggiungere un accordo in vista del congresso. E al congresso prevalsero largamente le preoccupazioni unitarie, sebbene con motivazioni diverse. La rappresentanza milanese non era compatta, pur essendo in partenza caratterizzata a sinistra. Esclusa all'unanimità l'adesione all'astensionismo, vi era chi accettava di appoggiare Serrati, direttore dell'"Avanti!" perché dava garanzie di rifiuto del riformismo, e chi invece puntava su un allineamento colla corrente di Bordiga a condizione che questa superasse la pregiudiziale astensionista. La rappresentanza di Torino assumeva le stesse posizioni, che del resto erano state precedute da chiare impostazioni di Antonio Gramsci sull'"Ordine Nuovo".

Lo svolgimento del congresso di Bologna è lo specchio deformante degli schieramenti effettivi della massa del partito. Essa ha dimostrato nei precedenti mesi una combattività, uno slancio, un entusiasmo tali da indurre i dirigenti del P.S.I. ad assumere posizioni estreme. Però nel momento in cui si imponeva un'assunzione precisa di responsabilità il corpo dirigente del partito mostrava impreparazione e mancanza di omogeneità. Non erano leciti dubbi sulla tenacia frenante dei riformisti. Eppure la maggioranza non voleva disfarsene perché temeva una ripercussione negativa sul corpo elettorale. I riformisti si scagliavano contro le promesse rivoluzionarie della maggioranza, ma non volevano rompere con questa temendo il proprio isolamento in vista della campagna elettorale. La estrema sinistra riconosceva l'urgenza di far assumere al partito, tanto forte di quadri e di base, una funzione determinante nel tracciato della Terza Internazionale, ma si immobilizzava davanti a una condizione che gli uni dichiaravano capitale, gli altri giudicavano inaccettabile e controproducente.

I riformisti, dopo aver sfogato la loro fiera collera contro il rivoluzionarismo parolai, si associavano a Lazzari, cioè proprio al tipico massimalista "vacci piano" per averne una copertura opportunistica. Bombacci si esaltava nell'utopia dell'unità. G.M. Serrati contava di creare una situazione irrespirabile per i riformisti ma evitava di esigerne l'espulsione. Dietro le quinte le estreme sinistre cercavano un'intesa che tenesse conto dell'effettiva condizione del partito e delle masse.

La corrente astensionista accettava di ritirare la condizione della astensione se i massimalisti avessero accettato la estromissione dei riformisti. Per la sinistra milanese Abigail Zanetta, a nome anche dei co-delegati Reposi e Fortichiari, sosteneva questa soluzione discutendone con Serrati. Poteva essere una conclusione positiva per la frazione maggioritaria. Serrati, ossessionato dalla speranza nell'esito delle imminenti elezioni politiche secondo lui determinante nello sviluppo dello scontro di classe, manteneva la sua posizione. La grande maggioranza dei rappresentanti votò per lui (48.411 voti); Lazzari, zattera di salvataggio dei riformisti, raccolse una minoranza consistente (14.880 voti); Bordiga, arroccato all'astensionismo, ebbe soltanto 3.417 voti. La sinistra non astensionista si era divisa, votando con Serrati (Zanetta), o non partecipando al voto (Reposi, Fortichiari).

Durante la fase descritta, che va dalla fine della prima guerra mondiale al congresso nazionale del P.S.I., a Milano - come in quasi tutta Italia - non si ebbero che scarsi echi dell'attività del gruppo torinese. Rapporti anche frequenti si erano avuti a livello federale specialmente con Angelo Tasca, noto ai compagni milanesi per la sua presa di posizione contro la guerra, sebbene non avesse accettata la linea cosiddetta estrema espressa da Lenin e accettata nel convegno di Firenze tanto da Bordiga come da Fortichiari e Zanetta.

La stessa apparizione del periodico "L'Ordine Nuovo" diretto da Gramsci, non aveva destato più che un trascurabile interesse in ambiente intellettuale. Non si era dimenticato a Milano, dove nessun

interventista era stato tollerato nelle file del P.S.I., l'interventismo sia pure blando di Gramsci e quello smaccato di Palmiro Togliatti, questi pure associato all'iniziativa ordinovista.

D'altra parte, dopo un inizio caratterizzato da una certa tendenza culturale residua al non del tutto dimenticato idealismo, l'impostazione della questione dei Consigli di fabbrica, concepiti come istituzione rivoluzionaria in sé ed autonoma dal partito e dai sindacati, non trovava nella nostra zona alcuna adesione e simpatia. Si doveva constatare una remora di più sulla via già tanto difficile e complessa dell'accordo fra le sinistre socialiste verso un obiettivo pur evidentemente urgente, vale a dire il superamento nel P.S.I. del massimalismo demagogico, ambiguo e inconcludente. E il congresso di Bologna non cambiò nulla anche se nel Paese la marea inquieta del proletariato saliva, lo smarrimento delle forze borghesi cresceva, le strutture dello Stato scricchiolavano, i nuclei mussoliniani si impinguavano di malcontenti, di delusi di ogni colorazione, di piccoli borghesi disperati, di avidi avventurieri.

Gli echi sempre più eloquenti della rivoluzione russa sollevavano soprattutto nelle grandi masse slanci di solidale comprensione, ansiose attese e vane di orientamento rivoluzionario.

La mancanza di un movimento univoco alla sinistra nel P.S.I. favorì anche a Milano la politica ambigua della Direzione del partito stesso in occasione delle elezioni del 16 novembre 1919.

Nel clima eccitante per le masse operaie una competizione sia pure democratica, nei limiti della legalità ammessi dallo Stato borghese, ma condotta dal grosso P.S.I. con alto clamore demagogico e con abusivo ma comodo richiamo alla rivoluzione russa, non poteva non trasformarsi in una concreta diversione opportunistica. Dire ai milioni di operai elettori che ci si doveva distogliere da questa vasta lotta per non accettare inquinamenti parlamentaristici non aveva senso. La maggior parte di quegli elettori proletari voleva partecipare allo scontro con la classe avversa nell'unica contingenza che il momento le offriva ma tale scontro aveva per essa una portata niente affatto parlamentaristica, bensì rivoluzionaria.

La Sinistra socialista milanese (isolata sia dal gruppo torinese, impotente negli schemi controversi dei Consigli di fabbrica esaltati da Gramsci e ridimensionati da Tasca, isolata anche dal gruppo bordighiano rassegnato alla disciplina e praticamente trascurato in quasi tutta Italia) vide i suoi migliori esponenti impegnati in una intensa campagna dalla quale si potevano soltanto sperare possibili sviluppi su altro terreno. Nel corso di questa fase un delegato-osservatore della Terza Internazionale si stabilisce clandestinamente a Milano e avvicina singoli compagni delle varie correnti. E' (pare) Ljubarskij, ma si fa chiamare Niccolini. Parla perfettamente varie lingue e la nostra in modo eccellente. Scrive pure articoli per l'"Avanti!" e contribuisce a redigere una rivista insieme a Serrati. Non interviene ancora nelle questioni di correnti interne al P.S.I. Illustra però efficacemente gli antecedenti della rivoluzione bolscevica, gli sviluppi, le implicazioni a livello internazionale.

Nei suoi incontri con Fortichiari e Serrati, sempre individuali e clandestini, non prende posizione, sta sulle generali, indaga, discute per chiarire idee e fatti. La sua presenza è cauta ma assidua per tutto il periodo che precede lo scontro operaio con la classe industriale sfociato nell'occupazione delle fabbriche.

1920: dallo sciopero di Torino all'occupazione delle fabbriche

Nel marzo 1920 scoppiava a Torino uno sciopero degli operai dei maggiori stabilimenti. Era manifestamente una iniziativa sollecitata dal movimento dei Consigli di fabbrica sovrapposti alle organizzazioni sindacali. Queste in Torino come del resto in tutta Italia, erano influenzate e spesso dominate da apparati ligi alle direttive riformiste. Ma anche dove esistevano Camere del Lavoro non del tutto obbedienti, nulla era stato fatto dal gruppo di Torino per assicurarsi presso le rispettive masse organizzate comprensione e solidarietà. D'altra parte il movimento dei Consigli di fabbrica si era caratterizzato con una parola d'ordine coraggiosa ma non ancora persuasiva per i più larghi strati operai eccitati alla lotta: il "controllo operaio sulla produzione".

Il punto di vista della Sinistra socialista milanese, coincidente con quello del gruppo bordighista, era che il controllo operaio sulla produzione doveva essere obiettivo da porsi in vista della conquista del potere, e presupponeva la presenza concreta del partito di classe del proletariato.

Lo sciopero, nato su un'impostazione teorica azzardata, osteggiato da una parte degli operai soggetti ai sindacalisti della tradizione confederale, senza una solidale comprensione nella stessa zona piemontese, non poté piegare un padronato convinto di fronteggiare un avversario sconfitto in partenza. Una esperienza negativa come quella di Torino non poteva non influire sulla massa operaia milanese tanto vicina e affine per composizione, interessi e combattività.

La Sinistra socialista evitò ogni critica e rilievo politico anche se il gruppo dirigente della città sorella, troppo sicuro di sé, l'aveva ignorata. Si oppose invece al comodo sfruttamento inscenato dai riformisti e si batté nell'ambiente sindacale affinché si intensificasse l'agitazione contro la classe industriale su temi essenziali e di urgente interesse condiviso in tutte le principali città italiane.

Nel clima derivante da un conflitto, ormai inevitabile poiché i grandi industriali erano decisi a non cedere alle rivendicazioni operaie, nel calore delle prime avvisaglie di lotta accese da nuclei combattivi di alcune fabbriche, parve evidente alla Sinistra socialista la sollecitazione a imprimere un accento politico all'attacco proletario. Fu intensificata la propaganda con richiamo aperto alla rivoluzione russa. Il nome di Lenin divenne chiara indicazione di un esempio e di un fine determinanti e sovrastanti a tutti gli altri.

Nel maggio si tiene a Milano un consiglio nazionale del P.S.I. che si propone di esaminare la situazione. Si tiene conto della effervescenza crescente fra grosse aliquote di proletari e si vuole essere preparati a sviluppi eventuali, tanto più che dopo il fallimento dello sciopero di Torino il fascismo si agita e tenta di far sentire la sua presenza. (Evidentemente almeno parte della classe industriale accenna a sostituirsi ai gretti ceti agricoli nell'uso di uno strumento tanto propizio).

Al consiglio nazionale si ripetono errori purtroppo trascurati. La Direzione massimalista non risparmia vuote affermazioni rivoluzionarie, mentre la Confederazione del Lavoro sostiene invece doversi attestare sulla difensiva. Il gruppo di Gramsci si fa rappresentare come esponente di una corrente che esiste soltanto nella zona torinese ignorando le altre iniziative di sinistra. Bordiga non transige nelle sue posizioni astensioniste. Il gruppo milanese aveva manifestato pubblicamente la sua incondizionata accettazione della linea leninista. Il consiglio si concluse con una troppo larga e ambigua espressione di simpatia alla rivoluzione bolscevica e delegò per una rappresentanza italiana al II congresso della Terza Internazionale un insieme contraddittorio di compagni, da Serrati a Graziadei (esponente massimalista di destra), da Bordiga a Bombacci.

Dal congresso dell'Internazionale sarà votato un documento che sarà determinante per tutto il movimento internazionale e, in particolare, per quello italiano. Si tratta dei "21 punti" costituenti la base condizionante per l'adesione alla Terza Internazionale. Va ricordato il punto 7, che esige l'esclusione, dai partiti che intendono aderire, delle correnti riformiste: "L'Internazionale Comunista chiede incondizionatamente e ultimativamente l'effettuazione di questa rottura nel più breve tempo possibile".

Quanto alla questione della partecipazione o meno alle elezioni in regime borghese, il II congresso approva una relazione di Bucharin nella quale si conferma il pensiero espresso da Lenin in *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*.

La relazione di Bucharin non ammetteva una posizione di principio sulla partecipazione o non, ma subordinava una decisione in proposito alla situazione e alle circostanze di fatto di un dato momento. Negava certo la possibilità di una conquista dei parlamenti, ma sosteneva che si potevano utilizzare gli istituti borghesi al fine di provocarne la distruzione.

Le deliberazioni del congresso non tengono del tutto conto delle posizioni particolari di Gramsci e del suo gruppo in relazione ai Consigli di fabbrica e scartano l'impostazione pregiudiziale astensionista di Bordiga. La Sinistra socialista di Milano si era già dichiarata su queste posizioni ed aveva su tali basi dato esplicite assicurazioni al rappresentante in Italia della Terza Internazionale, Niccolini.

La situazione del movimento operaio in Italia era andata aggravandosi dopo l'episodio di Torino. La questione delle rivendicazioni salariali non poteva essere accantonata per una battaglia sbagliata e perduta, in uno spazio del resto limitato a Torino e Piemonte.

Il rincaro della vita non era stato contenuto ma si era accentuato. L'atmosfera generale era densa di problemi insoluti e pressanti. Avvenimenti impreveduti ponevano in evidenza la precarietà delle strutture stesse della società italiana e nel contempo in altri Stati dell'Europa le ripercussioni della rivoluzione bolscevica scuotevano i regimi usciti malconci dalla guerra. Rivoluzione in Ungheria e controrivoluzione. Conati rivoluzionari in Germania e reazione scatenata dalla socialdemocrazia.

Nel Meridione d'Italia i contadini occupano le terre incolte. E' un fatto rivoluzionario. Il governo è costretto a riconoscere l'occupazione condizionandola in modo da prender tempo. Ma nel resto della nazione si temporeggia. Un partito comunista, sull'esempio della Russia, avrebbe potuto inserirsi per coordinare una convergenza col movimento operaio, che sarebbe stata una premessa decisiva a tutti gli effetti.

Ma il partito comunista non esiste e i molti gruppi, gelosi delle particolari, proprie, sapienti ma vane concezioni, macinano parole. Il massimalismo di Roma promette rivoluzione con fervore di intenzioni, ma si destreggia per scantonare dalle giuste esigenze della Terza Internazionale. Lazzari dice che, per carità, non è il momento delle imprudenze. E Turati, sempre nel P.S.I. e forte del sostegno dell'apparato sindacale, proclama a gran voce che la Direzione socialista vuol far la rivoluzione con gli ordini del giorno e che non sa cosa sia un archibugio.

Le maestranze delle più grosse industrie metalmeccaniche e metallurgiche, soprattutto in Lombardia, Piemonte e Liguria, fremono di impazienza. La F.I.O.M. guidata da Buozi (riformista) non può lasciarsi sfuggire il controllo di una massa vivace di operai. Imposta l'agitazione per una revisione dei salari. Gli industriali reagiscono con vigore, incoraggiati dalla sconfitta dei Consigli di fabbrica a Torino. L'organizzazione sindacale non può svincolarsi dalla pressione operaia e decide l'ostruzionismo nelle fabbriche. Gli industriali replicano decidendo la serrata.

La risposta degli operai è immediata. A Milano viene occupata l'Alfa Romeo; seguono subito le altre fabbriche di Milano, poi l'occupazione si estende a Torino, Genova e in altri centri.

In molte fabbriche, specialmente a Milano, consistenti nuclei operai si armano, ostentatamente. La Sinistra socialista è con loro. Si è insediata alla sede della Camera del Lavoro sostituendovi i sindacalisti per concorde decisione.

L'occupazione delle fabbriche a Milano e nei centri industriali della provincia (che allora - come ho detto - includeva Busto Arsizio e Gallarate) era già in sé un passo rivoluzionario. L'armamento di numerosi operai (specialmente ex-combattenti) era affrettato e sommario, perché mai il massimalismo a Roma si era posto il problema. Però la Sinistra socialista, non appena assunta la posizione di avanguardia, non ha perso tempo. Di armi ce ne erano alle sedi militari. Il contatto con queste fu pronto e proficuo.

Il comando organizzativo, con sede alla Camera dei Lavoro, interamente costituito da elementi della sinistra, riceveva da soldati che si presentavano perfino in divisa. In altri casi i militari facevano passare al di sopra dei muri perimetrali delle caserme agli incaricati degli operai quanto potevano.

In alcuni stabilimenti si facevano bombe: gli ingredienti chimici venivano prelevati nelle fabbriche specializzate. I dirigenti dell'agitazione disponevano liberamente di auto e autocarri.

L'autorità politica e di polizia non si mostrava.

Si è detto poi che il governo Giolitti, d'accordo coi responsabili sindacali (riformisti) e coi più autorevoli deputati socialisti (riformisti) aveva deciso di non intervenire contando sull'esaurimento di un movimento limitato a pochi centri. Può darsi. Ma non è detto che la manovra dovesse riuscire comunque. E' vero che in molti centri, perfino a Torino, dove i socialisti astensionisti avevano la direzione della sezione e della Camera del Lavoro, si cercava di contenere l'occupazione delle fabbriche entro i limiti prudenti.

La trovata dell'autogestione affidata ai Consigli di fabbrica (la linea Gramsci) doveva funzionare da parafulmine, tanto che Buozi l'accolse e l'apparato della Confederazione Generale del Lavoro ne approfittò. Ma la volontà degli operai torinesi travalicava le sottigliezze gramsciane e poteva esplodere al più piccolo incidente.

Da Milano partivano emissari della sinistra per Torino, e da Torino Gramsci stesso si recava a Milano dove si rendeva conto della situazione. Ma egli era ancora scoraggiato dalla sconfitta dello sciopero di marzo e non aveva alcuna fiducia negli organi direttivi del P.S.I. D'altra parte si sentiva circondato e chiuso dai politici tanto acuti quanto scettici del gruppo "Ordine Nuovo" la corrente astensionista si era invischiata nella capitale piemontese coll'esperimento dei Consigli di fabbrica secondo la dottrina Gramsci, nonostante le critiche aperte di Bordiga. Questi poi si trovava in quei giorni a Mosca al congresso dell'Internazionale, e tutta la sua frazione non aveva un proprio orientamento.

Un triste gioco a scaricabarile pose fine a un movimento potenzialmente rivoluzionario. Per diversi giorni i dirigenti del P.S.I. tentarono di scaricare ogni responsabilità, nella manovra che doveva soffocare la generosa offensiva proletaria, sui dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro. Questi si rifacevano a un accordo secondo il quale un movimento di natura politica doveva essere assunto dal P.S.I. Nel frattempo, come era scontato, gli operai delusi e stanchi si accasciavano, il governo Giolitti si fregiava di promesse fasulle propiziate dai riformisti per l'affidamento dell'autogestione alle maestranze (ben presto accantonata), e finalmente la Direzione del P.S.I. assunse la posizione di Ponzio Pilato. La Confederazione riformista convocava il proprio Consiglio generale per decidere la sanzione di una amara sconfitta.

E il fascismo poté audacemente alzare i suoi labari.

Il ruolo della Sinistra milanese nella costituzione del Partito Comunista d'Italia

Durante il breve intenso periodo dell'occupazione delle fabbriche i dirigenti della Sinistra socialista milanese erano in continuo stretto rapporto col delegato in Italia della Terza Internazionale, il già citato Niccolini. Costui seguiva da tempo, con frequenti incontri a livello personale e in limiti clandestini, l'attività degli esponenti del P.S.I. (Serrati, Gennari, Bombacci) e delle correnti di sinistra ("L'Ordine Nuovo" di Gramsci a Torino, Amadeo Bordiga a Napoli) e da queste sue esperienze ricavava rapporti per Mosca e motivi di intervento sulla stampa massimalista, con caute pressioni suggerite dalle reazioni del Comitato esecutivo leninista. A Milano egli aveva stabilito una quasi completa intesa con Luigi Repossì, Abigaille Zanetta e Bruno Fortichiari. Tuttavia esitava ad ammettere che G.M. Serrati, direttore dell'"Avanti!" avrebbe mantenuto una posizione del tutto contraria all'Internazionale sulla questione della presenza dei riformisti nel P.S.I. Infatti egli, allora, conveniva almeno in parte con la Zanetta sulla possibilità, politicamente molto importante, di far superare o attenuare da Serrati le riserve ancora non esplicite nei confronti della posizione intransigente della Sinistra comunista, interpretata ormai senza incertezze da Fortichiari e Repossì. Allorché si decise di convocare a Milano un convegno nazionale per costituire la Frazione comunista (ottobre 1920) il rappresentante della Terza Internazionale era d'accordo su questa iniziativa pur prevedendo che Serrati ed altri esponenti della maggioranza massimalista del P.S.I. non avrebbero immediatamente aderito. Ma contava ancora, forse, di poter esercitare una non trascurabile pressione a nome del C.E. della III Internazionale prima che il contrasto risultasse insanabile.

Al convegno di Milano parteciparono Bombacci, Fortichiari, Gramsci, Francesco Misiano (di Napoli, ma non astensionista), Luigi Polano (segretario della Federazione Giovanile Socialista) e Terracini. Era presente, non ufficialmente poiché la sua presenza in Italia non era legale, Niccolini. Il convegno stilò un manifesto-programma della frazione e dispose che fossero delegati all'organizzazione in tutta Italia della frazione stessa Fortichiari in qualità di segretario e Bombacci per la direzione del giornale che si sarebbe dovuto stampare.

La sede centrale dell'organizzazione venne fissata a Bologna sia per l'ubicazione centrale della città, sia perché si sapeva di potervi contare su un notevole appoggio di base presso la Camera del Lavoro, della quale era segretario Ercole Bucco, aderente alla frazione.

Al convegno di Milano la decisione era stata unanime. Come Bordiga non aveva sollevato la questione dell'astensionismo pur se ancora non si era dichiarata sciolta la frazione sostenitrice di quella posizione, così Antonio Gramsci non fece motto della posizione da lui assunta e sostenuta ne "L'Ordine Nuovo". Era evidente che per tutti i convenuti compito primario della frazione era quello di eliminare dal P.S.I. quelle forze che dichiaratamente o evasivamente si mantenevano a distanza dagli impegni categorici richiesti dal Il congresso della Terza Internazionale per essere ammessi nell'Internazionale stessa. Era anche significativo che la nomina di Fortichiari, non astensionista e non gramsciano, quale segretario della frazione, fosse stata proposta dal Niccolini e risultasse accolta senza incontrare alcuna obiezione.

Bombacci e Fortichiari si trasferirono immediatamente a Bologna e cominciarono a predisporre il loro lavoro. Ma a metà ottobre il fascismo si scatenò proprio in Bologna contro le sedi proletarie. Era lo squadristo inviperito costituito ed eccitato dagli agrari emiliani. Assente o trattenuta, per ordini superiori, la forza pubblica, le squadre nere tentarono di occupare la Camera del Lavoro.

Gli operai la difesero notte e giorno. Era un autentico assedio. In queste condizioni la sede della Frazione comunista era tagliata fuori dal resto d'Italia. Bombacci, conosciutissimo a Bologna e minacciato di aggressione ad ogni passo, rinunciò a permanervi e si ritirò a Roma.

Con l'assistenza dei giovani della F.G.S. di Imola e del sindaco di questa città, Miceli, Fortichiari vi si trasferì durante la notte evitando gli squadristi fascisti. Non appena giunto ad Imola e sistemato l'ufficio della frazione in un locale della Camera del Lavoro (che da quel momento ebbe una guardia armata dei giovani del luogo), Fortichiari prese immediate misure per la stampa dell'organo della frazione, "Il Comunista". Urgeva sostituire Bombacci ed egli assunse la responsabilità di provvedere. Telegrafò ad Amadeo Bordiga e questi accettò senz'altro l'invito e prontamente si recò a Imola. Nella stessa settimana uscì il primo numero de "Il Comunista" e l'ufficio organizzativo predisposto da Fortichiari, assistito validamente da giovani del luogo, poté diffonderlo a migliaia di copie in tutti i centri d'Italia a nominativi già raccolti di sicuri e di probabili aderenti.

Cominciò così il lavoro intensissimo della Frazione comunista. La collaborazione fra la segreteria - Fortichiari - e la propaganda - Bordiga - fu perfetta. Si puntò a un pronto convegno nazionale della frazione. Lo si poté convocare a Imola alla fine di novembre, e riuscì praticamente una rassegna controllata di quelle forze che, comunque, avrebbero costituito il Partito comunista. Il proposito venne unanimemente affermato e risultarono accantonate senza frizioni le particolari posizioni sia bordighiane sia gramsciane.

Unico motivo di malessere, fra le quinte, si poté notare per l'assenza di Niccolini, richiamato da Mosca, e la presenza per conto del C.E. della Terza Internazionale di un nuovo delegato, Cain Haller, che si faceva chiamare Chiarini, e di Rakosi, ungherese, arrivato in Italia per accompagnare la moglie di Bela Kun.

Chiarini era un osservatore molto discreto che s'asteneva dal prendere posizione e probabilmente non ne era autorizzato. Rakosi, nonostante la deludente prova data insieme a Bela Kun in Ungheria (dove un malaugurato fronte unico politico coi socialdemocratici per la conquista del potere politico aveva in poco tempo aperto la strada al sopravvento della reazione capeggiata dall'ammiraglio Horty) si sentiva autorizzato a consigliare moderazione e comprensione verso Serrati.

Un solo incidente, più rumoroso che sostanzialmente rilevante, disturbò l'atmosfera di complessiva armonia del convegno. L'esuberanza toscana di Salvatori volle provocare Bordiga ad una più aperta sconfessione dell'astensionismo; fu un gesto non necessario e tale fu senz'altro giudicato dall'intera assemblea.

Il convegno si chiudeva con la conferma del Comitato della frazione e degli incarichi a Bordiga per la direzione dell'organo "Il Comunista" e a Fortichiari per la segreteria.

Nel frattempo la crisi nel Partito socialista si complicava e la situazione si faceva di giorno in giorno più tesa. La fine della guerra aveva trovata inetta la classe dirigente a sanare le profonde ferite causate all'economia del paese. Il ritorno a casa di una moltitudine di soldati, contadini e operai, sbollito un entusiasmo sentito del resto superficialmente e comunque propiziato dalla cessazione della disciplina e dei disagi del servizio militare, del pericolo di morte, dell'angoscia dell'orrore, provocava un ribollimento di passioni assillanti. Ricostituire le famiglie, ritrovare il

lavoro, riadattarsi alle durezza nei rapporti con la realtà sociale, ansie della disoccupazione, cinismo del padrone e dell'azienda già pronti a riprendere lo sfruttamento, confronto coi privilegiati delle retrovie, tutti questi problemi si accumulavano sulle spalle dei reduci operai e contadini.

E molti e molti erano i piccoli e medi borghesi, reduci essi pure, spesso ex-ufficiali, sconcertati e disancorati dalla società nella quale erano cresciuti, che li accoglieva con clamorosi rituali ma con scarsa solidarietà.

In questa fase di disfacimento quasi totale dello Stato e mentre lo spostamento a sinistra delle grandi masse proletarie, se anche arruffato e impulsivo, cresceva rapidamente, quando il ceto medio era scosso da contrastanti prospettive e strati notevoli della stessa borghesia si rassegnavano ad attendere un ordine qualunque, il P.S.I. raccoglieva aderenti di ogni estrazione sociale, si gonfiava di entusiasmo e di speranze, minacciava la palingenesi rivoluzionaria e si esauriva in una politica di attese e dilazioni. Contribuiva pertanto ad aggravare la situazione, provocava disagi e delusioni e rabbia nei ceti medi, esauriva lo slancio delle masse. La marea a sinistra cadeva. La classe capitalistica si riprendeva e accettava nel fascismo lo strumento adeguato alla sua reazione, il crogiuolo nel quale immettere le migliaia e migliaia di disperati, di sradicati, di professionisti della violenza, di famelici ambiziosi. Si trattava di un investimento per capitalisti che avevano tremato, che avevano sentito la minaccia del "mostro proletario".

Il Partito comunista stava per nascere in questo periodo tormentato e tormentoso. Ma non si trattava di una iniziativa politica da prendere o lasciare. Era lo sbocco obiettivamente imposto da una dialettica di situazioni lentamente maturate nello svilupparsi della società italiana, sollecitata da accadimenti internazionali, fatta precipitare dalla guerra mondiale nella quale si erano cozzati gli imperialismi scatenati. L'unità politica della parte più evoluta delle masse operaie e contadine in Italia non era mai esistita. In effetti non era stata che una convenzione opportunistica nella ricerca permanente di un equilibrio nelle fluidità di centri direttivi, di compromessi condizionati dalla stessa evoluzione del capitalismo agrario, industriale, finanziario.

La contraddizione fra la pressione degli eventi reali e le aspirazioni unitarie di generosi esponenti del P.S.I. (tanto generosi e tenaci quanto velleitari) spiega manovre che sono state tentate anche dalla sinistra dello stesso partito per una soluzione diversa da quella prospettata dalla Frazione comunista.

Serrati, Fabrizio Maffi, M. Malatesta, ora anche la Zanetta, erano, con molti altri dirigenti socialisti, impegnati a sostenere l'unità ad ogni costo del partito stesso pur dichiarandosi allineati con la Terza Internazionale. Riconoscendo la portata mondiale della rivoluzione bolscevica non ammettevano di esserne spettatori sospetti.

Avevano partecipato al II Congresso dell'Internazionale comunista per persuadere quei dirigenti che l'adesione del P.S.I. era certa mantenendo però la riserva nei riguardi dell'espulsione dei riformisti; ma il congresso stesso aveva stabilito i "21 punti" fondamentali che escludevano ogni ambiguità.

Tuttavia, mentre la Segreteria della Frazione comunista sviluppava l'organizzazione, confortata dall'unanime e caloroso appoggio ottenuto al convegno di Imola, da qualche irriducibile nostalgico del P.S.I. ancora si accennava a timide ma significative sbavature. Forse anche a Mosca non si era rassegnati a "perdere" il grosso del P.S.I. e qualcuno degli emissari dava eccessivo peso a qualche tentennamento di elementi torinesi. Gramsci onestamente, più subdolamente Umberto Terracini e Angelo Tasca, ritenevano che una discreta flessibilità avrebbe potuto farci guadagnare la maggioranza nel P.S.I.. Per la Segreteria della frazione e per Bordiga, come per quasi tutti gli elementi attivi della frazione stessa, era indispensabile una operazione precisa e definitiva. Condizionare la costituzione del Partito comunista a concessioni sostanziali alle pretese di quanti, con Serrati, Lazzari, Zanetta, unitari ad ogni costo, non osavano liberarsi della zavorra di destra, avrebbe significato distruggere un'iniziativa la cui urgente realizzazione era dimostrata dagli avvenimenti.

I fatti verificatisi nell'ottobre del 1920 avevano confermato la fondatezza delle motivazioni della Frazione comunista. Dopo il II congresso dell'Internazionale ebbe luogo una riunione della Direzione del P.S.I.. In quella riunione venne posta ai voti una risoluzione in vista del congresso

nazionale e in relazione alle decisioni del congresso di Mosca. Gennari e alcuni altri membri della Direzione votarono per l'accettazione incondizionata dei "21 punti" e per una radicale epurazione del Partito con l'allontanamento degli elementi riformisti e opportunisti "secondo le forme e i modi che verranno sottoposti al prossimo congresso". Serrati e alcuni che lo appoggiavano votarono contro sostenendo che si dovevano adeguare alla situazione italiana le condizioni di Mosca in modo da salvaguardare l'unità del partito.

Nello stesso periodo i riformisti scoprirono il loro gioco. Radunati a convegno nazionale a Reggio Emilia si costituirono palesemente in frazione definendola "Concentrazione Socialista". Facendo eco eloquentemente all'atteggiamento dei serratiani asserivano nella loro deliberazione che confermavano l'adesione del P.S.I. alla Terza Internazionale "riaffermando l'autonomia interpretativa e l'applicazione dei '21 punti' secondo le condizioni particolari di ogni paese".

A Milano la convergenza nel P.S.I. della parte influenzata da Serrati, forte del quotidiano del partito stesso, l'"Avanti!" con la parte guidata da Turati e Treves, per lunga tradizione e autentico valore esponenti della socialdemocrazia italiana, sostenuti dalla burocrazia imperante nella Confederazione Generale del lavoro, ebbe la maggioranza degli aderenti puntando sul ricatto dell'unità ad ogni costo del "vecchio e glorioso partito", e giocando sull'ingannevole adesione formale all'Internazionale.

La Federazione giovanile del P.S.I. di Milano e provincia si schierò invece con la Frazione comunista.

Il chiarimento delle varie posizioni in vista del congresso nazionale socialista era stato compiuto. La fermezza di Mosca sui "21 punti" del II congresso della Terza Internazionale, la manovra serratiana per ritardare lo sganciamento dei riformisti, fallita come aveva palesato il convegno di Imola, il ripensamento almeno provvisorio degli elementi incerti de "L'Ordine Nuovo", la perfetta intesa fra la corrente già astensionista con Bordiga e la corrente leninista senza riserve di Milano col Fortichiari, segretario della frazione, costituivano la base già effettuale del costituendo partito. Non si puntava sulla conquista di una maggioranza, la quale sarebbe stata condizionata da ambigue riserve e ingannevoli compromessi. Si tendeva a costituire il partito quanto più possibile omogeneo, deciso e capace di resistere all'avanguardia del proletariato anche nel riflusso, in quella fase inarrestabile, e di fronte alla classe capitalistica sempre più aggressiva.

Durante la fase di orientamento e organizzazione della sinistra comunista, la Federazione Giovanile Socialista, nella sua grande maggioranza, aveva affiancato in quasi tutte le provincie d'Italia quel movimento. Anche a Milano e provincia - come s'è detto - la maggioranza dei giovani socialisti aveva preso posizione con la Sinistra comunista ed aveva con essa collaborato. Sul terreno pratico, subito dopo la smobilitazione nel 1918, nelle prime grandi lotte operaie, nelle bollenti giornate della rivolta di piazza contro il carovita, nell'occupazione delle fabbriche, i giovani socialisti milanesi avevano rifiutato la cautela e la passività sia del centro del P.S.I. sia di quanti erano ancorati a pregiudiziali immobiliste. Si erano impegnati in prima linea di fianco agli adulti. Meritano di essere ricordati i Telò, i Maggioni, i Rossinelli, Paolo Ravazzoli, che continueranno senza soste la loro attività nel P.C.d'I. fino alla dispersione della Sinistra comunista.

Alla vigilia del congresso del P.S.I. indetto a Livorno nel gennaio 1921, la situazione del movimento proletario in Italia vista da Milano obbliga la sinistra ad una constatazione disarmante. La città offre ancora in evidenza una massa di lavoratori compatta e combattiva nonostante le prove subite, le tensioni vanificate, le azioni di rottura tradite. Ma da questo osservatorio vivo e vibrante si segue come spettacolo deprimente lo sfaldamento crescente in zone d'Italia sempre più numerose delle organizzazioni delle masse, lo smarrimento della base del partito che avrebbe dovuto essere l'avanguardia delle forze di sinistra. Se nella metropoli lombarda si concentra lo stato maggiore fascista e se pure vi si notano sporadici impulsi aggressivi, è certo che la massa operaia vi è ancora troppo solidale e battagliera e costituisce un bastione insormontabile. Nel resto della nazione invece, se si eccettuano poche zone come parte dell'Emilia, della Toscana, di Torino città, l'attacco della classe padronale si fa di giorno in giorno più consistente, più aggressivo e le resistenze che incontra si fanno incerte, sfiduciate, spesso rinunciarie.

Milano proletaria, animata da una salda minoranza, non si adatta alla sconfitta anticipata dalle prediche liberali e democratiche e tiene duro, anche se il massimalismo romano è oscillante come

sempre fra propositi verbali battaglieri e consigli di cautela ad ogni vibrazione della piccola borghesia. La Sinistra comunista denuncia il crescente colludere delle forze di polizia con le squadre fasciste. Vede in queste avvisaglia - e lo dichiara in riunioni, nelle assemblee di partito, alla Camera del Lavoro, in manifesti - lo svilupparsi progressivo della pressione della classe industriale la quale ha in questa città il suo grande apparato come i più forti complessi finanziari.

Il fascismo, come strumento di rottura, di assalto della classe padronale, non osa scendere in campo aperto come in quasi tutta Italia. I suoi attacchi sono imprevedibili ma di scarso potere intimidatorio. La stampa liberale è incerta perché il grosso capitalismo non si sente ancora padrone della situazione. Però si comincia dai più impazienti magnati della borghesia ad allentare i cordoni della borsa. E i lanzichenecchi, reclutati fra la malavita, fra i parassiti di professione e disgraziati affamati di zone povere, crescono di numero e di aggressività.

Si dirà poi con interessato calcolo da parte della stampa mussoliniana che la "capitale morale" d'Italia è il centro propulsore della truppa bolscevica. E invece è il proscenio scelto perché il battage demagogico pseudo-rivoluzionario abbia uno sviluppo moltiplicatore per tutta la nazione, soprattutto evidentemente indirizzato a scuotere e trascinare quei ceti medi sempre oscillanti, sempre in bilico fra reazione e rivoluzione, angosciati quando si sentono mancare una guida.

Si dirà poi, con strana acquiescenza al gioco reazionario, da parte della sinistra estremizzante, incapace di agire in tanta parte d'Italia, specialmente nel Meridione, o immobilizzata nella rassegnazione, che Milano proletaria non ha saputo essere all'altezza del ruolo assegnatole dalla storia (quale? perché?) resistendo tempestivamente all'assalto fascista e rovesciando le sorti della battaglia.

La nostra Sinistra comunista, pur prendendo posizione fin dai primi giorni contro il massimalismo parolaio prevalente nel P.S.I. e contro l'attendismo rinunciatario della burocrazia sindacale, assistendo giorno dopo giorno alla caduta delle cittadelle proletarie, doveva riconoscere che le forze reazionarie avevano ormai, dopo il '19 e il '20, occupato i vuoti lasciati da quelle proletarie.

Per essa era pura demagogia o avventurismo pacchiano pretendere che si potesse impostare una lotta per rovesciare le sorti della contesa accodandosi in un blocco superficialmente unitario nell'esautorato P.S.I. il quale comunque non voleva o non poteva staccarsi di dosso la zavorra socialdemocratica. Non restava che occupare l'ultima trincea, organizzare l'ultima attiva resistenza, raccogliere le file dei più tenaci combattenti, affidare ad essi il compito di ricostituire e consolidare le basi per le nuove inevitabili lotte.

L'Internazionale con Lenin aveva sostenuto vittoriosamente gli assalti del mondo borghese dal 1917 in poi. Mosca rivoluzionaria aveva superato asprissime prove e sollecitava i proletari europei ad affiancarla superando localmente le ambiguità e le remore che ancora "sentivano" della Seconda Internazionale.

A Milano, anche a Milano, con non minore vigore che in altre zone d'Italia, la sinistra era schierata per la costituzione del Partito comunista e su questa ferma posizione andò alla discussione decisiva.

Il congresso di Livorno

Il congresso nazionale del Partito Socialista Italiano convocato a Livorno presentava l'aspetto di un'imponente manifestazione. Ancora però non si era rivelata dietro l'esteriore apparenza la dura situazione del momento. La lunga tradizione di entusiastiche ingenuità ispirava calore e speranze in larga parte dei rappresentanti intervenuti. Erano ancora molti coloro che non si rassegnavano ad ammettere che, dopo lo strozzamento dell'occupazione delle fabbriche (avvenimento che, del resto, non era stato compreso in tutta la sua enorme portata in vaste zone d'Italia a causa della sorda ostilità della burocrazia sindacale, dell'immobilismo della Direzione massimalista e del disfattismo aperto del riformismo), le forze più capaci del capitalismo avevano superato la fase dello sbigottimento e dell'incertezza per riprendere il dominio delle centrali politiche. La rivoluzione

russa nello sfondo aveva riflessi entusiasmanti e i suoi echi in molti Paesi importanti in Europa destavano ancora pregnanti promesse.

La Frazione comunista non si nutriva di illusioni, riconosceva l'accumularsi di ostacoli sul cammino delle masse proletarie, non ignorava l'aggravarsi delle condizioni economiche nella nazione, sentiva diffondersi stanchezza ed esitazione in certi strati proletari e, più accentuate, nei ceti medio-borghesi. Ma era consapevole di una grande responsabilità che incombeva su di lei. Affrontò il congresso coll'imperativo della chiarezza. Bisognava chiudere con le ambiguità, farla finita con la demagogia, togliere spazio alla socialdemocrazia, isolarla nella sua naturale funzione di schermo agli interessi di classe della borghesia. Ci si doveva schierare senza riserve con la Terza Internazionale, nelle cui tesi fondamentali erano tassativamente indicate le condizioni per l'organizzazione e la mobilitazione del fronte comunista.

La Sinistra comunista milanese era partita per Livorno con un mandato preciso. Aveva resistito, sia pure con rammarico, alle pressioni esercitate da compagni degni e stimati nelle file rivoluzionarie, come G.M. Serrati e Abigail Zanetta. La Frazione comunista di Milano non aveva mai esitato nelle sue scelte anche perché aveva da tempo rifiutato senza il menomo trauma sia l'astensionismo sia il gramscismo. Alla vigilia del congresso del P.S.I. aveva assistito alla sorniona manovra di volponi riformisti, come Turati e Treves, D'Aragona e Baldesi.

Luigi Repossi guidava la rappresentanza, mentre Fortichiari aveva continuato il suo lavoro organizzativo a Imola fino alla vigilia del congresso e si era trasferito insieme ai collaboratori del suo ufficio a Livorno. Qui, durante le sedute, da un palco del Teatro Goldoni egli svolgeva i suoi rapporti coi delegati della sinistra nelle linee stabilite dal Comitato di frazione.

Interprete eloquentissimo della Frazione comunista d'Italia, Amadeo Bordiga aveva con sé, unanimi, i delegati della frazione stessa. Non si vuol dire che nessun compagno avesse intimamente qualche riserva. Si sapeva di alcuni, anche autorevoli compagni, che fino all'ultimo istante avevano nutrito illusioni sulla possibilità di una flessione da parte dei massimalisti verso la sinistra comunista e di un ammorbidimento dei dirigenti di questa verso i serratiani. Si sapeva che alcuni delegati "ufficiosi" di Mosca, più o meno autorizzati, operavano dietro le quinte al fine di valorizzare oltre il lecito ambigui accostamenti massimalisti verso le tesi di Mosca. Antonio Gramsci, leale nel suo dubbio in ordine alla determinazione del Comitato di Imola, custodiva nell'intimità le sue incertezze.

La delegazione milanese approvò senza alcuna esitazione la chiara impostazione espressa da Bordiga. Nessuno dei suoi componenti aveva prestato orecchio a sirene furbesche (gli Humbert-Droz, i Rakosi) o comunque fallaci, le quali confondevano il compromesso sistematico e opportunistico con l'intelligenza tattica. Le condizioni tassative poste dalla Terza Internazionale escludevano qualsiasi traccheggiamento di comodo per quanti ancora tentennavano davanti a quelle esigenze. E la Sinistra comunista milanese non aveva mai avuto dubbi in proposito fin da quando si era dedicata coi suoi esponenti alla costituzione su base nazionale della frazione, secondo l'intesa raggiunta con gli astensionisti.

La discussione svoltasi al congresso di Livorno ebbe lo sbocco previsto. La conclusione dava la prevalenza numerica alla mozione massimalista firmata da G.M. Serrati ed altri, mentre la Frazione comunista realizzava oltre 58.000 voti. A votazione conclusa Bordiga dichiarava che la Frazione comunista si ritirava dal congresso del P.S.I., e i suoi delegati infatti uscivano compatti dal Teatro Goldoni per raccogliersi immediatamente al Teatro San Marco.

In questa sala disadorna e rapidamente apprestata dai giovani comunisti livornesi nasceva il Partito Comunista d'Italia, Sezione della Terza Internazionale. A nome del Comitato della frazione, designato all'unanimità dei suoi componenti su proposta di Bordiga, il segretario Bruno Fortichiari presentava il programma del partito in questi dieci punti che i radunati approvavano:

"Il Partito Comunista d'Italia - Sezione dell'Internazionale Comunista - è costituito sulla base dei seguenti principi:

- 1) Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive ed i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.
- 2) Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalista.
- 3) Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.
- 4) L'organo indispensabile dalla lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.
- 5) La guerra mondiale, causata dalle intime insanabili contraddizioni del sistema capitalistico che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.
- 6) Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla sola classe produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.
- 7) La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei consigli dei lavoratori (operai e contadini) già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.
- 8) La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.
- 9) Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.
- 10) Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale, eliminata la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane".

In seguito a breve discussione il congresso comunista nominava il primo Comitato Centrale del partito, composto da: Amadeo Bordiga, Nicola Bombacci, Bruno Fortichiari, Egidio Gennari, Antonio Gramsci, Ruggero Grieco, Anselmo Marabini, Francesco Misiano, Giovanni Parodi, Luigi Repossi, Lodovico Tarsia, Umberto Terracini. Questo Comitato Centrale esprimeva l'insieme delle

forze aderenti assorbendone le istanze nella formulazione accettata senza riserve nei dieci punti del programma. La diretta e precisa manifestazione era confermata dalla nomina del Comitato Esecutivo, fatta all'unanimità dal Comitato Centrale, coi seguenti componenti: Bordiga, Fortichiari, Grieco, Repossi, Terracini.

Nessuno poté allora insinuare che la scelta fosse stata fatta in base a tendenze che, d'altronde, erano state apertamente e lealmente superate fin dalla formazione della frazione in seno al P.S.I. Certe rievocazioni arbitrarie sono state pubblicate in seguito, a distanza di anni, per far credere alla prevalenza nel Comitato Centrale e nell'Esecutivo di questa o quella frazione manifestatesi prima di Livorno o, meglio ancora, prima di Imola. Sta di fatto che la collaborazione, anzi l'accordo incondizionato fra tutti i componenti del Comitato Esecutivo del partito eletto a Livorno non venne mai meno per tutto il tempo della sua durata, nonostante le gravi, difficilissime condizioni nelle quali dové operare, e la complessità dei compiti e delle responsabilità ad esso incombenti sia nell'interno del paese come nei rapporti con la Terza Internazionale. Se si vuole essere formalisti si può precisare che la maggioranza degli eletti nel Comitato Centrale e nel Comitato Esecutivo nominati nel 1921 a Livorno non era composta da compagni già aderenti alla disciolta frazione astensionista.

A breve distanza dalla costituzione del partito nacque la Federazione Giovanile Comunista d'Italia. I giovani della Federazione giovanile socialista avevano affiancato per molti anni il P.S.I. assumendo però, con progressione relativa allo sviluppo delle vicende politiche, toni più arditi, atteggiamenti più marcati verso sinistra. La presenza attiva di Bordiga si era manifestata sia negli organi direttivi sia nel periodico "Avanguardia". Fra i dirigenti più combattivi si avevano Giuseppe Berti, Luigi Longo, Pietro Secchia e Dozza di Bologna.

A Milano il movimento giovanile socialista, in perfetta sincronia col centro direttivo nazionale, si era orientato a sinistra del P.S.I., e dopo Livorno aderì al P.C.d'I. Gli elementi direttivi fra i giovani comunisti di Milano e provincia, gli Alfredo Interlenghi, i Rino Rossinelli, i Celestino Telò, rimasero allineati con la Sinistra comunista anche quando i Berti, Longo, Secchia e simili rinnegarono il loro passato, pur tanto recente, quando i Togliatti, Gramsci, Terracini e compagni pedissequi dei revisionisti di Mosca spezzarono le reni del legittimo Esecutivo del partito.

Il Partito Comunista d'Italia e il suo Ufficio I

Non appena decisa la costituzione del Partito Comunista d'Italia, il Comitato Esecutivo si trasferì a Milano. L'organizzazione logistica del Centro fu affidata a Bruno Fortichiari, che aveva nel contempo assunto la responsabilità del collegamento con la Federazione comunista milanese, prontamente organizzata con la collaborazione di Repossi e Rossinelli.

La situazione politica impose limiti e precauzioni speciali. Non era il fascismo, allora, a costituire un ostacolo, ma l'impegno dimostrato senza mezzi termini dal governo liberale, rappresentato a Milano da un prefetto zelante e presuntuoso, a sottoporre ad asfissiante controllo anche i primi passi del Partito comunista.

Si creò una sede ufficiale, cioè dichiarata, in un Circolo Operaio i cui associati erano in prevalenza aderenti comunisti, in via Niccolini, 21. Si aveva a disposizione un salone frequentato dagli associati e, divisa da una tramezza, una modesta cameretta che fungeva da sede apparente del partito. Per qualche tempo, vale a dire finché parve opportuna questa sistemazione-civetta, Fortichiari occupò l'ufficio e vi ricevette i compagni che affluivano dai vari centri italiani, impegnati a stabilire in modo organizzato le federazioni provinciali. L'ufficio disponeva di un'uscita d'emergenza che si apriva nel cortile di un quartiere operaio. Non tardò molto l'utilizzazione di questa via di ritirata, poiché ad ogni manifestazione pubblica del Comitato Esecutivo del Partito la squadra politica della questura, diretta con cipiglio guascone dal commissario Rizzo (lo stesso che poi Mussolini incaricherà di proteggere e controllare D'Annunzio a Gardone), invadeva il salone dall'ingresso di via Niccolini e perquisiva sede ed eventuali presenti.

Ma nel salone il vecchio Carugati, imperturbabile e sfottente, serviva vino e bibite nascondendo sotto il grembiule, in un "ventre" ardito e bonaccione, corrispondenza, volantini e rivoltelle.

Un ufficio "segreto" era stato organizzato in un retrobottega in via Angelo Della Pergola, pure in Milano, dopo un breve e provvisorio soggiorno in una via centralissima, la Cappellari, in uno sgabuzzino messo a disposizione da un compagno titolare di un'azienda di acque gassate. In questo ufficio riservato lavoravano in permanenza Bordiga, Grieco e Terracini, mentre Luigi Repossi, incaricato per il movimento sindacale, disponeva di un ufficio pubblico a Porta Venezia, al primo piano della palazzina di sinistra dell'ex dazio ottocentesco.

All'organo centrale del partito "Il Comunista" - settimanale - si dedicava specialmente Ruggero Grieco. La Federazione giovanile, con la redazione di "Avanguardia", aveva sede in un localino sito in via Paolo da Cannobio. Secondino Tranquilli (Ignazio Silone) era fra i redattori il più preparato, giovanissimo, serio e riservato.

Con la organizzazione logistica del Centro direttivo del partito e dei servizi inerenti al sicuro da previste, e in parte già poste in essere, misure di controllo e interferenza della polizia, ha avuto inizio a Milano anche un'attività extralegale affidata dal Comitato Esecutivo al compagno Bruno Fortichiari.

Egli ebbe un mandato senza limiti per attuare un particolare impianto immediato e svilupparne gradatamente un tessuto diffuso in ogni zona raggiunta dal partito con le normali funzioni "ufficiali".

Si costituì a scelta dello stesso Fortichiari una squadra di compagne e compagni volontariamente impegnati ad operare in silenzio, ovunque e in ogni momento, soltanto attenendosi alle disposizioni dell'Ufficio, noto unicamente all'esponente più qualificato del Comitato Esecutivo Amadeo Bordiga e, come già detto, diretto da Fortichiari: l'Ufficio I.

E' nata allora la firma Loris, che sarà e resterà obiettivo e tormento mai soddisfatto di tutte le polizie, governative e fasciste, fino a quando documenti d'archivio pubblicati da alcuni storici, molti anni dopo la dissoluzione dell'Ufficio I effettuata dagli agenti staliniani preposti alla rovina del Partito Comunista d'Italia (i Togliatti, i Gramsci, i Terracini, i Berti ecc.), riveleranno che dietro quel nome stava Bruno Fortichiari.

L'ufficio direttivo dell'organizzazione extralegale aveva una propria sede in Milano con aspetto di azienda commerciale, i cui addetti non erano tenuti ad alcun impegno ufficiale di partito e non presentavano condizioni di vita che attirassero l'interesse della polizia.

I suoi corrieri avevano le caratteristiche e l'attività dichiarata di viaggiatori rappresentanti, regolarmente coperti da documentazioni ineccepibili. Alcuni, man mano che si estendevano l'opera organizzativa, l'azione direttiva, la diffusione di documenti riservati, di rapporti speciali dell'Esecutivo, dei mezzi d'azione difensiva e offensiva per i nuclei attrezzati, venivano selezionati fra compagni di base, specialmente giovani, non pregiudicati politicamente.

Questi elementi si preferiva chiamarli a collaborare all'Ufficio I fra coloro che già dipendevano regolarmente da aziende e da amministrazioni pubbliche; oppure si faceva il possibile per farli assumere in via normale (uffici di collocamento, inserzioni su giornali, interventi di amici "autorevoli" ecc.).

Le prime esperienze extralegali compiute durante la guerra mondiale, specialmente dalla fine del 1916 in poi, erano state preziose per alcuni compagni della Sinistra comunista milanese.

Come già si è detto, questo nucleo di specializzati era stato capace di organizzare in Milano e provincia, e in qualche caso anche in altre zone, su richiesta della Direzione del P.S.I., la distribuzione di volantini stampati clandestinamente, di articoli censurati sull'"Avanti!", di giornali federali, di circolari ecc. La polizia non era mai riuscita ad impedire quel lavoro, e il centro organizzativo mai era stato identificato né gli stampatori erano mai stati sospettati.

Tali e tante esperienze fornirono elementi di alta efficienza per lo sviluppo e la continuità dell'organizzazione extralegale. Si poté a un certo punto, precisamente alla fine del secondo anno di lavoro dell'Ufficio I, superare la fase delle tipografie private per la stampa incontrollata di circolari e documenti riservati e passare alla stampa in una piccola tipografia di appartenenza dell'Ufficio stesso, ma regolarmente funzionante sotto l'aspetto legale.

Questa particolare attrezzatura, che per tutta la durata dell'Ufficio I costituito dal primo Esecutivo del partito non ebbe mai a subire interventi polizieschi o fascisti, fu oggetto di un rapporto speciale del rappresentante in Italia della Terza Internazionale. A Mosca esisteva un reparto dell'I.C. adibito al lavoro extralegale. Lo componevano valorosi compagni esperti in lavoro cospirativo, lavoro compiuto negli anni del dominio zarista e nella fase kerenskiana. Essi riconobbero di particolare importanza la realizzazione di una tipografia come azienda legale ma a totale servizio del partito in una situazione di accanita vigilanza poliziesca e fascista. Richiesero frequenti informazioni sul lavoro dell'Ufficio I e uno schema dell'organizzazione extralegale in Italia. In seguito inviteranno il compagno Fortichiari a Mosca ad una riunione speciale riservata in occasione di un congresso della Terza Internazionale.

E' noto che alla vigilia della fondazione del P.C.d'I. il movimento fascista già straripava. Il dopoguerra aveva acceso un fuoco di entusiasmo intorno al Partito socialista che si era opposto, in modo sia pure discutibile, alla guerra e che, con linguaggio contraddittorio ma con accenti demagogici, condannava i ceti capitalistici quali responsabili della strage e delle conseguenze catastrofiche per la grande maggioranza degli operai, dei contadini e degli stessi ceti medi. Ma il P.S.I. non era in grado di raccogliere l'enorme e confuso affluire di consensi e guidarlo nel mezzo di una crisi strutturale dello Stato.

Inquinato al centro da burocrati incerti e balbettanti, bacato dal riformismo in gangli di grande importanza politica e sindacale, squalificato da conati eversivi demagogici e incongruenti, il P.S.I. perdeva mordente nelle agitazioni, deludeva le masse proletarie più combattive, lasciava alla deriva la piccola borghesia e il contadiname. Nella fase di estrema tensione culminata con l'occupazione delle fabbriche, il fallimento dell'imbelle attacco socialista, il sabotaggio della burocrazia sindacale socialdemocratica contribuirono obiettivamente alla ripresa della classe borghese, alla riorganizzazione delle sue difese, all'inizio dell'offensiva fascista.

L'esempio luminoso della Rivoluzione d'Ottobre in Russia non poteva spostare il peso delle forze in conflitto anche perché era passato in Italia attraverso lo schermo deformante di simpatie reticenti e solidarietà contraddittorie del P.S.I. E il contrappeso della Frazione comunista non aveva nel frattempo assunto una sufficiente efficacia perché era partita con irrimediabile ritardo.

In questa situazione le forze più ardite e potenti del capitalismo sollecitarono l'uso di uno strumento d'attacco reazionario valorizzando, arricchendo, sostenendo, guidando or meno or più apertamente le avanguardie nere di Mussolini. Il Partito comunista incominciava a Livorno il suo duro cammino, impegnato a costruire il suo telaio organizzativo sulle fondamenta recenti create dalla Frazione comunista e nel contempo ad aprirsi la via in mezzo ad ostacoli crescenti.

La situazione vista da Milano, anche dopo la deludente conclusione della battaglia culminata nell'occupazione delle fabbriche, poteva sembrare non ancora compromessa. Nella città la massa operaia era compatta intorno alla sua Camera del Lavoro. Anche i Circoli rionali, le molte cooperative continuavano ad essere frequentati da masse di compagni e simpatizzanti. Le manifestazioni fasciste dovevano svolgersi nel centro e con la salvaguardia delle forze regie. Riunioni e comizi indetti dalla Camera del Lavoro e dalla Federazione socialista locale avevano luogo liberamente perché il fascismo non osava intervenire in forze. Era perfino lecito allo zelante prefetto Lusignoli, giolittiano, factiano, poi mussoliniano, assicurare a Roma che a Milano l'ordine regnava senza sussulti. Era l'aspetto superficiale di una situazione sotto la quale si faceva sempre più carica di tensioni l'inevitabile ripresa offensiva, più rabbiosa dopo lo scampato pericolo, del padronato più combattivo, offensiva già manifesta e in espansione in vaste zone del paese.

Nella zona milanese gli esponenti del Partito Comunista d'Italia non solo concorrono ad assicurare e consolidare la base centrale del partito stesso perché possa iniziare e ampliare la sua attività direttiva e organizzativa al sicuro dagli ostacoli previsti da parte della polizia e del fascismo, ma sollecitano la raccolta dei compagni della Sinistra comunista nella federazione provinciale e nelle sezioni locali. Poiché la situazione evolve rapidamente verso complicazioni reazionarie non c'è tempo adeguato ad opera capillare di proselitismo e propaganda. Non ci si rinuncia, naturalmente, e anzi vi si impegnano gli elementi più giovani e dinamici. Ma si opera con particolare attenzione all'aumento di interventi e pressioni all'interno del movimento sindacale.

La parola d'ordine del Comitato Centrale del partito impegnava a propugnare il fronte unico sindacale. Mentre si era dichiarato improponibile un fronte unico politico si riteneva necessario e urgente ridare fiducia alle masse lavoratrici, scosse e deluse in quasi tutto il paese, incitandole a superare incertezze e contrasti onde nelle lotte rivendicative fosse possibile opporre una forza compatta all'offensiva padronale. Nella nostra città questa posizione era già efficiente anche perché le battaglie sostenute prima durante e dopo l'occupazione delle fabbriche avevano confermato una salda compattezza. D'altra parte non si aveva a che fare con gruppi sindacali diversi da quello confederale. La fase del sindacalismo corridoniano, anarcoide, all'insegna di Sorel, si era chiusa da tempo senza lasciare tracce che in alcuni stretti collaboratori di Mussolini. Come spesso accade e come spesso è accaduto, gli estremisti o meglio estremizzanti, nei tempi di crisi pericolose per la loro coerenza e per i loro volgari interessi, passano al nemico, cioè alla classe della quale scontano la prevalenza.

Applicando la tattica stabilita dal C.C., i compagni della federazione di Milano sono intervenuti alle più importanti adunanze sindacali ottenendo favorevoli posizioni nei centri direttivi e intensificando la presenza con propri fiduciari al piccolo ma importante parlamento della Camera del Lavoro, cioè il Consiglio generale delle leghe. Questa attività pubblica era integrata da iniziative meno palesi ma non meno necessarie: gli echi spesso drammatici degli attacchi fascisti alle organizzazioni sindacali dei piccoli centri, poi, con crescendo calcolato, di quelli più popolosi, arrivavano da gran parte della nazione. Nelle zone agricole, in ispecie in quelle considerate le più rosse dell'Emilia e Romagna e della Toscana, cadevano sotto i colpi fascisti le cooperative, le sedi sindacali, i circoli operai. Le forze dello Stato ora subdolamente, ora sfacciatamente spianavano il terreno ai lanzichenecchi mobilitati e foraggiati col danaro dei proprietari di terre. Gli industriali attendevano il loro momento premendo qua e là sulle forze statali più esitanti, poi sguinzagliavano ai primi attacchi isolati nei grossi centri operai loro cani in camicia nera.

E' in questa fase che l'Ufficio I del P.C.d'I. organizza extralegge i suoi nuclei d'azione. I primi a prendere posizione sono a Milano, presso la Camera del Lavoro, a difesa della sede "ufficiale" del partito in via Niccolini, dove anche hanno sede la federazione e la sezione della città. Nuclei volanti sono spostati nei rioni e in provincia dove si prevedono iniziative fasciste. I "nemici" che pure hanno in questa metropoli la sede principale e il giornale del loro partito, non si mostrano che dove sono protetti dalla Guardia regia, il corpo armato fondato dal democratico Nitti (col pretesto di difendere la democrazia) e stanno alla larga dalle sedi proletarie.

Il 2 marzo 1921 a Firenze viene assassinato, Spartaco Lavagnini, direttore del periodico della Federazione comunista fiorentina, "Azione comunista".

Il Partito reagisce con un appello che è un programma di lotta:

"Il proletariato rivoluzionario d'Italia non cede sotto i colpi del metodo reazionario inaugurato da alcuni mesi dalla classe borghese [...]. Dalla rossa Puglia, da Firenze proletaria, da tanti altri centri giungono notizie che il proletariato, malgrado l'inferiorità dei mezzi e della sua preparazione, ha saputo rispondere agli attacchi, difendersi, offendere gli offensori. L'inferiorità proletaria, che sarebbe inutile dissimulare, dipende dalla mancanza, nelle file del generoso nostro proletariato, di un inquadramento rivoluzionario quale può darlo solo il metodo comunista [...]. I colpi della violenza borghese vengono ad additare alle masse la necessità di abbandonare le pericolose illusioni del riformismo e disfarsi dei predicatori imbelli di una pace sociale che è fuori delle possibilità della storia [...]. La parola d'ordine del P.C. è [...] quella di accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende, attrattavi irresistibilmente dal divenire della crisi mortale che la dilania; è di rispondere con la preparazione alla preparazione [...] colle armi alle armi".

Subito dopo il lancio di questo appello si convoca a Milano, in via Niccolini, un convegno urgente di delegati del centro e della provincia. E' una riunione riservata, controllata e protetta agli ingressi

da giovani preparati e attrezzati. Si commenta il comunicato del C.E. del partito, approvato, naturalmente, anche dai compagni Repossi e Fortichiari, membri dello stesso C.E. presenti alla riunione. Essi ricordano però che "la preparazione di azioni da opporre alla reazione e allo squadristico da essa costituito non si ottiene con le più meticolose e puntigliose elucubrazioni, ma, dopo una solida scelta dottrinale, con una operosa applicazione organizzativa. Purtroppo e per troppo tempo si è abbondato nella prima fase e, in quasi tutta Italia, negletta la seconda fase. Non per niente qui riusciamo ancora a imporre limiti e cautela alla reazione. Corriamo il pericolo, però, di essere accerchiati ed isolati. Comunque Milano proletaria e noi all'avanguardia si saprà lottare". Agitazioni operaie, scioperi imposti dagli operai con evidente significato politico, scontri con la polizia avvengono in molte località.

Si contano a molte decine i morti e a molte centinaia i feriti da sparatorie degli "agenti dell'ordine". I fascisti evitano scontri frontali, quasi sempre si tengono al sicuro alle spalle della forza pubblica o compiono azioni proditorie improvvise contro inermi operai o noti sovversivi.

A Torino il 26 aprile 1921, con azione improvvisa, guardata a rispettosa distanza dalle forze dello Stato, sulle quali socialisti e popolari contavano con stolta fiducia, i fascisti invadevano e incendiavano la sede della Camera del Lavoro. Gruppi comunisti reagirono con generoso impegno, ma, come altrove, erano impreparati. La massa operaia rispondeva con un imponente sciopero generale; ma quest'arma ormai sparava a salve.

Vi si ricorreva con frequenza scavalcando burocrati sindacali e prudenti politici perché la collera proletaria non aveva altro sfogo. E, conseguenza inevitabile, la maggior parte del ceto medio isolava la parte operaia o per stanchezza o perché si convinceva dalla sua impotenza.

A Milano, nel giugno, durante un'impetuosa manifestazione contro la reazione scatenatasi in Ungheria la forza pubblica spara. I fascisti approfittano del conflitto e ammazzano un comunista. Ai funerali della vittima si assiste alla sfilata di oltre un migliaio di giovani perfettamente inquadrati da delegati dell'Ufficio I e della federazione del P.C.d'I. I fascisti non osano mostrarsi.

I socialisti, anche nella nostra città, stavano a guardare. Gli elementi medio-borghesi prevalenti nelle file della destra si arroccavano intorno a Filippo Turati nella passiva convinzione che il governo e la stessa monarchia avrebbero lasciato passare la buriana fascista e poi, con le forze di cui disponevano, avrebbero spazzato via "gli scalmanati di Mussolini". I massimalisti non rinunciavano alle sparate demagogiche ma erano rassegnati a tirare i remi in barca.

Certi accenni a un fronte unico politico non erano seriamente raccolti da nessuno di loro investito di qualche responsabilità.

A Torino e a Roma alcuni illusi fra i nostri stessi compagni borbottavano contro la durezza del C.E. del partito, il quale teneva giustamente accesa una polemica senza mezzi termini. Fronte unico politico con la destra che agiva per smorzare la combattività delle avanguardie antifasciste? Fronte unico politico insieme ai massimalisti impegnati a coprire la destra e gli alti burocrati sindacali nell'assurdo tentativo di costoro di valorizzare una sedicente "Alleanza del Lavoro" con esponenti fascisti, a loro volta coperti da grossi industriali e finanziari? Fronte unico politico da estendersi al Partito Popolare, la D.C. di allora, attiva nell'intrallazzare con le destre con la sola intenzione, partecipe la Curia romana e molti vescovi nelle provincie, di spezzare le minacciose corna del toro proletario?

Perfino Antonio Gramsci, su "L'Ordine Nuovo" ironizzava allora sul fantomatico fronte unico politico. I Togliatti, i Terracini, i Longo, i Berti, allora, conoscendo in persona chi erano e che cosa si proponevano quei riformisti o massimalisti coi quali si sarebbe dovuto agire in fronte unico, non presero mai sul serio tale proposito (del resto mai concretamente sollecitato dagli eventuali interessati) salvo scoprire anni dopo, nella scia dello stalinismo, che rifiutare il ricorso al fronte unico politico era stato un errore da estremisti, anzi da bordighisti.

In vista dello sviluppo dei rapporti con altri movimenti della sinistra in campo internazionale compete alla sede milanese dell'Ufficio extralegale del P.C.d'I. predisporre i mezzi per far superare le frontiere dello Stato ai compagni designati dal Comitato Esecutivo. Non si era ancora, nel 1921, ad una chiusura totale da parte delle autorità di polizia, ma si prevedeva non lontano un provvedimento in tal senso, poiché lentamente ma sempre più severamente si rallentavano e

discriminavano le concessioni dei passaporti. L'U.R.S.S. era stata riconosciuta solo di fatto e con riserva.

Nitti, Giolitti e Bonomi, presidenti dei vari governi democratici e liberali inesorabili contro gli operai, avevano proceduto con cautela e ipocrisia sul terreno politico, nell'intento di appoggiare i deputati riformisti e i non meno riformisti burocrati della Confederazione del Lavoro, nel subdolo inserimento nella manovra in quel periodo necessaria al capitalismo al fine di smorzare la combattività delle masse proletarie. All'esterno gli stessi governi si erano allineati agli Stati "vincitori" della guerra mondiale (Inghilterra, Francia, Stati Uniti) nella politica di assedio e di ostilità economica e militare contro l'U.R.S.S. di Lenin e di Trotsky.

La Terza Internazionale, nonostante innumeri difficoltà, dal 1919 faceva sentire la propria attività nei maggiori paesi del mondo, spronava i politici volenterosi ma purtroppo spesso attendisti o perfezionisti, a organizzare in partiti politici quelle avanguardie ardenti e preziose che non attendevano altro, dopo le esperienze illuminanti della guerra mondiale e di un dopoguerra incandescente, esaltati dall'esempio trascinatore dell'ottobre 1917 in Russia.

La risposta delle sinistre dei principali paesi europei non era tuttavia stata adeguata alle attese di Mosca né alle sollecitazioni delle masse proletarie. In Germania, la nazione più scossa dalla guerra e dalla crisi economica seguita, tra le oscillazioni di organismi responsabili della sinistra, la reazione guidata con estrema durezza dalla socialdemocrazia, l'assassinio di Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht, fronti illusori e disorientanti fra comunisti e socialisti sedicenti di sinistra, lo sviluppo rivoluzionario era fallito.

In Ungheria un aborto di repubblica sovietica, conseguenza di un pateracchio del movimento comunista (Bela Kun e Rakosi) coi socialdemocratici, era stato un grave colpo alle iniziative di Mosca.

In Inghilterra il tradeunionismo (cioè l'organizzazione sindacale conglobante l'attività politica) soffocava ogni spontaneo slancio operaio sostenendo una classe liberale nelle maniere ma inflessibile nella pratica.

In Francia sindacalismo soreliano e politici corrotti dal nazionalismo sperticato facevano confusione e accademia.

Nell'estate del 1921 Lenin si sente obbligato a ripiegare su una linea di resistenza elastica instaurando la N.E.P. (Nuova Politica Economica). Nelle sue tesi al III congresso di Mosca egli scrive che lo stato attuale in campo internazionale, "giunto ad una condizione di equilibrio precario ed estremamente instabile, è tuttavia un equilibrio, grazie al quale la repubblica sovietica può esistere, certo non a lungo, all'accerchiamento capitalistico".

La N.E.P. era e doveva essere per Lenin e per Trotsky una base di resistenza della rivoluzione comunista, dalla quale poteva continuare, espandersi e consolidarsi il movimento internazionale.

Al III Congresso dell'Internazionale partecipa una delegazione del P.C. d'I. L'Ufficio I ne approfitta per un'esperienza di espatrio illegale. Mentre i delegati ufficiali del P.C.d'I. e una delegazione di massimalisti invitata da Mosca ottengono passaporti regolari per la Russia, da Milano partono due compagni collaboratori dell'Ufficio I in missione particolare: R. Rossinelli e G.L. Essi, privi di documenti regolari, riescono avventurosamente a superare le molte frontiere che separano l'Italia dalla Russia e a rientrare dopo il congresso. L'esperienza avrà in seguito e più volte efficacia anche per far riparare in paesi esteri, e specialmente in U.R.S.S., compagni e operai di sinistra perseguiti dalla magistratura e dalla polizia italiana per conflitti sanguinosi con gli squadristi fascisti.

L'invito al III congresso dell'Internazionale rivolto ai massimalisti del P.S.I. aveva interessato il Comitato Esecutivo del P.C.d'I. Era lo sbocco di un'azione intrapresa in Italia da inviati più o meno esperti di altri partiti comunisti come interpreti della volontà di Mosca. Si voleva credere che una minore severità del P.C.d'I. verso i Serrati, i Maffi e simili avrebbe potuto condurre ad acquisire al movimento comunista una parte cospicua del P.S.I. Se ne discusse anche a Milano dove era più forte e attiva la corrente serratiana ma dove anche era più ferrata e combattiva la frazione socialdemocratica, decisa a non demordere dal grosso del partito e, soprattutto, dall'imponente movimento sindacale dominato dai grossi burocrati D'Aragona, Baldesi, Buoizzi, ecc.

Un convegno provinciale tenutosi a Milano nel settembre 1921 accettò la linea sostenuta dal C.E. del partito, illustrata da Fortichiari. Data la situazione internazionale si poteva comprendere che a Mosca si esaminassero le condizioni di sviluppo dei movimenti comunisti in sede nazionale in vista di una ripresa dell'avanzata proletaria. Ma non si poteva contare su un allargamento delle basi rivoluzionarie in Italia richiamandosi ai massimalisti quando era da escludersi, nel momento dato e per un certo tempo a venire, che il P.S.I. si liberasse dalle note e inveterate ipoteche sia socialdemocratica sia massimalista. Una combinazione artificiosa avrebbe esautorato il Partito comunista fondato a Livorno di fronte alle masse, ne avrebbe distrutto la credibilità e avrebbe agevolato l'offensiva avversaria affievolendo la compatta resistenza attiva, legale ed extralegale, del partito stesso.

D'altra parte non si sarebbe avuta alcuna contropartita positiva, poiché era da escludersi che una qualunque frana nel P.S.I. potesse trascinare a sinistra la maggior parte del movimento sindacale ancora controllato dai riformisti.

Trasferitasi a Roma la sede "ufficiale" del C.E. del partito (una scelta non certo giustificata dall'autentica presenza attiva di elemento proletario, ma - stranamente - dal fatto che la vita politica più appariscente, parlamentare cioè, si svolgeva nella capitale), a Milano restava l'Ufficio I a dirigere per tutto il paese con propri fiduciari, con la corrispondenza cifrata, con corrieri viaggianti riservati, con depositi particolari distaccati in centri essenziali, l'organizzazione e le operazioni extralegati. Restava anche a Milano l'Ufficio sindacale affidato a Luigi Repossi al quale si era affiancato Ottorino Perrone.

Il C.E. della Federazione Giovanile Comunista si spostava a Roma e la sua funzione periferica, specialmente nell'Italia settentrionale, si svolgeva parte insieme con le sezioni del partito, parte cedendo all'Ufficio I numerosi giovani agguerriti e selezionati.

Le origini del dissidio con l'Internazionale Comunista

Mentre al III congresso dell'Internazionale si decideva in linea generale di tentare la tattica del fronte unico politico nell'intento di sottrarre forze ai socialisti ancora incerti fra una approssimativa tendenza verso il movimento comunista e la ossessione della tradizione, in Italia si aveva la conferma della fondatezza dello scetticismo del C.E. del P.C.d'I. nei confronti di quella tattica. Il Presidente della Camera dei Deputati, Enrico De Nicola, proponeva un patto di pacificazione fra le parti in contrasto. Il 3 agosto 1921 il patto veniva stipulato con le firme dei socialisti Bacci, Zannerini, Musatti e Morgari, degli esponenti della Confederazione Generale del Lavoro Galli, Baldesi e Caporali e dei fascisti Mussolini, Giuriati, Pasella ed altri.

Un patto che significava capitolazione e che in concreto pugnava alle spalle il proletariato non solo politicamente ma pure nel suo schieramento sindacale, non poteva essere accettato dal P.C.d'I.; e infatti il C.E. lo rifiutò come manovra opportunistica e controrivoluzionaria, e gli contrappose una carta di rivendicazioni per voce del proprio Comitato sindacale, proclamando intangibile l'integrità del diritto di organizzazione e resistenza fino allo sciopero generale se le classi padronali si fossero proposte di intaccare le posizioni raggiunte dai lavoratori.

I dirigenti sindacali riformisti respinsero l'iniziativa del P.C.d'I. senza interpellare nemmeno le organizzazioni periferiche, e il padronato non perse tempo ad agire per recuperare, con l'aiuto dei fascisti da esso prezzolati e manovrati, quanto aveva dovuto concedere durante le recenti aspre lotte. Il patto assurdo era saltato e il suo effetto immediato non fa che provocare disorientamento e demoralizzazione nelle file proletarie.

A dare sanguinoso risalto alle reali intenzioni del padronato, dopo i lunghi mesi di scontri e di sparatorie in molte parti d'Italia, che secondo il patto dovevano essere cancellati, i fascisti assassinavano a Mola di Puglia il deputato socialista Di Vagno, inviso agli agrari. A Modena, dove già erano stati mitragliati operai dimostranti, in uno scontro di squadristi con proletari infuriati alcuni di questi rimasero uccisi.

I socialisti discutevano dell'amara fine del famigerato patto e Mussolini incitava i suoi squadristi reclamando e spesso ottenendo protezione dalla Guardia regia del governo democratico liberale.

L'asprezza dei contrasti e l'inconsulta cedevolezza dei dirigenti socialisti e sindacali contrapposta alla resistenza e alle risposte armate degli elementi comunisti provocavano nelle file massimaliste e in ristretti ambienti democratici qualche velleità di reazione.

Nacque così un'equivoca e sporadica iniziativa per la costituzione di così detti "Arditi del popolo". Vi fu chi prospettò con eccessiva precipitazione un raggruppamento unico sotto quel titolo volendovi assorbire i nuclei d'azione del P.C. diretti, come si è detto, dall'Ufficio I. Il C.E. del partito non poteva correre nelle braccia ... sconosciute e troppo allargate di chi stava all'origine dell'iniziativa. L'Ufficio I stabiliva per conto suo l'esistenza alla base di qualche gruppo di "Arditi del popolo" di tipi alquanto dubbi ed esigeva precise garanzie.

Il P.S.I., come tale, non si impegnava, anche se diversi suoi esponenti periferici sembravano propensi a battersi contro i fascisti.

D'accordo con l'Esecutivo, l'Ufficio I non autorizzò un accordo con i sedicenti "Arditi del popolo" sul piano nazionale, considerando pericoloso esporre la propria organizzazione a interventi non controllabili. Accettava e autorizzava accordi locali e operativi limitatamente a gruppi ben conosciuti o disposti ad ammettere a parità di condizioni una temporanea convergenza.

Un esempio lampante di questa forma di collaborazione si ebbe a Parma per merito di un socialista stimatissimo e capace, Picelli, capo autentico e amato, col quale i numerosi proletari combattenti dell'Oltretorrente resisteranno con le armi agli squadristi organizzati, foraggiati e armati dagli agrari emiliani (Picelli passerà poi al Partito comunista).

In alcune province del Piemonte si avrà la cooperazione di scarsi nuclei di "Arditi del popolo" con gruppi operai in azioni comandate da comunisti. A Milano e nella provincia non si conteranno che adesioni individuali e occasionali di "Arditi del popolo" alle azioni di lotta contro il fascismo.

Come iniziativa organizzata non ci sarà che la promessa e la proposta niente affatto degne di considerazione, dovute a uno strano moschettiere privo di idee chiare quanto ricco di gesti, Vittorio Ambrosini, che sarà poi utile soltanto ai detrattori della corretta intransigenza del Comitato Esecutivo del partito.

Se gli echi dei facili, perché irresponsabili, propositi degli "Arditi del popolo" si esaurirono nella zona milanese molto presto, restava un motivo di polemica di cui voleva fruire una parte almeno del Partito socialista. Questa parte cercava di scavare un solco netto fra sé e il non folto ma assai tenace gruppo dei più autorevoli riformisti, che appunto a Milano avevano la base tradizionale ed esperta. I Serrati, i Maffi, i Malatesta (Mario) guardavano con speranza alla Terza Internazionale come traguardo immediato per il Partito socialista, consapevoli di non avere spazio adeguato alle loro aspirazioni fuori dall'I.C. e, in concreto, contro l'I.C.

Data la crescente simpatia delle masse operaie verso la rivoluzione russa, si destreggiavano fra atteggiamenti apparentemente consoni alle parole d'ordine di Mosca e il fallimentare impegno a salvare l'unità del P.S.I. minata dalla presenza dei riformisti.

Allorché a Mosca parve assumere forme concrete una sollecitazione verso il fronte unico nell'intento di provocare una ripresa del movimento rivoluzionario in Europa, i massimalisti italiani se ne fecero interpreti con alquanto precipitazione. Risultò evidente specialmente a Milano il fine di tal manovra, poiché sembra ovvio incontrare più comprensione fra i comunisti, data l'influenza esercitata dall'organo del P.S.I. - l'"Avanti!" - ed essendo noto che i dirigenti locali della Federazione comunista non erano mai stati della corrente "estremista" come ancora si voleva arbitrariamente definire gli ex-astensionisti.

Anche Filippo Turati, sempre esponente socialdemocratico nel P.S.I., in discorsi e nella sua rivista "Critica sociale" prospettava l'ipotesi di una collaborazione democratica a livello governativo e i dirigenti sindacali pontificanti a Milano, malgrado il fallimento clamoroso dell'ignobile patto di pacificazione coi fascisti, appoggiavano l'iniziativa di un fronte unico per la difesa pacifica degli interessi della classe operaia.

Contro queste manovre concentriche per scardinare la Politica del Partito comunista, la Federazione milanese oppose la piena solidarietà con l'Esecutivo del partito stesso. Radunato un proprio

convegno, e sulla base di una relazione di Fortichiari sostenuta da Luigi Repossi e dal segretario della Federazione provinciale Zanardi, fu dichiarata unanime accettazione delle decisioni del Centro del partito. Questa deliberazione non era necessaria poiché nessuno a Milano, nella federazione provinciale e nelle sezioni, metteva in dubbio la disciplina, ma doveva disilludere quei proletari che erano esposti a pressioni insistenti negli ambienti di lavoro e nella Camera del Lavoro. Si doveva anche reagire in mezzo alle masse, preoccupate e attente, al tentativo di speculare sulle esperienze negative dei fronti unici politici tentati in Germania e sulle direttive assunte nell'Internazionale dall'Esecutivo, dopo la necessaria, inevitabile adozione della Nuova Politica Economica a Mosca.

Il fronte unico proposto in Italia da chi contava ancora sul parlamentarismo e non voleva svincolarsi dai socialdemocratici né dai maggiorenti sindacali, dei quali era ormai dimostrata la disponibilità a capitolare ai piedi della classe capitalista generatrice e guida del fascismo, equivaleva a distruggere la coscienza di classe del proletariato, e a precipitare le ultime facoltà di ripresa o almeno di resistenza alla reazione, alla mercé della reazione stessa. La Federazione comunista milanese, senza alcuna riserva, compatta, rifiutava quel fronte unico e negava che tale rifiuto si attribuisse al bordighismo poiché era soltanto e indiscutibilmente di tutto il partito.

La questione del fronte unico politico era stata messa in evidenza - come abbiamo detto - dalla stessa Internazionale Comunista. Ma Lenin e Zinoviev, in quel periodo segretario del Comintern, lo intendevano e proponevano come leva per staccare le masse proletarie dalla soggezione ai partiti socialdemocratici, come tramite per sollecitare l'espansione dell'influenza comunista nelle file operaie di tutti i paesi europei, in quelli soprattutto oggettivamente maturi per una svolta rivoluzionaria. Tanto che essi, Lenin e Zinoviev, esigevano una contemporanea dura spietata denuncia delle centrali socialiste come baluardi, coscienti o no, dei regimi borghesi. Per gli esponenti più alti del comunismo internazionale un appello al fronte unico doveva essere una prova chiarificatrice della effettiva collusione della socialdemocrazia con la classe borghese e della necessità di spazarla via dal campo della lotta.

La conferma di questa interpretazione del concetto leninista del fronte unico politico fu data alla Federazione provinciale comunista milanese da Clara Zetkin alla vigilia del congresso nazionale del P.S.I. dell'ottobre 1921. La Zetkin era entrata in Italia con documenti forniti dall'ambasciata russa di Berlino, intestati ad altro nominativo. Era troppo nota come esponente della Terza Internazionale e come compagna di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht. La polizia italiana l'avrebbe certamente bloccata.

Giunta a Milano con diversi giorni di anticipo sul congresso socialista anche per conferire con Serrati e Malatesta, doveva essere sottratta ad eventuali ricerche. Provvide a ciò l'Ufficio extralegale del nostro partito. Fortichiari fece alloggiare la Zetkin in una casa di Montevecchia, in Brianza, isolata in un bosco denso e lontana dall'abitato. Da questo rifugio, dopo colloqui con Fortichiari e Repossi per il P.C.d'I. e con Serrati, Malatesta e Zanetta per la corrente massimalista del P.S.I., poté ritornare a Milano il giorno del congresso socialista per parlarvi a nome della Terza Internazionale.

Il suo discorso fu un invito caldo e pressante ai massimalisti perché si decidessero finalmente a separarsi dai riformisti e attuassero la loro adesione alla Terza Internazionale, alla quale s'erano detti già pronti fin da prima del congresso di Livorno e poi quando si erano fatti rappresentare a Mosca al III congresso dell'Internazionale stessa. L'Esecutivo dell'Internazionale, evidentemente, non riteneva definitiva la posizione dei massimalisti e non condivideva in argomento l'opinione del P.C.d'I. secondo cui non si poteva far conto su un'autentica accettazione dei "21 punti" da parte di chi già li aveva respinti proprio nel merito essenziale del distacco dai riformisti.

Al termine della seduta del congresso socialista, che si teneva al Teatro Lirico di Milano, risultava, al servizio di controllo dell'Ufficio extralegale del P.C.d'I. che nei pressi erano appostati agenti della polizia politica. La Zetkin ci teneva a non essere fermata ed essere esposta a disagi anche perché in età avanzata. I collaboratori di Fortichiari inscenarono allegramente una fuga fasulla da una porta di servizio del teatro accompagnando una loro compagna di taglia simile alla Zetkin. Mentre questo gruppo attirava drammaticamente la polizia, l'autentica compagna tedesca usciva da altra parte e raggiungeva poi la villa di Montevecchia. Sostò alcuni giorni in questo luogo assistita dalla moglie di Fortichiari e poté discutere sull'esito del congresso con alcuni esponenti della Sinistra socialista,

con l'assistenza del rappresentante permanente dell'I.C. in Italia, Cain Haller, finto studente coperto - come ho detto - dal nome posticcio di Giuseppe Chiarini.

Le decisioni del congresso del P.S.I., scontate per i comunisti, furono una delusione per la Zetkin. Il problema per lei primario come per Lenin e per l'Esecutivo dell'I.C., era stato eluso. I socialisti avevano quasi snobbato, nelle loro discussioni, l'appello dell'autorevolissima compagna inviata da Mosca. Come se l'esperienza recente non avesse a nulla servito, i delegati avevano discettato tranquillamente sulla collaborazione parziale, o spinta al massimo, con la borghesia per "rifare l'Italia" secondo la parola d'ordine di Turati, o di come eventualmente ricusarla.

Ancora una volta il P.S.I. dimostrò di vivere oniricamente un momento politico dalle più chiare evidenze. La grande maggioranza approvò una mozione ricca di parole solenni e, naturalmente, rivoluzionarie, dichiarò incompatibile l'appartenenza al partito di chi accettava la partecipazione al potere, confermò "la piena adesione alla III Internazionale anche dopo l'immeritata esclusione", ma ancora una volta rifiutava l'espulsione dei riformisti.

Ma nel paese l'evolversi delle situazioni di fatto non attendeva che l'amletismo del P.S.I. si risolvesse e che i responsabili del movimento sindacale uscissero dall'anticamera della classe dominante. A Mosca non si rinunciava alla speranza - poiché non poteva essere freddo calcolo - che i socialisti mutassero atteggiamento sotto l'incalzare sempre più grave della reazione di colore fascista.

Ma a sua volta il Comitato centrale del P.C.d'I. si confermava scettico sulla realizzabilità e sulla efficacia d'un fronte unico in partenza condannato dalla tendenza prevalente nel P.S.I. e dal sabotaggio aperto dei sindacalisti, indifferenti all'autorità dello stesso partito, nel quale restavano per convenienza politica.

La differenza di posizioni dell'Internazionale Comunista e del P.C.d'I. in merito al fronte unico politico era certo sensibile e risentiva in fondo, o soprattutto, della valutazione diversa che l'una e l'altro davano in quella fase dei rapporti di classe in Italia.

Per gli stessi motivi del resto si era manifestato un diverso atteggiamento nei confronti dei massimalisti: a Mosca confidavano di poterne acquisire la maggioranza, il P.C.d'I. invece escludeva questa possibilità e comunque, nel caso si potesse verificare, dava per sicura una deleteria ripercussione sulla credibilità e sulla serietà del P.C.d'I. in quanto partito rivoluzionario.

Va notato che l'atteggiamento del P.C.d'I. non era da imputare alla corrente bordighista, come già allora insinuava non disinteressatamente un politicante come Nenni e come più tardi sosterranno con l'abituale malafede Togliatti, Terracini e consorti. Lo riconosce lo stesso Angelo Tasca (*I primi dieci anni del P.C.I.* Roma - Bari, Laterza, 1971), pur non sospetto di simpatie verso Bordiga e verso i non bordighisti con lui solidali. Egli ricorda che la corrente de "L'Ordine Nuovo" (dunque Gramsci, Togliatti, Terracini - quest'ultimo membro dell'Esecutivo del partito -) respingeva allora il fronte unico politico.

Al II congresso del P.C.d'I. (Roma, 1922) - ricorda Tasca - "Gramsci rivolse le sue critiche non già contro le posizioni bordighiste ma contro il pericolo di un allargamento eccessivo del fronte unico politico. "Se il Congresso - egli disse - accetterà delle formule generiche contrastanti con le tesi presentate dall'Esecutivo, si farà credere che il nostro pensiero sia concorde con quello largamente diffuso tra le masse, secondo il quale il fronte unico politico sarebbe un fronte unico esteso anche al Partito popolare". Si noti che il Partito popolare era quello che poi si definirà, dopo il fascismo, Democrazia cristiana e che in quel momento aveva molti suoi esponenti apertamente compromessi col partito di Mussolini.

Durante la sua breve permanenza a Montevicchia, Clara Zetkin, in attesa di via libera per il suo ritorno a Mosca (a Milano si era opportunamente fatto sapere alla questura che la donna tanto ricercata aveva già superato la frontiera) volle un incontro riservato con alcuni esponenti comunisti milanesi.

Il delegato permanente dell'Internazionale, Giuseppe Chiarini, doveva riferire sulle notizie raccolte fra elementi socialisti simpatizzanti verso Mosca (G.M. Serrati, Fabrizio Maffi, Mario Malatesta ed altri) e sulle loro intenzioni dopo il congresso del P.S.I. La Zetkin e Chiarini però si proponevano di non lasciar cadere del tutto la manovra tentata in direzione di una scissione nel P.S.I. Ritenevano

che l'atteggiamento ostile del C.E. del Partito comunista nei riguardi di quella tattica fosse in parte almeno una delle cause del formarsi al congresso di Milano di una larga maggioranza sulla mozione ambigua che riaffermava un'adesione platonica alla Terza Internazionale, ma che era esplicitamente negativa sulle condizioni poste dal II congresso dell'Internazionale stessa.

La Zetkin, inoltre, forse fidandosi del parere di Cain Haller, non aveva rinunciato alla speranza di far leva sulle origini diverse del gruppo milanese dei dirigenti del P.C.d'I. Nonostante la perfetta intesa raggiunta alla costituzione della Frazione comunista nel P.S.I. tra il gruppo Fortichiari e il gruppo Bordiga, e nonostante questa intesa avesse avuto una costante conferma nella pratica attività del C.E. e del partito, a Mosca si riteneva forse potersi contare su una valutazione diversa dei rapporti con quei socialisti che si definivano terzinternazionalisti.

La ristretta riunione di Montevicchia ebbe un esito scoraggiante per Clara Zetkin. Gli intervenuti per conto della vecchia Sinistra comunista milanese non ebbero esitazioni. Ammettevano che numerosi socialisti della corrente terzinternazionalista erano da tempo convinti che la permanenza nel P.S.I. di una corrente riformista costituiva una remora al cammino del partito stesso verso uno spostamento a sinistra, che urgeva superare le tenaci sebbene equivocate resistenze della stessa maggioranza socialista ad un completo schieramento con l'Internazionale. Tuttavia anche i detti esponenti della Sinistra milanese erano del tutto solidali col C.E. comunista nei confronti dall'eventuale confluenza nelle file del P.C.d'I. della corrente dei terzinternazionalisti. A Milano come a Roma si era concordi nell'esigenza che non fosse compromessa l'omogeneità non solo formale ma sostanziale del partito, omogeneità raggiunta nella fase laboriosa e selettiva della frazione prima di Livorno e nella netta frattura di Livorno; omogeneità mantenuta e provata nel periodo breve ma duro successivo alla fondazione del partito.

1922: dal II Congresso del P.C.d'I. alla "Marcia su Roma"

La questione del fronte unico ha complicato in modo crescente i rapporti del P.C.d'Italia con la dirigenza dell'Internazionale, in relazione alle condizioni obiettive di fronte alle quali si è trovato il potere politico in URSS man mano che svanivano le possibilità di espansione del movimento rivoluzionario almeno in Europa.

Era stata chiaramente prevista da Lenin una fase di involuzione qualora i partiti comunisti organizzati nei principali paesi europei non fossero riusciti a imporsi nei rispettivi Stati. Gli sforzi compiuti dai bolscevichi non potevano superare in tempi brevi le obiettive tappe imposte dalle leggi economiche sulla via al socialismo nell'URSS.

La conquista del potere politico era stata una premessa necessaria anzi una condizione essenziale al sollecito esaurimento della fase borghese, soltanto avviata dal regime zarista, sollecitata dalla rivoluzione del 1905, e al contemporaneo sviluppo delle attuazioni socialiste. Ma nel tempo medesimo esistevano tutto intorno all'URSS economie capitalistiche impegnate allo spasimo non solo per la propria sopravvivenza ma per contenere e soverchiare il pericoloso tentativo bolscevico. Non era, allora, questione di coesistenza.

La guerra mondiale 1914-18 era stata una prova estremamente dura per i più forti Stati mondiali, ma il capitalismo non rinunciava al proprio dominio. La complicità obiettiva della Seconda Internazionale lo aiutava più o meno dappertutto a rimediare alle scosse ricevute. I partiti socialdemocratici, aggregati ai nazionalismi, postisi al servizio degli imperialisti, imbrigliavano le masse proletarie frementi e insorgenti. Qua e là i partiti comunisti di recente e spesso fragile costituzione non furono sempre all'altezza del compito loro assegnato dall'Internazionale di Lenin.

In una situazione dunque di ferrea necessità il Partito bolscevico in Russia ricorse alla Nuova Politica Economica. Si trattava di una transazione contenente minacciose prospettive. Si trattava di non lasciar travolgere il potere politico. Il nucleo dirigente comunista doveva tener saldo ad ogni costo il timore quando tutt'intorno e all'interno stesso infuriava la burrasca.

Ne derivarono esigenze che gravarono sempre più sull'Internazionale. Ne derivarono spinte a intensificare la pressione dei movimenti proletari nei paesi capitalistici, l'urgenza di acquistare in essi posizioni di preminenza, di accentuare la combattività dei partiti comunisti, di realizzare schieramenti capaci di spezzare e travolgere la resistenza dei regimi borghesi.

In Italia si conosceva e valutava l'enorme responsabilità dei dirigenti dell'Internazionale. Anche tra le nostre file, a Milano, non si nutrivano preconcepite riserve sulle direttive da essi previste in determinate situazioni, per esempio in Germania e in Ungheria, ma si considerava come ivi i partiti fossero scivolati in applicazioni praticamente negative e controproducenti. Queste esperienze imponevano misure adeguate nel nostro paese dove la presenza numericamente importante di socialisti massimalisti e di socialdemocratici e di un movimento sindacale soggetto a una burocrazia riformista complicava i rapporti di forza nelle masse lavoratrici.

Tenendo conto delle situazioni esposte parve indispensabile anche alla Sinistra comunista milanese mantenere la compattezza del partito e dei suoi organi dirigenti, in modo che nessuno potesse metterne in dubbio la solidarietà. In vista del congresso del partito indetto per il mese di marzo del 1922 a Roma, il congresso provinciale della Federazione comunista milanese discusse una relazione di Bruno Fortichiari nella quale si esponevano le direttive che il Comitato Esecutivo del partito avrebbe presentato in quella sede.

L'approvazione fu unanime e il mandato affidato alla rappresentanza delegata conforme a tale deliberazione.

Mentre in tutta Italia si appesantiva la pressione fascista nelle zone del Centro e soprattutto del Nord Italia, e le provocazioni squadristiche si moltiplicavano approfittando della passività e anche spesso della connivenza delle Forze dell'ordine, il P.C.d'I. convocava dunque il suo II congresso nazionale. Roma non era allora un centro di forze proletarie importanti. Tuttavia si poteva contare sulla serietà e la compattezza di nuclei organizzati. Particolarmente decisi erano i nuclei di tranvieri e ferrovieri militanti o simpatizzanti della sinistra controllati e guidati da elementi concentrati nella capitale dall'Ufficio I del partito.

Il congresso si svolse quindi regolarmente e non si ebbe a lamentare nessun incidente. Amadeo Bordiga presentò con la forte eloquenza che era sua caratteristica le Tesi approvate all'unanimità del Comitato Centrale. Questa proposta fu oggetto di un'ampia disamina e di un sereno dibattito. Ebbe una votazione quasi unanime, formalmente; tuttavia alcune riserve intraviste e altre sottaciute, ma constatate dal personale dell'Ufficio I, serpeggiavano nel settore torinese. Non è questa la sede per riprodurre integralmente le Tesi di Roma, testo del resto disponibile in altre pubblicazioni. E' comunque essenziale dire che vi si sviluppano con maggiore ampiezza e con esauriente chiarezza i dieci punti del programma di Livorno, base capitale e tuttora valida, se anche sintesi strettissima, delle direttive fondamentali del partito.

Alle Tesi di Roma l'adesione della delegazione di Milano fu completa e totale. E' un particolare non trascurabile poiché si è voluto sostenere da qualche "storico" interessato che quel documento esprimeva soprattutto se non esclusivamente le idee bordighiste. Non solo volle smentire questa pretesa lo stesso Bordiga, e lo fece con la sua ben nota correttezza, ma pure con modi severi, in più occasioni. Ma egli insisté al Comitato Centrale, in sede di elaborazione delle Tesi, perché fosse designato correlatore al congresso un membro del Comitato Esecutivo mai sospettato di "astensionismo" e la scelta cadde su Umberto Terracini. Scelta felice e da tutto il C.C. approvata, sia per confermare la compattezza dello stesso Comitato, sia per smentire di fronte al congresso (ed era questa una delle non rare illusioni di Bordiga, uomo superiore ad ogni malizia e negato alla diffidenza) che il gruppo torinese costituisse *in nuce* una concreta opposizione.

"L'integrazione di tutte le spinte elementari di un'azione unitaria si manifesta attraverso due principali fattori: uno di coscienza critica, dal quale il partito trae il suo programma, l'altro di volontà che si esprime nello strumento con cui il partito agisce, la sua disciplina e centralizzata organizzazione".

In modo chiaro dunque nelle Tesi di Roma è impostata la natura e la dinamica di un partito non estraneo alle vicende nazionali e internazionali, ma partecipe come fattore attivo guidato dalla dottrina che il programma compendia. E si precisa come segue: "Il processo di formazione e di

sviluppo del partito proletario non presenta un andamento continuo e regolare, ma è suscettibile nazionalmente e internazionalmente di fasi assai complesse e di periodi di crisi generale".

Ancora più chiaro sarà più avanti: "L'opera di propaganda della sua ideologia e di proselitismo per la sua milizia che il partito continuamente compie, è dunque inseparabile dalla realtà dell'azione e del movimento proletario in tutte le sue esplicazioni; ed è un banale errore il considerare contraddittoria la partecipazione a lotte per risultati contingenti e limitati con la preparazione della finale e generale lotta rivoluzionaria".

Dunque è infondata e capziosa l'accusa di fatalismo o meccanicismo allora insinuata in certi ambienti della stessa Internazionale; un'accusa a quel tempo ancora smorzata, ma che sarebbe esplosa in seguito, in coincidenza con la paralisi di Lenin.

Nella fase della politica italiana antecedente la "marcia su Roma" non solo i riformisti del P.S.I. puntavano sulla discutibile formazione di un blocco di sinistra nei limiti parlamentari per neutralizzare l'offensiva fascista, ma la stessa maggioranza sedicente internazionalista di quel partito si barcamenava su quelle vaghe speranze e alimentava a Mosca illusioni frontiste.

Le Tesi di Roma liquidarono calcoli errati e sogni democratici con una presa di posizione inoppugnabile:

"L'avvento di un governo della sinistra borghese o anche di un governo socialdemocratico possono essere considerati come un avviamento alla lotta definitiva per la dittatura proletaria, ma non nel senso che la loro opera creerebbe premesse dirette di ordine economico o politico, e mai più per la speranza che concederebbero al proletariato maggiore libertà di organizzazione, di preparazione, di azione rivoluzionaria. Il partito comunista sa e ha il dovere di proclamare, in forza di ragioni critiche e di una sanguinosa esperienza, che questi governi non rispetterebbero la libertà di movimenti del proletariato che fino al momento in cui questo li ravvisasse e li difendesse come propri rappresentanti, mentre dinanzi a un assalto delle masse contro la macchina dello Stato democratico risponderrebbero con la più feroce reazione. E' quindi in un senso ben diverso che l'avvento di questi governi può essere utile: in quanto cioè la loro opera permetterà al proletariato di dedurre dai fatti la reale esperienza che solo l'instaurazione della sua dittatura dà luogo a una reale sconfitta del capitalismo".

Durante il congresso di Roma si ebbe un confronto coi rappresentanti della Terza Internazionale, il bulgaro Kolarov e il tedesco Bottcher. Non ne risultò un contrasto evidente, ma una pressione sul partito d'Italia per una meno severa interpretazione delle condizioni di ammissione all'Internazionale.

Praticamente si sarebbe trattato di assumere un atteggiamento verso il P.S.I. tale da facilitare una soluzione della eterna altalena interna di tale partito fra massimalismo demagogico e opportunismo concreto. La tattica del fronte unico prospettata al congresso di Roma da un gruppetto di destra, guidato da Angelo Tasca di Torino e da Antonio Graziadei, emiliano, doveva essere pretesto e tramite per introdurre nel P.C.d'I. il cavallo di Troia del P.S.I. L'intervento dei rappresentanti dell'Internazionale avrebbe dovuto aprire un varco nella linea di intransigente applicazione dei "21 punti" leninisti, linea che il C.E. del P.C.d'I. aveva a suo tempo accettata senza riserve e che gli avvenimenti seguiti alla deliberazione di Mosca rendevano più che mai valida.

D'altra parte era noto che proprio il tedesco Bottcher, in Germania, aveva interpretato con una certa faciloneria il cosiddetto fronte unico e le conseguenze erano state peggio che negative.

Le Tesi di Roma contenevano una precisa impostazione del problema nei confronti dell'Internazionale:

"Non avendo il programma del Partito il carattere di un semplice scopo da raggiungere per qualunque via, ma quello di una prospettiva storica di vie e punti di arrivo collegati fra loro, la tattica delle successive situazioni deve essere in rapporto al programma e perciò le norme tattiche generali per le situazioni successive devono essere precisate entro limiti non rigidi, ma sempre più netti e meno oscillanti man mano che il movimento si rafforza e si avvicina alla sua vittoria generale.

Solo un tale criterio può permettere di avvicinarsi sempre più al massimo accentramento effettivo nei partiti e nell'Internazionale per la direzione dell'azione, in modo che l'esecuzione delle

disposizioni centrali sia accettata senza riluttanza non solo nel seno dei partiti comunisti ma anche nel movimento delle masse che essi sono pervenuti a inquadrare".

Le Tesi di Roma furono approvate alla quasi unanimità. La proposta della destra di Tasca e Graziadei non ebbe neanche un voto dai delegati di Milano e provincia.

A conferma della compattezza del partito intorno al nucleo fondamentale che era costituito dalla frazione di Imola (confluenza della corrente astensionista con quelle non astensioniste di Milano e Torino) si ebbe il rinnovo degli incarichi politici. Venne eletto il Comitato Centrale con poche sostituzioni. Togliatti, allora schierato con la maggioranza non certo gramsciana (questa tendenza restava ancora in ombra), fu scelto in sostituzione di Bombacci.

Il Comitato Esecutivo venne confermato nelle persone di Bordiga, Fortichiari, Grieco, Repossi e Terracini.

Fu certo un errore determinante, a quel congresso, il non tener conto di segnalazioni prudenti ma serie espresse riservatamente dai delegati milanesi in merito alla situazione nel gruppo "ordinovista". Prevalse la fiducia e la convinzione che la base del partito a Torino, manifestatasi in ogni circostanza, anche difficilissima, assolutamente concorde col Centro direttivo, fosse garante per tutti i suoi uomini.

Il fatto che Angelo Tasca restasse isolato, nel suo atteggiamento critico di destra, tanto da Gramsci che da Togliatti, sembrava un affidamento a contare sull'onesta partecipazione di questi ultimi alle direttive prevalse a Roma. Ma erano state rilevate in più occasioni certe sfumature e certe oscillazioni nel comportamento di Gramsci le quali rivelavano il permanere di concezioni sempre rifiutate dalla Sinistra comunista originaria: quelle ad esempio dei Consigli di fabbrica sostitutivi ed esautoranti del partito.

Togliatti, a sua volta, era stato collaboratore strettissimo di Gramsci e non si era mai apertamente staccato da lui anche quando aveva assunto con grande zelo atteggiamenti addirittura bordighisti. I suoi impegni "patriottici" della fase interventista non erano mai stati chiaramente rinnegati. Le sue indubbe qualità di politico e di pubblicista avevano annebbiato in molti compagni suoi, specialmente a Torino, l'acume critico.

Intanto gli avvenimenti precipitavano. L'offensiva condotta dai fascisti contro il movimento proletario si estendeva e inveleniva, investendo ogni partito di sinistra e ogni organizzazione sindacale e cooperativa. I governi che si succedevano in quella fase si dichiaravano liberali e aumentavano fortemente le forze dell'ordine, Guardie regie il primo, carabinieri il secondo. Ma queste forze non sostenevano l'ordine legale, bensì l'ordine per la classe borghese.

Nell'incertezza della situazione e nel dubbio che le masse proletarie fossero ancora capaci di una violenta reazione, governi e poteri burocratici, magistratura, polizia, esercito operavano con la destra con più o meno evidenza, con più o meno ipocrisia. Cedevolezza sfacciata o subdola acquiescenza erano in crescita negli stessi partiti sedicenti democratici. Gli strati capitalistici e finanziari più forti, superata rapidamente ogni riserva, gettavano la maschera e isolavano o condannavano alla rinuncia gli ultimi esponenti liberali e democratici comunque legati all'istituto monarchico o alla chiesa.

Un tentativo di arginare l'attacco fascista come se non fosse condotto in quanto sviluppo della reazione della classe dominante fu compiuto dalle organizzazioni sindacali nel febbraio del 1922. L'iniziativa era stata assunta dal Sindacato ferrovieri, allora guidato da sindacalisti soreliani, che propose la costituzione di un'"Alleanza del lavoro". Aderirono la Confederazione Generale del Lavoro la cui direzione era sempre totalmente socialdemocratica, l'Unione Sindacale (soreliani e anarchici) e la Federazione nazionale lavoratori dei porti, capitanata da Giulietti, socialista di tipo speciale, dannunziano, generoso quanto confusionario. Scopo dichiarato, quello di "opporre alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie, avendo di mira la restaurazione delle pubbliche libertà e del diritto comune unitamente alle conquiste della classe lavoratrice".

Questa decisione, che aveva avuto come centro di promozione il movimento sindacale, parve una manovra per togliere l'iniziativa al Partito comunista. Il partito, sebbene prevenuto nei confronti dei promotori, tanto più che a Roma si profilava uno sforzo per inserire i socialisti del gruppo Turati in un governo di coalizione, aderì. Ai conati democratici, limitati in partenza a uno sciopero generale

dimostrativo, si accompagnò - come previsto - una presa di posizione del Gruppo parlamentare socialista con la dichiarazione della disponibilità a votare per un ministero che "assicuri il ripristino della legge e della libertà".

Filippo Turati si recava dal monarca, mentre questi rifiutava un appoggio concreto al presidente del consiglio Facta, già votato al sacrificio dal potere di classe che si avviava alla scelta di Mussolini.

Il P.C.d'I. sosteneva che lo sciopero generale non doveva avere limiti di tempo ed esigeva che fosse integrato da manifestazioni di forza delle masse proletarie. Prevaleva la volontà di compromesso e capitolazione dei dirigenti sindacali; il Gruppo parlamentare socialista sabotava e il P.S.I. assisteva abulicamente alla sconfitta. La durata limitata, l'assenza di imponenti pressioni proletarie nelle piazze, possibili ancora data la combattività e la rabbia dei lavoratori e di parte del ceto medio non fascistizzato, aveva tolto qualsiasi peso allo sciopero. Anzi, da questa prova l'elemento più reazionario della borghesia aveva ricavato un ammonimento profondo e quindi un eccitamento ad agire.

Il proposito "democratico" dei socialdemocratici e sindacalisti sbolliva, i socialisti massimalisti si smarrivano del tutto e i comunisti restavano isolati e più esposti di prima alla rappresaglia fascista. Mussolini ne approfittò per scatenare le sue squadacce con la copertura più sfacciata che mai di quasi tutte le forze di repressione dello Stato.

Lo sciopero a Milano si era svolto senza inconvenienti e con esito imponente, ma, contenuto nella misura imposta, lasciò nelle masse amarezza e scoramento.

Ai comunisti si impose il compito di contendere ai fascisti il campo delle violenze incoraggiate dalla remissività dell'avversario. I fascisti si produssero soltanto nel centro cittadino in clamorosi episodi. Occuparono Palazzo Marino, sede del Municipio, cacciandone il sindaco dottor Filippetti, capo dell'amministrazione socialista. Gabriele D'Annunzio, fino ad allora molto risentito con Mussolini per il tradimento subito nell'impresa di Fiume, parlò dal balcone da poeta invasato a somari urlanti in camicia nera. Il centro cittadino era circondato dalle forze statali e le nere falangi si guardarono bene dall'uscire allo scoperto nei rioni periferici. In molte parti d'Italia furono assalite e distrutte sedi sindacali, cooperative, amministrazioni comunali.

Le aggressioni a sovversivi od anche a antifascisti di tinte liberali o democratiche si moltiplicarono. Lo smarrimento e la confusione avevano guadagnato molte zone della sinistra intorno al P.C.d'I. che, malgrado tutto, rimaneva saldo sulle sue posizioni. Teneva queste posizioni per l'avvenire, perché era assurdo contare su una ripresa rivoluzionaria nel momento della ritirata disastrosa delle forze organizzate, nella scia dei dirigenti.

Nello stesso partito frange numericamente minuscole ma di un certo ascendente cominciavano ad approfittare della burrasca per tentativi destrorsi. Gramsci già aveva cercato un dialogo con Gabriele D'Annunzio scambiando la collera del poeta nazionalista, scornato da Giolitti e da Mussolini nella sua impresa fiumana, per determinazione antifascista. Si era recato a Gardone, dove il D'Annunzio si fingeva autoesiliato, ma non era stato ricevuto. A Torino alcuni comunisti gramsciani e dirigenti della Camera del Lavoro avvicinarono i giolittiani del giornale "La Stampa" e proposero accordi per un'azione comune. Iniziative non autorizzate dal P.C.d'I. Il Comitato Esecutivo anzi, appena informato dal personale dell'Ufficio I, era intervenuto per scindere la sua responsabilità e qualificare come deleterie quelle manovre, comunque destituite di qualunque serietà.

Nei giorni 1-2-3 ottobre 1922 il P.S.I. convocò in Roma un congresso nazionale. Doveva affrontare ancora una volta il problema della sua tattica nei confronti della Terza Internazionale.

I riformisti avevano deciso di rompere col vecchio partito, reputando che la situazione esigesse una scelta di collaborazione sul terreno parlamentare con liberali e popolari.

La maggioranza massimalista si divise. Una parte, con Serrati e Lazzari, proponeva l'espulsione dei riformisti; un'altra parte, con Baratono e Cazzamalli, insisteva sull'esigenza di mantenere compatto il partito. Essendo prevalsa la posizione Serrati-Lazzari, i riformisti uscirono dal partito e costituirono un proprio organismo nazionale. I due tronconi della maggioranza, divisi fra quelli che si ritenevano già meritevoli di accettazione nell'Internazionale, mantenendo però la riserva dell'autonomia, e quelli che si definivano "terzini" e si proponevano di confluire nel P.C.d'I.

intendevano coabitare nel vecchio P.S.I., ossessionati com'erano dal timore di essere privati della propria tradizione e di apparire colpevoli di una spaccatura definitiva. L'argomento ricattatorio che gli uni e gli altri sfoderavano contro gli "scissionisti di Livorno" - d'aver, cioè, agevolato lo sviluppo del fascismo (se non addirittura di averlo rilanciato), accusa assurda e di malafede, e appunto per questo poi largamente usata da Nenni e da Togliatti - era come una spada di Damocle per ambedue le parti.

L'amletismo del P.S.I. non era stato superato dalla rottura coi riformisti, perché in effetti questo episodio non aveva chiarito nulla. La Sinistra comunista milanese non tardò a pronunciarsi, in pieno consenso con l'Esecutivo del Partito, prendendo posizione in un convegno provinciale indetto dalla federazione.

Poiché era imminente la convocazione a Mosca del IV congresso dell'Internazionale, e dato che era previsto vi sarebbe stata discussa la questione italiana, la Sinistra comunista milanese all'unanimità manifestò la più decisa opposizione ad una transazione deleteria per l'avvenire del partito in Italia. Né i massimalisti lazzariani, né i cosiddetti "terzini" avevano le carte in regola per essere accolti nella Terza Internazionale, restando questa fedele, com'era auspicato, ai "21 punti" del 1920.

Il convegno di Milano era informato di iniziative molto caute ma insistenti, a Roma intorno a Gennari e Bombacci, a Torino con Angelo Tasca, a Milano dove Serrati si destreggiava dall'autorevole posizione dell'"Avanti!". Si sospettava pure di qualche elemento di Mosca, di cui era nota la simpatia verso Serrati, e che faceva il calcolo errato, illusorio di porre un'ipoteca sul quotidiano socialista. Si conoscevano a fondo gli esponenti delle due frazioni del P.S.I. e si scontava negli uni e negli altri l'intento di acquisire - con l'ammissione alla III Internazionale - una copertura allora tanto valida per lo sviluppo delle loro immutate aspirazioni politiche.

Al IV congresso dell'Internazionale, a Mosca, la delegazione rappresentante l'Italia era già un'anticipazione di quella svolta che si riteneva necessaria da parte del corpo direttivo del Partito bolscevico, assillato oramai dal timore di essere isolato in Europa. Quasi ovunque la resistenza dei regimi capitalisti si accentuava e in alcuni Stati la reazione aveva avuto il sopravvento, dopo che il sistema aveva superato quasi indenne le crisi causate dai movimenti offensivi delle masse proletarie.

Il fallimento di offensive di partiti comunisti inesperti e approssimativi, anche se entusiasti, in Germania e Ungheria, inetti e confusionari come in Francia; il sostegno del capitalismo internazionale ai controrivoluzionari armati e attivi in molte zone ai confini della Russia; la sorda ostilità e spesso anche l'aperto sabotaggio di forti strati contadini costringevano il Partito comunista russo a disperate posizioni difensive e a ripiegamenti non meno preoccupanti.

In questa atmosfera pesante Zinoviev, presidente dell'Internazionale, era indotto a considerare come preminente il problema della sopravvivenza del potere politico bolscevico nello Stato proletario. Egli sentiva l'urgenza di rompere l'isolamento e s'illudeva che una ripresa attiva in alcuni paesi fosse possibile sviluppando una serie di tentativi tesi ad allargare le basi "popolari" dei partiti comunisti. Lenin era malato e forse aveva già in parte perduto contatto con l'ambiente dei dirigenti. Trotsky era ancora l'uomo forte che aveva giganteggiato a lato di Lenin dal 1917 in poi e aveva forgiato l'Armata Rossa come strumento rivoluzionario capace di imprese eccezionali. Ma, forse per l'enorme ascendente da lui acquisito fra le masse di avanguardia proletaria, suscitava diffidenze e non trovava comprensione e seguito adeguati fra i compagni oscillanti tra Lenin e Zinoviev.

Antonio Gramsci era allora a Mosca con un compito di collegamento con l'Esecutivo della III Internazionale. L'aveva designato a questo incarico l'Esecutivo italiano su proposta di Bordiga, dimentico delle particolari convinzioni espresse a Torino da quel compagno o forse illuso che la sua permanenza a Mosca gli avrebbe fornito un'esperienza proficua. Certo è che il calcolo o la speranza di Bordiga si dimostrarono rischiosi. Gramsci non poté frequentare Lenin, perché questi era già seriamente ammalato e pressoché immobilizzato. Anche Gramsci dovette sottoporsi a lunghe cure. Riavutosi, ebbe contatti soprattutto con Zinoviev e con lo stato maggiore del Partito bolscevico, gravitante intorno al presidente della III Internazionale.

La sua intima convinzione lo esponeva al richiamo dei precedenti di Torino, a un riesame della situazione verso velleità forse soltanto sopite nella sua coscienza. Comunque egli, prendendo contatto con la delegazione italiana al IV congresso dell'Internazionale, fra Bordiga sostenitore delle direttive dell'Esecutivo del P.C.d'I. contrario alla fusione con la frazione "terzina" del P.S.I. e Zinoviev favorevole e propugnatore di tale fusione, si allineava a quest'ultimo.

Egli sapeva che la Sinistra comunista italiana era tutta d'accordo con Bordiga, ma confidava nell'autorità della Internazionale sui compagni italiani per vincerne le resistenze. D'altronde Bordiga confermava quanto già il Comitato Centrale del P.C.d'I. aveva deciso alla vigilia della partenza della delegazione per Mosca, vale a dire che avrebbe accettato con disciplina le decisioni del congresso. Le due delegazioni (P.C.d'I. e "terzini") sottoscrissero, ma dopo pressanti insistenze di Zinoviev sui rappresentanti comunisti, l'accordo sul progetto di fusione dei due partiti, accordo che non avrebbe avuto attuazione a causa delle complicazioni insorte nei quadri dirigenti del P.S.I.

Nel frattempo Stalin aveva assunto la Segreteria del Partito bolscevico.

Mentre a Mosca si svolgeva il congresso internazionale, in Italia la situazione precipitava. Le aggressioni fasciste alle sedi operaie e ai singoli esponenti politici di sinistra e sindacali si moltiplicavano. La forza pubblica in gran parte appoggiava le squadre nere. A Roma il potere politico non aveva più consistenza legale, poiché la parte più forte e dinamica della classe borghese aveva abbandonato ogni finzione e favoriva una soluzione reazionaria. Il monarca aveva scelto di servirsi dell'avventuriero di Predappio, anche se non pochi illusi del valore costituzionale dello Statuto gli garantivano una facile prevalenza sui fascisti.

Era chiaro che le forze determinanti della borghesia italiana coglievano l'occasione per spazzare dalla scena ogni possibilità di riscossa proletaria. La minaccia della rivoluzione aveva terrorizzato il padronato agricolo e industriale, la finanza e la burocrazia. Gli sbandamenti del medio ceto erano ormai a livello catastrofico. La marcia su Roma fu una farsa allegramente orchestrata dai registi della classe che aveva trovato nel fascismo un pretesto, una copertura, uno strumento necessari ed utili a confermarla nel suo dominio.

Gramsci e l'Esecutivo dell'Internazionale contro gli Organi Dirigenti del P.C.d'I.

Mentre nelle campagne e nelle città d'Italia il fascismo dilaga, uccide e distrugge, rientrano le delegazioni comunista e socialista dal IV congresso. E salta l'accordo di Mosca, perché la parte centrista e di destra del P.S.I. si rivolta.

Pietro Nenni compare in questo momento da mattatore sulla scena e si vale dell'"Avanti!" per denunciare Serrati e Fabrizio Maffi come liquidatori del "vecchio e glorioso partito". Organizza un Comitato di difesa del P.S.I. e riesce a galvanizzare quella parte dei socialisti che non si rassegnava al nuovo corso politico nell'ambito dell'Internazionale. In un congresso nazionale tenutosi a Milano nell'aprile 1923 Nenni ha la maggioranza contro la progettata fusione e per la sconfessione di Serrati e compagni fusionisti. Si fa nominare direttore dell'"Avanti!".

Antifusionista è anche Mussolini, per caso o per meditato proposito. Nelle circostanze anzidette il governo scatena un'imprevista offensiva contro il P.C.d'I. Tra gli ultimi giorni di gennaio e il principio di febbraio 1923, a Roma, sono arrestati Bordiga, Berti, Gnudi ed altri. Grieco, momentaneamente sfuggito all'arresto, informa con telegramma convenzionale Fortichiari e Reposi che sono a Milano; pertanto essi sfuggono alle ricerche della polizia.

Poco dopo anche Grieco è arrestato a Roma con altri compagni. Mentre la sede romana dell'Esecutivo è scoperta, a Milano la sede dell'Ufficio illegale non è disturbata e il personale può continuare il suo lavoro mantenendo intatti i collegamenti con l'organizzazione di base.

Palmiro Togliatti non è arrestato. In quel momento egli è l'unico elemento del Comitato Centrale presente a Roma e ha la direzione del giornale del partito. Il suo atteggiamento è stato finora conforme alle direttive dell'Esecutivo. Di lì a poco egli assume la funzione di massimo esponente, sia pure in via eccezionale, ed ha la sanzione del rappresentante dell'Internazionale.

Fortichiari e Repossi, latitanti e perseguiti da mandato di cattura, non possono intervenire. Terracini, esso pure del Comitato Esecutivo, è al fianco di Togliatti. Insieme lasciano Roma e si trasferiscono prima a Milano, poi in una villa nei dintorni di Angera.

Nel marzo 1923 interviene un rappresentante dell'Internazionale che chiama Togliatti e Scoccimarro a far parte dell'Esecutivo del partito. Fortichiari e Repossi ne sono esclusi "perché su di loro pende un mandato di cattura". La designazione era dovuta a Gramsci, in quel periodo di tempo ancora a Mosca, ed era chiaro che si coglieva l'occasione per defenestrare la sinistra dei congressi di Livorno e di Roma. Contemporaneamente Tasca e Graziadei, della destra revisionista, entrarono nel Comitato Centrale.

La manovra effettuata non è sufficiente a conquistare il P.S.I. Il 18 aprile - come abbiamo detto - il congresso socialista decide a grande maggioranza di rifiutare la fusione. Prevale cioè la pesante zavorra della tradizione, sulla quale ha facile presa il ricatto demagogico dei Vella e Nenni, quello esponente della burocrazia romana e meridionale, Nenni ultimo arrivato nel PSI dopo un sodalizio con Mussolini nei primi tempi dell'interventismo e poi del fascismo, sostenuto dalla burocrazia sindacale, possibilista senza scrupoli, piazzatosi di sorpresa alla direzione del giornale del P.S.I.

Fabrizio Maffi, Serrati, Abigail Zanutta, con pochi altri socialisti, costituiscono la frazione favorevole alla Terza Internazionale ma finiranno con l'essere espulsi dal P.S.I.

La posizione assunta dai nuovi dirigenti del P.C.d'I. nella fase successiva alla nomina dovuta all'intervento di Gramsci e dell'I.C. era ambigua e comunque provvisoria.

Togliatti e Terracini, rimasti a contatto con quei dirigenti periferici che erano sfuggiti alle retate, e informati da Fortichiari, collegato coi quadri illegali, e da Repossi, a sua volta, sebbene esso pure costretto alla clandestinità, in rapporto frequente coi fiduciari nel movimento sindacale, non ignoravano che la quasi totalità dei compagni attivi reagiva negativamente alle proposte fusioniste di Mosca.

L'atteggiamento dei nuovi dirigenti era cauto nei rapporti coi responsabili di base e più chiaro nei contatti con elementi a loro noti come acquisiti alle direttive dell'Esecutivo dell'I.C.

Angelo Tasca, a Torino, non si rendeva conto di tale ambiguità. Dal tempo del II congresso nazionale del partito egli si era posto insieme ad Antonio Graziadei nel piccolo gruppo di destra, e pertanto era isolato da tutti. Egli giudicava Togliatti più bordighista di Bordiga e assumeva come valida prova certe manifestazioni, sia di Togliatti stesso sia di Terracini, ostentatamente di sinistra e opposte - in superficie - al nuovo corso dell'I.C.

Nel giugno 1923 fu convocata a Mosca una riunione dell'Esecutivo Allargato. Per l'Italia una delegazione fu nominata dopo scambi di informazioni fra Togliatti e Gramsci (questi era sempre in Russia), tramite un delegato russo. I delegati scelti furono Terracini, Scoccimarro e Fortichiari; essi raggiunsero Mosca per vie illegali. Nello stesso tempo partirono per Mosca Tasca e Repossi, che dovevano partecipare al consiglio internazionale sindacale.

All'esecutivo Allargato si discusse la questione italiana. Assente Lenin, colpito da paralisi, i dirigenti rimasti alla testa dell'I.C. non seppero resistere alla pressione della Segreteria del P.C. dell'U.R.S.S., nella quale ormai dominava Stalin, che vedeva il movimento comunista da un punto di vista ristretto agli interessi dello Stato sovietico, su ogni altro motivo preminenti.

Durante la riunione plenaria Terracini sostenne *pro forma* le ragioni dell'esitazione del P.C.d'I. di fronte al problema della fusione coi terzini; ma una decisione definitiva fu demandata ad una commissione delegata con rappresentanza di tutti i P.C. presenti a Mosca. Prima della seduta di tale commissione Gramsci aveva ottenuto l'impegno da parte di Scoccimarro e Terracini ad accettare una deliberazione impegnativa per la fusione. Fortichiari, d'accordo con Repossi, non volle rinunciare alla coerenza col mandato ricevuto in Italia, e innanzi alla commissione sostenne che il partito, in considerazione anche delle condizioni illegali nelle quali ormai doveva agire, non poteva esporsi ad ammettere in blocco la frazione terzinternazionalista. Se non era possibile un contatto di base e una discriminazione affidata a nostri compagni esperti e responsabili, si correva il pericolo di veder dispersi molti dei nostri quadri e disorganizzato il meglio delle nostre file.

Seguirono interventi personali e pressanti di Lunaciarskij - presidente della commissione - di Clara Zetkin e di Gramsci. Si poteva comprendere l'ostilità alla proposta di fusione, ma non si voleva

ammettere che, per la prima e forse unica volta nell'I.C., una deliberazione di notevole importanza non risultasse approvata all'unanimità. Fortichiari confermò decisamente il suo voto contrario, dichiarando però, che in ogni caso tutti i compagni del partito, Bordiga compreso, sarebbero stati disciplinati al voto dell'Internazionale Comunista.

Un ultimo tentativo di salvare l'unanimità formale della delegazione italiana fu operato direttamente da Zinoviev. Egli convocò nel suo ufficio Bruno Fortichiari e insisté sulle ragioni delle direttive dell'Esecutivo intese a rafforzare il P.C.d'Italia dopo i duri colpi infertigli dal fascismo, in vista anche di una ripresa attiva del movimento operaio italiano. Fortichiari mantenne il suo rifiuto sostenendo che in Italia si doveva certo, per un lungo periodo, operare nella clandestinità e svolgere un lavoro capillare di prudente riorganizzazione senza illusioni di attività prevalentemente legale.

Rientrate in Italia le delegazioni all'Esecutivo Allargato si compì in modo caotico la fusione coi "terzini".

Questo passo non ebbe il minimo effetto sulla grande maggioranza del P.S.I. Non spostò né un esponente né un compagno di base. Favoriti furono il Nenni, il Romita, il Vella, ai quali non si opponeva alcun ostacolo a sinistra.

A conclusione delle riunioni del giugno 1923, senza alcuna consultazione, l'Esecutivo dell'I.C. impose che l'Esecutivo italiano cooptasse Angelo Tasca e Giuseppe Vota, notoriamente e apertamente di destra, e confermò come membri Togliatti e Mauro Scoccimarro, che aderiva alla linea della maggioranza ma era legato a Gramsci da lunga data.

Nel frattempo a Roma sta per concludersi presso il Tribunale penale (non si era ancora al tempo del Tribunale speciale) l'istruttoria contro Bordiga, Grieco e compagni. La polizia mantiene le sue accuse contro Fortichiari, sempre uccel di bosco. Perquisizioni ripetute in casa sua avevano ottenuto il solo risultato di mettere in difficoltà la sua famiglia. L'avvocato difensore, il socialista Bruno Cassinelli, teme che l'arresto del ricercato induca il tribunale a svolgere un supplemento dell'istruttoria con conseguenze imprevedibili. Egli insiste perché Fortichiari lasci l'Italia e persuade Bordiga a disporre in questo senso. Dal carcere di Regina Coeli Bordiga fa pervenire al correo una delibera... dell'Esecutivo carcerato e Fortichiari espatria coi mezzi ancora validi dell'Ufficio I e si reca a Vienna, dove già risiede clandestinamente un gruppo di italiani del P.C.d'I.

Vi arriva da Mosca anche Antonio Gramsci, incaricato dall'I.C. di collaborare da quella sede ai mutamenti voluti per il P.C.d'I. a Mosca.

A Roma il tribunale assolve Bordiga e gli altri, ma il mandato di cattura a carico di Fortichiari non è ritirato; resterà valido fino alle elezioni politiche del 1924. Egli resterà a Vienna in attesa del richiamo, che gli verrà trasmesso tramite Gramsci verso la fine dell'anno, quando il nuovo apparato centrale del partito avrà esaurito il tentativo di riorganizzare le federazioni assegnando i posti direttivi a compagni ex-terzini ed a pochi vecchi responsabili di organizzazioni periferiche.

Nel frattempo Bordiga, rientrato a Napoli, rifiutava ogni partecipazione ad attività del Centro, che del resto non era certo desiderata da chi aveva accettato una situazione abusivamente imposta. Quasi tutti i quadri di nomina regolare, se non erano in carcere o costretti alla latitanza, erano stati accantonati in funzioni secondarie. Comunque nessuno degli appartenenti legittimamente alla corrente fondatrice del partito venne meno all'impegno disciplinare dovuto al partito stesso.

Gramsci, Togliatti e Terracini avevano dato assicurazione a Mosca, per strappare o sollecitare il consenso dell'Esecutivo dell'Internazionale, di avere l'appoggio della grande maggioranza della base. Ad essi Tasca rimproverava di assumere atteggiamenti di sinistra al fine di disgregare l'autentica maggioranza. In effetti Gramsci aveva dovuto intervenire presso gli altri perché rinunciassero a premere sui Bordiga e Fortichiari per tentare di inglobarli nel nuovo corpo direttivo. Gramsci non poteva smentire l'impegno assunto a Mosca e contava sul contributo dei terzini, ma soprattutto su quello costituito dai vari rappresentanti dell'I.C.

Questi delegati più o meno autorevoli (Chiarini-Cain, Humbert Droz, Rakosi, Manuilskij) esercitarono pressioni non sempre leggere e spesso anche degne di "agenti" poco scrupolosi, su quei compagni della vecchia sinistra che reagivano negativamente alle pretese tattiche di Mosca.

In quello stesso periodo, d'altra parte, avvenimenti di grande peso si erano verificati in Germania dove l'I.C. interveniva pesantemente sugli esponenti del Partito comunista affinché accettassero di

collaborare a una politica di espansione fra le masse socialiste. Anche in Germania la maggioranza dei comunisti si era manifestata nel 1921 diffidente e in certi atti addirittura ostile all'iniziativa proposta da Mosca per il così detto fronte unico politico. Ma, contrariamente a quanto si era verificato in Italia, quel partito non poté evitare l'esperienza consigliata dall'I.C.. La tattica frontista nei confronti dei socialisti non solo incontrò la prevedibile sorda resistenza dei responsabili dell'imponente partito dei Noske e degli Scheidemann, ma diffuse confusione e smarrimento nelle file dello stesso Partito comunista.

Mentre si aveva uno stato di marasma fra i comunisti e fra le grandi masse proletarie tedesche, la situazione nella nazione precipitava in una crisi di proporzioni eccezionali in seguito all'occupazione francese della Ruhr (gennaio 1923) e alla contemporanea tensione sociale causata da profonde difficoltà economiche.

La linea frontista si era tradotta di fatto in una trappola. I socialdemocratici praticamente imbrigliavano i comunisti. A un'ondata rivoluzionaria mancavano la spinta e la direzione adeguate.

I dirigenti dell'I.C. entravano in crisi, le masse operaie tedesche si scatenavano alla cieca in sporadici sussulti contro i quali la difesa poliziesca e militare dello Stato poteva avere facilmente la meglio. E il P.C. tedesco non ebbe altro da fare che ripiegare nell'amara difensiva, scosso, com'era inevitabile, da interne discordie.

Ma tanto dura esperienza confermava nella sinistra italiana la convinzione che il frontismo politico, in analoghe situazioni, sarebbe stato un errore e non poteva essere adottato in Italia senza portare allo sfasciamento del partito. Per questa convinzione si resisteva alle pressioni dell'I.C. discutendo nella disciplina coi responsabili di Mosca.

Rientrato da Vienna alla vigilia del Natale 1923, Fortichiari doveva restare in posizione di latitante. Lo avevano richiamato Togliatti e Tasca. Egli però sapeva che il suo richiamo era stato sollecitato da Gramsci, il quale dimorava a Vienna, ma in effetti dirigeva personalmente l'Esecutivo stesso.

Gramsci si era trasferito da Mosca a Vienna per decisione di Zinoviev col mandato di guidare il P.C.d'I. nelle condizioni particolari derivate dall'arresto di quasi tutto il Comitato Esecutivo legittimo e dall'insediamento del nuovo. Uscito dal carcere, Bordiga aveva trovato l'assunzione di fatto della dirigenza del partito da parte di Togliatti e della destra.

In quel momento Fortichiari era ancora obbligato a restare fuori d'Italia. Come lui, anche Repossi non aveva accettato di adattarsi all'imbarco nel gruppo togliattiano; si sarebbe deciso unicamente in concomitanza con l'atteggiamento di Bordiga.

L'atteggiamento di questi non fu stabilito mediante una intesa fra gli esponenti della Sinistra comunista. Ma data la situazione non poteva essere diverso. Egli avrebbe dovuto reclamare il suo posto nell'Esecutivo eletto regolarmente a Roma nel 1922. Ma si sarebbe preteso da lui l'adeguamento alle condizioni imposte dall'I.C. Oppure doveva passare alla opposizione. Un dilemma di gravità eccezionale date anche le circostanze del periodo nel quale il fascismo era in piena attività repressiva.

Un intervento dal C.E. dell'I.C. per recuperare alla Direzione del P.C.d'I. Bordiga non ebbe esito. Era evidente il proposito di incapsularlo nel gruppo organizzato da Togliatti e diretto da Gramsci. A questo intervento non solo Bordiga, ma anche Repossi e Fortichiari si opposero sostenendo che sarebbero stati disciplinati nei ranghi ma non potevano assumersi di applicare responsabilmente le direttive dell'I.C., imperniate sulla tattica del fronte unico politico, tattica già in atto e certamente condannata all'insuccesso.

Il richiamo di Fortichiari era stato disposto anche per utilizzare la sua presenza in Italia, dato che si era verificato un notevole sfaldamento dei compagni alla base sia per i colpi inferti dalle autorità fasciste sia per effetto delle direttive gramsciane ai vertici del partito. Poiché nei suoi confronti il mandato di cattura era ancora valido, il Centro del partito contava di presentare il suo nome fra i candidati nelle imminenti elezioni politiche (aprile 1924).

D'altra parte il nuovo Esecutivo non aveva potuto sostituirlo nella conduzione centrale dell'Ufficio I, organizzazione rimasta ancora efficiente nonostante l'accanimento delle varie polizie fasciste e non inquinata dai ripetuti conati di agenti destrorsi dell'Internazionale, tipo Humbert Droz.

In vista delle elezioni politiche indette dal governo fascista il Comitato Centrale del P.C.d'I. deliberava la partecipazione attiva del partito stesso proponendo ai due organismi socialisti (P.S.I. e P.S.U.) che raccoglievano l'eredità del vecchio partito antecedente la scissione di Livorno, di costituire un blocco di unità proletaria.

Il C.C. del P.C.d'I. nel momento in cui prendeva la sua decisione era in effetti ridotto ai membri delle minoranze di destra (Tasca, Graziadei, Marabini) e di centro (Togliatti, Terracini, Scoccimarro e Gennari), essendo stati esclusi dall'Esecutivo Bordiga, Repossi, Fortichiari. Gli altri, cioè Azzario, Grieco, Gnudi e Flecchia, erano in posizione neutra, indecisi fra l'obbedienza a Mosca e la personale convinzione di sinistra. Comunque prevaleva la volontà di Gramsci, allora a Vienna, e più che mai deciso a sottrarre il partito alla legittima prevalenza della sinistra.

La proposta di fronte unico elettorale, sebbene fosse presentata con una pratica rinuncia alle posizioni di Livorno e di Roma, fu rifiutata dai due tronconi del Partito socialista. La parte socialdemocratica (Matteotti, Turati, Treves) si atteggiava alla difesa dello Statuto albertino contro il fascismo reazionario, e la parte massimalista (Nenni, Vella) si arroccava in un'intransigenza democratica e demagogica, priva di ogni contenuto nuovo.

Poiché l'intenzione bloccarda dell'I.C. non poteva essere frustrata, l'Esecutivo comunista ripiegava allora sull'imbarco nella zattera elettorale dello sparuto gruppo dei terzini (Maffi, Riboldi, M. Malatesta).

Immediatamente dopo le elezioni politiche la Sinistra comunista milanese si riuniva clandestinamente per esaminare la situazione della Federazione provinciale alla vigilia della formale associazione col gruppo dei terzini. Partecipavano Repossi e Fortichiari, ambedue eletti deputati, e numerosi esponenti del movimento. Si constatava che i presenti in persona e gli aderenti per lettera, tutti ricoprenti cariche direttive nelle sezioni, rappresentavano la maggioranza assoluta degli iscritti in quel momento. Dopo una relazione di Repossi sull'attività e le condizioni del movimento in provincia di Milano si aveva un esame critico dell'orientamento degli organi direttivi del partito dopo gli arresti della Centrale e di gran numero di militanti, e la forzata dispersione di altri compagni responsabili. Si riconosceva l'urgenza di interventi straordinari per evitare la disorganizzazione dei centri vitali del partito ma si constatava con disappunto che i provvedimenti eccezionali non erano mai stati sottoposti alle componenti organizzative per una sistemazione regolare.

E' certo che le misure liberticide rendevano rischiosa e difficile qualsiasi attività delle sezioni, ma il partito era preparato sufficientemente a superare quelle difficoltà. Repossi, in tutto quel periodo di tempo, sia pure con certe limitazioni, era rimasto disponibile e aveva potuto valersi di collegamenti validi. Ma egli, che aveva mantenuto rapporti con Fortichiari e con molti compagni di federazioni importanti, era stato evitato e ignorato. Le sue richieste e proteste non avevano dato alcun esito. Togliatti e Terracini, i soli che accettavano incontri, si trinceravano dietro motivi di forza maggiore e soprattutto si valevano della copertura dell'Esecutivo internazionale.

Al convegno si confermava la volontà di disciplina verso le disposizioni, anche eccezionali, dell'Esecutivo dell'I.C., ma si approvava il voto negativo di Fortichiari sulla questione della fusione coi terzini; era chiaro infatti che a Mosca si deviava dalle linee fondamentali stabilite dai congressi dell'I.C. e si metteva in crisi il nostro partito obbligandolo a spostare il proprio asse verso destra. Il frontismo politico, del resto fallito clamorosamente, il forzoso assorbimento del gruppo dei terzini, l'ostilità di Gramsci e del suo gruppo verso la sinistra, erano scosse deleterie per la struttura del partito, già sottoposta a durissimi attacchi da parte della reazione.

Il convegno, unanime e sicuro di rappresentare la quasi unanimità della federazione, delegava alcuni compagni a riferire le opinioni e apprensioni espresse e approvate ai dirigenti *ad interim* del partito, e Repossi avrebbe dovuto personalmente sollecitare un colloquio con essi.

Invece di accogliere questa proposta i dirigenti del partito ricorsero ad una manovra intimidatoria: Repossi e Fortichiari venivano convocati ad un colloquio con Humbert Droz, disgraziatamente uomo di fiducia dell'I.C. e presentatosi con mandato non verificabile dell'Esecutivo di Mosca. Presente e non impegnato Umberto Terracini, il Droz esigeva senza mezzi termini non solo

un'accettazione disciplinata di quanto preteso da Mosca, ma una concreta e attiva partecipazione alle responsabilità del partito.

La gravità del momento, nel confronto fra la Sinistra comunista italiana e l'Esecutivo dell'I.C., non consisteva certo nell'intervento maldestro e caporalesco di Humbert Droz come si era manifestato nell'incontro di Milano. Questo funzionario di ben scarsa esperienza comunista pretendeva di spezzare la resistenza della sinistra milanese per isolare Bordiga e dimostrare in questo modo l'inconsistenza di un blocco che in realtà era rimasto senza incrinature anche dopo le caute mosse di Togliatti e le più pressanti e avvolgenti azioni di Gramsci. Ma si trattava di sintomi della crisi che a Mosca, al centro dell'I.C., si sviluppava in crescendo preoccupante in coincidenza con la malattia di Lenin, con le catastrofiche esperienze frontiste in Germania e Bulgaria, con l'estendersi dei riflessi negativi della N.E.P. in U.R.S.S.

La N.E.P. - come ho già detto - era stata adottata nel 1921 dal Partito Comunista bolscevico, su proposta di Lenin, come necessario adeguamento ad esigenze economiche diversamente incontrollabili. La resistenza delle classi borghesi degli Stati assediati l'U.R.S.S. non era stata spezzata in nessun punto e si era mutata in controffensiva. Le difficoltà già notevoli, specialmente in fatto di produzione agricola e di approvvigionamenti dall'estero, causate dalle offensive combinate dai governi capitalistici con le bande reazionarie russe, creano spazio alla sorda ostilità di ceti medi, come sempre infidi, largamente presenti nella burocrazia di tutte le branche organizzative e amministrative. La N.E.P. doveva essere un mezzo provvisorio per superare una fase di assestamento, a condizione che il partito si mantenesse stabile e attivo al potere e che l'I.C. riorganizzasse l'indispensabile estendersi ai paesi d'Europa, almeno a quelli più progrediti nella lotta di classe, di una solidarietà rivoluzionaria le cui premesse oggettive erano tuttora valide.

La minaccia intrinsecamente esistente nella N.E.P. era stata prevista da Lenin e da Trotsky. Se Lenin, stroncato dalla paralisi, poté soltanto lanciare al partito un grido di allarme, Trotsky non si risparmiò per arginare l'incombente pericolo.

L'assunzione di Stalin, nel 1922, alla segreteria del Partito comunista bolscevico e la sua ascesa al potere assoluto negli anni successivi segnava la svolta politica imposta dalle condizioni obiettivamente controrivoluzionarie.

Le crepe nei centri direttivi dell'I.C. si accentuavano per il sempre più duro premere delle esigenze del corpo dirigente del Partito russo. Il nuovo pilota accettava o subiva questa enorme pressione e, comunque, agiva in campo internazionale orientandosi o cercando di orientarsi nel preminente interesse del potere politico nell'URSS.

Già nel 1924 a Mosca Trotsky ebbe reazioni incomprese o frustrate. I dissensi al centro dell'I.C. si approfondivano, e si apriva la via al prepotere dello stalinismo. In Italia i Togliatti e i Gramsci non potevano certo opporsi ad uno sviluppo di fatti dei quali avevano accettato le premesse e accetteranno le conseguenze.

Gli agenti come Humbert Droz e Rakosi avevano il compito di stroncare la Sinistra comunista perché il P.C.d'I. potesse essere trasformato in un docile strumento della politica estera dello Stato russo.

Gramsci, eletto deputato nelle elezioni di aprile, rientrava in Italia da Vienna. Aveva dovuto constatare che quelle elezioni erano state un'evidente dimostrazione della fiducia confermata dalla base alla Sinistra comunista. Erano stati eletti quasi tutti elementi del gruppo di Imola, salvo Bordiga che però non aveva voluto accettare la candidatura. Gramsci era stato eletto nella circoscrizione di Venezia, ma Togliatti, Tasca, Scoccimarro, fra gli altri, erano rimasti soccombenti sebbene proposti in collegi ritenuti buoni, cioè Piemonte, Liguria e Venezia Giulia. Altra delusione per i centristi (come venivano definiti Gramsci e compagni) c'era stata alla vigilia del I Maggio quando il nuovo Esecutivo del P.C.d'I. aveva proposto ai socialisti massimalisti e riformisti una manifestazione unica e ne aveva ricevuto un rifiuto.

Dall'ultimo Congresso regolare - Roma, 1922 - erano trascorsi oltre due anni e le cariche direttive non avevano alcuna sanzione dalla base. Le aveva insediate in modo non persuasivo l'Esecutivo

dell'I.C. ma i suoi agenti non si erano fatti scrupolo di consultare neanche *pro forma* i responsabili di qualche federazione. D'altra parte era imminente il V congresso dell'Internazionale Comunista e Gramsci riteneva necessario ottenere un successo per la sua opera spesa per scalzare la Sinistra comunista d'Italia.

Le difficoltà del momento erano certo molto gravi poiché il controllo della polizia e delle squadacce fasciste non demordeva. Tuttavia l'Ufficio illegale (non ancora disperso) si impegnava a organizzare un congresso nazionale in forma clandestina.

Il Centro decideva invece per un convegno puramente consultivo, senza delegati nominati dalla base e con facoltà limitata: escluse deliberazioni impegnative per gli organi dirigenti, unicamente suggerimenti e valutazioni per chiarire l'orientamento del momento.

Il convegno si tenne a Como, in luogo periferico; ad esso erano stati ammessi i componenti del Comitato Centrale (riformato in parte - come si è già detto - con cooptazioni da Togliatti), i segretari delle federazioni provinciali, i segretari interregionali, questi ultimi di nomina eccezionale, quindi non elettiva, da parte del Centro.

La Sinistra comunista era presente con Bordiga e i suoi compagni della vecchia guardia di Imola. E' il caso qui di ricordare che l'intesa fra compagni delle originarie correnti di Napoli e Milano era completa. La sinistra dunque sosteneva per voce di Bordiga che nessun fatto nuovo giustificava la rinuncia alla linea fissata a Livorno e a Roma. Il fascismo era un modo di agire della classe capitalista per superare la crisi di fondo causata dalla prima guerra mondiale.

In campo internazionale compito primario dei partiti comunisti era quello di reagire, con intransigente coerenza alle direttive del I e II Congresso, e non di esporsi ad esperienze frontiste atte soltanto a fare il gioco della borghesia e a seminare zizzania fra le file proletarie. La sinistra era in diritto di sostenere la propria linea di condotta e il giusto impegno della disciplina nei limiti statutari non poteva essere invocato per farla desistere dal suo dovere di responsabile partecipe alla vita del partito.

La risposta dei fiduciari non proprio legittimi dell'I.C. non scopriva il gioco imposto da Mosca ma, nella sua ambiguità, mirava a preparare una svolta verso un orientamento sostanzialmente centrista. Gramsci e Togliatti sapevano da che parte voleva dirigere il nostro partito il Centro di Mosca, ma temevano un irrigidimento della maggioranza del partito stesso. Particolarmente Gramsci sosteneva la necessità di allineare il movimento comunista italiano alle disposizioni dell'I.C. Egli ammetteva o comunque dichiarava la fedeltà alle decisioni di Livorno; ma sosteneva che il partito come sezione dell'I.C., doveva non solo per disciplina allinearsi con l'attuale nucleo dirigente di Mosca, ma dividerne per convinzione le responsabilità.

Di fatto era chiaro che si pretendeva da Gramsci, Togliatti e compagni che la stessa sinistra italiana si acconciasse a seguire gli esponenti dell'I.C. in quella tattica maldestra e già coronata da esperienze fallimentari; pur essendo informati, i Gramsci e i Togliatti, delle situazioni in pericolosa evoluzione a Mosca e del profilarsi di gravi dissensi nell'U.R.S.S. e nell'Internazionale.

Il voto al convegno di Como doveva segnare una ripulsa netta e decisa alla tattica furbesca dei centristi: la mozione della sinistra riportava 41 voti contro 10 alla destra (Tasca) e soltanto 8 a Gramsci e Togliatti.

La delegazione milanese si schierava compatta con la sinistra.

La direzione Gramsciana e il fallimento dell'antifascismo Aventiniano

Nonostante l'esito inequivocabile del convegno di Como non ci furono modifiche al Centro direttivo del P.C.d'I. Rimanevano al timone i piloti squalificati di una minoranza più che mai decisa a valersi della copertura dell'Esecutivo dell'I.C. e preoccupata soltanto di edulcorare le pretese di questo organismo in modo da evitare uno scontro al momento opportuno con la base.

Questa prudente ambiguità non poteva tuttavia durare a lungo. A Mosca stringevano i tempi. Stalin, segretario del partito bolscevico, era ormai in grado di influire pesantemente sull'Internazionale

Comunista. La N.E.P., non più contenuta come Lenin e Trotsky avevano preteso temendone lo strapotere, cresceva di peso e di pretese. I contadini ricchi, i kulak, venivano spremendo sempre più i contadini poveri. Questi producevano e quelli accumulavano riserve di beni di consumo. Nascevano così e si espandevano i *nepmen*, cioè la borghesia mercantile.

Dal rastrellamento delle risorse essenziali agli operai questi nuovi borghesi, o vecchi borghesi ritornati in efficienza, traevano il potere di invadere e conquistare i soviet locali e gli stessi organismi del partito.

Trotsky si batteva contro questa minaccia ma i nuovi dirigenti del Partito russo, più o meno consapevolmente, negavano la realtà e ne accettavano le conseguenze.

Si arrivò al V Congresso dell'I.C. Nella numerosa delegazione italiana c'erano anche compagni della sinistra, tra i quali Bordiga. Ma le resistenze opposte al proposito del Centro dirigente dell'I.C. non avevano esito favorevole, com'era scontato. Si obbligava il P.C.d'I. ad accettare le condizioni imposte senza tener conto delle decisioni di Roma e di Como. Si decideva la nomina di un nuovo Comitato Centrale includente anche elementi della corrente terzinternazionalista. La sinistra italiana rifiutava di farne parte.

Il V congresso assumeva la responsabilità dell'abnorme fusione e nominava anche il nuovo Comitato Esecutivo dell'Internazionale comprendendovi Bordiga, come per obbligarlo a piegarsi a quel sopruso.

Nello stesso Esecutivo entravano insieme, emblematicamente, Stalin e Togliatti.

A Milano, subito dopo queste decisioni e prima che se ne applicassero le disposizioni per la fusione coi terzini, si riuniva a convegno nel circolo di via Niccolini la Federazione comunista. Una relazione della sinistra, che si richiamava alle posizioni assunte a Mosca da Bordiga, era approvata all'unanimità; Fortichiari veniva nominato, senza opposizione, segretario della federazione.

Non era ancora compiuta l'innaturale simbiosi delle correnti alla base del partito, e durava tuttavia la faticosa ristrutturazione dei quadri direttivi periferici, quando l'Italia fu scossa dall'assassinio di Giacomo Matteotti.

Il delitto fascista del 10 giugno provocò una fremente collera nella grande maggioranza della nazione, già disgustata per molti motivi dalla rozza prepotenza dei dominatori. Una zona considerevole della stessa classe capitalistica si chiedeva se non fosse giunto il momento di sbalzare di sella un comandante sbagliato. La massa dei lavoratori, gli operai in primo piano, dopo anni di supina rassegnazione o di rabbia contenuta e di vani sussulti, reagiva con atteggiamenti di vivace ostilità. I fascisti sentivano bollire una minacciosa collera. A Roma i gerarchi tremavano. Il duce si sentì per molti giorni quasi abbandonato.

Il "nuovo" Partito comunista non capì l'eccezionale momento e non poté intervenire con slancio adeguato. Gramsci disponeva della direzione del partito con esclusiva autorità; ma il suo orientamento era condizionato da Mosca, e di là, proprio in quei giorni, il governo dava segni di cortesia al pericolante despota romano.

L'Esecutivo italiano, comunque, non può non constatare la gravità della crisi imperversante sul regime. E allora scopre arditamente che dal delitto Matteotti è cominciata la disgregazione del dominio fascista. Quando socialisti e popolari decidono il 14 giugno di astenersi dai lavori parlamentari, l'Esecutivo del P.C.d'I. avanza una proposta assurda anche per esordienti politici: fronte unico con i due partiti socialisti e la Confederazione del Lavoro, cioè quelle organizzazioni a tutto pronte fuorché a suscitare "pazzie" a sinistra. Ma Gramsci sogna e propone "la proclamazione dello sciopero generale nazionale per eliminare dalla scena politica lo spettro del fascismo".

Naturalmente socialisti e Confederazione del Lavoro rifiutano, e il tira e molla per il solito scarico di responsabilità, insieme con le illusioni e le esitazioni della direzione gramsciana del P.C.d'I., è acqua gelata sulla volontà di azione delle masse.

La base del partito, rimasta nella maggioranza influenzata dalla sinistra, si agita, protesta, esige inascoltata che ci si liberi del vincolo frontista.

I parlamentari socialisti e democratici, liberali e qualche popolare, ossequienti alle buone maniere, si ritirano sull'Aventino. Questa fuga per la tangente - diranno Repossi, Ferrari, Damen, Fortichiari

ed altri fra i deputati comunisti - è un obiettivo aiuto al tremebondo partito fascista. Ma Gramsci esige che il gruppo parlamentare comunista si aggregi almeno simbolicamente all'Aventino. Aderiscono di fatto soltanto Fabrizio Maffi, Ezio Riboldi, terzini e pochi altri. Picelli, terzino lui pure ma non dimentico della battaglia antifascista di Parma, rifiuta.

Nel clima di smarrimento al Centro del partito l'Esecutivo trova il coraggio di esigere una disciplinata acquiescenza da parte dei compagni della sinistra, i quali propongono di piantarla con le illusioni democatoidi e di fare appello diretto alle masse operaie, scavalcando i partiti capitolardi.

Dopo aver pubblicamente denunciato i socialisti e gli altri aventinisti di agire avendo la pregiudiziale intenzione di ingabbiare nella loro sterile attesa legalitaria il proletariato scalpitante, l'Esecutivo del P.C.d'I. decide di ... reclamare il suo posto nell'Aventino con le forze politiche che sono soprattutto preoccupate di salvare la monarchia, come dirà Amendola, di non fare salti nel buio, come dirà Turati, di non rischiare la rivoluzione, come scriverà Albertini sul "Corriere della Sera".

La conclusione però è amara: gli aventiniani legittimi respingono i pur benintenzionati comunisti.

Battere alla porta dell'Aventino, lamentarsi perché gli opportunisti costituzionali non credono alla buona volontà dei rivoluzionari per bene, perdere tempo prezioso, lasciare nell'incertezza le vaste fasce popolari irritate contro il fascismo, disorientare le masse operaie, stancarle in una sfibrante attesa, consentire a Mussolini di rianimare i suoi pretoriani sgomenti e di riprendere quota nella scossa fiducia dei potenti mandatar capitalisti, questo accade per parecchie settimane.

La sinistra del P.C.d'I. reclama il ritorno del Gruppo parlamentare comunista alla Camera. Quando l'Esecutivo decide per il rientro il fallimento dell'Aventino è palese. Per salvare le apparenze si fa entrare a Montecitorio il 12 novembre il solo Luigi Repossi, il generoso compagno della vecchia guardia milanese, a leggere un discorso di denuncia e condanna del fascismo, naturalmente accolto con una rabbiosa, frenetica reazione dei deputati e ministri fascisti.

Fuori di Montecitorio è ripresa con maggiore asprezza la repressione poliziesca e la violenza squadristica. Lo scampato pericolo è un eccitante per gli anticomunisti. Il 3 gennaio 1925 Mussolini, a Montecitorio, idrofobo per aver manifestato nella crisi il suo smarrimento, si scatena contro gli avversari e dà il via a un'aperta estrema controffensiva.

Nella fase più acuta della crisi causata dall'assassinio di Matteotti, a fianco di Gramsci agiva un emissario della Terza Internazionale. E' difficile distinguere le responsabilità dell'Esecutivo del P.C.d'I. da quelle della suddetta eminenza grigia. Certo è che questi interpretava le direttive di Mosca secondo la sua natura di agente fedele e zelante.

Nella capitale russa si svolgeva in quel periodo - come si è detto - il V congresso dell'I.C. Bordiga, presente, vi era aspramente attaccato perché non rinnegava la sinistra, anche se confermava che non si voleva menomare l'autorità dell'I.C. Gli esponenti dell'I.C. sapevano quel che accadeva in Italia, erano informati da Humbert Droz e da Gramsci, non avevano altra preoccupazione che esigere dalla sinistra obbedienza, imponevano più drastiche misure contro i recalcitranti.

E allora in Italia Gramsci si poneva energicamente all'opera per isolare gli esponenti della sinistra, liquidarne l'influenza nel partito, evitando così che gli enormi errori commessi dal caso Matteotti in poi fossero apertamente condannati dalla base.

In pieno sbandamento alla base del partito e ancor più fra le masse operaie per la sconcertante politica del Centro guidato da Gramsci, la sinistra milanese convocava una riunione forzatamente riservata di compagni dirigenti di sezione. Si vogliono informazioni, perché ognuno ormai dubita di quanto stampa "l'Unità".

Alcuni incidenti avevano diffuso perplessità non disperse da Roma e rese anzi più preoccupanti da contraddittorie prese di posizione dei responsabili del partito. Nei giorni più drammatici della crisi provocata dall'assassinio di Matteotti, l'ambasciatore sovietico a Roma aveva offerto un clamoroso ricevimento a Mussolini e ad altri esponenti fascisti di alto bordo.

In questa circostanza la stampa fascista aveva dato un risalto eloquente al fatto e ne aveva approfittato per ricordare ai trasecolati compagni e all'opinione pubblica stupita un altro episodio significativo, a suo tempo fatto passare quasi blandamente dall'Esecutivo gramsciano. Alcuni mesi

prima Nicola Bombacci, del Gruppo parlamentare comunista, aveva inopinatamente parlato alla Camera del trattato commerciale italo-sovietico, esaltandolo come prova di possibile e proficua collaborazione tra il paese fascista e quello dei soviet e prospettando un assurdo mercato. I comunisti italiani potevano - secondo Bombacci - attenuare la loro ostilità al governo di Mussolini in cambio di rapporti amichevoli verso l'U.R.S.S.

L'enormità del discorso del parlamentare del P.C.d'I. era tale che l'Esecutivo del partito stesso non aveva potuto astenersi dall'intervenire. Aveva invitato Bombacci a dimettersi da deputato, ma questi si era giustificato dimostrando di avere agito d'intesa con l'ambasciatore sovietico. Sta di fatto che l'Esecutivo aveva confermato la sua decisione punitiva verso Bombacci; questi era ricorso alla direzione dell'Internazionale e il presidente Zinoviev aveva annullato la delibera dell'Esecutivo del P.C.d'I.

Questi precedenti davano materia alla propaganda fascista per accentuare lo smarrimento fra gli avversari di ogni ceto, ma servivano brillantemente a mettere alla berlina i compagni negli stessi ambienti proletari.

La riunione indetta dalla Federazione milanese, non autorizzata dal Centro ma reclamata con angosciata urgenza da molti compagni, raccoglieva in una sala della Società Umanitaria di Milano, ottenuta con un pretesto culturale, un notevole concorso di responsabili di base.

Intervenivano Repossi e Fortichiari, che tentavano di limitare il danno causato sia dalla politica seguita dall'Esecutivo del partito sia dagli scandali provocati dalla spregiudicata azione della rappresentanza sovietica. La situazione era estremamente difficile; era necessario non accentuare il disagio fra gli iscritti, era doveroso fare blocco nel partito nonostante dissensi ed amarezze. Tuttavia l'assemblea volle esprimere un netto dissenso nei confronti dell'Esecutivo, una deplorazione indignata contro i metodi di chiara acquiescenza al fascismo, un monito in vista del prevedibile inasprimento della repressione anticomunista dopo le prove di velleitarismo aventinista e di concreta inettitudine date pubblicamente dai dirigenti.

Una mozione con questi contenuti riceveva unanime consenso, e Repossi ebbe il mandato di trasmetterla a Roma. Il precipitare degli avvenimenti politici impedì al deputato comunista milanese di illustrare quella mozione all'Esecutivo del partito.

Stalinismo e gramscismo dal 1924 al congresso di Lione

Cresceva a Mosca la pressione di Stalin sulla Terza Internazionale. Il georgiano si valeva senza scrupoli dell'alta responsabilità di segretario del Partito bolscevico, del quale praticamente era il dominatore, per manovrare gli organi direttivi di tutti i partiti aderenti. La campagna sempre più aspra contro Leone Trotsky, condotta sia con la diffamazione, sia con lo sfruttamento di vecchi dissensi rispolverati e adattati alla trista bisogna, mirava a distruggere l'influenza del grande marxista, del più autorevole e capace interprete di Lenin, a isolarlo perché avesse libero sviluppo l'acquisizione dei posti di comando nel partito e nell'amministrazione dello Stato da parte della burocrazia vecchia e nuova, costituente praticamente una nuova classe antiproletaria.

Trotsky sosteneva che la rivoluzione leninista poteva sopravvivere alle difficoltà obiettive del periodo seguito all'adozione della N.E.P. soltanto se il movimento comunista nei più importanti paesi d'Europa avesse avuto nuovi e vivaci sviluppi, e pertanto l'Internazionale doveva intensificare la sua opera in questa direzione. Stalin, con la collaborazione di Bucharin e di altri esponenti russi, puntava sulla concezione (che risulterà determinante in senso negativo nei confronti dell'azione internazionalista) del "socialismo in un solo paese".

La mano pesante e rozza di Stalin, e cioè il ricatto colossale dello stalinismo che per la continuità della nuova classe dirigente russa pretendeva una collaborazione suicida dei partiti comunisti di tutto il mondo, disponeva facilmente dei succubi italiani. Questi sapevano di non avere ancora in pugno il partito. Pur avendo sottratto alla sinistra quasi tutti gli organi centrali, pur contando sulle prestazioni dei terzini massimalisti, pur usando senza scrupoli di alcuni transfughi della sinistra

(come Ruggero Grieco, Berti, poi Longo e Secchia), Gramsci e Togliatti sapevano che la massa di base era ancora fedele a Livorno. Era necessario superare questa situazione anche per rendersi degni dei nuovi dirigenti di Mosca, cioè dello stato maggiore staliniano, piuttosto diffidente sulla saldezza dell'Esecutivo fantoccio italiano. Si doveva finalmente combinare un congresso nazionale dopo tanti avvenimenti e il già troppo lungo tergiversare.

E in previsione del congresso nazionale si dovevano convocare i congressi provinciali. Non era impresa facile dopo lo sconvolgimento provocato in parte dalla reazione fascista e in parte notevolissima dalle soperchierie del gruppo insediato dall'Internazionale al centro del partito. In molte provincie si tenevano allora adunanze ristrette e di comodo; ma in quelle provincie nelle quali era sopravvissuta una rete organizzativa la maggioranza dei compagni si esprimeva per la sinistra.

La direzione centrale rimediava all'inconveniente in diverse maniere. A Napoli Bordiga aveva la maggioranza al congresso provinciale e veniva eletto segretario della federazione. L'Esecutivo del partito, poco dopo, lo sostituiva col pretesto che la polizia gli avrebbe impedito di lavorare. A Milano il congresso provinciale si schierava quasi unanime con la sinistra ed eleggeva Bruno Fortichiari segretario della federazione. E l'Esecutivo lo destituiva perché egli aveva mansioni speciali in campo nazionale, e metteva al suo posto un compagno pavese "tuttofare". Uguali interventi truffaldini venivano applicati alle federazioni di Torino, Roma, Alessandria, Cremona, Pavia e tante altre.

Con queste premesse un delegato del partito (Mauro Scoccimarro, in sostituzione di Togliatti arrestato per istigazione all'odio fra le classi; fu scarcerato dopo qualche mese) partecipava a Mosca all'Esecutivo Allargato dell'Internazionale e dava ampie assicurazioni agli staliniani sull'ormai consolidata prevalenza della corrente Gramsci-Togliatti nel partito italiano. Egli mentiva allegramente perché sapeva che l'amico Humbert Droz aveva già fatto il suo dovere. Infatti un anno prima aveva riferito sulla conferenza nazionale di Como (risoltasi - come già detto - in una clamorosa manifestazione di approvazione alla Sinistra; e nonostante ciò l'Esecutivo abusivo di Gramsci-Togliatti-Terracini e Tasca aveva continuato a dirigere il partito), assicurando che nulla sarebbe cambiato in vista del congresso nazionale, anche se la grande maggioranza degli iscritti si era già espressa per Bordiga, Fortichiari e Repossi.

Stalin andava facendosi esperto in violenze del genere e non mancava certo di compiacersi con allievi zelanti come i centristi italiani. D'altra parte la sinistra era stata privata opportunamente degli organi amministrativi (*vulgo*: cassa) sia al centro che in periferia e il "tesoro" dell'I.C. era controllato da funzionari di Stalin.

In vista del congresso, e constatato il dilagare senza scrupoli per tutta Italia delle prevaricazioni, della corruzione, dei ricatti esercitati dall'Esecutivo sulla massa dei compagni, al coperto dell'ancora valida autorità della Terza Internazionale, la sinistra cercò in qualche modo di reagire. Organizzava pertanto le proprie forze residue in un "Comitato d'Intesa". Bordiga non ne faceva parte, preoccupato com'era di non urtare contro le pretese disciplinari del Centro gramsciano, forte della sua prevaricazione e dell'appoggio di Mosca. Avevano accettato di costituire il Comitato d'Intesa Damen, Fortichiari, Repossi, Ugo Girone (redattore de "l'Unità"), Fausto Gullo, Ottorino Perrone e Carlo Venegoni.

Era un passo evidente verso un lavoro di frazione, ma alla sinistra era stato negato e sottratto con violenza antistatutaria qualunque altro mezzo per riorganizzare le proprie file, sapendo che essa aveva con sé la stragrande maggioranza dei compagni.

Prima ancora che il Comitato d'Intesa potesse assumere iniziative, legittime sotto ogni aspetto e del resto attese dai compagni più attivi e consapevoli, il Centro scatenava una campagna astiosa e intimidatoria, senza esclusione di colpi, contro gli esponenti della pretesa ribellione.

I metodi di Stalin, che poi indigneranno Antonio Gramsci - accanito avversario della sinistra, ma in buona fede - sono applicati contro la sinistra. Per dare un esempio, in giugno veniva espulso dal partito Ugo Girone, considerato uomo di fiducia di Bordiga e dichiarato agente provocatore. Bordiga telegrafava a Zinoviev, ancora segretario dell'I.C., e ricorreva contro quel provvedimento

arbitrario. Dopo una trentina di giorni la decisione del Centro italiano veniva cancellata da Mosca perché evidentemente stupida e provocatoria.

Ma l'azione reazionaria che doveva schiantare il così detto frazionismo della sinistra proseguiva ed era affidata al funzionario destrorso Humbert Droz. Questi, che doveva farsi perdonare le sue simpatie per Trotsky, assunse con entusiasmo la incombenza per compiacere a Stalin: convocati a Milano Reossi, Fortichiari e Damen li minacciava, a nome dell'I.C., di un provvedimento pubblico di espulsione se non avessero sciolto il Comitato d'Intesa.

Posta la condizione formale che tutti i provvedimenti disciplinari contro compagni della Sinistra comunista sarebbero stati annullati, e che si sarebbe accordata facoltà alla base di liberamente discutere gli argomenti dell'imminente congresso, i promotori dichiararono sciolto il Comitato d'Intesa.

Naturalmente le assicurazioni categoriche date da Humbert Droz venivano completamente rinnegate dall'agente staliniano e dalla Centrale fraudolenta del partito. La campagna sempre più aspra e vile contro la sinistra non solo non era sospesa ma era anzi invelenita. Ogni tentativo di contatto con la base era distrutto in partenza. Quando non bastavano la sorveglianza e l'ostilità fascista a creare difficoltà, provvedevano lo zelo e l'impudenza dei burocrati del partito.

La preparazione del congresso di Lione venne accelerata per approfittare dello sbandamento causato alla sinistra dallo scioglimento gesuitico del Comitato d'Intesa. Tornava utile anche l'inasprirsi della reazione fascista. I congressi provinciali che dovevano nominare i delegati al congresso erano convocati in modo incontrollabile. La federazione di Milano, la cui organizzazione era ancora efficiente e della quale alcuni dirigenti erano elementi dell'Ufficio I del partito, offerse al Centro di assicurare una sede adatta in Milano per una riunione clandestina, garantita e difesa. Il Centro rifiutò l'offerta senza controllarne la serietà. Aveva deciso la sede di Lione anche, o anzi proprio perché, era più facile "filtrare" i delegati che avrebbero dovuto recarvisi clandestinamente.

Rifiutare la convocazione in una metropoli di grande movimento in ogni suo quartiere, con scambio costante di migliaia di persone in transito anche dall'estero, disponendo inoltre di decine di ambienti adatti a riunioni controllabili e di centinaia di compagni allenati e fidati, espressione di una classe operaia non domata dal fascismo, era una prova di sovrana inettitudine o cautela appropriata a un fine evidente.

Giuseppe Berti, notoriamente idrofobo verso la sinistra di cui era transfuga a tempo opportuno, ha scritto a pag. 188 del suo volume *I primi dieci anni di vita del P.C.d'Italia*:

"Obiettivamente [...] bisogna dire che se la Conferenza di Como fu preparata troppo poco, anzi per nulla, e diede, quindi, i risultati ben noti, il Congresso di Lione [...] fu, forse, preparato un po' troppo nel senso che preliminarmente la Conferenza di dicembre separò il grano dal loglio e fece in modo che a Lione l'estrema sinistra bordighiana venisse rappresentata in maniera non adeguata alle forze che ancora essa contava nel Partito".

Il filtro messo in opera per evitare la presenza al Congresso di Lione di compagni non graditi fu tanto bene manovrato che della sinistra più rappresentativa poté essere presente soltanto Bordiga, ancora membro dell'Internazionale Comunista. Presenti invece tutti, stranamente, quegli elementi del Partito e della Federazione Giovanile Comunista che al cento per cento garantivano il dovuto zelo alla linea di Gramsci e Togliatti.

E' una coincidenza non fortuita che poche settimane prima del congresso di Lione si radunasse a Mosca il XIV congresso del Partito bolscevico (18-31 dicembre 1925) e che in questo congresso Stalin, ormai padrone dell'apparato dirigente, riuscisse a sconfiggere definitivamente gli ultimi compagni di Lenin vanamente votatisi in olocausto con tutto il personale direttivo dell'Internazionale Comunista, e cioè il gruppo Zinoviev-Kamenev. Stalin, tramite il Partito bolscevico, disponeva a piacimento dell'I.C. In quei giorni Togliatti era atteso a Mosca.

Al congresso di Lione, sebbene convocato con tutte le cautele descritte, con una schiacciante maggioranza artificiosa, organizzata con l'appoggio incondizionato dell'Esecutivo dell'Internazionale praticamente già asservito a Stalin ma ancora forte di immutato ascendente, il gruppo Gramsci-Togliatti manovra presentando tesi ambigue. Vi si ostenta un certo distacco da una destra pressoché inesistente: Tasca ha sempre avuto un seguito molto esiguo, è un compagno

incapace di ipocrisie ed è un bersaglio facile. Designarlo come un pericolo per l'omogeneità del partito è comodo per coprire la sterzata centrista.

Ma perché il gioco riesca soprattutto a illudere o ingannare la maggioranza di base, le tesi Gramsci-Togliatti si richiamano a Livorno come a proclamare una continuità fasulla. Questo allacciamento furbesco è completato dal lancio di una parola d'ordine che si ritiene adeguata alla situazione italiana e che dovrebbe galvanizzare almeno il partito intorno alla nuova direzione centrista: fronte unico organizzato della classe lavoratrice, manovra politica destinata a smascherare partiti e gruppi sedicenti proletari e rivoluzionari aventi una base di massa, obiettivo solenne il governo operaio e contadino non certo come fine realizzabile ma come formula di agitazione.

Si arriva a dire che "Il Partito potrebbe essere portato a gravi deviazioni [...] se considerasse che questa parola d'ordine indica la possibilità che il problema dello Stato venga risolto nell'interesse della classe operaia in una forma che non sia quella della dittatura del proletariato". Al suono di questo tamburo demagogico le tesi denunciano la Sinistra comunista come incapace di capire l'astuzia del fronte unico e, soprattutto, rea di ostacolare l'Internazionale Comunista dichiarandola strumento dello Stato russo.

Alla posizione assunta da Gramsci e Togliatti si oppone Bordiga, con una chiara dimostrazione della profonda differenza con le tesi dei congressi di Livorno e di Roma: la gestione abusiva del partito per quasi tre anni ha confermato la validità e le previsioni della sinistra nei confronti delle velleitarie manovre frontiste contro il fascismo. Si è raggiunto soltanto l'obiettivo di svigorire il partito e di sfibrare la parte più combattiva del proletariato. La Sinistra comunista rifiuta ogni solidarietà con coloro che, anche dopo un'esperienza rovinosa, quali che possano essere le loro intenzioni, conducono all'inquinamento opportunistico il partito costituito a Livorno.

Il congresso vede alla fine l'inevitabile e programmata prevalenza del centro. La destra, con qualche riserva di Angelo Tasca, ritenendo finalmente raggiunto lo scopo di eliminare i responsabili della scissione di Livorno, concentra i suoi voti - non certo respinti - sulla mozione della direzione Gramsci-Togliatti. A questa corrente vanno voti per il 90,8%, mentre alla sinistra va il 9,2%. Il confronto coi voti della conferenza di Como basta a porre in evidenza l'efficacia dei metodi giolittiani di mafiosa memoria.

Gramsci esige un sacrificio della sinistra sull'altare dell'unità del partito, che sarebbe minacciata dall'enormità del colpo di mano: un rappresentante della sinistra deve far parte del Comitato Centrale. Bordiga esprime il suo parere contrario a questa pretesa ma non vuole provocare crepe nell'unità del partito e consente che un compagno della sinistra sia compreso nel Comitato Centrale.

I comunisti e le leggi eccezionali fasciste del novembre 1926

Dopo il congresso fasullo di Lione numerosi compagni della sinistra milanese tennero un convegno provinciale riservato con la presenza di Repossi e Fortichiari, esponenti del Comitato Esecutivo legittimo del partito, che avevano rifiutato di seguire Terracini e Grieco nella via stabilita da Gramsci in contrasto con l'autentica maggioranza del partito.

Il convegno approvava all'unanimità la posizione assunta da Repossi e Fortichiari, estranei per forza al congresso di Lione, e da Bordiga, che al congresso aveva potuto intervenire. Si confermava disciplina al partito pur evitando di assumere funzioni direttive fino a che non si fosse ammessa da parte del nuovo Centro direttivo la facoltà di intervenire presso l'Esecutivo dell'I.C. nelle forme previste dallo Statuto della stessa Internazionale, per riconsiderare la situazione italiana.

Un effetto immediato, però, del congresso di Lione fu un certo rilassamento dell'attività dei compagni di base. Le nomine dei nuovi dirigenti significavano la prevalenza di pochi transfughi della sinistra, di molti esponenti della destra e dei cosiddetti terzini, cioè di quei massimalisti che erano confluiti nel partito soltanto quando a Mosca era prevalsa la corrente staliniana.

Esortare compagni a collaborare nelle sezioni era doveroso e non se ne astennero quanti guardavano ancora all'Internazionale al disopra delle fazioni che in una fase ritenuta transitoria la dominavano.

Ma la stessa spregiudicatezza dei dirigenti locali, oltre che la loro palese inettitudine in una fase tanto delicata e difficile, scoraggiava chiunque avesse voluto collaborare.

A Mosca, nel marzo del 1926, Amadeo Bordiga era presente alla sesta adunanza dell'Esecutivo Allargato dell'I.C. e poteva dichiarare che parlava a nome della maggioranza del partito fondato a Livorno, maggioranza che non aveva potuto esprimersi a Lione. La sua critica investiva tutto l'indirizzo ormai affermato a Mosca, dove il partito dominato da Stalin manovrava nel senso della teoria opportunistica del "socialismo in un solo paese" ed esigeva che tutti i partiti aderenti all'Internazionale Comunista si adeguassero supinamente a quella direttiva. La critica sviluppata da Bordiga lo portò ad uno scontro diretto con Stalin, che costituisce una pagina storica della Sinistra comunista italiana.

Trotsky aveva già dovuto dimettersi da commissario del popolo nel gennaio del 1925. Da allora egli era stato ostacolato, isolato e infine battuto. La burocrazia staliniana, da lui combattuta con previdente accanimento, non poteva tollerare il suo ascendente e la sua fedeltà a Lenin. Eliminato Trotsky si toglieva di mezzo Zinoviev, nonostante che questi avesse tentato di adeguarsi. In una situazione di profonda dispersione degli esponenti leninisti la critica di Bordiga non poteva trovare alcuna eco, tanto più che, mentre sia Trotsky che Zinoviev si erano - in modo più o meno marcato - piegati alle pretese necessità del potere in U.R.S.S., egli non aveva mai deflettuto dalle direttive sostenute prima e dopo Livorno.

L'eco del congresso di Lione, la nomina abusiva del Comitato Esecutivo del partito che rese pubblica la eliminazione della corrente di sinistra cancellando violentemente la scelta di Imola, del I congresso di Livorno, del II congresso di Roma, della stessa conferenza di Como, furono motivi di smarrimento nel partito proprio nel periodo in cui si accentuava la repressione fascista.

La struttura organizzativa subiva scosse ogni giorno più gravi. La rete illegale costituita dall'Ufficio I del vecchio Esecutivo era stata quasi completamente smantellata perché il nuovo Esecutivo la considerava strumento della sinistra. Pochissimi elementi esperti vennero confermati, ma molti dei vecchi e nuovi collaboratori caddero nelle mani della polizia fascista prima di fare una sufficiente esperienza.

Il 31 ottobre 1926, a Bologna, ci fu un attentato a Mussolini. Si dirà in certi ambienti che l'attentato a vuoto era stato organizzato da squadristi fascisti per indurre il capo del governo spazzare via gli ultimi organismi di opposizione. Mussolini infatti non indugiò e decise di ricorrere a leggi eccezionali.

Gramsci era a Roma e, nonostante che gli arresti di uomini del partito si facessero sempre più frequenti, non volle espatriare. Togliatti era a Mosca in qualità di membro dell'Esecutivo dell'Internazionale. Terracini era stato arrestato perché documenti sequestrati a un corriere del partito proveniente dall'estero lo designavano come dirigente del movimento illegale.

L'Esecutivo, guidato da Gramsci, convocò a Montecitorio il Gruppo parlamentare comunista. Contro l'imperversare delle violenze squadristiche e la montante reazione, l'Esecutivo decise di proclamare uno sciopero generale di protesta e dispose perché i deputati comunisti si recassero nelle principali città d'Italia per le disposizioni urgenti.

I deputati della sinistra, e particolarmente Repossi e Fortichiari, si dichiararono pronti a partire, ma ritenevano che il partito non fosse in condizione di agire così all'improvviso e mentre era in fase di riorganizzazione. Essi, d'altra parte, si dicevano certi che il governo avrebbe proceduto senz'altro contro i delegati dell'Esecutivo.

Gramsci confidava invece nell'immunità parlamentare e non ammetteva che il governo potesse sprezzare questa legge. I deputati comunisti partirono da Roma, compresi Repossi e Fortichiari diretti a Milano, pur dicendosi certi di uno scacco clamoroso.

A Milano essi erano attesi dalla polizia. Obbedienti al mandato ricevuto, secondo il quale dovevano agire nel senso della legalità che l'Esecutivo del partito voleva pubblicamente opporre all'abuso di potere di Mussolini, avevano viaggiato allo scoperto. A poca distanza dalla ferrovia vennero fermati e condotti alla sede della questura. Qui ricevettero comunicazione "legale" della decisione "legale" del Parlamento che toglieva ai deputati antifascisti l'immunità parlamentare. Vennero perquisiti e

portati al carcere di S. Vittore. La fiducia di Gramsci nella legalità aveva ricevuto piena soddisfazione!

In pochi giorni quasi tutti i funzionari del partito, oltre ai deputati, quasi tutti i compagni più in vista o comunque noti alla polizia e ai fascisti, si ritrovarono nelle carceri di tutta Italia.

La stessa sorte subirono deputati, funzionari ed esponenti socialisti, socialdemocratici, sindacalisti indocili, anarchici, persone antipatiche ai gerarchi di primo o infimo grado, perfino seguaci di D'Annunzio e fascisti in disgrazia. Una rapida selezione affidò alla magistratura fascistizzata quanti avevano denunce per "colpe" specifiche e inviò al confino in paesi del Meridione e nelle isole più lontane quanti non potevano essere immediatamente processati.

I partenti per il confino erano raggruppati senza discriminazione politica. Il fronte unico invano auspicato dagli illusi dirigenti del Partito comunista nel periodo aventiniano l'aveva attuato il governo fascista mettendo a una sola catena i confinati di tutte le sfumature, città per città.

Da Milano una prima catena di 32 confinati comprendeva Schiavello della Camera del Lavoro, Fiorio ex assessore socialista, Robbiati anarchico, Ghezzi del Sindacato edile, Fortichiari, Damen, Repossi ecc. Da Napoli era stato fra gli altri deportato Bordiga, da Roma Gramsci.

Il Partito Comunista d'Italia, dopo la decapitazione comandata da Mosca, è distrutto dal fascismo con un rude quanto facile colpo di mano. Si sono sottratti all'arresto o al confino pochissimi compagni. Alcuni si trovavano all'estero; altri vivevano in clandestinità; altri ancora avevano potuto sparire perché fuori sede. Non tutti ripresero i contatti. Alcuni cercarono di salvare il salvabile. Ma un tentativo di ripresa in concreto d'un Centro dirigente comunista non poteva avvenire che all'estero, sotto l'egida dello stalinismo trionfante. E sarà, in quelle condizioni, un relitto del grande naufragio.

LETTERE A TE CHE LEGGI

(S.Demetrio, 1918)

I

Amico mio,

Tu non sei socialista. E nemmeno sai che cosa sia il socialismo. E nemmeno hai sentito mai il bisogno di capire che sia, e perché da questi e da quelli se ne parli bene tanto, o tanto male.

Ma tu sei, pure, un proletario. Sei, voglio dire, uno dei tantissimi uomini che lavorano per guadagnare un modesto salario e di null'altro vivono che del salario stesso. Da fanciullo, figlio di qualcuno che viveva come te, hai cominciato presto a conoscere il padrone. Da allora non hai cessato di lavorare per un padrone. E sono forse passati tanti anni. E per quanti anni tu abbia lavorato, ricevi sempre un salario che può essere più o meno aumentato, ma ti permette solamente di vivere come vivi, da proletario, alle dipendenze di un padrone.

Come non hai pensato mai a questa tua condizione? Se ci hai pensato, come non hai sentito entro di te che non è giusta questa tua condizione? Se hai sentito che non è giusta, come non ti ribelli?

Sei forse indifferente? Essere indifferente vuoi dire essere un animale addomesticato. Ma un uomo non può essere indifferente per quanto si fa a suo danno, per quel che accade sulla sua pelle. Saresti indifferente se io ti pigliassi per il ciuffo, ti ponessi un giogo sul collo, ti attaccassi ad un carro? Mi picchieresti di santa ragione.

Ebbene, amico mio, guardati: tu hai un giogo sul collo, tu lavori come un bue, tu vivi come un bue.

Chi è il tuo padrone? Un uomo. E' nato come te. E' della terra come tu sei della terra.

Perché tu lavori per lui? Perché ti paga, mi rispondi, e perché tu devi lavorare per vivere. Ma perché per vivere tu devi lavorare a salario per un padrone, e quell'uomo, il padrone, per vivere non ha bisogno di lavorare come te, ma fa lavorare altri che sono come te salariati?

- Egli è ricco - tu mi dirai.

Ma perché è ricco? Si nasce forse ricchi? La ricchezza è una qualità di certi uomini?

E' ricco solo chi vive sul lavoro degli altri. La ricchezza è un privilegio degli uomini che "fanno lavorare" altri uomini pagandoli col salario. Tu che sei un salariato, lavori da anni e da anni, lavorerai per anni e per anni, ma sarai sempre quello che sei, un proletario. Mai diventerai ricco se non per casi eccezionali. E tu sai che tutti i lavoratori furono, sono e saranno come tu sei, finché le cose andranno come ora.

Considera quali sono le conseguenze di questo stato di cose. Tu lavori ad un lavoro faticoso per orari lunghi, rientri in casa rotto dalla fatica. Hai una misera abitazione che non è tua. Le gioie che la famiglia dovrebbe darti, sono spesso respinte dalle difficoltà di tirare innanzi col troppo magro salario. Forse hai debiti. Vedi il bisogno della famiglia e quasi sempre non puoi nemmeno rimediare. Sei costretto a contare sul guadagno della moglie che pure desidereresti vedere solo occupata della casa e dei figli. Sei costretto a contare sui guadagni dei figli che giovanissimi devi mandare al lavoro se anche preferiresti mandarli a scuola. Ma e se, per un caso qualunque, rimani disoccupato!- Ma e se una malattia colpisce te o la moglie o un figlio! In che disperante condizione allora ti trovi ... E diverrai vecchio. Tu sai bene che guadagnerai un salario finché potrai lavorare. Ma diverrai vecchio e non potrai lavorare. Dovrai contare sui figli, se ne avrai. E ti piangerà l'anima a dover pesare sul salario dei figli. Perché dunque avrai per tanti anni lavorato? ...

Guarda invece a chi non lavora ma, come usiamo dire, "fa lavorare". Egli non conosce la miseria, non conosce il bisogno, non conosce le angosce della disoccupazione, non teme quelle della vecchiaia. Di nulla manca. Tutto può avere. E può sciupare in cose vane quanto gli pare, quando gli pare. E con tutto ciò, tanto più "fa lavorare" dei proletari come te, tanto più accumula ricchezze. Perché?

Pensaci un po', amico mio, pensaci bene.

II

Amico mio,

Se hai riflettuto alquanto su ciò che ti ho detto, non puoi più restare indifferente. E lo potrai meno ancora se considererai il tuo caso non come un caso personale, ma come un esempio. Guarda, infatti, intorno a te. Vedi una forte maggioranza di uomini che si trovano nella tua condizione, una minoranza, invece, di altri uomini che vivono come vive il tuo padrone. Una prova l'hai nel tuo paese o nella tua città. Così è da per tutto.

La terra non dà prodotti se i contadini non la coltivano.

Gli stabilimenti non danno macchine, attrezzi, merce di nessun genere, se gli operai non vi lavorano.

Le case non sorgono senza l'opera dei muratori.

Le ferrovie non funzionano senza l'attività dei ferrovieri. E così via.

Sono verità semplicissime, è vero? E queste verità semplicissime dimostrano che senza l'operosità del più grande numero degli uomini, composto da contadini e operai, da chi cioè nulla possiede, non vi sarebbe produzione di nessun genere. Per esempio: se un giorno, tutti insieme, tutti gli uomini che lavorano, e sono quelli che nulla posseggono, cessassero il proprio lavoro, non vi sarebbe più produzione, non vi sarebbe più attività umana.

E' dunque chiaro che è indispensabile, per la vita degli uomini, che i lavoratori lavorino. Ma è forse indispensabile che vi siano padroni? Dico, insomma, se, perché la vita umana possa continuare, non si può fare a meno di quegli uomini che chiamiamo padroni.

La terra, per esempio, produrrebbe se fosse lavorata dai contadini, ma se non vivesse il padrone? Purché sia coltivata, la terra produrrebbe ugualmente.

Nello stabilimento, gli operai non fabbricherebbero merce se dello stesso stabilimento non vi fosse il padrone? Purché gli operai continuino a lavorare, lo stabilimento darebbe merce.

- Ma - tu pensi - se i padroni ci sono, segno è che ci vogliono.

No, amico. Quante cose vi sono al mondo senza che siano indispensabili. E' forse indispensabile la peronospera alle viti? E' forse indispensabile la pulce per l'uomo? Peronospera e pulce sono parassiti dannosi, invece, che l'uomo vuole cacciare e distruggere.

Ebbene, il padrone, i padroni per dir meglio, sono parassiti che bisogna toglierli di dosso per vivere una vita migliore.

- E perché ci sono i padroni? - tu mi domandi.

Perché ci sono i servi, ti rispondo. Perché la grande maggioranza degli uomini - lavoratori come te, senza nessuna proprietà come te - resta soggetta ad una minoranza di uomini che tiene per sé la proprietà.

Cosa diresti se io ti volessi far pagare l'affitto dell'aria che respiri, della luce del sole che illumina? Mi daresti del matto. Eppure tu rispetti come un savio il signore tale o tal altro che ti dice: questo terreno è mia proprietà.

La terra, come l'aria, come la luce, come l'acqua è assolutamente necessaria alla vita. La natura, il mondo, non ha incaricato nessun uomo di fare il padrone di questa o quella terra. Sappi infatti che gli uomini antichissimi, migliaia di anni or sono, non sapevano cosa fosse la proprietà privata, cioè di singoli uomini. La terra era di tutti come l'aria, la luce, l'acqua. Nessuno è nato padrone. E la prima volta che un uomo si dichiarò proprietario di una zona di terra, quell'uomo commise una violenza. Rubò agli uomini tutti una parte di terra che era proprietà di tutti.

E' come se nel paese dove tu vivi, tutti gli abitanti fossero padroni, insieme, della terra circostante. Ed io venissi e mi dichiarassi padrone io solo di quella terra o di una parte, cacciandovi. Commetterei una violenza, un furto a danno di tutti voi.

Ebbene, così è sorta la proprietà privata. E da allora, attraverso molte trasformazioni, la proprietà privata è, come allora, una violenza, un furto, a danno di tutti.

Nello stesso modo tu vedi un uomo diventar ricco. Un uomo accumulerà della ricchezza quando "farà lavorare" altri uomini, rubando loro il prodotto del loro lavoro. Ecco un esempio: figurati di essere padrone in uno stabilimento. La tua ricchezza non è lo stabilimento solo. Sarebbe un peso morto se in esso non facessi lavorare. E allora chiami degli operai ai quali devi pagare un salario. Essi lavorano e tu li paghi. Ma come li paghi? Vendi la merce che essi, lavorando, producono e con quanto ricavi ... Piano. Tu non distribuisce in salario agli operai tutto quello che ricavi, ma ne tieni una buona parte per te. Ma tieni per te, in questo modo, una buona parte di ciò che gli operai da te salariati hanno prodotto. Non è una truffa che tu commetti? Gli operai, poniamo, con metà del loro lavoro producono quanto basta per il loro salario, ma tu esigi un orario di lavoro doppio. E lo esigi perché vuoi che questa parte di lavoro degli operai, che tu non paghi, venga nelle tue tasche ad arricchirti. Non è una truffa che tu commetti?

Ebbene, è perché vi è la proprietà privata dei mezzi di produzione - dico la terra, stabilimenti, tutto ciò che costituisce capitale - che pochi uomini stanno troppo bene, e tantissimi uomini stanno troppo male. I pochi uomini che stanno troppo bene sono quelli che hanno il privilegio della proprietà privata. I tantissimi uomini che stanno troppo male sono quelli, come te, che, nulla possedendo, sono costretti a vendere la propria "forza lavorativa" a quei pochi uomini, per un salario che non è che una piccola parte di quanto la propria "forza lavorativa" produce.

Poiché non puoi dubitare della verità di ciò che ho spiegato, puoi rimanere ancora indifferente?

III

Letto mio,

No. Tu non puoi essere indifferente. E tanto meno lo puoi se rifletti che tutta l'enorme potenza della classe borghese - così chiamiamo la minoranza di uomini che tengono la proprietà privata - ha le sue fondamenta nella semplice condizione di cose che ti ho descritta.

Il fatto semplice ed evidente che una minoranza di uomini - la classe borghese - tiene il privilegio della proprietà privata dei mezzi di produzione, privandone la grande maggioranza - che è la classe proletaria - questa grande e chiara ingiustizia è la base del regime borghese. Quando diciamo il regime borghese diciamo il modo come è organizzata la vita nostra oggi.

Non voglio in queste lettere dilungarmi a spiegare ogni particolare della vasta questione. Qui desidero solo costringerti a fare le più umili osservazioni, qui mi preme solo di aprirti la via ad osservazioni più profonde che tu stesso farai ragionando col tuo cervello, leggendo i giornali ed altri opuscoli socialisti, discutendo coi tuoi compagni e con gli stessi borghesi.

Tieni bene a mente che la potenza della classe borghese viene dal fatto che i suoi componenti - che chiamiamo borghesi - sono proprietari di tutto ciò che è indispensabile alla vita umana, mentre la classe proletaria - che è la grande maggioranza degli uomini - nulla possiede all'infuori della propria forza di lavoro.

La classe borghese ha i poteri dello Stato. Lo Stato, cioè il totale degli uomini che vivono in un dato territorio, comprende dunque in sé classe borghese e classe proletaria. Per non confonderti prendi come esempio l'Italia. E' uno Stato. In esso abitate voi proletari - uomini che possedete solamente le vostre braccia per lavorare - e abitano i borghesi - quelli che hanno il privilegio della proprietà privata e con tale privilegio sfruttano il lavoro di voi proletari. Voi siete la grande maggioranza, i borghesi che vi sfruttano sono invece la minoranza. Eppure lo Stato è nelle mani della classe borghese. Il Governo dello Stato è nelle mani della borghesia. Tu sai che il Governo è nominato dal re, ma effettivamente il Governo è nominato se ha l'approvazione del Parlamento. E il Parlamento - bada che mi riferisco all'Italia per semplificare - è composto dai deputati eletti nei collegi politici dai cittadini elettori. Ed elettori lo possono essere tutti: proletari e borghesi.

Perché i proletari - che sono la maggioranza - hanno ancora un Governo della classe borghese, mentre i borghesi sono una minoranza? Perché troppi proletari o sono indifferenti o addirittura non hanno coscienza dei propri interessi dando il proprio voto agli uomini della classe borghese.

E in questo modo la classe borghese, tenendo nelle sue mani i poteri dello Stato, Parlamento e Governo, polizia, magistratura, esercito, ecc., ha dei mezzi potenti per difendere il suo privilegio fondamentale: la proprietà privata.

IV

Amico mio,

Io spero ormai di averti persuaso che le varie e grandi ingiustizie delle quali tu e tutti i proletari siete vittime, hanno la loro causa fondamentale nella prima e più grave ingiustizia: il fatto che la classe borghese abbia il privilegio della proprietà privata, privilegio che è frutto di una violenza.

Finché nella vita umana vi saranno degli uomini che si potranno dire proprietari di questo o quel mezzo indispensabile alla produzione (la terra, le officine, il capitale in genere, insomma) vi saranno sempre altri uomini, e questi sempre nel più grande numero, che nulla possederanno e per vivere dovranno lavorare per un salario. Questi uomini, che chiamiamo proletari, potranno essere più o meno ben trattati, ma saranno sempre sfruttati dalla classe borghese perché questa, per conservare la proprietà privata, deve tenere per sé una parte di quanto il lavoro dei proletari produce. Il salario non sarà mai l'intero valore del prodotto che voi proletari darete col vostro lavoro.

E allora? Perché la vita ora è così organizzata, devi tu, lettore mio, dovete voi, proletari, rassegnarvi a portare il giogo che la classe borghese vi ha imposto?

No. Sareste dei bruti. Ma voi non siete bruti. Voi avete un cervello, voi potete ragionare, voi dovete ragionare colla vostra mente. Per voi, per i vostri simili, per i vostri figli, dovete affermare il vostro diritto, dovete "operare" per il vostro diritto.

Ma che vale la tua collera? Che vale la tua imprecazione? Che vale il tuo gesto individuale contro un padrone o contro i padroni? Sono collera, imprecazione e gesto inutili. A nulla valgono perché si tratta di una solida organizzazione complessa, non di un fatto facilmente modificabile.

Ecco: la società borghese è come un castello fortemente costruito. Cosa valgono contro quelle mura formidabili, contro le fondamenta profonde, contro le porte di ferro, cosa valgono le tue imprecazioni, il tuo sasso che scagli rabbioso? Nulla!

Il Socialismo è la forza che abatterà quel potente castello che è la società borghese.

Noi socialisti siamo quelli che lottano contro la classe borghese per distruggerne il privilegio.

Noi socialisti combattiamo per abolire la proprietà privata che è il fondamento delle ingiustizie di cui è vittima il proletariato.

Comprendi ora che cosa vogliono i socialisti?

Essi, prima di tutto richiamano i proletari, come tu sei, dalla rassegnazione, dalla indifferenza, alla coscienza di sé stessi, della propria situazione penosa, inumana. Essi dichiarano e dimostrano l'ingiustizia dello sfruttamento che voi proletari subite dalla classe borghese, dichiarano e dimostrano che non vi può essere benessere, convivenza veramente umana, finché rimarrà il sistema della proprietà privata dei mezzi di produzione.

E' necessario che i lavoratori abbiano la chiara visione di questa dura verità perché trovino l'energia di combattere con la tenacia necessaria per la loro causa. E' necessario che i lavoratori comprendano che essi stessi devono sapersi liberare dallo sfruttamento della classe borghese, poiché in nessun altro modo essi avranno giustizia.

Perciò noi socialisti a te ci rivolgiamo, o amico proletario, e come a te a tutti i tuoi uguali.

Ascolta. Noi siamo proletari. Migliaia e migliaia di proletari sono già con noi, sotto la nostra bandiera. Abbiamo unite le nostre volontà. Presi uno per uno nulla potremmo ottenere. Ma ci siamo stretti insieme nelle nostre Leghe di mestiere, nei nostri Circoli Socialisti. In questo modo siamo forti. Saremo tanto più forti quanti più proletari verranno con noi.

Con la nostra unione siamo già riusciti a migliorare le condizioni dei lavoratori, dove questi sono con noi. Con la nostra unione siamo già riusciti a conquistare dei posti in Parlamento, mandando deputati socialisti invece di deputati borghesi. Con la nostra unione siamo riusciti a conquistare i Consigli Comunali di molti paesi e di parecchie città.

Questi sono i primi passi delle nostre forze sulla via del Socialismo.

Noi vogliamo così intaccare, i mezzi di cui si serve la borghesia per conservare e difendere il suo privilegio, il suo dominio. Diamo in tal modo profondi colpi di piccone ai pilastri che sostengono l'edificio della proprietà privata.

Quanto più numerosi saremo e compatti, tanto più possenti saranno i nostri colpi di piccone, tanto più importanti le nostre conquiste.

Vieni con noi, amico proletario, vieni con noi. Saprai allora che la stessa classe borghese, involontariamente, senza saperlo, nel suo avvenire contiene delle cause che affretteranno la fine del suo dominio. E' come un edificio sul quale viene accumulato un peso sempre maggiore fino a che più non resiste e crolla. Qui non è mio compito spiegarlo.

Io ti invito ad unire la tua volontà, la tua coscienza, la tua energia, alla nostra.

Noi vogliamo, noi dobbiamo, noi possiamo affrettare la grande rivoluzione: la proprietà privata scomparirà, sarà distrutto il dominio di una classe privilegiata su una classe sfruttata. A questo sistema di vita, che diciamo borghese o capitalistico, succederà il Socialismo.

Amico proletario,

Quando avverrà quel grande cambiamento nella vita sociale che noi socialisti affrettiamo con tutta la nostra attività, con ogni energia? Prevedo che mi rivolgerai questa domanda. Ebbene, quel grande cambiamento nella vita sociale dal quale i proletari avranno la loro redenzione, è già cominciato, si opera continuamente nel seno della stessa attuale società. Basterebbe gettare uno sguardo sul passato anche recente per accorgersene. L'azione compiuta dal Partito Socialista e dai proletari che ad esso partito si uniscono, sebbene da poco tempo incominciata, ha accelerato sensibilmente questa costante trasformazione. Può essere necessaria una lotta lunga e lenta perché la classe borghese difende con tutte le sue forze il proprio dominio. Ma questa classe dominante, la borghesia, può in date circostanze indebolire la sua difesa essendo già troppo scossa dall'azione proletaria, o rimanendo disorganizzata, offesa, disorientata per qualche grave errore commesso, per una svolta troppo brusca nel suo procedere, per qualche avvenimento imprevisto e di conseguenze fatali ... In tale situazione noi socialisti, se i proletari avranno coscienza dei propri supremi interessi e con noi agiranno, potremo dare alla classe borghese l'ultima scrollata, l'urto decisivo.

Aboliremo la proprietà privata, fonte di tutti i mali che il proletariato soffre. La terra, il bene che natura a tutti offre, indispensabile come l'aria e la luce e l'acqua, la terra e tutti i mezzi necessari alla produzione, non saranno mai più una proprietà particolare di questo o quell'uomo, ma saranno proprietà di tutti gli uomini.

Mentre la base della forma di società d'oggi, nella quale domina la classe borghese, è la proprietà privata, la base della forma di società socialista sarà la proprietà collettiva. Dicendo proprietà collettiva diciamo proprietà di tutti gli uomini.

Non più proletari sfruttati, borghesi sfruttatori. Ma tutti ugualmente considerati come produttori insieme e insieme possessori.

Immaginati, per meglio capirmi, il tuo Comune ad esempio di come dovrà essere la società socialista. Ora ci sono, mettiamo, duecento borghesi che sono proprietari, duemila proletari che non posseggono nulla e perciò sono sfruttati dai borghesi. Colla forma socialista di organizzazione della società, la proprietà privata sarà tolta, e trasformata in proprietà di tutti gli uomini compresi nel comune. In questo modo non vi saranno più duecento proprietari borghesi e duemila proletari nullatenenti, ma duemiladuecento uomini che insieme avranno la proprietà della terra e degli altri mezzi di produzione. Nessuno di voi, individualmente, sarà padrone, ma ciascuno di voi, contribuendo alla produzione col personale lavoro secondo necessità e secondo la propria attitudine (la capacità propria, insomma) avrà diritto a parte del prodotto ricavato.

Coll'abolizione del privilegio borghese e quindi colla scomparsa dell'organizzazione attuale della società, avranno fine tutte le ingiustizie che, sotto tante forme, pesano moralmente e materialmente sul proletariato.

*

Amico proletario.

In queste lettere io ho dovuto spiegare in forma semplice una questione che è molto vasta e profonda. Ma io non volevo che offrirti i primi, umili elementi della questione stessa. Mi sono proposto non solo di toglierti dall'indifferenza o dalla rassegnazione, ma di fare nascere in te il desiderio di venire in mezzo a noi, di leggere i nostri giornali e gli altri opuscoli nostri, per meglio

conoscerci. Io so che allorché ci conoscerai bene tu verrai con noi, ti sentirai socialista e non abbandonerai più la nostra bandiera.
Ti aspetto.

(pubblicato da lib. Ed. Avanti!, Milano 1919)

2. LA FINE DEL FASCISMO E IL RIENTRO NEL PCI

Con la guerra riprendono per Fortichiari e per molti "vecchi compagni" i tentativi di rompere l'isolamento personale e di passare dagli sporadici contatti individuali ad un'azione continuata.

Abbiamo già accennato nell'Introduzione a quale fu, secondo noi, l'aspetto unificante e distintivo della "Sinistra comunista" in quegli anni. Basterà qui ricordare l'atteggiamento verso la politica dei blocchi partigiani, verso il CLN, verso la definizione degli Alleati come liberatori ecc.

Ma differenti furono le scelte.

Bordiga a Napoli mostra di ritenere che siano molti di più i problemi aperti da "una rivoluzione che si riaccartocchia in sé e sparisce" di quelli risolvibili con la mobilitazione del momento: egli non è dell'idea di contrapporre un nuovo partito al PCI. Segue la formazione della CGL, partecipa ad attività di base ed incita i compagni più coscienti, ci si permetta il riduzionismo, allo studio.

Damen e Maffi a Milano si comportano in altro modo: fondano il "Partito Comunista Internazionalista" che nel '45 ha sezioni affollate nelle zone più schiettamente operaie ed è presente in vari centri del Nord. Le elezioni del '46 saranno però un grave insuccesso che non piega la volontà degli Internazionalisti, ma li ingabbia.

Diversa ancora la strada seguita da Fortichiari e Repossi (e con loro da Lanfranchi, Della Lucia ed altri): chiedere la riammissione al PCI (il tergiversare e le difficoltà che il PCI dispiega spingeranno Repossi ad entrare nel PSI).

Queste differenti scelte che esprimevano "dissensi su varie questioni essenziali" non sono documentate da molti scritti: è possibile seguire sostanzialmente solo il dibattito interno a "Battaglia comunista" e, per gli anni immediatamente successivi, il ricco confronto fra Bordiga e Damen.

A noi, per il periodo '43-'47, restano di Bruno Fortichiari pochissimi documenti. A parte qualche opuscolo e qualche volantino, possono essere divisi in due blocchi: il primo, che appare qui di seguito, è costituito dai documenti ufficiali stilati da Fortichiari al momento del suo rientro nel PCI, il secondo, di cui in appendice proponiamo una rielaborazione, è costituito da suoi diari.

I documenti ufficiali

Non ci risulta che Fortichiari si sia mai pentito della decisione di rientrare nel PCI. Eppure a livello personale essa gli procurò certamente più amarezze che tranquillità, e a livello politico si dimostrò una scelta sterile, tanto da indurlo sul finire del '46 a rassegnarsi al lavoro nelle cooperative e poi nel '50 a ritirarsi a Luzzara.

Eppure egli conservò con una certa cura i due documenti "ufficiali". Ci sembra di aver capito che in essi vedesse un'indicazione del fatto che la direzione del PCI non aveva allora la forza di escludere chi non abiurava il proprio passato.

Era forse una debolezza apparente, ma Bruno si rammaricò sempre pensando che essa non fu messa sufficientemente alla prova.

I diari

Quando Fortichiari morì trovammo tra le sue carte una cinquantina di foglietti, scritti fittamente: si trattava di pagine di diario relative agli anni '45-'47, in cui erano annotate in un intreccio indissolubile le esperienze politiche che egli andava facendo in quei giorni, le sue osservazioni e riflessioni, e aspetti della sua vita privata.

Restammo a lungo indecisi su che uso farne, consapevoli dell'importanza di un documento di prima mano su anni così cruciali della vita di Bruno, ma nello stesso tempo consci dell'impossibilità di pubblicarli così come erano: la loro frammentarietà e la loro incompletezza li avrebbero resi difficilmente interessanti e comprensibili anche per un ristretto pubblico di iniziati.

Esclusa quindi la pubblicazione integrale dei diari, chiedemmo ad un compagno di mettervi mano: lo fece qualche anno fa, selezionando e cucendo insieme quei passi che potevano avere un significato di documento storico e rielaborandoli secondo criteri che portassero ad un documento leggibile non solo dai militanti della sinistra internazionalista.

E' nato così il testo che presentiamo in appendice, al termine di questo volume: abbiamo scelto di pubblicarlo, staccandolo da tutti gli altri, coscienti che non si tratta di uno scritto "puro" di Fortichiari, ma di una rilettura di sue pagine, ritenendo comunque che l'interpretazione che ne viene data può certo essere discutibile - e sicuramente ad esempio privilegia gli aspetti personali di Fortichiari rispetto a quelli del dirigente politico - ma non uccide la genuinità e l'interesse del testo originale.

BIOGRAFIA DI UN MILITANTE

NOME, COGNOME, ecc.? Fortichiari Bruno, ecc. - licenza terza tecnica ecc. impiegato contabile dal 12 Giugno 1929 presso la Ditta Luigi Scaletti ecc. - prima di questo impiego sono stato: all'età da 13 a 17 anni macellaio con mio padre - nel 1910 per 10 mesi redattore del giornale "La Giustizia" quotidiano socialista di Reggio Em. - nel 1911/12 a Piacenza impiegato alla società Umanitaria e direttore del settimanale socialista "Piacenza Nuova". Dal 1/XII/1912 a Milano segretario della Sezione e della Fed. Prov. Socialista e redattore del settimanale della Fed.. Collaboratore dell'Avanti!. Dal gennaio 1921 membro dell'Esecutivo del P.C. fino al 1924. Dal 1924 deputato al Parlamento fino allo scioglimento deciso da Mussolini. 1927 disoccupato - piazzista senza fortuna - per tre o quattro mesi impiegato presso la Delegazione Commerciale Russa, ufficio acquisti. Poi disoccupato ancora - poi per qualche mese salumaio con mio padre - poi assunto come già detto dalla Ditta Luigi Scaletti.

COMPETENZE SPECIALI? Vedi sopra.

QUANDO SEI ENTRATO NEL PARTITO? A 14 anni ho fondato al mio paese il Circolo Giovanile Socialista. A 20 anni sono passato al P.S. Poi vedi sopra e vedi anche il mio memoriale alla Fed. Prov. Com. per il periodo dal 1926 ad oggi.

QUALI COMPAGNI TI HANNO PRESENTATO? Vedi sopra.

SEI STATO SOTTOPOSTO A MISURE DISCIPLINARI DAL PARTITO? Espulsione ingiustificata per motivazione politica (sinistrismo?). Il provvedimento venne preso forse nel 1929/30 in periodo illegale. Ma non mi fu mai comunicato ufficialmente. Lo lessi sui giornali fascisti. Vedere in merito il mio memoriale al P.

QUALI GIORNALI LEGGI? Unità - Avanti! - Corriere Informazione - Libertà - Popolo ed altri.

QUALI LIBRI MARXISTI CONOSCI? Opere di Marx Engels (Lassalle) Mehring - Opere di Lenin tradotte in italiano. Di Stalin opuscoli pubblicati in italiano.

HAI FREQUENTATO SCUOLE DI PARTITO? No.

A QUALI ORGANIZZAZIONI DI MASSA APPARTIENI? Sindacato addetti commercio - gruppo chimici (Camera del Lavoro di Milano).

CON QUALE INCARICO? Nessuno.

QUALE LAVORO PREFERISCI? Non ho preferenze.

SEI STATI INSCRITTO AD ALTRI PARTITI? No.

HAI PARENTI CHE ABBIANO AVUTO CARICHE FASCISTE? No, a quanto mi risulta.

IN QUALE PERIODO? --

HAI AVUTO RAPPORTI CON ELEMENTI DELL'OVRA, DELLA MILIZIA FASCISTA ECC.?
Le perquisizioni, minacce, distruzioni in casa, persecuzioni dei miei genitori nel paese, ricerche, ecco i miei rapporti avuti con la Milizia F.

HAI AVUTO CONDANNE PER REATI COMUNI? Mai.

SEI STATO ARRESTATO O PROCESSATO PER MOTIVI POLITICI? Sì. Nel 1915 processato alle assisi di Milano per un manifesto contro la guerra. Assoluzione. Nel 1916; due mesi a S.Vittore per accusa di incitamento alla diserzione (guerra mondiale) mentre ero segretario della Fed. e della Sez. Soc. di Milano. Assolto in istruttoria. Poco dopo confinato nell'Abruzzo. Dopo 9 mesi di confino trasferito a Milano a S.Vittore sotto accusa di attività disfattista. Tre mesi di carcere. Processo alle assisi di Milano. Rinvio della mia causa al Tribunale Militare. Istruttoria negativa da parte del Giudice Militare. Ritorno al confino fino alla fine della guerra (1918). Nel 1923 (salvo errore) ricercato perché implicato nel processo contro la Centrale del P.C. arrestata quasi tutta a Roma. Il processo a mio carico stralciato. Procedimento chiuso per amnistia dopo la mia elezione a deputato.

Nov.1926. Arrestato a Milano dopo lo scioglimento del P. e radiazione dei deputati comunisti. Tre mesi a S.Vittore poi confino a Tito di Potenza (isolamento). Poi confino a Lipari. Poi liberazione condizionale per malattia (tubercolosi). A Milano in seguito diffida di polizia illimitata.

SEI STATO TORTURATO? No.

HAI FATTO AMMISSIONI A CARICO DI ALTRI COMPAGNI DURANTE GLI INTERROGATORI? Mai.

HAI FATTO PARTE DELL'ESERCITO ECC.? No.

SEI STATO PARTIGIANO, GAP,SAP? No. Vedere in merito il mio memoriale luglio 1943 al P. e ripetuto alla Fed. Prov. C. in questo mese.

SEI STATO ALL'ESTERO? Nel 1923 (non ho dati precisi e non ho modo di verificare) a Mosca a un Congresso dell'Inter. Com. Verso la fine dello stesso anno a Vienna per ordine del P.C. per sfuggire alle ricerche dopo l'arresto della Centrale e del P. e relativo processo.

PER QUALE MOTIVO? Vedi sopra.

HAI MILITATO NEL NS. PARTITO ALL'ESTERO O IN ALTRI PARTITI? Fui all'estero perché e come militante del P.C.

QUALI COMPAGNI HAI CONOSCIUTO? A Mosca andai con Terracini e Scoccimarro. Là rividi Gramsci. Al Congresso dell'Int. Com. conobbi i dirigenti di allora (Zinovief, Piatninski, Racosci, Zechtin ed altri), di italiani c'erano Tasca, Repossi, Fabrizio Maffi. A Vienna passai più di due mesi con Gramsci in casa del comp. Dottor Frei.

HAI DENUNCIATO AL P. TUTTI GLI ELEMENTI DA EPURARE? fino ad ora non ho avuto né occasione né motivo.

SEI D'ACCORDO CON LA LINEA POLITICA ATTUALE DEL P.? PERCHE'? Per le ragioni esposte nel mio memoriale al P. e alla Fed.P.C. di Milano, al quale ho già accennato, ho una conoscenza imperfetta e superficiale di tale linea politica. Non è dipeso da me l'insufficiente documentazione al riguardo, ma dalle circostanze menzionate. Comunque comprendo che il P. la segue considerando le attuali condizioni obiettive sempre tendendo ad ispirarsi alla dottrina marxista-leninista che è la sostanza della mia fede.

P.S. - Aggiungo alla questione: **QUALE LAVORO E QUALI INCARICHI HAI DISIMPEGNATO?** Sono stato Consigliere Comunale Comunista durante l'Amministrazione Filippetti al Comune di Milano.

Quando (nel 1920) i gruppi di compagni del Partito Socialista che hanno unificato la loro attività per portare il medesimo sulla linea dell'Inter.Com. (gruppi di Torino, Milano e Napoli) si costituirono in comitato di frazione (Gramsci Terracini Bordiga Repossi me ed altri) io fui nominato unanimamente segretario della frazione e svolsi il lavoro di preparazione al Congresso di Livorno, dove è stato fondato il P.C.

Milano, 21/VI/945.

MEMORIALE

Milano, 15/VI/945

Cari Compagni della Fed. Prov. Comunista di Milano

Il compagno Nicola mi ha chiesto un nuovo esposto sulla situazione mia nei confronti del P.C. asserendo che di quello che ho già fatto quasi due anni fa non vi è traccia.

Se insisto nel ricordare che già due anni or sono ho scritto al P.C. perché fosse possibilmente chiarita la mia posizione e perché si tenesse conto del mio desiderio di essere utile comunque fosse ritenuto necessario, la cagione è evidente e a mio avviso legittima: allora la situazione politica italiana era ancora dominata dal fascismo e dal nazismo invasore, allora l'attività del partito era in vivace sviluppo ma tuttavia cospirativa, da allora alla meravigliosa insurrezione di Milano si ebbe un periodo di intenso lavoro rigoglioso di frutti ma anche di sacrifici e rischi e durissime prove.

Il mio memoriale, scritto a richiesta del P. (almeno secondo diversi compagni che prima del Luglio 1943 mi avevano avvicinato in seguito a mia domanda) è stato affidato a due iscritti che potranno essere interrogati se necessario. Prima al compagno Maestri di via Lulli; qualche mese dopo, tardando una qualsiasi comunicazione in merito, una copia la affidai a un compagno che controllava in periodo cospirativo il gruppo di cellule di porta Garibaldi, il cui nome esatto non conosco tutt'ora perché non l'ho mai voluto sapere, e che era menzionato come *il maestro* dai segnati due iscritti abitanti in via Rovello 17 e in via Ponte Vetero rispettivamente, Gorrieri e Franchini.

Notate però che prima ancora di scrivere il memoriale già avevo parlato col compagno Monfrini, il quale, sicuramente, ha riferito il colloquio a persona competente da cui aveva ricevuto l'incarico di avvicinarmi.

Riassumo l'essenziale di quanto già scritto e aggiungo quant'altro possa interessarvi, a mio giudizio. Nel 1926 ero deputato al parlamento e non avevo altro incarico di partito. Alla vigilia dello scioglimento del partito venni a Milano per ordine della Centrale. A Milano fui arrestato e dopo un po' di permanenza a S.Vittore venni mandato con altri compagni al confino. Separato da loro a Napoli, mi si accompagnò a Tito di Potenza dove stetti del tutto isolato per alcuni mesi. Se avessi avuto mezzi mi sarebbe stato possibile tentare la fuga. Cercai di farmi capire a Milano scrivendo di affari a qualche amico ma non ebbi esito. Sopravvenendo l'inverno - dormivo in una catapecchia nella quale entravano acqua e vento - ammalai alla gola. Arrivò l'ordine del Ministero di trasferirmi a Lipari. Tentai di oppormi al viaggio perché febbricitante (vi è noto che sono stato ammalato di tubercolosi dal 1917/18 verso la fine cioè dell'altra guerra, periodo durante il quale soggiornai parte a S.Vittore e parte al confino a S.Demetrio negli Abruzzi) e intervenne in mio favore il podestà ottenendo una visita medica. Il medico si oppose al mio trasferimento sostenendo che la tubercolosi mi aveva colpito alla laringe e dichiarando persistente lo stato febbrile. Il maresciallo dei carabinieri - avendo ordini tassativi - passò oltre e mi fece partire ugualmente. Per scarico di responsabilità il podestà di Tito dichiarò che avrebbe trasmesso nota dell'accaduto e la dichiarazione del medico alla prefettura di Potenza. Arrivato a Lipari dopo parecchi giorni di viaggio la mia permanenza in quest'isola durò poco perché vi giunse l'ordine del Ministero dell'Interno di liberazione condizionale motivata dalle mie condizioni di salute. Accompagnato a Milano da un agente e consegnato a S.Fedele ebbi l'avvertimento che a libito della squadra politica poteva essere interrotta la liberazione condizionale se avessi offerto una causa prima della scadenza dei cinque anni di confino decisi a mio carico.

Poche settimane dopo il ritorno potei parlare col compagno Paolo Ravazzoli allora incaricato dalla Centrale. Gli riferii quanto sopra esposto. Si riservò di provveder in caso di necessità ai miei contatti con gli organi locali - illegali naturalmente - del P. Era opportuno che in proposito non prendessi iniziative personali. Non ne presi infatti e se mi incontrai con qualche compagno iscritto o sbandato avvenne per combinazione o per la necessità in cui mi sono trovato per qualche mese di rivendere cravatte che mia moglie faceva o lucido da scarpe che un amico mi procurava. Due o tre

volte fui avvicinato con appuntamenti da elementi autorizzati del P.C. coi quali scambiai vedute e informazioni. Nel frattempo fui deferito nuovamente alla Commissione di prefettura per il confino. I sospetti sulla mia attività erano evidentemente troppo vaghi e la commissione si limitò a diffidarmi. L'incidente però aveva consigliato i compagni responsabili a interrompere i contatti con me. Perdurando le mie difficoltà economiche (non avevo possibilità di occupazione - i miei vecchi erano stati cacciati dal paese e rovinati, soltanto perché miei genitori) alcuni compagni impiegati presso la Delegazione Commerciale Russa di Milano consigliarono la mia assunzione al posto occupato da Lanfranchi Mario che era stato arrestato per ragioni politiche. La mia domanda ebbe l'appoggio del P.C. e venni assunto. Lavorai alla Delegazione per pochi mesi - partecipando alla cellula interna del P. - perché fui licenziato per esuberanza di personale. Motivazione evidentemente di comodo. Il mio lavoro era stato apprezzato dai dirigenti dell'ufficio a cui ero addetto e dai colleghi. Non ebbi mai un richiamo. D'altra parte poco tempo dopo il mio licenziamento è stato assunto altro personale italiano. Il segretario della Delegazione non volle dire niente. Era allora alla Fed. Prov. Com. Filomeno. Si informò della cosa e poté soltanto assicurarmi che la causa del licenziamento non consisteva nel mio lavoro o nella mia correttezza. Mi bastava. Perdurando la mia disoccupazione, Filomeno mi avvicinò qualche tempo dopo e mi propose un incarico a nome, disse lui, del P. che era evidentemente un modo come un altro di sussidiarmi. Declinai l'offerta perché spettava a me risolvere il mio problema personale dato che almeno disponevo di una certa libertà. Troppi altri non erano in grado di guadagnare un centesimo e meritavano aiuti.

I miei contatti occasionali con Filomeno cessavano dopo alcuni mesi e - rotto questo filo - non avevo altra possibilità di riattivare rapporti col P. almeno di mia iniziativa.

La decisione del P. di espellermi non mi fu comunicata direttamente. Ne ebbi notizia dal "Popolo d'Italia" che stampò la notizia asserendo di riportarla dall'organo ufficiale del P. all'estero. Conosciuta questa notizia ho cercato inutilmente di mettermi in comunicazione diretta o indiretta con responsabili del P., ho parlato con quanti credevo compagni protestando contro la decisione ingiustificata, sperando che qualcuno fosse in grado di far pervenire al centro la mia protesta. Non ho mai avuto la possibilità di stabilire se i miei tentativi abbiano avuto qualche esito. Qualche anno dopo vidi Filomeno e mi rivolsi a lui ma seppi da lui stesso che non aveva più contatti con organi del P.

Posso dichiarare senza tema di smentita che durante tutto il tempo trascorso dalla mia involontaria separazione dal P. ad oggi mi sono comportato da comunista e ho cercato di regolare la mia condotta come se avessi direttive dal P. Purtroppo non potevo conoscere tali direttive direttamente. Seguivo soltanto sulla stampa fascista i riflessi di quella che potevo credere la politica della Russia e dei partiti antifascisti. Fonte evidentemente inadeguata. Comunque da lavoratore fra lavoratori, in ogni occasione e in ogni luogo, ho contribuito con la mia parola a sostenere l'attività antifascista comunista.

Un contatto indiretto con organi del P. ho potuto riprenderlo soltanto due anni or sono per interessamento di amici. Come ho detto in principio è stato per questo interessamento di amici che ho potuto avere un colloquio con Monfrini, colloquio che egli ha sicuramente riferito a compagni autorizzati. Già al Monfrini ho dichiarato non essere vero che io facessi parte del cosiddetto gruppo Damen come si andava dicendo. Non ho mai fatto parte di alcun gruppo speciale. Con Damen ho avuto raramente occasione di parlare e posso dire che l'ultima volta che mi incontrai con lui risale al 936 e che in questa occasione io approvavo la linea di condotta seguita dal P. per la guerra di Spagna. Non ho aderito al gruppo "Prometeo" perché dissensivo su varie questioni essenziali. Ho sconsigliato la formazione di un nuovo partito essendo persuaso che si dovesse lavorare nel P. e col P. già esistente, secondo le sue direttive.

Poiché la risposta alla mia richiesta di reinquadramento rivolta a Monfrini tardava e la situazione si faceva tale che non mi sentivo di restare inerte, collaborai al giornale clandestino "il Lavoratore" cercando di intonare i miei articoli all'indirizzo del P. da quanto potevo sapere leggendo saltuariamente "l'Unità" e "La nostra lotta". A proposito de "il Lavoratore" tengo a precisare che sono estraneo alla pubblicazione sul medesimo di un documento che ha provocato una reprimenda e

un richiamo da parte degli organi responsabili del P. documento che, del resto, non partiva da me e non aveva avuto nemmeno la mia collaborazione. La pubblicazione de "il Lavoratore" cessò per l'ammissione del P. dei compagni Venegoni dai quali il giornale dipendeva del tutto.

Della mia attività nel periodo che precede l'abbattimento del regime fascista possono far fede il compagno Gorrieri di via Rovello 17 che mi ha spesso passato stampa clandestina del P. per la diffusione - un compagno che operava per la Fed. C. locale nel rione Garibaldi e che io conosco soltanto con l'indicazione di *maestro* - i compagni del P.S. Sacconi e Basso coi quali avevo contatti frequenti.

Devo ricordare - sebbene pensi che l'incidente sia stato liquidato dagli organi stessi del P. - la pubblicazione inventata di pianta apparsa sui giornali fascisti credo nel 1943 secondo cui io mi trovavo a Napoli ove pubblicavo manifesti contro Togliatti. In quella circostanza pregai diversi compagni di Milano (Gorrieri Franchino e Carlo Ravazzoli incontrato per caso) di informare gli organi del P. che mi trovavo a Milano come essi avevano visto e vedevano e che smentivo la notizia insulsa. Mi si disse che il P. desiderava una smentita scritta. La mandai senz'altro a mezzo del compagno detto il maestro, firmata, avvertendo che lasciavo al P. di decidere se pubblicarla o meno indipendentemente dalle conseguenze che potessero derivarmi.

Concludo e Vi prego di scusare la prolissità di questa lettera, scritta disordinatamente dal mio posto di lavoro, in ritagli di tempo. Non posso dire di conoscere esattamente l'indirizzo del P. in questo periodo perché m'è mancata la possibilità di vivere la vostra vita e leggere tutta la vostra stampa. So però che ho partecipato come meglio ho potuto alla vostra attività prima e dopo l'abbattimento del regime fascista e la cacciata del nazismo, che avrei voluto essere più attivo nei vostri ranghi se i miei tentativi di rientrarvi mi fossero riusciti e che nei vostri ranghi vorrei militare, con le sole riserve imposte dalle mie modeste possibilità, nella convinzione di portare un sia pur piccolo contributo alla lotta per la causa comunista.

Bruno Fortichiari
Via Melzo 30

3. IL MOVIMENTO DELLA SINISTRA COMUNISTA

Dieci anni dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, a metà degli anni '50, il PCI - forte della sua fedeltà al blocco sovietico - si rivolgeva ancora ai propri militanti con i sussurri filosofici del "doppio binario". Tuttavia ad un numero sempre più grande di compagni appariva chiaro che le posizioni politiche erano omogenee agli interessi della borghesia nazionale.

L'unica opposizione era costituita da esigui nuclei internazionalisti, trotskysti o anarchici, privi di mezzi e isolati, anche, dall'efficienza poliziesca del partito comunista.

In questa situazione nacque all'interno del PCI un movimento di opposizione: "Azione comunista", che tuttavia ben presto assunse caratteri di autonomia, con un proprio giornale e una propria linea politica.

Dopo un primo tentativo di collegarsi ad altri movimenti rivoluzionari (il "Partito Comunista Internazionalista", i "Gruppi Comunisti Rivoluzionari", la "Federazione Comunista Libertaria"), A.C. si fuse con questi ultimi e diede vita al "Movimento della Sinistra Comunista".

Nelle pagine successive riportiamo una scheda più dettagliata sulla storia di questa esperienza, mentre qui ci limitiamo a presentare gli articoli comparsi sull'organo ufficiale del Movimento, cioè su "Azione Comunista".

Bruno contribuì fin dal primo numero alla stesura del giornale sia come direttore (e ciò ci permette di far risalire alla sua penna molti articoli firmati semplicemente A.C. o non firmati per nulla) sia come redattore firmando in chiaro o con gli pseudonimi di Volvinio e di Vindice molti interventi.

I suoi testi sono di vario tipo: editoriali, analisi storiche di avvenimenti da lui vissuti, analisi politiche di avvenimenti contemporanei nazionali e internazionali, ricordi di compagni, recensioni e diverse rubriche (ricordiamo ad esempio una serie di articoli dal titolo "Cronache della coesistenza competitiva", in cui ironizzava, distruggendole, sulle acrobazie teoriche che il PCI era costretto a fare per giustificare la politica russa di potenza).

I temi potevano essere molto vari, ma su alcuni che riteneva fondamentali egli era solito tornare. Innanzitutto l'internazionalismo, suo cavallo di battaglia da sempre, ma anche la questione del partito comunista per la quale il modello ineguagliato rimaneva il PCd'I di Livorno 1921, e poi ancora la tradizione comunista e la necessità di collegare le esperienze delle differenti generazioni di militanti ...

Abbiamo quindi raggruppato i testi che pubblichiamo in questo modo: gli "editoriali", gli articoli "sulla storia", "sul partito", "sulle questioni internazionali", i "ricordi", le "recensioni".

Scheda

"Azione Comunista" nasce con una lettera del dicembre '54 indirizzata ai compagni delegati alla IV conferenza nazionale del PCI, convocata a Roma per il gennaio del '55.

L'iniziativa è di due iscritti al PCI, Luciano Raimondi e Giulio Seniga, e si rivolge, dall'interno, ai compagni del PCI perché sia svolta un'azione intesa a ricondurre il partito "ai motivi ideologici e politici che alla sua nascita lo differenziarono dai socialriformisti".

La lettera propone un programma di azione centrato su tre punti:

- 1) rifiuto delle illusioni parlamentari e riformiste, per un'azione più risoluta della classe operaia, con obiettivi economici e politici di carattere generale;
- 2) discussione politica nel partito e direzione collettiva, recupero dei vecchi compagni e dei partigiani oggi costretti ai margini;
- 3) lotta per l'internazionalismo proletario, a sostegno di tutti i popoli che si battono per la pace, l'indipendenza nazionale e la liberazione sociale.

A questa lettera ne seguono altre quattro, che precisano lo scopo dell'iniziativa e gli obiettivi, richiedono la convocazione del congresso nazionale del partito e intervengono nella discussione per il IV congresso della CGIL.

Dal giugno del '56 "Azione Comunista" diventa un giornale con frequenza media mensile, i cui responsabili sono Fortichiari e Raimondi, che nel luglio del '56 sono espulsi dal PCI.

Nei primi otto numeri A.C. mantiene la caratteristica di un movimento d'opinione classista interno al PCI. Conduce una critica metodica e stringente contro l'opportunismo del PCI, partendo dall'assunto che la dirigenza (con l'apparato di funzionari) tradisca sistematicamente le aspirazioni e le attese di una base sinceramente comunista e rivoluzionaria.

Dopo la pubblicazione del rapporto Kruscev viene sviluppata un'analisi in chiave critica del medesimo. Viene sottolineato come il rapporto, scaricando tutte le responsabilità sulla figura di Stalin, neghi la collegialità di una linea politica assolvendo così tutti gli altri dirigenti e soprattutto nasconda sotto le categorie del "culto della personalità" e del "tradimento" quelle scelte che avevano condotto nel vicolo cieco del socialismo in un solo paese, dell'asservimento dell'Internazionale Comunista agli interessi dello Stato russo e quindi alla liquidazione della stessa I.C.

In altri articoli del giornale si appoggiano gli scioperi in Polonia e la rivolta ungherese.

Si dà spazio ad interventi di compagni francesi, tedeschi e inglesi che illustrano e sviluppano critiche alla linea politica dei partiti comunisti nazionali.

Viene presentata una mozione di A.C. per l'VIII congresso del PCI.

Il 16/12/56 a Milano si organizza una manifestazione pubblica della Sinistra Comunista, a cui aderiscono "Azione Comunista", il "Partito Comunista Internazionalista", i "Gruppi Comunisti Rivoluzionari", la "Federazione Comunista Libertaria". Potrebbe essere un concreto risultato nella direzione di una collaborazione e quindi di una possibile convergenza di forze dell'opposizione di sinistra. Ma, poco dopo, i G.C.R. e il P.C.I.sta si dissociano dall'iniziativa, con differenti motivazioni.

Rimane solo l'intesa tra la F.C.L. e A.C., che l'1/5/57 si fondono e danno vita al "Movimento della Sinistra Comunista", di cui "Azione Comunista" diventa l'organo ufficiale. Nel comunicato, con il quale si costituisce il M.S.C., si sottolinea il comune impegno di lavoro nella prospettiva della costituzione di un partito di classe, necessaria premessa per la costruzione della società socialista. Il M.S.C. si rivolge ai compagni con sincero spirito rivoluzionario, attivi in correnti affini o ancora all'interno del PCI.

Il 3-4/11/57 si tiene a Livorno il primo convegno del M.S.C. Nel convegno viene posto l'obiettivo di portare l'azione del M.S.C. a tutti i livelli (fabbrica, sindacati, piano politico), viene decisa la tattica

in occasione delle successive elezioni politiche (nessun appoggio al PCI né ad altri partiti parlamentaristi, non presentazione di proprie liste a livello nazionale, propaganda "atta ad indicare ai lavoratori le vie e le prospettive dell'azione diretta fuori dal politicantismo e dall'elettoralismo"). Si concorda fra l'altro la pubblicazione di un bollettino interno, come strumento di discussione tra i militanti.

In questo bollettino si sviluppa un confronto fra le diverse impostazioni presenti nel movimento.

Mentre Fortichiari sottolinea la necessità di un intervento politico e ritiene che la forma di "movimento" sia in quella fase la più adatta ad allargare l'influenza della S.C. nella classe, Cervetto e Parodi (del gruppo genovese) pongono da subito il problema del partito nei termini di formazione dei quadri, lotta soprattutto ideologica (e non politica) e organizzazione.

I temi all'ordine del giorno in quel periodo sono principalmente:

- lotta al PCI e al PSI e alle illusioni democratiche e riformiste;
- lotte operaie e critica della politica sindacale in Italia;
- avvenimenti internazionali (lotte operaie, lotte di liberazione nazionale, ...) con particolare attenzione all'URSS (capitalismo di Stato) e alla storia del movimento comunista internazionale (I.C. e stalinismo).

Tra la fine del '58 e l'inizio del '59 vengono espulsi dal M.S.C. Pier Carlo Masini (ex FCL) e Giulio Seniga.

Nel n.45 del 16/5/59 di A.C. viene fatto un bilancio del M.S.C. e viene posto l'obiettivo della ricostituzione del partito di classe tramite un lavoro di formazione di militanti, di elaborazione dottrinale, di consolidamento organizzativo e di avvicinamento a quei gruppi della sinistra che si muovono in una direzione parallela. Riprende la collaborazione col PCI.sta.

Sempre maggiore è l'attenzione che viene dedicata alla questione cinese: appoggio alla lotta cinese contro il comune nemico imperialista, critica della concezione ideologica maoista.

A Roma (30/6-1/7/62) si tiene il secondo convegno del M.S.C.. E' l'anno del primo governo di centro-sinistra (con appoggio esterno del PSI) e A.C. agita la bandiera dell'opposizione rivoluzionaria al centro-sinistra.

In campo sindacale il M.S.C. si muove per la costituzione di una corrente rivoluzionaria nella CGIL, sulla base di un organico programma.

A Genova si tiene il terzo convegno (15/12/63), che registra un'accresciuta divisione interna, legata fra l'altro a differenti valutazioni nelle questioni cinese ed albanese e a diverse prospettive organizzative per il Movimento. Il convegno decide di accelerare il processo di costituzione di un partito di stampo "leninista" e nel contempo di trasferire la redazione del giornale a Genova (dal n.85 del febbraio '64) dandogli una caratteristica più teorica.

Il contrasto non rientra e con il n.96 del 5/7/65 la redazione del giornale torna a Milano e il gruppo genovese si stacca dal M.S.C. dando vita a Lotta Comunista.

Poco tempo dopo cessano le pubblicazioni di "Azione Comunista".

IL NOSTRO COMPITO

Noi nella grande maggioranza militanti del Partito Comunista italiano ci proponiamo di rispondere con questo giornale alle esigenze espresse od inesprese ma profondamente sentite di una parte notevole di iscritti al PCI e di lavoratori sinceramente rivoluzionari. Ci rivolgiamo ai militanti tuttora iscritti nonostante ogni disagio al PCI, a quelli che dalle file del PCI sono stati ingiustamente allontanati e a quelli che si sono spontaneamente staccati da esso perché non hanno più visto nel soffocante conformismo del Partito la possibilità di una leale e libera convivenza. Convinti della forza dei profondi legami di classe che ci uniscono ci rivolgiamo infine a tutti quei lavoratori che unitamente a noi vogliono procedere con una reale prospettiva di lotta per l'abolizione rivoluzionaria delle classi, che è la sostanza del comunismo.

Il PCI, questo nostro partito che si richiama a Livorno ma ne strazia ogni giorno la memoria, che si richiama alla dottrina marxista-leninista ma ne deforma il senso e la lettera è costituito nella sua grande maggioranza da lavoratori che forse non si rendono ancora esattamente conto della gravità e delle conseguenze pratiche del travisamento dei principi comunisti perpetrato dalla maggioranza degli attuali dirigenti o se, in parte se ne rendono conto, vogliono tuttavia persuadersi che questo è "tattica" transitoria ma necessaria.

Un distacco netto distingue oggi l'apparato e la gran massa di base del PCI ed esso non è soltanto il risultato della mancanza di democrazia interna del Partito comunista ma il prodotto di una "sistematica" organizzazione del "conformismo" da parte di chi l'apparato ha costruito e manovra. Altrettanto netto ed evidente è il contrasto fra l'apparato ed i compagni di base nel sentire la tradizione e la funzione rivoluzionaria del partito e nella ricerca delle alleanze: quelli sono dei politicanti superiori ad ogni discussione ed effettivo controllo e perciò capaci delle più sfacciate violenze ai sentimenti ed al pensiero della base, adagiati ormai in comode esercitazioni riformistiche, ansiosi di ogni connubio piccolo-borghese mentre i compagni di base, sfruttati, avviliti e esasperati da una situazione veramente difficile vengono quotidianamente imbottiti dei più contrari giudizi ("Tito sì, Tito no"; "Stalin sì, Stalin no"; "Lissenko sì, Lissenko no"; "Saragat no e finalmente Saragat sì"). Illusi nella fiducia, smarriti ed esasperati nelle più evidenti contraddizioni essi tuttavia sono intimamente protesi nello spirito di rivolta contro la classe capitalista.

Noi siamo con questi compagni e per loro e per tutti i lavoratori legati ai sentimenti di classe intendiamo operare da questa tribuna, mettendo a nudo le quotidiane grandi contraddizioni della politica riformista ed illusionista, con il coraggio della verità, lo spirito della rivoluzione, il richiamo costante dell'umanità comunista.

La mancanza di pratica e di costume rivoluzionario, fa sì che la nostra voce debba essere affidata non tanto a "L'Unità" ancora asservita agli usi personali di Togliatti ma a questo nostro giornale, per meglio e più liberamente operare. Non vogliamo con ciò costituire una frazione nel Partito ma erigere soltanto una tribuna libera di partito.

Noi cesseremo ogni attività solo quando dal partito stesso, dai suoi dibattiti non di parata, non comandati dall'alto come inutili spettacoli di onnipotenti registi, sarà venuta la garanzia che in esso è possibile una leale discussione, un effettivo controllo di base delle idee, dei metodi e delle persone.

La nostra azione sarà di critica al conformismo ed al tradimento dei principi comunisti da parte della maggioranza degli attuali dirigenti del PCI ma nello stesso tempo sarà un contributo alla sua rigenerazione ed alla raccolta di tutte le forze sane di classe contro il capitalismo.

Già da anni minoranze rivoluzionarie proletarie in Italia lavorano in tal senso: noi deploriamo il loro frazionamento ideologico sulle più lontane prospettive che le tiene divise tuttora, mentre riconosciamo che li lega tra loro, li lega a noi il principio dell'autonomia rivoluzionaria di classe, la

prospettiva della conquista rivoluzionaria di una società senza classi, fondamento di una nuova etica umana.

Il Partito comunista è stato costituito in Italia dalla frazione formatasi nel vecchio partito socialista per la confluenza di diversi compagni di ogni regione nel concorde proposito di rompere con la formale unità della babele riformistico-massimalistica, nel proposito di dare al proletariato italiano il partito di classe e ad unirsi nell'internazionale da Lenin propugnata, al movimento rivoluzionario dei comunisti di tutto il mondo.

Il PCI non è mai stato soltanto il partito di Gramsci e Togliatti anche se il contributo del compagno Gramsci ha avuto grande rilevanza. La storia del PCI è tutta da rifare come quella del PCUS. Essa è stata costruita finora ad uso di Togliatti come quella del PCUS è stata fatta ad uso di Stalin. Nulla dell'opera di Gramsci autorizza a falsificare l'origine del nostro partito e tanto meno a giustificare come derivazione dai suoi insegnamenti la sfacciata deviazione a destra incominciata in un tempo nel quale egli non poteva più reagire.

Il Partito comunista è sorto per combattere il capitalismo in tutte le sue manovre aperte e subdole. Queste ultime erano allora e sono sempre: la confusione ideologica introdotta negli stessi partiti operai, il trasformismo politico, l'illusionismo e la demagogia costituzionalistica, la corruzione del costume degli stessi dirigenti imborghesiti dei partiti operai che si presentano così come macchine puramente elettorali e clientelistiche. Ancora oggi la grande maggioranza dei lavoratori che costituiscono la forza imponente del PCI, fatta eccezione di quelli che si sono lasciati assorbire dall'interessato conformismo, sono per la lotta di classe e non per addormentarsi e tradire in una impossibile collaborazione di classe.

Migliaia di lavoratori hanno combattuto nella guerra di liberazione intendendola come una tappa della liberazione sociale. A tutti questi lavoratori ci rivolgiamo per dare loro uno strumento di riflessione e di orientamento politico, per ottenere di chiarire la situazione nella quale si trovano, per aiutarli ad uscirne con una partecipazione decisa e senza timori alla vita delle cellule e delle sezioni, alle lotte di massa, con l'uso della critica ragionata, obiettiva, tenace, con l'opposizione motivata dalle esperienze della base e della dottrina che l'apparato non ha avuto ancora il coraggio di distruggere nei testi di Marx e Lenin. In tutti i campi di lotta proletaria, politica e sindacale, locale, nazionale ed internazionale, questo giornale si propone di portare il suo contributo di critica e di chiarimento, d'informazione obbiettiva e documentata, di studio attento ed aperto.

Il compito è arduo ma vale la pena che sia affrontato nonostante la limitatezza dei nostri mezzi rispetto a quelli enormi dell'apparato del PCI, della sua stampa pur sempre potente anche se oggi scaduta nella stima degli stessi lavoratori, e della stampa borghese che non mancherà di ostacolarci. Contiamo sul consenso, sulla solidarietà e sulla collaborazione di quanti comprendono il nostro dovere verso la tradizione rivoluzionaria dei lavoratori, verso il partito comunista fondato a Livorno, verso l'antifascismo della clandestinità e della guerra di Liberazione.

(Editoriale non firmato, da "Azione Comunista" n. 1 del 21/6/1956)

TACI: IL NEMICO TI ASCOLTA

I compagni che hanno preso sul serio le "trovate" della distensione, della via pacifica al socialismo, sono rimasti allibiti di fronte allo scatenarsi dell'odio anticomunista dopo i fatti di Ungheria. Possibile che in clima democratico e dopo tante prove di bonario accomodantismo fornite dai partiti comunisti, dopo le più smaccate concessioni in nome della coesistenza pacifica, tanta rabbia anticomunista potesse improvvisamente erompere, accostando in un fronte reazionario missini e socialdemocratici, preti e repubblicani, sinistra democristiana e democristiani di destra?

La tragedia ungherese ha fatto perdere il lume dell'intelligenza ai nostri avversari così da autorizzare quegli specialisti in gaffes che sono i neofascisti a compiere qualche gesto balordo di stile squadrista in Italia e Francia. Eccoti allora il "malizioso" Togliatti e il più ruvido "patron" francese Thorez cogliere la palla al balzo per invocare l'unità a difesa dei partiti comunisti, vale a dire il silenzio dei critici, l'acquiescenza degli oppositori, la complicità dei tentennanti.

La catastrofe ungherese è troppo rossa di sangue proletario perché possiamo inchinarci davanti a questa manovra di machiavellismo deterioro. Ci rendiamo conto del sentimento onestamente solidale della gran massa dei compagni posti abilmente di fronte alla scena rumorosamente montata dell'anticomunismo per noi non nuovo ma ci rifiutiamo di non porre in evidenza, perciò e fino in fondo, gli errori, le colpe, le manifestazioni e le conseguenze di quel composito sistema che si potrebbe definire "cretinismo staliniano".

Sia ben chiaro che la nostra corrente (è ovvio, comunque lo diciamo ben alto) si schiera e si schiererà in ogni momento contro qualunque conato fascista o demoreazionario avverso al nostro partito. I nostri compagni, i nostri gruppi sono a fianco degli altri compagni del PCI e dei proletari per opporsi attivamente ad ogni atto reazionario. Non ci siamo fatta mai illusione sull'arrendevolezza del nostro nemico di classe e per noi è naturale che - determinandosi congiunture adeguate - il malcamuffato agnello democratico getti la pelle per riportare in evidenza il lupo di sempre. Appunto per questo ci siamo opposti e ci opponiamo all'ingannevole propaganda per l'assurda coesistenza pacifica interna e internazionale.

Confermata questa posizione teniamo anche a chiarire che non ci prestiamo e non ci presteremo alla frustra manovra dell'accordo ad ogni costo, del "tacere perché il nemico ascolta". Sappiamo quanto possa far presa nella massa dei nostri compagni il solo dubbio che si possa agevolare il compito della reazione. Ma sappiamo quanto sia ben più grave di effetti immediati e lontani, a danno della forza reale del nostro partito e del proletariato, il tollerare che essi siano ingannati e fuorviati.

In Ungheria, dieci anni di strapotere hanno prodotto una situazione di rivolta popolare che certo ha trascinato notevoli masse operaie e contadine. Una contestazione comunque è di un'evidenza che soltanto la dabbennaggine può ignorare: in Ungheria - dopo un decennio di dominio indiscusso e incontrollato dello stalinismo rakosciano, stato maggiore dell'autocrazia internazionale che si è arbitrariamente sostituita all'internazionale comunista - il partito comunista non solo è stato incapace di prevedere e prevenire la rivolta, ma si è evidentemente afflosciato come una vescica di fronte al furore popolare. Che gli elementi fascisti, clericali, reazionari ungheresi o importati, si siano cacciati nella battaglia per fini controrivoluzionari e di restaurazione capitalistica è naturale e può sorprendere soltanto gli "innocenti" compagni che hanno bevuto lo stupefacente della coesistenza pacifica e della distensione.

E l'Unione Sovietica ha sparato coi suoi carri armati sulle folle in rivolta, sul popolo in rivolta, su proletari in rivolta contro un regime incapace di assicurarsi la spontanea adesione, la fraterna fiducia, la necessaria dedizione...

Non poteva essere evitata questa inumana tragedia? Non poteva l'Unione Sovietica correre il rischio di veder trionfare in Ungheria, cioè in uno dei paesi di democrazia proletaria ad essa legata, la controrivoluzione borghese?

Basta porre interrogativi così catastrofici per comprendere a quali effetti il movimento comunista di tutti i paesi è trascinato da una serie di errori iniziata col rinnegamento dell'internazionalismo

marxista-leninista. Una catena di errori che è facile ora attribuire - con reticenze colpevoli, sia nell'Unione Sovietica sia negli altri paesi - al solo Stalin mentre è inoppugnabile che corresponsabili sono stati e sono tuttavia molti dei dirigenti del partito comunista sovietico e i Rakosci e i Thorez e i Togliatti.

Il problema del movimento comunista ungherese, che non va disgiunto dal movimento proletario ungherese, non si può risolvere in termini militari. Non saremo noi certo a pretendere che non ci sia in ogni caso ricorso alla forza, poiché escludiamo che il proletariato possa sostituirsi al capitalismo senza far uso di tutta la sua forza. E nemmeno escludiamo possano appoggiare con la loro forza i proletari di altri paesi vittoriosi sul capitalismo e da questo minacciati. Ma gli avvenimenti ungheresi, come si sono svolti, come tuttora si svolgono, in senso generale dimostrano che non si è trattato di controrivoluzione in un paese retto dal movimento comunista, ma di rivolta della grande maggioranza della popolazione. In prima linea era la parte operaia - mentre si presentava sbandata, nella migliore delle ipotesi, la massa comunista - contro una cricca di satrapi.

Il "cretinismo staliniano" è sbrigativo: ha sbagliato Stalin, abbattiamone le statue e la memoria. Ha sbagliato Rakosci, mandiamolo a sbadigliare in qualche villa di Crimea e danniamo il suo ricordo. Hanno sbagliato in qualche caso per eccesso di zelo in Italia - non si dice chi, non si deve dire ufficialmente - ma mettiamo tutto a posto con lo slogan di schietto umorismo togliattiano: RINNOVIAMO IL PARTITO.

La crisi del PCUS non ancora ben chiara e controllata fuori e forse entro lo stesso ambito sovietico, la crisi polacca già molto eloquente, la catastrofe ungherese, straziante, la posizione jugoslava oscillante dall'antistalinismo ad un comunismo nazionale, il disagio e il marasma diffusi in tutti gli altri partiti comunisti sono condizioni e situazioni che dimostrano a quale profonda eversione si sia arrivati. I carri armati sovietici che schiacciano proletari ungheresi e non possono impedire uno sciopero di commovente eloquenza, ecco la conclusione, la sintesi per noi comunisti bruciante di un periodo di aberrazioni ideologiche, di deteriori machiavellismo, di dittature burocratiche. Di fronte a tutto ciò è sciocco o criminale tentare il facile ricatto del "taci che il nemico ti ascolta". Nemico del proletariato, nemico del comunismo è colui che tace e sopporta, e peggio ancora, approva e partecipa. Nemico del proletariato e del comunismo è colui che non si batte per il ritorno sulla via internazionalista che sola può dare la soluzione di un problema tanto complesso e penoso. Noi sentiamo imperioso questo obbligo e non rinunciamo a chiamare i compagni di buona fede su questa via anche se i capoccia togliattiani strillano che mettiamo in pericolo la loro unità. L'unità comunista per l'unità del proletariato di tutti i paesi nella comune lotta per l'abbattimento del nemico di classe è possibile soltanto se avanguardie incorrotte espresse dai proletari dell'Unione Sovietica come della Cina, della Germania e della Jugoslavia, della Francia come dell'Italia, della Polonia come dell'Ungheria ed altri ed altri ancora, riusciranno a ricostituire l'Internazionale operaia rivoluzionaria voluta da Marx e da Lenin fondata.

(Editoriale non firmato, da "Azione Comunista" n. 8 del 1/12/1956)

QUELLO CHE ACCADE A MOSCA

Il XX Congresso del P.C.U.S. ha seppellito ufficialmente i metodi staliniani sotto un cumulo di infamanti accuse da Kruscev rovesciato sul cadavere di Stalin. A suo tempo è stato facile dimostrare che i giudici del "grande maresciallo" meritavano almeno una parte di quelle accuse per essere stati tutti più o meno complici e manutengoli. E' stato più facile ancora, almeno a noi modesti osservatori, sostenere che il patibolo in effigie per Stalin eletto dai successori e la proclamazione solenne di un'era libera dall'ossessionante autoritarismo staliniano, altro non erano che concessioni verbali ad esigenze imperiose del proletariato sovietico.

In pochi mesi Kruscev, esponente del nuovo Stato maggiore dell'apparato che tiranneggia il così detto Partito Comunista dell'Unione Sovietica, ha confermato coi suoi atti, i più contraddittori, i più stridenti, i più urtanti, contro la dottrina e la prassi leninista, che lo stalinismo continuava, arricchendosi soltanto di belle maniere - così per dire - lasciando al passato i rigori da satrapo orientale, ma accentuando in modo strepitoso la deviazione verso destra.

Al XX Congresso del P.C.U.S. il richiamo a Lenin è stato più frequente che mai e più che mai impudente per dare tutta la conveniente solennità all'imposizione ai comunisti russi e a quelli di tutto il mondo ancora ossequianti a Mosca, della più spudorata politica anti-rivoluzionaria. Se quel Congresso è stato, come di regola dopo il terrore staliniano, una rivista preordinata in ogni dettaglio delle forze burocratiche dominanti la massa dei compagni, e quindi non poteva esprimere e certo non espresse convinzioni, istanze, interessi, critiche della base e del proletariato in genere, doveva servire a dare suggello di legittimità "democratica" alle direttive del clan kruscioviano. La condanna di Stalin, per iniziativa di giudici-correi, ha avuto la funzione di saziare la collera certo diffusa e carica di imprevedibili sviluppi, di disinnescare una bomba carica di malcontenti ed aspirazioni, di bisogni e di ostilità. Il proletariato russo ha certo assunto uno sviluppo imponente in relazione all'industrializzazione crescente del paese. Le realizzazioni ottenute nella decantata competizione coi paesi più industrializzati dell'Occidente, corrispondono per i proletari ad uno sfruttamento intenso e continuato sotto la comoda bandiera del *Socialismo in un solo paese*.

Capitalismo di Stato e capitalisti singoli risorti o riemersi in sincronia obiettivamente giustificata, hanno scavato, scavano e scaveranno profondamente la linea di demarcazione col proletariato.

Il procedimento staliniano con cui la dittatura kruscioviana liquida Molotov, Kaganovic, Malenkov e Scepilov è la ripetizione di una bravata non nuova di tutti i regimi dittatoriali: gettare zavorra; dare in pasto i colpevoli d'occasione ai malcontenti; scaricare su capri espiatori le colpe che sono peculiari dei regimi stessi. Non ci commuove la loro sorte come non ci sorprende l'immediato allineamento al fianco dei kruscioviani da parte dei dirigenti picisti nostrani. Gli uni e gli altri sono corresponsabili di una politica di obiettiva collaborazione col capitalismo di tutti i paesi, la quale mantiene in efficienza lo sfruttamento delle classi proletarie. Gli uni e gli altri non potevano sopportare nemmeno pallide ombre di comunisti del periodo di Lenin mentre osano con impudenza falsificare quella dottrina e quella prassi che condannano ogni loro mossa. Fossero o no oppositori della economia in effetti capitalistica in U.R.S.S. e della politica di concorrenza sul piano capitalistico all'esterno, i Molotov e compagni, eletti al XX Congresso del P.C.U.S. membri del Comitato Centrale sono ora dei traditori senza che il Partito abbia facoltà di persuadersene. Nessuno dei loro ex colleghi ignorava ciò che si poteva loro attribuire.

Il Partito Comunista "già bolscevico" ha dovuto accettare ed eleggerli come esponenti di primo piano, quelli che si erano sempre accodati a Stalin, come quelli che l'avevano forse soltanto subito. Con quale responsabilità ha fatto quella scelta?

Non parliamo del parere dei partiti comunisti ufficiali serventi a Mosca. La consegna, per loro, è di approvare. E lo fanno con tanto più calore, in Italia per esempio, dato che il motivo più importante per l'occasione è fondato sullo sfruttamento dei metodi del più sfacciato politicantismo nazional-democratico. Tito in auge, ora, Gomulka caccia il petto in fuori, Palmiro fa la ruota. Il comunismo democratico-liberale-cattolico-nazionale ha via libera. Perfino Nenni gongola ... con un po' di

prudenza. E si diffonde tutto attorno una consolante aura di pace, di speranza, di convivenza. C'è da giurare che i Valletta si sentano commossi pure loro. Gli affari sono affari.

Ma chi si domanda come il Partito Comunista russo, come il proletariato russo, reagiscono, reagiranno? Quei furbacchioni dei nostri reazionari che si stropicciano le mani perché dietro la sagoma ambigua di Kruscev appare il quadrato petto di Zukov, naturalmente ricco di molte patacche, osano troppo? Zukov è un soldato, peggio, un grande soldato, vale a dire è l'esponente di una forza che si organizza da tempo e che, richiamandosi alle tradizioni, ai meriti, alle glorie nazionali antiche e recenti, pianta le sue basi su una vasta categoria di privilegiati naturalmente legata per gli interessi determinanti ai nuovi parassiti del potere economico e politico. I proletari russi, i comunisti della base come al solito tiranneggiata o imbrogliata, sanno intanto che Zukov, cioè anche l'esercito, cioè la rete dei comandi impersonati dal maresciallo, non permetterà di dubitare, almeno per ora, dell'ortodossia leninista e democratica e pacifica dell'allegro Nikita. A buon intenditor ...

Mentre nell'Unione delle Repubbliche sovietiche e in tutti i paesi dove arriva il comando kruscioviano si celebra - in tragedia che sarebbe clownesca se non avesse un contenuto di tragedia - l'approvazione unanime e senza il più tenue esame critico della condanna degli staliniani da parte dei neo-staliniani, noi pensiamo al glorioso slancio di collera con cui la massa operaia ungherese ha buttato nel letamaio gli staliniani che per anni ed anni l'hanno ingannata, oppressa, sfruttata. La rivoluzione proletaria non è un gerarca da accantonare. Non è un "estremismo" da depennare. E' lo sbocco del fuoco sotterraneo della lotta di classe, tanto più violento quanto più soffocato. E la lotta di classe è ovunque i proletari sono sfruttati quali che siano i pretesti ideologici cui si ricorra dai detentori del potere di sfruttamento.

A questa riscossa inevitabile un contributo prezioso potranno offrire i comunisti di tutto il mondo, quando non siano nazionalcomunisti o democomunisti: smascherare i Dulcamara delle vie nazionali, della collaborazione pro-capitalistica, della doppiezza demagogica; gettare le basi del partito di classe; ritessere la trama dell'Internazionale comunista, organo della lotta rivoluzionaria dei proletari di tutti i Paesi.

("Azione Comunista" n. 19 del 15/7/1957)

DA LENIN A STALIN

Contributo alla discussione sul XX Congresso del Partito Comunista Sovietico

La presa di posizione dei compagni sovietici sulla figura e sull'opera di Stalin, arrivata in Italia come una tempesta impreveduta, e tutte le conseguenze che ne sono derivate, compreso lo smarrimento pietoso dei dirigenti del P.C.I, hanno causato fra i militanti del partito e della classe operaia in generale profondo disorientamento. Impreparati a discutere i fatti più comuni e già in parte preda alla sfiducia e allo scetticismo per la esperienza vissuta, i compagni e molti simpatizzanti si sono sentiti abbandonati all'ondata di facile speculazione anticomunista e antisovietica della variopinta congerie di avversari e nemici del comunismo che pullulano in Italia. E' evidente che i responsabili del nostro Partito si trovano in un serio imbarazzo data la stretta connivenza da cui è caratterizzata la loro posizione in confronto a Stalin per tutta la fase del suo potere nell'U.R.S.S. Da essi perciò non era da attendersi un tentativo di chiarimento, un esame critico dell'accaduto e pertanto una risposta adeguata all'avversario scatenato. L'intervista di Togliatti nella sua prolissa e voluta confusione fra concetti classici della nostra dottrina e contorcimenti possibilisti, fra richiami a *Stato e Rivoluzione* e balbettii di colpevole smascherato, l'intervista di Togliatti diciamo, ha contribuito ad accentuare il disorientamento. Compito ed impegno di marxisti doveva essere ed è sempre l'esame dei fatti non solo nel loro manifestarsi o negli aspetti più clamorosi, ma nelle condizioni obiettive, nelle cause storicamente accertate. S'imponeva e si impone insomma un'analisi marxista degli avvenimenti che hanno preso nome dalla fase staliniana. A quest'opera di approfondimento della vasta questione e di chiarimento che non è compiuta dai dirigenti del nostro Partito e che, stando alla stampa comunista ufficiale del nostro Paese, è stata insufficientemente abbozzata in U.R.S.S., desideriamo portare un primo nostro contributo.

Nel vecchio impero russo le incrinature provocate dal capitalismo di recente e rapido sviluppo, le crisi provocate dalla guerra col Giappone, finita con la sconfitta, e dal tentativo rivoluzionario del '905 che, sebbene fallito come effetto immediato, sollecitava il conflitto fra la società nuova in pieno sviluppo e la società esaurita e superata, la guerra imperialista del '14-'18, facevano precipitare la situazione verso la soluzione che Lenin aveva prevista e alla quale sotto la sua guida il Partito bolscevico era preparato.

L'opera di Lenin e dei suoi compagni

Tutta l'opera di Lenin e dei suoi compagni si svolge con la prospettiva nettamente delineata dalla soluzione a cui gli avvenimenti porteranno: il giovane proletariato che il capitalismo è costretto a sviluppare ed estendere e potenziare in ragione del proprio stesso accentuarsi, scava la fossa all'autocrazia decrepita e scrolla le fondamenta della nuova struttura capitalistica. Il Partito bolscevico, liberatosi senza mezzi termini dalla zavorra socialdemocratica (menscevica), respinge allettamenti e compromessi e punta sulla via rivoluzionaria. Nel 1917 il disfacimento della struttura imperiale, la crisi generale provocata dalle vicende della guerra, aprono la via alle masse sfruttate e il Partito bolscevico ne assume progressivamente ed inevitabilmente la guida perché la sua dottrina inflessibilmente applicata lo pone al vertice degli avvenimenti.

Lenin e i suoi grandi compagni vedevano nelle conseguenze della disastrosa guerra mondiale e nella profonda crisi generale che questa causava in tutta Europa, la conclusione obbiettivamente

necessaria: la rottura del fronte borghese, l'insorgere delle nuove forze sociali. La rivoluzione di Ottobre doveva segnare lo sviluppo di movimenti rivoluzionari in tutti i principali stati europei poiché in ognuno di questi la crisi economica segue alla guerra e i conflitti sociali si intensificano ed estendono. Da Lenin parte l'appello per la fondazione dell'Internazionale Comunista, costituita come Partito Mondiale Comunista: egli sa, e il partito bolscevico sa, che non vi può essere rivoluzione proletaria vittoriosa dove non c'è il Partito Comunista consapevole del suo compito. In Italia, già durante la guerra mondiale e nonostante la vigilanza e la persecuzione dei governi di allora, si erano costituiti nel seno del Partito Socialista gruppi di avanguardia che si ispiravano con più o meno chiarezza di idee e precisione di informazione alle direttive di Lenin. E' doveroso dire che più in alto di tutti per dottrina e per acume dialettico si ergeva fra quei giovani Amadeo Bordiga. Dopo la guerra mondiale quei gruppi che operavano specialmente a Napoli, Milano e Torino, nulla poterono contro l'impotenza del grosso Partito Socialista e soltanto in seguito alla scissione di Livorno ed alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, l'adesione italiana all'Internazionale Comunista ebbe luogo senza riserve e restrizioni mentali.

L'Internazionale Comunista nata troppo tardi

Lo slancio unanime delle masse operaie in Italia, in Francia e in Germania e la combattività delle avanguardie animate dall'esempio del Partito bolscevico, non bastarono a superare gli ostacoli opposti soprattutto dalle socialdemocrazie e dagli incerti partiti socialisti che ovunque tenevano le leve dei movimenti organizzati. La collaborazione dei traditori del proletariato, consapevoli o meno, con la borghesia smarrita e barcollante, assicurò a questa il modo di superare la crisi e di riprendere in pieno il potere. L'Internazionale Comunista era arrivata troppo tardi e la precedente Internazionale, la seconda, aveva lasciato troppo infauste tracce controrivoluzionarie. Tradito e disorientato dal riformismo parlamentare e dai dirigenti sindacali accomodanti e soprattutto impegnati a non uscire dalle "buone norme democratico-borghesi" e a non "compromettere l'interesse nazionale", il proletariato degli Stati non travolti dalla "bufera" bolscevica non ebbe la forza di affiancare i fratelli dell'U.R.S.S. La sua pressione generosa e qua e là, particolarmente in Italia e Germania, i suoi impetuosi sussulti furono senza dubbio un forte aiuto per la rivoluzione russa in quanto impedirono un più efficace sviluppo del tentativo di assedio e di strangolamento operato dalle solite democrazie di occidente. Ma invece della rivoluzione attesa dal Partito bolscevico e auspicata da Lenin si ebbe la fase di isolamento, di assedio politico ed economico.

Si verifica a questo punto, dopo il 1921, una prima divergenza nell'Internazionale Comunista tra i dirigenti sovietici - Trotzky e Zinoviev fra gli altri di maggior rilievo - che sostenevano che i partiti comunisti dei paesi occidentali dovevano impegnarsi in primo luogo ad alleggerire la pressione sull'U.R.S.S. e i dirigenti dei partiti occidentali i quali ritenevano dovesse essere loro compito principale e urgente dare ai partiti stessi una salda e, ben definita struttura rivoluzionaria. La presenza ancora attiva di Lenin manteneva l'Internazionale al livello degno del suo compito di guida marxista per tutti i partiti che la componevano e impediva che le obiettive determinanti particolari dei vari paesi la obbligassero a transazioni e snaturanti compromessi. Ma si verificavano comunque le prime manifestazioni della tendenza apparsa fra elementi di primo piano del Partito bolscevico di fissare sempre più la loro attenzione sui problemi del loro paese, nel quale l'arretratezza economica, l'enorme prevalenza dei contadini, le condizioni generali disastrose lasciate dalla guerra e dalle guerre civili, provocavano situazioni irte di difficoltà. Mutate le condizioni dei paesi occidentali per il fallimento e il tradimento dei partiti socialdemocratici e rifattisi forti gli Stati borghesi, le difficoltà dell'U.R.S.S. si accentuavano e ponevano il problema della soluzione nell'interno, come si pone la questione di sopravvivere ad un paese assediato. E' in questo periodo che va spegnendosi la grande luce di Lenin e l'Internazionale accenna alle prime contraddizioni che si ripercuoteranno sulla condotta dei partiti associati.

L'affievolimento prima e l'inizio poi della deviazione dell'Internazionale dalla linea maestra fissata dal nucleo fondatore guidato da Lenin, si comprende obiettivamente per la situazione creata in

U.R.S.S. dalla mancata risposta rivoluzionaria dei proletariati nei paesi occidentali e dell'acuirsi delle difficoltà economiche e sociali interne. E' avvenuto che non l'Internazionale era in grado di influire sui compagni sovietici perché non soggiacessero alla pressione delle necessità contingenti, ma i compagni del Partito bolscevico, cedendo, quale più quale meno, alla pressione di una situazione realmente grave di problemi complessi e urgenti, esercitarono sull'Internazionale un controllo ed un influsso che ne modificarono essenzialmente l'orientamento.

La morte di Lenin - l'ascesa di Stalin

E' in questi anni che la figura di Stalin comincia ad acquistare rilievo preminente: 1923-24. Stalin è dunque, storicamente, il prodotto di due condizioni: il consolidarsi del potere proletario in un paese eccezionalmente arretrato - la sconfitta della rivoluzione nei paesi avanzati. Stalin "interpreta" Lenin secondo quelle esigenze che abbiamo descritte mentre si lascia impegnare da esse fino alle estreme conseguenze, compresa quella di sacrificare lo scopo basilare dell'Internazionale Comunista.

Le divergenze tra Stalin e l'ala cosiddetta sinistra del Partito (Trotzky, Zinoviev -1925-27) e poi tra Stalin e l'ala destra (Bucharin - 1928-30), derivano dai diversi metodi sostenuti per affrettare al massimo il processo economico e sociale dell'U.R.S.S. attraverso la pianificazione e la collettivizzazione. Naturalmente sull'enunciazione e applicazione di questi diversi metodi influivano i contrastanti interessi dei vari gruppi della società sovietica: operai, contadini ricchi, contadini poveri. Il potere sempre più vasto e articolato del Partito bolscevico, responsabile dell'enorme meccanismo sviluppato per guidare, comandare e sospingere lo Stato proletario sorto dalla rivoluzione di Ottobre, esprimeva da sé per forza di cose una burocrazia tendente alla elefantiasi.

La maggioranza del Partito bolscevico, morto Lenin, isolato Trotzky, screditato Zinoviev, si raccolse intorno a Stalin e fece prevalere i principi che sono ormai noti: rapida collettivizzazione dell'agricoltura, lancio dei piani quinquennali che aveva di mira soprattutto il potenziamento dell'industria pesante.

Via via che l'U.R.S.S. si impegnava in questi compiti giganteschi, i suoi dirigenti dovevano dedicare la loro attenzione ad essi quasi esclusivamente. Diventava per loro secondario seguire da vicino gli indirizzi e i problemi degli altri partiti comunisti. Ritenevano in modo prevalente che questi partiti dovessero garantire, con la loro azione, che "l'edificazione" del socialismo nell'U.R.S.S. avvenisse nelle migliori condizioni internazionali possibili. Per l'acquiescenza colpevole dei dirigenti di quei partiti, Stalin poté addirittura esigere che il movimento comunista internazionale condizionasse in via assoluta la propria attività a quello scopo. D'altra parte non fu difficile a Stalin ottenere tutta la dedizione necessaria, poiché soltanto il suo intervento aveva potuto imporre, a quasi tutti i partiti comunisti, i dirigenti che gli si confacevano. Non certo costoro potevano essere in grado di contemperare le giuste esigenze dell'U.R.S.S. con le esigenze proprie dei loro paesi, considerate con prospettiva rivoluzionaria. Essi non potevano comprendere che l'intensità della loro azione rivoluzionaria, adeguata alle situazioni particolari dei vari paesi, ma coordinata e acuita da un'Internazionale realmente operante, avrebbe portato un contributo ben più efficace al generoso sforzo del proletariato sovietico. E' accaduto invece che mentre questo avanzava, negli altri paesi il proletariato subiva dure sconfitte: la quasi totale liquidazione del movimento clandestino comunista e antifascista in Italia, la vittoria di Hitler nel 1933, il fallimento del fronte popolare francese dopo gli effimeri successi del 1936, la fine disastrosa della rivoluzione spagnola.

Esaminato obiettivamente questo periodo della fase di Stalin, una constatazione s'impone e su questo momentaneamente sostiamo: egli ha reagito alla sconfitta del movimento rivoluzionario nei paesi occidentali tutto sacrificando al vasto e drammatico problema della salvezza prima e dello sviluppo del regime sovietico. Si era immerso in una contraddizione formidabile che egli forse

intendeva risolvere e che invece, determinata dalla realtà dei fatti sociali, condizionava e dirigeva la sua condotta.

La grande crisi economica del 1929-30

La profonda crisi che nel 1929-30 aveva scosso fino alle fondamenta il capitalismo di tutti i paesi, era stata superata perché il proletariato ha dovuto assistere impreparato e disarmato anziché intervenire con la formidabile pressione che, meglio orientato e guidato, avrebbe potuto esercitare nei punti principali del mondo. Se una responsabilità può essere determinante per squalificare davanti ai comunisti le personalità dirigenti in quel periodo i partiti comunisti, quella doveva bastare. L'Internazionale Comunista, fondata e organizzata da Lenin e dai compagni che lo comprendevano e lo sostenevano, doveva essere lo strumento vivo di un'effettiva unità delle avanguardie comuniste in tutto il mondo per l'orientamento delle masse proletarie e per la loro riorganizzazione in vista della prevedibile nuova crisi del capitalismo. Snaturare l'Internazionale Comunista e poi prepararne la fine pietosa non ha scusante alcuna nelle condizioni obiettive che nelle pagine precedenti abbiamo cercato di ricordare. Non saper adeguatamente applicare gli insegnamenti di Lenin in linea teorica e pratica è stata colpa imperdonabile per Stalin e per i più piccoli fedeli esecutori della sua tattica in paesi che non offrivano poi neanche la minima pseudo giustificazione nella situazione contingente.

Scampato dal pericolo della crisi del 1930 il capitalismo imperialista era trascinato dalle proprie contraddizioni acute dall'insolubilità dei problemi sociali a cercare la salvezza nel riarmo creando così le condizioni per un nuovo conflitto. Questa situazione si ripercuoteva sull'Unione Sovietica la quale doveva prospettarsi un'aggressione da parte del mondo capitalistico. Stalin e gli osservatori dirigenti dei partiti comunisti, avevano rinunciato all'alternativa del movimento comunista internazionale dal momento in cui avevano liquidato a Mosca tanti assertori del leninismo e negli altri paesi, anche in Italia, avevano imposto ai partiti l'obbedienza alle direttive staliniane. Non restava che partecipare alla corsa degli armamenti sottoponendo il proletariato dell'Unione Sovietica a sforzi eccezionali per non lasciarsi sorprendere dall'avversario sempre più minaccioso. E' in questo periodo di dura tensione interna ed internazionale - 1936-1938 - che si collocano i momenti più drammatici dell'azione di Stalin. Era l'esponente più qualificato per le responsabilità assunte, per il prestigio organizzato, per la sua decisione inflessibile, di tutto il gruppo dirigente dell'URSS. In quelle difficili condizioni che non aveva saputo né tentato di evitare, egli non poteva non temere le conseguenze di un dibattito di tesi e di opinioni diverse e dell'aperto manifestarsi delle insoddisfazioni e dei contrasti che la situazione determinava. La guerra accettata come problema nazionale anziché affrontata come campo di lotta internazionale fino allo sbocco della guerra civile fra il proletariato e i capitalismi oppressori, porta inevitabilmente al prevalere del meccanismo militare in tutto il suo complesso reazionario. I problemi di dottrina e di prassi insorgenti nella situazione in URSS furono affrontati drasticamente imponendo un regime di ferro che troncava i contrasti e reprimeva i dissensi. E' certo che il carattere di Stalin, duro e sospettoso e certe tesi cui teneva particolarmente, come quella del continuo inasprimento delle contraddizioni di classe anche in regime socialista, hanno dato un aspetto di eccezionale spietatezza a questo periodo. Ma è altrettanto certo che le misure prese durante questo periodo derivano da esigenze drammatiche e dal concatenarsi di eventi in balia dei quali ormai si trovava un regime che aveva lasciato l'ancora della operante solidarietà internazionale comunista.

La seconda guerra mondiale

La guerra incalzava e giganteggiava la minaccia del capitalismo imperialista. All'interno il regime instaurato da Stalin esaltava - lo volesse o no - il potere dell'apparato burocratico sia nel Partito comunista come nello Stato. La cancellazione delle ultime ombre dell'Internazionale leninista aveva perfezionato l'asservimento dei quadri dirigenti dei Partiti Comunisti o dei simulacri dei partiti comunisti degli altri paesi. Nessuna resistenza efficace poteva essere operata in Italia, in Francia, in Germania e altrove contro lo scatenarsi della conflagrazione mondiale. La posizione assunta dal regime stalinista in conseguenza dell'interesse "nazionale" favoriva obiettivamente i poteri capitalisti delle potenze cosiddette democratiche di niente altro preoccupati che di salvare e rinfrancare il privilegio della propria classe. Alla scadenza della pace armata, nonostante il sacrificio eroico di tanti giovani contro i nemici di classe confusi coi nemici della patria, nessuna voce poteva echeggiare la parola d'ordine dell'Internazionale Comunista. La vittoria dell'Unione Sovietica sollevava l'entusiasmo e rincuorava i proletariati di tutto il mondo, ma la contemporanea e parallela vittoria delle nazioni capitalistiche dell'occidente imponeva limiti invalicabili allo sviluppo in senso rivoluzionario del movimento proletario. La solidarietà dei dirigenti comunisti ossequenti a Stalin coi padroni degli stati capitalisti opportunamente dichiarati democratici soffocava in embrione ogni possibilità di rottura.

Altri gravi punti interrogativi sono posti dalla personalità di Stalin e dal regime ch'egli ha caratterizzato. Cercheremo di rispondere obiettivamente sia per meglio spiegarci le cause di quanto è accaduto nell'URSS dalla fine della seconda guerra mondiale sia per fissare ancora una volta, e non sarà mai troppo ogni conferma, le responsabilità particolari di coloro che hanno scimmiettato Stalin per tanti anni ed ora hanno tentato di volgergli le terga.

Il rapporto Krusciov

Il rapporto di Krusciov al XX Congresso del P.C.U.S. è un documento che non deve essere dimenticato dai compagni che vogliono conoscere gli avvenimenti seguiti alla forzata assenza di Lenin dalla direzione effettiva del Partito bolscevico e dell'Internazionale Comunista. Anzi è da deplorarsi che non si sia manifestata nel P.C.I. una pressione tale dalla base sull'unico responsabile del partito medesimo, Palmiro Togliatti, che lo obbligasse a pubblicare integralmente il rapporto stesso. E' noto che i compagni sovietici non ne hanno mai smentito l'autenticità. Perché l'organo ufficiale del P.C.I. non l'ha integralmente riprodotto? Perché i compagni fedeli al P.C.I. si tengono prudentemente alla larga dalla scottante questione e non domandano conto dell'... eloquente prudenza dei nostri dirigenti?

Noi siamo pazienti ma anche tenaci. Poniamo queste domande fastidiose e le porremo, insistendo pur sapendo che non saremo soddisfatti per ora e per lungo tempo. Le risposte le daremo noi stessi in attesa che la base del P.C.I. comprenda la situazione di inferiorità, di soggezione, di oscurantismo nella quale è tenuta dall'apparato dirigente e riesca a liberarsene con uno scossone salutare.

Il rapporto di Krusciov non è stata una rivelazione per molti degli anziani del nostro partito. Dobbiamo dire anzi che se abbonda in particolari, in dettagli clamorosi, è reticente su fatti e questioni a nostro avviso essenziali per la storia del periodo staliniano. Naturalmente queste reticenze sono ben note a Palmiro Togliatti ed egli si è ben guardato da rilevarle quando ha voluto sia pure cautamente far credere di essere un tantino in disaccordo con Krusciov. Egli sa che le proprie responsabilità balzano già molto evidenti, sebbene non dichiarate, da quanto Krusciov ha detto: figurarsi se era il caso di tirare in luce la parte lasciata in ombra.

Una questione del tutto trascurata da Krusciov e che non ci sembra sia stata sollevata da alcuno al congresso del Partito Bolscevico è quella della minorazione dell'Internazionale Comunista subito dopo l'inizio della malattia di Lenin, minorazione che molto spesso finiva nella soggezione agli interessi dello Stato Sovietico a questi praticamente sacrificando ogni altro obiettivo di classe. Se ci riferiamo a questo "particolare" del periodo storico in esame è perché lo riteniamo essenziale a far

comprendere ai compagni la svolta del Partito Bolscevico segnata con l'avvento di Stalin. Risulterà più facile spiegarci perché nonostante l'aspra condanna espressa dai dirigenti sovietici attuali nei confronti della "persona" di Stalin e dei suoi metodi "personali", la discutibile politica del "socialismo in un solo paese" rischia di continuare e la politica "delle vie nuove (vale a dire quelle del cosiddetto possibilismo democratico in veste comunista) per il socialismo negli altri paesi" si sviluppa in forme sempre più sconcertanti.

La funzione dell'Internazionale Comunista

Lenin conosceva troppo a fondo le condizioni sociali della Russia per illudersi che la rivoluzione vittoriosa in questo Paese potesse portare al socialismo nei suoi confini. L'estendersi della rivoluzione a buona parte dell'Europa almeno - e le condizioni obiettive favorevoli esistevano - non solo avrebbe favorito il consolidamento in Russia del movimento innovatore verso il socialismo, ma condizionava il suo rapido sviluppo, il suo evolversi verso profonde capitali realizzazioni. E Lenin, dopo aver condannato con estrema severità il tradimento della seconda Internazionale a danno del proletariato trascinato nella guerra imperialistica, dopo aver fissato la responsabilità dei rinnegati che avevano scoperto le vie nuove del socialismo negli interessi nazionali dei capitalismi di ogni nazione, proclama l'urgenza della funzione rivoluzionaria dell'Internazionale Comunista. Deve sorgere il Partito Mondiale dei Comunisti che al disopra delle contingenze locali, delle particolarità "nazionali", guidi il proletariato di tutti i paesi nella lotta contro il nemico a tutti comune e per tutti uguale sotto qualunque camuffamento di circostanza: il capitalismo sfruttatore.

Con Lenin è il Partito Bolscevico il quale si libera con taglio netto della zavorra controrivoluzionaria costituita dagli antesignani dei nostri attuali manipolatori di vaselina nuova per il socialismo. Con Lenin si schierano Leone Trotzky, che sarà un collaboratore formidabile, e Zinoviev, e Kamenev, e Bucharin e tanti altri, forti nell'azione e nella dottrina, anche se hanno momenti umanamente comprensibili di incertezza che Lenin stesso rileva e critica senza tuttavia mai ricorrere a drastiche misure. Si dia atto a Stalin che non si è mai autoproclamato fondatore dell'Internazionale Comunista mentre Togliatti si è fatto incensare per tanti anni fondatore del P.C. d'Italia quando è certo che egli ha accettato questa soluzione alla crisi del Partito Socialista senza convinzione.

Nessuno può negare che la mancata rivoluzione nei paesi d'Europa travolti nella crisi della prima guerra mondiale abbia imposto freni ed ostacoli allo sviluppo della rivoluzione bolscevica nell'U.R.S.S. Abbiamo cercato di spiegare nelle pagine precedenti il fatto e le sue conseguenze. Lenin stesso - prima di piegare sotto la malattia che lo condusse alla morte - riconosce la necessità di adattare il "passo" della rivoluzione alle condizioni obiettive derivate dal ritardo dei proletariati degli altri paesi. Ma la condizione principale perché quell'adattamento non si trasformasse in forme tali da arrestare lo sviluppo del socialismo consisteva nella facoltà di critica e di guida dell'Internazionale Comunista che i fondatori volevano giustamente superiore agli interesse contingenti particolari, fossero pure quelli importantissimi dello stato sovietico. L'Internazionale, proseguendo la sua missione marxistica segnata dai fondatori, poteva, doveva sviluppare movimenti comunisti omogenei capaci di agire nelle condizioni propizie al rovesciamento dei poteri politici esistenti. L'I.C. era una forza reale che non rappresentava soltanto gli insegnamenti di Marx e Lenin ma il peso concreto di masse proletarie in movimento nei paesi del mondo a capitalismo più sviluppato, il potenziale rivoluzionario di queste enormi forze contro le quali mal reggevano le dighe opposte da regimi capitalisti in sfacelo, quasi impotenti, comunque in crisi profonde.

La falsa teoria del socialismo in un solo paese

L'Internazionale Comunista è mancata al suo compito immane quando il gruppo dirigente staliniano del Partito Bolscevico - morto Lenin, posto fuori causa Trotzky, squalificati prima, eliminati poi

Zinoviev, Kamenev, Bucharin e molti e molti altri della vecchia guardia - si è imposto e ha imposto la politica e la teoria, errata e irta d'insidie del socialismo in un solo paese.

Il rapporto Krusciov tace su questo grave periodo della storia del movimento proletario. Ma questo silenzio è denso di significato: i dirigenti del P.C.U.S. non si differenziano sul punto che è all'origine della svolta attribuita a Stalin e cioè dello snaturamento e della soppressione dell'Internazionale Comunista per tutto condizionare alle necessità obiettivamente imponenti dello Stato Sovietico.

Abbiamo anche in casa nostra ora, alcuni giudici dell'opera di Stalin. Non diciamo di quei compagni che non hanno atteso il crollo del "grande capo" per condannarlo. Ce ne sono stati, specialmente fra quelli che effettivamente hanno contribuito alla fondazione del nostro Partito e ne conosciamo più d'uno che a suo tempo il "grande" nostrano Togliatti ha fatto qualificare indegno del Partito per avere - fra l'altro - criticato Stalin e previsto la rovina del movimento internazionale comunista. Togliatti stesso e altri che come lui si sono fatti giudici - ma quanto cauti ed ambigui! - di Stalin caduto, sono fra quelli che al despota vivo si sono accodati senza riserve - almeno dichiarate - non appena egli ha avuto il sopravvento diventando esecutori fedeli, imperiosi, grintosi delle sue direttive e accettando la complicità dei suoi delitti. Ma se Stalin poteva fondare le sue malefatte su un movente di enorme gravità e cioè la salvezza della rivoluzione in U.R.S.S. e l'assurdo compito dell'edificazione del Socialismo in quel Paese, essi, i miserabili emissari nostrani, perseguivano soltanto lo scopo di spegnere nel proletariato italiano i più generosi impulsi rivoluzionari, di smidollare il partito, di collaborare alla ricostruzione pacifica della "nazione" capitalistica.

La storia del P.C. d'Italia, allorché non sarà una serie di "storie" combinate da zelatori senza scrupoli, dovrà documentare che i suoi dirigenti democraticamente eletti a Livorno e poi a Roma, tennero fede in maggioranza all'Internazionale Comunista sulle linee direttive tracciate alla fondazione. Reagirono quanto poterono in Italia e a Mosca alle prime manovre intessute per farne strumento della politica prevalente di un solo stato. Furono scavalcati e poi estromessi dall'alto, complice Togliatti, perché non si opponessero alla snaturazione dell'Internazionale e non creassero ostacoli in Italia alla pedissequa applicazione degli ordini impartiti dall'autorità sedicente comunista.

Complicità e colpevole silenzio

Il rapporto Krusciov al Congresso del P.C.U.S. non è stato reso noto "ufficialmente" ai compagni del nostro Partito né sull'"Unità" né su un qualunque bollettino interno riservato ai "quadri". Poiché ci sono stati accenni leggermente polemici in interviste e articoli di Togliatti poteva sembrare corretto dare ai compagni il testo di un documento senza dubbio importante sia per le questioni trattate sia per la provenienza. Naturalmente non ci sorprende questo "silenzio" e non ci meraviglia il fatto che sui giornali del P.C.I. non si siano riferiti i pur numerosi casi di sezioni che, discutendo in vista del congresso nazionale, hanno reclamato chiarimenti delle responsabilità dei nostri dirigenti relative al periodo Stalin. Siamo certi però che molti compagni si sono posti, si pongono, si porranno il quesito di quelle responsabilità e la risposta la troveranno eloquente nei dati storici inoppugnabili, soltanto che riescano ad uscire per un momento dai limiti della regola conformista.

Il rapporto Krusciov, anche se integralmente pubblicato, non avrebbe chiarito ai compagni della base il periodo più importante della successione di Stalin a Lenin nella direzione del movimento comunista sovietico e internazionale. Ma dalla sua lettura integrale sarebbe apparsa evidente a tutti una lacuna resa più significativa dal tentativo poco felice di dissimularla. Non ci è stato detto se al congresso del P.C.U.S. è stato fatto questo rilievo e non sappiamo se qualche vecchio compagno del periodo leninista ha potuto recare una testimonianza utile, cioè non limitata da pudori opportunistici o da preoccupazioni personali. E' doveroso, comunque, constatare e far constatare ai comunisti italiani che i responsabili del nostro partito si sono adattati alla situazione con supina acquiescenza nello stesso momento in cui si affannavano a mostrare una inesistente "indipendenza" da Mosca.

Gli attuali padroni del P.C.U.S. non riconoscono ancora la necessità di rifare la storia della fase più crudele del passaggio da Lenin a Stalin ma sprazzi di luce lasciano sfuggire ad un controllo attento. Per esempio si fanno conoscere e non si negano più l'esistenza e il testo del famoso testamento di Lenin. E qui da noi? Sarebbe una pur modesta apertura, ma chi osa da noi fare analisi approfondite di tale periodo?

I "maggiori" del P.C.I. hanno seguito giorno per giorno, ora per ora, da quando gli affossatori dell'Internazionale Comunista li hanno insediati ai posti direttivi, l'instaurarsi del potere di Stalin, lo svolgersi di ogni manifestazione di questo potere sia nell'ambito sovietico sia nei rapporti coi partiti comunisti di tutto il mondo. Essi hanno tutto accettato, approvato ogni atto, avallato ogni infamia.

Le condizioni obiettive dell'U.R.S.S. dopo la mancata espansione in Europa della rivoluzione iniziata nel 1917 hanno esercitato senza dubbio un'influenza pesantissima su coloro che hanno assunto l'eredità di Lenin. Ma era compito dell'Internazionale Comunista, come previsto nei postulati della sua costituzione e come avvenne fino a che poté essere presente Lenin, prevenire e reagire alle deviazioni. Era compito dei dirigenti dell'Internazionale Comunista, cioè degli esponenti dei partiti comunisti che la componevano, opporsi agli errori di chi sacrificava lo sviluppo del movimento comunista nel mondo e la stessa dottrina leninista alle esigenze particolari del "popolo" sovietico, esigenze sentite preponderanti nei limiti nazionali (il socialismo in un solo paese) perché non comprese nelle prospettive rivoluzionarie internazionali.

Che cosa hanno fatto in queste congiunture storicamente eccezionali i nostrani esponenti se non affrettarsi a suffragare ogni mossa di Stalin? Quando mai si sono rifiutati di osannare "il capo" o hanno ammesso che alcuno osasse fare obiezioni?

Pretendere che la fase di Stalin sia chiusa del tutto, nell'U.R.S.S. come in Italia e nel mondo, con la condanna severa e tuttavia non chiaramente legittimata al congresso del P.C.U.S. di un responsabile e con le comode scrollate di spalle dei Togliatti e dei Thorez, non ci pare possibile. Non è una pratica da riporre in archivio con burocratico compiacimento perché non se ne parli più. E' un periodo di storia denso di avvenimenti e di conseguenze che ancora si vanno svolgendo nell'Unione Sovietica, in Italia come in molti altri stati. Ne subiamo ancora effetti immediati e riflessi tanto da dover dire che da noi continua quel deterioro stalinismo sornione e gesuita che i burocrati nostrani hanno imparato. E a un livello assai più alto e responsabile, naturalmente, a Mosca, non si nota alcun richiamo schietto ed esplicito all'Internazionale Comunista, che tolga i partiti comunisti dalla confusione più nefasta, che dissolva l'inganno del comunismo policentrico o nazional-comunismo.

Perché risorga l'Internazionale

Noi contiamo sul proletariato sovietico, sul proletariato che si va sviluppando formidabilmente nell'U.R.S.S. e che non può ignorare la rivoluzione proletaria del 1917. Noi contiamo sul proletariato cinese che va facendosi adulto e sarà fra poco immensamente forte e non dimenticherà le prove rivoluzionarie che i primi nuclei operai hanno superato. Noi contiamo sul proletariato francese le cui avanguardie si sono rivelate nei fatti sporadici ma significativi in contrasto col più stupido legalitarismo del P.C.F. E contiamo anche sul proletariato italiano che ricorda l'occupazione delle fabbriche del '920 e la lotta antifascista, che alla liberazione del nazi-fascismo ha dato i nuclei più dinamici e attivi, animati dalla convinzione di combattere per la classe sfruttata contro la classe sfruttatrice.

Il nostro appello perché risorga l'Internazionale Comunista propugnata da Lenin e perché l'Internazionale Comunista risorta cancelli gli errori e le colpe dei rinnegati e degli opportunisti, è rivolto ai proletari, al disopra delle cricche degli apparati che li irretiscono, illudono e ingannano.

("Azione Comunista" n. 2-3-4-5 1956, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)

[Sul Partito]

SI STA COMBINANDO L'VIII CONGRESSO DEL P.C.I.

Da anni sollecitiamo la convocazione di un congresso nazionale che non sia una delle solite manifestazioni coreografiche. La nostra voce non poteva essere flebile e senza eco perché il meccanico trasporto delle regole staliniane nell'organizzazione del nostro partito, effettuato subito dopo la Liberazione, isolava e soffocava sul nascere ogni iniziativa ... sovversiva. Qualcosa di simile al costume fascista si andava consolidando, sotto specie stalinizzante, nella casta dirigente organizzata da Togliatti, ed era proibito fargliene colpa. Gli anziani presenti per delega o invito al primo congresso nazionale del partito "di tipo nuovo", dopo la liberazione, hanno assistito impotenti a quella macchinosa artificiosa montatura: l'entusiasmo sincero e spontaneo della base organizzato con freddo calcolo, manovrato con meccanica rigidità dall'apparato. Coloro che da poche settimane hanno scoperto di essere contrari al culto della personalità, allora hanno dato fondo a tutte le loro risorse per celebrare il culto di Togliatti. I congressi successivi hanno confermato e peggiorato il primo e s'intende, tutti i congressini provinciali e sezionali sono stati fabbricati alla stessa maniera. L'unica stonatura in una orchestrazione tanto accurata era costituita dall'imprudenza di qualche compagno che, prendendo sul serio le cosiddette discussioni pregressuali, osava intervenire uscendo dalle norme stabilite dai registi e con ciò si procurava l'espulsione per tradimento o, nel migliore dei casi, pregiudicava irrimediabilmente il proprio "avvenire" politico.

Abbiamo continuato modestamente a chiedere che le discussioni fossero discussioni fra comunisti pensanti, non ossessionati dal prepotere dell'apparato dirigente, non anchilosati nella mente dal timore di contravvenire alla regola imposta dal centro. E, come noi, quanti compagni hanno agito in tante cellule d'Italia, animati dal bisogno di uscire dall'oscurantismo di tipo nuovo, di ridare al Partito la fisionomia, la linea leninista? Voci isolate nei compartimenti stagni delle cellule, voci spente nel diversionismo dei problemi locali, delle questioni cosiddette concrete perché estranee o addirittura aberranti per la dottrina fondamentale. Il vertice ha continuato a prestabilire ogni decisione, ogni mossa della base curandosi ben poco di salvare le apparenze. *Lo svuotamento di ogni valore al congresso nazionale era giunto a punto che perfino Togliatti dev'essersene disgustato se ha deciso di soprassedere per cinque anni ponendosi lo statuto del partito sotto i piedi.*

Ma ora il C.C. del partito, cioè quel complesso di autorevoli esponenti scelti a suo tempo dal Segretario Generale perché ogni qual volta ne siano richiesti esponano il loro consenso unanime, ha deciso la convocazione del Congresso Nazionale disponendo che sia preparato con una larga e approfondita discussione in tutte le istanze del partito e sugli organi centrali e periferici ecc... ecc... Finalmente vi faremo schiattare di democrazia, han l'aria di dirci dal vertice.

Per quel po' di esperienza che crediamo di aver fatta, osiamo esprimere molte riserve su quanto si sta per combinare in vista del congresso nazionale: dopo vent'anni di vita clandestina - dopo dieci anni di partito guidato con le dande - dopo un imbottimento di crani continuato per la durata di una generazione - dopo la meccanizzazione, la robotizzazione (da robot e non da Robotti, per quanto ...) degli iscritti - non possono assolutamente bastare alcuni conversari nelle cellule condotti dai capettini provinciali e di zona obbedienti alla traccia fornita dagli organi specializzati e parecchie, mettiamo pure molte, pagine dell'UNITA', dedicate alla discussione degli argomenti più disparati e spesso non pertinenti alle questioni essenziali per un giudizio sull'operato dei nostri dirigenti e per fissare direttive adeguate.

Per bene incominciare si pone l'accento su un motivo che commuove e allarma ogni compagno sincero e naturalmente ingenuo: l'unità del partito. Chi può minacciare l'unità del partito senza incorrere nella condanna ... anticipata di gran numero di compagni non ancora in grado di

riconoscere il ricatto nella sorniona preoccupazione di chi vuol condurre il partito sulla via nuova del Socialismo? (ah, Bissolati, Bonomi, onesti riformisti "consequenti" di cinquant'anni fa, potete ridacchiare nel sepolcro).

Tuttavia *bisogna che tutti i compagni iscritti ancora o ai margini del partito, si dedichino con la maggiore intensità alla preparazione del congresso.* Gli estromessi devono legarsi strettamente agli iscritti per sorreggerli e indirizzarli, gli iscritti devono obbligare con serena, obiettiva, ragionata critica, i dirigenti di cellula a lasciar sviluppare le discussioni senza limiti di tempo e di "traccia" comandata dal vertice, devono portare il dibattito su problemi di fondo che il nostro giornale indica e indicherà, opponendosi all'insabbiamento di motivi essenziali nell'opportunistica manovra dei pretesti locali, contingenti, marginali.

Si deve esigere che le riunioni di cellula e di sezione, *i congressini* insomma, *siano riservati ai compagni e non pubblici* perché i partecipanti alle discussioni non devono essere suggestionati da presenze di elementi estranei, si deve esigere che *i delegati per ogni istanza superiore siano nominati con votazione segreta e con scrutinio controllato* - che *i delegati eventualmente scelti fra i non conformisti possano realmente partecipare ai congressi locali, di zona o provinciali.* Si deve esigere che sia riconosciuta la *legittimità di scambi di idee e d'intesa su scala locale, provinciale e nazionale fra i consenzienti su una determinata linea di condotta pre-congresso.* Diversamente che coordinamento è possibile attendersi dalla mancanza di tali contatti e intese mentre l'apparato del partito può svolgere il suo lavoro organico e meccanico disponendo di tutte le risorse e di tutti gli ingranaggi nella possente casta burocratica? Com'è possibile praticamente la scelta, la designazione e la votazione di delegati al congresso nazionale senza l'incontro tempestivo dei gruppi di compagni concordi su un determinato indirizzo e se questo incontro non sarà ufficialmente riconosciuto legittimo e libero di ogni interferenza diretta o indiretta da parte dei prefetti del partito?

Aggiungeremo per scarico di coscienza una condizione che può parere soltanto ironica ma è legittima e seria: durante tutto il periodo staliniano si pedissequamente applicata in Italia la norma della rarefazione nel partito degli oppositori noti o potenziali o presunti. Senza ricorrere alle maniere piuttosto repellenti con le quali sono stati eliminati compagni come Trotzky, Zinoviev, Bela Kun, Markos e tanti e tanti altri, certo. Comunque purghe ci sono state sia pure in limiti burocratici. Tutti quei compagni ingiustamente colpiti non potranno partecipare alle discussioni precongressuali. Un'amnistia per essi non dovrebbe cancellare tanta ingiustizia? Dopo l'amnistia elargita per recuperare alla patria i fascisti il ricupero al partito di ottimi comunisti sarebbe un bel gesto propiziatore ...

Era nostro proposito di esporre almeno in parte riserve ed esigenze che ci sembrano giustificate in vista del congresso nazionale. Non vorremmo aver messo in evidenza difficoltà e prospettive scoraggianti. Ma la realtà è quella che abbiamo crudamente esposta e proprio perché gli ostacoli sono tanti e aspri, e le illusioni impossibili o comunque vane, sollecitiamo i compagni di buona volontà ad agire.

Bisogna agire senza lasciarsi suggestionare dalla evidente gravità del compito. La convinzione che il "potere" dell'apparato sia - com'è - preponderante e che il veleno "tsè tsè" del conformismo immobilizzi un numero enorme di compagni, non deve farci supinamente rassegnati. Troppo tempo abbiamo atteso, per troppo tempo abbiamo esitato e tollerato. Non ci illudiamo su risultati favorevoli a breve scadenza. Non vogliamo illudere nessuno con le vittorie "fata morgana" a cui la nostra base è stata abituata. La partecipazione alla preparazione del congresso nazionale ha un'importanza e deve avere un'efficacia oltrepasanti il fatto del congresso stesso. La massa del partito è costituita da lavoratori che vogliono fermamente contribuire a distruggere il potere della classe borghese. E noi dobbiamo aiutarla a sfuggire alla trappola della "via italiana" della transazione, della corruzione, della rinuncia, per riprendere più spedita la lotta contro il nemico di classe.

("Azione Comunista" n. 2 del 15/7/1956)

TESI DEL TRASFORMISMO verso l'VIII congresso del P.C.I.

Le tesi proposte dal C.C. del P.C.I. per l'VIII Congresso partono da una premessa propiziativa: un quadro nel quale richiami storici d'importanza capitale per i compagni si confondono con le prime prudenti insinuazioni revisioniste.

La rivoluzione d'Ottobre 1917 ha segnato l'inizio di un'era nuova per il proletariato. La resistenza del capitalismo è stata rotta in più punti, la rivoluzione proletaria si è imposta in zone sempre più vaste ponendo le premesse per la "costruzione del socialismo" in una parte notevole del mondo, anzi per questi rivolgimenti di natura alquanto movimentata "il socialismo è oggi diventato un sistema mondiale di Stati che collaborano l'uno con l'altro fraternamente". E' facile fare molte riserve su questo modo ottimistico di interpretare condizioni di fatto, meritevoli di ben più ponderata considerazione. Interessa in questo momento notare che la prima conseguenza rilevata dalle tesi del C.C. a quel po' po' di sommovimento di rivoluzioni od espansioni del socialismo, è che "si apre ai popoli, con nuove prospettive, in queste nuove condizioni, la lotta per la pace".

Che Lenin fosse convinto e sostenesse da par suo (appoggiato dai più forti e agguerriti teorici comunisti della Terza Internazionale) che la rivoluzione di Ottobre, la vittoria del proletariato russo, la rottura di un anello più debole della catena dell'oppressione capitalistica, significasse non certo l'instaurazione di un socialismo casalingo ma l'inizio della fase rivoluzionaria per l'abbattimento della classe borghese in Russia e nel mondo, che Lenin, diciamo non avesse che aspra irrisione per le ipocrisie opportuniste, non ha alcuna importanza per i nostri dirigenti estensori delle tesi. Leggete qui: "La possibilità e la necessità della pacifica coesistenza e collaborazione fra Stati retti secondo diversi principi economici e sociali, affermata dai comunisti sin dai primi anni dopo la conquista del potere nell'Unione Sovietica non può venire negata".

Quel "dopo" furbescamente inserito per evitare una accusa di falso è soverchiato poi tranquillamente dal richiamo impudente al leninismo per cui ogni buon compagno deve intendere che non è vero e fedele leninista chi non è per "la possibilità e la necessità della pacifica coesistenza e collaborazione ecc... ecc...". Non solo, ma per essere conseguenti, bisogna riconoscere che: "Le forze reali che possono muoversi a difesa della pace hanno acquistato tale ampiezza e tale peso economico e politico che la guerra, anche perdurando il regime capitalistico, non può apparire più inevitabile".

E leggete quest'altra idilliaca prospettiva che rende verosimile la via italiana pacifica del socialismo: "La politica della guerra fredda contro i paesi del socialismo entra in crisi. Si è iniziato - pur tra incertezze e contrasti - un periodo di relativa distensione delle relazioni internazionali".

Si potrebbe dire semplicistico questo modo di interpretare la situazione se in questi giorni stessi non si avesse in avvenimenti clamorosi una smentita alquanto rude ad una tesi che si vuole fondamentale da parte dei dirigenti del nostro partito: fronte algerino - fronte arabo-israeliano - fronte egiziano - fronte ... polacco e ungherese ... Guerra calda - guerra fredda - guerra civile ... O si tratta di bazzecole da trascurare? Di fronte a tali tragici avvenimenti ai quali il proletariato viene affacciato, illuso e disarmato, non più di semplicismo si deve parlare ma di irresponsabilità che, in fondo è tradimento.

Il fatto è che mentre coloro che pretendono di monopolizzare per un pezzo la direzione del movimento comunista in Italia si beano di coesistenza pacifica con la borghesia tanto in campo nazionale che in campo internazionale, la classe borghese agisce con rinnovata vivacità con tutte le sue enormi risorse per costringere a sempre più accentuato ripiegamento il proletariato. Discorde su terreni in cui si affrontano concorrenze feroci, ricorre alle armi o aizza agli scontri armati; concorde ovunque contro i comunisti, li perseguita, li combatte, li insidia, li corrompe, secondo le particolari situazioni in nome della religione A. o B., e della democrazia, e della conservazione aperta, e della reazione dichiarata. Ci si può obiettare che anche nelle tesi del C.C. la situazione è press'a poco descritta come noi la vediamo. E' vero. Ma ciò che noi mettiamo sinteticamente in evidenza, nelle tesi in questione è confuso nella nebbia artificiale di se, di ma, di tuttavia, di verbose giravolte. Così

che il furbo trasformista dispone di argomenti polivalenti di fronte alla massa dei compagni così da potere apparire marxista-leninista press'a poco nella valutazione degli avvenimenti, mentre agisce da opportunista demagogo e senza scrupoli nella politica svolta e da svolgersi.

Questo brano eloquente non è di nostra fattura: "La crisi aperta dalla nazionalizzazione del Canale di Suez ha messo in luce come la fine del sistema coloniale, scuotendo le fondamenta di tutto l'edificio dell'imperialismo, accentua i contrasti tra i paesi capitalistici, può provocare crisi improvvise e convulsioni isteriche, può rendere improvvisamente acuti il pericolo di sanguinose avventure militari e la minaccia di un nuovo conflitto mondiale". L'abbiamo tolto di peso dalle tesi ufficiali, questo brano. Ma se ne trae motivo forse per dire che proprio per queste ragioni il movimento comunista deve orientarsi per un intervento che scuota più a fondo l'edificio dell'imperialismo, che faccia precipitare il capitalismo nella crisi profonda, aperta dalle sue stesse contraddizioni? Diamine, scherziamo? Ecco una conclusione riportata fedelmente dalle tesi: "Si è confermato che la prospettiva che nuovi conflitti armati possano venire evitati e i popoli possano pacificamente avanzare verso un avvenire migliore, è una prospettiva reale". Dopo di che si può constatare che quanto a funambolismo i compagni del C.C. sono dei cannoni. Una questione sulla quale gli estensori delle tesi scivolano elegantemente è quella delle responsabilità dei nostri alti papaveri, in prima fila Togliatti, in relazione alle vicende staliniane. Pagine e pagine sono profuse per mescolare banali considerazioni accettabili da tutti i comunisti, a incongruenze orripilanti. Ma una chiara risposta alla domanda che ogni compagno non può non essersi posta, anche se apertamente non ha osato porla, non si legge nella parte della tesi dedicata al mutamento di rotta del Partito Comunista dell'U.R.S.S. dopo la morte di Stalin ed ai riflessi avutisi in tutti i partiti confratelli. Quanta parte di colpa, diciamo di colpa, va addebitata ai dirigenti del P.C.I. e particolarmente a Togliatti per avere non solo accettata, ma sostenuta dal primo momento e senza mai la minima riserva (fino a che è apparsa clamorosamente e per iniziativa dei soli compagni sovietici, la condanna "provvisoria" dello stalinismo), l'azione e la condotta di Stalin sia in campo nazionale come in campo internazionale. Ci ripetiamo? Sì, ci ripetiamo, dobbiamo ripetere che gli errori, le colpe, le enormi responsabilità attribuite a Stalin e allo stalinismo sono anche di Togliatti e del togliattismo, con questa aggravante: che le condizioni obiettive del nostro Paese non gli offrivano alcuna pseudo giustificazione od alcun pretesto di comodo. Che le tesi del C.C. sfuggano l'argomento diluendolo in modo da renderlo insapore ed innocuo, s'intende soltanto se si ha presente il sistematico disprezzo della facoltà di critica e di opinione della base sempre ostentato dai suoi "capi".

Il Congresso nazionale del Partito dovrà legittimare con la sua acquiescenza la manovra tentata dal C.C. per sfuggire ad un giudizio. Stalin è stato condannato e perfino le sue immagini vengono spazzate via; Rakosi - compare di Togliatti anche nella manovra per cacciare gli autentici fondatori del nostro Partito dalla sua direzione - è prudenzialmente relegato lontano dall'Ungheria; in Italia il Congresso nazionale è posto di fronte ad una ben urgente responsabilità: quella di decidere, senza cadere nella trappola della tesi del C.C., il licenziamento di Togliatti e consorti. Ma non abbozzerà neanche un cenno di repulsione: l'apparato ha disposto ogni cosa a modo e la massa è stata abituata a digerire ogni riluttante intruglio.

("Azione Comunista" n. 7 del 15/11/1956, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)

[Sulle questioni internazionali]

DA UN BRINDISI ALL'ALTRO: STALIN NO! STALIN SI'!

Il movimento operaio privo di una propria Internazionale operante è alla mercé delle piroette diplomatiche

I più tenaci e fermi compagni del nostro Partito - diciamo del P.C.I. - sono quelli che più schivano l'indagine diretta della storia del nostro movimento. Essi hanno l'animo prego di un mito e temono di cadere nell'eresia anche solo ammettendo il dubbio. Ma che scoperte farebbero quei compagni se potessero scorrere il bollettino dell'Internazionale Comunista, della Terza Internazionale, per il periodo, s'intende, fino a quando questo organismo rivoluzionario non venne assoggettato - morto Lenin - al dispotismo staliniano! Scoprirebbero che Lenin stesso dava l'esempio della discussione dei problemi riguardanti lo Stato sovietico senza mai minacciare di sterminio fisico o morale chi non condivideva la sua opinione. Scoprirebbero che compagni del valore di Trotzky, Zinoviev, Bucharin, Radek non avevano "paura" della discussione e nessuno pretendeva che si guardasse allo "stato guida" inventato da Stalin e dai suoi turiferari (Togliatti in prima) come alla Cattedra di S. Pietro.

Il rapporto Kruscev (che Togliatti non vuol pubblicare) ha dimostrato che c'era poco da fidarsi di Stalin e la dimostrazione rimane in tutta la sua tragica gravità anche se Kruscev fa una piroetta di più o in senso inverso.

Nel rapporto Kruscev si trova la spiegazione anticipata di quanto accadrà nei paesi postisi sulla via del socialismo. Unione sovietica compresa. La pressione dei proletariati di questi paesi è certamente forte e crescente. In Polonia è evidente perché gli interpreti del malcontento della base parlano chiaro e alto. Gomulka intende prevenire la collera proletaria e forse più che ricorrere agli organi specificatamente rivoluzionari sull'esempio del 1917 - ai soviet - tenta la via di una democratizzazione che permette il riaffiorare di velleità medio borghesi.

Che cosa accade veramente nell'U.R.S.S., in Polonia, in Ungheria e negli altri paesi il cui potere politico è tenuto dai partiti comunisti?

Noi comprendiamo da notizie ufficiali, spesso contraddittorie o mal riferite, tecnicamente imperfette oppure reticenti, che l'economia sovietica procede con alti e bassi certamente influenti sulle condizioni delle masse dei lavoratori. Donde derivano le difficoltà che l'attuazione del piano quinquennale incontra? Forse dalle condizioni obiettive e dai riflessi soggettivi che si ripercuotono nelle masse stesse? Quali sono le ripercussioni che le esigenze prodotte da quella situazione hanno ed avranno sui lavoratori dei paesi condotti da partiti comunisti guidati dallo stato sovietico e *non* dall'Internazionale Comunista, organo del movimento comunista mondiale? Come possiamo intendere, valutare cause ed effetti di condizioni che senza un'Internazionale non possiamo controllare, non possiamo discutere, le cui conseguenze negli altri paesi, vale a dire, per noi, nei confronti degli altri partiti, degli altri proletariati, non possiamo valutare, misurare, provvedere?

Da un brindisi all'altro, Kruscev, dopo aver distrutto violentemente il mito di Stalin, esalta in parte essenziale la funzione dello stalinismo. La Cina interviene col suo peso enorme come garante dopo aver manifestato simpatie coi gruppi comunisti che in Polonia ed in Ungheria hanno cercato di tener conto delle condizioni oggettive dei propri paesi. Sono gravi ragioni di politica interna che si impongono oggi o timori di assistere a nuovi sussulti delle masse operaie? E' forse urgente consolidare la solidarietà contro le forze capitaliste certamente attente a sfruttare incertezze e debolezze? Perché, d'altronde tanta sfiducia nella solidarietà internazionale dei lavoratori tanto parlare di internazionalismo operante senza decidersi a varare una vera Internazionale operante?

("Azione Comunista" n. 10 del 15/1/1957)

LA TRAGEDIA DELLA GUERRA PARTIGIANA IN GRECIA

Recentemente, i giornali italiani riportavano una notizia della Grecia che è doveroso ricordare ai nostri lettori: "Un'ondata di scioperi paralizza Atene e il Pireo per 24 ore. Gli operai esigono un aumento dei salari del 30%". Dunque gli operai greci, dopo aver subito la massiccia repressione fascista, sostenuta e foraggiata con armi e armati degli Stati Uniti d'America, con un Partito Comunista obbligato alla clandestinità, mentre governa una cricca reazionaria che non si fa molto scrupolo di salvare apparenze democratiche, hanno la forza di paralizzare una vasta zona del paese con uno sciopero generale di 24 ore. Una lezione di tanta eloquenza va segnalata ai compagni d'Italia ed ai proletari in generale. Va anche segnalata a quanti filosofi e politici di sinistra intendono con freddezza e distaccata rigidità il determinismo marxista da non voler riconoscere quanto valga oggettivamente, in date congiunture sociali, il contributo soggettivo dell'elemento umano operante.

L'esempio della Grecia (periodo fine seconda guerra mondiale, lotta partigiana diretta da Markos, intervento degli Stati Uniti, repressione reazionaria) è stato largamente e sfacciatamente sfruttato dai nostri massimi dirigenti per giustificare la responsabilità irrimediabile che si sono assunti quando hanno sabotato in Italia lo sviluppo del movimento rivoluzionario di classe. L'intervento dell'America strapotente si doveva ripetere in Italia se non avessimo combinato il pateracchio, coi Savoia prima e coi degni successori della dinastia poi. Non è stato ricordato da Togliatti - e con quale accento di drammatica ammonizione - l'intimidazione fattagli dal "democratico grande alleato" di non pronunciare parole inopportune in occasione del suo trionfale incontro colle masse popolari del settentrione?

Markos guidava i partigiani proletari greci in una lotta sanguinosa ed eroica. La resistenza della classe capitalistica greca era vinta in zone di prima importanza, in altre era di giorno in giorno ridotta agli estremi. Il motivo nazionale che agli inizi aveva forse provocato incertezza e confusione, era stato superato dall'impronta di classe decisamente prevalsa. L'Inghilterra, per decenni custode, per necessità strategiche e per interessi economici radicati, della stabilità borghese nella Grecia, aveva dimostrato di non poter tenere la posizione e lasciava il campo agli U.S.A. Il mondo capitalistico agiva, come è naturale, per salvare le sue prerogative in quel settore nel quale esse erano minacciate. Le sue contraddizioni, le sue competizioni permanenti, sono sempre accantonate quando sopravviene un pericolo per la classe intera.

Ma il mondo proletario come si comporta? Manifestazioni verbali di solidarietà se ne sono avute molte dalle organizzazioni di sinistra. I governi sovietico e jugoslavo hanno fatto dichiarazioni solenni e probabilmente, in un primo tempo, hanno dato contributi più solidi in armi e mezzi. Ma si è ripetuto, purtroppo il tragico errore del caso spagnolo. E se non fu errore quanto più colpevole è da giudicare una manovra politica rossa di sangue proletario e grave di pene immense!

Il conflitto rimase circoscritto proprio come faceva comodo alla democratica America. Il proletariato europeo non doveva essere mobilitato, i partiti comunisti non andavano oltre le solite platoniche proteste. Per i nostri maggiori, che in Italia ed in Francia vedevano alla portata di mano qualche poltrona ministeriale, la faccenda greca era una vera seccatura. Avrebbe finito col compromettere l'abile politica della conquista democratica, pacifica, del potere, eventualmente in compartecipazione con l'ingenua borghesia democratica.

Perché i proletari di tutta l'Europa si sono mobilitati dopo la prima guerra mondiale, quando tutto il mondo capitalistico scatenava la sua collera contro la rivoluzione sovietica? Perché la rivoluzione sovietica era il principio della rivoluzione di classe per tutto il mondo proletario. L'Internazionale Comunista non circoscriveva la battaglia nei limiti comodi per la controffensiva borghese, ma la espandeva adeguandola alle esigenze comuni del mondo proletario. Con Lenin, con Trotzky, coi partiti comunisti ricchi d'entusiasmo sebbene poveri di esperienza, comunque non ancora corrotti, l'Internazionale Comunista non mirava a compromessi e a transazioni controrivoluzionarie coi

poteri capitalistici. La difesa della rivoluzione bolscevica non veniva affidata alla politica di potenza richiamantesi a tradizioni patriottiche del periodo autocratico e capitalistico. La lotta partigiana in Grecia ha avuto risonanze profonde fra le masse comuniste e proletarie di ogni paese, ma è rimasta isolata per deliberato proposito dei responsabili di un movimento comunista inquadrato nell'opportunismo, impastoiato nelle manovre nazionalistiche.

La comoda paura degli americani

"Gli Stati Uniti sarebbero intervenuti", così ci si diceva. E allora, in Italia, non ci siamo sentiti in grado di spingere fino alle estreme conseguenze uno slancio combattivo che infuocava le masse più consapevoli del proletariato, in un momento in cui la classe borghese non sapeva che aggrapparsi ai più contrastanti appigli per superare la crisi, ceti medi inclinavano verso l'elemento che ad essi appariva più forte, vale a dire quello che poteva essere guidato dal Partito Comunista. Ma i compagni greci non avevano atteso il benessere della democratica America per agire. E seppero combattere per quattro lunghi anni nonostante il quasi completo isolamento. Perché non si è esteso a quanti più paesi era possibile, all'Italia in ogni caso, perché era la più pronta, un moto che senza dubbio avrebbe reso impossibile agli U.S.A. un intervento repressivo in un solo settore, per di più limitato nello spazio e nell'entità della popolazione? Perché non si volle tener conto della solidarietà dei proletariati di ogni paese, compreso quello d'America, stanchi della guerra mondiale, ovviamente ostili ad una guerra di repressione poliziesca? Si era ritornati dunque al metro casalingo di Filippo Turati che sosteneva tecnicamente impossibile la rivoluzione perché c'erano le mitragliatrici, i cannoni, le strade larghe, ecc... e quando avvenne quella della Russia nel 1917 protestò che si trattava di un errore storico?

Quando abbiamo assistito alle prove di capacità rivoluzionaria di notevoli settori proletari in Francia e Spagna, dobbiamo escludere che la rivoluzione in Italia avrebbe avuto una estensione imponente, se teniamo conto delle condizioni oggettive favorevoli?

Il proletariato greco, stroncato e tradito, è nuovamente in linea, manifesta con accenti perentori una coscienza di classe che è assai più d'una promessa. E' un monito per coloro che non hanno più fede nella capacità rivoluzionaria degli sfruttati. Ma è anche un richiamo alla solidarietà internazionale veramente comunista perché non si ripetano le disfatte ritardatrici della inevitabile fine del capitalismo.

("Azione Comunista" n. 18 1/7/1957, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)

LA RIVOLTA D'UNGHERIA

In Ungheria l'ordine regna perfetto. Milioni di proletari, anche in Italia, centinaia di migliaia di compagni comunisti compresi, lo credono, soddisfatti che un anno fa non sia riuscita la manovra tentata dalla reazione borghese interna ed internazionale. Il meccanismo d'imbonimento in possesso ed uso dei sedicenti partiti comunisti, branche automatiche della politica di potenza russa, è tanto forte ancora da imporre contro ogni evidenza ed esperienza, le più repellenti falsificazioni della cronaca e della storia.

In Ungheria regna l'ordine perfetto. Un anno fa, fino alla vigilia del primo cambiamento al vertice, l'ordine perfetto non era messo in dubbio da nessuno, men che meno dai governanti dell'U.R.S.S. come dai loro porta ordini in Italia, i quali riconoscevano nello stalinista locale, Mattia Rakosi, l'esponente legittimo del comunismo ungherese. Lo sfasciarsi improvviso di questo ridicolo e insieme sanguinoso mito, per il fremito di collera della massa proletaria, stanca di un regime poliziesco mascherato sotto gli orpelli di un falso socialismo, portò - come al solito - all'allontanamento del tirannello e alla cascata di accuse ufficiali spietate. Ma la manovra tipicamente burocratica di sostituire al colpevole dichiarato un colpevole della stessa taglia purché insospettato a Mosca, Geroe, ebbe il risultato di provocare l'urto che soltanto un cambiamento di metodi profondi avrebbe potuto evitare. Gli operai posero tutte le loro forze in azione con uno sciopero generale che soltanto una volontà collettiva cosciente poteva, nelle circostanze, rendere così imponente e con le parole d'ordine lanciate, attraverso i Consigli operai che essi seppero costituire a Csepel, Miskolc ecc., diedero una lampante prova della loro maturità classista, che vedeva il socialismo realizzato attraverso un controllo effettivo delle leve economiche e politiche e non invece in una delega di questo controllo ad un apparato burocratico del tutto estraneo alle reali esigenze del proletariato.

Al generoso proletariato ungherese mancò la solidarietà di lotta del movimento operaio internazionale

Fra il crollo di Rakosi e la fuga di Geroe, nell'atmosfera di rivolta e di collera che si era creata nell'allontanamento dell'autorità dispotica del regime, non soltanto impulsi rinnovatori scaturivano dalla classe operaia, ma tutti i ceti malcontenti si ponevano in moto per fini particolari nel tentativo di appoggiare o provocare soluzioni corrispondenti ai loro interessi. Mancava al proletariato, purtroppo, il partito degno della sua fiducia e capace di guidarlo contro i burocrati agenti della casta russofila e contro, nel contempo, i parassiti di destra, comunque camuffati, pronti a pescare nel torbido. Mancava al generoso proletariato ungherese la solidarietà pronta ed efficiente di un movimento internazionale degno di Marx e di Lenin che lo sostenesse nell'orientamento classista, nell'inquadramento rivoluzionario, nella difesa contro l'intervento violento dei carri armati di Zukov.

Facile dire, da parte dei severi giudici che siedono molto in alto nelle cattedre della dottrina, che il moto insurrezionale ungherese non fu un moto di classe operaia, ma una rivolta liberale-democratica. Da troppo alto non hanno visto che l'intromissione di elementi liberali, democratici, nazionalisti, contadini, fondiari anche, impossibile da escludere a priori, ha potuto verificarsi (ammesso e non concesso che ciò si sia verificato) per lo stesso interessato sfruttamento calcolato dei burocrati pseudocomunisti ungheresi, russi e, manco a dirlo italiani. Nella resistenza disperata alla spedizione punitiva russa, dopo lo sfacelo miserando della burocrazia rakosiana locale, era inevitabile il prevalere di un bisogno collettivo di reciproco sostegno, oscurante, a volte, il motivo originariamente determinante che va riconosciuto alla classe operaia di quella rivolta artefice e guida.

Più facile e losco, da parte di socialdemocratici, liberali, fascisti e preti, speculare sulla sventura del proletariato russo, portato a sparare sui fratelli di classe ungherese, per diffamare la dottrina comunista, spargere lacrime di cocodrillo sulla sorte della libertà e democrazia in Ungheria sacrificate al molok russo. Ma costoro si erano sentiti tremare le vene ed i polsi quando il moto proletario ungherese si manifestò come tentativo di liberazione da una struttura politica e sociale poliziesca-reazionaria, poiché la vittoria del proletariato rivoluzionario sarebbe stata una mazzata alla stabilità dei regimi borghesi. Si sono rasserenati quando i carri armati russi hanno riportato l'ordine in Ungheria soffocando in tempo le fiamme che potevano superare certi confini trasferendosi anche nelle democrazie occidentali. L'ordine regna in Ungheria. Ma i proletari di tutto il mondo si chiederanno presto o tardi perché è scoppiata l'insurrezione dell'ottobre 1956 e perché è stata ferocemente repressa.

Le avanguardie di sinistra, che rifiutano le verità comandate, i giudizi incontrollabili, le condanne inappellabili della politica di potenza, domandano e domanderanno che una risorta Internazionale Comunista intervenga, faccia luce, riporti le masse operaie di tutti i paesi sul terreno della loro operante solidarietà.

Noi salutiamo gli operai, gli studenti, gli intellettuali ungheresi, i 250 mila profughi dispersi per l'Europa e l'America e le migliaia di caduti che nelle rosse giornate dell'ottobre 1956 hanno lanciato al proletariato mondiale un monito ed un appello, da nessuno raccolto, ed un insegnamento prezioso: che il comunismo non si eleva sulla burocrazia, sulla polizia, sul terrore.

("Azione Comunista" n.24 del 15/11/1957, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)

COMPITI DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA NELLA CRISI ODIERNA DELL'IMPERIALISMO

Sulla "Pravda" del 30 gennaio 1924, Giuseppe Stalin, ricordando Lenin, scriveva:

"Lasciandoci, il compagno Lenin ci ha comandato di essere fedeli ai principi dell'Internazionale Comunista. Ti giuriamo, compagno Lenin, che non risparmieremo la nostra vita pur di rafforzare e di estendere l'unione dei lavoratori di tutto in mondo, l'Internazionale Comunista!".

Come Stalin abbia trasformato la grande organizzazione fondata da Lenin e dai suoi compagni, come ne abbia demolito la struttura e lo spirito fino a ricavarne un docile apparato per lo sviluppo e la difesa degli interessi della Russia della NEP e del capitalismo di stato, fino a sacrificarla sull'altare della collaborazione con le potenze imperialistiche, più volte è stato esposto su questo giornale.

Ma l'impegno di Stalin, se pure serviva allora, per "coprire" di fronte al proletariato sovietico e ai comunisti non immemori o idiotizzati di tutto il mondo, la manovra in corso per distruggere fisicamente i leninisti e politicamente la dottrina comunista autentica, l'impegno di Stalin non può essere dimenticato dai

proletari del mondo russo e dei Paesi così detti satelliti, Cina compresa.

Il 12 febbraio 1924, ancora sulla "Pravda" Stalin scriveva ricordando il periodo successivo alla sconfitta del 1905: "I teorici e i capi del Partito ... sono talvolta colpiti da una malattia indecente. Questa malattia si chiama paura delle masse, sfiducia nelle capacità creative delle masse ... Non conosco un altro rivoluzionario che abbia creduto così profondamente come Lenin nelle forze creative del proletariato e nella giustizia rivoluzionaria del suo istinto di classe ..." E ancora: "Nella storia del nostro Partito (bolscevico) si ebbero dei momenti nei quali l'opinione della maggioranza, o gli interessi momentanei del Partito, si trovarono in conflitto con gli interessi essenziali del proletariato. In quei casi, senza esitare, Lenin si schierava decisamente dalla parte dei principi, contro la maggioranza del Partito ...".

Che Stalin e i suoi reggicoda, per tutto il periodo della loro prevalenza, abbiano agito nel senso di distruggere l'opera di Lenin e di modificarne gli insegnamenti è inoppugnabile, com'è indiscutibile, che i successori di Stalin, Kruscev in testa, ne hanno continuato e anzi perfezionato il lavoro da becchini del comunismo e da restauratori del capitalismo. Ma le indicazioni e le esperienze che Stalin, allora, imprimeva nella mente dei compagni e dei proletari russi, non erano invalidate, ed è legittimo ritenere che ancora siano valide e vitali nella coscienza di una minoranza, sia pure, ma di consapevoli e coscienti, compagni e proletari sovietici.

Questi richiami non vogliono essere conforto nella nostra lunga attesa di un risveglio nel grande Paese della prima rivoluzione socialista. Non contiamo soltanto su quel risveglio per la ripresa della lotta rivoluzionaria nel mondo. Una ben più determinante forza interverrà come inevitabile svolta dell'attenuato ma non immobile corso del conflitto fra le classi, tanto in campo nazionale quanto in quello mondiale. Ma vorremmo scuotere dalla rassegnazione, dall'abulia per scoramento, richiamare dallo sbandamento verso illusioni per smania di concretezza immediata, quei compagni e quei proletari che ebbero o dovrebbero avere il loro posto di combattimento all'avanguardia delle masse lavoratrici.

L'involuzione verificatasi nell'URSS dopo il terrore staliniano, la situazione attuale dell'U.R.S.S. con Kruscev sono alla base tanto dello smarrimento di elementi delle sinistre cadute in preda a vacui e rifritti revisionismi, quanto della cocciuta, mitica attesa di masse enormi di sinceri rivoluzionari ingabbiati dai partiti manovrati da Mosca. Se per i primi si assiste alla catastrofe dell'ideologia comunista o, quanto meno, al fallimento della "dittatura del proletariato", per gli altri, i più numerosi, quelli che formano una massa importante in funzione rivoluzionaria, si vede invece lo spettacolo clamoroso di una forza crescente - per numero, per mezzi militari, per sviluppo industriale - tale da promettere la soluzione di ogni problema sociale per tutti i ... poltroni di ogni Paese.

Partendo, come pazienti e tenaci ripetitori delle considerazioni che perfino Stalin puntualizzava, crediamo utile rimettere sotto gli occhi di chi - almeno - non vuole ad ogni costo bendarseli, pagine che valgono oggi come tanti anni fa a rianimare, ad orientare, a rimettere in azione sulla via giusta, i volontari della causa proletaria.

1. - Rilevare l'importanza per il mondo proletario della presenza attiva di un'Internazionale Comunista, ci sembra necessario al fine di chiarire definitivamente l'inganno costituito dallo sfruttare la "potenza" dello stato Russo (non più Sovietico) come forza determinante per l'emancipazione proletaria.
2. - Soltanto l'Internazionale Comunista rinata nel solco di Marx e di Lenin potrà coordinare in tutti i Paesi - Russia, Cina e satelliti compresi - e diffondere la forza di persuasione, la spinta creatrice di energie attive, della dottrina comunista.
3. - L'Internazionale Comunista avrebbe un compito particolarmente urgente in rapporto alla crisi del colonialismo borghese, al risveglio dei popoli fino ad ora succubi dell'imperialismo, mentre interviene sotto mentite spoglie ma in competizione sullo stesso piano, la potenza russa.
4. - Sollecitare nei Paesi dove sono poste le premesse necessarie - e in Italia siamo in queste condizioni - la formazione di Partiti di classe ancorati al fondamentale blocco leninista, significa recare concreto sostegno e immediato avvio all'opera dell'Internazionale Comunista. Rimandare la soluzione di questi problemi al più incerto avvenire distoglie, è vero, gravi responsabilità dalle spalle di coloro che amano bizantineggiare nella dottrina in attesa di "fatali" eventi, ma evita come pestiferi quegli impegni "terreni" che sono complessi e anche scomodi ma tuttavia stabiliscono o facilitano rapporti solidali attivi con le masse proletarie.
5. - Il pericolo della guerra è imminente nella Società capitalistica. La durata della competizione pacifica fra Imperialismi che si fronteggiano è condizionata dalle esigenze di sviluppo, di prevalenza, di sopravvivenza dell'uno o dell'altro. Anche se non è da escludere una intesa per lo sfruttamento più comodo di zone redditizie, si avrà un equilibrio instabile, precario, minato dall'inarrestabile moto della lotta di classe e le classi non sono abolite dal capitalismo vecchio o nuovo, schietto o mimetizzato da un socialismo da parata. Lasciare la "propaganda per la pace" al monopolio del socialismo pacioso patriottardo alla Nenni, o a quello furbescamente demagogico alla Bevan, o al rischioso e invadente socialismo-imperialista di Kruscev, significa concedere senza resistenza il campo al capitalismo per superare ancora una volta quella crisi profonda verso cui è costretto dalla dialettica degli eventi. Soltanto l'esistenza di Partiti comunisti leninisti e con essi dell'Internazionale che li raccolga e li guidi in univoca azione al disopra e contro ogni frontiera, al di sopra e contro ogni interesse particolare, al disopra e contro le fasulle internazionali e le false vie nazionali al socialismo, potrà orientare le masse proletarie nel moto risolutivo che trasformi la guerra dei capitalisti nella guerra contro il capitalismo.

("Azione Comunista" n. 45 del 16/5/1959)

NEL MONDO DEL CAPITALISMO DI STATO

Classi agiate, proletariato compresso

Testimonianze di agenti del capitalismo nostrano sulla situazione dell'URSS abbondano da un certo tempo. Con una encomiabile ma non disinteressata liberalità il Governo kruscioviano ammette nel territorio russo inviati speciali della stampa borghese e sembra che non opponga difficoltà ad esami obiettivamente e soggettivamente controrivoluzionari.

Diranno, i più cocciuti credenti nel comunismo di Kruscev e compagni, che il "socialismo" sovietico è tanto forte da non preoccuparsi delle indagini della stampa avversaria. Ma si potrebbe reagire con l'osservazione altrettanto semplice che gli oligarchi della fu Unione Sovietica sono tanto sicuri della dabbenaggine dei compagni picisti e piessisti da infischiarci delle informazioni raccolte e riferite dalla stampa borghese.

Comunque non abbiamo la possibilità di recarci in luogo personalmente. Non possiamo pretendere inviti speciali dalle autorità russe, accompagnati dai mezzi indispensabili per visite evidentemente costose, perché non siamo membri delle combriccole democomuniste e demosocialiste. Cerchiamo informazioni e documenti obiettivi, senza scartare le fonti anche più conformistiche e ufficiali e se ne troviamo nella stampa borghese ufficialmente e benevolmente ammessa al di là della cortina di ferro nessuno può farcene rimprovero. E' evidente che la classe dirigente russa, con in testa Kruscev, ha tutto l'interesse che la stampa di fiducia della borghesia dica la verità su quanto avviene nello Stato che fu rivoluzionario con Lenin e Trotzky e con l'Internazionale Comunista, proprio perché il capitalismo occidentale si persuada che non si tratta più di competere con l'avanguardia del proletariato eversivo, ma di collaborare e, alla peggio, competere a base di affari e concorrenza mercantile, con una efficiente e ricca potenza.

Un nemico asprigno del comunismo come Luigi Barzini, dalle colonne del giornale più importante della grande industria e della grande finanza italiane, può constatare allegramente che in Russia grandi conflitti fondamentali dividono la società, disturbano la pace e la concordia tra i cittadini e causano separazioni tra quelle che si potrebbero paragonare a nuove classi sociali. I conflitti, nell'Unione Sovietica sono in realtà così simili a quelli di ogni altro Paese industrializzato da farci sospettare che, oltre un certo limite di grandezza delle organizzazioni, la proprietà pubblica non sia un fattore essenziale per l'armonia della società e il suo "progresso". Un anti-materialista come Barzini deve ricorrere a formulazioni balorde per esprimere un concetto pur semplice e rude: il capitalismo di Stato non toglie nulla alla realtà delle differenze di classe in Russia, e quindi al conflitto, alla lotta fra le classi. Che all'impresa privata si sostituisca in piccola o in grande parte l'impresa pubblica di Stato, non si risolve il problema fondamentale dei rapporti di produzione, non si raggiunge "l'armonia della società".

"I semplici abitanti della provincia - prosegue Barzini - tentano di difendersi dallo strapotere della Capitale, dove si accentrano tutte le decisioni, dov'è annidata l'immensa burocrazia, dove non manca nulla". Un quadro ben noto e in evidenza in tutti gli Stati dove il capitalismo dichiarato impera. "La Società (cioè la Russia) è divisa in classi sociali altrettanto distinte di quelle dei Paesi capitalisti di cinquanta anni fa". Vuol dire, il Barzini, che i Paesi capitalisti dichiarati del tempo presente hanno superato la fase "capitalista" che attualmente si svolge nell'URSS ma per lui, schiettamente borghese antimarxista, la constatazione ha questo senso: negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Italia ecc. il capitalismo è in tale progresso, cioè la meccanica dello sfruttamento di chi lavora è talmente progredita, da lasciare a cinquant'anni di distanza il capitalismo rinato in Russia. Aggiunge Barzini: "Nelle fabbriche sovietiche, per esempio, sono sei mense aziendali, graduate per prezzi, menù, arredamento, servizio, dalla squallida mensa per gli operai semplici a quella dei graduati e sottufficiali (si tratta evidentemente dei quadri medi) fino al sontuoso ristorante dei dirigenti". I proletari che s'incontrano per strada hanno gli abiti, l'espressione rassegnata e sottomessa dei proletari in ogni Paese autoritario, in cui tutti devono stare al loro posto. Vanno a piedi e in autobus. I dirigenti sono riconoscibili dagli abiti curati, fatti su misura. Portano

pellicce nuove, cappelli di pelliccia, eleganti e costosi. (Un illustre giornalista italiano ne ha comprato uno che costa l'equivalente di settantamila lire. Per chi era fatto?) ... Viaggiano in macchine lussuose".

Le "scoperte" del Barzini sono tutt'altro che eccezionali. Sono state già fatte, e con ameno compiacimento, dai corrispondenti dell'"Avanti!" e dell'"Unità". S'intende che questi giornali esperti in demagogia le hanno offerte ai lettori in salsa opportuna: non si tratta di segni delle differenze di classe, ohibò! - sono soltanto situazioni diverse nella distribuzione dei compiti, delle responsabilità e dei meriti, nel clima del "socialismo" in un solo paese - esplosioni di un benessere diffuso e crescente che fa presentire imminente il passaggio al "comunismo" in un solo paese - e altre corbellerie e corbellature di volume gigante.

Mentre milioni di proletari sono tenuti dal PCI e dal degno compare PSI nell'illusione che nell'URSS il socialismo è un fatto compiuto, le borghesie dei Paesi anticomunisti dimostrano di aver compreso perfettamente che sul proletariato sovietico domina e si consolida una nuova borghesia e che con questa classe è il momento degli affari. Gli scambi dei prodotti in collaborazione e in concorrenza, diretti e manovrati con gli stessi metodi e a mezzo di strutture uguali o similari, sono le pompe aspiranti applicate alle masse salariate: lavorino queste e il capitalismo vecchio e nuovo si impingui.

("Azione Comunista" n. 51 del 25/5/1960)

IL CONGO È ALL'ORDINE DEL GIORNO PER LA CRONACA E PER LA STORIA

Attraverso tale spia si vedono in movimento uomini, programmi e manovre dell'imperialismo come fenomeno finanziario, economico, strategico, d'interesse mondiale

Il Congo è all'ordine del giorno. Per la cronaca e per la storia.

Vi accadono incidenti che sembrano grotteschi e sono facile preda al giornalismo pettegolo. Ma si tratta di incidenti che punteggiano di rosso-sangue una situazione mutevole, gravida di effetti profondi.

Si rimprovera dai politici ben pensanti al Belgio di aver piantato il Congo nel caos per una fuga da panico ingiustificato e irresponsabile. Se è vero che le autorità governative belghe si sono lasciate prendere improvvisamente dalla fretta sì da non calcolare tutte le conseguenze dell'abbandono di quelle terre, non si deve trascurare il significato dell'aver lasciato sul posto gran parte dei civili, famiglie comprese, e truppe sia pure in scarso numero ma comunque tali da rappresentare un aggancio. Il Belgio colonialista non rinunciava alla ricca preda sfruttata per decine di anni senza il minimo senso umano. Sapeva bene che non vi aveva lasciato nascere una sia pure embrionale organizzazione locale, che non aveva permesso ai nativi di formarsi una modesta preparazione ai rapporti sociali, che aveva al contrario alimentate le primordiali rivalità fra tribù per meglio taglieggiarle e tenerle sottomesse. Il colonialismo belga - indisturbato in tutti questi ultimi anni sia dai fratelli dell'imperialismo d'occidente, sia dai concorrenti della parte orientale - il colonialismo belga giocava la sua carta sul convincimento che il disordine, la confusione, la fame e anche (perché no?) gli eccessi selvaggi, avrebbero giustificato il ritorno dei suoi agenti, dei suoi aguzzini, dei suoi politici.

La posta era, com'è, troppo grossa perché il colonialismo belga non osasse una manovra rischiosa. D'altra parte contava su una complicità giustificata dalle immense risorse delle miniere congolese altamente pregiate dagli imperialisti amici.

Gli agenti e gli armati del colonialismo belga, passato il primo momento di sbandamento, si adoperano per impedire un assestamento della situazione, puntano i piedi in questo o quel punto della ex colonia per ostacolare un pacifico procedere dei rapporti interni, aizzano tribù contro altre tribù facendole identificare a regioni in contrasto, suscitano separatismi per tenersi, alla peggio, il controllo e quindi la possibilità di continuato sfruttamento sulle regioni più ricche di miniere dalle viscere portentose. Politicanti ingenui o puerilmente affamati ballano a Leopoldville e nelle altre improvvisate capitali secessioniste una sarabanda a quel che pare sconclusionata, comunque sconcertante. Rinunciamo, per ora almeno, a chiarirci la parte di spontaneità e di responsabilità che c'è in questi elementi e la parte di iniziativa e di guida che dietro ad essi potrà essere attribuita a questa o a quella corrente di interessi che si battono per le immense risorse del vasto Paese. Il buon cuore dei Paesi dell'O.N.U. non ci commuove. Questo crogiuolo dell'Imperialismo mondiale (diviso negli appetiti ma unito nel conservare il meccanismo della propria alimentazione alle spese dei lavoratori di tutto il mondo) interviene nel Congo per sistemare pacificamente il paziente, in modo che resti comunque paziente e che non si scateni prendendo coscienza della propria condizione e non trovi l'accordo sufficiente a catapultare fuori dei propri confini tutti i parassiti che si occupano della sua salute.

L'U.R.S.S. non poteva non essere presente. Chi ne dubita? Ma in questa sua presenza abbiamo la conferma che non si tratta dell'Internazionalismo comunista ma dello Stato che si pone sul terreno degli altri Stati capitalisti per contendere ad essi, con gli stessi mezzi, un prezioso punto di appoggio nella competizione ... pacifica fra pari, teorizzata da Kruscev. La storia del doppio giuoco inventata dai democcomunisti guidati da Mosca non inganna che coloro che vogliono farsi ingannare. Soltanto i fedeloni di base si dicono strizzando l'occhio: Kruscev entra nel Congo senza minacciare da comunista il mondo avverso. C'entra di traverso aiutando anche tirannelli locali o lestofanti audaci e

innocenti politici perché scaccino belgi e inglesi, statunitensi e soci. Poi avremo una repubblica sovietica. Accettata l'ipotesi della prevalenza dell'U.R.S.S. all'interno del Congo, è evidente che avremmo niente altro che una proiezione lontana del sistema organizzato in Russia, vale a dire l'imposizione di un vincolo di sudditanza politica-economica rispondente agli interessi del capitalismo statale, giovane ma a sua volta vorace, che, Kruscev rappresenta. A che punto siamo rimasti in tutti i Paesi che sono stati in un modo o nell'altro agganciati al carro di Stalin e di Kruscev? Gli esempi della Polonia, dell'Ungheria sono forse dimenticati? E, per altro verso, dove arriveranno i tirannelli feroci anti-comunisti che proprio la Russia ha sostenuto e sostiene, i Nasser, i Sukarno, i Kassem?

Uno strano silenzio notiamo invece, per le faccende del Congo, da parte della Cina rivoluzionaria. Poche generiche manifestazioni di solidarietà e poi basta. Ha forse dato la delega allo Stato Russo a rappresentarla in un paese in ebollizione, dove certo non abbiamo un proletariato cosciente, ma dove, comunque, la liberazione dallo straniero imperialista, sia di tinta euro-americana, sia di tinta slava, rappresenterebbe un balzo avanti? La stampa democomunista non ci dice se delegati della repubblica cinese sono nel Congo e se vi hanno cercato un contatto diretto, immediato, disinteressato, fraterno, con quel popolo che si dibatte contro difficoltà enormi, che si dilania alla ricerca della propria liberazione, che ha bisogno di solidarietà e di indirizzi di vera liberazione.

Sappiamo soltanto che Mao Tse-tung batte alle porte dell'ONU per essere ammesso al cosiddetto Parlamento dei Governi del mondo. Andrebbe a insabbiarsi la bandiera della rivoluzione, invece di alzarsi là dove si può combattere sia l'Imperialismo mondiale che il nazionalismo locale strumento dell'Imperialismo.

("Azione Comunista" n. 54 del 10/10/1960)

LA CONFERENZA DEI PARTITI COMUNISTI ED IL RUOLO OGGETTIVO DELLA CINA, OGGI

Alla conferenza di Mosca dei partiti comunisti c'è stato un dibattito di enorme interesse per i lavoratori di tutto il mondo: prima è mancata ogni informazione in proposito; poi ne è uscita la risoluzione degli 81: un documento che non dà l'avvio a nessuna netta decisione

Ci siamo divertiti a seguire nella stampa di tutti i colori le vicende piuttosto misteriose del così detto "Vertice Comunista". Mentre si svolgeva nella ben guardata sala del Cremlino la conferenza dei rappresentanti di tutti - crediamo - i partiti a etichetta comunista "made" in Russia e asiatici, i giornali "Unità" e "Avanti!", rivelavano una penosa perplessità. Con stato d'animo diverso, e cioè l'uno di "travet" che non sa come sarà la luna del principale e teme di sbagliare in ogni caso, l'altro di osservatore in bilico fra bisogno di esprimersi con certe proprie vedute e l'obbligo di osservare limiti di conformismo. Basterebbe questa condizione per dimostrare che i compagni di base del P.C.I. e del P.S.I. (ci riferiamo naturalmente ai proletari che militano in quei partiti, forse ormai minoranze in confronto a categorie quasi privilegiate e piccole o medio borghesi) non hanno potuto ricevere una chiara informazione dell'avvenimento. Quanto alla stampa decisamente borghese, dalla democratica alla fascista, ha confermato di non sapere interpretare neanche le notizie più comuni con quella sia pure approssimativa cognizione dei termini che i lettori avrebbero diritto di esigere.

Che "Unità" e "Avanti!" scrivano di raduno dei rappresentanti dei Paesi del socialismo e dei Partiti comunisti, è spiegabile. Con le sfumate differenze che abbiamo indicate, l'uno e l'altro giornale devono impavidamente usare quelle falsissime qualificazioni. Sono impegnati, coi partiti di cui sono espressione e strumento, nell'imbroglione ideologico e non ne saprebbero uscire. Ma che tutta l'altra stampa, al sicuro dalla frusta del Cremlino, confonda sistematicamente il gergo demagogico della politica di potenza russa con le limpide e inequivocabili e da ognuno facilmente riconoscibili annotazioni ideologiche marxiste, e in questo modo partecipi al vasto inganno krusceviano non è poco spassoso.

Un obiettivo informatore avrebbe dovuto almeno usare queste indicazioni: si sono radunati a Mosca, agli ordini di Kruscev, i manovratori in prima o in seconda di quegli organismi che sotto una qualifica di comodo - comunista od operaio - svolgono una funzione di rottura, di distorsione del comunismo internazionalista. Vi sono pure stati invitati perché si allineino opportunamente nella stessa funzione quei partiti che ingenuamente credendosi ancora comunisti, per esempio quello della Cina continentale, si rifiutarono fino ad ora al passo del Kruscevismo.

Un obiettivo informatore avrebbe potuto ribadire: la maggioranza degli intervenuti a Mosca, e in primo luogo, i rappresentanti dei russi, fanno anche in questa circostanza uso ed abuso di qualifiche indebitamente requisite. E se qualche rara eccezione si può ammettere è per quei pochi partiti che fino alla vigilia della conferenza al vertice ancora e ostinatamente ci tenevano a distinguersi dal resto del gregge e soprattutto dall'incomodo pastore sovietico: diciamo, pur nel dubbio, Cina di Mao, Viet-Min, Indonesia.

Il nostro sospetto è che la stampa di informazione, borghese dunque, sappia benissimo come stanno le cose. Ma perché dovrebbe gentilmente rinunciare all'arma, potente nelle sue pagine a larga tiratura, della deformazione, della diffamazione ai danni della dottrina e della prassi comuniste, quando un peso enorme a tale malefico senso viene dato dalle potenze incorporate nel campo krusceviano? Forse che l'obiettività e la larghezza messe in mostra della stampa di informazione si sono provate un istante solo nei riguardi della pure insistente e valida attività della sinistra comunista? Se ne guardano bene, ormai.

Ma torniamo al vertice dei Paesi del campo krusceviano. Cosa ne sappiamo? Le quattro pagine del comunicato pubblicato sull'"Unità" possono essere riassunte in una formula sintetica: revisionisti di destra + dogmatici di sinistra = miscela unitaria buona a tutti gli usi. Per chiarimento: il mestolo

tenuto da Kruscev, per ora. Si sa, però, che i revisionisti di destra sono gli Jugoslavi, che dal campo krusceviano sono esclusi perché non fanno esemplare ammenda degli errori commessi, errori gravi, dal nostro punto di vista, ma assai meno e meno catastrofici, nei riflessi internazionali, di quelli commessi e vantati dallo Stalinismo e dal Kruscevismo. Si sa che i dogmatici di sinistra sono i cinesi di Mao e dei pochi altri che li seguono, e il deplorato dogmatismo di sinistra non è che il tentativo cocciuto di dare dell'asino in dottrina e del "doppio" in prassi all'ineffabile Kruscev.

Purtroppo la "coscienza" rivoluzionaria dei Cinesi di Mao, se ancora non è del tutto obnubilata dall'influenza obiettiva delle responsabilità del potere in un Paese tremendamente ostacolato, vincolato, oppresso da secolari difficoltà e privazioni, da necessità elementari angosciosamente prementive, da minacce acute dalla durezza dei compiti da affrontare, isolato in un mondo in cui il proletariato, capace nel 1917-1921 di impedire lo strozzamento dell'U.R.S.S., non muove dito oggi quando si tratti di solidarietà internazionale; la coscienza rivoluzionaria della Cina di Mao, se ancora è accesa al fuoco puro e autentico di Lenin, è esposta al soffio controrivoluzionario di Kruscev e dei suoi tristi chierici.

La durata eccezionale del Convegno dimostra che lo scontro è stato grave e profondo e che una deliberazione "tira e molla" è stata difficile e laboriosissima. Giusto come accade alle conferenze diplomatiche del mondo borghese quando la superiorità militare od economica di una parte sull'altra non è sufficiente a determinare un semplice e rapido aut-aut.

Se si fosse trattato di una conferenza comunista internazionale si sarebbe voluta e facilitata la più larga pubblicità. Contrasti di dottrina o di tattica fra comunisti non hanno mai causato indebolimento o tralignamento. Però fra comunisti ogni compagno di base avrebbe potuto informarsi largamente, partecipare senza limitazioni caporalesche, approfondire nella propria coscienza la diretta comprensione dei problemi che la lotta "comunista" in tutto il mondo impone. In un clima di totale, consapevole, collaborazione fra comunisti di tutto il mondo, si disgregherebbero le manovre dei politicanti neo-capitalistici e neo-imperialisti o comunque perderebbero la presa sui proletariati.

Ora siamo obbligati su un'altra strada che non esce dai duri limiti dello sfruttamento di classe, in tutti i Paesi, sotto molte bandiere false e bugiarde. Il proletariato macina senza sosta la sua fatica ma nel contempo rinnova, alimenta, porta al color bianco la sua forza determinante nelle prossime future immancabili crisi.

La contraddittoria deliberazione di Mosca può confondere le idee ma non resisterà un giorno all'urto che la volontà di resistenza o di contrattacco del mondo borghese dovrà manifestargli. Potremo avere la coesistenza pacifica? Sarà compromesso che potrà convenire a certe condizioni all'imperialismo delle due sponde. Il proletariato cinese, non dimentico forse ancora della grande marcia, vorrà farne le spese? Noi crediamo di no.

("Azione Comunista" n. 56-7 del 31/12/1960)

MOSCA 1960

La risoluzione degli 81 affossa ancora una volta nel trasformismo la tradizione rivoluzionaria della III Internazionale

Tutto in mondo è in ebollizione e non c'è un movimento internazionale Comunista organizzato ed efficiente che possa intervenire. C'è stata in U.R.S.S. una riunione di 81 partiti che si dichiarano comunisti, vi è stato, dicono, un dibattito durato una ventina di giorni, in segreto però, nei limiti, cioè, che si pone la politica di potenza dichiaratamente borghese perché non vuole eccitare, sollecitare velleità critiche ed eversive dei "popoli" governati. Ma quel che ne è uscito come espressione ufficiale naturalmente unanime, sebbene infarcito di richiami altisonanti al marxismo ed al leninismo, non è che un pesante ribadire della "giusta" linea indicata dal Kruscevismo per la stabilità del regime vigente nell'URSS.

Che la Cina di Mao tenti di reagire e di resistere alla pressione politica e senza dubbio economica a cui è sottoposta da parte russa è certo, e ne abbiamo dette le ragioni dettate da condizioni obiettive. Che la delittuosa acquiescenza agli interessi di potenza del Kruscevismo da parte di quasi tutte le forze sedicenti comuniste del mondo renda più pesante la pressione sulla Cina e ne possa determinare la svolta che a Mosca si vuole ad ogni costo, è quasi certo.

E' la stessa penosa realtà che rileviamo in tutti i Paesi nei quali è in corso una rivolta più o meno confusa ma autentica di popoli fino ad ora soggetti al colonialismo ed all'imperialismo diremo classici, nel mar dei Caraibi, nell'Africa nera, nell'Asia. Il prepotere del colonialismo è quasi ovunque crollato, l'imperialismo di marca occidentale arretra pur opponendo resistenza, lusinghe, inganni. I nuclei proletari moltiplicano la loro attività alla testa o in mezzo alle masse socialmente meno preparate, in qualche caso ondegianti fra impulsi primitivi e collere caotiche. Ceti che tendono a concretare nella ricerca dell'indipendenza nazionale il consolidamento e l'espansione di interessi di classe capitalistica, e per raggiungere questo fine, a cui non possono sottrarsi, consapevolmente o no, portano olio al fuoco rivoluzionario, affrettano la marcia dei proletari da cui potrebbero essere sommersi.

L'intervento della Russia di Kruscev è quello che la classe dominante nell'URSS detta ed esige mentre il suo proletariato è assente o si lascia lusingare dalla demagogia: sostituirsi all'imperialismo classico, batterlo coi suoi stessi metodi, più o meno aggiornati.

L'Internazionale Comunista degna di questo nome interverrebbe spiegando le sue bandiere rosse a fianco e in testa ai popoli ansiosi di scrollarsi di dosso l'imperialismo. Nel contempo indirizzerebbe i proletari a svolgere la particolare funzione che ad essi compete, in misura adeguata alla loro entità, per il superamento della fase borghese-nazionale e lo sviluppo dell'iniziativa comunista.

L'URSS invece aizza contro l'imperialismo occidentale o frena ed ostacola le rivolte nazionali, nella misura spudoratamente evidente che conviene al proprio imperialismo. La solidarietà contenuta in limiti ben prudenti nei confronti della stessa Cina trattiene il dinamismo di questo Paese che, diretto da Mao, si manifesta impaziente di agire oltre le strettoie che le sono imposte. A Cuba si eccita Fidel Castro e poi lo si imbriglia secondo considerazioni estranee e contrarie allo spirito comunista; si porta al furor bianco il suo nazionalismo isterico, e poi si cerca di ammansirlo in vista di accordi col nuovo Presidente Statunitense.

Nei Paesi africani si continua la solidarietà entro i limiti che l'O.N.U. (a cui la Russia partecipa sia pure con escandescenze plateali) cerca d'imporre seguendo gli interessi del mondo capitalistico. E' probabile che, sottobanco, gli agenti russi preparino il sopravvento di questo o di quell'esponente dei gruppi in contrasto, ma questa politica pedissequa della tradizione dell'imperialismo classico, non mira e non tende allo sviluppo di correnti comuniste di avanguardia capaci di prendere un momento o l'altro la testa delle masse in movimento, ma prepara il prevalere di reazionari del tipo Nasser, i quali saranno a disposizione del più prodigo offerente ma, in ogni caso, faranno poltiglia di ogni gruppo comunista che osasse mostrarsi nel loro territorio.

L'esempio dell'Algeria è probante in misura eloquente; l'ambiguità, per non dire la doppiezza, e sarebbe più giusto, della tattica russa vi si è manifesta in pieno. Servendosi del fedele esecutore Thorez, agli inizi della rivolta degli algerini contro il dominio coloniale, l'URSS ha cooperato col Governo dell'imperialismo francese al tentativo di stroncare il generoso tentativo. Thorez faceva parte del Governo di Parigi quando le forze metropolitane falciarono a migliaia e migliaia i ribelli e popolani solidali. L'U.R.S.S. era in fase di complimenti alla Francia imperialista per una politica di stile zarista ai danni della Germania.

L'Internazionale Comunista, eco fedele della voce di Lenin, avrebbe incitato gli algerini a sviluppare la lotta di liberazione, avrebbe impegnato i proletari e, in pieno, i comunisti algerini e francesi, a sostenere gli algerini in rivolta minacciando le basi metropolitane dell'imperialismo. Dopo il lietissimo episodio che inchioda alla vergogna il sedicente P.C. francese e il Kruscevismo, abbiamo assistito all'alternarsi di parole d'ordine favorevoli con silenzi ed assenze ben più eloquenti secondo gli umori di una diplomazia politica del peggiore machiavellismo, indegna comunque di un movimento anche vagamente internazionalista.

Quando poi si ha presente l'esperienza dello stalinismo in Spagna, dove, con la complicità degli agenti del P.C.I. e del P.C.F. si è voluto soffocare lo slancio rivoluzionario delle masse operaie nel timore che avessero potuto vincere ed affermarsi nell'indipendenza dalla pesante tutela dell'U.R.S.S., c'è da compiacersi che il Kruscevismo non intervenga direttamente e massicciamente nella lotta algerina: stabilirebbe nella disgraziata regione una propria base che nulla avrebbe da invidiare, per esempio, all'Ungheria.

("Azione Comunista" n. 58 del 10/2/1961)

ALBANIA SI' - ALBANIA NO

Ci è accaduto di sentire da un picista di ferro, anziano, per giunta, ma di leva ciellenista, che l'Albania è un paese traditore del campo socialista perché è rimasta fedele al culto di Stalin nonostante l'URSS abbia condannato questa eresia.

Alla nostra obiezione che la Repubblica cinese di Mao Tse-tung non ha rinnegato Stalin e ha confermato la sua solidarietà all'Albania, il picista di ferro ha risposto con cipiglio severo e tono perentorio che "L'Unità" non ha scritto niente al riguardo, dunque non era vero niente, dunque l'Albania era giustamente e irreparabilmente condannata come traditrice del campo socialista.

Se qualcuno, inorridito da un caso come quello citato, crede di superare la scossa ricevuta sostenendo che si tratta di una eccezione, di un caso patologico, gli diciamo che può accorgersi del pullulare di questi tipi di picisti se avvicina a tu per tu i "compagni" cosiddetti attivisti del P.C.I..

E' questo strato di fedeloni a prova di missili che isola i furboni dell'apparato dalla base degli iscritti. Nella massa di base possiamo cogliere movimenti, sia pure sporadici di malcontento, fremiti di dubbio, anche brividi di protesta, quando si verificano fatti che palesano la malafede, il ciarlatanismo, il politicantismo ipocrita dei dirigenti. Nella massa di base i riflessi di malcontento e di protesta si manifestano pure con le defezioni sempre più numerose, ammesse perfino in Via Botteghe Oscure. Ma lo strato dei picisti di ferro è saldo al suo posto e non molla perché i picisti di ferro leggono soltanto i titoli de "L'Unità" e se "L'Unità" gli dicesse che il Papa benedice Togliatti crederebbero contentoni; pronti a credere esultanti il contrario se, rettificando, il contrario "L'Unità" stampasse il giorno dopo.

Le reticenze, le ipocrisie, le mistificazioni de "L'Unità" non modificano i fatti e non ne possono a lungo imbrogliare il significato. L'Albania non ha avuto per anni ed anni il minimo rimbrotto ufficiale da Mosca finché si è mantenuta quieta quieta agli ordini di quei padroni. Naturalmente anche per il P.C. nostrano, il piccolo Paese balcanico, era una pianta rigogliosa del campo socialista. A questo punto, e per evitare malintesi, bisogna che ricordiamo a chi legge questo giornale, che mai abbiamo osato dire la Repubblica albanese a buon punto sulla via del socialismo. Ma noi abbiamo delle pretese al riguardo che i generosi picisti considerano sorpassate. Per noi l'Albania è un Paese economicamente e quindi socialmente arretrato per condizioni obiettive e in forte misura naturali, nel quale è stata operata, per fatti di guerra e anche di guerra partigiana in relazione ai fatti jugoslavi, una sostituzione al vertice del potere politico. Sarebbe stato un notevole balzo in direzione di una effettiva rivoluzione se l'avvenuto acquisto del potere politico avesse data quest'arma preziosa nelle mani di un Partito Comunista degno di questa qualifica e legato a un movimento internazionale veramente rivoluzionario. Ma il "cambio della guardia" si è svolto, all'epidermide del Paese, nel momento in cui l'URSS (alleata dei Paesi capitalistici) vinceva la guerra e questa vittoria assorbiva il settore jugoslavo e albanese. L'Albania diveniva così un satellite dell'impero stalinista e tanto si sentiva (nei suoi elementi direttivi) congeniale allo stalinismo da applicarne, senza mai dubitare e anche senza reale necessità, metodi come si sa sbrigativi e brutali.

Poiché il nostro metro critico, per i picisti di buona e mala fede, è ormai superato, vale il metro ufficiale del democomunismo togliattiano nel giudizio sull'Albania. Dunque l'Albania ha fatto la sua rivoluzione su misura stalinista, è una perla nel campo socialista e nessun dubbio sfiora l'intelligenza di qualunque "compagno". Se alla vigilia dell'impennata di Kruscev al famoso concerto degli 81 satelliti avessimo chiesto a Togliatti cosa pensasse dell'Albania, forse non ci avrebbe risposto perché, da furbone com'è, si aspetta di tutto dagli amiconi di Mosca, ma un avventato Pajetta, uno spregiudicato Amendola, o un qualunque Cossutta della bassa forza, ci avrebbero risposto con vigorosa certezza che l'Albania era il cocco della grande famiglia socialista.

Ma Kruscev, a Mosca, di fronte al duro contegno dei cinesi - troppo forti per essere trattati a ciabattate - decreta che l'Albania è il reprobato della compagnia perché il suo P.C. ha la sicumera di non accettare la condanna di Stalin proprio come fa Mao Tse-tung. Un minuto dopo la, condanna,

l'ukase, di Kruscev la povera Albania è considerata e guardata come un appestato e, naturalmente, "L'Unità" si aggiorna senza vergogna.

Accade di peggio. Poiché, nonostante l'intemerata krusceviana, il cosiddetto P.C. di Albania non si piega, non maledice il nome di Stalin, non volta le spalle a Mao Tse-tung, non bacia la fatidica scarpa del capo, la condanna del campo che si pretende socialista esorbita dai limiti politici e l'Albania, cioè il Paese, compresi dunque i proletari, i "compagni", è trattata come Paese traditore. Si rompono rapporti diplomatici, quei rapporti che si mantengono stabilmente coi Paesi capitalisti imperialisti di tutto il mondo. Si sospendono rifornimenti essenziali, mentre questi rifornimenti essenziali sono continuati a Paesi estranei al sedicente campo socialista. Si cerca insomma di affamare un "popolo" che appena ieri era fratello e che, in ogni caso, non ha avuto nemmeno il tempo o la possibilità di esaminare criticamente lo stalinismo di Hodja e compari in confronto all'improvviso antistalinismo di Kruscev e consorti.

E "L'Unità" è contenta come una Pasqua. Ci attendiamo che ecciti l'amico Fanfani a rompere con la vicina repubblicetta e, perché no, a risollevarle le fascistiche pretese sul regno da operetta donato ai Savoia.

E con la Cina come la mettiamo? Diciamo, s'intende, la Cina "Repubblica popolare" non ancora esclusa dal campo socialista dai Krusceviani né, Dio ne guardi, dall'"Unità". Codesta strana Cina che dopo la famosa adunata degli 81 partiti, dopo la sentenza inappellabile di Kruscev, dopo il XXII Congresso del PCUS, dopo il ritiro dei tecnici Russi dall'Albania, dopo il ritiro dei sommergibili dai porti dello stesso Paese, dopo il rifiuto di rifornimenti alimentari, dopo la rottura dei rapporti diplomatici, non perde occasione per manifestare clamorosamente la sua solidarietà con la pecora nera, per aiutarla nella misura possibile, per sostenerla in faccia a tutti ...

La stessa "Unità" non può nascondere tutto. Sia pure con gesuitica prudenza nei testi, nei titoli e nella posizione ... appartata, non può a meno di passare qualche notizia che documenta la presa di posizione, chiara ed eloquente di Mao in confronto di Kruscev verso l'Albania. Se l'immensa Repubblica cinese è tuttora parte, e di qual peso, del campo cosiddetto socialista, se il duce della Russia non ha motivo (o non osa) per ostracizzarla anche se non evita qualche dispetto a colpi bassi (per esempio, ne ritira tecnici, le nega forniture di grano in momenti di carestia), se l'internazionalismo ha un senso, diciamo, come risolvere il problema?

Se avessimo bisogno di prove a dimostrare la totale assenza di internazionalismo nel cosiddetto campo socialista la questione albanese ce ne offre e di inoppugnabile consistenza. L'ultima, in ordine di tempo, è questa: la Russia si accosta al "traditore" Tito e lo eccita a seminare zizzania in Albania. La Jugoslavia, condannata da Stalin come fedifraga, venduta al capitalismo occidentale, quasi riabilitata da Kruscev dopo la morte del despota baffuto ma poi ricondannata chissà perché, diviene il trampolino di lancio del sabotaggio contro l'Albania sulla traccia che parte da Mosca. E per conseguenza l'Albania, Repubblica popolare che si proclama, nonostante tutto, fedele al campo socialista, che ha l'appoggio morale e pratico della Cina di Mao, per resistere all'assedio, alla soffocazione organizzata da Kruscev, associato alla Jugoslavia (non ancora riabilitata), si sente obbligata a volgersi alle potenze dell'imperialismo occidentale e a ricercarne comprensione e rapporti economicamente utili.

Un orribile guazzabuglio, insomma, non provocato dall'Albania, ma rivelato da questo episodio in tutta la sua smisurata entità. Una tregenda ripugnante di mestatori, di politicanti, di mestieranti, di ipocriti, sulle ceneri dell'Internazionale Comunista. E i proletari di tutti i Paesi stanno a guardare, ancora!

("Azione Comunista" n. 67 del 10/2/1962)

SPAGNA: GROSSA PREDA PER L'IMPERIALISMO

I preti, lunga mano della conservazione capitalistica, manovrano per imbrigliare ogni movimento proletario che possa imprimere un differente corso al trapasso dei poteri, da una dittatura all'altra

I reazionari di tutte le sfumature si illudono di dominare secondo i loro interessi e illimitatamente le masse proletarie per averle soggiogate in particolari condizioni sociali e politiche. La sconfitta, i tradimenti, la demagogia, la miseria, la religione o mitologie nuove che la sostituiscono, sono cause di quello stato di abbandono, di apatia, di rinuncia e di attesa passiva per cui da lungo tempo stagna alla superficie la grande forza della classe proletaria. Certo la macchina dello sfruttamento non può essere arrestata da chi ne trae la sostanza del suo potere di classe. Infioratela come volete, quella tremenda macchina, agghindatela con democratiche blandizie o con orpelli pseudo socialisti: compirà la sua funzione predatrice e oppressiva tale e quale come se manovrata rudemente e schiettamente da un generale Franco. Questa funzione predatrice e oppressiva, comunque la si regoli e la si manovri, produce ingorghi, intasamenti e poi frane, e poi crepe, e poi scosse nella stessa classe che ne gode i benefici, e nel contempo sommuove ora questo ora quello strato di lavoratori, e poi più d'uno insieme, e ne alimenta il numero, la forza, l'impeto.

La Spagna di Franco non è diversa dagli altri Stati che la borghesia classica domina, né da quelli che sono dominati da una borghesia di tipo nuovo non meno borghese se pur si presenta come categoria burocratica o tecnocratica. In quel disgraziato Paese il proletariato ha subito una delle più dure esperienze della storia dei conflitti di classe poiché a infliggergli una sconfitta sanguinosa hanno congiurato la spietata rabbia della reazione impaurita, la furia disperata di una chiesa fanatica, l'infingarda insidia di un liberalismo balordo e la devastatrice presenza dello stalinismo imperialista. Discutere sulle origini della rivoluzione spagnola, sulla tempestività dell'intervento delle masse operaie sollecitate e guidate nella maggior parte da organizzazioni anarchiche (le più inette all'organizzazione e alle attuazioni positive sarebbe certo utile al fine di trarne ammaestramenti e prospettive. Si tratta di un esame non ancora esaurito, a nostro parere, ed è mancato e manca un organo internazionale capace di compiere uno studio obiettivo al lume della dottrina marxista.

Importa sopra tutto aver presente che avvenimenti come quelli a cui ci riferiamo per la Spagna non si possono deprecare e negare da comunisti militanti perché non risultano coincidenti con le condizioni teoricamente necessarie al pieno sviluppo rivoluzionario. Sebbene possa apparire assurdo pensarlo, proprio i fatti di Spagna fra la fuga della monarchia e l'avvento di Franco ci ricordano alcuni dottrinari inflessibili che sostennero non avesse a intervenire la sinistra comunista perché mancavano le condizioni obiettive necessarie allo sviluppo della rivoluzione sociale. Un astensionismo, un assenteismo comodi per evitare inquietudini e pericoli di contaminazioni, ma assolutamente incompatibili col comunismo militante.

* * *

La stabilità del regime franchista è finita. La reazione falangista ha forse esaurita la sua funzione di arcigna difesa del capitalismo spagnolo. Questo, dopo aver superato la crisi, provocata dalle sue stesse esigenze e contraddizioni, delle quali fu sintomo ed effetto il crollo della monarchia, non ha potuto - e non poteva - fossilizzarsi all'ombra di un regime retrivo e statico. La corazza che era servita come rifugio e guardia, diventava freno, prigioniera, per gli interessi fondamentali e vitali della borghesia. Il mondo ancora dominato dallo sfruttamento dei produttori reagiva intorno all'isola economica spagnola con adattamenti, aggiornamenti imposti dagli stessi imponenti effetti del

suo incessante svilupparsi. Le frontiere geografiche e politiche non contenevano più, ne potevano ostacolare, l'invasione imperialista spinta sempre alla ricerca di spazio per la sua insaziabile avidità e di masse di produttori per ricavarne plusvalore, linfa indispensabile e mai sufficiente.

Ma la vitalità del capitalismo è interdipendente con la vitalità dei proletari. L'eccesso di sfruttamento si ripercuote sulla produttività delle masse. L'urgenza di raggiungere livelli concorrenziali per non soccombere, provoca una risposta nell'elemento salariato che si sente tanto più forte quanto più necessario.

Gli scioperi nella Spagna di Franco sono ormai all'ordine del giorno. La frequenza e l'intensità di queste azioni proletarie hanno già distrutto virtualmente la struttura immobilista del regime. I sindacati falangisti si aggrappano disperatamente alla formalità delle leggi statali come la polizia agita le sue minacce vuote di potere. Gli operai con possono non agire. Le avanguardie saranno seguite presto o tardi da nuclei sempre più ingenti, sarà aperta la strada all'intervento del grosso dell'esercito dei lavoro. In ragione di questa pressione crescente e per il calore accumulato dal malcontento degli strati popolari interposti, si esprime l'ansia dei possessori di capitale all'interno e l'inquietudine dei finanziatori all'esterno. La partecipazione al Mercato Comune Europeo non è soltanto un'offerta proposta a un sistema sociale ridotto al lumicino, ma è un'esigenza dell'imperialismo occidentale verso una zona di mercato da inquadrare nel complesso campo di sfruttamento. La finanza non può operare con frutti adeguati dove la capacità di consumo è al di sotto del livello della indigenza. E il consumo è condizione al sempre crescente volume della produzione. Il risveglio della Spagna diviene una necessità per l'imperialismo occidentale. Ma deve essere contenuto entro i limiti della convenienza. Perciò le così dette democrazie occidentali agiscono cautamente perché il franchismo lasci il campo ad una liberalizzazione del regime. E quindi notiamo l'interesse evidente in quelle democrazie per gli interventi ai margini delle agitazioni operaie spagnole di gruppi politici non certo rivoluzionari, la presenza attiva di una parte del clero fino a confondersi con le avanguardie proletarie pur di poterne controllare gli impulsi e assicurarli di una solidarietà significativa.

Nel Paese del falangismo, dove solo contava la voce ufficiale dell'apparato dominante, dove soltanto clandestinamente e con mille rischi era possibile una propaganda sovversiva, il clero osa organizzare associazioni del tipo ACLI italiane e diffonde stampati che riconoscono il diritto dei lavoratori ad un trattamento più umano. La Chiesa fiuta la minaccia della burrasca e, troppo esperta per contare questa volta sulla violenza delle repressioni, prende posizione in modo di scongiurare scosse troppo brusche. Le sovvenzioni dell'America e del M.E.C. farebbero il resto.

* * *

Il movimento comunista internazionale è ancora spettatore impotente?

La presenza e il solito manovrismo pateracchiaro del democomunismo krusceviano compromette in misura notevole, com'è facile prevedere, una chiara impostazione rivoluzionaria da parte di una attiva ma forse sparuta avanguardia di comunisti degni di questo nome. Questi compagni, parte scampati alla reazione franchista e alle decimazioni staliniane del periodo della guerra civile, parte superstiti dell'organizzata persecuzione dei Krusceviani, senza validi appoggi in campo internazionale, come potranno incidere con un lavoro tanto rischioso e difficile, nella volontà di lotta della parte più combattiva delle masse spagnole?

Questi angosciosi interrogativi pongono in tutta la sua evidenza il compito delle avanguardie della sinistra comunista. Gli avvenimenti corrono più rapidi, smentendo la serafica immobile filosofia di quelli che non hanno fretta, assai più rapidi della riorganizzazione comunista sul piano internazionale. Gli avvenimenti non attendono il nostro risveglio e non è da buoni comunisti affidarsi alla speranza che i proletari capaci di scatenare la loro potenziale energia, possano con autonomo orientamento spontaneo superare ostacoli ed insidie e raggiungere la meta.

("Azione Comunista" n. 70 del 25/6/1962)

ASIA AFRICA SUD AMERICA NEL BARATTO CAPITALISTICO EST-OVEST

Siamo entrati, a quanto sembra, in una fase di intensa attività dell'imperialismo occidentale. Rincuorato dalle intenzioni pacifiche dell'U.R.S.S., del tutto tranquillo per le condizioni interne dei Paesi componenti dato che i P.C. di osservanza moscovita hanno fatto sacrificio della virilità sull'altare della democrazia, l'imperialismo occidentale si dedica alla raccolta di frutti preziosi. Gli serviranno a creare riserve, a rafforzare le sue basi in vista delle inevitabili ma non prossime crisi. E' un momento sul quale esso può guidare i suoi tentacoli per ogni verso nel mondo senza timore che gli vengano tagliati.

Nel Vietnam del Sud abbiamo un esempio eloquente. Questa regione era da anni un bubbone putrescente, effetto di quel sostegno artificioso che gli U.S.A. dovevano esercitarvi nell'intento di bloccare la minaccia d'espansione del movimento eversivo di O-Ci-Min dalla zona del Nord Vietnam. I partigiani di O-Ci-Min riuscivano a infiltrarsi or qui, or là, nel territorio soggetto al regime anticomunista obbligandone il Governo a spendere energie considerevoli nel lavoro di Sisifo di mantenere il proprio controllo o di ristabilirlo dove era compromesso, di tamponare falle, di evitare sbandamenti nella popolazione stanca e sfiduciata. Una guerra vera e propria non era possibile sia per motivi strategici, sia per il pericolo di causare massicci interventi della Cina di Mao con conseguenze incalcolabili. Gli U.S.A. hanno mandato soldati e agenti come istruttori e organizzatori al fine di sostituire gli inetti o i malavoglia della zona, ma soprattutto hanno manovrato milioni di dollari. L'abbondanza è corruttrice in situazioni nelle quali non operano sentiti interessi e tradizioni fondate. Il bubbone sarebbe scoppiato comunque e il vuoto derivante l'avrebbe riempito l'instancabile O-Ci-Min, il quale, nonostante il suo pendolare fra Mao e Kruscev, rappresenta in questo momento lo sforzo anticolonialista della maggioranza dei vietnamesi.

Resistono all'imperialismo

Durante lo svolgersi di questa lunga vicenda si è notata la tenace presenza delle forze politiche e militari degli U.S.A. e la prudente distaccata attenzione dell'URSS. E' chiaro che O-Ci-Min ha avuto dall'"internazionalismo" krusceviano soltanto qualche misurata espressione di solidarietà. Il P.C.C. accusa Kruscev di non voler aiutare i movimenti di liberazione dal colonialismo in Asia come in Africa perché non intende scontrarsi con l'imperialismo occidentale e quindi sacrifica i principi marxisti-leninisti a quello pacifico-borghese della coesistenza competitiva. Noi sappiamo invece che il PCUS alla guida di Kruscev si è comodamente da gran tempo seduto sui principi marxisti-leninisti, e, condizionato dagli interessi concreti, attuali, determinanti, della classe privilegiata ricostituitasi in Russia dopo il Termidoro Staliniano, amministra il Paese che fu l'Unione Sovietica nei limiti delle direttive da quegli interessi imposti. Se il benessere necessario al "popolo russo" può essere compromesso dal contrasto con gli U.S.A. conviene evitare motivi troppo pericolosi di frizione. I popoli anticolonialisti se la sbrighino, tanto più quando sono poveri, senza risorse a cui attingere, troppo sprovveduti per fruttuosi investimenti.

Quanto alla Cina repubblicana tanto meglio se osa impegnarsi a fianco dei popoli asiatici. Kruscev non teme che possa, per un certo tempo, impaurire l'imperialismo occidentale provocando uno scompiglio generale. Del resto si può contenere le iniziative di Mao negandogli ogni aiuto e, anzi, armando adeguatamente l'India, bastione importante del capitalismo.

Intanto gli U.S.A. intervengono nel Vietnam senza neanche salvare le apparenze e risolvono coi loro mezzi una situazione delicata. La resistenza ai partigiani di O-Ci-Min viene consolidata; la classe dirigente del Vietnam Meridionale, cioè un embrione capitalista in fase di crescita, sostenuta perché non si lasci assorbire in una crisi rivoluzionaria di fondo; l'emorragia di sangue proletario del

Vietnam anticolonialista accentuata; una fortezza di resistenza imperialista nel cuore dell'Asia riorganizzata e rafforzata.

Cuscinetti da contenimento

A Cuba Fidel Castro non si è ancora ripreso dal colpo ricevuto per la ritirata di Kruscev. Nelle condizioni derivanti dal suo contrasto con gli U.S.A. non può certo proclamare il tradimento di Kruscev. Esprime il suo malumore quando può, ma è costretto a dipendere dalla ... generosità non gratuita di Kruscev per sopravvivere. E' alla mercé della pazienza degli USA e sa bene che la "colossale" forza russa non si disturberebbe per aiutarlo a portare la minaccia eversiva nel territorio americano. Gli imperialisti di Washington hanno ripreso quota nell'America Centrale e nell'America del Sud. La prevista ondata filocastrista è stata contenuta. Il dollaro è più valido che mai e placa le impazienze e rende abbondantemente.

In Africa incidenti come quello dell'arresto ed espulsione di diplomatici russi dal Congo mettono in evidenza la riscossa dell'imperialismo occidentale. Le popolazioni negre possono illudersi di aver fregato per sempre i colonialisti e dedicarsi al gioco democratico all'ombra dei Paesi che già li dominano. I nuclei borghesi che vi sono sviluppati possono facilmente contenere quei fermenti rivoluzionari che soltanto un'autentica internazionale Comunista poteva indirizzare, eccitare, accrescere. Posti davanti a imperialismi concorrenti scelgono quello che si dimostra più forte e più ricco. La scelta è facile.

Nella vecchia Europa siamo arrivati al punto che le classi borghesi dirigenti osano prendersi a servizio il socialismo laburista, il socialismo di Guy Mollet, quello di Willy Brandt e perfino quello di Nenni che pure è ancora un po' legato al P.C.I. La situazione è tanto più grave in quanto i Paesi satelliti dell'U.R.S.S. hanno concordemente spezzato l'allineamento imposto da Mosca e si sono dati a sollecitare rapporti di affari coi Paesi del cosiddetto campo reazionario.

Le bizzarrie di Kruscev sulle strade che portano a Berlino non sono che manifestazioni stizzose di chi strilla e non impone più a nessuno. Erhard, commerciante senza scrupoli, risponde offrendo con sufficienza grano e marchi all'esausta cricca di Ulbricht. Egli non si preoccupa delle "parole comuniste" di cui si servono ancora i tedeschi orientali e russi per uso demagogico. Fiuta borghesi di più o meno perfetta formazione. Conosce il linguaggio spesso determinante degli affari. Anche i falliti possono essere indotti a ragionevoli transazioni quando sotto di loro i "popoli" sono ridotti alla miseria.

Ora l'imperialismo occidentale può generosamente concedere all'imperialismo russo un'equa spartizione di zone da sfruttare.

("Azione Comunista" n. 84 del dicembre 1963)

RICORDO DI REPOSSI

Lunedì 4 febbraio 1957, verso sera, nell'Istituto Palazzolo di Milano, dopo molti mesi di degenza, è morto il compagno Luigi Repossi. Per la sua instancabile, dinamica, generosa, disinteressata milizia per l'emancipazione del proletariato, durata quasi sessant'anni, ora nei ranghi ora in prima linea dei partiti di sinistra, sempre all'avanguardia e dovunque occorressero abnegazione e coraggio, Luigi Repossi è finito poverissimo, nell'amarezza dell'abbandono inumano da parte del partito che egli aveva contribuito a fondare, coll'affettuoso conforto di compagni fraternamente vicini.

Giovinetto, nel rione della povera gente e del sottoproletariato di Milano, quale era allora Porta Ticinese, la sua Porta Cica, si affacciò per istinto alla vita politica accorrendo e partecipando ai tumulti del 1898. Da allora non è mai cessata la sua attività al servizio degli operai milanesi, nella fabbrica, nelle piazze, nei sindacati. Più volte la sua vita intensa e sfibrante è stata messa in pericolo dalla malattia più minacciosa per i poveri e per i più generosi, la t.b.c.. Egli sostava il minimo indispensabile e riprendeva con lo stesso coraggio, con la stessa esuberanza, con lo stesso disinteresse, la lotta per la causa proletaria. Nell'aspra scuola che egli aveva scelto, lavorando nelle officine, partecipando ad ogni manifestazione, affrontando le persecuzioni e le miserie che ne derivavano, si forgiò un'eloquenza popolare e brillante, aggressiva e incisiva di grande efficacia. Luigi Repossi, il Gin del popolino di Porta Cica, non abbandonava il suo arguto dialetto meneghino se non quando ciò gli si imponeva in particolari circostanze.

Alla vigilia della guerra mondiale '15-'18 la sua attività passò decisamente dal campo sindacale a quello politico. Entrò a far parte del direttivo della Sezione di Milano del Partito Socialista, coi compagni Livio Agostini e Bruno Fortichiari, e con la compianta Abigail Zanetta. Quella sezione socialista doveva fronteggiare l'interventismo scatenato da Mussolini sostenuto da tutte le forze dello Stato. Quando, sedotti dalla montatura patriottica o spaventati dalla violenza della reazione, molti compagni volgevano le spalle al Partito Socialista, Repossi continuava a lottare al suo posto. Quando, a guerra incominciata, Fortichiari e la Zanetta furono incarcerati, egli con Agostini e pochi altri, sostituì gli arrestati svolgendo un lavoro clandestino che non poté mai essere del tutto stroncato. Ancora in prima fila nel Periodo successivo alla grande guerra, '19-'20, estendendo nella nazione la sua attività, prende posizione con la frazione comunista prima di Livorno e ne anima il gruppo milanese. A Livorno viene eletto, dopo la scissione del P.S., nel Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia e fa parte del Comitato Esecutivo con Bordiga, Grieco, Terracini e Fortichiari. Poco dopo è chiamato a far parte del Profintern, il direttivo cioè dell'Internazionale sindacale con sede a Mosca. In Italia il partito gli affida la direzione dell'ufficio comunista del movimento sindacale.

Eletto deputato al Parlamento egli parla a nome del piccolo gruppo comunista in una famosa seduta del periodo seguente all'assassinio di Giacomo Matteotti: in faccia a Mussolini ed alla maggioranza dei deputati costituita in gran parte da fascisti in camicia nera e ostentanti le rivoltelle, egli lancia la sua accusa che è una condanna: "Da quando mondo è mondo non si è mai visto l'assassino commemorare la sua vittima" ¹.

Allorché il duce fa deliberare che sia tolta l'immunità parlamentare ai deputati di opposizione, Repossi è arrestato, passa alcuni mesi a S. Vittore e poi è confinato. Al confino è processato perché non cessa dall'essere elemento di punta fra i comunisti confinati. Ma egli non si adatta alla involuzione che i dirigenti del P.C. ormai succubi a Stalin impongono al Partito. Nel 1929, al confino, egli viene raggiunto dalla condanna all'espulsione dal P.C. pronunciata senza alcuna

¹ Quando Luigino Repossi si intratteneva coi compagni su questo episodio della sua milizia rivoluzionaria, amava ripetere questa testuale frase del suo discorso fatto al parlamento.

procedura dal C.C. del P.C. risiedente all'estero. La stessa condanna colpiva contemporaneamente i compagni Bordiga, Damen e Fortichiari.

Al crollo del fascismo egli rientra a Milano e vi rimane anche dopo la costituzione della Repubblica di Salò vivendo in clandestinità e riprendendo la sua attività. Egli chiede di essere riammesso nelle file del P.C. per svolgere qualunque compito gli fosse affidato. Davanti alle tergiversazioni dei dirigenti, ansioso di agire, si iscrive al Partito Socialista. Uomo d'azione, convinto che il proletariato aveva grandi possibilità d'imporsi, egli voleva essere presente. Ostile per natura al frigidissimo burocratismo che s'è imposto al vertice dei partiti, egli si trovava disorientato e ne pativa. La prima paralisi l'ha colto nel momento forse più triste della sua esistenza. La sua fibra aveva esaurito tutte le risorse. Un bravo, un generoso rivoluzionario chiudeva in dignitosa povertà una vita di sacrifici durante la quale tutto il meglio di sé aveva donato per la causa della sua classe.

Alcuni giornali hanno pubblicato la notizia che il compagno Repossi in punto di morte avrebbe chiesto i conforti della religione. I funerali hanno avuto luogo in forma religiosa. Possiamo assicurare senza tema di smentita che le disposizioni relative per l'uno e l'altro intervento del clero si possono spiegare tenendo presenti le estreme offese della paralisi. Ai compagni e amici che lo hanno spesso visitato, specialmente in questi ultimi giorni, finché la sua coscienza resisteva vigile, Luigino non ha mai smentito sé stesso. Ai funerali hanno partecipato, oltre a numerosi compagni comunisti e socialisti, rappresentanti di "Azione Comunista" de "La battaglia Comunista" e de "Il programma Comunista". Il compagno Bordiga - particolarmente affezionato a Luigi Repossi - ha mandato un suo telegramma.

"Il Giorno" ha pubblicato la notizia della morte di Repossi con accenti di umana simpatia. E' però incorso in un errore che è doveroso correggere. Abbiamo letto che il nostro caro scomparso era stato abbandonato da tutti. Non è vero. E' stato abbandonato dai responsabili del P.C.I. e la scusa burocraticamente fondata sarà che, dopo tutto, egli non era iscritto da tempo al partito stesso. Il cuore burocratico è fatto così. Ma Luigi Repossi non è stato mai abbandonato da un gruppo di compagni e amici che per anni ha fatto sforzi considerevoli perché non gli mancasse il necessario aggiungendosi alle meritorie attenzioni dei fratelli. Questi compagni ed amici affettuosamente e costantemente vicini a Luigino, fino agli ultimi istanti della sua lenta lunga agonia, non ci permettono di pubblicare il loro nome perché il loro disinteresse è assoluto. Ma noi sappiamo quanto hanno fatto e con quale tatto. Ad essi il ringraziamento di quanti credono ancora alla umana solidarietà fra compagni.

("Azione Comunista" n. 11 del 15/2/1957, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)

RICORDO DI TURATI

Ho scambiato le prime parole con Filippo Turati nel Dicembre 1912 in occasione di una sua impreveduta visita alla sede della Federazione Provinciale Socialista di Milano in Via Campo Lodigiano, al quarto piano di una casa popolare, quasi proletaria. La sede consisteva in due stanzette con ingresso sul ballatoio a ringhiera, arredate come ospitassero un artista della "Bohème". L'apparato della Federazione era costituito da me, segretario, amministratore, direttore del settimanale e segretario della Sezione Milanese e dal vecchio Brasca, fattorino, custode, cassiere.

Entrò soffiando per gli ottanta gradini saliti, gioviale e cordiale, il cappello a tesa schiacciato senza riguardi, un pacco di copie della "Critica Sociale" affacciato ad una tasca del paletò. Il suo viso da brigante Gasparone mi colpì fieramente. Ero nuovo agli incontri con gli uomini più famosi del Partito, ingigantiti nella mia mente giovanile dall'affetto e dall'ammirazione di mio padre e degli altri vecchi socialisti del mio paese. Ebbe un largo sorriso per il giovane intimidito e cercò invano una sedia sufficientemente solida.

Ci doveva essere un'assemblea della Sezione Milanese nel salone a piano terreno, un salone dal nome sonoro: "Arte Moderna", palestra dei filodrammatici milanesi che doveva dare artisti illustri al Teatro Meneghino. Turati desiderava particolari sulle ragioni della convocazione, sugli umori dei compagni, sulle intenzioni dei componenti del Consiglio Direttivo, il quale era una combinazione delle frazioni allora esistenti. Egli era preciso e meticoloso nell'adempimento dei suoi doveri come deputato non solo, ma come singolo compagno. Viveva la vita del partito in tutte le sue manifestazioni, dalle più comuni alle più notevoli, con la stessa dedizione, con la stessa intima partecipazione.

Le circostanze mi offrivano spesso l'occasione di incontrarlo, ma ero felice quando potevo restare qualche tempo nella sua "cattedrale", il vasto salotto che costituiva un settore del monumentale ingresso della Galleria Vittorio Emanuele, con finestroni enormi sulla piazza del Duomo e il soffitto altissimo. In un angolo, immobile su una poltroncina a causa della malattia che la deformava, Anna Kuliscioff, ci osservava sorridente, come confrontando argutamente la mole quadrata del suo "Filippino" e la mia diafana magrezza. Camillo Prampolini le aveva detto di me che, sì, ero stato un po' suo allievo e di Zibordi, nelle redazioni della Giustizia settimanale e quotidiana, ma inesplicabilmente avevo tralignato verso la tendenza rivoluzionaria, come si diceva allora. Accadeva, nelle giornate più serene, che mi trovassi amichevolmente preso a fioretate polemiche fra Turati, la Kuliscioff e Claudio Treves, il primo generoso e irruente, la seconda sottile, acuta e gentile, il terzo pigro ma tagliente, elegante, pungente. La schiettezza, la sincerità, il disinteresse di quelle tre notevoli personalità erano comuni, allora, a quasi tutti i compagni che avvicinavo. Ma s'imponavano alla mia simpatia per la naturale semplicità con cui si manifestavano.

Filippo Turati, figlio di un prefetto, educato nell'ambito borghese, si sente attratto verso il movimento dei lavoratori che si delinea lentamente e confusamente. Poiché è un uomo d'azione più che di dottrina, la sua partecipazione è immediatamente concreta. La sua cultura è strumento di questa sua attività. Nell'agone politico italiano i lavoratori sono ignorati perché si esprimono con atteggiamenti incerti e in partenza frustrati da contraddizioni insanabili. Associazioni operaie di mutuo soccorso, Società di fraterno connubio fra operai e ceti medio-borghesi, umanitari e democratici, Socialisti utopisti e internazionalisti, anarchici di tutte le sfumature. Nella confusione si manifesta una combinazione di elementi con tendenza a staccarsi dal vago, a distinguersi sul terreno sindacale e politico. Marx, Engels, lontani, alquanto sbiaditi e non per loro colpa, Bakunin più prossimo per il suo linguaggio eccitante, sono sullo sfondo.

Filippo Turati ha la chiara percezione dell'impotenza di un movimento stiracchiato a destra e a sinistra da democratici - ultra - e dagli anarchici. Si batte perché si esca da questo marasma. Al congresso di Genova - 1892 - i socialisti, divisi dagli anarchici, danno vita al Partito Socialista Italiano. Comunque si giudichi Filippo Turati, fedele ad una concezione socialista gradualista, riformista, si deve riconoscere che la sua opera per la formazione del Partito Socialista nelle

condizioni date, nell'ambiente sociale ch'egli trovava, è tale da conferirgli un posto di grande rilievo nella storia del movimento proletario d'Italia.

Un tenace, instancabile campione di un idealismo democratico sinceramente professato, del socialismo utopistico inteso onestamente come superamento, in effetti adattamento, del marxismo alle condizioni contingenti. Odiava la demagogia, la doppiezza, l'ipocrisia e, purtroppo, a confermare la sua istintiva diffidenza verso le correnti di sinistra, dovette quasi sempre combattere nel seno del Partito Socialista o fuori, personalità vivaci, aggressive, intraprendenti, ma versipelle, sbruffoni, avidi di popolarità per uso personale. Ultima e più rilevante figura di questo genere Benito Mussolini.

Potevo seguire l'uno e l'altro, giorno per giorno, durante il decennio di permanenza del secondo alla direzione dell'"Avanti!". Il blanquismo approssimativo di Mussolini (si dovrebbe dire il blanquismo adulterato) colpiva l'immaginazione di noi giovani, ma superficialmente. Eravamo troppo vicini all'individuo per non scoprire - ed era facile - l'inconsistenza di una presuntuosa dottrina sotto l'orpello di sfavillanti espressioni. Tuttavia il demagogo senza scrupoli aveva compreso che, dopo la guerra di Libia, per l'accentuarsi dei conflitti di classe, dato l'estendersi dell'organizzazione sindacale e il manifestarsi frequente di impazienze in mezzo alle masse operaie e bracciantili, non era più tempo di politica parlamentare al contagocce o di sindacalismo da burocrati arciprudenti. Echi più o meno fedeli di Sorel si diffondevano in Italia e se ne facevano interpreti accesi e spaccatutto, onesti rivoluzionari istintivi, ma anche, e soprattutto, avventurieri ansiosi di arrivare a comunque. La febbre del proletariato italiano si alzava e Mussolini doveva sentirne il calore. Naturalmente poteva sentirlo soltanto come demagogo e avventuriero quale era.

Filippo Turati reagiva alle situazioni di quel periodo come chi non si rassegna a fatti eccezionali. Si ergeva con generosa tenacia contro una realtà che distruggeva per dialettica incoercibile la concezione a lui cara di una prassi democratica per il socialismo. Assistevamo con affetto accentuato dalla simpatia mossa in noi dalla sincera, assoluta dedizione di quella grande intelligenza ad una causa impossibile, assistevamo agli sforzi che egli opponeva con la "Critica Sociale" e coi discorsi alla marea montante della reazione capitalistica mentre la demagogia degli estremisti all'avventura pareva dominare l'avanguardia delle masse proletarie.

Voltafaccia di Mussolini e dei suoi concorrenti in baldanza da arruffa-popoli - guerra mondiale - fascismo trionfante.

Filippo Turati è scosso da queste ondate furiose ma il metodo socialdemocratico non ne risulta per lui squalificato. Egli continua ad alzarlo al di sopra dei fatti come una fiaccola di richiamo degli uomini alla saggezza. E' un ideale il suo, a cui non può rinunciare, anche se gli avvenimenti dimostrano giorno per giorno che il conflitto fra le classi non ne tiene conto.

Dal carcere di Pallanza all'esilio di Parigi, un mezzo secolo di vita politica spesa con la più generosa larghezza, con instancabile fervore, senza il minimo esibizionismo, col disprezzo più vivace per ogni forma di arrivismo e di culto personalistico, ecco Filippo Turati. Egli non ci ha compreso e ci ha combattuto. Lo abbiamo criticato, ci siamo battuti contro le sue concezioni politiche, ancora lo faremmo senza transigere. Ma fu un buon compagno dei lavoratori ed alla causa loro ha tutto sacrificato. E chi crede, come noi, che gli uomini un po' continuo, sia pure un poco, nelle lotte sociali, non lo dimenticherà.

("Azione Comunista" n. 25 del 1/12/1957, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)

RICORDO DI NIN

Il processo allo stalinismo è stato interrotto da coloro stessi che l'hanno aperto, ma non è chiuso per quanti sanno che le aberrazioni di una dittatura di nazionalcomunisti sono una tremenda esperienza che va conosciuta e fatta conoscere perché il movimento internazionale proletario possa ricostituirsi e rimettersi in azione. E' nell'interesse anche delle masse lavoratrici russe che il processo sia compiuto perché soltanto quando saranno in grado di giudicare i responsabili della controrivoluzione stalinista, potranno lacerare il pesante tessuto di inganni e di soprusi costituito dalla classe dirigente da Kruscev impersonata. Questa classe che si pone in concorrenza con gli Stati capitalisti sullo stesso terreno dello sfruttamento del lavoro salariato e con lo sviluppo sfrenato della politica di potenza, manovra i sedicenti partiti comunisti fatti a sua immagine e somiglianza in modo che servano ai suoi piani, ma si oppone al risorgere di un movimento internazionale degno dell'Internazionale di Lenin perché questa porrebbe inevitabilmente in questione la situazione del proletariato russo. Se è vero, come è certo, che le più organizzate bardature di apparati autocratici non potranno indefinitamente resistere alla pressione e agli scossoni inferti nel corso della lotta di classe è anche ovvio che un contributo dell'efficacia risolutiva di queste forze potrà essere dato dalla distruzione di miti ingannatori, dalla denuncia degli interessati bonzi del nazionalcomunismo.

Andrès Nin è un martire del comunismo che non dev'essere dimenticato.

Nel processo "permanente" ai termidoriani egli è una vittima che richiamiamo alla memoria dei compagni e di tutti i proletari, come sanguinante accusatore. Era uno dei più attivi comunisti spagnoli accorsi a Mosca all'appello di Lenin per la costituzione dell'Internazionale. Rappresentava un gruppo di avanguardia faticosamente uscito dalla confusione delle correnti di sinistra in un paese scosso da contrasti politici e di classe. Il proletariato spagnolo urtava gli esitanti, spingeva i gruppi di sinistra, a intervenire nel contrasto politico per scavare la fossa alla borghesia. Il giovane partito comunista accettava le linee direttive della Terza Internazionale e fra i suoi dirigenti *Andrès Nin* - giovane, fisicamente debole, ma animato da bruciante dedizione - era decisamente per lo schieramento rivoluzionario su un piano internazionale come immediato concorso alla grandiosa lotta intrapresa nell'URSS e come premessa a sviluppi su altri settori europei. La Spagna ardeva per sempre più diffusi e intensi focolai di lotta. *Andrès Nin* sperava e operava quando ancora le forze dell'ordine borghese potevano abbatterlo. A Mosca, ancora nel momento in cui Lenin stava morendo, ormai perduto per la nostra causa, e già i termidoriani incominciavano ad impadronirsi del potere nel Partito bolscevico e nello Stato isolando prima *Trotsky*, poi *Zinoviev* e *Kamenev* e poi *Bucharin*, mentre qualcuno della sinistra italiana presentiva l'involuzione imminente e si rifiutava alla ipocrita unanimità che si pretendeva necessaria *Andrès Nin* accoratamente rimproverare un pessimismo - diceva - ingiustificato.

La guerra civile di Spagna, il moto proletario, l'intervento fascista, l'intervento sovietico, il contrasto sorto fra i comunisti spagnoli per l'assurda politica filoborghese per voler essere filodemocratica del potere sovietico, la formazione della corrente anticonformista - il P.O.U.M. - a cui aderì *Andrès Nin* coerentemente all'imperativo della lotta di classe - lo schiacciamento di questo movimento da parte della coalizione russa - liberale-democratica che diede il colpo di grazia alle masse operaie, sono avvenimenti che impongono uno studio critico, approfondito e documentario. L'episodio *Andrès Nin* sembra perdersi nell'insieme complesso e denso di fatti di quel periodo. Ma il suo significato è rilevante. *Andrès Nin*, comunista della leva di Lenin, fedele alla classe operaia anche a costo di passare per eresia nei confronti dello stalinismo, è per mandato di questo potere tolto di forza alla lotta, diffamato, carcerato, sottoposto alle più crudeli torture *perché si confessi traditore*. Si vuole da lui il suicidio morale inflitto agli *Zinoviev*, ai *Kamenev* e *Bucharin* e cento e cento altri. *Jesus Hernandez* pubblicò un libro "La grande trahison", nel quale documenta l'infamia dell'assassinio di *Andrès Nin* e le torture che l'hanno preceduto: "Il supplizio di *Nin* cominciò a secco, una persecuzione implacabile per dieci, venti, trenta ore, durante le quali i carnefici si davano il cambio". E poiché *Nin* rifiutava di cedere, la tortura si faceva più feroce. "La pelle strappata, i

muscoli lacerati, la sofferenza fisica spinta all'estremo limite della resistenza umana. In capo ad alcuni giorni il suo viso non era più che una massa informe di carne tumefatta. La vita si spegneva in Nin. In tutta la Spagna repubblicana e nel mondo intero si allargava la campagna per la sua liberazione". Per nascondere l'infamia si doveva sopprimere la vittima. Si finse il rapimento attribuendolo ad agenti della Ghestapo. Andrès Nin doveva tacere e tacque per sempre. I rivoluzionari di Spagna e del mondo lo ricordano e la sua testimonianza avrà un'eloquenza profonda. Come quelle di Zinoviev, di Kamenev, di Bucharin, di Trotzky e di mille altri compagni.

("Azione Comunista" n. 30 del 1/4/58)

RICORDIAMO MARIO LANFRANCHI

Pochi si ricorderanno del compagno Mario Lanfranchi e questi saranno quasi tutti della vecchia guardia del Partito Comunista d'Italia. I militanti del periodo seguito alla Liberazione avrebbero potuto apprezzarne le qualità rilevanti se egli non fosse stato confinato dall'apparato del P.C.I. in una zona di attività marginale senza risonanze, per pochi anni, e poi estromesso con le solite maniere cosiddette "democratiche" da molti di noi sperimentate.

Mario Lanfranchi è morto il 25 Gennaio u.sc. a Milano, senza aver potuto fare per la classe proletaria quello che considerava un impegno da seguire, almeno tutto quanto avrebbe potuto fare se non gli fosse stata osteggiata prima e poi impedita una collaborazione offerta disinteressatamente.

Lo ricordiamo giovanissimo nel movimento comunista, specialmente in quel di Pavia e poi a Milano. Certo non è mai stato il docile strumento da manovrare. La sua intelligenza, la sua cultura marxista, il senso critico e vigile e costante anche se mitigato da naturale bonomia e umore cordiale, non gli consentivano un conformismo qual'era richiesto a chi ambiva entrare nelle grazie dei gerarchi piazzati ai vertici. Ebbe ugualmente incarichi di fiducia e di responsabilità nel periodo in cui il fascismo in Italia colpiva con tutte le armi gli uomini del Partito e la sua collaborazione fu continuata anche all'estero finché gli avvenimenti di Mosca e il progressivo infeudamento dei dirigenti del P.C.I. al clan di Stalin produssero un contrasto insanabile.

Prima che la liberazione agevolasse i contatti fra compagni dispersi e gli organi del Partito, Egli, unitamente a Fortichiari, Reposi ed altri aveva intrecciato rapporti in un gruppo che si esprimeva a mezzo di stampa clandestina intonata alle direttive di Livorno 1921. Il gruppo si sciolse quando, riorganizzata la Federazione Provinciale del partito, divenuto Partito Comunista Italiano, Mario Lanfranchi riebbe la tessera. Abbiamo già detto quale era l'atmosfera creata intorno a lui, nel P.C.I. come intorno ai compagni come lui colpevoli di essere stati fra i primi e i più attivi all'avanguardia del Partito costituito a Livorno.

Il ricordo di Mario Lanfranchi è legato, per noi, in modo indimenticabile, con quello degli ultimi anni di Luigino Reposi. Quando questo generoso, onesto, disinteressato compagno, si trovò ammalato, vecchio, senza risorse, abbandonato,

dimenticato dal P.C.I. e P.S.I. a cui aveva dedicato senza risparmio di rischi, fatiche e salute, cinquant'anni di esistenza, Mario Lanfranchi gli fu vicino come un fratello non solo per solidarietà concreta ma per affetto e sollecitudine.

"Azione Comunista" ha avuto il suo incoraggiamento fin dai primi momenti. Nel nostro duro lavoro questa memoria ci commuove.

("Azione Comunista" n. 43 del 5/3/1959)

IL MARXISMO ANTIDOGMATICO DI ROSA LUXEMBURG

A proposito della pubblicazione *La Rivoluzione Russa* di R.L. a cura di O. Damen, Edizioni Prometeo

Fatto stampare da "Edizioni Prometeo" e presentato con una chiara introduzione del compagno Onorato Damen e uscito in questi giorni un saggio di Rosa Luxemburg su "La rivoluzione Russa". Lo segnaliamo a quanti compagni e simpatizzanti si sono liberati da sia pur poco tempo - crisi del P.C.I. e soprattutto crisi del P.C.U.S. aiutando - dall'oscurantismo organizzato al fine di impedire la libera e diretta conoscenza della dottrina comunista.

Con questo saggio si offre a molti lettori di stampa comunista l'opportunità di misurare la distanza esistente fra il conformismo petulante e vacuo di molti cosiddetti intellettuali dal crisma ufficiale e la schietta, limpida incisiva polemica di una rivoluzionaria comunista. Si ha una prova eloquente, altresì, del modo come intendevano il proprio dovere, i propri obblighi verso la classe proletaria, personalità che avevano meriti altissimi ma tuttavia, anzi per questo, non cessavano dal controllare e farsi controllare nella discussione per la più chiara ed esatta comprensione della dottrina e della prassi comunista.

Nota giustamente il compagno Damen che *"E' ora di moda rifarsi al pensiero e alle posizioni critiche della Luxemburg e soprattutto al suo atteggiamento polemico nei confronti di Lenin, ma di questo ritorno al luxemburghismo teorico e critico si fanno forti proprio coloro che nulla hanno appreso dal suo vero pensiero e dalla sua eroica milizia, per ritessere a modo loro, e per lo più per fini inconfessabili, formulazioni sulla libertà e sulla democrazia che nella Luxemburg servono come lievito di una crescita della coscienza rivoluzionaria delle masse che lottano per la loro emancipazione e sulla bocca di certi borghesi illuminati e di socialisti avariati dovrebbero servire a preparare la strada ad un progressivo inserimento del proletariato negli schemi ideali e nelle strutture economico-politiche della borghesia capitalistica"*.

Nessuna meraviglia che i soliti rimescolatori di formule cerchino di spremere dalla Luxemburg ciò che a loro fa comodo in date circostanze. Nessuno dei teorici del nostro movimento è sfuggito a questa iattura. E si sa quanto serva, specialmente in mezzo a gente come la nostrana che non legge volentieri e preferisce assorbire facili rimasticature piuttosto di affaticare le meningi in letture dirette ingiustamente sospettate come difficili e tediose. Quante volte abbiamo sentito arbitrarie abbozzature di posizioni teoriche o critiche dei nostri classici per trarne argomento a giustificare la politica più balorda o per stroncare con sufficienza concetti fastidiosi perché in contrasto con direttive scese dall'alto.

Riteniamo con il compagno Damen, che *"Attualissimo invece, e assai fecondo è il riesame di questo stesso materiale nato dalla polemica con Lenin e dalle considerazioni critiche sui problemi del partito e della dittatura, così come si erano presentati ed affermati nell'esperienza russa"*. *"E' proprio in virtù della polemica di allora tra i due maggiori teorici del marxismo e del posteriore riesame critico della viva esperienza del proletariato russo, che oggi possono essere dette parole definitive sul problema della dittatura e del partito che ne è lo strumento più sensibile dacché uscito dal regno della semplice enunciazione teorica esso ha fatto irruzione nella vita e nella storia"*.

Particolarmente interessante per noi e per coloro che ci sono vicini - cioè per quei compagni che hanno voluto portare fino all'estrema resistenza morale un'esperienza di milizia nel Partito Comunista Italiano, e che non vedono altra alternativa per essere fedeli alla classe proletaria se non nell'impegno per un partito che si dedichi tutto e veramente a questa classe, particolarmente

interessante per noi, in questo periodo di autoliberazione da tutte adulterazioni imposteci per tanto tempo, è il riesame di problemi quale quello della dittatura del proletariato e del centralismo democratico. La lettura di quanto espone Rosa Luxemburg nel libretto pubblicato da "Edizioni Prometeo" sarà per molti una scoperta gradita sia come impostazione dello studio marxistico della rivoluzione russa nel suo insieme, sia in riferimento alle due questioni sopra ricordate che implicano prese di posizione conseguenti.

"Nel pensiero della Luxemburg è fondamentale l'idea della democrazia, [...] come istanza alla libertà; per lei lo stesso problema dell'autorità e della dittatura o è visto sotto questo profilo o è premessa di tirannide, fuori quindi del solco del marxismo, segno distintivo della dittatura del proletariato da qualsiasi altra dittatura".

"Va da sé che non si tratta qui del rispetto della democrazia formale ma di una articolazione sostanziale democratica della dittatura". Scrive la Luxemburg: "La democrazia socialista comincia contemporaneamente all'opera di demolizione della dominazione di classe e della costruzione del socialismo. Essa comincia nel momento stesso della dittatura del proletariato".

"Sì, sì, dittatura, aggiunge Rosa Luxemburg, ma questa dittatura consiste nella maniera di applicare la democrazia, non nella sua abolizione ...". Tale affermazione, osserva Damen, che sembra sconfinare nell'idealismo prende concretezza leninista allorché la Luxemburg precisa il suo pensiero: "*Ma questa dittatura deve essere l'opera della classe; deve provenire man mano dalla partecipazione attiva delle masse operaie*".

Una questione che provoca tanti punti interrogativi questa della democrazia in rapporto al concetto marxista ben noto cui ridiede il meritato rilievo, dopo Engels, Lenin. La posizione assunta dalla nostra autrice, vista ora che conosciamo le esperienze dell'Unione Sovietica da Lenin a Krusciov assume un rilievo di eccezionale vigore. Scuote certo chi si è abbarbicato a formule, e schemi isolati e rinsecchiti. Ma interessa e induce a riflessione, evidentemente anche a repliche e ripulse motivate, coloro che non hanno timore di sottoporre alla propria critica senza preconcetti e senza apriorismi, opinioni e soprattutto serie enunciazioni che partono da solide basi teoriche.

Nel momento che noi reclamiamo da compagni e simpatizzanti una larga e molto libera partecipazione alla critica del movimento comunista italiano e, perché no? sovietico, jugoslavo, polacco, cinese e via dicendo, un dibattito che chiarisca le idee e orienti verso la capacità ad assumere nuove responsabilità nella lotta delle classi, additiamo la lettura del saggio di Rosa Luxemburg quale esempio di coraggioso impegno. Ai compagni che hanno lasciato il P.C.I. perché disgustati dal sentore di collegio per corrigendi che vi si è instaurato per immutato ossequio togliattiano, ai compagni che ancora esitano ad uscire per il dubbio di cadere in altro ambiente dalle stesse caratteristiche avvilenti e d'altra parte non vogliono restare estraniati dal campo di lotta per il comunismo, diciamo che vogliamo la discussione l'esame la critica e non porremo limiti con pretesti organizzativi, i quali solo potranno essere frutto di spontanea comprensione di fronte ad esigenze riconosciute. Per questa via pensiamo che si potrà arrivare alla salda costruzione del partito comunista che possa richiamarsi a Livorno. E nessuno di noi avrà timore di severe reprimende per la lettura di un saggio severamente, rudemente, utilmente chiaro di critica comunista a comunisti com'è quello della martire compagna Rosa Luxemburg.

("Azione Comunista" n. 12 del 15/3/1957)

LA III INTERNAZIONALE DOPO LENIN NELL'OPERA DI TROTZKY

I compagni iscritti al P.C.I. ignorano quasi tutti l'origine e il primo periodo dell'Internazionale Comunista. Se qualche cosa essi hanno letto, pochi hanno potuto attingere a fonti oneste, per gli altri poco potevano servire gli scritti di Lenin evidentemente insopprimibili ma sepolti dalla caterva di pubblicazioni così dette popolari con le quali sono state sommerse dall'agit-prop. nostrano delle sezioni e cellule. Da quando sono scesi in Italia i commissari del governo staliniani a dar man forte alla borghesia pericolante perché si riassetasse, e per timore che le masse lavoratrici e i partigiani per esse combattenti si abbandonassero a inopportuni disordini, hanno chiamato intorno alla gloriosa e sfilacciata bandiera di Livorno arbitrariamente impugnata milioni di nuovi adepti, era già pronta l'organizzazione della falsificazione della storia. Tutto quanto era stato pubblicato in Russia per ingannare i proletari al fine di renderli obbedienti e rassegnati al prepotere dei nuovi privilegiati, veniva propinato con autorevole impudenza ai nostri compagni di base.

Lenin? Sì, Lenin aveva fatto grandi cose e fra queste anche l'Internazionale Comunista in una fase adatta alla bisogna (tempestività, che diamine). Ma chi è stato il suo braccio destro? Stalin! Non importa se allora non lo si vedeva, era un braccio sotto banco. E Stalin, tenuto conto delle nuove fasi storiche alle quali bisogna sapersi intonare, ha liquidato tutti i migliori compagni di Lenin, fondatori con lui dell'Internazionale Comunista. Naturalmente quei disgraziati che osarono opporsi alla controrivoluzione staliniana, i Zinoviev, i Kamenev, i Bucharin e mille e mille altri, fino a Leone Trotzky, non solo sono stati soppressi ma sono stati maledetti come traditori, come malviventi provocatori, agenti del nemico ecc... ecc... Quel troncone di Internazionale Comunista che dopo la morte di Lenin aveva il compito di coprire e sostenere le malefatte di Stalin e del suo clan, aveva al vertice i Togliatti, i Thorez, i Rakosi. Assicurata la cieca obbedienza di quel che restava dei partiti comunisti nel mondo agli interessi della nuova classe dirigente russa (perché dire ancora sovietica? dove sono i soviet della rivoluzione di Ottobre?) anche il fantasma dell'Internazionale Leninista veniva soffiato via e si costruiva un Cominform di poche o punte pretese, uno spauracchio da mercanteggiare con le potenze concorrenti: o fate le brave o vi manovriamo contro un po' di comunismo ...

Poi anche questo aggeggio, avendo perso ogni valore, è stato buttato in solaio.

Dopo questi precedenti si può forse pretendere che gli attuali responsabili dei Partiti Comunisti ossequianti ai successori ed emuli di Stalin consentano che sia fatta piena luce sull'origine e la storia dell'Internazionale Comunista? Assurdo, evidentemente.

Ma non possiamo preparare, qui e da per tutto, il terreno per la ricostruzione dell'Internazionale Comunista, senza che sia fatta conoscere ai compagni ignari o ingannati, la grande esperienza rivoluzionaria che la Terza Internazionale rappresenta.

Va segnalata a questo scopo una pubblicazione di Leone Trotzky specialmente dedicata alla questione: "La terza internazionale dopo Lenin". Dobbiamo dire ai compagni che faranno bene a leggere questo libro e farlo leggere. Ma dobbiamo tener conto che ci rivolgiamo a lettori fra i quali certo non pochi fanno di Trotzky soltanto quanto di infame ed infamante ne hanno detto e scritto gli agenti dello stalinismo. Sappiamo che molti compagni ci leggono ancora con quella diffidenza che deriva da anni di imbottimento di crani subito nel P.C.I. Ci leggono anche altri compagni sospesi fra la convinzione di essere stati ingannati e la ossessione dell'unità monolitica del Partito e non osano "vedere" fino a che punto sono stati fuorviati. Pertanto dobbiamo ricordare la personalità di Leone Trotzky.

I compagni ne hanno sentito parlare come di un "figuro losco", un provocatore, un agente del nemico e naturalmente era d'obbligo credere al 100%. Tutti i caporioni picisti, dal più responsabile Togliatti agli "irresponsabili" delle provincie e delle sezioni, hanno usato del termine "trotzkysta" per bollare d'infamia chiunque osasse non accettare pecorilmente le loro soperchierie politiche e pseudo teoriche. Togliatti sapeva bene di mentire perché del grande rivoluzionario conosceva il

valore e i meriti. Gli altri mentivano a comando guardandosi bene dal cercare una fondata spiegazione.

Leone Trotzky già nel 1902, a 23 anni, era deportato in Siberia dal Governo zarista perché attivo rivoluzionario. Nel 1905 durante la rivoluzione che per la prima volta scuoteva alla base il regime autocratico presiedette il soviet di Pietroburgo. Di nuovo deportato in Siberia e poi riparato all'estero riprese la sua instancabile attività. Ovunque egli si trovasse nelle sue peregrinazioni forzate non cessava dal portare il suo contributo di teorico e di organizzatore verso la rivoluzione proletaria. Nel 1917, ai primi scossoni della rivoluzione, Trotzky, ritornato in Russia, ancora in prima linea, assumeva la presidenza del Soviet di Pietrogrado (allora capitale dell'immenso impero), poi la direzione del Comitato Militare Rivoluzionario, poi fu Ministro degli Esteri del primo Governo sovietico e fondatore dell'Armata Rossa. Di fianco a Lenin, del quale godeva la stima più completa nonostante dissensi che si erano a suo tempo espressi, egli non solo cooperava all'affermazione del potere dei soviet e al suo consolidamento contro le resistenze all'interno e le aggressioni dall'esterno, ma collaborava alla costituzione della Terza Internazionale consapevole che il socialismo in Russia avrebbe potuto divenire e imporsi unicamente se la rivoluzione si fosse estesa nei principali stati europei.

L'incapacità dei partiti di sinistra degli stati d'Europa di guidare i proletariati alla rivoluzione nonostante la congiuntura quasi ovunque favorevole, le conseguenze sociali inevitabili della nuova politica economica (N.E.P.) - la malattia che allontana Lenin dal posto di massima responsabilità - il formarsi nel seno del partito bolscevico e nell'apparato burocratico dello stato di un nuovo ceto che avoca a se privilegi politici ed economici e ne trae le condizioni per potenziarsi ed amalgamarsi - sono le cause dell'isolamento prima e della persecuzione poi di Leone Trotzky, promossi ed eseguiti dal clan di Stalin. La morte di Lenin segna lo sviluppo aperto della strategia stalinista che mira a consolidare la potenza dello Stato russo alla stregua delle potenze avverse ponendosi in gara sullo stesso piano. Unica variante per confortare il proletariato russo del supersfruttamento al quale era sottoposto e per illudere i proletari degli altri paesi onde averli amici per ogni evenienza, la pretesa demagogica dell'instaurazione attuale nell'Unione Sovietica del socialismo.

Leone Trotzky reagisce da par suo finché non è costretto al silenzio. Confinato come al tempo degli Zar non si rassegna. Espulso dal paese e dal Partito bolscevico ricomincia le sue peregrinazioni per il mondo (1927) senza mai rinunciare alle sue critiche, ai suoi ammonimenti, alle sue implacabili accuse allo stalinismo controrivoluzionario. Nell'U.R.S.S. uno dopo l'altro e poi a gruppi interi sono sacrificati al terrore del nazionalcomunismo i migliori collaboratori di Lenin, i vecchi bolscevichi, i non conformisti. Complici totali in questa distruzione rabbiosa dei comunisti rivoluzionari sono i soliti Togliatti, Thorez, Rakosi, i quali si fanno garanti delle buone intenzioni e dei saggi propositi di Stalin ed accolti presso i proletari di tutti i paesi. Finalmente si può sferrare l'ultimo colpo grosso all'opposizione irreducibile: Trotzky è assassinato nel Messico da un agente della polizia segreta russa.

Krusciov al XX Congresso del P.C.U.S. non pare abbia parlato chiaro del caso Trotzky. Nel rapporto segreto che egli stesso ha reso pubblico all'estero (e la sua smentita sbarazzina dopo dieci mesi di silenzio non è altro che una presa in giro) si riferisce il famoso testamento di Lenin nel quale è espressa la sua stima in Trotzky rivolgendosi a chi doveva scegliergli un successore. Ma l'attuale classe dirigente russa non ha interesse a riconoscere una colpa che ricade su di essa come beneficiaria e continuatrice della politica staliniana.

In un altro saggio interessante e documentato ("La rivoluzione tradita") Leone Trotzky esponeva il processo di degenerazione burocratica dello Stato russo soprattutto dal punto di vista delle ripercussioni economiche, politiche e ideologiche all'interno. Ne "La Terza Internazionale dopo Lenin" esamina criticamente le conseguenze di questo processo all'esterno, vale a dire le ripercussioni derivanti sulla struttura e sulla politica della Terza Internazionale e sui partiti a questa aderenti.

L'interesse storico, l'importanza critica, la rilevanza teorica delle due pubblicazioni che si integrano sono tali da imporle allo studio di ogni comunista che senta il dovere e la necessità di conoscere

direttamente avvenimenti di importanza universale come la rivoluzione di Ottobre e comprendere i problemi che incombono sul movimento comunista nel mondo.

Leone Trotzky assume a motivo della sua polemica il programma della Terza Internazionale che il VI congresso della stessa doveva elaborare. Sarebbe giusto premettere per i compagni meno aggiornati un esame anche succinto dei precedenti congressi perché potessero avere un quadro completo della situazione al momento da cui parte Trotzky. Ma ci porterebbe molto lontano.

Si arrivava al VI Congresso dell'Internazionale Comunista con la manovra in pieno sviluppo per l'asservimento totale dei partiti comunisti di tutto il mondo agli interessi dello Stato Russo, agli interessi, cioè, di una classe di privilegiati che, dopo il periodo eroico della rivoluzione, dominava come apparato burocratico del Partito, come apparato burocratico dello Stato, come filiazione obiettivamente inevitabile della Nuova Politica Economica.

La condizione indispensabile per l'instaurazione della società socialista

Lenin è morto. La rivoluzione vittoriosa nell'Unione Sovietica non si è estesa ai principali paesi dell'Europa, condizione indispensabile secondo Lenin e Trotzky per il consolidamento della vittoria proletaria sovietica e per l'instaurazione del socialismo come sviluppo della fase iniziata nell'Ottobre 1917. L'involuzione si manifesta all'interno mentre all'esterno il capitalismo si riorganizza e rafforza dopo la tremenda prova della prima guerra mondiale, accentuando la sua pressione economica e politica; il fallimento di tentativi di rottura del fronte reazionario assediante; le difficoltà crescenti nell'immenso paese per l'arretratezza delle sue condizioni aggravata dagli effetti della guerra civile, formano il clima sociale nel quale prende forma la controrivoluzione staliniana. Alla vigilia del VI Congresso dell'Internazionale Comunista, Leone Trotzky è già isolato perché gli altri compagni di Lenin, Zinoviev, Kamenev, Bucharin, incapaci di reagire alla marea montante dei neo-padroni del regime dietro la quale agisce Stalin, forse contando di meglio resistere a questa pressione, abbandonano l'uomo che Lenin stesso aveva designato come il più capace successore. Bucharin propone un programma che documenta l'impostazione per l'Internazionale Comunista della politica "necessaria" alla nuova classe dirigente russa per sopravvivere all'interno e resistere verso l'esterno: quella che demagogicamente sarà definita della costruzione del socialismo in un solo paese.

"Nella nostra epoca (scrive Trotzky) che è l'epoca dell'imperialismo, cioè dell'economia e della politica mondiali, dirette dal capitale finanziario, non vi è un solo partito comunista che possa fissare il suo programma prendendo come punto di partenza soltanto e principalmente le condizioni e le tendenze di sviluppo del suo paese ... Il partito rivoluzionario del proletariato può basarsi solo su un programma internazionale corrispondente al carattere della nostra epoca, l'epoca del più alto sviluppo e dell'agonia del capitalismo ... Il programma internazionale deve partire direttamente da un'analisi delle condizioni e delle tendenze dell'economia mondiale e del sistema politico mondiale considerate come un tutto unico nelle loro connessioni e nelle loro contraddizioni, cioè con una reciproca interdipendenza antagonista fra i diversi settori."

Questi enunciati trozkysti sono la contrapposizione più netta e valida alle pretese teoriche e politiche del comunismo nazionale che dopo la triste esperienza buchariniana saranno alla base dello stalinismo trionfante. Chi ricordava più, da questa parte, le parole di Lenin del 5 Luglio 1921? Egli disse al III Congresso dell'Internazionale Comunista: "Era chiaro per noi che senza il sostegno della rivoluzione internazionale il trionfo della rivoluzione proletaria (nell'Unione Sovietica) era impossibile. Prima della rivoluzione - come pure dopo - pensavamo: immediatamente o quanto meno ad una scadenza molto breve, si verificherà una rivoluzione nei paesi arretrati e in quelli più sviluppati dal punto di vista capitalistico, oppure, in caso contrario, dovremo perire. Nonostante questa convinzione abbiamo fatto il possibile per conservare in ogni circostanza e ad ogni costo il potere dei Soviet perché sapevamo di lavorare non solo per noi stessi, ma per la rivoluzione internazionale".

Continua Trotzky su un motivo ancora attualissimo e che commuove i benpensanti, gli "arrivati" dei partiti sedicenti comunisti, nostrano in testa: "Esiste ora una teoria secondo la quale la costruzione integrale del socialismo è possibile in un paese solo e i rapporti fra questo paese e il mondo capitalista possono basarsi sulla neutralizzazione della borghesia mondiale (Stalin). Si adotta questo punto di vista, che è fondamentalmente nazional-riformista e non rivoluzionario e internazionalista ...". Noi sappiamo che è stato adottato da quell'ombra dell'Internazionale Comunista, che ancora serviva allo stalinismo a scopo fumogeno e che è tuttora in auge presso gli apparati nazional-comunisti con l'aggiunta di additivi opportunistici come la coesistenza competitiva pacifica, l'adattamento alle forme democratiche borghesi, le manovrette parlamentari, ecc...

Con una serie di citazioni di Lenin e degli stessi Bucharin e Stalin del periodo antecedente la loro conversione, l'Autore dimostra la insostenibilità sul piano teorico e politico della tesi che si vuol fondare sulla "costruzione del socialismo in un paese solo". E che altro si vuole dagli attuali teorizzatori delle vie nazionali al socialismo (la via italiana, la via francese, ecc..., dopo la via sovietica staliniana) se non "costruire" un socialismo ad hoc per ogni paese, su misura, casalingo, eventualmente col permesso "dei superiori".

Risponde Trotzky (il traditore, il provocatore, il nemico secondo Stalin e i suoi tirapiedi moderni) con questa frase lapidaria: "In realtà, l'economia sociale mondiale non sarà affatto la somma delle economie nazionali. Essa non potrà stabilirsi nelle sue linee essenziali se non sulla base di quella divisione mondiale del lavoro che è stata creata da tutta l'evoluzione capitalistica. Nelle sue basi, si costruirà e si edificherà, non dopo la costruzione del 'socialismo integrale' in una serie di paesi diversi, ma negli uragani e nelle tempeste della rivoluzione mondiale, che occuperà vari decenni".

La capitolazione dell'organizzazione mondiale del comunismo

Dalla posizione assunta dagli staliniani con il disgraziato prestaliniano Bucharin, (invano accostatosi al despota, poiché poco tempo dopo fu egli pure trattato da agente provocatore e giustiziato con l'infame procedura ben nota) sulla questione della "costruzione del socialismo nell'URSS", derivava la giustificazione dell'asservimento dell'Internazionale Comunista agli interessi della "potenza russa" nella quale non si costruiva per niente il socialismo, ma si tentava di sollecitare lo sviluppo capitalistico per durare contro la pressione delle necessità all'interno e dei nemici all'esterno. Trotzky rileva a questo punto che la ripercussione sul programma della Terza Internazionale significa l'impostazione di una strategia inadeguata ai compiti rivoluzionari dell'organizzazione mondiale del comunismo. E non era che il principio della rinuncia, della capitolazione. Ma prima di arrivare a questo punto a quanti errori, a quante sconfitte erano stati condotti i principali partiti comunisti, specialmente in Germania e in Cina. L'esame critico di Trotzky su questo vasto periodo è severo e dettagliatamente documentato. Anche se i suoi punti di vista non possono essere sempre accettati o completamente condivisi, resta dimostrato che la direzione politica della Terza Internazionale dopo la scomparsa di Lenin e il sopravvento di elementi soggetti alla nefasta influenza staliniana, fu una delle cause più gravi di quegli errori e di quelle sconfitte. Come potevano i partiti comunisti contribuire con le proprie esperienze alla direzione dell'I.C. se in questa vigeva "un sistema inammissibile, in base al quale, per salvaguardare la infallibilità della direzione centrale, si destituivano periodicamente i centri nazionali, sottoponendoli ad una selvaggia persecuzione ed espellendoli anche dal partito"?

Che cosa si prospetta come strategia dell'I.C. in questa fase (1926) dopo che l'Esecutivo dell'Internazionale stessa è "stata una strategia di dati immaginari, di calcoli errati, di illusioni nei confronti del nemico, di persecuzioni contro i militanti più sicuri e più fermi: in una parola la strategia del centrismo marcio"?

La manovra per la manovra

La manovra per la manovra. Togliattismo su scala mondiale, si potrebbe dire per meglio intenderci. Duttività con questo e con quello, e intanto si dà tempo e modo alla classe capitalistica di questo e quel paese di superare le fasi critiche, di riassetarsi, di partire dal momento della possibile catastrofe alla reazione anticomunista. "Il compito di questa scuola strategica consiste nell'ottenere (cioè nel proporsi di ottenere) con manovra tutto quello che solo la forza rivoluzionaria della classe può conquistare". Ecco una chiara sentenza che possiamo applicare purtroppo anche alla nostra esperienza dalla liberazione in poi (e Trotsky la scriveva riferendosi a situazioni di quasi vent'anni prima): "Non si possono ingannare le classi se si considerano dal punto di vista storico generale; ma vale particolarmente e direttamente per le classi dominanti, possidenti, sfruttatrici, colte. La loro esperienza nel mondo è così grande, i loro istinti di classe così esercitati, i loro organi di spionaggio così vari che, tentando di ingannarle, fingendo di essere quello che non si è, si finisce in realtà col far cadere nella trappola non i nemici, ma gli amici".

Naturalmente si presentano situazioni ai partiti comunisti nelle quali il ricorso alla manovra è necessario. "Ma qualsiasi manovra, per sua natura stessa, non è che un episodio rispetto alla linea strategica fondamentale della lotta". Importante è questo concetto nei riguardi dei contadini. Nel compito strategico del proletariato di strappare gli strati inferiori dei contadini sfruttati all'influenza della borghesia e legarli al proletariato stesso bisogna tener presente che: "L'alleanza del proletariato e dei contadini è una questione di rapporti di forza politica e per conseguenza una questione che riguarda l'indipendenza del proletariato rispetto a tutte le classi". E che "niente corrode tanto lo spirito rivoluzionario del partito proletario come gli intrighi senza principio nelle manovre compiute alle sue spalle".

Concludiamo riportando alcuni brani che sono per noi, oggi, validissimi: "Non permetterti mai di compiere dei passi che, direttamente o indirettamente, apertamente o di nascosto, subordinino il tuo partito ad altri partiti, o ad organizzazioni di altre classi, che restringano la tua libertà di agitazione o ti rendano corresponsabile, sia pure parzialmente, della linea politica di altri partiti. Non permetterti mai di confondere le tue insegne con le loro e, a maggior ragione, non c'è bisogno di dirlo, di inginocchiarti dinanzi alla bandiera altrui". "Nella manovra, come nella battaglia, non è la saggezza strategica (e ancor meno l'astuzia negli intrighi) che decide il risultato: sono i rapporti di forza che prevalgono".

("Azione Comunista" n. 16-17 del maggio-giugno 1957, pubblicato in "Questioni del movimento operaio", Ed. Movimento Operaio, Milano 1958)

4. NEL MALINCONICO DECLINO UNA TENACE SPERANZA

Sul finire degli anni '60 sono in atto, a livello internazionale, ampie lotte economiche (Usa, Francia, Italia, ...). Un vasto movimento a carattere egualitarista accompagna il ridisegnarsi delle stratificazioni operaie e impiegatizie.

Fuori dalla fabbrica gli studenti esprimono le tensioni e le aspettative che emergono dal rimescolamento dei ceti medi urbani.

I principali problemi politici che si vanno ponendo sono dello stesso tipo di quelli già affrontati dai comunisti, ma la consistenza dei gruppi di opposizione comunista non è adeguata all'ampiezza e alla natura composita del movimento.

In Italia questi gruppi passano dalle decine di elementi - dimensione caratteristica per tutti gli anni '50-60 con l'unica eccezione forse di Azione Comunista - a centinaia o migliaia di militanti. Il salto è repentino e risente dell'improvvisazione.

Le lotte hanno una coerenza sul piano sindacale ma diventano confuse e contraddittorie sul piano più generale. Ad una rivoluzione di costume si intreccia un desiderio di totalità e di unità (fra lavoratori di settori diversi, fra fabbrica e territorio, fra studenti e sindacalisti) che non trova una sintesi stabile.

La voglia di "programma per il socialismo" spesso scivola in un riformismo radicale che mira ad uno Stato capace di erogare servizi per "tutti". Prevale così l'interclassismo del diritto al consumo (diritto alla casa, diritto all'assistenza, diritto allo studio) sul rafforzamento delle specificità proletarie atte al rivoluzionamento delle condizioni di produzione sociale.

Ci si illude di ritrovare una linea classista negando attenzione alle mezze classi e rifugiandosi in un salarismo di principio, oppure si opera come se la società avesse di fatto ridotto tutti a semplici venditori di forza lavoro.

Spesso la lotta all'imperialismo appare astratta: all'internazionalismo proletario si preferisce allora il "diritto dei popoli", contraddittorio, ma facile da definirsi su base antiamericana.

Queste ed altre questioni attraversano e fanno scontrare i gruppi di opposizione comunista: i marxisti-leninisti, i trotzkisti, gli operaisti, la sinistra comunista.

E' in questo quadro che Fortichiari riprende l'attività pubblica nel '70.

Si rivolge alla Sinistra Comunista con alcune lettere nelle quali pone la questione secondo cui la S.C. è divisa in nuclei distinti, ma questa differenziazione non è motivata da divergenze essenziali ed è causa di dottrinarismo e di debolezza.

Un collettivo si raccoglie intorno alla questione posta da quelle lettere: a differenza di altre iniziative di Fortichiari, non ha un ruolo organizzativo e si presenta come un momento di confronto e di raccolta. E' aperto sia a chi affronta per la prima volta le questioni marxiste sia ai compagni che per motivi vari non sono soddisfatti o addirittura fuggono dai gruppi organizzati della S.C. Si pubblica un bollettino in cui:

- c'è l'impegno a ricostruire elementi per una conoscenza del PCd'I meno falsa di quella picista, ma anche meno semplificata e teoretica di quella degli internazionalisti;
- c'è lo sforzo di far conoscere le tesi ed il lavoro dei gruppi di opposizione comunista esistenti in Italia, ma anche in Francia, nel Regno Unito, negli USA e in Germania;
- c'è lo spazio perché i compagni possano esprimere le proprie opinioni su questioni di dottrina e di attualità.

Ma il chiodo fisso resta il problema del superamento della divisione, la ricerca di occasioni unitarie. Qualunque scienziato della natura sa che le leggi naturali si possono verificare, nella loro purezza, solo in laboratori asettici ed ha la furbizia di lasciare agli ingegneri il compito di applicarle nel mondo.

Gli scienziati marxisti della società, per non peccare di pragmatismo, aspettano che il mondo diventi un asettico laboratorio.

Così Bruno, rispettato e accettato come ingegnere, resta isolato: gli si risponde che la divisione è un effetto e non una causa dei limiti, e che volerla superare è forzare le condizioni storiche. La frammentazione non diminuisce, anzi aumenta.

Eppure ci sembra che quegli anni siano stati ricchi per Bruno Fortichiari.

I contatti riallacciati con vecchi compagni, le discussioni con Damen. Gli interminabili interrogatori dai più giovani, il calore de "La Comune".

La soddisfazione di qualche iniziativa riuscita, accanto alla rabbia per i fallimenti, per le forzature di fronte ai ragionati tentativi di "Programma Comunista".

Gli interventi ai comizi e alle riunioni di Lotta Comunista. L'entusiasmo di parlare a molti giovani non lesinando elogi e non censurando critiche, soddisfatto degli applausi ma per nulla condizionato dal gelo che poteva scendere nella sala.

Scoprimmo poi la dedica che ci lasciò: " ... *nel malinconico declino una tenace speranza* ... ".

La speranza di aver smosso qualcosa, di aver posto una questione fondata. La speranza che ciò che aveva visto sbocciare dalla Rivoluzione del '17 e poi ripiegarsi fino a divenire minuscola opposizione fosse ricostruito per risparmiare altra rassegnazione e altro sfruttamento, nuova miseria e nuove guerre.

Di questo periodo abbiamo già pubblicato nel primo capitolo gli "Appunti per la storia della Sinistra Comunista"; riportiamo nelle pagine che seguono alcuni articoli scritti da Fortichiari per il bollettino di "Iniziativa Comunista - Livorno '21", parte di un'intervista del 1980 sulla situazione polacca e le Memorie.

Queste ultime sono note autobiografiche che egli cominciò a scrivere dopo aver compiuto 85 anni, a cui lavorò a più riprese, ma che non riuscì a portare a termine.

Prima lettera aperta ai compagni della Sinistra Comunista

Caro compagno,

non allarmarti prima ancora di leggere. Non ho proprio intenzione di costituire il mio partito personale, il mio gruppo tascabile, e neanche di proporre l'organizzazione del ventesimo o cinquantesimo nucleo di sinistra con etichetta più o meno comunista. La proliferazione di partiti o pseudo partiti marxisti-leninisti è tale oramai da fuorviare, disgustare, sgomentare proletari e simpatizzanti non proletari.

Non so se tu sei iscritto a uno di quei partiti o gruppi o se te ne sei allontanato o se attendi a deciderti per l'uno o per l'altro, o se addirittura preferisci restare ai margini di tanta baraonda. So che migliaia, decine di migliaia di compagni anziani e sopra tutto giovani sono in quelle condizioni dopo aver trascorso qualche anno nelle file del partito Comunista Italiano o comunque nell'ambito vasto e nebuloso della così detta sinistra. E penso con amarezza a tanta forza dispersa, vanificata e pertanto regalata in effetti al nemico di classe.

Vorrei scoprire nella tua coscienza un punto di inquietudine o curiosità o attenzione sul quale far leva per ottenere prima la tua comprensione e poi la tua collaborazione. Non mi attendo altro. Non ti domando altro.

Ci sono in Italia, da parecchi anni, due raggruppamenti di compagni che si chiamano Partito Comunista Internazionalista. Mi riferisco anzitutto a questi due raggruppamenti perché sono quelli che a ragione possono richiamarsi al Partito Comunista d'Italia, fondato a Livorno nel 1921, cioè al Partito che si era costituito come Sezione della Terza Internazionale, l'Internazionale di Lenin per intenderci.

Perché due Partiti se la base è unica?

Non è il caso di rifare, qui, la storia della spaccatura che ha dato origine al doppione. Non risolviamo niente se rinnoviamo polemiche in proposito. Constato che i due partiti sono da anni sullo stesso fronte, hanno in comune - anche ignorandosi o dandosi qualche gomitata ogni tanto - le ragioni essenziali, fondamentali della loro esistenza. Organizzazione, attività, finalità non hanno differenze sostanziali.

So bene che dedicandovi tanto rigore e un po' di passione bizantina si può trovare motivo di sottile distinzione interpretando la teoria che accomuna nelle particolari situazioni da affrontare nella pratica. A costo di sentirmi dare dello sprovvaduto in punto di pura dottrina oso dire che non ho notato nulla, da una parte e dall'altra, che contrasti in modo determinante con la teoria e la prassi sulle quali si è fondato e si è sviluppato il Partito Comunista d'Italia, Sezione della Terza Internazionale. Che se motivi di relativo dissenso possono esserci nella pratica applicazione delle direttive derivanti dalle regole fondamentali, nel corso degli avvenimenti, nel Partito Comunista degno di questo nome sarà lecito e utile e necessario discutere, vagliare, decidere.

A mio parere la situazione in questo Paese è tale da sollecitare i comunisti internazionalisti a superare quelle esitazioni e prevenzioni che li tengono separati. Assistiamo ad un succedersi di crisi profonde e vaste e frequenti nella società capitalistica e constatiamo che la classe dirigente ne esce, sia pure con fatica, sia pure con penosi contorcimenti, ma ne esce, e ristabilisce il suo dominio, rinnova le sue energie, ricostituisce le sue difese. E' certo e provato che la classe dirigente ha un alleato efficiente ed efficace nello pseudo Partito Comunista Italiano e che fanno il suo gioco, nonostante il loro blaterare e perfino col terrorismo demagogico, gruppi e partitelli che nascono come funghi dalla palude marginale del P.C.I. La confusione babilonica delle iniziative sedicenti di sinistra, siano di socialisti e di democristiani e di preti, o anche di tendenzialmente comunisti in buona fede, è quanto di meglio la classe capitalistica possa desiderare per fuorviare le masse proletarie, disperderne le forze, disgregarle, scoraggiarle.

La nostra ferma convinzione, la nostra certezza che, comunque, il capitalismo soccomberà nell'acme del suo sviluppo e nel contemporaneo urto con le forze proletarie incontenibili è

confermata dagli accadimenti. Ma non possiamo limitarci a contemplare quanto succede o tutt'al più a seguire gli avvenimenti con un certo distacco. E allora sentiamo la necessità di esercitare una funzione coerente con le direttive stabilite alla fondazione del Partito Comunista d'Italia e dalla Terza Internazionale (distrutta dallo stalinismo e dal togliattismo ma per noi validissima) e operare in modo che il Partito Comunista Internazionalista si imponga come avanguardia nello schieramento proletario.

Come può farlo se non si riesce a comporne una forza unica e unita, un organismo compatto e vigoroso, un insieme omogeneo e combattivo?

Caro compagno, vorrei averti persuaso della necessità e dell'urgenza di operare per questo obiettivo primario: la ricostituzione del Partito Comunista d'Italia. Tu pure potrai collaborare a questo fine persuadendo a tua volta quanti compagni ne riconoscano la necessità al di sopra di ogni campanilismo di gruppo.

Saluti comunisti.

Bruno Fortichiari

Milano, ottobre 1970

Quinta lettera ai compagni della Sinistra Comunista

Le mie lettere ai compagni non sono rimaste voci clamanti nel deserto. Un'eco ha risposto. Commenti qua e là diffusi mi provano che, insistendo, la cortina di silenzio e indifferenza costituita dalla pigrizia, dalla stanchezza, dalla abulia dei molti, può essere in qualche tratto dissipata. E qualcuno si allinea con me nel proposito di persuadere gli incerti, gli esitanti, i delusi, a dedicarsi finalmente alla ricostruzione del Partito Comunista d'Italia.

Un nucleo di compagni si è raccolto con questa intenzione. Modesto, prudente, realistico, non pretende di farsi "mosca cocchiera" di masse ancora assenti o da altri, per ora, strumentalizzate. Non si proclama con facile sicumera "Partito" riconoscendo l'enorme gravità del problema se vuole, come deve, richiamare la troppo breve ma luminosa tradizione della "frazione comunista" nelle tappe di Milano e Imola 1920, di Livorno 1921, fino allo scontro con le forze obiettivamente combinate della reazione fascista e della controrivoluzione stalinista.

Questa pattuglia di punta di comunisti senza aggettivi opportunisti o abusivi ha deciso di uscire dai limiti dei sodalizi culturali, degli incontri casuali, della scuola fine a se stessa, per sostenere decisamente la necessità dell'organizzazione del Partito politico. Sono migliaia e migliaia i compagni veramente comunisti che da anni si cercano e si ritrovano qua e là, intorno ai testi inoppugnabili del comunismo, ne riconoscono l'attualità e la validità, respingono le pretese variazioni opportunistiche, rifiutano gli adattamenti diletteschi. Ma rimangono pressoché anchilosati da un frazionismo, da una polverizzazione che ne annullano ogni energia o la riducono a mero esercizio di autocompiacimento.

Sappiamo che dopo la *débacle* del comunismo d'Italia causata dall'esterno, dopo la fase dello pseudo-comunismo togliattiano che in parte ha svirilizzato e in parte disperso le più combattive forze proletarie rivoluzionarie, era inevitabile un periodo di sbandamento, di disaffezione, di smarrimento fra i compagni della sinistra comunista. Tanto più grave l'effetto prodotto fra i giovani da tale situazione, anche se proprio nei giovani era ed è più acuto e sentito il bisogno di operare per la ripresa della lotta comunista.

Non si può scaricare sulle condizioni obiettive di questo periodo l'atomizzazione delle avanguardie comuniste. Non si può attendere dall'evoluzione di quelle condizioni l'impulso a coagulare le stesse avanguardie, quelle almeno che già hanno obiettivi comuni, nel solo organismo politico, il Partito, in grado finalmente di assumere la responsabilità di guidare e dirigere le masse proletarie sulla via della riscossa. Le condizioni obiettive sono tali da tempo, e oggi più di ieri, per cui anche i più prudenti e pignoli ragionieri della dottrina non possono negare che la classe capitalistica è tormentata fino al profondo, sia pure con momenti contraddittori, da una crisi durissima. Le contorsioni, i funambolismi, le rabbiose sterzate che sono la reazione "necessaria" della classe capitalistica, in Italia e nel mondo, per rimettere in sesto la maledetta struttura, non raggiungeranno mai un traguardo definitivo. Ma una stabilizzazione transitoria, provvisoria e relativa, rappresenta pur sempre la condizione dello sfruttamento sempre più aspro del proletariato. E alla capacità di resistere e contrattaccare oggettivamente esistente nella classe borghese si aggiunge il validissimo contributo, subdolo prevaricatore, dello pseudo-comunismo buono a tutto fare a beneficio degli imperialismi vecchi e nuovi.

Non possiamo e non dobbiamo assistere a quanto accade come spettatori, se abbiamo a cuore la causa proletaria. Non possiamo e non dobbiamo rimandare un atto essenziale alla conduzione di una lotta nella quale crediamo, trincerandoci dietro atteggiamenti forse necessari e utili per un certo tempo, ma ora decisamente controproducenti.

Organizzare il Partito Comunista d'Italia, potenzialmente Sezione dell'Internazionale Comunista che risorgerà sulle orme indelebili di Lenin, è compito ormai urgente a cui tutti i comunisti degni di questo nome devono sacrificare i particolarismi frenanti, il campanilismo di gruppo meschino e deformante, il narcisismo piccolo-borghese. Organizzare il Partito Comunista d'Italia è obbligo per quanti sanno che senza di esso non sarà possibile affrontare una classe capitalistica indotta dalla

dialettica degli avvenimenti a confermare, sostenere, difendere il suo predominio con l'astuzia della sedicente democrazia o con la rabbia della reazione. Organizzare e potenziare il Partito Comunista d'Italia è condizione primaria per sollecitare i compagni in attesa e in fermento ovunque nel mondo alla ricostituzione dell'Internazionale Comunista mentre gli imperialismi vecchi e nuovi sono scatenati da interessi profondi e contrastanti verso nuove crisi catastrofiche.

Il nostro nucleo ha ancora voce flebile e nuova, ma si fa forte di una necessità obiettiva ed evidente. Ogni compagno che vorrà allinearsi con esso darà impulso allo sviluppo crescente della nostra iniziativa. Con noi organizzerà la raccolta dei comunisti-comunisti intorno a queste insegne qualificanti, inderogabili e determinanti:

- 1) Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels.
- 2) Programma del Partito Comunista d'Italia - Livorno 1921.
- 3) Programma dell'Internazionale Comunista - Lenin 1919.

Bruno Fortichiari

INIZIATIVA COMUNISTA

Accettando la posizione assunta dal compagno Fortichiari e conferendole valore di proposta rivolta ai compagni della sinistra comunista, siano già inquadrati in gruppi organizzati o siano individualmente orientati verso il fine della formazione del Partito Comunista d'Italia, riteniamo utile indicare il nostro sforzo come "Iniziativa Comunista".

E' nostro proposito, cioè, sollecitare una tendenza certamente diffusa, ma ancora inespressa oppure tradotta in manifestazioni dispersive, alla ricerca e formulazione di un accordo che sia base fondamentale per la ricostituzione del Partito Comunista d'Italia.

Milano, Marzo 1972

UMILTA' PER IMPARARE

Quante volte, durante il mio lungo silenzio, ho sentito e lette sentenze perentorie contro quegli "sprovveduti" della mia generazione colpevoli di aver dedicato anni e lustri della loro esistenza alla costituzione del Partito Comunista d'Italia. E i giudici accusatori non erano strumenti dell'apparato picista da cui non ci si poteva attendere altro, né i soliti pseudo storici o poltroni o a senso unico nella prosopopea delle loro ricerche, ma giovani delle più recenti leve, senza dubbio in buona fede, esuberanti nella stima della propria cultura, allegramente convinti di sbriciolarsi marxismo e leninismo come ciambelle.

Al cospetto di questi "Padreterni" in erba, sicuro della loro sincerità e buona fede, mi sentivo disarmato e lasciavo correre. Pensavo che sarebbero maturati ed avrebbero dedicato la troppa svelta intelligenza di cui erano dotati a riesaminare argomenti e avvenimenti di tanta complessità e importanza con la necessaria pazienza e la doverosa ponderazione. Ma ho sbagliato. Un magistrato, perfino borghese, può condannare anche dopo aver soppesato prove e indizi, ma in generale accetta o sollecita l'appello del condannato perché sa quanto pesa una condanna. I giovani contestatori sedicenti di sinistra no. Si sentono infallibili e se ne fregano se la loro ... vittima abbia dato alla buona causa, forse anche errando, un contributo che essi, ora, non possono bilanciare con futili scoperte.

Si vuol capire finalmente come mai dal Partito Comunista d'Italia fondato a Livorno siamo arrivati a un Partito che col comunismo non ha nulla in comune e cioè da strumento del proletariato si è trasformato in strumento della borghesia? Ma è chiaro: le cause fondamentali di questa ... consequenziale involuzione stanno nella mancanza di omogeneità del gruppo dirigente del Partito stesso (P.C.d'Italia, s'intende) e nella mancanza di una pratica rivoluzionaria conseguente al marxismo.

Chi emette questa sentenza lapidaria la motiva - si fa per dire - col richiamo alle varie correnti preesistenti a Livorno, nel P.S.I., confluenti a Imola (cioè prima di Livorno) nella frazione comunista formatasi per costituire il Partito Comunista d'Italia. Questo accordo, che sarebbe stato frutto di una mediazione parlamentaristica e non una unità basata su una analisi scientifica della realtà, sarebbe una delle cause del crollo del Partito Comunista d'Italia nella fase dello scontro col fascismo e con lo stalinismo.

Non scomodiamo il materialismo storico per chiarire la sicumerosa enunciazione. Diciamo pane al pane.

Il Partito Comunista d'Italia non è nato perché un bel giorno Bordiga si è svegliato di buon umore e si è detto, beh!, è un po' tardi, ma meglio tardi che mai e facciamoci quel benedetto Partito. Prende un po' di qua (Torino) un po' di là (Milano) e con la colla di casa (Napoli) l'intruglio è combinato ... Dei compagni, piuttosto carichi di responsabilità e di esperienza, navigano per decenni in mezzo alle onde mosse di avvenimenti reali, si orientano nei gorgi reali di fatti internazionali, sono sospinti e respinti da situazioni obiettive. Ne sanno qualcosa i contestatori sinistrorsi? Hanno appena appena leggiucchiato documenti di quel periodo, per lo meno dalla vigilia della prima guerra mondiale, 1914, alla rivoluzione bolscevica, al formarsi della Terza Internazionale, alla morte di Lenin, allo scatenarsi dello stalinismo, con ... contorno fascista?

Hanno almeno sentito dire delle crisi economiche sociali intercorse in quel periodo di tempo in Italia, in Germania, in Ungheria scuotendo alle fondamenta gli Stati capitalisti?

In questo enorme crogiuolo "oggettivo" è nato il Partito Comunista d'Italia. Una matrice evidentemente scomoda, sinuosa, complessa, ma per niente governabile con improvvisata baldanza e non certo ignorata dai gruppi che si sono incontrati e compresi nella sinistra comunista. I compagni della sinistra comunista hanno vissuto e sofferto e studiato al vivo ogni momento delle lotte proletarie italiane, militando con minori e maggiori responsabilità nel Partito Socialista e nelle leghe confederali e sono passati a traverso di un lungo periodo analizzandone gli sviluppi all'interno dello Stato e le ripercussioni all'esterno. Nessuno di quei compagni si è imposto in partenza un

programma preconcepito. Un'asserzione di questo genere è soltanto ridicola. Ciascuno dalle proprie esperienze ha ricavato insegnamenti, indicazioni alla luce delle cognizioni teoriche apprese, ponderate, confrontate coi dati di fatto. Ci può essere stato qualche estemporaneo? E con ciò?

Chi non conosce la lunga milizia, la generosa dedizione di un Bordiga, la dura, costante non meno lunga partecipazione di più modesti compagni come Repossi e cento e cento altri, sa che mai hanno perso di vista le oggettive contingenze e gli effetti globali mentre ne vivevano le vicende.

Omogeneità, come condizione del formarsi del Partito Comunista a Livorno, doveva essere piovuta dal genio delle rivoluzioni o non dal comporsi di esperienze, di studi, di contrapposizioni, anche di incertezze, di esitazioni, di scelte? Pretendere l'apparizione della stella polare o contribuire al coagulo di forze di provenienza od origine sia pure diverse - poiché queste forze sono di persone umane - ma tendenti ad uno stesso intento?

Siamo passati, operando, osservando, scegliendo, di filtro in filtro, nella piccola Italia che si faceva adulta, tra fremiti di classi in crescita, in contrasti sempre più profondi, una borghesia affrettarsi nell'industria, un capitalismo tanto avido quanto tardivo nel vortice dell'imperialismo degli Stati più dinamici. Guerre coloniali. Battaglie delle potenze finanziarie. Dal socialismo utopistico alle precognizioni rivoluzionarie. Dalla vaga mutualità alla combattiva se pur caotica sindacalizzazione di masse operaie. Scioperi, reazione, illusioni, esasperazioni. Competizioni elettorali, cretinismo parlamentare, deviazioni, tradimenti. Prima guerra mondiale, fascismo, imperialismo trionfante, rivoluzione bolscevica. Dal Marxismo al Leninismo.

Ci siamo fatte le ossa in questa bolgia. Le nostre menti, le più modeste proletarie, ma anche quelle di bel talento, hanno cercato di capire i fatti, ne hanno subito le obiettive spinte, hanno scelto le vie adeguate a un fine comune. E si è anche limato, alcuni più, alcuni meno, delle particolari interpretazioni nell'urgenza di agire.

Così è nata la frazione comunista nel P.S.I. a Milano, a Torino, a Napoli, poi a Imola, fino alla conclusione di Livorno. Se questo è un processo parlamentaristico c'è da invidiare l'onesta vacuità anarchica!

Nel P.C. d'Italia era stata raggiunta, nell'orientamento e nella azione, una concreta essenziale unità, in quanto umanamente possibile². E questa unità si è manifestata, senza incrinature determinanti, in un periodo ardente e penoso di ritirata, in alcuni casi di disfatta delle forze rivoluzionarie. Ma se io esco nella bufera mi si può far colpa della bufera? Sì, potevo restarmene al coperto ... E il Partito doveva dunque sorgere con "la quiete dopo la tempesta" ... Scherziamo?

Per non dilungarci troppo saltiamo al momento che alcuni giovani contestatori definiscono lapidariamente il momento della verità: il P.C. d'Italia è crollato sotto i colpi del fascismo e dello stalinismo perché fondato troppo tardi e da elementi eterogenei. Questa motivazione è metafisica, antistorica, solennemente puerile!

Abbiamo dimostrato come si è arrivati a Livorno. E perché non prima? Dovevamo anticipare noi quelle situazioni, quei fatti, quelle determinanti già ricordate, cioè elementi oggettivi che hanno preceduto Livorno? E come la mettiamo con quel po' po' di terremoto che ha sconvolto la Russia, dopo la morte di Lenin, che ha distrutto l'Internazionale, che ha strozzato il Partito Comunista d'Italia?

Le componenti del Partito avevano matrici diverse, vero, ma non una, nel periodo della confluenza, puntava su un traguardo diverso. Bordiga vedeva nel riformismo un ostacolo da abbattere per dare al proletariato italiano la guida comunista. L'antiparlamentarismo, l'astensionismo dalle elezioni, erano le condizioni pregiudiziali per vincere la rogna riformista. Gramsci, Tasca, Terracini riconoscevano l'urgenza di sgombrare il campo dal riformismo, e senza distrarsi col residuo idealismo gramsciano, miravano a sommergere l'ostacolo riformista nella marea montante verso sinistra delle masse operaie.

Repossi e Fortichiari, superata la fase massimalista, sospingevano *quella che sarà la maggior parte dei compagni di Livorno* oltre la barriera del riformismo - ed avevano in Milano i colossi della

² Cercheremo di confermare più dettagliatamente questo dato nel corso di "Appunti" dedicati alla storia della sinistra milanese con proiezione al movimento italiano.

socialdemocrazia (Turati, Treves, Rigola, "Critica Sociale", apparato della Confederazione Generale del Lavoro) - senza attardarsi nella questione astensionista, convinti che, tagliato il bubbone riformista alle radici, la questione stessa era risolta.

Ma gli uomini, pure se rivoluzionari, non sono robot. L'omogeneità non è una forza della natura. E' il risultato di complesse azioni. E su queste azioni influiscono moti all'interno e dall'esterno più o meno profondi, i quali hanno la loro fonte nelle situazioni oggettive, nei fatti, nella dialettica degli avvenimenti.

Il nostro Partito ha operato ed è rimasto compatto in mezzo alla canea controrivoluzionaria durante gli anni durissimi dalla fondazione alla crisi della Terza Internazionale. Non c'è stato alcun cedimento interno, alcuna crepa nelle sue file nonostante i colpi inferti senza tregua dalla reazione fascista. Affiancato valorosamente dalla Federazione Giovanile ha risposto spesso con tutti i mezzi. Allineato con unanime legame alla Terza Internazionale non rinunciò a questa posizione, capitale per la sua missione e per la sua esistenza, anche quando a Mosca si prospettava la necessità di certi adattamenti suggeriti da situazioni internazionali. Subì le prime scosse da Mosca dopo la morte di Lenin. Reagì senza mettere in forse la disciplina. La controrivoluzione burocratica prendeva sviluppo dietro piloti incerti e smarriti, Zinowieff - Kamenew - Bukarin - ecc., che sacrificavano Trotsky al sopravveniente Stalin, fino al predominio di questi. Naturalmente gli uomini ricordati erano mossi dall'enorme deflusso delle forze rivoluzionarie nel mare variamente mosso della realtà sociale dell'immensa Russia.

Sul nostro Partito si abbatté la valanga staliniana quando ancora era viva da noi, come in tutto il mondo, la solidarietà verso la Russia di Lenin, la fiducia nella Terza Internazionale. Se il Partito resisteva nella grande maggioranza dei suoi adepti, nei suoi quadri, l'ascendente ancora fortissimo di Mosca apriva la strada ai pochi scopertisi staliniani, ai Gramsci, ai Togliatti et similia, i quali, volendo "aggiornare" il Partito, in effetti lo decapitarono, lo distrussero.

("Iniziativa Comunista" n. 6 del dicembre 1972)

RIGURGITI REAZIONARI

L'agenzia di stampa dell'Unione Sovietica "NOVOSTI" ha un'edizione italiana diretta da un funzionario della Associazione Italia-U.R.S.S. Com'è noto, questa associazione esiste in quanto serve al Governo russo e raccoglie, pro forma, i soliti utili idioti. Comunque "NOVOSTI" è un'agenzia ufficiale dello stesso Governo e, pertanto, ha l'inevitabile avallo del Partito sedicente comunista italiano.

"NOVOSTI" riprenda senza riserva gli argomenti - si fa per dire - stiracchiati, inventati, falsati dagli aguzzini hitleriani in Germania e dai più ignobili fascisti nostrani, i Farinacci e simili, per eccitare all'antisemitismo. Si finge confusione tra la razza ebraica e Governo israeliano. Si fa dell'abbietto razzismo (e allora perché si incolpa di razzismo la classe dirigente USA?) per combattere il Governo del capitalismo israeliano per l'interesse del feudo-capitalismo arabo, e la manovra mira a colpire i russi di stirpe ebraica, probabilmente comunisti (come TROTSKY, come RADEK, come centinaia di migliaia di comunisti eliminati da STALIN, complice TOGLIATTI).

Cos'è questo RAZZISMO russo-staliniano se non un rigurgito nazionalista-reazionario evocante le persecuzioni scatenate dai peggiori strati sociali del periodo czarista? E come definire il P.C.I. nostrano che accetta "NOVOSTI" e copre i suoi fiduciari responsabili della stessa agenzia? E come classificare i "compagni" ebrei di nota autorità, gli UMBERTO TERRACINI, i SEGRE, i SERENI per esempio, testimoni silenziosi di una crociata infame?

Ce l'hanno col Governo dello Stato d'ISRAELE. Un governo capitalista va combattuto e in quello Stato un Partito Comunista si batte contro di esso. Ma "NOVOSTI" non discrimina e quindi il P.C.I. non discrimina fra stirpe ebraica e capitalismo ebraico. Il capitalismo israeliano opprime e combatte i palestinesi. Contro il capitalismo israeliano una INTERNAZIONALE COMUNISTA (inesistente pur troppo) dovrebbe agire. Ma non si può solidarizzare con i feudatari arabi e con la nuova borghesia araba (anticomunista) che strumentalizza i disperati sottoproletari palestinesi, li sfrutta per ogni verso, e li espone al massacro.

("Iniziativa Comunista" n. 6 del dicembre 1972)

EDITORIALE

Sono avanguardie responsabili del proletariato rivoluzionario oppure sono guastatori scatenati da un volontarismo inconcludente?

Ci siamo fatte queste domande quando, nella giornata del 12 dicembre, sono avvenuti gli scontri di gruppi d'attacco di "LOTTA CONTINUA", "POTERE OPERAIO", "AVANGUARDIA OPERAIA" e di un sedicente "PARTITO COMUNISTA ITALIANO (marxista-leninista)" con la forza pubblica. L'occasione era data dall'anniversario della strage di Piazza Fontana, l'ignobile massacro sul quale ufficialmente non si riesce o non si vuole fare luce, ma che, in ogni caso, è stato un contributo bieco e atroce alla causa reazionaria.

La questione posta da quelle domande non si limita alla valutazione di un episodio in sé più clamoroso che politicamente valido. Per noi si tratta di esaminarla nel quadro della situazione italiana, considerarne i riflessi positivi e negativi, senza dimenticare o travisare le indicazioni della strategia rivoluzionaria caratterizzante la sinistra comunista.

Attaccare per attaccare può essere generoso e sciocco. Colpire per colpire può essere animoso e puerile. La guerriglia per la guerriglia può essere un succedersi di gesti eroici ed esemplari ma anche coreografia cruenta controproducente se ha luogo nel vuoto.

I gruppi che si sono lanciati nella mischia dove volevano arrivare? Erano animati dalla convinzione di trascinare le grandi masse operaie, le sole che veramente possono decidere col loro peso? In questo caso chi li ha incitati e diretti ha colpevolmente dimostrato un'insipienza macroscopica. Le grandi masse, e anche soltanto parti consistenti dell'elemento operaio, non si sono mosse. D'altra parte che cosa hanno fatto i gruppi responsabili per mobilitare sufficienti forze proletarie onde essere sostenuti nella loro impresa? Quali valide leve hanno essi manovrate in tempo utile perché quelle forze indispensabili sprigionassero nel momento dato le loro energie? Hanno proprio creduto che bastasse il richiamo alla loro memoria della tragedia di Piazza Fontana per sommuovere (non sarebbe bastato commuovere) migliaia e migliaia di compagni?

Allorché, per l'accumularsi di condizioni obiettive, una situazione di tensione eversiva si forma, una carica rivoluzionaria si surriscalda (s'intende che la materia incandescente è data da autentici profondi vitali urgenti interessi generali prementi sulle masse operaie) anche un incidente banale, un urto inopinato, una frizione impreveduta, possono far deflagrare il conflitto sociale. E poi non è tutto qui il problema per rivoluzionari consapevoli. Lo Stato borghese è in grado di sostenere lo scontro o i suoi strumenti sono consunti? I ceti medi sono sconcertati, frustrati, sbandati o sono proclivi a dare una mano pesante, spesso determinante, alla grossa borghesia? Ed esiste la direzione univoca, compatta, responsabile, che solo può e deve dare la sinistra comunista al movimento in atto?

Il momento scelto il 12 dicembre poteva avere un effetto emotivo su migliaia di giovani facili, naturalmente, ad accendersi, ma limitatamente ad alcuni centri sia pure importanti poi in zone limitate di questi centri. La scossa è stata vibrata, ma non ha avuto ripercussioni positive né nelle fabbriche, né nelle campagne. E i ceti medi come hanno reagito? Si è cercato di capirli?

I sindacati, i politici di sinistra, quelli che purtroppo ancora contano, più che bla bla bla non hanno dato. Gli stessi numerosi gruppi della sinistra comunista, sebbene da tempo garantiscano un'esperienza e quadri che gli estemporanei non hanno, sono stati ignorati, snobbati.

Un'ipotesi è lecita avendo presente l'estrema confusione ideologica (si fa per dire) che caratterizza le associazioni a cui risale la fiammata del 12 dicembre. Gli scontri sarebbero esercitazioni, allenamenti sul terreno della lotta, per attrezzarsi al fine di condurre poi coorti più massicce all'attacco della classe oppressiva? Ma i metodi della guerriglia restano in questi limiti e non quadrano affatto con l'eventualità di un movimento vasto e simultaneo delle grandi masse il cui potenziale di urto dilacerante e dilagante sarà incontenibile nell'acme di una crisi sociale che la classe borghese avrà figliato e che scuoterà le strutture del suo Stato.

Non pensiamo che siano da evitare in ogni caso gli scontri anche sporadici provocati dalle forze presidianti gli interessi di chi domina e reprime. In circostanze particolari e nel disegno di una strategia adeguata si possono prevedere perché è certo che la classe capitalistica, quali che siano le sfumature politiche del momento, finché dispone degli strumenti che il suo Stato compendia, si difende provocando e attaccando. Ma la così detta guerriglia urbana fine a se stessa non è in effetti che offrire olocausti a quelle provocazioni.

Una serena e obiettiva critica di avvenimenti come quelli del 12 dic. ci conferma nella convinzione che prima di tutto s'impone la presenza attiva e conseguente del Partito Comunista d'Italia. La sinistra comunista, già forte e ricca di quadri, ma frazionata e dispersa, resterà ignorata e sommersa in questa lunga vigilia di lotta che vede agitarsi, in vane e controproducenti schermaglie di generosi impazienti, se non comporrà le sue file nel solco di LIVORNO '21 prima che la reazione aperta o subdola, destrorsa o conciliare, fatta esperta dalle vicende fino ad ora superate, si consolidi sulla delusione delle grandi masse e sull'amara stanchezza di una gioventù ribelle frustrata.

Gli eventi non attendono. Stare a vedere consolandosi nella certezza che la classe dominante si scava la fossa per la dialettica del suo sviluppo può essere comodo. Ma nessuno fra quanti militano con la sinistra comunista accetta questa opportuna e anche opportunistica posizione. Sente che gli compete una responsabilità attiva e positiva nel corso di una lotta, elemento essenziale in quella dialettica. Soltanto contribuendo a ricostruire il partito Comunista d'Italia potrà esprimere con efficacia la sua partecipazione totale.

("Iniziativa Comunista" n. 7 del gennaio 1973)

EDITORIALE

Un'altra grande battaglia vinta contro il potere capitalistico, esultanza dei vittoriosi esponenti delle masse lavoratrici, ogni partito o gruppo o gruppuscolo impegnato nella "risolutiva" campagna proclamante la propria vittoria, Andreotti e Malagodi tagliano la corda, inflazione e caro vita imperversano, atmosfera di attesa davanti al consueto carosello dei soliti saggi smaniosi del solito brandello ministeriale, chiacchiericcio composto dei Berlinguer, dei Lama, dei Nenni, dei De Martino, risorge il nuovo centro sinistra col turibolo affidato all'ineffabile Rumor, cala, provvisoriamente sì ma intanto cala, il sipario.

Che l'edificio borghese in Italia abbia subito scosse di notevole entità in questi ultimi anni è da tutti ammesso. Farne risalire la responsabilità al centro destra era comodo, facile, politicamente opportuno, ma valeva come rifiutare di riconoscere le cause più profonde di una crisi incrinante le strutture di quell'edificio. I palliativi tentati dai vari Governi succedutisi prima del tandem Andreotti-Malagodi, complici direttamente i socialisti e indirettamente i picisti per lungo tempo contenuti nell'opposizione per crearsi fama di gente trattabile, non hanno mai frenato il complicarsi della situazione sociale.

L'imponenza, la tempestosa irruenza del movimento operaio urgente alle terga della burocrazia sindacale soltanto impegnata a tener la testa delle organizzazioni per non esserne travolta, significavano il momento di un attacco eversivo al padronato.

La tensione raggiungeva forse l'estremo limite in coincidenza con la fuga dei grossi capitali e rigurgiti impotenti ma provocatori della rabbia reazionaria.

La barriera Andreottiana tentava di coprire la manovra inflazionistica delle forze capitalistiche e finanziarie operante a falciare i salari, a espropriare proletari e piccoli risparmiatori, a riassorbire l'accumulazione compromessa in vasti strati del medio ceto per cui poteva franare una base normalmente statica per la Democrazia Cristiana.

Inflazione-carò vita. Era facile per le masse operaie e per una moltitudine di piccoli operatori, proletari dalle pensioni miserrime e scalcinati artigiani e commercianti, identificare la minaccia e imputarne la causa. Il terrore ha allora scosso i benpensanti avvinghiati nell'innaturale connubio della conservazione, dell'andiamoci piano, del passo passo secondo la gamba claudicante. D.C. - P.C. - P.S. - P.S.D.I. hanno tremato. I satelliti più o meno "continui" dovevano pur fare la voce grossa almeno per farsi coraggio. E allora è stato soffiato tempestivamente il fumo antifascista. Non bastava a distrarre dei milioni di diseredati, beffeggiati, inviperiti che potevano intravedere oltre il fumo l'autentico nemico di sempre, anche se "neo": la classe capitalistica.

Intervengono allora i calibri forti, i panzer del sindacalismo. Si sa che sono strumenti del P.C.I. del P.S.I. e della D.C., ma possono ancora manovrare con furbesca e spudorata demagogia per imbrigliare masse imponenti di proletari. Bloccati questi gli altri malcontenti saranno facilmente domati.

Congressi della C.G.I.L., della C.I.S.L. e della U.I.L. col solenne proposito della Federazione unitaria. E' un traguardo che può calamitare aspirazioni sincere, speranze profonde. I proletari si sentono solidali, sanno quanto peso può avere la loro unità nella resistenza alla controffensiva del padronato, nell'inevitabile ripresa della lotta per la conferma delle posizioni conquistate e per scongiurare la vanificazione delle loro vittorie. La sequenza dei dibattiti al Congresso è intanto una tregua per i politici spinti alle corde da una crisi impreveduta, minacciosa, travolgente. I partiti cosiddetti democratici non osano chiaramente esporsi nella bufera sociale, il P.C.I. è angosciato dal terrore che le masse sfuggano al suo controllo e dilaghino sul serio.

Ebbene, i Lama, gli Storti, i Trentin e simili bonzi possono ancora interpersi con l'autorità di condottieri delle recenti battaglie, col lustro demagogico dell'unità sindacale, con le verbose minacce di nuove lotte (intimamente temute) e finalmente adottando una linea tradunionista capace di salvare capra e cavoli.

La nuova Federazione delle Confederazioni esige le riforme, le grandi riforme, quelle che tutti i Governi precedenti hanno promesso e mai attuato, quelle che tutti i Partiti cosiddetti democratici, complice il P.C.I., hanno reclamato come toccasana, bloccandole naturalmente nella palude parlamentare. La manovra tradunionista scagiona i politici (che poi sono all'origine della bella pensata e dirigono l'azione) dalle pesantissime responsabilità e indirizza verso piani riformisti già squalificati la pressione potenzialmente enorme del malcontento proletario.

Si voleva un risultato concreto subito ed è nato, col patrocinio ruffiano di Berlinguer e Amendola, del P.C.I. insomma, il nuovo Centro Sinistra Fanfaniano. Si voleva sospendere le battaglie rivendicative, si voleva la ripresa della produttività pretesa dal padronato, si voleva far accettare l'inflazione, si voleva illudere e imbrogliare con la stamburata lotta al carovita, si voleva, comunque, puntellare le strutture scricchiolanti della società borghese.

E la Sinistra? Intendiamo, s'intende, la Sinistra Comunista, Abbiamo letto analisi ponderate, esegesi accettabili, considerazioni alla luce della comune dottrina, su questo e su quel periodico dei vari gruppi che si ritengono nucleo base dell'auspicato Partito Comunista autentico. Constatiamo che, sparpagliati, ignorandosi come al solito l'un l'altro, esprimono opinioni quasi univoche, soddisfatti, in perfetta buona fede se pure con innocente aria di sfida, di aver messo con le spalle al muro il nemico di classe.

Amaramente dobbiamo una volta di più riconoscere l'indifferenza del maledetto nemico alle intelligenti ma inconsistenti punzecchiature della sinistra comunista.

Le avanguardie proletarie, anche quelle che, pure impazienti e contrariate, rimangono allineate nel popoloso gregge picista, non raccolgono critiche e appelli, sebbene li riconoscano fondati, perché non li vedono sostenuti da forze anche modeste ma consistenti. E i nuclei più combattivi si lasciano assorbire da gruppi rumorosi ma devianti, comodamente strumentalizzati dal P.C.I.

Ci ripetiamo. Ci ripeteremo. Il PARTITO COMUNISTA non esiste! Alla sinistra comunista incombe la responsabilità di ricostituirlo! Soltanto il Partito Comunista ricostituito secondo il dettato di LENIN potrà essere all'avanguardia delle masse proletarie!

("Iniziativa Comunista" n. 12 del settembre 1973)

SALUTO A DANILO MONTALDI

E' morto per un incidente casuale quando, in perfetta salute, ottimista, felice per la buona compagna che l'assecondava e gli dava certezza e serenità, felice per il figlioletto che gli rinnovava il sapore della vita, poteva espandere l'attività di cui era capace per la buona causa scelta con tanto rigore e tanta passione.

Danilo aveva conosciuto per anni e anni l'amarezza delle delusioni e gli scontri con i tristi malversatori nei primi giovanili entusiasmi per il comunismo. Ha reagito alla diffusa corruttibilità di facili arrampicatori politici esponendosi alle crisi del dubbio, all'ostilità dei furbi, all'isolamento dai compagni anche onesti ma ingenui e deboli nel conformismo picista. Ha reagito cercando nella critica, nell'esperienza, nella speranza, il suo posto in una disinteressata, serena, illuminata dedizione ad una lotta dura, ingrata, verso un traguardo lontano ma certissimo per la sua coscienza. Si è avvicinato a noi, sul nostro aspro cammino, dopo aver conosciuto ed apprezzato compagni della sinistra comunista: Pozzoli, generoso guascone, sprezzante del male che lo minava; Ferragni, ponderato quanto coraggioso, fermo nei sacrifici e nel pensiero; Bottaioli, modesto e rude combattente. Al gruppo di "Azione Comunista" ha dato il suo contributo dai primi giorni e non è mai cessata una schietta ed affettuosa intesa con chi scrive queste righe, per reciproca stima e simpatia.

A situare Danilo Montaldi nel posto degnamente meritato fra i combattenti per la causa comunista vi sono opere note ma altre ancora non conosciute che ci auguriamo siano pubblicate, ricche di critiche acute e di taglienti polemiche, dense di meticolose eloquenti documentazioni. Il saggio che riportiamo (tratto dall'ultimo numero di "Quaderni Piacentini") che fa parte di un "Saggio sulla politica comunista" ancora inedito, dice altamente quanto valesse. Lo ricordiamo con un affettuoso saluto da compagni a compagno e con fraterno omaggio alla sua memoria.

("Iniziativa Comunista" n. 27 del settembre 1975)

UNA VITTIMA DELLO STALINISMO ITALIANO

Stalin non ha soltanto sacrificato milioni di militanti rivoluzionari in Russia e in tanti altri paesi del mondo. Egli era capo e strumento della controrivoluzione termidoriana nella fase del tramonto dell'esperienza comunista e della sconfitta dei combattenti dell'Ottobre sopravvissuti per poco alla morte di Lenin. Nell'assurdo intento di costruire il socialismo in U.R.S.S. sulle rovine del movimento comunista internazionale e sulle risorgenti e agevolate forze medio-borghesi nazionali, Stalin (e con lui indichiamo il coacervo di anticomunisti formatosi alla sua base) doveva esportare il suo stile prevaricante e terrorizzante nei Partiti Comunisti esistenti. Questi non dovevano contrapporgli la coscienza leninista. Non poteva tollerare la loro indipendenza e opposizione.

Il richiamo leninista fu da lui trasformato (fu trasformato dalla classe dirigente sviluppatasi con lui) in uno strumento di ingannevole prevalenza nel seno dei Partiti Comunisti fino all'asservimento completo.

La bolscevizzazione si attuava in Italia impadronendosi degli onesti illusi come Tasca e Gramsci, isolando i riottosi come Bordiga e la sinistra milanese, esaltando i consapevoli complici come Togliatti e Longo, sopprimendo gli ingenui come Pietro Tresso.

Pietro Tresso, veneto, apprendista sarto, autodidatta, giovane socialista dal 1910, per qualche mese incaricato presso una Camera del Lavoro in Sicilia, soldato nella prima guerra mondiale, ammesso alla Scuola allievi ufficiali, tenente, implicato nel processo di Prasomaso dal Tribunale militare contro gli oppositori alla guerra, assolto ma inviato al fronte in una compagnia di punizione perché risultante rosso. Una condanna al rischio di morte legalizzato nella conflagrazione imperialista, cioè la "gloriosa guerra democratica patriottica" ad esaltazione della quale - per nefando inganno - i democomunisti berlingueriano fanno garrire le bandiere tricolori con più efficienza degli stessi fascisti.

Nel 1920 si presentò al sottoscritto per aderire alla frazione comunista del PSI e si impegnò a organizzarla nel trevigiano. Il 21 Gennaio 1921 era a Livorno e aveva già, come tutti i promotori della frazione, il tesserino provvisorio del Partito Comunista d'Italia.

Assunse la maggiore responsabilità nella Federazione veneta per mandato del Comitato Esecutivo del Partito e fu collaboratore prezioso nel lavoro particolare affidato a Fortichiari senza mai incorrere nei guai con polizia e fascisti.

Nella crisi del PCd'I - dopo la morte di Lenin e l'allontanamento di Leone Trotsky da cariche direttive, dopo il cedimento di Gramsci, il tradimento di Terracini e Grieco, il voltafaccia di Togliatti, l'oscuro falso del Congresso di Lione, l'accantonamento forzoso di Bordiga, Repossi, Fortichiari, Damen e cento altri della vecchia sinistra - Tresso non resistette alle pressioni, al ricatto sentimentale di Gramsci e Scoccimarro e accettò di collaborare col centro usurpatore della direzione del Partito. Non senza ritrosia e riserve.

Operando col centro usurpatore nella convinzione di dedicarsi al Partito nato a Livorno, con senso profondo della disciplina purtroppo fideistica, non smise mai di avanzare dubbi e manifestare incertezze. Per garantirsi da prevedibili pentimenti il Centro lo investì per poco tempo di responsabilità illegali e poi lo spedì a Mosca. Vi si era già incontrato nel 1923 con Fortichiari e gli aveva confidato che non si sentiva tranquillo. Stimava Gramsci (la cui sincerità anche nell'errore s'imponeva ai compagni in buona fede) ma era colpito dalle avvisaglie della cospirazione staliniana contro Trotsky. Non ammetteva che si volesse liquidare subdolamente il compagno di Lenin alla testa della rivoluzione dell'Ottobre '17, l'organizzatore e capo della meravigliosa Armata Rossa.

Rientrato in Italia assiste al disastro del '26. Dopo l'assassinio di Matteotti, dopo l'errore dell'Aventino di Gramsci condiviso come un passo decisivo per la liberazione dal fascismo, gli arresti, il confino di polizia, dopo la soppressione della stampa comunista, la svolta "legalitaria" dello stalinismo in Italia, incoraggiata da Mosca da Togliatti, porta allo sfacelo il partito. Pietro Tresso riesce a sfuggire alla cattura e si rimette alla direzione del Partito, riorganizzata, per modo di

dire, da Togliatti in Svizzera. Passa poi a Parigi sempre collaborando col Centro e operando anche in Italia nel lavoro clandestino.

Nel frattempo a Mosca lo stalinismo dilaga e Togliatti, membro dell'Esecutivo della pseudo Internazionale, fa eco agli stessi metodi in Italia contro i superstiti di Livorno. Nel 1929 la centrale abusiva di Parigi espelle senza alcuna procedura Angelo Tasca perché deviazionista di destra, e Bordiga, Damen, Fortichiari e Repossi per indegnità politica: avevano rifiutato di sottomettersi al Centro staliniano (Gramsci era allora in carcere a Turi e a mezzo sua cognata si era dissociato da Togliatti) e confermato il loro impegno di Livorno.

Nel 1930 Tresso è a Parigi. Fa parte dell'Ufficio politico (si definiva così il Centro praticamente nelle mani di Togliatti e Longo, con appendice tutto fare di Camilla Ravera). Ma i suoi dubbi verso lo stalinismo si sono fatti più corrosivi. Con lui è Paolo Ravazzoli; Leonetti sta fra il sì e il no. Stalin fa il deserto intorno a sé; Rikov e Tomski si sono umiliati ma non salveranno la pelle. Bukharin viene espulso. Sarà poi suppliziato come Zinovieff, come Radek, come migliaia di altri.

Togliatti è in sella e con lui, eroicamente, Camilla Ravera. Anzi, poiché Stalin vuol fare il sinistro per meglio tiranneggiare, "esige" la rivoluzione in Italia. E' assurdo, nelle condizioni del Paese e dei resti sparsi del P.C. Tresso lo sa e sconsiglia pazzie. Togliatti, che è sempre rimasto al sicuro all'estero, è per l'azione "disperata" in Italia. Così vuole Stalin.

Novembre 1932. Tresso, esule in Francia, è espulso per ordine di Togliatti, insieme a Ravazzoli, Leonetti e Secondino Tranquilli (Silone) quali capitolardi e vigliacchi. La rivoluzione staliniana in Italia è un bluff, ma chi l'ha previsto è stato sacrificato allo stalinismo.

Tresso è marchiato come Trotsky prima ancora che accettasse l'iniziativa del grande Leone per il fallace ma generoso tentativo della IV Internazionale. E resta senza niente, né una sede, né una base, né un soldo. E' tagliato fuori. Ma è un combattente. Crede di essere a Livorno, coi fantasmi della sinistra. Isolato si lascia prendere nel turbine solito della fervida intelligenza francese, ribelle ma incostante, romantica e inconcludente. Sta perfino coi surrealisti, con i patiti della psicanalisi; finisce con la IV Internazionale anche se capisce che è una fucina di parole e buone intenzioni.

Il PCI in Francia amoreggia coi socialisti che or ora ha tacciato di fascismo. Si prepara il C.L.N. Allora Tresso con Ravazzoli passa ai socialisti. Tanto vale!

Si arriva alla rivoluzione spagnola. Guerra civile e guerra militare. Molti compagni autentici, anche italiani, si buttano nella fornace. Il 17 Dicembre 1936 la "PRAVDA" scopre il turpe gioco stalinista accettato dai Togliatti (e Ravera si vanta di essere sua segretaria!) e scrive: "L'epurazione degli elementi trotskisti e anarco-sindacalisti è iniziata in Spagna e verrà condotta a termine con la stessa energia con la quale è stata condotta a termine nell'URSS." Infatti l'anarchico Berneri, combattente contro la minaccia franchista e nazifascista, è assassinato.

Longo capeggia le forze piciste in nome di Stalin. E Andreas Nin, fondatore del P.C. spagnolo ma ora trotskista, è assassinato ... a sinistra. A Rudolf Klement, segretario di Trotsky, tagliano la testa. E dove è finito Maggioni, milanese, combattente in Spagna? E cento e cento altri compagni disingannati dallo stalinismo?

Patto Molotov-Hitler - voltafaccia tedesco - invasione della Polonia - invasione della Francia.

Mentre la situazione precipita crescono i pericoli per i dissidenti italiani. Lo stalinismo italiano è attivo, ma non contro gli invasori. Paolo Ravazzoli muore. Malattia? Così si dice.

Estate del '42: le brigate di Vichy (del governo di Petain, succube a Hitler) arrestano Tresso e la compagna Barbara per un manifesto trotskista. Lo si tortura in presenza della compagna. Non parla ma viene deferito al Tribunale militare. Condannato a 10 anni. Intanto sa che in Messico Trotsky è stato assassinato da un killer staliniano. E Togliatti lo sa, è a Mosca. E la sua integerrima segretaria, Camilla Ravera, lo sa pure. Bene, bene!

Ottobre '43: il movimento francese organizza l'evasione in massa dei detenuti di Vichy. Fra essi molti sono stalinisti. I partigiani francesi guidano nella fuga gli evasi.

Ora di Tresso si perdono le tracce. Un compagno francese lo riconosce alla macchia con altri partigiani, ma gli risulta che è sospettato e considerato "prigioniero".

Qualcuno è intervenuto per chiarire la sua vera condizione. Niente da fare. Anche Silone ha saputo del pericolo che incombeva su Tresso ed ha interessato a Ginevra il Comitato di Liberazione ottenendo un intervento presso il P.C. francese. Ha avuto promesse. Ingannevoli naturalmente. Tresso è stato fatto fuori subdolamente perché era un compagno forte e onesto. Gli stalinisti italiani non potevano guardarlo in faccia nemmeno per ammazzarlo.

("Iniziativa Comunista" n. 29 del novembre-dicembre 1975)

NON ATTENDERE L'ULTIMO ISTANTE

Abbiamo già descritto le vicende tragicomiche delle sedicenti sinistre, affannantesi nell'orbita del P.C.I., alcune con velleità cinesi, altre staliniste oppure trotskiste. Sono migliaia di giovani, alla base, in buona fede orientate verso un intento eversivo, ma confondono promesse demagogiche ed esperienze mal analizzate.

Sembra poi che un'inquietudine nuova fermenti in migliaia e migliaia di altri giovani, specie studenti, sui quali incombe la minaccia della disoccupazione a titoli di studio conseguiti. Un milione? Un milione e mezzo?

La sollevazione studentesca, trainante, volente o nolente, una massa incontrollabile di esacerbati e inviperiti rifiuti di questa società "necessariamente" indifferente perché satolla e comunque padrona dello Stato, la ribellione dei giovani si è scatenata con ondate inutili ma rovinose, e non ha potuto imboccare un solco in cui esprimere una forza dirompente verso un fine positivo.

Assistere inerti o addirittura con scetticismo da borghesucci slombati a movimenti di tanta importanza, contemporanei ad una crisi non ancora contenuta dalla sorda tenacia della classe borghese, né dall'ipocrita deviante demagogia dei partiti di pseudo sinistra, è delitto imperdonabile.

Lo smarrimento del P.C.I. davanti all'incalzante avversione giovanile è stato palese e clamoroso. La sua politica opportunistica è stata investita rudemente. Se Lama ha perso la pipa in una fuga indecorosa ed emblematica, Berlinguer ha balbettato minacce poliziesche e poi lusinghe avviliti.

Davanti a un quadro così chiaro dell'inettitudine, della dabbenaggine, dell'autocastrazione, miscelate da spocchiosa demagogia, sufficiente purtroppo a contenere e distrarre e avviliti un enorme potenziale di forze proletarie, la sinistra comunista attende ... imperterrita che maturino gli eventi.

Naturalmente non è inoperosa. Produce tanto seme di intelligente marxismo e leninismo da soffocare in se stessa, cioè nei parecchi territori ben delimitati occupati con geloso esclusivismo, le proprie efficienti "compagnie". E le voci di queste "compagnie" sono le stesse, e le puoi distinguere soltanto se si esprimono con accenti un po' meno, un po' più vibrati, con un po' più o un po' meno sfumature.

Ma non fanno coro, non vogliono fare quel coro che noi attendiamo, auspichiamo, sollecitiamo da quando lo stalinismo ha spento l'eco di Livorno.

Abbiamo l'impudente coraggio di ripeterci e di confermare che non conosciamo nessun motivo fondato e valido sufficiente a giustificare, a spiegare l'indifferenza o l'avversione opposte alla nostra ... noiosa e petulante esortazione.

Intanto gli eventi maturano. E non aspettano.

Andreotti ha il fegato di snobbare la cosiddetta democrazia giocando con finta umiltà la maggioranza del Parlamento. Ma l'essenziale di tutte le sue mosse lo vediamo svolgersi di giorno in giorno con una direzione ben netta e tenace: far uscire la classe capitalistica dalla crisi più grave e profonda nella quale è stata spinta dalle interne, insanabili, connaturate vicende.

Il suo gioco, e non si tratta di genialità politica ma di astuzia nell'interpretare tempestivamente la pressione invisibile delle forze che contano, quelle profonde ed essenziali dominanti oggettivamente nei centri incontrollati della classe borghese: un colpo al cerchio, un colpo alla botte.

Passano i mesi, le discussioni fervono, i provvedimenti sono ritardati, sono rivoltati, rabberciati; parlano tutti, il P.C.I. guida i Sindacati, i Sindacati complicano il discorso, propinano qualche sciopero, e molte assemblee come valvole di scarico alla collera montante delle avanguardie operaie, si aizzano i ceti parassitari in vistose manovre corporative. Un guazzabuglio.

Ma l'inflazione, questa piovra mostruosa, imperversa. Fa i suoi conti l'operaio, il pensionato, il piccolo borghese? 20-25%.

Il carovita raggiunge limiti mai conosciuti. Le "stangate" fiscali si abbattono su questa o quella categoria di contribuenti ma su chi, alla fine, si scaricano i loro effetti è ben noto.

Andreotti procede. D'altronde è pronto a lasciare democraticamente il potere. Sa bene che una sola via dovrebbe essere seguita per risolvere il problema. Ma non se la sente di fare lui la rivoluzione. Complimenti può farne, anche a Berlinguer, a Craxi, perfino a quella Cassandra inutile di La Malfa. Avanti, signori, vogliamo affondare?

All'ombra di Andreotti (e del Vaticano?) la D.C. si allena alla ... resistenza. Delle sue bizzesse marginali, dei suoi intralazzi interni, perfino degli scandali privati o collettivi, si fa bei baffoni al la Dalì.

Il P.C.I. e il P.S.I. ci vedono l'erosione a sinistra, o escrescenze di destra. Aspettano, anche loro, che maturino gli eventi. Ma si guardano bene dall'attaccare a fondo. Non lo dicono ma temono ... di vincere. La rivoluzione? Ma scherziamo?

Qualcuno, anche a sinistra, ha scritto che richiamare alla mente dei politici l'ombra del Cile ha un fine ricattatorio. Sarebbe una minaccia tale da obbligare i malintenzionati a non tirare troppo la corda. Ma costoro dimenticano che anche il Cile è stata la prova dell'inesorabile dialettica scaturente dal conflitto permanente fra le classi antagonistiche. L'elemento umano, responsabile in superficie delle scosse e tensioni politiche e sindacali, interviene e può imprimere un rallentamento o un'accelerazione a quegli effetti, ma in determinato momento, a causa di complicazioni spesso prevedibili, il controllo di tali moti gli sfugge, gli avvenimenti precipitano, trascinano, travolgono.

Tutte le sagge barbose elucubrazioni di chi non vede le correnti di fondo in una società sconvolta da contraddizioni ingovernabili, e non le vede perché si limita a rimpannucciarsi di analisi e statistiche - quante volte incerte e devianti - tutte quelle eminenti diagnosi, diciamo saltano come castelli di carta.

Certo, un partito rivoluzionario non deve reagire alle situazioni oggettive con impulso emotivo. E per questo è assurdo rimandare indefinitamente l'organizzazione di un Partito Comunista adeguato ad affrontare un'enorme responsabilità.

E' anche controproducente, per non dire suicida, presentarsi alla vigilia dello scontro fra le classi, con forze sparpagliate, anche se tendenti a un medesimo fine, quando è certo che queste forze, in ognuno degli aggregati da noi conosciuti, sono già risultato di lunga esperienza, di selezione controllata.

Senza inchinarci all'ostinato silenzio dei responsabili, senza ossequio alle indubbie loro competenze anche se smentite in molti anni di attività, abbiamo la pretesa di credere i compagni di base capaci di comprendere l'urgenza, la legittimità, la fattibilità di un accordo al fine di ricostituire il Partito Comunista d'Italia degno di richiamarsi a Livorno '21.

Non è lecito pensare che questi compagni siano indifferenti all'uso criminale o farsesco, in ogni modo falso e fuorviante, della qualifica di comunista, ben sapendo doversi a tale abuso un concreto, efficace, diffuso sfruttamento da parte di lestofanti o di idioti al servizio del P.C.I., quindi, in definitiva, della classe dominante controrivoluzionaria.

Forse rischiano il vituperio degli stessi cari compagni che - magari soli ai vertici dei gruppi della sinistra comunista - sono fedeli alla condotta perseguita fino ad ora. Ma ci sentiamo di ... accennare, a voce intima, per ora, una timida proposta: e se tentassimo una Federazione dei gruppi autonomi della sinistra comunista?

("Iniziativa Comunista" n. 38 del marzo 1977)

POLONIA

Lo sciopero degli operai polacchi è stato seguito con un notevole entusiasmo "operaista". I giornali borghesi hanno esaltato la maturità degli operai polacchi "che sono restati nelle fabbriche", mentre alcuni compagni hanno definito la lotta "salariale e normativa". E' tutto qui? A chi giova quest'interpretazione?

E' una faccenda molto seria. Non si tratta di una cosa improvvisata, ma di una cosa che si prepara da anni. E l'importante è il fatto che il movimento non è superficiale: non è solo questione che a un certo punto gli operai domandino salari migliori e norme più adatte: questa è superficie.

In profondità il movente è questo: la Polonia non accetta più di essere soggetta alla Russia, cioè non accetta praticamente più l'imperialismo russo. Questo è l'importante: infrangere una finzione che fino ad ora è servita alla Russia per imbavagliare tutto il mondo.

La Russia si è servita della Polonia, come degli altri Paesi, per sostenere d'essere intervenuta - a suo tempo - per salvare il Socialismo in questi Paesi. La ribellione - perché è una ribellione - del movimento operaio polacco dimostra il fallimento di tutta questa politica della Russia. Un fallimento completo.

L'allontanamento di Gierek, il fatto di metterci un altro elemento, praticamente un burocrate e soprattutto un burocrate che aveva funzioni gravissime di carattere politico nel governo polacco, servirà alla Russia per superare questa fase assorbendo per un certo tempo situazioni particolari delicate ma, politicamente, mantenendo il potere in pugno.

Potrà durare questa situazione? Io penso che soltanto per un certo tempo gli operai si illuderanno di aver risolto il problema del salario e simili, ma essi hanno in realtà già spezzato uno strumento di dominio da parte del partito russo distruggendo i sindacati ufficiali. Questa è una cosa veramente grande: non è mai accaduto fino ad ora né in Ungheria né negli altri Paesi satelliti.

Questo potrà essere un principio di disgregazione dell'imperialismo. Non so fino a che punto ma certamente è da prevedersi, a mio parere, che presto o tardi la Russia cercherà di confermare il suo potere. Non può lasciar correre questa iniziativa degli operai che mette in pericolo la stabilità di tutto l'imperialismo.

Secondo me, presto o tardi avremo una forma di repressione da parte del centro; troveranno una forma diversa da quella usata già in Cecoslovacchia, ma troveranno il modo anche lì d'ingannare l'opinione pubblica che internazionalmente può essere ingannata.

La Russia sa che gli altri Paesi stanno fermi. Anzi, gli altri Paesi, per aiutare la Polonia, in un certo senso aiuteranno anche la Russia perché con il sostegno di carattere finanziario, economico che daranno al potere che attualmente c'è in Polonia, indirettamente faranno il comodo della Russia. E la Russia accetterà questo intervento per avere, in un certo senso la conferma al proprio potere in Polonia.

Parlare di questioni salariali e di questioni normative è soltanto accettare un'apparenza che la stessa Russia adesso ha interesse che sia accettata: perché accettarla vuol dire aggirare un ostacolo e darsi tempo di rimediare ad un pericolo grave come la profonda spaccatura fra la base proletaria e il potere.

Fino a che punto potrà ritornare in evidenza questa spaccatura non riesco a prevedere, ma secondo me è inevitabile. Certo tutto sarebbe molto più rapido, molto più profondo se avessimo l'Internazionale organizzata che potesse intervenire. Non c'è niente in campo internazionale che permetta al proletariato mondiale di dare una mano agli operai polacchi: è una cosa molto grave. [...]

Sono d'accordo che in campo internazionale non si può improvvisare. Ma con il pretesto, con il motivo, che non si può improvvisare non facciamo nulla. Che iniziativa vien presa per portare agli operai polacchi almeno solidarietà? E' qui che noi dovremmo avere un rimorso profondo e trovare un incitamento profondo. Ho la sensazione che all'infuori di analisi che possono anche essere

meditate e acute, non ci sia la manifestazione di un sentimento di solidarietà così profondo da essere disposto a trasformarsi in una iniziativa concreta. Gli operai occidentali che cosa hanno fatto? Gli operai non si muovono da soli, d'accordo, però le organizzazioni ci sono. Il problema è perciò politico. Se ci si limitasse all'osservazione di un fatto di carattere economico si ignorerebbe una realtà politica di carattere eccezionale.

Non hai l'impressione che gli operai polacchi si illudano sul ruolo politico della Chiesa attribuendole capacità e interesse d'incidere profondamente nella situazione?

Quello che importa, quello che bisogna tener presente è il fatto che gli operai a un certo momento hanno cominciato a pretendere. Che poi non abbiamo idee molto precise è spiegabile. Il problema immediato sono il salario e la possibilità di difenderlo.

Hanno conquistato il diritto di scioperare e hanno posto il problema - a cui da noi solo alcune minoranze hanno pensato - dell'eliminazione del sindacato di Stato: hanno spezzato uno strumento di dominio che è nelle mani del partito comunista polacco, cioè nelle mani dell'imperialismo russo. Questo fatto per me è di grande valore. E in questo essi superano di gran lunga le indicazioni e gli interessi della Chiesa.

Che il proletariato polacco veda la cosa chiaramente è molto difficile, anche perché al suo interno si è creata una notevole confusione legata al fatto che una sua buona parte ha spirito religioso profondo. E' un dato storico che in Polonia la Chiesa cattolica abbia sempre avuto una grande influenza. E in questo periodo essa ha saputo mantenere intatta questa influenza anche per la prudenza che si è imposta. Se vi ricordate, il cardinal Viscinski, qualche anno fa, era più vivace, era più rude nei confronti del potere politico: forse intimamente pensava di poter influire sul centro con questo suo atteggiamento che sapeva condiviso dalla massa proletaria o per lo meno dal popolo in generale. Ora a me pare eccessivo pensare che sia negativa l'accettazione - da parte delle masse operaie polacche - dell'influenza della Chiesa. Questa gente si guarda attorno per avere solidarietà: da chi ce l'ha? chi gliela dà? E si attacca all'unica forza che crede in buona fede, che crede seria, che ha sostenuto in un certo senso, sia pure con prudenza, i suoi diritti.

E qui c'è un pericolo. Perché quest'atteggiamento della Chiesa smorza le ansie della massa operaia, tagliandole le unghie nei confronti del potere: la Chiesa praticamente, già da adesso, con questa sua maniera di intervenire, sostiene direttamente e indirettamente, sinceramente e subdolamente, il potere politico. Tutto questo contribuisce a rendere molto difficile - e in un certo senso precario - l'atteggiamento che si può avere a sostegno della massa operaia polacca. Noi dobbiamo almeno esprimere quella solidarietà che, se non subito, nel tempo, può creare nella massa operaia polacca un orientamento diverso da quello che attualmente sembra subire, accettare. [...]

(Da un'intervista a Bruno Fortichiari, 1980)

MEMORIE

Appunti al vento ...

Troppo scettico sull'efficacia dello scrivere con serii propositi quando non si è sorretti da un'organizzazione politica o commerciale fortemente impegnate e interessate, non proprio fiducioso quanto ai mezzi di cui dispongo in confronto alla sicumera o all'autentico valore di storici a comando o di onesti studiosi, ma convinto d'aver qualcosa da non tacere almeno per quei quattro gatti che mi sono rimasti amici, ecco, ho deciso di confidare ad essi alcuni appunti su vicende nelle quali sono stato coinvolto.

Sono arrivato, bene o male, all'età ragguardevole di 80 anni senza mai ricordare a me stesso e tanto meno ad altri, se non per accenni fuggevoli, casi e circostanze, situazioni e avvenimenti che mi hanno avuto, con incidenza più o meno rilevante, partecipe o, comunque testimone. Qualcuno, Gramsci per fare un nome, si è meravigliato che non vedessi nelle mie personali "avventure" materia per pubblicazioni esemplari e interessanti. Potevo ammetterlo, ma rimandavo. Il mio ritardo a decidere mi dava tempo a riflettere. La riflessione mi suggeriva una domanda frustrante: a quale scopo?

(B.F.)

Presentazione

"Non è nel mio temperamento assistere come osservatore e studioso ad avvenimenti coinvolgenti masse combattive, e non lo è stato neppure in questa occasione (opposizione operaia alla prima guerra mondiale - ndr). Le mie responsabilità sono assorbite da compiti di organizzazione, di propaganda, di comando, e la parola non sembri eccessiva".

Bruno Fortichiari è tutto qui, in queste poche righe in cui - con lucidità, con riservatezza, ma anche con una punta di legittimo orgoglio - tratteggia la propria figura e il proprio ruolo all'interno delle lotte proletarie che nei primi anni di questo secolo si oppongono al dominio borghese. Tutto qui? potranno chiedersi storcendo il naso coloro che misurano la storia solo con le pagine dei libri e valutano l'importanza delle persone in base al numero di volumi pubblicati.

Tutto qui Fortichiari, certo, per sua stessa ed esplicita ammissione, a ricordarci che nella storia del movimento operaio contano ovviamente le riflessioni teoriche (e i suoi frequenti riferimenti ai testi di Marx e di Lenin testimoniano, se ce ne fosse bisogno, in questo senso), ma non bastano: bisogna ostinatamente intervenire, ostinatamente organizzare, tentare, propagandare, agitare, discutere.

A tutti coloro che, oggi come ieri, si perdono in dispute bizantine compiacendosi delle proprie capacità di elaborazione intellettuale Fortichiari, con la sua vita e con i suoi scritti, contrappone la necessità per i rivoluzionari di essere presenti e attivi all'interno delle masse proletarie non solo nei momenti più accesi di scontro, ma anche in quelli più difficili, più oscuri, quando sembra che la lotta di classe sia spenta e che non ci sia più nulla da fare.

Una bella lezione per quanti, oggi, continuano a proclamarsi comunisti, in tempi non certo facili. E le "Memorie" costituiscono proprio una bella lezione per coloro che si chiedono cosa significhi una esistenza da militante, una vita da comunista; una lezione non di quelle noiose, da imparare a memoria, ma vivace e appassionante come un romanzo o come un film.

Perché se è vero che Fortichiari non era uno studioso, è anche vero che sapeva scrivere, conosceva l'arte di catturare l'attenzione del lettore, appresa negli anni di apprendistato come giovane giornalista e affinata da un bagaglio di esperienza enorme, e in queste pagine la applica con grande maestria.

A cominciare dall'"incipit", che quasi ci sorprende per la sua vivacità, in cui già sono presenti molti degli elementi che accompagneranno poi la vita di Bruno: le lotte operaie, il corteo con le bandiere rosse, l'atmosfera della vita di paese, le figure popolari dai buffi soprannomi, il dialetto emiliano, lo spirito ribelle, il senso della famiglia ..., riuniti a comporre un quadro che non può non richiamarci alla mente che Luzzara è terra d'origine non solo di Fortichiari, ma anche di Zavattini (e a chi voglia divertirsi a farlo non mancherà l'occasione, nelle pagine successive, di trovare echi di altri registi romagnoli: Bertolucci, Fellini ...).

Man mano che le "Memorie" proseguono il lettore si trova trascinato in uno scenario che va via via allargandosi, non solo dal punto di vista geografico, ma anche da quello politico: partito da un piccolo paese di provincia in cui muove i primi passi come attivista e come giornalista, Fortichiari compie tutto un percorso da militante politico che lo porta prima a Reggio e poi a Milano. Qui troverà la sua sede ideale - senza mai dimenticare il "paesello" - a contatto dei padri del socialismo italiano, ma anche e soprattutto delle masse proletarie urbane. E sarà proprio questo contatto a spingerlo a rompere col riformismo del PSI, a stringere rapporti con Bordiga e con Gramsci, a diventare l'animatore della frazione comunista a Milano, fino al congresso di Livorno. Da quel momento l'orizzonte si allarga ancor di più: il ruolo di Fortichiari è quello di un dirigente nazionale di partito, e lo seguiamo allora spostarsi per tutta la penisola, prima per guidare e organizzare le fila del partito, poi, più tristemente nei suoi vagabondaggi tra carcere e confino, mentre sullo sfondo si addensano le nubi europee dei conflitti imperialistici, e Mosca, per qualche anno luminoso punto di riferimento per i rivoluzionari italiani, si sta tragicamente trasformando in una grigia trappola ad usum Stalin.

E in tutto questo itinerario di Fortichiari ci colpiscono diversi aspetti: la sua coerenza che non verrà mai meno, anche nei momenti più difficili; la sua insofferenza per le definizioni con cui i "soliti maniaci" cercavano di inquadrarlo e di ingabbiarlo, "massimalista" prima e "bordighista" poi (fino a farlo sbottare: "non era ammissibile che fossi semplicemente Fortichiari!"); la modestia che sempre accompagna la descrizione del suo operare, e del suo ruolo nel PCd'I, ma anche l'orgoglio con cui sottolinea come l'apparato illegale del Partito da lui diretto non sia mai stato scoperto dalla polizia, le tipografie clandestine mai individuate, le false identità costruite ad arte mai provate; ed infine, tanto più rilevante in una personalità animata da una visione della storia in cui gli elementi fondamentali sono le forze economiche e l'azione delle grandi masse, l'attenzione per le persone incontrate sul suo cammino, per i singoli individui, siano essi famosi personaggi storici o modeste maestre, dirigenti di partiti e dell'Internazionale o semplici militanti della periferia milanese, colti nelle loro caratteristiche fisiche e nei loro aspetti umani con pochi tratti di penna, che vanno a comporre una serie di ritratti che costituiscono un motivo di interesse non secondario di queste pagine.

DALLE MEMORIE DI BRUNO FORTICHIARI (dal 1896 al 1943)

1 maggio 1896

Dal letto sentivo vociare nella strada. Sapevo che non dovevo alzarmi, perché il dott. Bonora l'aveva proibito parlando con mia madre. Ma un pensiero mi si era fissato nella testa dalla sera prima. Tiban (Artebano) mi aveva detto in segreto e a voce bassa: "Domattina facciamo un corteo con la bandiera e passiamo sotto la tua finestra". "Cos'è un corteo?" avevo domandato. "E' per il primo maggio" era stata la risposta di Tiban, in tono misterioso.

Sembra che già fossi piuttosto indocile. Mi raccontò in seguito mia madre che strillai finché mi prese in braccio, avvolto in una coperta e mi avvicinò ad una finestra, chiusi i vetri perché la stagione era fredda ed io avevo la febbre.

Che cos'è quel corteo? Una dozzina di uomini si erano fermati presso la porta della mia casa. Ne conoscevo qualcuno e mi arrivavano voci come spari. E in mezzo a loro Tiban urlava il mio nome: Brunen, Brunen. Sventolava una bandiera rossa. Quello era il corteo? Vidi uscire dalla grande porta della mia casa la mia vecchia nutrice: si avvicinò di corsa a Tiban facendo gesti violenti. Gli uomini lanciarono ancora qualche grido e si mossero verso la piazza sventolando la bandiera rossa. E' cominciata così la mia vita politica.

Nato nel 1892 (8 febbraio) in un paese di miseria - Luzzara - strano in una zona di gente calma, riflessiva, lenta nei riflessi, strano perché la sua fama era, e rimase, caratterizzata da fermenti riottosi. Ambiente agricolo in prevalenza, vaste proprietà di buona terra, boschi rigogliosi a corona del Po, caseifici specializzati per il "grana" famoso, magazzini imponenti per la stagionatura di questo formaggio, pochi i ricchi, ma ricchi molto e gretti in proporzione. Però stava nascendo un'industria nuova (il truciolo da pioppo) embrione allora, nella quale i primi autentici operai e le prime operaie si distinguevano per vivacità e personalità.

Mio padre, benestante, mantovano d'origine, era il contrasto vivente fra il mestiere ereditato dagli avi e l'indole. Macellaio, ma autodidatta raffinato e ansioso di sapere. Commerciante, ma ricco di una cultura sufficiente a farlo uscire dai limiti dell'ambiente povero nell'economia e nelle aspirazioni. Alla fondazione del Partito Socialista Italiano (Genova 1892), egli raccolse pochi amici, un impiegato, un piccolo coltivatore, un maestro muratore, un ex-garibaldino padrone di caffè e Tiban - commesso e aiuto macellaio - e costituì la Sezione luzzarese.

Che cosa ci stava a fare?

Ricordo l'ingresso alle elementari come un tipo di gioco diverso, ma non poi tanto nuovo. Avevo frequentato l'asilo per un paio d'anni prima. E al mio paese l'asilo, allora, era un ambiente importante. Disponeva di una sala vasta e luminosa, piano terra, con file di banchi disposte a gradinata; di un salone nudo e spazioso per le ore di ricreazione nei giorni piovosi o invernali, di un cortile vasto, chiazato di erba corta, ricco di piante. Le gradinate dei banchi salivano dal piano terra a cinque o sei metri di altezza, erano in legno e il vuoto di sotto serviva alla ... segregazione dei bambini indisciplinati. Mi capitava un po' spesso di sfidare la collera della maestra allo scopo di farmi condannare al buio del sotto-gradinata. La maestra non sapeva che qualche bricconcello mio predecessore aveva con un succhiello perforato in certi punti le pareti dei gradini. Servivano, questi buchi, a far passare una festuca e a stuzzicare i polpacci degli scolaretti e delle scolarette. La gradinata era divisa in superficie in due sezioni, maschile e femminile, ma la zona di sotto era unica: i maschietti stavano al gioco, le femminucce strillavano come ossesse.

La maestra dell'asilo, una buona signora anziana, senza altro titolo che la fama di brava e paziente, dignitosa e materna, aveva un idolo a cui dedicare la sua passione: Verdi. Ogni circostanza speciale suscitava il suo entusiasmo per il cigno di Busseto. Era fatale dedicare almeno un'ora al coro dei frugoli assatanati. La scelta era programmata da anni: o cantavamo "Va' pensiero sull'ali dorate" del Nabucco o, figurarsi!, "La donna è mobile" cioè la frivola romanza tenorile del Rigoletto. Non mi ricordo come la mia voce partecipasse ai cori. Forse non avevo troppo successo. Mio padre, esperto suonatore dilettante di viola, asseriva essere certo del mio primeggiare in fatto di stonature. Ero indifferente.

Ma nelle classi elementari ci sapevo fare. Cioè ero scolaro zelante, remissivo fino alla terza classe, con un insegnante severo, del tutto estraneo alle vicende politiche paesane. A scuotere la mia fantasia fu la data del 29 luglio 1900. L'anarchico Bresci aveva ucciso con la sua rivoltella il re Umberto I a Monza. Ero presente, in piazza, quando il brigadiere dei carabinieri dette la notizia a un capannello di luzzaresi. Mi colpì la costernazione del vecchio brigadiere. E lì per lì non mi spiegai il suo gesto sconsolato quando, irriverentemente, io chiesi: "Che cosa ci stava a fare?". Un re? La storia narrava eventi straordinari. Ma io preferivo i re dei romanzi di avventure, le mie prime letture di svago, fabulazione sotto specie di storia. La mia filosofia al riguardo, invece, l'aveva suggerita il mio amico Tiban con un ritornello paesano poco riguardoso, ma profondo: "Sapienti sono i papa, / potenti sono i re, / ma quando fan la cacca / son tutti come me!".

Con Prampolini

Il socialismo reggiano era l'Evangelo con Camillo Prampolini. Questo intellettuale ribelle alla sua classe - alta borghesia - aveva scelto la via della redenzione degli sfruttati e dei negletti come una missione umanitaria. Conosceva, per cultura adeguata, la lotta delle classi, ma rifiutava di pensarla e seguirla come conflitto necessario, inevitabile. Non era credente, ma il mito di Cristo ispirava la sua partecipazione alle esigenze della "povera gente". Insegnava con la parola e con la penna, con la condotta semplice, adamantina, coerente ed esemplare. Non transigeva nella convinzione di essere giusto, ma con spirito longanime, comprensivo, tollerante.

Il socialismo reggiano si svolgeva e radicava intorno a "Camel" in un rapporto idilliaco fra elementi contadini (braccianti, ma anche piccoli coltivatori), artigiani (numerosi, d'animo mite e ottimista) e un folto strato di piccolo-borghesi illuminati, democratici, pacifici. Gli operai erano scarsi: d'altra parte, anche se qualche industria cominciava ad espandersi, essa trovava pronte e ottimamente guidate leghe e camere del lavoro il cui sindacalismo si intonava perfettamente al "posapiano" del partito socialista. La borghesia ricca sapeva reagire e capiva la minaccia intrinseca nel movimento, pur pacifico e bonario, del socialismo prampoliniano. E più lo comprese e lo temette quando sorsero le cooperative - prima quelle di consumo e poi quelle di lavoro -. Il fatto poteva urtare la sensibilità deamicisiana del riformismo reggiano, ma la parte più consapevole della classe borghese non ricorreva alle maniere molli nelle sue resistenze e nei suoi contrattacchi.

E su mio padre, tutto dedito alla "povera gente", i "signori" si sono esercitati alla reazione impietosa e gesuitica. Organizzarono un boicottaggio sordido e tenace. Non potendolo strozzare fisicamente, perché temevano i solidi muscoli dei braccianti e dei contadini, in maggioranza a lui grati, anche se spesso non lo capivano, decisero di strozzarlo economicamente.

Ho pagato anch'io - per la mia parte - la subdola tangente imposta alla mia famiglia. Frequentavo ormai la quinta elementare e il maestro titolare, rabbioso "malvon" (reazionario) mi sabotava, sebbene risultassi il primo delle classi precedenti. Allora mia madre, ex-maestra, ottenne la mia frequenza alla scuola femminile guidata da un'insegnante severissima, colta, e preoccupata da una evidente vivacità euforica di un galletto, sia pure decenne, per niente intimidito da trenta fiorenti gallinelle. Fui ammesso poi alle scuole tecniche (le medie di allora): le più vicine erano a Guastalla e sebbene funzionasse una ferrovia locale e già fossero in uso le biciclette, dovevo compiere il

tragitto, cinque chilometri e mezzo circa in campagna, pedibus calcantibus andata (mattina presto) e ritorno (pomeriggio), qualunque fosse la stagione, piovesse o nevicasse o con il sole bruciante.

Giornalismo privato

Studente proletarizzato, mi sentivo poco incline ad un'applicazione regolare. Ero già fuori dai limiti della scuola, oltre questi limiti. Leggevo più volentieri i giornali e gli opuscoli "sovversivi" e badavo a non farmi rimandare alla fine dell'anno scolastico. Gli scolari delle tecniche esprimevano a modo loro le tendenze politiche delle famiglie. Tutta la "bassa" reggiana (la zona costeggiante il PO) era ferventemente politicizzata. Fuocherelli di paglia, ma frequenti. A me piaceva attizzarne. E con lo stesso fervore mi comportavo in paese, frequentando ragazzi di condizione precaria, alcuni dei quali già obbligati al lavoro, manovali, fattorini, contadini.

Non potevo procedere con le scuole. Avuta la licenza della terza tecnica avrei dovuto frequentare Istituto Tecnico o Ginnasio a Reggio o a Parma. A Guastalla c'era il Ginnasio, ma nel Seminario e per esservi ammesso dovevo essere aiutato dai preti. Niente da fare. Allora ogni socialista, anche se prampoliniano, era tenuto per mangiapreti. E poi avevo cattivi precedenti. Una certa domenica, assistendo ad una processione solenne, ero scoppiato a ridere vedendo bisticciare due chierichetti, miei colleghi di birichinate. Il curato, politicante, che odiava mio padre, uscì di corsa dal corteo, in paramenti solenni, per affrontarmi e minacciarmi di schiaffi. Avvenne un putiferio eccellente. Tutta la piazza divenne un teatro di scontri più allegri che minacciosi e un mio zio ex-garibaldino, vivace e buontempone, salì sul tavolo per una concione "al lambrusco" in gloria di Garibaldi e contro la Chiesa degli oppressori.

Chiusa la via degli studi, cominciai a lavorare con mio padre sebbene non avessi la taglia del macellaio né simpatia per il commercio. La politica fu il mio viatico, il giornalismo una segreta passione. Attingendo gratis presso amici di famiglia, leggevo l'"Avanti!" e il "Corriere della Sera", mentre a casa avevo a disposizione la "Giustizia" di Reggio, l'"Asino" di Podrecca (umoristico anticlericale) e la "Critica Sociale" di Filippo Turati. Assistevo ad ogni conferenza nel paese e nei dintorni. Scrivevo un giornale periodico tutto da solo e per me solo, ma un vero giornale - secondo le mie intenzioni - politico, polemico, dando fondo a tutti i pettegolezzi che sentivo dai grandi, a carico dei "signori" che erano i miei avversari. Accadrà poi, qualche anno dopo, quando già facevo il giornalista autentico a Reggio, che la mia vecchia nutrice, analfabeta, rovistando fra vecchie cianfrusaglie, trovasse un cumulo di manoscritti, il mio giornale, da me dimenticato. Per ricavarne qualche soldarello, portò quella roba a un tabaccaio. Questi lesse qualcuno dei mie articoli di sapore paesano e in poco tempo ci fu scandalo nel paese. Davo del ladro a questo, dell'usuraio a quello, del cornuto a Tizio, dell'imbecille al Sindaco (allora un grosso signore) e via di questo passo. Mio padre e i suoi amici fecero del loro meglio per recuperare le mie esuberanti polemiche e dovettero poi sudare per evitare denunce e scansare minacce. Io ero lontano ed ignaro.

Primi passi nella stampa

Da pochi anni esisteva un movimento giovanile socialista con sede principale a Roma. Si trattava della proiezione nel mondo studentesco del Partito Socialista. Questo, in fase di contrasti interni per effetto delle condizioni oggettive della società italiana (prevalenza dell'agricoltura, artigianato diffuso, commercio incerto, industria nascente, classe borghese premente per affermarsi e già in notevole misura presente nei centri politici e finanziari) aveva correnti interne più desiderose di imporsi che nutrite di chiare nozioni socialiste. La crisi dei fasci siciliani nel '96 (si trattava di estemporanei raggruppamenti di proletari siciliani, soprattutto schiavi dei latifondi e sottoproletari di centri urbani, provocati dalla miseria e dai soprusi, ignorati dai governi e tartassati), i moti a

Milano del '98 (tumulti operai, intervento dell'esercito, cannonate del generale Bava Beccaris, barricate a Porta Ticinese dove il nostro Gino Repossi fece la parte autentica del Gavroche vittoriano) e i fatti del luglio '900 (Bresci, anarchico, uccide a revolverate il re Umberto - succede a questi Vittorio Emanuele III che fa compiere al regime una superficiale svolta liberale) risvegliano una vivace avanguardia di sinistra. Si hanno le prime affermazioni socialiste parlamentari e sindacali, nelle quali il riformismo più o meno prevale. Per contraccolpo a tale riformismo, correnti anarcoidi ribellistiche si pongono in agitazione e fa la sua comparsa in Italia il sindacalismo di Sorel che punta alla rivoluzione per opera esclusiva del movimento operaio a mezzo dello sciopero generale. Sedotto da questa idea, la quale disprezza gli intrighi e maneggi della politica, illuminati da intelligenze vivaci e senza scrupoli (Arturo Labriola, Enrico Leone) alcuni giovani a Roma rompono l'esistente movimento giovanile. Quelli che restano vicini al partito socialista fondano la Federazione Giovanile Socialista.

A Reggio la Federazione Provinciale fa uscire nel 1907 il suo periodico "Le giovani guardie". Io mi faccio rivenditore del giornale e costituisco il Circolo Giovanile Socialista. Ho 15 anni. Mando il mio primo articolo, firmo con un pseudonimo: se mi viene cestinato? Invece passa. Allora eccomi rivenditore, sostenitore, collaboratore! Naturalmente tutto a mie spese, perché i miei soci sono poveri in canna.

Poco tempo dopo la Fed. Giovanile Socialista fonda a Roma il suo organo settimanale "Avanguardia": direttore è Arturo Vella. Assorbe "Le giovani guardie" ed anche i corrispondenti: pertanto salgo di grado. Provinciale di primo pelo, sento il riflesso profondo della capitale. Poi la snobberò, la *caput mundi*, forse a cagione di qualche goccia di sangue longobardo ereditato nei secoli dagli avi nordici. L'"Avanguardia" mi piace e stimola. Arturo Vella è un piccolo siciliano con pizzo dannunziano, molto vivace e di piglio aggressivo. Cresciuto con letture misurate, caute, suadenti, "Giustizia" di Prampolini, l'"Avanti!" diretto da Bissolati, "Critica Sociale" di Turati e di Anna Kuliscioff, mi sentivo un po' urtato, un po' attratto da certe inopinate irriverenze dei redattori di "Avanguardia" verso gli esponenti del P.S.I.

Nel contempo assistevo all'invasione di un elemento senz'altro provocatorio nel clima politico reggiano: il sindacalismo sorelliano, reso più pepato dal libertarismo anarchico. Era comparso nello stesso tempo in cui assumeva un crescente sviluppo l'industria, limitata certo, ma vivace nell'ambiente di contadini e sottoproletari del mio paese. Trovava poi humus favorevole nello spirito ribelle, particolare della maggior parte dei miei compaesani, come ho già detto in principio.

Fra discussioni, diatribe, scontri verbali e verbosi con sindacalisti anarchici da un lato e moderati (conservatori e spesso reazionari) dall'altro, volli uscire dal normale tran tran imposto dagli anziani. Puntai su un personaggio di grido in tutta Italia. Organizzai una conferenza pubblica di Angelica Balabanoff, profuga dalla Russia degli zar, del terrorismo, della Siberia.

Un successo. Ma ci guadagnai una garbata ramanzina dalla compagna russa perché in un manifesto l'avevo arbitrariamente magnificata come vittima della reazione di Nicola II, mentre essa era soltanto una profuga volontaria.

Angelica Balabanoff

Aveva scelto la libertà in Italia perché era ansiosa di conoscere questo nostro vago Paese, sognato dai signori della sua patria come un paradiso e un'oasi di pace, ma pensato dai giovani ribelli delle università che essa aveva frequentato come un crogiuolo in ebollizione delle più diverse concezioni sociali.

Era piccola, brutta, gracile. Ma sul palco della affollata e perplessa riunione assumeva di minuto in minuto, parlando, un aspetto avvincente. Parlava un italiano fluente, con calore o gravità alternantesi, esaltava il Partito della sua seconda patria per quanto prometteva: per la sua Russia, schiava e martoriata, richiamava il ricordo della rivoluzione sconfitta del 1905 come una tappa dolorosa, ma necessaria e proficua per il movimento socialista.

La Balabanoff aveva già allora una presenza di notevole importanza nel P.S.I. e si faceva sentire nella corrente "intransigente" di quegli anni, quella cioè da cui prenderanno avvio i Costantino Lazzari, i Serrati e anche Benito Mussolini, per togliere preponderanza, tanti anni durata, ai riformisti socialisti.

Il breve incontro con la Balabanoff mi aveva non poco turbato. Non avevo mai approfondito le mie cognizioni sul marxismo perché, distratto dalla propensione innata agli atti immediati e concreti, suggeriti e sollecitati dal permanente stato di lotta politica ed economica nel mio piccolo ambiente, mi limitavo a scriverne - e a parlarne pure nelle riunioni locali - attenendomi a motivi contingenti, attuali, superficiali. Temperamento d'azione, battagliero, un tantino presuntuoso e frettoloso, accantonavo e rimandavo studi e meditazione. "In principio era l'azione".

Non mi rassegnavo al mestiere di macellaio. Fisicamente ero negato a quel rude lavoro, coltelli, asce per spaccare ossa, affondare le mani e le braccia nel sangue di bovini qualche volta restii a morire, di vitelli tremanti e imploranti, di agnelli e capretti tanto belli e terrorizzati. Poi imbonire il cliente e distrarlo, poi lisciare il grosso cliente, poi rasentare i trucchi normali del piccolo commercio. Basta! Basta! Brigai a Reggio con amici di famiglia. Prampolini mi aveva sempre accettato, per la "Giustizia" settimanale da lui diretto, corrispondenze e racconti (ne scrivevo con velleità letterarie e una tal qual impudenza) a sfondo sociale. Persuase Giovanni Zibordi, direttore della "Giustizia" quotidiana, il quale aveva bisogno di un redattore ... tutto fare. E venni assunto nel 1910.

Giovanni Zibordi

Un grande, un grosso giornalista. Avevo sentito parlare di lui dagli amici di mio padre e da lui stesso. Le notizie del suo caratterino mi facevano un po' paura. Si diceva che era burbero, intrattabile, un orso, ma tanto bravo e caro a Prampolini.

Non avevo osato affrontarlo direttamente e il paterno Camillo mi fece strada. L'accoglienza fu sorridente. Mi pareva un colosso. E veramente era un omeone. Alto, petto e spalle da armadio, le gambe due colonne, i piedi piccoli con scarpe a punta quadra. Un viso pacifico, ma due occhietti che pungevano. Nella sua misura fisica io potevo sguazzare quattro volte. Conosceva già le mie velleità da scrittore e mi raggelò sorridendo: "Sì ho letto i tuoi compitini, ma il giornalismo è un altro affare!". Comunque entrai subito in attività. La redazione consisteva di due persone: lui direttore, io redattore per tutti servizi, cronista e correttore di bozze. Mezzo di locomozione una bicicletta miserella. Fortuna che il quotidiano, finanziato dalle cooperative di Reggio e provincia, era di formato piccolo, quattro pagine. Durante i primi giorni mi rivelò i segreti del mestiere il vecchio redattore messo a riposo. Lavoro dalle due del pomeriggio alle quattro della notte. Dover controllare la prima copia stampata e intervenire per gli ultimi inconvenienti eventuali. Il proto amava tanto il lambrusco ed era allegro. Mi piaceva.

Le mie cartelle manoscritte passavano al vaglio di Zibordi e spesso mi ritornavano con sciabolate rosse e blu che parevano sfregi. Zibordi era un professore che non aveva mai sopportato allievi. Grande giornalista, ma soprattutto scrittore autentico e raffinato. Era stato allievo di Carducci a Bologna, ma la sua ammirazione e la sua preferenza erano per la prosa del Manzoni: essenziale, chiara, semplice, limpida. "E' un baciapile, un bigotto - diceva - ma gli perdono per come scrive". E di questa ammirazione io ho pagato le spese per mesi e mesi.

Uno scandalo scoppiò quando accadde un incidente imprevedibile. Durante le mie prime settimane reggiane, i miei ... ammiratori di Luzzara e Guastalla raccolsero in un volumetto i miei racconti stampati da Prampolini. Una copia giunse al Direttore. Arrivo al giornale e lo vedo, imponente, la faccia rossa come nelle giornate di forti bevute, una mano alzata come una clava, stringere il volumetto intitolato "Novelle". Strepita. Urla: "è una provocazione. Dal Boccaccio in poi van tutte al macero!"

Prometto farfugliando che non ricadrò più in peccato e gli giuro che sono stato tradito. Ho mantenuto la promessa non firmando più con il mio nome un solo racconto. Me ne pubblicava un periodico di Parma ed io firmavo, non so perché, fra Diavolo.

Un attore fallito

Non potevo staccarmi da Luzzara. Era poi lontana da Reggio una trentina di chilometri. Un trenino casalingo - la rana, la chiamavano - in due ore percorreva la distanza. Se avevo urgenza mi servivo della bicicletta. Non ero un velocista, ma nemmeno una lumaca.

Il paese strano e ridanciano mi teneva ancora legato. Il vecchio Po ora placido e sornione, ora torbido, infuriato, insidioso, i boschi vasti delle sue rive, il largo fossato asciutto scavato dai Gonzaga attorno al paese (che era stato una rocca confinaria del loro dominio), la danza domenicale incontro unico, allora, cordiale e frizzante fra giovanotti intraprendenti e forosette sempre belle e brillanti ... Mi piaceva il nostro ballare. Un'orchestrina di violini ripeteva, alternando, polche, mazurche e valzer, motivi classici o di recente invenzione, e le coppie svolgevano ghirlande significative. Il ballerino stringeva alla vita la ballerina, regolando la sua confidenziale cortesia sull'attenta sorveglianza delle madri schierate ai lati della sala. E nel paese vedevo sbocciare il più bel fiore che natura potesse offrirmi, allora e per sempre.

Un teatrino minuscolo, ma perfetto, era il vanto del mio paese. Si diceva che l'architetto l'aveva disegnato guardando al famoso Regio di Parma. I mezzi per farlo funzionare dipendevano dai portafogli privati. I ricconi erano poco generosi. I borghesi di medio calibro anche di buona volontà non erano sempre disponibili. Il vuoto del piccolo grazioso teatro doveva essere, almeno in parte, riempito. E mio fratello maggiore, Tito, anima di artista in un corpo elegante, intelligenza acuta mal repressa dai limiti paesani, creò dal niente una compagnia di filodrammatici. La popolazione gradiva l'impresa senza distinzione di colore. D'altra parte mio fratello non era un politicante come me. Conosceva tutto quanto allora si sapeva di anarchia, ma la dottrina filosofica nitchiana non sapeva di nulla per i signori. Il diavolo per loro era mio padre e io ero considerato come suo reggicoda.

Senonché un gruppetto di sovversivi volle fare un dispetto ai benpensanti. Detto, fatto, si improvvisa una compagnia filodrammatica piuttosto scalcagnata che si impegna a recitare niente meno che un dramma in versi di Gori, idolo romantico degli anarchici italiani in quel periodo. Gran rumore in paese. Tutto è pronto. Manca soltanto chi interpreti l'eroe poetico. A salvare l'ardua iniziativa ci vuole Bruno. A furor di popolo - sovversivo - mi si arruola. Arrivo da Reggio appena in tempo per ripassare la parte. Sono versi facili, alessandrini, solenni, ieratici. Non avevo molta fiducia nelle mie attitudini a interpretare un testo nobile, certo, ma piuttosto artificioso. Ma non potevo deludere l'entusiastica attesa di amici e compaesani. Si va in scena. Il dramma arranca sino alla fine con molti versi sfatti, molte situazioni distorte. Ma la fine è la mia morte. Sono un giovane borghese che non capisce la luce che viene dall'Oriente nel giorno del Primo Maggio e, emblematicamente, deve morire perché l'avvento della libertà sia assoluto. Il guaio è che in scena, davanti all'amico-nemico annunciante la mia fine, mi rifiuto di morire, cado in ginocchio e mi ostino a non morire. L'amico-nemico mi esorta sottovoce: ma muori, Bruno, muori dunque. E io "Non voglio morire!". Disperazione in palcoscenico e tra le quinte. Il mio partner si volge al pubblico e bestemmia. Lo stupore del pubblico esplose in una risata generale e cala il sipario. Gori non ha mai saputo del massacro del suo dramma in versi e io ho deciso che non avrei mai più recitato. Ho mantenuto l'impegno!

Democrazia socialista

Il fenomeno riformista reggiano era prodotto di una fase peculiare dell'economia emiliana. Iniziative industriali in ritardo e caratterizzate dalla doppia attività delle maestranze; anche dove un nucleo di operosità artigianale assumeva l'avvio a trasformarsi in piccola industria, la maggioranza dei salariati conservava un rapporto di lavoro con la campagna. Qualche volta saltuario, più o meno intenso, comunque stagionale. Una terra ubertosa, specialmente in pianura, anche se le macchine erano scarse e adottate nelle poche vaste tenute o noleggiate da meccanici specializzati, dava frutti generosi in grano e granturco, foraggi e uve per merito del lavoro manuale di famiglie e nuclei patriarcali. I braccianti, giornalieri, di limitata entità al principio del secolo, aumentavano di anno in anno e spesso erano mobili fra opere di campagna, manovalanza edilizia, coadiuvanti nelle stalle e nei caseifici. Con personale di questo tipo era facile, quasi spontaneo, si direbbe necessario, il riformismo. Il fatto è che l'organizzazione di leghe e di cooperative divenne intensa ed estesa, controllata politicamente dai socialisti come Prampolini e Zibordi nel Reggiano, come Zanardi e Altobelli nel Bolognese, Masserenti e Zamarini nel Ferrarese. Fanno eccezione Parma dove il bracciantato prevale e si impone il sindacalismo del De Ambris (qui sindacalismo si intende di matrice sorelliana) e Piacenza con un proletariato ibrido sul quale si scontrano sindacalisti e riformisti.

Per me una definizione era legittima e mi ci arrovellavo: navigavo in una democrazia socialista, fervida di attività costruttive e, in fondo, commerciali, ma piatta, paciosa, pedestre. Non potevo reagire come giornalista perché il controllo della matita rossa e blu era costante. Reagivo nell'organizzazione militante. Assunto nel Comitato Direttivo della Federazione Giovanile Socialista scalpitavo e sgomitavo.

Lusinghe e ammonimenti

Sulla "Giustizia" la mia sigla compariva spesso. L'arcigno direttore capiva le mie intime pretese. D'altra parte riconosceva il mio attivismo. Scrivevo di tutto, ma facevo del mio meglio per supplire con impegno alla insufficiente preparazione culturale sistematica. Adeguandomi agli umori variabili del mio direttore, professore emerito e severo, mi provavo a cogliere la tecnica del suo scrivere veramente manzoniano. La cronaca nera della città e della provincia era spesso vuota e mi permetteva qualche invenzione: incidenti banali, interviste fantasiose. Osavo fare il critico di teatro per guadagnare le poltrone di competenza e la gratitudine degli artisti. Gongolavo per incontri con artisti famosi, Ferruccio Benini, Ermete Novelli, Zacconi, Ferravilla, la grande soprano Boninsegna e tanti altri.

Un quotidiano di Bologna mi chiese corrispondenze e questo passo decise un certo letterato reggiano, politicamente variabile - A.C. - ma professionalmente interessato a destra, a tentarmi con una lusinga di buona lega, se si tiene conto dei miei 18 anni. Mi volle presentare, col pretesto di cortesia fra colleghi, al direttore de "L'Italia centrale" quotidiano dei moderati (conservatori). Era un giornalista già valutato forte, Aldo Valori, che in periodo fascista sarà direttore del "Corriere della Sera" per alcuni anni. Accoglienza cordiale, un arrivederci caloroso e poi la proposta avanzata da A.C. di entrare nella redazione del giornale moderato: stipendio congruo e carriera garantita. Non accettai, naturalmente. Mi impegnai invece più intensamente, gratuitamente e a mie spese, come d'uso in quel tempo, nell'attività propagandistica.

Ci mettevo del calore non comune per la pacifica provincia reggiana tanto che, a un certo punto, fui convocato dalla tenenza dei carabinieri del capoluogo per essere ammonito perentoriamente dal comandante in persona: stessi attento, mi controllassi soprattutto in materia di militarismo, un fascicolo era già aperto per me. I carabinieri addirittura. Il governo liberale si preparava già all'avventura coloniale? Ma la libertà era proprio tanto vaga? Quando alla sede della Federazione

Giovanile resi noto l'incidente mi si disse che non era mai accaduto e gli anziani risalivano al '98 per ricordare casi del genere. Zibordi commentò a suo modo fra un quintino e l'altro di lambrusco (beveva solo a quintini di litro per volta, ma non faceva caso alle repliche) "E' chiaro che la pallottola di Bresci ha liberato il trono per Vittorio Emanuele III, però non ha fatto niente altro".

Fischi indelicati

Nel 1910 la Federazione nazionale giovanile socialista convocò a Firenze il Congresso Nazionale. Una bella occasione per vedere una città famosa, per il provinciale mai uscito dal perimetro Reggio - Parma - Mantova. Della delegazione reggiana faccio parte anch'io. I colleghi della delegazione sono più anziani di me e mi parlano degli esponenti giovanili come di vecchi commilitoni. Però, mi si dice, quasi tutti rivoluzionari accesi. Noi reggiani ci considerano pecorelle o conigli. Allora mi si dovrà riconoscere estraneo al branco.

Mi sono ingannato. Molte parole sulle solite relazioni, niente scontri eccezionali. Pensavo che la separazione dai sorelliani, già passata in archivio, dovesse aver cancellato un motivo polemico esplosivo (il militarismo da tutti condannato), ma anche scartato l'antimilitarismo dell'Hervé. Herveismo significa ostracismo al militarismo sotto ogni aspetto, fino al sabotaggio in qualsiasi evenienza. Sapevo che i riformisti italiani e francesi davano del matto a Hervé e che anche i compagni intransigenti del P.S.I. rifiutavano quell'estremismo come aberrante per il socialismo.

Nella sala del Congresso alcuni giovani parlano da Herveisti. Più esperti di me, sentono l'atmosfera. Vella, politicante senza molti scrupoli, gira al largo con un discorso sull'angheria della disciplina militare ecc. Qualcuno mi spinge ed io salgo alla tribuna. Me la prendo con Hervé ed oso proclamare che si può fare l'ipotesi di una patria socialista da difendere con le armi dall'oppressione borghese ... Apriti cielo! un finimondo. Fischi da quasi tutto l'uditorio e chi non fischia ride. C'è poco da fare: non si usa ancora il megafono e la mia voce è scesa nelle scarpe. I miei colleghi di delegazione si sentono rovinati e invece il mio coraggio, considerato da tutti come una provocazione goliardica, mi procura, dopo la seduta, un successo di simpatia. Preso alla sprovvista non avevo tirato fuori un appunto che mi ero portato da Reggio: si riferiva alla Comune di Parigi e al commento di Carlo Marx. (Nemesi storica tardiva. Nel 1914 Gustavo Hervé rinnegherà il suo antipatriottismo e si schiererà con il medesimo furore a favore della guerra per la difesa della Francia. Ugo Barni, fiorentino, che aveva orchestrato la fischiata al Congresso giovanile del 1910, nel 1920 si metterà entusiasticamente al seguito di Mussolini e, per questo, morirà ammazzato!)

Durante il Congresso giovanile di Firenze ho conosciuto un gruppetto di giovani compagni milanesi. Uno di essi mi ha colpito per la sua compitezza e serietà che erano simpatiche stonature nella rumorosa sagra generale. Si chiamava Pirani, ventenne, di estrazione borghese, da anni militante nella Federazione. Ho saputo da lui che a Milano l'elemento operaio non molto numeroso nelle file del P.S.I. da un po' di tempo stava crescendo ed era molto attivo. I volponi riformisti l'avevano trascurato. Ora però alcuni di essi, animati da Costantino Lazzari, si davano da fare e si preparavano a costituire un Comitato Rivoluzionario intransigente. Raccoglievano mezzi per diffondere la loro iniziativa in molte città. Egli aveva almeno capito le mie intenzioni nell'intervento al Congresso sul militarismo e mi rassicurò dicendomi con tanta semplicità: "I fischi sono facili, più difficile imparare da Marx ed Engels". Mi sentii riconfortato.

Sviluppi e prospettive

Alla "Giustizia" arrivavano in cambio giornali da molte città, soprattutto socialisti. Dedicavo alla lettura ogni pausa del mio lavoro e in questo modo uscivo dallo stretto ambito reggiano. Ero grato

ai maestri in specie e ai compagni in genere, sia per la bonaria simpatia con la quale ero trattato sia per quanto avevo da essi appreso, ma sentivo l'urgenza di più largo orizzonte.

Per questo decisi di cogliere un'occasione propizia a staccarmi dalla mia provincia e dai preziosi maestri senza parere ingrato. A Milano la Società "Umanitaria" metteva a disposizione alcune "borse" per un corso di studi cooperativi e sindacali della durata di due mesi. Chiesi di essere fra i designati da Reggio e venni accettato. Arrivai a Milano dopo una breve vacanza al mio paese.

A Luzzara notai già che la situazione economica aveva accelerato una sua evoluzione. Era il periodo in cui l'industria del cappello di paglia si era sovrapposta alla semplice produzione della paglia e delle trecce di paglia. Era sorta una fabbrica che esportava persino in America. Parecchie iniziative indotte artigianali si erano sviluppate avendo per supporto un diffusissimo lavoro a domicilio, specie femminile, perché la treccia di paglia (di truciolo) era esclusivamente manuale. Su queste basi l'industria aveva dato avvio a forze operaie consistenti e influiva in misura crescente sull'ambiente agricolo interferendo nei rapporti coi giovani e con le donne.

Una conseguenza per me fu l'invito a fare una conferenza alle "cappellaie" e una ai giovani del Circolo giovanile con un contraddittorio vivace, ma amichevole, con elementi anarcosorelliani, rara avis nell'ambiente reggiano.

Dopo questa breve parentesi al paesello mi recai a Milano. Il corso rapido e intenso di organizzazione cooperativa e sindacale si svolse in locali della Società Umanitaria e gli insegnanti erano specialisti scelti fra personalità democratiche e riformiste. Uno solo si distingueva, sebbene con molta misura, per essere simpatizzante della corrente intransigente-rivoluzionaria. Era A. Marchetti, ex-prete, insegnante di organizzazione sindacale (il quale due anni dopo assumerà la segreteria della Camera del Lavoro di Milano). L'amico Pisani mi aveva segnalato a questo compagno e mi accorsi che potevo trovare in lui un'incoraggiante comprensione. Infatti, alla chiusura del corso, fui segnalato alla Segreteria della Società Umanitaria per l'affidamento di un incarico immediatamente disponibile presso la sede di Piacenza.

Era un ottimo punto d'appoggio per un'attività politica sia perché a Piacenza la Federazione del Partito Socialista aveva bisogno di un redattore per il settimanale sia perché l'Umanitaria di Piacenza disponeva di un ufficio succursale a Parma, uno dei centri più caldi dell'Emilia.

Parma: punto di forza dei sindacalisti come Alceste De Ambris così come Ferrara e Piacenza dove dominavano altri sindacalisti, rispettivamente i fratelli Pasella e Cesare Rossi. Agitatori vivacissimi, capaci di sostituire in quelle piaghe, sebbene prevalentemente contadine povere, i fiacchi esponenti del sindacalismo riformista. La loro capacità combattiva era per altro soltanto il riflesso della cedevolezza opportunistica di quella frazione del P.S.I. che monopolizzava la Confederazione Italiana del Lavoro, sebbene già allora fosse molto contestata nello stesso partito.

Proprio a Parma il gruppo De Ambris conduceva nel periodo a cui mi riferisco un'asprissima lotta di contadini durata quasi un anno. Si trattava del tentativo avventuroso, anche se giustificato dalle effettive condizioni dell'ambiente, di imporre nelle campagne padane (dando per scontati effetti e solidarietà nell'elemento operaio) una preponderanza sindacalista-anarcoide tale da scalzare le vecchie consorterie riformiste. Lotta che ebbe momenti drammatici per scontri frequenti fra la forza pubblica e masse di braccianti, donne e bambini alla testa. La commozione era diffusa, ma non ci fu il minimo accenno di solidarietà e di sostegno perché la cricca socialdemocratica preferiva subdolamente il fallimento del ribellismo sorelliano anche se a pagarne le spese erano proletari oppressi e duramente sfruttati.

Prenderà avvio dall'aggressività dei baldi compagni di De Ambris la formazione dell'Unione Sindacale Italiana in concorrenza aspra e spesso senza scrupoli alla più anziana Confederazione Generale del Lavoro. Si estenderà dalla zona emiliana a Milano, città dove araldo inquieto e blaterone sarà Filippo Corridoni, coinvolgerà gruppi libertari con Armando Borghi, avrà polemisti attaccabrighe come Arturo Labriola e pubblicisti come Enrico Leone. Sorel aveva scoperto la sua formula pseudorivoluzionaria. I partiti politici, marxisti compresi, erano falliti, secondo questa dottrina nuova soltanto nella presuntuosa manifestazione, e le masse operaie dovevano colpire la classe borghese con la clava determinante dello sciopero generale. In pratica, naturalmente, l'Unione Sindacale mirava ad assumere la direzione di agitazioni parziali, locali, spesso

cervellotiche, squalificandosi più o meno rapidamente e agevolando facili ritorzioni e recuperi ai più esperti e cauti volponi del sindacalismo riformista.

Marx in soffitta

Il mio lavoro a Piacenza e a Parma si svolgeva in un periodo ricco di fermenti. Il torpore dell'elemento operaio pareva attenuarsi. Per anni si erano avuti soltanto rari episodi politici di rilievo. Elezioni comunali e politiche erano i motivi più appassionanti. Fiammate di breve durata per il grosso delle masse. Ma il risveglio dell'iniziativa imprenditoriale specialmente nelle grandi città del Nord Italia, agevolato e addirittura spinto dalle banche, incrementava le maestranze e le movimentava coi motivi di rivendicazioni prima timide e via via più incisive.

Un effetto politico si ebbe con l'allontanamento del liberalismo conservatore inadeguato e con la presa di potere da parte di Giovanni Giolitti, interprete dei prementi interessi della borghesia più avveduta e, pertanto, smaniosa di progresso economico. Dal mio osservatorio provinciale capto soltanto incerti echi di quel che si trama a Roma. La provincia era allora lontana dai centri politici determinanti assai più delle misure chilometriche. Qualche volta funzionava come specchio deformante. Ricordo che l'eco della spavalda "boutade" giolittiana mi giunse in guisa di barzelletta. Ci volle un certo sforzo per darle il peso che aveva. Sì, la destra del P.S.I. aveva trasferito Carlo Marx, cioè lo spirito e il metodo, l'idea e l'azione del socialismo marxista, nella soffitta dove stanno le cianfrusaglie ingombranti. Ma il resto del Partito perché non reagiva? Forse era distratto dalle intenzioni dell'uomo di Dronero di proporre il suffragio universale, promessa di valanga di schede tale da mandare in visibilio gli incalliti parlamentaristi.

Il colpo mancino di Giolitti non tardò. Lusingò i più "maturi" fra i riformisti con l'invito a rendersi ostaggi nel suo Governo e fece sbarcare le truppe italiane in Libia. La guerra coloniale, una manovra studiata per acquistare uno sgabello al banchetto imperialista, ebbe inizio fra lo stupore indignato del grosso del P.S.I., la calcolata rassegnazione degli esponenti socialdemocratici dei sindacati e le solite goliardaggini dei giovani più accesi di amor patrio.

Finalmente l'eco dei movimenti contro la guerra a Milano, Bologna, Torino e altre città importanti ci giunse e ci mettemmo in azione, nei limiti che imprevidenza e organizzazione superficiale consentivano. Sciopero generale, comizi, cortei. Con crescendo consolante vedemmo associarsi operai e contadini. La nostra stampa faceva del suo meglio. Certe categorie sociali reagivano con imbarazzo, incertezza, speranze, rifiorire di orgoglio nazionale, i soliti ceti piccolo-borghesi. Potemmo constatare la ripercussione, in tali ambienti, della defezione di personalità da gran tempo esaltate, i Bissolati, i Bonomi, i Cabrini ... Mi pareva di avere idee chiare, in quei frangenti, e non mi risparmiavo, anche se vicino a me compagni anziani ed autorevoli esitavano o marcavano visita. Mi animava specialmente la constatazione che i barricadieri della vigilia, i sorelliani si barcamenavano in attesa, forse, dei lumi del loro Sorel.

Si richiama Carlo Marx dalla soffitta

A Piacenza la Sezione del P.S.I. era blandamente scossa dagli avvenimenti. Non aveva mai avuto un'influenza diffusa fra gli operai e questi subivano da tempo e in numero considerevole il dominio demagogico e fuorviante di ferventi sindacalisti, i Cesare Rossi (lo stesso che sarà con Mussolini nell'interventismo e nel fascismo) e simile compagnia. Dominavano, nella sezione del P.S.I., alcuni intellettuali alquanto sconcertati dall'insorgere di polemiche e contrasti, di correnti e frazioni di tendenze, nei centri più forti e vivaci, Milano in prima linea. L'impresa di Libia aveva non solo portato alla guerra migliaia di soldati incolpevoli, ma anche scatenato una guerriglia interna al partito socialista. Riformisti colonialisti, riformisti anticolonialisti ma disposti a collaborare col

Governo, riformisti antigiolittiani, a destra, e a sinistra gli intransigenti come Lerda, i rivoluzionari come Ettore Ciccotti e Arturo Vella e Costantino Lazzari. Quando mi si offriva occasione manifestavo le mie preferenze per questi ultimi. Simpatie polemiche però, dato che l'ambiente di partito era alquanto pigro, opaco e i giovani sui quali avrei potuto contare erano pochi e timidi. Mi rifacevo seguendo con speranza la Federazione Giovanile decisamente schierata non solo contro l'avventura libica, ma anche per la resezione dal corpo del Partito del tumore colonialista.

L'"Avanguardia" era l'organo della Federazione Giovanile diretto con battagliero ardore da un nucleo attivo. Collaboravo alla diffusione anche se non vedevo una chiara impostazione politica. Era importante per me il richiamo non proprio esatto, però insistente e martellante a Carlo Marx. Non potevo accettare la sfacciata asserzione di Giolitti. Si doveva riportare Marx giù dalla soffitta e sostenere la validità del suo insegnamento proprio ora che la classe borghese manifestava nell'azione una combattività in espansione, apparentemente meno dura, ma più esperta ed attenta.

Cominciavo a conoscere ed apprezzare Amadeo Bordiga sulle colonne di "Avanguardia". Mi sentivo molto lontano da lui per il suo modo rigido e spesso aspro di esporre concetti che in Marx mi apparivano tanto chiari, diretti, palpabili. Tuttavia la sua polemica severa e dura nei confronti dei grandi riformisti mi colpiva. Mi piaceva constatare che si manteneva ad un livello superiore al comune. Era alieno dal pettegolezzo e dalla rettorica tanto frequenti fra i pubblicisti della provincia. Non mi sarei mai azzardato a confrontare con lui quegli elementi politici non coincidenti con le sue argomentazioni. Pur sicuro di aver meditato seriamente su certe convinzioni, francamente non osavo rischiare.

Al 1911 risale il mio incontro con Amadeo, a Bologna, in occasione di una conferenza della Federazione Giovanile. Mi colpì gradevolmente la sua cordialità allegra e chiassosa, contraddicendo vistosamente il giudizio formulato nella mia mente per effetto dei suoi articoli. Bordiga lo vidi allora e sempre spigoloso e rude alla tribuna, ma affabile e buontempone nella piccola brigata. Certo comunque mi sembrò il compagno capace e deciso a richiamare Marx dalla soffitta e a riproporlo in tutto il suo valore agli immemori e ai presuntuosi del riformismo nostrano.

Tripoli ... bel suol d'amore!

La campagna di Libia aveva esaltato un fervore nazionale e patriottico nella piccola borghesia, specialmente meridionale, alquanto sopito dopo le batoste dell'Eritrea. Se allora molti erano rimasti delusi degli scarsi frutti ricavati, le speranze rifiorivano. Forse la sola grossa borghesia del Nord, capace di misurare sulla bilancia economica ogni investimento, non contava molto sulle sabbie africane irrorate di sangue italiano, ma avrebbe cercato di farle irrorare dal sudore dei contadini poveri del Sud. Ma anche allora le fameliche falangi del ceto medio erano disponibili per gli imbonitori dell'orgoglio nazionale e pullulavano, come al solito, uomini di cultura e artisti di facile vena capaci di attizzare entusiasmi e fiduciose attese.

Risaliva nel contempo, dopo un breve periodo di smarrimento, l'irrequietudine nell'ambiente socialista, in misura più evidente fra gli operai. I riformisti filogiolittiani perdevano terreno e dovevano difendersi dai marpioni non meno riformisti, ma antigovernativi. Il gruppo parlamentare socialista era da sempre un insieme compatto, così da guidare di fatto tutto il Partito. Ora si era spezzato sotto la pressione crescente della base, cosicché la frazione intransigente rivoluzionaria, sebbene non proprio concorde, agiva in tutto il Paese rianimata e agguerrita. Le canzonette e gli slogan per "Tripoli bel suol d'amore" si smorzavano rapidamente. Le famiglie contavano i morti e i feriti. Non bastavano i soliti studenti, quelli almeno fanatici dell'eroismo altrui, a tener vivo il fuoco di guerra. Eppure il P.S.I. come tale era incapace di iniziative adeguate e i sindacati erano attrezzati a non capire, a non sentire la voce degli operai più combattivi.

Ci si avvicinava al Congresso nazionale del Partito. Le sezioni e la stampa locale esprimevano con fervore le opinioni degli iscritti. A Piacenza e a Parma i grossi calibri socialdemocratici si manifestavano disorientati. Abituati a seguire gli esponenti di Milano, Turati-Treves-Rigola e

Bissolati-Bonomi-Cabrini, ora non li vedevano concordi e la loro situazione era imbarazzante. Potevamo approfittarne finalmente noi giovani fino ad ora dominati dall'alto delle loro cattedre. E distoglievamo l'attenzione dai Prampolini, dai Berenini, dagli Zanardi, autorevolissimi provinciali, e la volgevamo a nuovi - per noi - personaggi come Serrati, Lazzari, Benito Mussolini. Questi dirigeva "Lotta di classe" della Federazione Socialista di Forlì e, naturalmente, faceva fuoco e fiamme contro i "libici" del gruppo parlamentare socialista.

Non era facile per me liberare la mente dal culto di quelle personalità impostesi alla mia stima contemporaneamente al formarsi della mia coscienza politica. E' certo che c'era molto sentimentalismo, anche affetto, in quella stima. Ma è anche indubbio che durante parecchi anni, soprattutto in quelli dell'adolescenza, l'ingenua esaltazione a me trasmessa dagli anziani del mio paese e della provincia aveva scavato in profondo nel mio spirito. Anche quando avevo opposto un dubbio e poi via via, meditando e confrontando, una tendenza critica dissacrante, mi costava un certo sforzo e un po' d'amarezza. Evidentemente non ero abbastanza cinico per essere un buon politico.

Comunque, avvicinandosi la crisi nel seno del Partito, la mia scelta era fatta. La guerra di Libia era stato un episodio illuminante, ma non decisivo. Il riformismo, non solo quello dei peccatori bissolatiani, a prescindere da sfumature opportunistiche dei parlamentari più cauti, era un ostacolo oggettivo per il socialismo. Restava allora e per un certo periodo un freno alla mia volontà: come tradurre nei rapporti col Partito la mia intima scelta? Concepevo la milizia nel Partito socialista come un impegno categorico. Avevo assunto questo impegno voltando le spalle alla classe cui appartenevo, di privilegi di condizioni sociali da nessuno contestate. Nella mia coscienza il dubbio di sbagliare verso il Partito era alimentato dalla speranza che le mie convinzioni trovassero consensi ed espansione nella dinamica delle battaglie inevitabili.

Il Congresso di Reggio

Ci si avvicinava al Congresso Nazionale del Partito Socialista (luglio 1912). I compagni delle Sezioni che frequentavo nelle provincie di Piacenza e di Parma non mi parevano molto interessati. Alcuni si erano già formata una personale convinzione, precisa nel condannare i bissolatiani, più vaga verso le diverse correnti risultanti dalle polemiche sull'"Avanti!" e sulla "Critica Sociale". Constatavo una realtà scoraggiante, per me, e cioè la persistenza in quasi tutti i compagni di zelo e continuità nel compito particolare accettato dal Partito, nelle amministrazioni comunali, nella conduzione di cooperative, nelle funzioni sindacali. La lunga pratica riformista li aveva condizionati in modo così vischioso da limitare il loro senso critico anche se intravedevano la necessità di cambiare l'orientamento del Partito. Ora mi spiegavo quanto fosse influente nell'evoluzione dell'organizzazione Socialista la concreta attività dei singoli associati e anche di interi complessi di tesserati. Prevalevano i riformisti, ma con costoro anche i compagni intransigenti e rivoluzionari meno frettolosi, insomma attendisti, in quelle zone nelle quali le realizzazioni riformiste, oggettivamente rilevanti e radicate, si erano concretate nel corso di molti anni. I militanti più impazienti, più corrivi alle tendenze di sinistra, si facevano notare, quasi sempre, nelle zone meno rigogliose quanto ad opere effettuate o suscitate dal Partito.

Una conferma di questa mia valutazione la vedevo nel delinearsi delle varie correnti manifestantesi in vista del Congresso di Reggio e poi nelle discussioni del Congresso stesso. Presente ed attento, potevo notare l'accortezza dei volponi riformisti non compromessi con l'impresa di Libia nello scansare una precisa contrapposizione con la maggioranza intransigente. I colpevoli erano buttati come zavorra. L'importante per il gruppo Turati-Treves-Modigliani era conservare la presenza tradizionale del riformismo nel Partito nella tenace persuasione di poterlo condizionare nella funzione politica sia costituendo il nucleo determinante nel gruppo parlamentare sia mantenendo posizioni di primo piano nelle amministrazioni comunali, nei sindacati, nelle cooperative. La maggioranza era un insieme composito, niente affatto omogeneo. Benito Mussolini si distaccava da

tutti per le caratteristiche tribunizie, ma i Lazzari, i Bacci, i Serrati, più anziani e responsabili, sebbene dichiarati intransigenti e rivoluzionari, avevano sfumature diverse. Arturo Vella, esponente dei giovani, oscillava fra il blanquismo di Mussolini e il mite rigore di Lazzari, attaccava tutta l'ala riformista, ma non osava proporre una sanzione che la coinvolgesse.

Capivo che non sarebbe successo nulla di grave. Bissolati e compagni sarebbero stati eliminati, ma l'autorevole peso dei turatiani no. Fu con queste considerazioni riferite privatamente che trovai concordi alcuni rappresentanti di Milano, Luigi Repossi ed Abigaille Zanetta. Ricordo un commento icastico di Repossi in meneghino: "L'è un taia e medega" e la Zanetta aggiunse: "Ha vinto l'astuzia". Partecipai anche al Congresso Nazionale della F.G.S. tenutosi a Bologna nel settembre 1912. Assistei così allo scontro fra Angelo Tasca e Amadeo Bordiga su una questione che mi parve di lana caprina. Tasca, studente, sosteneva una funzione culturale come esclusiva attività dei giovani, Bordiga giustamente considerava questa posizione come integrativa dell'impegno politico. Il Congresso approvò la posizione di Amadeo. Per me il Congresso fu importante, perché mi offrì il mezzo per conoscere meglio quegli che già apprezzavo da tempo come collaboratore di "Avanguardia". Colloqui ripetuti al margine del Congresso furono preziosi. La personalità di Amadeo era già affermata. Mi colpiva la forza del suo eloquio anche se non mi sentivo di accettare un rigore che, mi pareva, non lasciava spazio alla dialettica politica come era intesa nel Partito. Impegnato già fino al collo nelle campagne elettorali a Milano, pur non concedendo nulla all'elettoralismo in quanto tale, reagivo al sarcasmo impietoso di Bordiga contro questa forma di lotta secondo me efficace per smuovere masse ancora lente o sbandate. Ero convinto che in ogni lotta coinvolgente masse proletarie e contadini poveri, il Partito doveva essere presente e combattivo per affermare le proprie rivendicazioni politiche e ideali. Naturalmente elettoralismo e parlamentarismo non dovevano essere che momenti di battaglia, non posizioni in sé definitive, determinanti. Il problema, secondo me, consisteva nell'orientamento del Partito e su questo punto ritenevo necessaria una pressione della base verso il Centro. Il congresso di Reggio non aveva risolto la questione.

A Milano

Verso la fine del 1912 qualcuno da Milano mi informò che là si poneva, nell'ambiente socialista il problema del rafforzamento della sezione del capoluogo e della riorganizzazione della Federazione Provinciale. Si era costituito un Comitato di concentrazione fra le varie correnti per coordinare un lavoro organizzativo reso urgente dall'imminenza di battaglie importanti. Il Comitato doveva indire un concorso su scala nazionale. Mi si consigliava di parteciparvi.

Apparve infatti l'avviso del concorso sull'"Avanti!", avanzai la mia proposta che venne accolta all'unanimità.

Un concorso di questo genere era alquanto strano. Normalmente la scelta era stata fatta in seguito al prevalere di una corrente sull'altra in assemblee stabilite per la nomina dei Comitati Direttivi. Ma si voleva superare, almeno in parte, questo criterio di scelta allo scopo di ovviare ad un inconveniente da tutti i responsabili politici considerato esiziale. Un consiglio direttivo eletto democraticamente poteva dare un esito soddisfacente per la corrente interessata, ma non risolveva il problema di una continuità e validità in quanto ad organizzazione. Da ogni parte si attribuiva a queste cause il disordine e l'inefficienza della Federazione Provinciale e la scarsa entità numerica e propagandistica, oltre che politica strettamente intesa, della sezione del capoluogo. Milano era considerata dal Partito tutto, centro principale del movimento socialista italiano sia per i suoi precedenti sia per le battaglie di prima linea che vi si erano combattute (il '98 non era poi tanto lontano) sia perché nella stessa città vi avevano sede i sindacati e la stessa Confederazione Generale del Lavoro.

Poiché le correnti allora si erano trovate d'accordo su un punto capitale, la riorganizzazione della sezione e della Federazione Provinciale, il Comitato Direttivo milanese le rappresentava tutte. Uno

dei personaggi di maggior spicco del Comitato era Alessandro Schiavi, braccio destro (appunto, destro) di Filippo Turati, direttore della rivista "Critica Sociale" e deputato ... permanente di Milano. Le donne erano rappresentate da una intellettuale di tendenza intransigente, Regina Terruzzi, gli artigiani da Celestino Ratti, operaio fino a poco prima, oratore meneghino efficace, lazzariano; un ex-prete, ora impiegato, rappresentava il movimento sindacale e tre operai completavano il Direttivo.

La sede era stata scelta in centro milanese: Via Campo Lodigiano, a pochi passi dal Naviglio dell'anello interno, del laghetto dei "Lustrée" adiacente al fianco dell'Ospedale Maggiore, ora Università Statale, della Vetra, del Verzée. Due localini al quarto piano, di ringhiera, senza ascensore, stufa a carbone, telefono latitante. Importante però, nella casa, una sala a piano terra, molto ampia con palcoscenico spazioso: insomma un autentico teatrino con nome storico "Arte moderna" nel quale agiva regolarmente una filodrammatica popolare. Ne erano usciti, per imporsi al pubblico italiano, artisti come Dina Galli, la Feldmann, comici come Ferravilla e Sbodio. La sala dell'"Arte moderna" avrebbe ospitato le assemblee più clamorose del Partito fino all'imminente guerra mondiale.

Benito Mussolini

Siamo arrivati quasi insieme a Milano nel dicembre 1912. Dopo la mia scelta da parte del Comitato Direttivo della sezione P.S.I., avevo trascorso alcune settimane di riposo a Luzzara. Nel frattempo la Direzione del Partito a Roma aveva deciso di affidare l'"Avanti!" a Benito Mussolini. C'era stata qualche incertezza nella Direzione. Uomini come Costantino Lazzari e Giovanni Bacci non si sentivano affatto sicuri conoscendo il tipo. D'altra parte la maggioranza del Partito, dopo essersi manifestata al Congresso di Reggio decisamente a sinistra, avrebbe decisamente rifiutato una soluzione di compromesso. Mussolini, del resto, aveva fatto un tirocinio nella sua Romagna dirigendo il settimanale del Partito "Lotta di classe". Certe forzature, certi casi di palese esibizionismo avevano ispirato perplessità in anziani compagni di fede profonda, ma di maniere contenute. I più benevoli dicevano di lui: "E' un romagnolo, ma non un emiliano".

Lo incontrai all'"Avanti!" - allora in Via San Damiano - e mi presentò a lui Bertini l'amministratore del giornale, il tipico ragionato meneghino, severo ma bonario. Era mia incombenza impegnare i compagni che ci sapevano fare a prestarsi per conferenze pubbliche o per interventi ad assemblee. Promise con un po' di sussiego, ma in seguito - e dovevo avvicinarlo quasi tutte le sere com'era previsto nelle rispettive funzioni - fu sempre molto cordiale.

Confrontavo le impressioni suscitate in occasione dei suoi interventi al Congresso di Reggio con l'uomo che a Milano avvicinavo confidenzialmente, col quale discutevo e stabilivo accordi inerenti alla sua responsabilità politica. Era certo un tipo di natura particolare. Anche fisicamente si staccava dal genere comune. Gli occhi, spiritati, avevano spesso bagliori inquieti. Lo vedevo ridere come controvoglia. Non ispirava confidenza. Pareva sempre in allarme. Riteneva che l'ambiente milanese non gli fosse congeniale anche se non nascondeva l'orgogliosa valutazione del salto compiuto dalla provincia alla metropoli. Questa città indaffarata, vivace, sollecita, non perdeva tempo a rimirare nessuno. E lui voleva essere, si sentiva, qualcuno, doveva essere notato, e presto, al livello dei "famosi" del campo socialista, quei riformisti padroni dei voti popolari, anche socialisti, i Turati, i Treves, i santoni discussi, ma tuttavia in cattedra. Sono sicuro del mio ricordo: per Mussolini è stata un'esperienza traumatica la contrapposizione permanente, anche se priva di contatti immediati, col famoso salotto di Turati, Treves e della Kuliscioff. Alla redazione dell'"Avanti!" i collaboratori più vicini erano i meno adatti a lusingare, come forse ambiva, Benito Mussolini. C'era Angelica Balabanoff, attiva, capace, marxista, più colta di lui, che, in materia, aveva una preparazione superficiale con marcata preferenza blanquista. Redattore capo era Eugenio Guarino, napoletano ma stranamente cauto e scettico. Col tempo gli si erano messi d'attorno compagni di tendenza rivoluzionaria, specialmente giovani, alcuni sindacalisti (secondo Sorel) e

intellettuali anarchici. Avevo spesso la sensazione che si sentisse isolato e non era caso raro assistere a un suo scatto violento per sentirsi snobbato. Per me, egli era - nei rapporti di lavoro - un motivo di preoccupazione. Sapevo che non gli garbava una preparazione inadeguata di una sua conferenza, una sala scomoda, un pubblico scarso. Mi sapevo regolare con resoconti adeguati e questi passavano in redazione senza controlli o interventi di altri redattori, perché egli aveva disposto un particolare privilegio per la mia cronaca.

Non ho mai letto - o forse mi è sfuggito - una considerazione secondo me di notevole incidenza nel suo comportamento e, soprattutto, nel determinare una svolta decisiva nella sua vita. La sua sensibilità mi appariva eccessiva, morbosa. Un nonnulla gli procurava amarezza o accessi collerici. Su un temperamento di questa natura l'ostilità aperta ma più ancora l'ironia pungente, lo sfottimento dichiarato aventi origine nel salotto riformista, accentuati dai pettegoli che piano piano gli si erano appiccicati per essergli utili non disinteressatamente, sono stati motivi determinanti di certe scelte inopinate.

Sviluppo del Partito a Milano

Ho lavorato sodo dai primissimi giorni dell'assunzione. Mio solo collaboratore a tempo pieno per qualche mese fu un pensionato malandato, Brasca, milanese, amministratore, cassiere, esattore delle quote dei soci, ostile paternamente alla rumorosa invasione di giovani compagni, operai, studenti, impiegati, richiamati dalla mia età e dalla simpatia a loro giovialmente rivolta. Cercai di valerli di essi tenendo conto di quelle caratteristiche personali che i giovani rivelano facilmente. Supplivo con il loro dinamismo alla mancanza di mezzi di comunicazione per i primi tempi inesistenti. Gli iscritti aumentavano rapidamente non certo solo per la mia attività. La mia immediata presa di contatto coi compagni presumibilmente più efficienti, mi permise di organizzare in diversi punti della città, con preferenza nei centri operai, nuclei stabili sui quali e coi quali costituire sedi regionali. Si trattava di creare in città, e rapidamente, una base forte a sufficienza per intraprendere la ripresa organizzativa e politica nella vastissima provincia, la più popolosa d'Italia e, cosa molto importante, densa di zone industriali lanciate verso sviluppi di portata nazionale.

Arrivando a Milano trovai due piccoli periodici in campo socialista, oltre alla rivista "Critica Sociale" la quale però non aveva nessun legame con gli organi locali del Partito. ("Critica Sociale" apparteneva in tutti i sensi ed esclusivamente a Filippo Turati ed al suo "entourage". La rivista non molto diffusa era sicuramente la cattedra più autorevole del riformismo in Italia e da essa si diffondevano in quasi tutte le provincie le direttive riprese ed estese per mezzo di lettori intellettuali o anche di ceti operai, ma acquisiti al riformismo per le vie sindacali e cooperative. Devo ricordare a questo proposito che il Congresso nazionale del Partito Socialista di Reggio Emilia non aveva risolto il problema dei rapporti interni coi riformisti. La questione era stata posta da alcuni della corrente rivoluzionaria, compreso Mussolini, ma aveva trovato sfogo limitato nell'espulsione di esponenti riformisti non proprio in quanto riformisti, ma perché rei confessi di simpatie libiche e propensioni governative).

I due periodici socialisti esprimevano le particolari caratteristiche del movimento nell'area provinciale in un periodo in cui si confondevano iniziative personali, ma orientate verso la formazione omogenea di un autentico partito, con aberranti interessi elettorali di gruppi indipendenti. Uno, "Battaglia Socialista" si proponeva come organo della Federazione Provinciale, ma praticamente era un composto incontrollato di volenterosi di varie sfumature. L'altro, "Alto Milanese", usciva saltuariamente, senza alcun rapporto con l'organizzazione ufficiale, con indirizzo esclusivamente elettoralistico e al servizio, si può dire, di un piccolo "clan" capeggiato da un aspirante - mai saziato - ad un seggio parlamentare. Questi sarebbe ora considerato una macchietta politicante e invece era sinceramente e fervidamente convinto di operare al meglio per il socialismo. Riportava regolarmente, sotto la testata del giornaletto, la frase classica del marxismo, però

sostituiva la firma del grande di Treviri con la propria, quasi omonima: "Proletari di tutti i paesi unitevi" Carlo Ponti.

La "Vandea" lombarda

Un ostacolo impreveduto da me incontrato nelle prime settimane di attività in provincia di Milano parrà certamente strano a chi legge ora queste notizie. Esso era costituito da "chiazze vandee" sparse in quasi tutta la vasta zona e precisamente in plaghe contadine ancora sopravvissute al pur rapido sviluppo industriale. Persino a pochi passi da Milano, in paesi allora formanti comune a sé e che ora sono periferia della metropoli, o in paesi circostanti a cittadine industrializzate come Monza, Legnano, Busto, Gallarate, resistevano tenaci agglomerati contadini. Di anno in anno si intensificherà il fenomeno del contadino che si fa anche operaio pur mantenendo il rapporto attivo con la famiglia contadina e quello del giovane di famiglia contadina che opta definitivamente per lo stabilimento. Questi momenti assumeranno poi sviluppo assai rapido alla vigilia della guerra mondiale e durante il conflitto a causa dell'eccezionale richiesta di mano d'opera da parte dell'industria impegnata nella produzione bellica.

Definire vandee le zone a cui ho accennato (così come ha fatto anche Tasca per la provincia torinese) farà sorridere i cittadini delle ultime generazioni, ed ammetto che il precedente storico è largamente metaforico. Però le mie esperienze personali hanno avuto a suo tempo sensibili effetti sul mio temperamento. L'apparato della Chiesa reagiva con ruvidezza alle incursioni del mio gruppo di propaganda. E dietro il Parroco agiva con non minore rozzezza il padrone di terra o l'affittuario. Gli uni e gli altri si erano trovati a loro agio per secoli e non accettavano minacce al loro quieto vivere, consistente naturalmente nella sottomissione dei contadini, nella comoda manipolazione paternalistica dei rapporti di lavoro, nel dominio incontrastato dei comuni e delle relative amministrazioni.

Uscire da Milano per invadere con la propaganda orale e stampata le plaghe vandee significava spesso affrontare qualche rischio. Poteva anche trattarsi di episodi allegri, come quando una domenica mi recai a Baggio - proprio a Baggio - per una conferenza pubblica. Contavo sulla presenza di ben cinque compagni anziani, operai a Milano, per la preparazione dell'ambiente. Non fu possibile avere a disposizione una sala. Il brigadiere ci accordò di parlare in piazza, ma in orario ... non ostile al Parroco. Su un tavolo comincio a parlare con gli uomini di rinforzo che formano un cordone protettivo. Guardinghi e lenti si avvicinano i paesani, solo maschi e solo adulti. Si forma una discreta folla e allora le campane della chiesa, posta nella stessa piazza, si scatenano in uno strepito fuori orario e diabolico. Io urlo e le campane assordano tutti. La gente di Milano, i miei giannizzeri minacciano l'assalto alla chiesa e allora il brigadiere in nome della legge (in quel tempo liberale moderata) mi fa scendere dal tavolo e scioglie il comizio.

Meno allegramente me la cavai ad Inzago. Il Parroco aveva radunato in chiesa donne e ragazzi del paese e dintorni. Tutto è quieto. La gente del luogo, soltanto maschi adulti, è sulla piazza (ed è la piazza unica dove sta la chiesa), ma lontana, muta. Salgo su un tavolino conquistato di forza presso un'osteria dai miei sostenitori di Milano arrivati con me in bicicletta (non disponevo di altri mezzi e il famoso "gamba de legn" era troppo lento). Alzo la voce e scoppia un baccano d'inferno. Irrompono dalla chiesa donne e ragazzi armati di raganelle, casseruole, pentole: urlano, minacciano, volano sassi. La legge è all'osteria e non fa una grinza. Che scocciatori i milanesi! E noi formiamo quadrato, ma ce la diamo a gambe!

Incidenti ed episodi anche violenti capitavano frequentemente, e non di rado si correva qualche rischio se intervenivano contadini vecchi aizzati dai padroni, dal Parroco, eccitati dal barbero o dagli osti, disturbati nel loro commercio dalle nostre iniziative. La nostra tattica era ispirata a tolleranza, nell'intento di allacciare qualche rapporto, e a prudenza nello studio strategico della zona per le ritirate a tempo debito.

Si seminava e un po' alla volta si raccoglieva qualche frutto. Ma la crescita della nostra organizzazione si accentuava a mano a mano che si ampliava la partecipazione del nuovo elemento operaio. Non era sforzo da poco arrivare dove si notava un fermento nuovo onde agevolarne la solidificazione in organismo di partito. Il clima politico si caricava di eventi e i più avveduti e combattivi fra i compagni sentivano che non si doveva perdere tempo. Milano socialista, specialmente quella dei giovani, degli studenti, degli operai, dei professionisti, mi offriva una collaborazione vivace, intelligente, caparbia. La Federazione si organizzava ex-novo e nel contempo estendeva anche nella famosa "Vandea" le sue propaggini.

Socialismo massimalista

Mentre mi dedicavo con entusiasmo e accanito vigore alla riorganizzazione ed al rafforzamento della Sezione e della Federazione del Partito (già a buon punto e numericamente ormai le più forti della nazione), mi interessavo all'orientamento delle giovani leve nella giungla delle tendenze. Il Partito Socialista era nato come aggregato spontaneo fra elementi eterogenei quanto a scelte nell'interpretazione del marxismo. In primo luogo stava un dato discriminatorio negativo, cioè distinguersi dall'ideologia anarchica e dai metodi tattici sbrigliati, spesso imprevedibili, che ne seguivano, oscillanti fra un populismo focoso ma vuoto e un ribellismo alla Blanqui, fra un evangelico fraternizzare e un puntiglioso operaismo. Bisogna tener presente la chiarezza di impostazione turatiana - nel senso di una socialdemocrazia medio-borghese - in confronto alle dottrine malferme, rivoluzionarie ma con fondo romantico, dei Lazzari, degli Agnini, dei Lerda, compagni per altro di autentico apostolato e onestà politica a tutta prova.

Dopo un breve periodo intermedio nel quale si mise in evidenza la tendenza integralista con esponente Oddino Morgari (un tentativo di superamento delle tendenze di destra e di sinistra condannato in partenza perché quelle tendenze non erano superficiali prese di posizione contingenti, ma espressioni di un revisionismo al marxismo e di una conferma del marxismo, quest'ultima alquanto vaga, ma intenzionalmente concreta), prendeva diffuso vigore la riaffermazione della finalità socialista nella sua espressione autentica. Questa linea raccoglieva con una inusitata concretezza, un po' alla volta a partire dal Congresso di Reggio, e in tutta Italia, le membra del Partito, scosso per molti anni e da tante vicende. Il massimalismo assumeva una fisionomia marcata.

Raccolsi attorno alla Federazione Provinciale collaboratori non solo occasionali, come era spesso accaduto, ma disposti ad un'attività continuativa: Livio Agostini, farmacista, cremonese, vivace, aggressivo, Abigaille Zanetta, maestra, colta, buona oratrice; Luigi Repossi, operaio metalmeccanico, meneghino di Porta Ticinese, energico e frizzante; Virgilio Bellone, maestro di origine piemontese, bonario e tenace; e giovani, molti giovani. La maggioranza di questi compagni era di tendenza rivoluzionaria. Il più tiepido, fra di essi, ma senza riserve, il serafico, imponente dottor Angelo Filippetti.

Non ho mai trascurato il movimento giovanile. In fondo avevo ancora vent'anni e spontaneamente mi avvicinavano ragazzi animati da schietto fervore, studenti e operai, impiegati e qualche figlio di papà. Anche la Federazione giovanile era stata riorganizzata e la dirigevano compagni che si preparavano ad assumere incarichi importanti alla Camera del Lavoro e nella Sezione del Partito. Occorreva svolgere un lavoro capillare, costante e organizzato se si voleva rompere con la tradizione stantia, ma tenace, abbattere i limiti posti in piena buona fede da tanti compagni nell'interpretazione del marxismo.

Mussolini era molto impegnato con l'"Avanti!" e poteva fare poco per la propaganda che organizzavo. Era disponibile per le grandi occasioni e non sentiva come me l'urgenza di chiarimenti sull'indirizzo del Partito. Nelle frequenti occasioni di incontro alla redazione del giornale era la Balabanoff, sempre vivace e battagliera, pronta a rilevare, criticandole, debolezze e tentennamenti di compagni di Roma. Avveniva che ci si dovesse, piuttosto spesso, urtare con i santoni riformisti in circostanze delicate, in riunioni eccezionali imposte da divergenze fra noi,

dirigenti locali del Partito, e esponenti della Camera del Lavoro in ordine alle estensioni di scioperi importanti. Alla Camera del Lavoro prevaleva ancora un elemento influenzato dai grossi calibri della C.G.L., Rigola, D'Aragona. Turati si sentiva in diritto di intervenire, Mussolini mai.

Agostini: farmacista negativo

L'ho conosciuto in un modo alquanto strano. Stavo parlando a Sedriano in un comizio di piazza. Si festeggiava la sede di una sezione socialista, primavera del 1912. Molta gente allegra. Parlavo da un tavolo, a tre lati del quale fremevano bandiere rosse, brandite fieramente da compagni orgogliosi della funzione di vessilliferi. La manifestazione era stata preceduta, alla sede inaugurata, da una bicchierata nel buon umore e di una discreta intensità. Nel momento solenne della perorazione finale, come fulmine a ciel sereno, mi coglie alla nuca una botta assassina. E invece dei battimani, scontati nella mia innocente ambizione, scoppia intorno alla rustica tribuna uno scroscio di risate. Non si trattava del mio discorso, ma dell'alterco improvviso di due alfieri alle mie spalle, i quali, eccitati dal barbara 12 gradi, si erano abbracciati - o abbrancati - mollando le bandiere. Quando sono riuscito a liberare il volto dal drappeggio fiammante, mi sono visto di fronte, in prima fila fra il pubblico, sghignazzante, un compagno sconosciuto. Pur travolto dall'euforico momento, si avvicinò alla mia base e mi chiese urlando, con imprecazione ostrogota, se mi avevano fatto male.

Così ho conosciuto Livio Agostini. Farmacista a Milano, cremonese fedele al suo idioma, socialista dall'infanzia, vivace, scoppiettante di invettive, drastico nelle polemiche, generoso con burbera grinta. La nostra collaborazione non è cessata che dopo anni, perché non mi seguì dal momento in cui nacque a Milano la frazione comunista nel P.S.I. Avevo incontrato in lui un compagno già da anni convinto che il partito subiva con eccessiva mollezza l'autorevole tutela del riformismo, e un compagno persuaso della necessità di scavalcare la blanda intransigenza degli onesti - ma tardigradi, come li definiva - della corrente di Costantino Lazzari.

Lo ebbi vicino, attivo e vivace, nella Direzione della Federazione Provinciale, a cui si dedicava, dimenticando il suo negozio di farmacista. Nel quale non si è mai capito come potesse durare, perché era specializzato nella denigrazione, in generale, delle medicine. Ai più intimi rifiutava di fornirli di articoli richiesti, se non sostenuti da lunga esperienza, e, in questo caso, si limitava ad accettare il rimborso del costo o rifiutava il pagamento.

Miope, non mancava mai alle dimostrazioni di piazza. Impugnava con piglio aggressivo, nelle prime file anche negli scontri con gli avversari, il suo bastone pesante. Per nostra esperienza, dovevamo controllare che non gli sfuggissero gli occhiali, negli inevitabili trambusti, perché egli non cessava di menar botte come un forsennato: chi pigliava pigliava.

Poco prima dell'entrata in guerra, nel 1915, durante una riunione del Comitato direttivo della Federazione di Milano, la polizia operò un'irruzione del tutto pretestuosa e fece una retata di tutti i compagni presenti. Agostini era arrivato in ritardo e seppa dal custode della casa che la polizia ci aveva incolonnati e condotti in Piazza San Fedele. Indignato, egli corse alla sede della questura e pretese di essere associato a noi nel lurido camerone della sede e strepitò fino a quando, trionfante, ci raggiunse.

Nel cuore della città

La sede di via Campo Lodigiano non poteva più contenere la mole della Sezione Socialista del capoluogo e della Federazione Provinciale, coabitanti non solo, ma anche organizzativamente congiunte nella segreteria a me affidata con delibere separate dei due Comitati Direttivi. Non solo si alzava il numero degli iscritti, ma si espandeva e si intensificava la presenza delle due organizzazioni. A Milano avevamo costituito Circoli rionali nelle principali zone popolari con

propri comitati e sedi modeste, ma adeguate. Erano fortemente aumentate le Sezioni in provincia assumendo particolari responsabilità in Centri soprattutto industriali. Avevamo conquistato i Comuni di maggiore peso politico a cominciare da Milano (sindaco Emilio Caldara) e influenza crescente nella Camera del Lavoro, nella Lega delle Cooperative, nell'Amministrazione Provinciale, nei Collegi elettorali. Disponevamo di due settimanali, uno a Milano e uno stampato a Busto Arsizio per la zona dell'Alto Milanese. Due compagni ragionieri, volontari entusiasti, avevano modernizzato il nostro impianto amministrativo e intensificato l'afflusso di contributi. Potevamo permetterci un salto coraggioso.

Ci trasferimmo dal folcloristico ambiente della Milano di Carlo Porta al cuore della metropoli, in via Silvio Pellico, cioè in Piazza del Duomo, con finestroni aperti sull'Ottagono della Galleria, locali comodi e luminosi, e, finalmente, il telefono. Disponevo di personale adeguato sia a tempo pieno, sia, naturalmente più numeroso, volontario, agile, volenteroso. La nostra sede non era soltanto posto di comando di un lavoro crescente e permanente, ma anche centro di ritrovo e di sviluppo di incontri fra compagni e simpatizzanti.

Nello stesso tempo in cui ero impegnato ad aggiornare l'organizzazione del Partito in modo da non essere superati dall'estendersi alla base dell'afflusso di iscritti e dagli obblighi di presenza da molte parti richiesta, dovevo occuparmi senza distrazioni di quanto accadeva nell'ambiente sindacale. Vi si andava inasprendo una vera battaglia con i sorelliani dell'Unione Sindacale. Elementi combattivi come Alceste De Ambris, i Pasella a Ferrara, Cesare Rossi a Piacenza, li avevo già conosciuti quando, in piena offensiva, avevano quasi scalzato da antiche posizioni la Direzione tenuta dai riformisti. A Milano si erano incuneati, sotto l'aspetto di teorici della critica di Sorel, intellettuali come Enrico Leone e Arturo Labriola. Se la loro polemica poteva disturbare il pigro tran tran dei vecchi sindacalisti della C.G.L., molto peggiore era in pratica il confronto che gli stessi operai dovevano fare fra le condizioni precarie dei rapporti con la classe padronale e il blando agire dei responsabili socialisti della Camera del Lavoro. Costoro operavano, in un campo che di giorno in giorno si faceva incandescente, come burocrati onesti e saggi, ma burocrati, comunque, e in pantofole. L'Unione Sindacale interveniva in tutte le circostanze, anche in forme rischiose, avventuristiche, saltando senza scrupoli ogni elucubrazione sorelliana e correndo incontro al malcontento ed alle impazienze, del resto ampiamente giustificate, di strati operai vivaci ed appartenenti alle categorie più bistrattate. Gli anarchici erano entrati in lizza a fianco degli esponenti dell'Unione Sindacale e imprimevano uno slancio ribellistico alle masse in agitazione. Con impulsi provocatori si imponevano tipi come Filippo Corridoni, indifferenti alle sconfitte e ai sacrifici degli operai eccitati e trascinati agli scontri, inetti nell'organizzazione quanto beceri nelle concioni.

Ci rendevamo conto delle responsabilità dei nostri compagni della C.G.L., ma non potevamo lasciarli esposti al ciclone sindacalista. Sapevamo che la buriana pseudo-sorelliana avrebbe lasciato più delusione e disorganizzazione, veleno di rabbia e di impotenza. D'altra parte potevamo e dovevamo sostituire ai compagni burocrati altri più consapevoli e combattivi. Già qualcuno di sinistra si era imposto alle resistenze e alla tradizione. Incombeva su di noi un compito urgente e difficile poiché avevamo una responsabilità politica. I tipi come Corridoni non avevano niente da perdere. Tipico di questo agitatore, tribuno da strapazzo, era il metodo che usava per chiudere uno sciopero sballato o una dimostrazione fallita in partenza: ostentava un'invasione chiassosa nella Galleria finché la polizia era costretta a prelevarlo. Qualche ora in Questura e la baraonda di piazza o sindacale sbolliva come per incanto.

La situazione per noi della sinistra socialista non era facile. La nostra vita politica era immediatamente condizionata dal rapporto quotidiano con gli strati operai più attivi e combattivi, provocati dalla sorda resistenza degli industriali. Sul terreno politico, la provocazione da parte del potere politico esplodeva in frequenti e violente azioni di repressione con eccidi, arresti, processi. Le forze sindacali non si presentavano concordi perché a qualunque iniziativa della Camera del Lavoro gli avventurieri della sedicente Unione Sindacale rispondevano con sorpassi azzardati. A peggiorare il nostro imbarazzo Mussolini si scatenava con furore barricadiero, lasciandosi eccitare

ed eccitando a sua volta i corridoniani, mentre i riformisti dello stesso partito socialista si scagliavano contro Mussolini e i ciclonici anarco-sindacalisti.

Personalmente partecipavo ad ogni lotta insieme a Repossi, Agostini e Zanetta, in modo da affermare la presenza del Partito di fianco alla Camera del Lavoro, ma stimolandone i dirigenti perché non si lasciassero imbottigliare dai turatiani né soverchiare dalla demagogia estremista. Diffidavo delle sparate di Mussolini. Sapevo che il Partito, anche se orientato a sinistra, non voleva correre alee. Dove voleva o poteva arrivare Mussolini? Persino all'"Avanti!" era isolato e a Roma vecchi dirigenti non lo gradivano più.

La campagna per le elezioni politiche 1913 mi assorbe in un lavoro massacrante. Si ha un bell'essere scettici in proposito: la battaglia trascina. Vedo migliaia e migliaia di persone, in Milano e nei più umili paesi, interessarsi e intervenire. Naturalmente non faccio distinzione fra i candidati. Non spettano a me le scelte. La Direzione del Partito conta molto sulla nostra provincia e dispone di puntare ... sui nomi sicuri: Turati e Treves in prima linea. La notevole affermazione riportata in questa campagna, giudicata dall'angolo visuale di quel periodo, fu anche una soddisfazione personale.

Insomma la vittoria era anche un po' mia. Me ne diedero atto con lettere cordiali i grossi papaveri del riformismo i quali vollero confermarmi il loro plauso aprendomi il loro famoso salotto.

Anna Kuliscioff

L'appartamento di Turati e di Anna Kuliscioff era in Galleria Vittorio Emanuele. Il salotto di fama nazionale era situato in faccia alla Piazza del Duomo, vasto, alto, imponente. Lo definii la cattedrale del riformismo. Devo riconoscere che vi entrai con un po' di timidezza.

Vedo ancora Anna Kuliscioff seduta su una poltrona posta su un supporto di legno, alto una decina di centimetri. Pareva in cattedra. Non sapevo che era quasi immobilizzata dall'artrosi. Sottile, diritta, ma non impettita. Un viso affilato, bello, veramente bello. Elegante con semplicità e buon gusto. Mi accolse con affabilità sorridente. Forse ero prevenuto. Forse era effetto dell'ambiente signorile, quasi, almeno per me, solenne. Ma quel sorriso mi parve cordialmente ironico.

In poltrona, a lato della piccola cattedra, stavano Filippo Turati e Claudio Treves, divertiti. La conversazione si svolse a quattro voci, ma a me piaceva lo scambio di opinioni con la Kuliscioff. Si esprimeva in italiano con una fluidità e proprietà eccezionali. Controllata, ma non fredda. Naturalmente era informata della mia "eresia" e l'attribuiva alla mia giovinezza e all'inesperienza. Ma interrompeva gli interventi un po' ruvidi e provocatori di Turati e le osservazioni scherzose di Treves pronunciate alla sua maniera sorniona e svagata.

Fu la Kuliscioff a prospettarmi in tutta la gravità il momento internazionale. Non diversamente dalla maggior parte dei compagni dirigenti delle Sezioni e delle Federazioni, le mie cognizioni in merito erano approssimative o addirittura carenti. La stessa stampa di partito non dedicava al problema più di qualche frettolosa notizia. Eravamo tutti, o quasi, assorbiti dalle questioni locali, contingenti, sindacali, elettorali. Letture di testi marxisti erano a nostra portata, naturalmente, ma non bastavano a farci partecipare con la necessaria attenzione ai problemi del mondo come li vedeva la critica socialista.

Basilea? La II Internazionale? Sentito dire. Letto qua e là, sì. Ma poi ci si immergeva nell'ambiente locale, provinciale e l'orizzonte si richiudeva. La Kuliscioff spalancò davanti a me quell'orizzonte e, soprattutto, mi trasmise la sua profonda inquietudine. L'Europa da anni accumulava motivi di frizione, contrasti sempre più duri, e diveniva arena di competizioni insanabili fra interessi coinvolgenti ogni terra del mondo. L'intellettuale russa che si sentiva al di sopra della patria nativa e poteva osservare spazi politici amplissimi per la sua conoscenza di molte lingue e per esperienze di vita attiva sotto vari cieli, non si illudeva sulla facoltà della II Internazionale di resistere alla bufera secondo lei fatale. Diceva che a Basilea tutti i partiti socialisti avevano espresso le loro ansie, ma di

che potere potevano disporre? Non si doveva disperare, ma la gara ad armarsi era giunta all'estremo limite e nessuno dei popoli minacciati era riuscito a fermarla.

Paolo Valera

Le assemblee della Sezione Milanese Socialista si erano fatte più frequenti. Mi dicevano gli anziani della pigrizia o disinteresse che trattenevano numerosi compagni da una frequenza assidua. Eppure non erano mancati motivi di interesse. Comunque da qualche mese una più cospicua partecipazione si notava, dovuta certo all'influsso di nuovi associati, alla nuova organizzazione dei circoli rionali, a conferenze che riuscivo a far tenere da compagni stimati e apprezzati come Ugo Mondolfo, Gonzales, Nino Levi, oltre a quello più discusso fra tutti, ma anche più attentamente ascoltato, Benito Mussolini.

Conobbi un compagno strano e interessante proprio ad un'assemblea riunita in vista del Congresso Nazionale del Partito convocato ad Ancona. Era Paolo Valera. Intervenne proprio in seguito a un discorso di Mussolini, rozzo, ma scoppiettante attacco alla massoneria. Questo doveva essere l'argomento centrale del Congresso. Valera si agitò in modo buffo prima di aprire bocca.

Poi farfugliò con cipiglio severo e finalmente emise una serie scombinata di invettive contro quella setta borghese che arrivava dovunque e certo corrompeva anche il Partito.

Notavo un vivo contrasto fra la sagoma fisica e l'asprezza del linguaggio. Io conoscevo quasi tutti i libri di Paolo Valera che mio padre aveva regolarmente acquistato. Era il tempo dei romanzi di Emile Zola, il verismo crudo e spietato. Quando lessi e rilessi con maggiore esperienza, notai la distanza, indipendentemente dalla natura della narrazione, fra un autentico scrittore e un volenteroso tenace cronista. Certo Valera voleva rivelare crudamente una realtà sociale nascosta dalla floridezza della grande città. Bassifondi, malavita, miserie, contrasti profondi e urtanti. Gli angoli ambigui, i trivii malfamati, i quadri a tinte fosche, insistite. Ma Valera lavorava di spatola vigorosa e non di pennello sapiente. Forse non mi persuadeva la sua truculenza. E' un fatto però che non ebbe mai un pubblico di lettori tanto folto da facilitargli l'esistenza. Politicamente era infantile, con slanci notevoli e sbandate curiose. Per un certo periodo fece stampare una rivista personale "La folla" alla quale collaborò anche Mussolini, saltuariamente. Non vi si notava un orientamento chiaro, ma un ribellismo anarcoide.

Paolino, come lo chiamavano gli amici, si mostrava ringhioso e, piccolo e tozzo come era, poteva farsi credere orso. Invece era intimamente buono e timido e non ebbe molta fortuna. Quando non ebbe più modo di stampare si ritirò in un chiosco da giornalaio.

Ancona

Quanto fosse lontano il Partito Socialista, in tutte le sue tendenze e sfumature, dal rendersi conto della minaccia denunciata a Basilea, è dimostrato dal torneo scatenato dalla questione degli iscritti massoni al Congresso Nazionale di Ancona, aprile 1914. Francamente io non ho sentito la questione. Facevo parte della delegazione di Milano, avrei votato per l'espulsione dei massoni dal Partito, ma ero convinto che non si trattasse di questione rilevante. Si poteva essere certi, comunque, del sottofondo della questione. La convinzione di quanti avversavano la contemporanea partecipazione al P.S. e alla massoneria si basava sulla prova o sul sospetto fondato che tale situazione avesse una conseguenza o uno sbocco nel bloccardismo locale, cioè nei comuni e nelle provincie. E il Congresso insisterà su questo motivo. Lo sosterranno fra gli altri, Mussolini e Bordiga.

Mi impressionò particolarmente il discorso di Amadeo Bordiga. Sapevo già quanto valeva il facondo giovane napoletano. Ma il discorso al Congresso raggiunse un livello notevolissimo.

L'argomento antimassone lo affrontò severamente, ma se ne servì per impostare una questione assai più grave in vista anche delle responsabilità incombenti sul Partito. Questo non si era ancora liberato di un corpo estraneo, il riformismo, capace di svolgere una sua funzione antirivoluzionaria nelle file del proletariato, bloccando, attraverso un'attività parlamentare incontrollabile, incontenibile, fuorviante, o almeno snaturandola, qualunque azione politica.

Nella rappresentanza della Federazione Milanese al Congresso, alcuni con me si manifestarono decisamente per Bordiga al di là della questione della massoneria. Si fece pure un confronto con Mussolini e la scelta cadde sul più giovane. Io ero già recidivo nella preferenza. Volli cogliere l'occasione per riprendere un colloquio già svolto qualche tempo prima, questa volta alla presenza di Repossi e di Abigaille Zanetta. Il leone della tribuna, con noi, al tavolo di caffè, si trasformò in un cordiale, allegro, esuberante compagno. Il duetto del napoletano col meneghino di Repossi fu spassoso. Il nostro Gin de Porta Cica (Luigino di Porta Cica) conquistò per sempre il sensibile - sotto scorza ruvida - Amadeo. Approfittai dell'atmosfera euforica per avanzare la mia cauta sonda: perché non si poteva cercare un accordo a sinistra, nel Partito, fra Napoli e Milano, saltando sopra Roma, con la prospettiva di isolare la destra, al fine di allontanarla finalmente? La nuova Direzione prevedibile sarebbe stata una conferma, poco più poco meno, di una situazione ambigua come l'attuale.

Amadeo si infervorò. Parve mutare d'aspetto. Le forti spalle si strinsero come per sollevare un peso e riapparve la grinta caratteristica. Il problema a cui io avevo accennato blandamente, lo sentiva con evidente passione. Bisognava affrontarlo, questo problema, in profondità, senza lasciare sbavature. Il concetto dell'astensionismo in tema d'elezioni era per lui un taglio netto indispensabile. E l'argomento fu posto come un solco, un aut aut. Per noi milanesi questione sospesa, per ora.

La settimana rossa

Un fulmine a ciel sereno, o per lo meno quasi sereno, fu l'incidente di Ancona da cui venne l'esplosione della cosiddetta settimana rossa. Forse, a Milano, almeno quanti avevamo responsabilità direttive nel movimento operaio, non avevamo un'esatta percezione di una carica elettrica diffusa in alcune regioni d'Italia. L'atmosfera creata dall'imminenza di elezioni amministrative generali si era, sì, accesa, perché il partito socialista si era lanciato con molto vigore. Motivi di agitazione in città e nelle campagne del Centro, dall'Emilia in giù, erano vivi, movimentati soprattutto dal solito ribellismo dell'Unione Sindacale. Scontri con le forze dell'ordine erano frequenti nei limiti soliti. Comunque l'urto improvviso ad Ancona il 7 giugno, con morti e feriti, ebbe un'eco fortissima. Si estese come una scossa di terremoto. Mussolini si scatenò con furore. Già si era notato da qualche mese un "crescendo rossiniano" nelle sue polemiche. Con Torquato Nanni, un giovane romagnolo, aveva fondato e dirigeva una rivista di cultura politica decisamente personale "Utopia". Da questa cattedra il suo verbo rivoluzionario alla Blanqui si librava senza alcuna remora né controllo di partito. Alla rivista collaboravano sorelliani e anarchici. Mussolini scalpitava, oramai, forse convinto di trascinare dalla piazza, nella sua fantasia ormai in fiamme, il partito pigro e sonnacchioso.

Il sinistro crepitio degli scontri di Ancona e alcuni altri centri era forse l'atteso momento della rivolta? Per me, no. Certo un episodio clamoroso e significativo. La tensione era grave, ma circoscritta ad alcune zone e ad alcuni strati popolari. La provocazione delle forze di repressione aveva indignato forse anche la maggioranza dei proletari in quasi tutta Italia, ma non esisteva una qualunque organizzazione preparata ad indirizzare verso un corretto obiettivo una pressione di massa.

Il partito socialista era stato colto di sorpresa e del resto era negato a un compito rivoluzionario. Il suo gruppo parlamentare, sebbene folto, era molle e disorientato. La Confederazione Generale del Lavoro, guidata al centro e in quasi tutte le Camere del Lavoro dai più placidi fra i riformisti.

L'Unione Sindacale tromboneggiava in pochi ambienti, ma era squalificata in molti altri. La classe capitalistica niente affatto intimidita e la più forte reazionaria Vandea padronale delle campagne facevano scudo compatto al governo. Scioperi diffusi e anche vivaci, ma non coordinati. A Milano la nostra Federazione proclamò lo sciopero generale saltando sopra alle resistenze di Rigola, segretario della C.G.L. e di Turati che ci trattava da pazzi da legare, e organizzammo cortei imponenti prendendo possesso di piazza del Duomo. Scontri vivaci con la polizia e questa menava legnate ed arrestava a frotte. Mussolini in piazza era in mezzo a noi, ma più che sgranare occhi spiritati non faceva.

La buriana si spense e lo stesso esagitato Masaniello accolse con sollievo la cessazione dello sciopero generale decretata dai traditori riformisti.

Nubi temporalesche

La lezione bruciante della settimana rossa valse a sollecitare un'assunzione di iniziative nuove per me e per quei compagni che già si erano allineati a sinistra. Stilammo un manifesto e lo diffondemmo fra gli iscritti al Partito in città e provincia. La prova subita, perché era stata proprio subita, checché si dicesse con la solita albagia demagogica a Roma, (e non solo quella) obbligava il Partito a un esame serio e responsabile. Non solo quella brutta esperienza, ma l'evento che si profilava all'orizzonte politico. L'aggregazione spontanea verificatasi nell'azione fra elementi della sinistra si costituì in nucleo permanente e attivo.

Insieme esaminammo la situazione socialista in campo internazionale. Il Congresso di Basilea di tutti i Partiti Socialisti si era tenuto nel 1912, ma quale eco si era avuta nel nostro Paese, nel nostro Partito?

La recente lotta per le Amministrazioni Comunali aveva dato risultati eccellenti, i socialisti si erano bene affermati, ma ci eravamo alquanto distratti. A Basilea si era dato un allarme assai preoccupante e ora pareva già dimenticato. Ci sentivamo un po' responsabili anche noi e sentivamo l'urgenza di rimediare in quanto possibile al tempo perduto.

Feci qualche riunione per rinfrescare la memoria dei compagni sulle deliberazioni della II Internazionale. Altre ne presenziarono Repossi, Agostini, la Zanetta. Poi ci dedicammo a conferenze pubbliche e alla stesura di volantini. Ormai si riconosceva non più lontano il pericolo di guerra. Ci si doveva svegliare, sortire da un provincialismo anchilosante. L'atmosfera si faceva di giorno in giorno più densa di ansie. Milano non si mostrava alle nostre menti allarmate come la città brillante e godereccia favorita da un benessere diffuso non comune in Italia. Nel suo centro vibrante notavamo via via crescenti fremiti mai rilevati nei rumorosi nuclei degli intellettuali, degli artisti e di studenti, in generale piccolo-borghesi anarcoidi, fra i quali si agitavano giornalisti sbandati o politicanti in ansia di avventure. Nelle zone periferiche l'inquietudine si diffondeva più lentamente, ma anche più seria. Gli appelli delle democrazie e socialdemocrazie europee, specialmente dalla Francia, giungevano frequenti.

In una riunione della sinistra da me convocata nella sede della Federazione P.S.I., ammissi che non mi sentivo sicuro della reazione di Roma, cioè della Direzione del Partito. Conoscevo Lazzari, Bacci, bravi compagni certo, ma come mai avevano trascurato l'allarme di Basilea? Mussolini aveva preso tempestivamente l'iniziativa sull'"Avanti!", ma sapevo che non aveva atteso l'indirizzo da Roma. Egli aveva reagito alla notizia dell'ultimatum austriaco alla Serbia con un articolo furente contro l'intervento in guerra. Subito dopo gli organi responsabili del Centro si erano mossi. L'urgenza di agire all'unisono con l'insieme del Partito ci travolse in un'attività affannosa e non avemmo tempo e calma per riflettere sui temibili sviluppi che il deliberato di Basilea aveva previsto.

Nel mio ufficio prospiciente il famoso ottagonone della Galleria ho visto passare, con frequenza e in aumento costante, personaggi tipici di un periodo tanto confuso e nevrotico nel quale era coinvolto anche il movimento socialista. I compagni provenienti dai rioni operai della città e quelli da me inviati per la propaganda in periferia e nella provincia mi riferivano sicuri della totale avversione all'intervento in guerra. Potevo essere tranquillo. Ma venivano a confessare o a proclamare un umore combattivo, compagni inquieti o addirittura provocatori, giovani (specie studenti), pubblicisti (specie professionisti). Non molti, ma si facevano ascoltare. La minaccia tedesca; il pericolo austriaco; la democrazia francese; il liberalismo inglese assaliti? Lo czar russo era lontano. Le colonie non interessavano. Esisteva un trattato che ci impegnava con gli imperi centrali, ma ... E se poi la formidabile duplice reazionaria avesse voluto punirci per il tradimento? Non era meglio prevenirla?

La Galleria, ogni sera, in un crescendo ossessivo era teatro delle prime affermazioni interventiste. Erano capannelli vivaci per un certo tempo e poi clamorosi e turbolenti. Vedevo Marinetti, geniale e pazzesco futurista, manovrare come un impetuoso maestro di musica, fra alcuni forsennati scopertisi ferventi democratici, patriotticamente invasati. Vedevo Filippo Corridoni, aureolato di fervore sindacalista, ma ora canoro invocante guerra al tedesco imperialista, e riconoscevo alcuni miei ospiti alla Sezione P.S.I. come Dini, Ciarlantini, Capodivacca, maestri elementari che la compagna Zanetta, loro collega, definiva romantici di un patriottismo quarantottesco. Quei tre saranno i più forti sostenitori di Mussolini, quando il tonante anticapitalista diventerà l'interventista n.1.

Prima di scoprire l'aperta presa di posizione di Mussolini e mentre, frequentando la redazione dell'"Avanti!" cercavo di spiegarmi certe sue allusioni a un nuovo orientamento, fui avvicinato nel mio ufficio da due tizi che si presentarono come compagni venuti da Parigi. Erano dichiaratamente sostenitori dell'urgenza di affiancare Francia e Inghilterra nella guerra democratica. Si dicevano amici di Laval, in quel momento ministro degli Esteri francese, e molto vicini a Massimo Rocca. Costui, pubblicista sedicente anarchico e noto come Libero Tancredi, era da mesi intrinseco a Mussolini e apertamente interventista. Informai Lazzari di tutti questi elementi significativi. Roma dormicchiava. Noi seguivamo preoccupati certe riluttanze dei riformisti, sempre al vertice del sindacato e prevalenti nel gruppo parlamentare. Quanto più agitavamo la piazza, tanto più sentivamo una resistenza da destra. Che cosa voleva questa gente? Celestino Ratti, milanese, membro della Direzione del Partito, sentiva il pericolo. Angelica Balabanoff, redattrice dell'"Avanti!" e forse l'unica della Direzione del P.S.I. decisamente avversa all'intervento, era all'estero per un Convegno Internazionale. La stampa ufficiale di Partito accentuava l'opposizione a senso unico, vale a dire contro il pericolo austro-tedesco fino ad arrivare al primo passo di Mussolini verso la guerra. Quando egli pubblicò il suo articolo sintomatico dal titolo "Dalla neutralità assoluta alla neutralità relativa" egli certo si sentì incoraggiato dall'atteggiamento della Direzione del Partito. La nostra sinistra lo rilevò senz'altro e nelle nostre riunioni si parlò chiaro. Mussolini non intervenne mai. Le pressioni della grande maggioranza del Partito costrinsero i maggiorenti ad agire contro la minaccia evidente. Mussolini fu persuaso dai suoi intimi e certamente dai fiduciari del governo francese, a rompere gli indugi. Giunse alla nostra sede la notizia che stava per uscire un giornale diretto da Mussolini. Mi recai con una delegazione della federazione all'"Avanti!" e interpellammo quegli che era ancora il Direttore. Smentì la notizia e levando di tasca uno scudo (cinque lire d'allora) ci disse: "questi sono i miei fondi!".

Pochi giorni dopo usciva il primo numero del "Popolo d'Italia". La notte stessa dell'ultimo incontro con Mussolini, a nome del Direttivo della Federazione, informai Lazzari. Questa volta la decisione fu rapida: convocare d'urgenza l'assemblea generale della Sezione di Milano. Mobilitai gli elementi attivi del Comitato Direttivo Centrale e quelli dei rioni. L'assemblea si fece nella sala grande della Casa del Popolo. I compagni intervennero in numero enorme. Quando entrò Mussolini, pallidissimo, con gli occhi spiritati, fu accolto da un urlo solo. Aprendo la seduta per dare la parola

a Lazzari, mi sembrava di trovarmi sull'orlo di un vulcano. Lazzari, scuro nel vecchio volto, fu insolitamente conciso. La sua condanna severa, definitiva, fu accolta da un'interminabile ovazione. Le invettive scoppiavano come petardi. Mussolini stava in un angolo presso all'uscita, attorniato da pochissimi fedeli. Lanciò una frase melodrammatica "Voi mi odiate perché mi amate". E il coro enorme del rifiuto lo subissò. L'espulsione fu votata senza un'opposizione rilevabile. Un servizio d'ordine da noi predisposto impedì vie di fatto. Luigino Repossi strepitava: "Dovevamo cacciarlo a pedate!".

Luigino si accendeva come un razzo. Però quando, dopo la buriana, gli feci notare che a Roma non avevano capito niente negli ultimi mesi e che forse questa neghittosità aveva incoraggiato il colpo di testa di Mussolini, ammiccò e mi rispose che forse ancora adesso quelli là non sapevano che pesci pigliare.

Mondadori

Il momento delle "radiose giornate di maggio", il periodo breve e bollente durante il quale una fazione (giovane e scatenata, scarna di numero quanto esuberante nella passione, nell'entusiasmo, nell'esibizionismo, e soprattutto nel clamore provocatorio a un tanto all'ora) proclamava nel centro di Milano l'urgenza di schierarsi in guerra a fianco della Francia, vide apparire il furbesco trafficante dell'amor patrio.

Cauto in una prima esperienza, freddo calcolatore dell'eventualità di riuscire o di fallire ai primi passi, poi baldanzoso nell'assumere punti di appoggio sempre più consistenti. Dal mio osservatorio di via Silvio Pellico, sede della Sezione e della Federazione Socialista della città, mi fu possibile osservare qualcuno di questi tipi. Notarlo alle prime furtive mosse e seguirlo giorno dopo giorno, impegnato a giocare di gomito, fra amici e compagni, caparbiamente, per farsi strada.

Arnoldo Mondadori l'ho notato per caso, nella saletta prospiciente alla Galleria, una sera, qualche giorno prima dell'assemblea indetta per giudicare Benito Mussolini. Si era acceso un chiassoso dialogo fra compagni interventisti e contrari alla guerra. I più attivi in queste occasioni, frequenti e passionali, erano intellettuali certo in buona fede, socialisti di ogni tendenza, infervorati per la repubblica francese e per la culla della libertà, l'innocente Inghilterra, minacciate dal mostro teutonico. Sapevo che i neutralisti, gli anti-guerraioli per lo più operai, rispondevano per le rime e badavo alle mie funzioni. Conoscevo tutti e perciò notai un giovane alto e un po' goffo nell'aspetto, mai visto in sede, in margine al gruppo vociante. Nessuno lo conosceva, salvo Franco Ciarlantini, uno della triade toscana di "Critica Magistrale", interventista come gli altri due, Dini e Capodivacca. - Sì, forse è un compagno.- mi disse - E' mantovano. Vuol conoscere Mussolini. Arnoldo Mondadori. - Era alto, un po' sbilenco. Ingrugnito, forse spaesato.

Sapevo della sua provenienza. Un anno prima passando per Ostiglia, paesone sulla riva del Po, avevo visto in una cartoleria, un negozio a luce unica, un cartiglio segnalante annessa tipografia. Nella vetrine era esposto un libro di Tomaso Monicelli "Novelle" editore Mondadori. Monicelli era pure mantovano, collaboratore letterario dell'"Avanti!", socialista di fantasia, già affermato come promettente scrittore. Una scelta buona anche se rischiosa, poiché la situazione respingeva le divagazioni letterarie. Mentre però Monicelli si teneva fuori dalla gazzarra, Mondadori lasciò il paese nel quale spirava aria negativa per gli esagitati patrioti, e sbarcò a Milano. Lo vidi qualche giorno di seguito ai margini dei rumorosi interventisti, ma con un certo distacco. Non ci siamo mai scambiati una parola. Non si dichiarò nemmeno per Mussolini quando scoppiò il bubbone del "Popolo d'Italia". Sparì dai miei occhi in coincidenza dell'espulsione del transfuga. Non seppi mai come si comportasse. Ma Arnoldo Mondadori sapeva dove allargare le sue vele. Può darsi che il suo riserbo palese avesse covato una sincera preoccupazione per la salvezza della Francia, minacciata, ma ricca e generosa con gli amici. Silenziosamente, accortamente, un passo dopo altro, Mondadori non conquistò nessuna trincea (i giovani socialisti entusiasti dal nome di Garibaldi

erano partiti volontari subito e subito falciati, tutti, alle Ardenne), ma salì al vertice italiano dell'editoria.

Margherita

Donne iscritte alla sezione sociale di Milano ce n'erano poche. Alcune giovani, quattro o cinque, forse venti di mezza età, dieci o dodici anziane. Prevalentemente erano insegnanti, attive o in pensione, alcune operaie, mogli di compagni. Fra le anziane se ne distinguevano due, di vivace intelligenza e di fervido impegno, Giuseppina Moro Landoni, maestra elementare, militante da molti anni, staccatasi dalla famiglia molto nota nella borghesia della città; Abigaille Zanetta, pure maestra elementare, apprezzatissima nella professione, di origine borghese. La prima recava, pur serenamente atea, un sentimento evangelico di missionaria, per cui spendeva tempo, denaro e doti umane senza limite, fra la povera gente. La seconda, colta, studiosa dei problemi sociali, partecipe alle lotte operaie come interessata simpatizzante per alcuni anni, fu poi attivista sempre più impegnata, a cominciare dall'accentuarsi della lotta politica, in un crescendo costante, nell'infuriare dell'interventismo e di quel fascismo che combatterà in prima linea.

Nel gruppo delle compagne spiccava Margherita Sarfatti soltanto perché era una bella donna, anzi una bella signora, consapevole di questa sua virtù e capace di farla notare con molta eleganza e con sapiente spavalderia. Ma era compagna solo perché era moglie di un grosso esponente del partito, grosso in quanto obeso, avvocato, rifiutato dai padri eterni del riformismo, subito dagli altri. La bella Margherita, così era da noi giovani designata, non concedeva al partito più di qualche rara presenza alle assemblee al fianco del marito sempre smanioso di una popolarità sfuggente. Non ho mai sentito la sua voce. Non frequentava la nostra sede. Non era ammessa a pari condizione fra le altre compagne. Era bella, ma scostante. Prediligeva salotti signorili e ambienti artistici. La vedemmo più attiva, con attenta misura, all'aprirsi degli scontri pro e contro la guerra. Sia all'interno che, soprattutto, all'esterno della Sezione del Partito. Era una "buona italiana", odiava il "teutone invasore del povero Belgio e della Francia repubblicana". L'incontro con Mussolini è stato forse un effetto del comune fervore patriottico. L'effervescente romagnolo, allora male in arnese come un "Rodolfo" pucciniano, dallo sguardo allucinato, dagli atteggiamenti eroicomici, ha colpito probabilmente la signora, forse romantica, ammirata da tutti e concupita da molti. D'altronde le voci intorno all'aggressivo Benito gli creavano fama di bersagliere nell'amore. Poi c'era l'aureola di una popolarità in crescita nell'ambiente opaco e sordo, noioso e freddo, della borghesia cittadina e di una popolarità, certo più fervida, fra pittori scalcinati ed incompresi ...

La bella Margherita doveva un tributo alla patria. E infatti all'altare di questa chimera sacrificò un giovinetto volontario, dedicò un libro all'eroe dell'intervento, sostenne il marito quando il suo eroe, divenuto capo del Governo, lo fece nominare presidente della Cassa di Risparmio.

Verso la guerra!

Si sente imminente il pericolo dell'intervento in guerra. La condanna di Mussolini alla Sezione socialista di Milano scatena l'indignazione artificiosa dell'ibrida avanguardia guerraiola: giovani in buona fede osannanti a Garibaldi, agenti famelici di industriali e finanziari, studenti che riscoprono Curtatone e Montanara, futuristi assatanati per essere falliti in arte, spostati e parassiti ansiosi di emolumenti, idealisti infervorati in nome della libertà, reazionari freddi calcolatori sulla stretta che sarà imposta alla massa operaia. Noi attacchiamo sulle piazze, anticipando, come al solito, i tardigradi romani. Però non abbiamo collegamenti nella nazione. Stabiliamo invece contatti con i compagni di Torino non meno di noi impegnati a muovere le masse.

Un piccolo incidente nella scena della Galleria a Milano ci dice che le autorità dello Stato prendono posizione. Fra alcuni compagni che sono alla sede della Sezione e un gruppo di guerraioli appoggiati da Marinetti scoppia un alterco. La distanza fra i nostri finestroni e la platea dell'ottagono è di una decina di metri. Scambio di invettive, di oggetti, di monete. Nessuna vittima d'occasione. Ma un nutrito gruppo di poliziotti interviene eccitato dagli eroici provocatori e si slancia a invadere la Sezione, a metterci in branco ammanettati e a portarci a San Fedele dov'era allora la sede della questura. Non è una tragedia. Ma per noi giovani è uno spasso vedere chiusi in una cella vasta, lurida, maleolente i nostri solenni e imperturbati Alessandro Schiavi e Angelo Filippetti, personaggi di grande spicco nella metropoli. L'intervento di autorità superiori durante la notte stessa risolse la vicenda restituendoci alla libertà prima dell'alba.

Questo inopinato incontro-scontro con la questura mi fece scoprire con quale attenzione la squadra politica si prendeva cura di me. Uno zelante commissario incaricato di interrogarmi sull'incidente mi squadernò davanti un nutrito incartamento. C'erano rapporti ufficiali e privati sui miei trascorsi e sulla mia attività. Fra l'altro ebbi la sorpresa di vedere copie di numerosi articoli che avevo scritto per un settimanale socialista di Chicago di cui ero corrispondente dal 1913.

Il fallimento della II Internazionale

Ho vissuto ogni momento della crisi che ha sconvolto il movimento socialista prima dello sbocco nell'intervento italiano in guerra. La mia posizione di immediata presenza nel centro nevralgico di Milano mi poneva in un osservatorio non solo a totale specchio sugli accadimenti, ma anche implicato nel fermento umano che la crisi aveva provocato e, giorno dopo giorno, accendeva con crescendo travolgente. Alcuni episodi più salienti, se isolati, non bastano a chiarire a chi non ha vissuto quel periodo tumultuoso la vastità e la profondità di quanto è avvenuto.

La via percorsa da Benito Mussolini dalla sua apparizione a Milano fino alla pubblicazione del "Popolo d'Italia" è certo emblematica dell'arco annio che ha portato al fallimento della II Internazionale.

I Partiti Socialisti degli stati più evoluti dell'Europa non hanno direttive univoche, alcuni sono decisamente socialdemocratici, altri accennano a posizioni rivoluzionarie. Ma in tutti, quando si incontrano al Congresso di Basilea nel 1912, è rilevante una convinzione: il mondo capitalistico ha assunto uno sviluppo rapido e violento. La necessità di aprire nuovi spazi con la produzione industriale sempre più intensa provoca una concorrenza spietata: i popoli privilegiati, cioè i poteri capitalisti esuberanti di bottino, si sentono minacciati dall'urgenza e dalla vitalità di quelli esclusi (e comunque attardati) nella gara che Lenin chiamò imperialista.

La II Internazionale si rende conto del pericolo e proclama l'impegno a reagire, facendo leva sulle forze proletarie che stanno crescendo. Il P.S. italiano è su questa linea e Mussolini è fra i più vivaci militanti. Allorché, sotto la pressione delle forze capitalistiche, animate dall'esigenza oggettiva del proprio sviluppo, salta la fragile diga di Basilea, la II internazionale si sfascia e i Partiti Socialisti sono spinti in campi diversi, che poi diventeranno avversi. Da noi, come in tutta Europa, il cedimento si verifica a destra del movimento socialista, vale a dire prevalentemente dalla parte socialdemocratica. E' la base piccolo-borghese, manovrata dalla classe borghese. Vediamo i Bissolati, i Bonomi, i Cabrini allinearsi al pretesto democratico, trascurando l'ingordo colonialismo inglese e francese e l'autocratica soperchieria russa. Il nostro Partito resiste a difesa della neutralità e Mussolini è al suo posto. Ma si tratta di una scelta "facile" perché la minaccia più urgente viene dai tedeschi. Il terrore dell'invasione teutonica si assomma al timore del crollo della cosiddetta democrazia. La borghesia fa la sua scelta e vede coincidere i suoi interessi con quelli delle borghesie democratiche le più ricche, alle cui enormi ricchezze si potrà attingere. Allora la "salvezza" della patria esige in un primo momento una neutralità benevola verso le nazioni "democratiche". Gli esponenti riformisti premono perché si passi all'intervento. Si associano i sedicenti sovversivi del sindacalismo sorelliano, parte degli anarchici ... E Mussolini per un po'

resiste, ma poi crolla: l'onda guerraiola risolve le sue esitazioni. Sì, Mussolini avrebbe potuto resistere, avrebbe dovuto restare fedele al Partito che rifiutava la guerra. E gli esponenti del riformismo? E gli esponenti del sindacalismo sinistrorso? E gli intellettuali anarchici o anarcoidi? Tutti pronubi dell'infame connubio. Non si può dimenticarli.

Un'attenuante possiamo trovare storicamente nella dialettica inesorabile. Si potrebbe attribuire ai guerraioli disertori della II Internazionale e ai miserabili accolti già menzionati come giullaresco seguito a Mussolini - con pochi onesti invasati di romantico amor patrio (Garibaldi, Oberdan, Battisti vessilliferi) un ruolo solo: mosche cocchiere. L'imperialismo capitalistico, esasperata potenza in un conflitto storicamente necessario, ha fatto di loro degli zimbelli comodi per ingannare le vittime destinate al mattatoio. Non avevano la forza per evitare il massacro. Ma a Basilea, ricorda Lenin, l'impegno per i Partiti Socialisti era categorico: opporsi alla guerra e agire per farla sbocciare, possibilmente, comunque mobilitando le masse popolari, nella guerra civile.

La resistenza operaia

I destri nei partiti socialisti e nei sindacati hanno tradito l'impegno del Congresso di Basilea, quasi tutti e in tutti i Paesi implicati nel previsto conflitto, e l'hanno tradito prima ancora del sanguinoso inizio. La loro natura di piccolo-borghesi li ha guidati. Da una parte e dall'altra si sono accodati alle forze imperialistiche in nome della democrazia borghese, della patria borghese, della libertà borghese.

L'unica resistenza tentata con vigore è stata opposta dalla massa operaia. E se questa resistenza era condannata in partenza all'insuccesso per le condizioni oggettive del periodo e per il tradimento dei cattivi pastori, è tanto più rilevante che sia stata quasi ovunque tentata.

Non è nel mio temperamento assistere come osservatore e studioso ad avvenimenti coinvolgenti masse combattive e non lo è stato neppure in questa occasione. Le mie responsabilità sono assorbite da compiti di organizzazione, di propaganda, di comando e la parola non sembri eccessiva. Milano è una bolgia, in questo periodo, nella quale tutte le parti sono scatenate. Come sempre, in questa città, volente o no, lo ammettano o lo neghino con strana riserva provinciale anche bravi compagni, l'eco delle sue vicende, la ripercussione di quanto vi accade, le vibrazioni delle sue scosse, si propagano rapidamente e provocano ondate vigorose in un senso o nell'altro. Fortunati coloro che da lontano possono osservare, studiare, analizzare i fatti e, al lume di una buona cultura marxista, trarre conclusioni e prospettare tesi interessanti. Io ho appena il tempo di leggere l'"Avanti!" sul quale Serrati si batte come un leone e Bordiga, da Napoli, scrive con visione internazionalista prima che la censura intervenga. Ma il mio tempo è sconvolto da sollecitazioni di ogni istante. "Bruno, urge un manipolo all'Avanti! minacciato - Bruno, si improvvisano comizi volanti qua e là - Bruno, un volantino, l'assemblea, uno scontro in vista in Piazza del Duomo, un carico di bastoni da intercettare, una squadra di guardia alla Camera del Lavoro ...".

Il manifesto di Zimmerwald lo stampiamo a Milano. L'"Avanti!" non può, intervenendo la censura. Con l'aiuto di un giovane compositore tipografo, Rossinelli - che sarà poi un prezioso collaboratore nel lavoro clandestino - impegniamo una piccola tipografia in pieno centro di Milano. Sarà un'officina di propaganda di prima linea, mai individuata. E il manifesto di Zimmerwald correrà per le vie di Milano e poi in molte località italiane. Francamente non siamo entusiasti di quel manifesto, io e i compagni della sinistra. Ma è una presa di posizione internazionale. E allora ci stiano. Poi verrà il manifesto di Kienthal. E sapremo che Lenin ha partecipato a queste iniziative.

Un primo effetto diretto il manifesto di Zimmerwald, subito dopo la sua comparsa a Milano, l'ha avuto sulla questura di Milano. Lo smacco subito dalla stampa in barba alla censura, ha indotto l'autorità di polizia a denunciare me e il Consiglio Direttivo della Sezione (che non c'entrava) per eccitamento all'odio fra le classi. Era allora un reato da Corte d'Assise. Processo a breve distanza di tempo. Arringa bellissima del facondo avvocato Gonzales, socialista. Assoluzione. Il fuoco della guerra non aveva ancora bruciato tutte le menti. Ma l'ufficio politico della questura

moltiplicava gli interventi ora subdoli ora provocatori. Durante le nostre manifestazioni gli arresti in massa erano frequenti. Serrati stesso era stato coinvolto.

La guerra divampante aveva un po' alla volta spento le ultime rabbiose quanto inutili reazioni. Non ci restava che raccogliere le fila, cambiare metodi di lotta, ridotti nei limiti della cautela e della clandestinità.

Nelle prime settimane dell'inverno di guerra la questura di Milano vuol darmi una lezione. Inventa una denuncia per incitamento alla diserzione e ne investe un gruppo eterogeneo di sovversivi. I carabinieri perquisiscono il mio appartamento. Avevo da poche settimane sposato una compaesana, Gina, un angelo. Fu il suo primo incontro con la dura penosa realtà di una vita di sacrifici. Non si trovò nulla a mio carico, neanche squartando una bambola di pezza, innocua. Passai l'inverno a San Vittore, in cella di isolamento, senza riscaldamento, senza nulla. E poi, dopo mesi di freddo, mandato a casa dai carabinieri con il conforto di sentirsi dire che la polizia aveva preso lucciole per lanterne.

Durante la mia forzata assenza la Sezione e la Federazione Provinciale Socialista di Milano avevano continuato un'attività entro i limiti obbligati dalle circostanze, ma sufficiente a manifestare la loro presenza ai lavoratori della zona. I compagni Repossi, Interlenghi, Zanetta e Moro Landoni mantenevano in efficienza i resti delle organizzazioni e assistevano come possibile i compagni incarcerati. Repossi, che era membro della Direzione del Partito, non lesinava critiche al Centro facendosi portavoce del gruppo milanese della sinistra. Lazzari e compagni non avevano saputo esprimere - alla testa del Partito Socialista - la netta e forte avversione della base, quasi unanime, alla guerra. Serrati non era stato seguito e fu solo perché soprattutto preoccupato dell'unità del Partito che non si unì ai gruppi della sinistra - a Napoli con Bordiga, a Milano con noi, a Torino con i dirigenti della Sezione - nell'urtarsi con la direzione. La debolezza del Partito causata dalle incertezze e dalla mollezza di Lazzari e compagni del suo livello, dal tergiversare di Serrati, dalle giuste scosse dovute ai gruppi della sinistra non ancora organizzati su scala nazionale, ma forti nelle loro zone (specialmente a Milano e a Torino) dello spontaneo e vivace appoggio delle masse operaie, la debolezza del Centro favoriva manovre conciliatorie e persino azioni di collaborazione. L'interpretazione che da questa parte si dava pubblicamente perfino degli atti internazionali, improntati all'avversione alla guerra senza distinzione di nazione, era orientata nel senso di una composizione pacifica per noi insostenibile: la sinistra socialista non si rassegnava ad una sanatoria comoda per la classe borghese.

Sulla via del confino

Dopo la disfatta di Caporetto e le gravi difficoltà economiche, dopo l'inasprimento delle condizioni operaie in seguito ai sanguinosi conflitti di Torino e di Milano, la Direzione del Partito socialista si accorse che gli avvenimenti premevano. La rivoluzione russa si faceva eloquente ogni giorno di più e le avanguardie operaie scoprivano Lenin. Convegni di rappresentanti delle organizzazioni di base vennero convocati in varie città. Uno dei più importanti si svolse a Firenze nel novembre del 1917. Per la sinistra milanese partecipammo io e la compagna Abigaille Zanetta. Se politicamente fu un appuntamento rilevante, dal punto di vista organizzativo fu francamente allegro. Doveva essere clandestino, in piena notte, in casa di ... Armando Aspettati, notissimo corrispondente dell'"Avanti!". Volenterosi compagni ci prelevarono nei nostri alloggi e ci condussero pedoni e zitti zitti, per vie traverse, alla sede della riunione. L'arrivo di Gramsci, fisicamente noto, accompagnato da Germanetto, zoppo e fornito di una barba di rame di grande evidenza, ha provocato un commento napoletano di Bordiga e una mia irriverente risata. Alla faccia della clandestinità!

Si è scritto di questo convegno e io pure ne ho scritto. Mi limito qui a poche note. Indubbiamente l'incontro, se non è servito a impegnare sul momento la Direzione del Partito rappresentata da Lazzari, ha chiarito - per merito soprattutto di Amadeo Bordiga - quale compito doveva assumersi un partito rivoluzionario. La sinistra nel P.S. si era ben definita, anche se le circostanze non

consentivano, purtroppo, una fattiva organizzazione. Certo è che io sentii confermata la mia fiducia in Bordiga e la speranza nel superamento di certe riserve secondo me secondarie. L'incontro con Gramsci mi lasciò perplesso. L'avevo già conosciuto a Torino. Sapevo delle sue incertezze del periodo dell'intervento. Provavo una simpatia personale generica, ma non vedevo chiaro dove volesse orientarsi. Durante il discorso di Amadeo, come al solito veemente e pungente, egli aveva soltanto ascoltato. I suoi occhi, bellissimi, erano specchio del suo stupore. Costantino Lazzari mi parve soltanto disorientato.

Per me, le conseguenze a breve termine di questo congresso sono l'arresto, due mesi di San Vittore e poi il confino. La stessa sorte tocca ad Abigaille Zanetta. Si può dire che contemporaneamente, da molte città e paesi della nazione, compagni e compagne, numerosi sindacalisti e anarchici, compreso Armando Borghi, viaggiano verso il soggiorno obbligato, lontano dalle zone di guerra. Il governo del momento, liberale naturalmente, presieduto da Vittorio Emanuele Orlando, si rifà in questo modo, nel nome della democrazia, del disastro di Caporetto.

Mia moglie mi raggiunge a San Demetrio dei Vestini. Sa che il soggiorno a San Vittore - isolamento, nutrimento schifoso, assistenza medica assente - mi ha ridotto piuttosto male. Il paese è in zona povera, sebbene pittoresca. Scarsi ulivi, pochi mandorli, chiazze gradevoli di zafferano, ma sassi, troppi sassi. Pochissimi asinelli, i giovani tutti alla guerra, donne e vecchi impegnati in fatiche nei campetti miserrimi. Ma quanto gentili e generosi, nei limiti della generale miseria, verso la colonia dei reprobri!

Non facciamo a tempo a sistemarci in locali rimediati (io non ho ancora terminato lo scavo per un gabinetto di fortuna) e i carabinieri mi prelevano. La Zanetta pure. Ci reclamano gli zeloti della questura di Milano. Rientriamo in San Vittore. Per me si tratta di rispondere davanti alla Corte d'Assise del manifesto di Kienthal contro la guerra. Quello di Zimmerwald non è bastato. La Zanetta è accusata da colleghi di opera disfattista. Essa avrà la fortuna di continuare la sua propaganda nella Sezione femminile del carcere. Io, ancora isolato, provo il rigore del luridume di San Vittore in attesa del processo in Corte d'Assise. Passano così alcune settimane e poi mi trovo nel gabbione, investito con feroce grinta dal presidente Raimondi. Questi è indifferente all'assenza del mio avvocato, designato dal partito, ma abbastanza prudente per ammalarsi in tempo utile. La guerra infuria e la legge è in ritirata. Il presidente giulivamente dichiara al pubblico presente (due compagni, Repossi e Interlenghi, e due compagne, la nostra crocerossina Giuseppina Moro Landoni e una giovane operaia) che l'Assise non si adatta al grado della mia colpa e mi passa al Tribunale Militare. A Kienthal hanno tradito l'Italia. Saprò in seguito che fra quei traditori c'è anche Lenin.

Paciarat e compagni

Durante questo secondo periodo della mia dimora a San Vittore (era il 1918) diverse settimane le ho trascorse in cella di isolamento. Il giudice istruttore militare aveva preso sul serio la ferale accusa. E del resto era ancora cocente il disastro di Caporetto e non era ignoto il fermento anti-guerraiolo delle masse operaie e di gran parte dell'esercito. Un complotto contro la "Patria in guerra" come incombeva negli incubi del presidente Raimondi, esigeva almeno qualche prova. L'isolamento era non solo di prammatica, ma, in ogni modo, un anticipo di punizione. Isolamento a San Vittore nel 1918 era una specie di sepoltura 23 ore su 24. Ma i giudici militari - ufficiali dell'esercito - si persuasero, dopo alcune settimane di questa tortura pseudo-legale, della sostenibilità sic et simpliciter dell'accusa fornita dalla "politica" della questura. Nessun pericolo di inquinamento delle prove esistenti, dunque. E allora, trattandosi soltanto di dar tempo al Corpo degli Ufficiali istruttori di formulare la requisitoria, mi si tolse dall'isolamento introducendo nella mia cella due giudicandi per reati comuni.

Il bugliolo assumeva un ruolo più importante, i parassiti disponevano di più sangue da succhiare, l'aria (autunnale) era più carica di umori malsani, e la Direzione del carcere utilizzava uno spazio già tanto prezioso. I miei coinquilini erano, per mia fortuna, due esperti della ca' de veder. Ottimisti

e vivaci, a prenderli per il giusto verso. Devo dire che in quella sede ho sempre incontrato fiducia e comprensione. Sapevano chi ero e che cosa mi attendeva. Il "politico" era per loro uno scemo di rango elevato, quindi un fenomeno di follia innocua. Uno di essi, il Paciarat, mi assicurò, appena chiuso nella mia cella, della sua alta protezione. "Sai - mi disse - qua dentro sono tutti ladri, dal Direttore al spazza-ces". Il Paciarat, un fior di giovinotto, personale di statura media, ma atletico. Portamento altezzoso. Una bella smentita della teoria somatica di Lombroso, perché aveva un curriculum di inguaribile delinquente. Suo campo di azione esterna Piazza Vetra e dintorni. Furti con scasso, associazione a delinquere. Un omicidio accertato e un altro in corso di accertamento. Ma niente accuse di delitti "infamanti". Odiava i truffatori, schifava gli sfruttatori di donne. Nell'ambiente di via Filangieri lo rispettavano e lo temevano perché lo sapevano lesto di mano e di coltello. L'altro coinquilino, un gentiluomo nell'aspetto e nelle maniere. Specializzato nei borseggi di fino. Disprezzava i borsaioli da tramway, come allora si diceva, e da piazza. Operava soltanto nelle banche, nei teatri e nei cinema di alta categoria, nelle stazioni di mare, nei grandi alberghi. Mi confidava le sue esperienze e le sue mani lunghe, accuratissime, erano parlanti. Per me era William. Per i secondini soltanto un numero. Un intermezzo lo avemmo soltanto per poche settimane. Un vagabondo di mestiere, giovane intelligente e colto, decisamente asociale. Non aveva mai lavorato e non avrebbe mai lavorato. Si definiva una vittima della società. Portava con sé il suo personale gioco della dama. Senza esporsi alla "perquisita" dei secondini, si toglieva la giacca e la stendeva sul pavimento. La parte interna, quella foderata, portava il disegno della dama. Il quadro l'aveva disegnato con il suo sangue. In caso d'allarme si infilava la giacca ed era al sicuro. Le pedine le faceva con il pane raggrumato, quelle rosse colorate con il suo sangue. Quell'amena compagnia mi fece perdere quasi del tutto la considerazione della giustizia amministrata nelle carceri.

Ritornai infine, con i carabinieri, a San Demetrio. Si avvicina l'armistizio e il pretore del luogo tempestivamente mi interroga per l'istruttoria ordinata dal Tribunale militare informandomi con giovanile bonomia: "Ora può sapere che a Milano avevano voglia di processarla per tradimento!". E invece si sentono sussurri di pace ...

Chiuso il confino con i primi freddi, il Ministero degli Interni - con quel liberale molto democratico di V.E. Orlando - non mi concede ancora il ritorno a Milano e mi fa passare un mese in albergo a Roma dove cimici inesorabili mi ricordano quelle di San Vittore. Poi riprendo le mie funzioni a Milano.

Riflessioni malinconiche

In tutto questo periodo di quasi riposo forzato, dopo tanti mesi di forsennato impegno, di agitazione e organizzazione, scontri e ritirate, ho cercato di pensare, direi di studiare, quanto era accaduto. Non mi mancava il tempo. A S.Demetrio ho scritto qualche articolo per l'"Avanti!", ma la censura dilaniava e scoraggiava. Serrati volle solidarizzare incaricandomi di scrivere un opuscolo di propaganda elementare: "Ma sta' alla larga dalla censura perché l'Editrice 'Avanti!' ha pochi soldi da ... investire!". In pochi giorni ho scritto "Lettere a te che leggi" nello stile prampoliniano. Cento lire!

Ma riflettevo, discutevo con l'avv. Tozzi che veniva a trovarci da Sulmona, con bravi compagni dell'Aquila che salivano spesso da noi. Il nostro partito si era lasciato sorprendere e travolgere dagli avvenimenti. Eppure da pulpiti autorevoli erano venuti in tempo utili preavvisi, e del resto dovevano ammonire i principi stessi del marxismo, adottati, sia pure con qualche sfasatura, dalla fondazione nel 1892. Quanti avvenimenti ci hanno preavvisato! Riandando nella memoria questi precedenti dovevo rimproverare a me stesso di averli sé non ignorati, almeno sottovalutati. Però nel mio fervore di giovane d'azione, sollecitato da compiti organizzativi, potevo concedermi qualche attenuante. Ma il Partito? Ma compagni anziani, da decenni alla testa del movimento socialista e non distratti dalla routine di breve corso? La mia scoperta più seria, anzi angosciosa per la

responsabilità incombente, consisteva nello stabilire che un vuoto profondo, un abisso, divideva un partito che si affermava marxista dalla responsabilità di guidare masse inquiete, scosse o sconcertate in un momento eccezionale. Vedevo nei dirigenti dei compagni di tanta fede, ma come prede futili degli avvenimenti. Sapevo e soltanto ora valutavo sia pure vagamente, l'inettitudine a fronteggiare la repressione convulsa del governo borghese forse spaventato dal fermento crescente fra gli operai e i contadini, coinvolgente anche l'esercito in varie zone. Arresti arbitrari, confini di polizia, violenti interventi si seguivano qua e là e bastavano a stroncare il partito assolutamente impreparato alla reazione. Il potere borghese riusciva a spezzare di fatto le forze politiche anche tollerando gesti di zelo patriottardo dei riformisti, brillanti soltanto contro i "disfattisti".

L'armistizio mi è sembrato, dopo queste considerazioni, una pausa fra gente stanca mentre intorno si sentiva rumoreggiare, negli strati popolari più provati, una collera crescente. Ma quanto breve! Ritornato al mio posto sentivo l'urgenza di recuperare il tempo involontariamente perduto. La barca sbandava maledettamente per le ondate di un mare di contraddizioni. Ci voleva altro che il polso e l'occhio indignato del caro Lazzari! Turati, cinico, lo sconvolgeva ricordandogli che, secondo un esame dialettico dei fatti, quel mare era più forte della barca. Marxismo di comodo, mi pareva di poter concludere. Bisognava lavorare sodo nel Partito e a contatto quanto più diretto possibile con la massa operaia. Sentivo di dovermi liberare da remore burocratiche. Riorganizzare il Partito, certo, ma preparare la conquista di posizioni alla Camera del Lavoro dominata dai riformisti. Mi impegnai a fondo tanto che dopo qualche mese doveti essere mandato al Sanatorio di Prasomaso per difendermi dalla tbc. E la mia famiglia si spezzava ancora, dopo pochi mesi dalla nascita di mia figlia.

Intermezzo rivoluzionario

Fra la fine della guerra (nov. '18) e l'occupazione delle fabbriche (nov. '20) l'atmosfera italiana si era fatta bollente. Naturalmente i disagi e le rabbie proletarie più o meno contenute dall'apparato statale, si erano andati accumulando durante la conflagrazione. Molti elementi popolari avevano pure subito privazioni, prevaricazioni, provocazioni. La guerra non assorbe le differenze sociali, ma le accentua e incancrenisce anche spostandone i rapporti: la gente minuta delle categorie di mezzo paga sempre.

Mentre le fumisterie politiche sembravano scatenarsi in ogni partito, il paese reale era scosso da un rincaro della vita galoppante. A Roma ci si gingillava con propositi verbosi (Costituente, istituzione della repubblica socialista, dittatura del proletariato) a cui non corrispondeva di fatto alcun concreto proposito e men che meno un embrione organizzativo: le famiglie operaie e molte dei ceti inferiori erano di giorno in giorno tartassate da irrefrenabili aumenti di prezzi. Se le parole d'ordine, discusse, però agitate con facile demagogia, mai dense di autentiche iniziative, sollecitavano e solleticavano fermenti negli ambienti di lavoro e fra le masse dei reduci, le difficoltà di approvvigionamento, ma anche la pratica dell'immagazzinamento e dell'imboscamento, portavano all'estremo la tensione delle masse operaie e del popolino. L'amministrazione comunale socialista era impotente, quella di Roma incapace o assente.

Anche in quei giorni la tempesta scoppiò sorprendendo i responsabili del Partito e della Camera del Lavoro. Noi della Federazione Socialista scendemmo in piazza e prendemmo di forza le redini della Camera del Lavoro dove non si sapeva che pesci pigliare. Del resto anche noi non avevamo istruzioni. Proprio in quei giorni un'assemblea vivacissima della Sezione Socialista di Milano era stata arena di parole fra Turati ed esponenti della corrente lazzariana del tutto avulse dalle esigenze del momento.

Seguirono due giorni di autentici moti per le vie, tanto vasti e disordinati da immobilizzare la forza pubblica e da disorientare le cosiddette autorità competenti. La folla veramente anonima si agitava ora qui ora là secondo voci incontrollabili. Tutti i negozi e i magazzini venivano invasi e la merce asportata a braccia, senza che nessuno potesse impedirlo. Ci eravamo installati alla Camera del

Lavoro e cercammo di intervenire per evitare conflitti e devastazioni. Magazzini importanti chiedevano d'urgenza nostri delegati al fine di regolare la distribuzione gratuita delle merci salvando almeno attrezzature e uffici. Certo, ed era inevitabile, si era scatenata anche la mala. Da Piazza Vetra, dal Vetraschi, allora centri della vita allegra, dilagavano per la città paria e parassiti, prostitute e prosseneti. Non avevamo i mezzi adatti a contenere queste furie e gli agenti e i carabinieri erano bloccati nelle loro sedi.

Il movimento milanese ebbe subito eco vivace in tutta Italia e particolarmente, come al solito, a Torino, Genova, Bologna. Comunque aveva rappresentato lo sbocco di una agitazione diffusa, anche nelle campagne, con scontri con la forza pubblica in molti luoghi, morti e feriti. Rivoluzione? Insurrezione? Per me, presente e partecipe, era assurdo rifiutare i fatti per obbligarmi a ponderare, quasi a covare, nel nido della malintesa cultura. Era diserzione ignorare quello che accadeva di fatto, sapendo per cognizione diretta quali e quante condizioni obiettive si erano verificate negli ultimi mesi della guerra, nell'immediato dopoguerra, nell'eco, eccezionalmente sentita dalle masse operaie e dai nostri contadini poveri, della rivoluzione russa.

La tempesta passò. Bisognava riprendere. Una dura esperienza mi aveva colpito. Doveva aiutarmi a chiarire il mio orientamento. Non si può contribuire a una lotta rivoluzionaria senza volerla e senza capire le cause profonde che la preparano. Intanto mi proposi di entrare di più nel vivo della vita sindacale e di allenarmi ai comportamenti adeguati ai contrasti attuali per gli sviluppi prevedibili. Conoscere l'avversario mi sembrava urgente, conoscerlo in quanto classe dominante, ma conoscerne anche gli strumenti, conoscere le caratteristiche dalla sua forza difensiva e offensiva.

Ascensione

Era forse un capriccio di giovane presuntuoso, ma poteva trattarsi di un'iniziativa un tantino più seria. Un agente della politica, in questo periodo apertosi dopo la fine della guerra, era comandato in permanenza - è il caso di dire - presso la Camera del Lavoro di Milano. Era noto a tutti, persino simpatico, non invadente, vestito sempre con sobria eleganza, napoletano puro. Lo chiamavamo il "compagno" Gennariello. Suo compito dichiarato era quello di riferire "lealmente", assicurava, al maresciallo Mietti, il volpone della politica, ciò che vedeva e sentiva, tutto quanto, svolgendosi in modo normale e palese ai suoi occhi e alle sue orecchie, risultava interessante ai suoi superiori.

La Camera del Lavoro era un pentolone quasi sempre in azione, ora per acqua appena mossa ora per materia bollente e schiumosa. Bailamme in continuazione. Ogni frequentatore aveva da riferire, da commentare, da recriminare. Le varie categorie in assemblea, i consigli direttivi in seduta, il Consiglio Generale plenario che era il parlamentino di tutte le categorie organizzate per le grandi occasioni. Chi bazzicava nell'ambiente poteva seguire il movimento sindacale della città fin nelle minuzie. E il compagno Gennariello poteva liberamente circolare per sale e saloni, sedersi a un tavolo del ristorante interno, insinuarsi in tutte le anticamere. Nel clima democratico succeduto alle strettoie del periodo di guerra era per tutti accettabilissimo che un agente della politica entrasse nel vivo dell'istituzione e intrecciasse pure confidenziali rapporti con organizzatori ed organizzati.

Le segnalazioni partivano senza dubbio e tempestivamente. E sicuramente la questura sfruttava agevolmente l'iniziativa sorniona del compagno Gennariello guidandola con le opportune istruzioni. Il fatto è che, in relazione all'inasprirsi della situazione a causa della tensione crescente fra il padronato e gli operai, si poteva notare che il solerte agente sceglieva nel mucchio, un po' alla volta, quegli elementi secondo la sua esperienza più interessanti. O probabilmente era lo stesso dirigente della "politica" a scegliere obiettivi per indagini non più casuali, ma preordinate. La scelta era facile del resto. I compagni del vecchio apparato abbarbicati da tempo ai loro posti erano già classificati. Ma cominciarono a comparire i giovani. La sinistra socialista riusciva con l'aiuto dei più esperti, più anziani, Repossi, la Zanetta, a far avanzare in questo o quel settore operai o impiegati mai controllati, Zanardi, Paolino Ravazzoli, Alfredo Interlenghi, per esempio. Io ero spesso con loro ed ero autorizzato a presenziare a riunioni di base o di enti direttivi. Il compagno

informatore non trovava facile accesso fra questi, per lui sconosciuti, adepti dall'eloquio non conformista.

Con Alfredo ho creduto provare la sagacia del segugio. Accennando in sua presenza a qualche incontro fuori, aguzzammo la sua curiosità. Riuscimmo un giorno ad agganciarlo ed uscimmo dalla Camera del Lavoro, incamminandoci verso il centro, dando agio al curioso poliziotto di seguirci a distanza. Arrivati sotto i Portici meridionali ci separammo con decisione, Alfredo imboccando via Rastrelli (ora Arengario), io traversando verso il Duomo in direzione del camposanto. Egli doveva scegliere e rinunciò ad Interlenghi. Sbirciato l'amico, e dopo aver attirato la sua attenzione senza parere, entrai all'ingresso delle scale che portano alla grande platea superiore e alla torre centrale. Postomi in evidenza, ma come sicuro di non essere seguito, imboccai la scala della Madonnina. Feci qualche decina di gradini lentamente e nel girare con l'aria di osservare il paesaggio mi assicurai che l'inseguimento guardingo continuava. La scala è un continuo girarsi intorno all'asse, con spazio riducentesi. A un certo punto mi fermai e mi spostai su un vano laterale, incastrato fra le note volute di marmo. Il disgraziato segugio mi rasentò senza notarmi e continuò a salire. Discesi naturalmente e attesi confuso fra i turisti all'ingresso verso via Arcivescovado. Passò un bel po' prima che egli comparisse. Doveva aver salito per diverse decine di gradini anche se non raggiunse la Madonnina. Mi è sembrato poi che avesse rinunciato al compito di seguirmi. Si notarono all'esterno della Camera del Lavoro agenti nuovi.

Occupazione delle fabbriche

Mentre ero a Prasomaso, Repossi e Interlenghi, che mi sostituiscono alla Federazione Socialista, mi tengono informato - da Milano - sull'impetuoso risveglio della massa operaia nelle fabbriche. La pressione sulla Camera del Lavoro aumenta di giorno in giorno. Lo stesso accade nelle città più importanti. I dirigenti sindacali, in generale riformisti quasi ovunque, per non essere scavalcati devono organizzare scioperi. Il Partito segue il movimento a rimorchio della confederazione Generale del Lavoro, pur eccellendo nella fraseologia pseudo-rivoluzionaria.

L'eco della rivoluzione russa ci giungeva ogni giorno più chiaro. Serrati faceva del suo meglio per diffondere notizie e commenti a mezzo dell'"Avanti!". Per noi era difficile orientarci nella confusione creata dalle fonti a cui potevamo attingere senza possedere mezzi diretti e controllati. Era evidente che la stampa borghese non disponeva di informazioni esatte e, naturalmente, simpatie e timori dovuti ai propri orientamenti di classe, da quello forcaiolo a quello democratico, filtrati dall'interesse contingente dei governi dell'Intesa, si ripercuotevano in modo contraddittorio sulla popolazione operaia. Per noi si trattava di superare la nebbia culturale non ancora diradata dopo episodi e fatti che l'avevano suscitata e addensata. La nostra città era pur sempre l'ambiente sensibile, per tradizione e per la presenza massiccia del riformismo, nel Partito, nei centri sindacali, nei gruppi colti ed autorevoli dei patrioti già interventisti, ai dibattiti culturali disinformanti. Se pochi si richiamavano a Gramsci, a quello del '17, autore di un giudizio antimarxista sulla rivoluzione russa, molti sfruttavano ampiamente commenti e diatribe antileniniste dei Martov e dei Cernov. A costoro avevano fatto da grancassa i Turati e Treves e Rigola.

In questo clima l'elemento operaio doveva aprirsi la sua via sgomitando a destra e schivando una pseudo sinistra sorelliana non del tutto sgominata dal peccato fascista. Ecco un ostacolo non previsto dal P.S.I. Il ribellismo acefalo o anarcoide, in margine al movimento operaio, era, se non incoraggiato, non contenuto, non denunciato come diffidabile, controproducente. Dalla fine della guerra, via via crescendo e dilagando specialmente nelle grandi città, manipoli di paranoici sfogavano una rabbia ritardata su ufficiali reduci o ancora in servizio, coinvolgendoli in una responsabilità che era al di sopra e al di fuori di loro, confondendo gli individui con il sistema di cui erano stati forse complici, ma spesso vittime. Era il modo più efficace per irritare e urtare il medio ceto, la classe da cui provenivano in maggior parte quei reduci. E la parte socialista non ha capito l'errore e non ha reagito con la necessaria accortezza e sollecitudine. Anche allora, purtroppo, non

mancavano i dottrinari di ferro a sostenere non doversi dar peso alle scalmane degli scriteriati perché, tanto, le obiettive condizioni di fatto avrebbero imposto la legge inderogabile della loro dialettica. Ci sentivamo, noi della sinistra terra terra, in verità non molto addottrinata, disarmati fra i dirigenti romani (fra i un quali c'era pure un Gennari) del tutto assenti e gli estremisti isterici delle nostre piazze. Bordiga è a Mosca per un Congresso della costituenda III Internazionale e tornerà in Italia troppo tardi per quel momento particolare.

A Prasomaso non posso attendere il consenso dei medici. Scappo a Milano e i compagni della Federazione socialista e della Camera del Lavoro mi affidano la direzione politica del movimento. La massa dell'Alfa Romeo ha dato l'esempio. L'occupazione delle fabbriche si svolge rapida nella città e a Torino, dove un'estenuante lotta sindacale per mesi e mesi ha creato un'enorme tensione fra operai e padronato; l'iniziativa parte dalla FIAT e travalica la volontà di Buoizzi e compagni, pur valenti sindacalisti. In tutte le maggiori zone industriali l'occupazione si estende, con manifestazioni più o meno vivaci. Il governo di Giolitti è preso alla sprovvista e trattiene le sue forze fuori dalla mischia. Quel margniffone conosce il Partito Socialista, tutto balle e bolle, ma acefalo. Conosce, e bene, i deputati socialisti, pompieri di sperimentata virtù.

I fascisti stanno a vedere. Si sono organizzati intorno a Mussolini e questi forse non ha idee chiare sui possibili sviluppi. D'altra parte è ancora nella fase della demagogia sinistrorsa. Esprime persino qualche vaga simpatia per gli operai: non si sa mai. Ma noi che facciamo?

In molte fabbriche gruppi di operai sono armati. Noi incoraggiamo questa iniziativa e disponiamo per inviare qua e là compagni reduci dalla guerra e giovani studenti infervorati nel clima rivoluzionario. Un compagno riformista, ex-consigliere comunale, colonnello dell'esercito in congedo, si mette a mia disposizione. Alla Confederazione Generale del Lavoro in via Bergognone si è costituito fin dai primi giorni un embrione di comando. Requisiamo tutte le auto disponibili. In qualche fabbrica si continua la produzione, ma qui non crediamo all'utilità di questa attività propugnata a Torino da Gramsci. Dove possibile si fanno armi o si raccolgono. I militari di alcune caserme ci riforniscono spontaneamente.

E a Roma?

Che delusione. Là si guarda a Milano, ma, purtroppo, soltanto in via Manfredo Fanti dove siedono e pontificano Rigola, D'Aragona, Colombino, Buoizzi, Baldesi, e alla Galleria, base di Turati, Treves, ...

Con il senno di poi, si poté dire a quelli della sinistra, coi quali dividevo speranze entusiasmi e sacrifici, che non era il momento della rivoluzione. Le condizioni A,B,C,D o qualcuna di esse, mancavano o non erano ancora mature secondo il comodo codice ricavato con il misurino dei nostri classici. Noi non ce la sentivamo di sfogliare pagine e di confrontare con i fatti. Erano questi fatti che ci infervoravano e non si esclude, con il suddetto senno di poi, un eccesso di fervore. Eravamo nel pieno della mischia, sentivamo il fremere pressante delle masse operaie, assistevamo a slanci, a iniziative, a incitamenti nelle fabbriche, nelle piazze e giorno dopo giorno vedevamo un risveglio eccitante nelle campagne.

Ebbe la meglio il sabotaggio degli interni controrivoluzionari, coperti dal riformismo e dal sindacalismo. Lo scaricabarile nefando fra Direzione massimalista del partito socialista e Direzione riformista dei sindacati durò i giorni necessari a stancare gli operai, a deluderli, a disperderli. Il Consiglio Generale della Confederazione del Lavoro, a cui si era concessa la segreteria del P.S., decise di chiudere valorizzando con ipocrita complicità un progetto giolittiano di cogestione operaia (lontana eco di uno studio gramsciano).

Ci accordarono i giulivi affossatori del movimento (vedo ancora il fiorentino Baldesi della Confederazione del Lavoro gghignarci in faccia) un giorno di tempo affinché si facessero sparire le armi. Avrò poi l'amara soddisfazione di sapere, un anno dopo, che Lenin rinfacciò a Mosca ad un compagno uscito con pretese estremiste (Terracini, richiamato persino da Bordiga) di non aver saputo, noi rivoluzionari italiani, agire per la rivoluzione in Italia quando si erano realizzate condizioni favorevoli.

Mi parve giusto e urgente risollevarlo lo spirito dei giovani compagni della sinistra socialista. Era inevitabile la loro depressione e un vero smarrimento dopo le giornate dell'occupazione vissute con

un fervore eccezionale, con attività senza soste, esempio ed incitamento per gli anziani. Li riunii più volte e insieme commentammo l'accaduto concludendo concordi che bisognava farla finita con il vassallaggio del Partito Socialista al riformismo.

Esperienze determinanti

Con i giovani compagni collaboratori e in un certo senso alleati nel fronteggiare situazioni complesse e in rapide svolte, si tenevano riunioni frequenti. Senza limitare la presenza impegnata negli organi direttivi politici (Federazione del P.S.I., Federazione Giovanile Socialista) e sindacali (Commissione esecutiva della Camera del Lavoro) seguivamo le vicende palesi degli enti nazionali, Direzione del Partito e della Confederazione del Lavoro, Gruppo Parlamentare Socialista, "Avanti!", sia pure dall'esterno in quanto quelle vicende si svolgevano soprattutto limitatamente agli "addetti al lavoro". La nostra attenzione era puntata in primo luogo sugli sviluppi della rivoluzione russa e sulle fasi della costituzione della Terza Internazionale in rapporto alle maldestre reazioni in Italia da parte delle varie forze organizzate in continue e contraddittorie evoluzioni. Ma un altro elemento veniva assumendo ogni giorno di più aspetti inquietanti. Il fascismo si stagliava intorno a noi con mosse incisive.

Devo ammettere che, nell'immediato, sottovalutavo il tormentato corso della ricerca di un impossibile compromesso fra le diverse correnti del P.S. e della Confederazione del Lavoro, entrata ormai nel vivo dell'azione politica, travolte e stravolte dagli appelli di Mosca. Temevo il non chiaro incedere delle pattuglie fasciste, zigzaganti come alla ricerca di punti deboli delle forze di sinistra, viste in senso largo e vago, dai democratici agli anarchici, dagli antibolscevichi viscerali ai bolscevichi entusiasti.

Le prime violenze, sporadiche ma sintomatiche, erano stati segnali premonitori. Incendio dell'"Avanti!", aggressione in Piazza Mercanti a Milano e in varie città ... Ma a Roma e Bologna si ripetevano polemiche, si sentiva reclamare la Costituente da sindacalisti come D'Aragona, si faceva opposizione al concetto della dittatura del proletariato con riserve e capziose riduzioni. Un accavallarsi di competenze e interferenze, nelle quali primeggiavano gli esponenti parlamentari socialisti, cavalli a briglie sciolte contro i quali il genuino Lazzari perennemente stupefatto nulla poteva.

Umilmente mi sentivo sopraffatto dalla sorte del Partito e contavo sull'intervento di G.M. Serrati il quale, ritornato all'"Avanti!" dopo lunghi mesi di carcere, riprendeva la sua posizione con la nota caratteristica di rude combattente. Una dura esperienza mi premeva con crescente vigore e cercavo di coinvolgere quei compagni che mi erano più vicini, Repossi, Zanetta, Agostini, Rossinelli, Interlenghi ed altri molti.

Ripresa a sinistra

Dopo l'incontro a Firenze del 1917 con Amadeo Bordiga durante il quale si era manifestata una completa intesa nel giudicare la guerra in corso e nel prospettare l'azione del Partito Socialista, il mio arresto ed il confino in Abruzzo avevano impedito ogni altro contatto. Ad armistizio avvenuto mi fu possibile seguire l'attività di Amadeo leggendo i suoi articoli sull'"Avanti!" e, soprattutto, sul Soviet di Napoli. Condividevo in gran parte l'atteggiamento da lui assunto nei confronti del Partito. Ne discutevo nel gruppo della sinistra di Milano e, in occasione di qualche incontro, con Antonio Gramsci e Angelo Tasca. A Milano conoscevo tre o quattro compagni persuasi di essere con Bordiga senza riserve. Io alcune differenze, come si erano già manifestate, non le avevo superate. Al Congresso Nazionale Socialista dell'ottobre 1919 mi potei rivedere con Amadeo e potei aver con lui uno scambio di idee. Sostenni la necessità di coordinare un principio di collaborazione poiché

quasi tutto nei nostri modi di giudicare il Partito coincideva. Mi persuasi che egli si sentiva forte di un consenso organizzato, cioè mi sembrò che egli facesse conto sull'organizzazione in atto di una corrente reale intorno al "Soviet". Io ero molto scettico sull'efficienza di tale corrente, ma capivo anche che era determinante per Amadeo questo fatto, almeno sul momento. Egli sapeva di essere per se stesso una forza notevole, anche se, con ironia napoletana, amava sfottersi allegramente. Era chiaro il peso (a suo parere sensibile) delle poche decine di adepti, in maggior parte meridionali, allora, culturalmente preparati ed animati dal consueto calore. Ma soprattutto egli si reputava certo di una rapida crescita di una crisi interna al Partito Socialista, conseguenza del profondo mutamento in corso della situazione italiana e dell'eco diffusa dello svolgersi della rivoluzione russa.

Era mia convinzione, comunque, che proprio questi elementi oggettivi avrebbero influito ben presto sullo sviluppo della sinistra. Gli avvenimenti verificatisi nel frattempo mi sembravano conferma alle mie convinzioni e ritenni giusto non precipitare le decisioni. I compagni di Milano concordavano con me: e una conferma ufficiale venne nella fase successiva all'occupazione delle fabbriche.

Già da alcune settimane era attivo in Italia, presso la Direzione del Partito Socialista e dell'"Avanti!", un delegato della Terza Internazionale. Si faceva chiamare Carlo Niccolini e firmava con questo pseudonimo articoli accolti sull'"Avanti!" e su "Rassegna Comunista", rivista questa diretta da Serrati e da Mario Malatesta, le cui direttive si ispiravano ... al 90 per cento a quelle dei recenti congressi della Terza Internazionale in polemica con il tiepido Lazzari e con l'ambiguo riformismo.

Niccolini (Ljubarski) prese contatto con me, clandestinamente, dico, non solo perché non voleva avere difficoltà con la polizia, ma anche perché desiderava non essere controllato dal gruppo Serrati. Proprio da Serrati (sempre leale) egli aveva saputo di una certa mia distanza dalle direttive centrali. Niccolini conosceva le posizioni assunte da Amadeo, da Gramsci e da numerosi altri elementi della sinistra e voleva arrivare ad una decisione prima che si aggravasse una situazione già equivoca, inaccettabile a Mosca. Aveva compreso (e per me era evidente) l'estendersi all'ombra della Terza Internazionale, di posizioni marginali, sfumate, le quali comunque tendevano a manifestare in faccia alla massa del Partito una entusiastica adesione formale ai deliberati di Mosca, ma sottintendevano riserve più o meno sostanziose a salvaguardia di ragioni locali.

Con Niccolini l'intesa fu per me rapida e facile e così la mia determinazione si trovò confortata e consolidata. Urgeva mettere Serrati e i compagni della sua corrente con le spalle al muro, denunciare come falso e demagogico l'atteggiamento dei riformisti, partire decisamente per la formazione di una frazione comunista schierata senza se e ma con la Terza Internazionale.

Un convegno convocato a Milano nell'ottobre del 1920 decide per la frazione. Si nomina un segretario, me stesso, e Nicola Bombacci viene incaricato di dirigere il giornale. Sede: Bologna presso la Camera del lavoro.

Senza perder tempo rinuncio alle mie funzioni di Segretario della Federazione Socialista di Milano e parto per Bologna. Sapevo che nel convegno nessuno aveva sollevato obiezioni alla mia scelta, proposta dallo stesso Niccolini, ma non ignoravo certe obiezioni non esplicite nei confronti di Bombacci. Le condividevo perché conoscevo bene Bombacci, però sapevo che Niccolini non rinunciava alla speranza di persuadere elementi del gruppo Serrati ad accettare il fatto compiuto della frazione e Bombacci faceva parte della Direzione del P.S.I.

Primo scontro con la reazione

A Bologna avrei potuto contare su Ercole Bucco, segretario della Camera del Lavoro. Era d'accordo con noi. Avrebbe messo a nostra disposizione un locale indipendente. Recandomi a Bologna sarei passato da Luzzara a salutare la mia famiglia e a rifornirmi di mezzi per le necessità immediate.

A Luzzara mi sarei fermato solo la notte. Avevo bussato a quattrini presso un mio vecchio amico, socialista riformista. Pur deplorando la mia missione mi prestò denaro e mi fece omaggio di una borsa di finta pelle nella quale entrarono i primi documenti della frazione comunista.

Primo guaio imprevisto. La sera stessa la domestica dei Carabinieri informa mia madre che da Guastalla (sede della delegazione di pubblica sicurezza) era arrivata una comunicazione riservata: un delegato di polizia e agenti sarebbero venuti a Luzzara per una perquisizione a mio carico. Non erano chiare le loro intenzioni. Allora io mi trasferii presso parenti e gli agenti perquisirono la casa di mio padre in mia assenza. Mia madre, indignata e inconsapevole, volle protestare e si beccò una denuncia per offese a pubblica ufficiale. Avrà più tardi il processo alla Pretura di Guastalla che la condannerà con la condizionale. Nel frattempo io avevo raggiunto per sentieri di campagna la ferrovia in un paese vicino. Mia madre, dunque, prima vittima per conto del Partito Comunista nascente.

Il peggio mi attende a Bologna. Arrivo nella città in subbuglio. Il fascismo sta facendo uno sforzo eccezionale per affermarsi. L'amministrazione della città è da molti anni diretta dai socialisti. Il sindaco, Francesco Zanardi, il prototipo del capofamiglia, bravo e onesto, pacioso ma socialista, sia pure turatiano. I fascisti in città sono pochi, ma si fanno spalleggiare da quelli della provincia e delle zone agricole vicine. Contadini di proprietà, mezzadri, affittuari, rabbiosi perché si ritengono sacrificati agli operai, trascurati dalle autorità, creditori ingannati del periodo di guerra. I più accaniti alla testa degli arrabbiati sono ex-sindacalisti, specialmente della provincia di Ferrara. Qui sono soprattutto ex-rivoluzionari frustrati e ansiosi di potere, i Balbo, i Pasella. La tensione in città è crescente, e l'autorità governativa sta a vedere. Durante una seduta del Consiglio Comunale scoppia un contrasto fra socialisti e minoranza consigliere nella quale prevalgono i fascisti. Il pubblico, in maggioranza socialisti, prende parte allo scontro. Un colpo di pistola colpisce a morte il consigliere fascista Giordani. E' il motivo, o il pretesto, per un assalto fascista alla città socialista. Nel trambusto la Camera del Lavoro è difesa dagli operai, ma pressoché assediata dai fascisti. Riesco ugualmente ad insediarmi nell'ufficio messo a mia disposizione dai compagni. Però Bombacci non si fa vedere. Egli è troppo noto a Bologna e ai fascisti particolarmente inveleniti contro di lui. D'altra parte le sue caratteristiche sono ... provocatorie. Cappello nero a larghe falde, cravatta nera alla Vallière, barba rossa alla nazarena, piedi dolci ... Misiano, un compagno napoletano, deputato, detestato perché disertore nella guerra mondiale, venuto a Bologna per mettersi a disposizione della frazione comunista, sorpreso in un caffè e riconosciuto, viene aggredito e quasi massacrato dai fascisti. E Bombacci scappa da Bologna senza nemmeno salutarmi. Si dovrebbe far uscire il giornale della frazione, ma il Direttore è in fuga. Urge decidere. Non posso attendere una riunione del Comitato di frazione. E poi, chi potrebbe essere designato? Gramsci? Fa parte per se stesso. Terracini? Non so esattamente che cosa pensi. Decido per Bordiga, riservandomi di chiedere una conferma dal Comitato che informo per lettera. E telegrafo a Bordiga facendogli urgenza. Amadeo conosce la situazione di Bologna, ma non esita. Nel frattempo, insieme ai compagni Marabini e Graziadei, decidiamo di trasferire la sede della frazione a Imola dove i fascisti non contano e dove ha sede una cooperativa tipografi che potrà stampare "Il Comunista". Avremo domicili segreti e un ufficio noto a pochi fidati collaboratori, difeso da giovani comunisti armati. Comincia il nostro lavoro.

Con Amadeo

Non mi sono mai pentito di aver chiamato Amadeo a collaborare con me nel lavoro della frazione comunista. Non fu un abuso verso il Comitato regolarmente nominato. Ero con le spalle al muro quando inopinatamente Bombacci tagliò la corda. Non restava, molto tempo, per preparare la frazione al Congresso Nazionale di Livorno fissato per il 21 gennaio. D'altra parte avevo un mandato alquanto elastico di Niccolini fino a quel momento rappresentante in Italia. Bordiga, fra l'altro, aveva partecipato recentemente all'attività dell'Internazionale Comunista. E poi chi potevo

altro scegliere? Si trattava di dirigere il giornale settimanale, interprete della frazione, ma anche di compilarlo e di svolgere in gran parte d'Italia un'intensa propaganda. Un tour de force di cui soltanto Bordiga era capace.

Certo, non mi facevo frenare da riserve personali. Egli sapeva che io non ero d'accordo al cento per cento con lui. Avevamo discusso più volte. Però eravamo sicuri di lavorare insieme in perfetta intesa, fiduciosi l'uno verso l'altro ed entusiasti ambedue del nostro duro impegno.

Con la mia segreteria preparavo i programmi di conferenze per quanti si prestavano, ma, specialmente per Amadeo mai stanco, mai in ritardo ... con il ruolino di marcia. A quanti poi, ed anche recentemente, hanno scritto o hanno autorizzato a scrivere storici di angolo visuale riformista, parlando di frazionismo nella frazione per la particolare fisionomia politica di Bordiga devo dire che sono più realisti del re. L'attività di quel generoso compagno era ispirata all'accordo base della frazione e mai volle profittare della particolare circostanza per cui poteva e doveva essere a contatto con i compagni di quasi tutta Italia, tutti concordi nel superamento di alcune divergenze per altro niente affatto importanti dopo l'accantonamento dell'astensionismo in fatto di elezioni.

Non ignoravo gli irriducibili alla mia destra e alla mia sinistra. Ce n'erano e senza dubbio in buona fede. Qualcuno mi confidava dubbi sulla ... promozione dal massimalismo. Non avevo niente da rettificare. Il massimalismo era stato una fase confusa, dai limiti vaghi entro i quali si erano raccolti quanti sentivano l'urgenza di liberare il Partito dalla sudditanza verso quel riformismo ormai divenuto un freno insopportabile allo sviluppo delle lotte proletarie all'unisono con situazioni obiettive nuove e determinanti. Non mi ero mai scandalizzato per compagni anarchici o sedicenti comunisti libertari scopertisi in quel periodo ricco di fermenti prima massimalisti estremisti, poi centristi accomodanti, poi riformisti. Andavo per la mia strada. Ma se la gratuita ed imbecille qualifica di massimalista non serviva a definirmi, allora dovevo pur essere per i soliti maniaci, infilzato come una farfalla a una definizione. "Bordighista" per bacco! Eccomi servito. Non era ammissibile che fossi semplicemente Fortichiari. Quisquilie! Sapevo che insieme ad Amadeo potevo svolgere con tutto il mio entusiasmo e la mia dedizione un lavoro necessario ed efficace. E ce la mettevo tutta!

Organizzammo il Convegno Nazionale della frazione comunista a Imola. Sentivamo l'urgenza di chiarire in tempo utile, in vista del Congresso Nazionale del P.S.I., un indirizzo nel cui tracciato si raccogliessero i compagni decisi a lasciare definitivamente la strada delle ambiguità, delle incertezze fra dottrina e azione attuale. La confusione in campo socialista aveva raggiunto il massimo. I limiti classici delle correnti erano stati sommersi creando autentici vortici fra riformisti e riformisti, fra riformisti e massimalisti, fra massimalisti e serratiani e gramsciani, e in tutto questo bailamme persino il dettato adamantino di Lenin era trascinato e stiracchiato e fagocitato indegnamente. Posso dire senza iattanza che personalmente avevo scelto la mia condotta prima ancora di aver approfondito Lenin. Era assolutamente vero, anche se per la mia natura preferivo esprimermi coi fatti piuttosto che con la pubblicità. Ammiravo Bordiga nella sua dura lotta per superare incomprensioni e malintesi e remore e contraddizioni. Per me poteva essere, come al solito, un bilancio consuntivo e preventivo del lavoro organizzativo svolto e da svolgere.

Il convegno di Imola. Compare il "Pinguino"

A Imola potevamo contare sul Comune di cui era sindaco allora un simpatizzante della frazione, su compagni "notabili" della zona come Marchini e Graziadei, e, soprattutto, sopra un forte gruppo di giovani diretti da Tabanelli, messi a nostra disposizione anche per la difesa nei confronti degli arrabbiati fascisti bolognesi.

28-29 novembre 1920: un vasto salone di Imola, zeppo di compagni di tutti i gruppi aderenti alla frazione. Il mio nucleo organizzativo aveva lavorato bene.

L'Internazionale era presente con discrezione. Ma la sua presenza reale consisteva nelle sue deliberazioni prese al recente congresso di Mosca: i 21 punti impegnativi per l'ammissione dei

partiti. Niccolini (Ljubarskii) era assente richiamato a Mosca. La faccenda non mi piaceva proprio. L'aveva sostituito un compagno russo che si faceva chiamare Chiarini (Cain Haller), si esprimeva perfettamente in italiano e si teneva molto riservato. Mi faceva l'effetto di un osservatore, non di un collaboratore. Forse doveva ancora orientarsi.

Un tipo invece piuttosto invadente e ficcanaso che mi andò subito di traverso fu Rakosi. Egli non aveva apparentemente un incarico preciso. Era giunto accompagnando la moglie di Bela Kun. Da poco era fallito il movimento comunista in Ungheria. Bela Kun era riparato a Mosca. La moglie invece con un figlioletto era giunta in Italia e doveva fermarsi un certo tempo. Mi assunsi l'impegno di sistemarla a Imola e fu per questo che Rakosi mi presentò a lei. Era una bella signora bruna. Parlava italiano. Naturalmente molto preoccupata. Rakosi non ci risultava delegato ufficiale. Comunque si dava da fare fra i compagni. Non nascondeva un certo fervore per lo meno intempestivo. Bordiga non gli andava a fagiolo. Troppo duro, diceva, e si stupiva di non trovare consensi fra di noi ... Ma Serrati! ... Il compagno ungherese portava con sussiego il suo corpo strano da un angolo all'altro della sala. Era piccolo e tozzo. Il torace lungo, dentro una camicia bianca fuoruscente dai pantaloni, le gambe cortissime. Nessuno gliene faceva colpa, naturalmente. Il guaio è che si imbatté nella squadretta di giovani addetti alla difesa e uno dei ragazzi non resisté alla provocazione e sbottò in una qualifica passata senz'altro a fama internazionale: "Ma l'è un pinguen!" (Ma è un pinguino!).

Il discorso di apertura del Convegno fu di Bordiga per designazione unanime del Comitato della frazione e fu sintesi eloquente delle vicende varie e complesse attraverso le quali era stata raggiunta una chiara intesa dei singoli e dei gruppi sulla linea della Terza Internazionale. I precedenti incontri e scontri erano stati superati da una selezione spontanea. L'astensionismo, il consiliarismo torinese, e un certo velleitarismo massimalista di pochi anziani (Graziadei, Marabini) non erano più problemi attuali. Nessuna possibilità di transazione con il vecchio partito poiché si sapeva che sarebbe stata distorta una formale adesione alla Terza Internazionale con una interpretazione capziosa e riduttiva dei 21 punti, ricusando l'espulsione dei riformisti. La situazione era definitivamente chiarita nonostante un inopportuno tentativo di interferenza da parte di un serratiano (Salvadori, toscano). Un contributo inatteso alla decisione quasi unanime fu recato da Gramsci, delegato della sezione di Torino, il quale, evitando richiami alle sue personali convinzioni, raccomandò concordia alla frazione comunista.

Il congresso di Livorno

Dal convegno nazionale di Imola ebbe conferma il Comitato di frazione nominato a Milano. Per me continuava dunque il lavoro organizzativo in tandem con Bordiga impegnato nella propaganda e nella direzione del periodico della frazione. La sede rimaneva a Imola.

Non erano cessate le discussioni e le diatribe nel P.S.I. anche dopo il fallimento di manovre di vari gruppi componenti il grosso del Partito stesso. Serrati non rinunciava a una ormai impossibile tendenza "verso" l'Internazionale e ai suoi acrobatismi intorno ai 21 punti di Mosca si associavano con sfumature polemiche socialisti lazzariani e riformisti. Se fra i "tiepidi" della frazione (Tasca e altri torinesi, non escluso Gramsci) c'era chi non rinunciava a sperare in una certa mollezza verso i serratiani (speranza incoraggiata dietro le quinte dagli strani emissari forse abusivi di Mosca, Rakosi per esempio) precisa ed inoppugnabile era la risposta della nostra frazione. Tra Bordiga, dopo la spontanea rinuncia all'astensionismo, e il gruppo milanese condotto da me e da Repossi, la posizione era stabilita: qualunque voto uscisse dal Congresso Nazionale di Livorno, sarebbe nato il Partito Comunista d'Italia.

Livorno, teatro Goldoni, 15-21 gennaio 1921, Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano. E' un avvenimento drammatico per migliaia e migliaia di compagni. Giovani, meno giovani, anziani, vecchi nessuno assisteva indifferente o strafottente a uno scontro atteso, inevitabile, profondo, traumatico. Mi sentivo commosso, intimamente turbato prevedendo la conclusione,

sebbene fermo e assolutamente convinto. Al P.S.I. mi ero affiliato ancora giovane seguendo mio padre. Affetti, entusiasmo, attività fervida e disinteressata, sacrifici, sofferenze. Ma ora dovevo avanzare senza rimpianti, senza incertezza. Quando la lunga dura discussione ebbe termine e la votazione delle mozioni segnò, come previsto, una consistente minoranza per la nostra frazione, e Bordiga ci invitò a lasciare il teatro Goldoni per recarci al teatro San Marco, a dar vita al Partito Comunista, io mi unii ai compagni cantando l'inno dell'Internazionale. Portavo con me gli elenchi degli aderenti che avevo raccolto nel mio palchetto del teatro Goldoni, sede delle ultime operazioni organizzative della nostra frazione.

Una topaia il teatro San Marco. Inagibile da molti anni era stato abbandonato alla polvere e alle ragnatele. Con l'aiuto dei compagni livornesi la vecchia sala si era un po' rinfrescata. In due riunioni sbrigative e brillanti si svolse il Congresso costitutivo del Partito Comunista d'Italia. Il compagno Bordiga volle che leggessi io, a nome del Comitato di frazione, il programma del Partito in dieci punti. Seguì la nomina del Comitato Centrale e del Comitato Esecutivo. Questo venne eletto nelle persone di Bordiga, Grieco, Terracini, Repossi e mia. Tornavo a casa mia, perché la sede era stabilita a Milano.

Senza fissa dimora

La prima considerazione obbligata per noi, Comitato Esecutivo, era quella di iniziare il nostro lavoro in vista di accoglienze non benevoli da parte del Governo sedicente liberale. Non avevamo stima, a priori, della democrazia borghese. Prima di partire da Livorno mi era stato segnalato che a Milano ci attendeva con evidente nervosismo la squadra politica. Mi si informava che era stato scelto per controllarci un segugio molto quotato, il commissario Rizzo. Occorreva che i compagni potessero installarsi in clandestinità per avere, fin dai primi giorni, la necessaria libertà di lavoro. Al fine di riuscire in questa operazione si decise che io rimanessi a Livorno per qualche settimana. Avrei cercato di attirare su di me gli occhi della polizia, mentre a Milano avrebbero agito compagni insospettabili. Luigi Repossi, che era deputato, poteva muoversi con disinvoltura in città e a Roma, accostando i compagni dell'Esecutivo soltanto in forma riservata. Piantate le prime basi e organizzati i primi riferimenti periferici, rientrai a Milano.

Escluso che si potesse organizzare un'efficiente sede pubblica data l'accoglienza prevedibile (il Governo liberale ci avrebbe controllato con assiduità per conoscerci meglio e il fascismo non avrebbe tardato a rivolgerci la sua attenzione in coincidenza con l'intensificarsi della sua attività) era pur necessario un recapito ufficiale anche fasullo e provvisorio. Scegliemmo un Circolo Operaio in Via Niccolini 21. Il Circolo cooperativo disponeva di un salone con l'ingresso principale nel cortile di una vasta casa popolare e un ingresso secondario verso un altro cortile.

Con una tramezza posta a un lato del salone avevamo ricavato un locale nel quale io svolgevo apparentemente un certo lavoro e ricevevo compagni di passaggio per smistarli, secondo necessità, in locali dove avrebbero incontrato, secondo necessità, gli altri membri del Comitato Esecutivo. Alcuni giovani compagni e compagne erano a mia disposizione a turno per accompagnare i visitatori, naturalmente dopo adeguato controllo.

Bordiga, Grieco, Terracini, quando non erano in movimento, disponevano di alcune sedi, occasionali talune e fissa una scelta accuratamente. Posso dire che per tutto l'anno durante il quale l'esecutivo ebbe sede a Milano non ci fu mai alcuna sorpresa della polizia nei nostri recapiti. Soltanto la sede civetta di via Niccolini era spesso visitata dalla polizia politica e perquisita. Non c'erano difficoltà legali per queste operazioni malgrado il regime democratico. Bastavano le nostre misure. Nel salone di via Niccolini avevamo installato una specie di bar con regolare licenza. Vi stava accampato in permanenza il nostro vecchio Carugati, sveglio e rotondo, la cui pancia prosperosa nascondeva, quando necessario, corrispondenza, documenti di passaggio e rivoltelle: dava l'allarme per visite inopportune con un sonoro: "Se vurì ...?" (Che cosa volete?). E le visite poliziesche erano frequenti, attese, ma imprevedibili. La situazione non sembrava spesso

provocatoria. Comunque non vigeva alcuna norma in qualche senso limitativa agli arbitrii della squadra politica. Bastava qualche nostro volantino, sia pure legittimo secondo la legge sulla stampa, oppure qualche isterico sfogo antibolscevico del "Popolo d'Italia" a scatenare il superbioso commissario Rizzo e a farlo precipitare, impettito e roteante il bastone come una clava, verso il nostro circolo di via Niccolini.

L'ufficio I

Il Comitato Esecutivo del Partito, appena installato a Milano, distribuì il lavoro al Centro. Luigi Repossi, il nostro impareggiabile Gin de Porta Cica, ebbe l'incarico del movimento sindacale; Amadeo Bordiga, Ruggero Grieco, Umberto Terracini, giornale "Il Comunista", corrispondenza, direzione generale; Bruno Fortichiari, ufficio I. Si intende che la responsabilità globale era del Comitato Esecutivo, il quale rispondeva delle sue funzioni, in prima istanza, davanti al Comitato Centrale nominato dal Congresso. Altro organo centrale nominato dal Congresso era la Commissione di controllo e a me competeva il raccordo fra Comitato Esecutivo e questa Commissione per quanto si riferiva alla disciplina politica e morale dei compagni.

L'ufficio I doveva organizzare dal niente il lavoro illegale del Partito. Se si tiene presente la situazione che ci veniva creata nel momento politico dalla nostra stessa proclamazione e dallo stretto legame dichiarato con l'Internazionale nata dalla rivoluzione russa, risultano evidenti gli ostacoli immediati e quelli prevedibili da affrontare. D'altra parte non avevo ereditato nulla dal P.S.I. all'infuori di qualche rapporto persona le stabilito qua e là nel lavoro di frazione. Potevo anche valermi di alcune esperienze fatte nel breve intenso periodo dell'occupazione delle fabbriche, limitatamente ad alcuni centri, cioè Milano, Torino, Genova, Trieste. Per un po' di tempo dovevo operare quasi allo scoperto anche perché urgeva stabilire basi organizzative alle federazioni provinciali ordinarie, nelle quali raccogliere i compagni aderenti al Partito in seguito alla scissione. Non era cosa facile perché ci risultava che il Ministero degli Interni, liberale democratico (si intende), mentre blandiva e si faceva blandire dai deputati socialdemocratici del P.S.I. già aveva disposto per un controllo, sia pure - per il momento - grossolano, del servizio postale. Anche in questo campo c'era tutto da fare.

Mi furono preziosi collaboratori alcuni giovani scelti a Milano, trasformati in viaggiatori di commercio, capaci di agire in condizioni di estremo disagio per questioni di bilancio e costretti a muoversi in terreno spesso sconosciuto o per lo meno incerto. Furono questi corrieri i "fenicotteri" come li chiamò Bordiga il quale si compiaceva di queste trovate come allegre evasioni all'enorme impegno assunto verso il Partito. Per un po' di tempo mi fu molto utile la collaborazione di Repossi, allora deputato al Parlamento e coperto dall'immunità, ma il gioco fu scoperto e perciò da me interrotto. La polizia non riusciva a seguirmi nei ghirigori a cui potevo ricorrere percorrendo ferrovie e tramvie di ogni genere. Ma Repossi non poteva fare come me, dovendo profittare del tesserino gratuito.

La mia base era itinerante. Cioè avevo un domicilio personale con la mia famiglia, ma non me ne servivo per il lavoro. Questo lo svolgevo in sedi provvisorie, presso amici e compagni, usufruendo della loro tolleranza e, un po' cinicamente, anche imbrogliandoli sulla natura delle mie esigenze. Posso dire, a scarico di coscienza, di non aver mai causato inconvenienti ad alcuno, salvo qualche ritardato tremore dopo circostanze fortuite. Naturalmente dovevo muovermi con opportune misure perché la polizia conosceva il mio punto di partenza e mia moglie, poveretta e autentica martire, doveva sopportare disagi e paure e ansie a ripetizione. Conoscevo Milano e dintorni immediati e sapevo spostarmi seminando gli agenti senza mai lasciare traccia inopportuna. Sapevo di ogni chiesa e di ogni osteria e albergo, scuola, istituzioni di ogni genere, tutte le entrate e le uscite. Mi servivo convenientemente di portinai privati, simpatizzanti o acquisiti con mance, per scomparire al momento opportuno. Ero esperto in angoli a raggio breve, in vetrine per guardarmi alle spalle e manovravo coi tram in corsa, perché allora erano aperti e disponibili per imprevedibili discese.

Raggiungevo così, sicuro di evitare pedinamenti, due sedi organizzate in vari punti della città, sedi permanenti almeno per la durata di mesi, nelle quali si svolgeva un lavoro stabile. Un ufficio pubblico in via Tadino, condotto da un ex-dipendente di ministero, ufficialmente svolgeva pratiche pensionistiche, un altro era una rappresentanza di articoli tessili (per una grossa ditta ancora esistente) con personale viaggiante.

L'organizzazione che mi era stata affidata mi obbligava a diverse prestazioni. Innanzi tutto in qualità di elemento del Comitato Esecutivo del Partito, nomina pubblica e tanto più pubblicizzata in quanto era stata preceduta da un'intensa attività esplicita sulla stampa di partito, nella direzione politica periferica prima e centrale (Milano) dal 1912, nelle funzioni pubbliche (ero stato in carica due volte come consigliere comunale a Luzzara ed ero stato eletto nel 1921 consigliere comunale del P.S.I. a Milano): in seguito a tali condizioni, dicevo, la mia fedina "criminale" politica era abbastanza carica da attirarmi la costante attenzione della Pubblica Sicurezza. Ma proprio a cagione delle caratteristiche esposte, il Partito Comunista, in via di sviluppo, esigeva giustamente un impegno aperto - direi in piena luce - e quindi esposto al controllo permanente del Ministero degli Interni.

D'altra parte la mia particolare specifica incombenza nell'azione illegale era "ufficiale" perché deliberatamente programmata dal Partito. Non si era voluto fare un gesto gratuito (che sarebbe apparso puerile o facilone), ma affermare un impegno inerente alla chiara impostazione rivoluzionaria del Partito. Si intende che dovevo svolgere il mio lavoro senza, nel dettaglio dell'attuazione, esporre a inconvenienti l'organizzazione e l'attività non legale.

Il fascismo dilaga

E' stato scritto e ancora si scriverà da politici capaci di giocare carte false e da storici più o meno mestieranti capaci di bassi servizi, che il fascismo è nato come effetto della nascita del Partito Comunista. Impudente mistificazione degna di politicanti senza scrupoli. La lotta di classe sviluppata in Italia nel senso dovuto storicamente all'evolversi dell'economia, i contraccolpi conseguenti nel vasto campo della piccola borghesia, le condizioni sociali difformi e spesso divaricanti causate dalla stessa natura delle zone nordiche e meridionali, le aberranti esperienze socialiste, il nazionalismo straccione in certi strati e romantico in altri, la guerra mondiale con gli inumani sacrifici umani, gli urti frequenti ed aspri e provocatori fra sfruttatori e sfruttati inveleniti dal caro-vita e dall'inflazione, tutto ciò è "invenzione" del comunismo?

La reazione della classe dominante con l'ossessione del pericolo per la sua stabilità scossa dalle sue stesse ragioni di sviluppo e di assestamento, si è manifestata con vicende alterne e con quelle contraddizioni che sono intrinseche ai suoi interessi. Lo Stato, potere armato della classe borghese, ha sparato, ha condannato, ha lusingato, ha represso. Si è servito di tutte le sue armi e si è servito di strumenti adeguati, scavalcando le regole normali quando non bastavano più a difenderlo dal nemico di classe. Il fascismo, affermatosi in un primo momento come squadristico selvaggio ad uso del settore più selvaggio (la proprietà terriera) è dilagato rapidamente quando l'industria e la finanza l'hanno imbrigliato e potenziato, nutrito e foraggiato, eccitato e governato. La polemica certo non cesserà, perché le situazioni sono analizzate al lume degli interessi di classe complicati poi da contrasti più o meno profondi per categorie sfuggenti, complesse, fluide. Qui non la seguirò.

Un caso emblematico mi corre alla memoria.

A Luzzara, il mio paese. Popolazione mite, per anni soprattutto agricola. Poi si sviluppa un artigianato e, da questo, si sviluppano embrioni industriali. I rapporti con la borghesia, forte, si inaspriscono. Politicamente, dal riformismo prampoliniano nascono accenni ad un sindacalismo attivo con qualche punta anarcoide. Il fascismo arriva in ritardo con qualche disperato piccolo borghese. I "signori" non si espongono, ma già affiora un elemento per anni e anni rimasto chiuso nella loro intimità. Odiano. Odiano e cominciano a sentire stimoli a mano a mano crescenti. Odiano mio padre, evangelico e amato dai poveri, ma incapace di odiare. Mio padre è borghese,

dunque è tanto più colpevole. Mio padre assiste con disinteresse chi soccombe perché povero. Dunque va odiato. Ma non si osa ancora toccarlo. Poi l'odio dei ricchi cresce e si manifesta più intenso a mano a mano che dalla zona bassa (Ferrara, Romagna) giungono notizie di violenze fasciste. Si vuole un pretesto. Un giorno di mercato arrivano in paese alcuni braccianti boscaioli. Non disturbano. Sono stanchi. Il lavoro del bosco è duro. Fra di essi c'è Siliprandi, detto Arié. E' anarchico, innocuo, animo gentile. E non ha mai fatto del male a una mosca. Ma è mio amico e si sa. Io vivo a Milano, fuori tiro. Una squadretta di signorini intercetta Arié e lo provoca. Arié protesta. Un colpo di pistola lo abbatte. E' una delle prime vittorie del fascismo. Sua madre impazzisce. Urlerà la sua vana protesta. La giustizia si è già messa al passo. Isolare il fascismo dalla guerra della classe borghese alla classe proletaria è un falso comodo, un alibi ignobile di cui si servirà il piccolo borghese nel periodo della camicia nera e poi con altre casacche di altro colore.

Loris

Per l'organizzazione dell'Ufficio I del Partito nasce "Loris". E' lo pseudonimo scelto a mia copertura per la parte che mi compete nell'attività illegale. A mano a mano che si svolge in tutta Italia la tessitura organizzativa per Sezioni e Federazioni Provinciali, il mio ufficio estende la struttura dei suoi fiduciari. E' un duro lavoro di scelta, selezione, istruzione, controllo. Non disponiamo di mezzi adeguati. Però abbiamo possibilità di quadri eccellenti fra compagni anziani e giovani già educati nell'esperienza della Frazione Comunista vissuta nel P.S.I. e nella Federazione Giovanile Socialista prima del Congresso di Livorno. La responsabilità della nomina è a carico mio, ma ne rispondo, come rispondo di ogni mia incombenza direzionale, a Bordiga e soltanto a lui. Elemento di raccordo per ogni eventualità è Repossi, il quale conosce Milano come le sue tasche e ha la possibilità di percorrere tutta l'Italia senza spese almeno fino a quando può valersi della facoltà di parlamentare.

Come ho già detto, devo sdoppiarmi. In quanto membro eletto del Comitato Esecutivo del Partito, mi esponevo come gli altri membri in veste pubblica (riunioni di Comitato Centrale, sedute di Comitati Federali, inchieste delegate, propaganda) fino a che il Governo si faceva scrupolo di rispettare, almeno in parte, i diritti ammessi dalla legge. Trattamento spesso limitato e distorto con allegra confidenza coi proclamati principi della democrazia liberale e del tutto modificato in senso reazionario con l'avvento di Mussolini alla Presidenza del Consiglio dopo la marcia su Roma. Durante la fase liberale, anche se precaria, ho la dimora legale nelle case popolari di via Solari. Un appartamento di due stanzette al piano rialzato. Praticamente occupo una minima porzione di un vasto complesso di case nel quale la portineria è una sola, ma le uscite all'esterno sono parecchie, diverse le cantine intercomunicanti e compagni e socialisti personalmente amici parecchi per il giorno e per la notte. Abitano con me mia moglie e mia figlia.

In quanto "Loris" non ho naturalmente un solo domicilio, ma ne ho qualcuno fisso presso compagni in alcune città oltre Milano e, si intende, alberghi, pensioni per saltuarie occasioni ovunque occorra, munito di opportuni documenti perfettamente regolari e frequentemente cambiati.

Mi si permetta di puntualizzare che la mia personalità di Loris non fu mai scoperta né dalla polizia di Stato né da quella fascista e non mi capitò mai di essere individuato nel corso della mia attività. Certo dopo i primi anni qualche sospetto era affiorato, ma in alcun caso per delazione da parte di compagni. Qualche mia lettera firmata Loris era stata intercettata e sequestrata, ma senza conseguenze tanto più che le più importanti e delicate erano in cifra. La ricerca dell'autentico "criminale" è stata accanita e quando già avevo cessato ogni rapporto con i quadri del Partito (fase stalinista) in qualche sede della polizia politica si era convinti della mia responsabilità personale. Tuttavia mai e nessuno fu in grado di accusarmi perché mai e nessuno era riuscito ad avere in mano prove documentarie o testimoniali.

Una copertura di cui non ho abusato, ma della quale ho potuto eccezionalmente valermi, era costituita dal gabinetto di truccatura. Si era costituito "ufficialmente" un gruppo di dilettanti democratici per recite in via Niccolini, compagne e compagni quasi tutti giovani appassionati nell'arte. Non potevano fare a meno di fruire di ogni trucco e di un guardaroba adeguato. Dirigevo il relativo gabinetto, e si era fatta esperta nell'applicazione delle sue risorse, una compagna occupante nel campo dell'eleganza borghese un posto di valore e livello considerevoli. L'Amelia era per me una preziosa assistente. Anche questa divertente branca della mia organizzazione, per un certo tempo funzionante sotto il naso del cerbero della polizia, commissario Rizzo, e protetta dal grembiule bianco del nostro vigile Carugati, non fu mai scoperta.

La fase di apprendistato e di allenamento nell'azione extralegale è ostacolata dalla scarsità di mezzi e dal fatto che le esigenze organizzative del Partito hanno spesso e volentieri la precedenza. Si rimedia con l'impiego di buona volontà, ma anche con qualche amara rinuncia. Un problema che viene affrontato con pericolosa approssimazione e improvvisazione è quello del superamento delle frontiere. Gli scontri con il fascismo si intensificano alla presenza sfacciata della forza pubblica. I compagni impegnati come extralegali non possono esporsi in prima linea. Hanno compiti di collegamento e di controllo in ottemperanza alla linea politica predisposta al centro dal Comitato Esecutivo e, localmente, dai direttivi federali. Se non in tutte le manifestazioni a carattere pubblico - quelle ancora possibili - quando le squadre nere prendono iniziative provocatorie o quando queste iniziative sono prese dalle forze dello Stato, da parte nostra sono inevitabili scontri con qualche vittima. I nostri uomini e non poche compagne intervengono ad agevolare fughe tempestive e provvedimenti estemporanei di pronto soccorso. Nei momenti di confusione si può agire con esito felice. I guai si fanno seri nelle circostanze imprevedibili di scontri personali, di aggressioni individuali. Accadono specialmente nei piccoli centri, nelle zone periferiche delle città. Allora l'agredito è vittima sacrificata. Ma accade che un compagno, braccato o comunque prevenuto, è pronto a reagire. Spara. Se è noto o identificabile deve tagliare la corda. Bisogna aiutarlo a cambiare dimora, spesso a rifugiarsi in una città lontana, in certi casi a lasciar l'Italia.

Il nostro Ufficio un po' alla volta organizza un soccorso per queste evenienze. Disponiamo di giovani pratici di frontiere alpine, sportivi iscritti a regolari associazioni che organizzano gite normali collettive. Allenati e resi esperti, questi giovani selezionati sono preziosi accompagnatori che affideranno i nostri esuli ad elementi di sinistra capaci di assisterli perché abbiano una sistemazione. Su questa linea svilupperemo scambi di "corrieri" con i partiti fratelli in Francia, Germania, Austria. Molto interessante diventerà un collegamento via Trieste per introdurre armi leggere raccolte alla frontiera ungherese continuamente rifornita dopo il fallimento della rivoluzione di Bela Kun.

La reazione si intensifica

La situazione politica italiana evolve, con alti e bassi, ma con accentuazione costante, verso una reazione più severa e ipocrita al Centro politico, più aspra e sfacciata in sede locale. I Governi che si succedono si proclamano liberali o democratico-liberali. I deputati socialisti, in maggioranza riformisti, oltrepassando i limiti che i dirigenti del Partito Socialista si illudono di fissare per rispetto ad una tradizione classista largamente inficiata, danno un contributo non trascurabile alla mistificazione dei Nitti, dei Giolitti, dei Bonomi.

Il fascismo è un fastidio per tutti prima di imporsi come potere in pieno sviluppo. Poiché è fuori di dubbio non trattarsi di una scalmana di Mussolini, ma del fatto che la parte più reazionaria della borghesia italiana vede e sostiene in Mussolini lo strumento capace di reagire con la violenza al pericolo - più temuto che reale - del bolscevismo, le smanie governative sono motivate dal dilemma tragico: vedersi soverchiate dal fascismo a destra o essere sfasciate dal malcontento di sinistra. Costretto a barcamenarsi in frangenti così minacciosi, ogni Governo ricorre a misure sempre più repressive verso sinistra contando sulla complicità sempre più inefficace dei socialdemocratici del

P.S.I. e della Confederazione del Lavoro. Il nostro Partito è costretto a navigare fra Scilla e Cariddi. Ogni restrizione alla nostra attività politica dovrebbe esorcizzare la minaccia fascista, ma in realtà incoraggia la tracotanza delle camicie nere, le eccita a stangarci, eccita il piccolo borghese a scegliere la sua parte di Maramaldo.

In questa situazione si impose la necessità al Comitato Esecutivo del partito di trasferire la sede politica a Roma. Il mio Ufficio rimaneva a Milano. Per me si trattava di una complicazione, non potendo rinunciare alla mia responsabilità politica e dovendo continuare a dirigere l'Ufficio. L'esperienza conseguita da me e dai miei preziosi collaboratori aveva avuto ben poco tempo per consentire senza rischio dei cambiamenti al vertice.

Era in vista la convocazione del II congresso nazionale del Partito. Si contava di tenerlo in Roma contando non certo della tolleranza degli avversari, ma un probabile pudore da parte dell'autorità politica. La legge, sebbene stiracchiata, era formalmente dalla nostra parte e i sedicenti liberali non osavano ancora scandalizzare l'opinione pubblica degli stati amici.

L'evoluzione dei fascisti da un atteggiamento antiborghese dei primi passi, caratterizzato dalla presenza plateale di ex-sindacalisti (i Pasella, Balbo, Michelino Bianchi, Cesare Rossi, emiliani) e di non pochi anarchici capeggiati da Massimo Rocca (Liberio Tancredi), a una decisa funzione di ala marciante antisocialista della borghesia reazionaria, procede a svilupparsi marcatamente. Certe fumose simpatie verso le masse proletarie, ultime squallide esercitazioni demagogiche del "sinistro Mussolini" sono ormai assorbite. Non poteva tollerare una posizione equivoca l'elemento di destra dell'eterogeneo complesso borghese. Prevaleva in questo coacervo antiproletario uno strato forcaiolo di base contadina, proprietari di terra, affittuari, mezzadri, ignoranti quanto rabbiosi e violenti. Sono quelli che pagano e mirano al sodo. Lo squadristo non è più l'estemporaneo insorgere di arditismo nostalgico ex-militare, ma inquadramento mercenario di criminali, disoccupati di professione assunti nel mercato più lercio della città.

Milano, senza distinzione sociale, ha reagito con palese disprezzo e per molto tempo, a quei rigurgiti di brutta canaglia. A mano a mano il fascismo è stato subito, poi accettato, infine fagocitato dalla parte più combattiva della classe capitalistica; il partito ha assunto un'organizzazione politica e come tale ha manovrato per la scalata al potere borghese.

Giampaoli

Un tipico esponente di questa evoluzione a Milano, ma esemplare caratterizzante per il fascismo delle grosse città industriali, fu il primo segretario dell'organizzazione a Milano, assunto a questa funzione subito dopo la costituzione ufficiale del Partito a Piazza San Sepolcro: il giovane Giampaoli.

L'avevo conosciuto per un caso bizzarro. In occasione delle ultime elezioni amministrative (ultime prima del fascismo) da me condotte in quanto Segretario della Federazione Provinciale Socialista, avevo dovuto ingaggiare personale avventizio per la copiatura di nomi e indirizzi di cittadini elettori. Mi si presentò un giovanotto raccomandato da un compagno dipendente dall'ufficio centrale delle poste. Giampaoli in quel periodo lavorava come fattorino all'Ufficio Telegrafico. Apparteneva a una famiglia onesta di operai. Non aveva una professione. Il compagno che me lo presentava mi pregava di fargli posto anche se precario. E Giampaoli svolse il suo lavoro di copiatore fino alle elezioni. Era un giovane simpatico, senza dubbio intelligente, chiuso però e senza prospettive.

Dopo un paio d'anni lo incontrai in Galleria. Era con un gruppo di giovani eleganti e rumorosi e sfaccendati. Mi vide, non mi salutò, accennò a me indicandomi ai suoi amici e non successe niente. Poi seppi che qualche notte dopo con la sua squadretta aveva aggredito a manganellate un giovane quasi orbo da tempo frequentatore della Federazione Socialista. Era, si diceva, dopo la nomina a segretario fascista della città, uomo di fiducia di Mussolini: il disoccupato aveva, non so come,

trovato il suo lavoro e poi fu riverito in ambienti borghesi e poi ebbe titoli di prestigio ed autorità considerata nell'ambito politico.

Per tutto il tempo della mia attività a Milano, fino al momento in cui dovetti scegliere la clandestinità, non ebbi mai un'aggressione personale. Scomparve dagli ambienti di primo piano del fascismo qualche anno dopo in coincidenza con un incidente clamoroso. Il re, dopo l'ascesa al Governo di Mussolini, venne a Milano ad inaugurare l'Esposizione annuale. Nel momento in cui il corteo con il re stava per attraversare il Piazzale Giulio Cesare, un pilone della forza elettrica saltò per lo scoppio di tritolo. Il re ebbe certo un sussulto e forse pensò al padre fatto fuori da Bresci a Monza. Mussolini, a Roma, scatenò un putiferio, ma riservato al proprio "entourage". A Milano la polizia si dette da fare con rabbia. Centinaia e centinaia di compagni e di sovversivi in genere vennero incarcerati a casaccio. Anche la mia abitazione venne invasa dalla squadra politica, ma, naturalmente, io ero lontano. E, come al solito, mia moglie e la mia figlioletta pagarono con lo spavento la mia assenza.

In città, in molti ambienti fascisti, circolavano sussurri implicanti anche Giampaoli, sospettato di non aver mai accettato con entusiasmo l'ostentato gioco monarchico del Duce. Alla maniera di Arpinati. Congetture. Sta di fatto che la polizia maltrattò parecchi nostri compagni pretendendo di farli ammettere che ero personalmente responsabile dell'attentato. Un'indegna manovra. A me risultava essere noto in Piazza San Fedele qual era il movente e la paternità dell'attentato.

Il Congresso di Roma

Scadeva un anno dal Congresso di fondazione del Partito Comunista d'Italia e si organizzò il II Congresso nazionale a Roma. La circostanza mi interessava per due motivi. Politicamente, in quanto membro del Comitato esecutivo, e organizzativamente, in quanto delegato alla direzione dell'Ufficio I. Un'esperienza in più a dimostrazione della difficile coesistenza delle due funzioni, difficile fino a renderla inopportuna. Era un problema che avevo privatamente fatto presente a Bordiga. L'organizzazione clandestina era sottoposta evidentemente a controlli accurati, a rischi sempre incombenti, a difficoltà logistiche ... D'altra parte personalmente non intendevo rinunciare alle mie responsabilità di dirigente politico, le cui esigenze mi esponevano a una presenza pubblica. Amadeo riconosceva questa situazione, ma non ammetteva che io lasciassi, almeno per un certo tempo, l'una o l'altra funzione. Dovevo adattarmi e, a suo parere, il trasferimento a Roma della sede politica mi accordava un'utile libertà di movimenti.

La convocazione del Congresso Nazionale di Roma impegnò la mia attività per varie settimane. Occorreva predisporre una sede sufficiente al prevedibile numero di partecipanti, ma anche difendibile, perché anche nella capitale qualche cane sciolto del fascismo poteva essere eccitato a disturbare la nostra iniziativa.

Non accadde niente. La sala del Congresso era stata messa a disposizione dai tranvieri di Roma in un complesso abitativo di periferia denso di operai e relative famiglie, quasi tutti tranvieri. Mentre si svolgevano le relazioni e le discussioni congressuali, io e alcuni miei collaboratori, in sede appartata, avevamo incontri a quattr'occhi, per aggiornamento, con compagni selezionati per il lavoro extralegale.

Non mi ripeterò sulle considerazioni politiche inerenti al Congresso dato che già mi sono espresso in altra pubblicazione. Un rilevamento del resto già fatto in sede di Comitato Esecutivo alla vigilia del Congresso stesso prevedeva l'assenso pressoché unanime dei delegati alla linea seguita dal Comitato Centrale da Livorno in poi e alle tesi proposte per la nuova fase di attività del Partito, tesi già rese note alle Sezioni e discusse nei Congressi Provinciali. Questa regola di democrazia interna era stata applicata in modo perfetto nonostante in certe province già si facesse notare l'ostilità delle squadre fasciste e l'irrigidimento pretestuoso delle questure.

Una timida fronda si era notata, in superficie, senza un consistente sviluppo in nessuna Sezione. Erano pochi intellettuali di Torino e qualche "zitella" pure intellettuale i quali approfittarono di inviti offerti dal Comitato Esecutivo del partito.

Si faranno poi, anni dopo, un po' di chiacchiere, ma a posteriori, al fine di far credere all'esistenza di un'opposizione interna. In verità questa fantomatica opposizione alzerà la voce (coi Gramsci, coi Graziadei, e soprattutto con Angelo Tasca) soltanto quando si paleserà con propositi combattivi all'esterno e soltanto abusando dell'Internazionale, piuttosto imprudente nella scelta dei suoi emissari: Rakosi, il noto pinguino, Humbert Droz, Cain.

Una patetica fronda: il suo motivo più sfruttato era l'insofferenza verso la serietà e la coerenza del compagno Bordiga colpevole di interpretare l'esperienza e l'opinione di quasi tutti i compagni aderenti al Partito, compresi quelli che non erano bordighisti ante-Livorno. Un argomento dai critici ipersensibili particolarmente usato era la reticenza del nostro esecutivo nei rapporti con la Terza Internazionale. Vale a dire si definiva reticenza - per non dichiararla ostilità (come si farà in seguito) - ogni occasione colta per notare certe osservazioni, certi chiarimenti, certe proposte necessarie, a nostro parere, ma anche utili, ammissibili nei rapporti di collaborazione legittima e non sudditanza. Lo avevamo dimostrato in occasione di iniziative di accordi sindacali e di impegno antifascista. Personalmente, ma per incarico del Comitato Esecutivo del Partito, lo avevo dimostrato nell'ottobre del 1921 allorché l'Internazionale volle essere presente al Congresso Nazionale del P.S.I. nel quale una frazione doveva proporre e sostenere un nuovo rapporto con Mosca. Era una circostanza a nostro parere inopportuna dato che il nostro Partito si era chiaramente espresso nei riguardi di manovre unitarie dopo Livorno. Non opponemmo alcun rifiuto al disegno del Centro dell'Internazionale salvo esprimere un legittimo e fondato scetticismo sulle reali intenzioni prevalenti nel P.S.I.

Comunque io assunsi l'impegno di preparare e assicurare la partecipazione della compagna Clara Zetkin a detto Congresso. La Zetkin era ben nota come esponente del Centro di Mosca e la polizia italiana doveva e voleva intercettarla. Mi fu possibile fare alloggiare per diversi giorni la compagna e una segretaria in una villa di Montevecchia, Como, condurla poi al Teatro Lirico dove fece il suo discorso, infine ricondurla al sicuro eludendo il controllo della polizia. La mia assistenza fu talmente apprezzata (mia moglie e mia figlia avevano assistito personalmente le due ospiti) che la compagna Zetkin volle regalare un gradito oggetto.

Ostracismo alla mia famiglia

La tracotanza del fascismo si faceva ogni giorno più sfacciata: a mano a mano risultavano più concreti la connivenza e il sostegno della parte più combattiva della borghesia. Mussolini puntava apertamente alla complicità più o meno esplicita di quegli strati piccolo-borghesi costituenti l'apparato meno scrupoloso dello Stato. Il rancoroso sovversivo aveva ormai dimesso gli ultimi stracci dell'abito ribellista (non rivoluzionario, per carità) e si era inserito, avido e spaccone, in una di quelle contraddizioni della classe capitalistica che ne caratterizzano svolte determinanti per i suoi sviluppi.

Non si era ancora alla milizia di stato, ma l'intraprendenza e il menefreghismo dei bravacci non avevano limiti. E anche la canagliesca vigliaccheria. Un'esperienza ripugnante la feci anch'io.

Nel 1922 ebbe luogo in Liguria un incontro internazionale con la presenza di una delegazione russa diretta dal Commissario del Popolo agli Esteri, Cicerin. Il nostro Partito non interferiva, naturalmente, ma teneva ad assicurare una discreta assistenza al Cicerin e alla delegazione russa. Fui incaricato di agire con gli uomini del mio ufficio e presi gli accordi in via confidenziale con Cicerin. Ammetto che mi sentii lusingato, ma non meno preoccupato. Bisognava evitare frizioni e malintesi. La polizia italiana non era ancora inquinata, ma il fatto innegabile che il fascismo aveva già fatto progressi negli strati più giovani dei comandi ci teneva nell'incertezza.

Per me erano giorni gravi anche per motivi personali. In quegli stessi giorni avevo infatti fatto accogliere in una clinica a Nervi mio fratello Arnoldo. Giovane combattivo, era stato preso di mira dai fascisti. Spesso aveva dovuto passare la notte nei boschi del Po per tenere lontano da casa dei miei vecchi i lanzi mandati dai paesi vicini. Si ammalò gravemente. Morì nella clinica di Nervi. Volli accompagnare in paese la salma. Il funerale si trasformò in una silenziosa manifestazione di trepida solidarietà.

Poche ore dopo il funerale una squadra di camicie nere si presentò alla casa della mia famiglia. Ingiunzione esplicita. Io devo lasciare il paese entro un'ora. In caso contrario la casa sarebbe stata incendiata. Abbandonai il paese. La polizia del circondario, avvisata, se ne lavò le mani.

Alcuni mesi dopo, sebbene io fossi sempre rimasto lontano dal paese, il federale di Reggio Emilia dispose che i miei vecchi dovevano lasciare Luzzara entro 12 ore. Furono costretti ad affidare a parenti la casa e l'azienda di mio padre, caricare su un carretto poche cose e raggiungere Milano dove ottenni di farli accogliere presso compagni in via Solari. La rovina!

Per completare il colpo e confermare di quanto odio sia capace il borghese verso chi, sia pure disinteressato e integerrimo, osa rompere la solidarietà di classe, i signori organizzarono il boicottaggio ad ogni tentativo di mio padre, commerciante e benestante da lunga data, di realizzare anche solo una piccola parte della proprietà e dei valori dell'azienda.

Un boomerang sui generis

Mi è sempre piaciuto portare un bastone da passeggio. Soltanto da giovanotto, però. Ho smesso questo aggeggio di pretesa eleganza quando mi accadde deplorabilmente di usarlo nell'ultimo alterco occorso nel corso della mia vita. Ero sui sedici anni e il bastone da passeggio, nero, lucido, mi dava, così mi pareva, un'aria da zerbinotto. In comitiva camminavo con amici verso un borgo della "mia" campagna. Si andava là perché vi era "sagra" e avremmo potuto danzare. Per me era importante. Ballare con le ragazze tutte belle e graziose era un piacere che non potevo trascurare. Sebbene già fossi attivo, nel mio piccolo, come giovane socialista, non rinunciavo a quel passatempo. Riuscivo a conciliare la "direzion" del Circolo Giovanile Socialista con il ballo a Luzzara e dintorni, nelle ore sottratte al lavoro, alla sera e nei giorni festivi. Mi accadeva spesso di dover interrompere un valzer o una mazurca per saltare su un tavolo di piazza e presentare con uno sfacciato sproloquio un compagno oratore. Ritorno all'alterco. Sono con amici allegri. Qualcuno alticcio di Lambrusco. Incrociamo un'altra comitiva. Riconosco fra i suoi componenti un giovane ex-seminarista. Strillo al paolotto un'insolenza stupida, tanto per ridere. Quello ribatte con un'ingiuria per me sanguinosa: figlio di ... Scatto e il mio bastoncino si spezza sulla testa dell'ex-seminarista. Scandalo fra i ragazzi e scazzottatura. Tutto finisce in una bevuta generale, ma io ho scagliato lontano i pezzi del mio bastone, pentito ed avvilito. Mai più bastone da passeggio.

E invece...

In piena bufera fascista, 1922, a Milano, si volevano diffondere davanti alle fabbriche dei volantini del Partito. Un gruppetto dei nostri giovani scelse come obiettivo la Brown-Boveri di Porta Romana. Fu una scelta imprudente perché ci era stata segnalata la presenza fra i tecnici dello stabilimento di elementi fascisti arrabbiati. Era difficile per il nostro gruppetto svolgere il suo compito prima dell'irrompere di una squadra fascista sollecitata da qualcuno della Direzione prima dell'uscita in massa degli operai. Responsabile dell'operazione in tutta la zona Romana era stato da me designato Paolino Ravazzoli, il più giovane del clan Ravazzoli, quattro fratelli e la madre, tutti comunisti. Preoccupato dell'eventualità di uno scontro con i fascisti, Paolino assunse l'incarico di dirigere i nostri distributori. I fascisti in quel periodo a Milano non erano proprio combattivi, ma ricorrevano alla sorpresa e racimolavano qualche picchiatore in provincia e a pagamento. Però disponevano di automezzi, mentre i nostri volontari potevano tutt'al più valersi di qualche bicicletta. Paolino dispose che i distributori si disponessero in ordine sparso a poca distanza dall'ingresso della fabbrica per confondersi con gli operai al momento dell'uscita. I fascisti non osavano affrontare

centinaia di operai anche se potevano valersi dell'appoggio della Guardia Regia, la milizia della repressione inventata dal demo-liberale Nitti. I nostri avevano previsto comunque un attacco fascista nel poco tempo occorrente al grosso degli operai per sboccare sul piazzale antistante la fabbrica. Dovevano, almeno tre dei nostri giovani, aggredire il gruppo fascista al momento dell'impatto con i distributori per disperderlo o almeno per arrestarlo per la durata di qualche momento. Il piano si svolse come previsto, ma i fascisti erano una dozzina arrivati puntualmente con un camioncino. Furono intercettati dai nostri temerari compagni armati di volgari randelli. Gli altri furono colti di sorpresa prima ancora che potessero sfoderare i loro manganelli e qualche pistola. Fra i nostri giovani giganteggiava l'atletico Cristina, un ragazzo alto e dai movimenti di belva, sebbene normalmente mite e candido. Cristina si era incuneato nel gruppo dei neri volteggiando un cinturone tutto borchie metalliche e ruotando su se stesso. In pochi minuti accorsero i primi operai urlando come ossessi. Il capo fascista diede il segnale della fuga e volle scagliare il suo bastone al nostro prode Cristina e questi con un balzo riuscì ad impugnare il bastone stesso, raggiunse il tizio che l'aveva scagliato e lo colpì vigorosamente al collo. Il giovane fascista crollò mezzo dentro e mezzo fuori dal camion. Mentre i suoi compagni lo tiravano in salvo e il camion si poneva in fuga, Cristina lo inseguì continuando a stangare sul dorso l'avversario. Alla fine dell'incidente i nostri compagni si raccolsero intorno a Cristina e questi mostrò il suo cimelio della tenzone. Si trattava di un bastone rivestito di cuoio, molto chic. Per decisione unanime, convalidata, fra l'allegria degli operai ammassati intorno ai nostri arditissimi, da Paolino Ravazzoli, il bastone conquistato fu dedicato a chi scrive queste note. Non l'ho mai ceduto e l'affidavo soltanto alla mia Gina nei periodi tanto frequenti, da allora in poi, di latitanza e di esilio. E ancora è con me a ricordarmi compagni tanto bravi e, purtroppo, tutti morti.

La marcia contro il vuoto

Si sono date della marcia su Roma varie versioni. Ho seguito da Milano l'avvenimento e la conclusione a Roma cercando d'essere quasi a contatto fisico delle cosiddette forze impegnate. Per me va definita marcia contro il vuoto.

La preparazione a Milano si può riconoscere in uno scambio di convenevoli fra autorità regolari e autorità - si fa per dire - in attesa di investitura. Queste erano piuttosto incerte sul da fare e se alcuni esponenti di secondo piano, specie provinciali, ramo proprietà agricola, sbavavano con allegra prosopopea in ambienti del centro della città, altri, più intelligenti e cauti, si tenevano riservati, evitavano impegni responsabili. Mussolini tergiversava. E' certo che ignorava l'effettivo stato delle cose a Roma. Sicuro dell'attesa rassegnata degli uomini politici più ascoltati, per niente preoccupato del comportamento dei sindacati (i quali avevano rifiutato persino finzioni di azioni comuni con la sinistra comunista), convinto dell'inerzia del governo e della palese complicità dell'alta burocrazia, egli era esitante verso l'Esercito e diffidente verso il Re. Forse per incoraggiare i suoi collaboratori più altolocati o per caricarsi di coraggio (elemento di cui non aveva mai abbondato) andava dicendo o faceva dire di avere alleati o comunque non ostili importanti membri della corte sabauda. Il ridicolo di questa vigilia era posto in evidenza dalle barricate apprestate alla stretta del Naviglio di San Marco, fulcro delle forze squadristiche. Se non fosse stato per noi un'avvilente prova della incapacità organica dei partiti democratici e liberali a mobilitare una parte almeno delle masse popolari, e noi comunisti eravamo vittime di questa situazione, la barricata di San Marco ci avrebbe fatto schiattare dalle risa.

Non dico una carica di un plotone di carabinieri, ma l'intervento improvviso di poche decine di nostri operai, avrebbe in pochi minuti spazzato via l'apparato miserando. Si è domandato poi, ed era prevedibile, e allora perché no?

Un incidente che avrebbe, in condizioni politiche rivoluzionarie adeguate, sviluppato per lo meno un'enorme vampata, circoscritto in ambiente vile, rassegnato, parolaio, demoralizzato a priori, per quanto atteneva la classe politica popolare, e già disposto a saltare a destra sulla maggioranza del

ceto medio borghese, un incidente come quello accennato sarebbe stato un sacrificio vano, una dimostrazione di impotenza. E noi eravamo impotenti. Gli avvenimenti non avevano atteso che noi forgiassimo il nostro Partito, unico strumento per raccogliere le forze operaie e contadine contro la reazione dilagante.

A Roma assistei all'apoteosi della marcia. Che poi fu una manifestazione, elegantemente inquadrata, di gruppi dei nazionalisti di Federzoni e compagni i quali si fecero inquadrare nel fascismo, ponendo il sigillo ufficiale all'unità delle forze borghesi di ogni provenienza.

Per me si trattava soltanto di riprendere il lavoro. Non avevamo avuto, come organizzazione, nessun caso particolare. Qua e là qualche scontro locale, alcune provocazioni squadristiche. E una di queste mi fu dedicata particolarmente. Una notte ci fu un tentativo di sorprendermi in casa. Un gruppo di fascisti in divisa forzò l'ingresso del gruppo di case popolari di via Solari. Il custode si avvide, senza essere intercettato, dell'invasione. Avendo sentito fare il mio nome corse in una strada laterale sulla quale c'era una finestra del mio appartamento al piano rialzato. Batté con le nocche alle mie persiane, mi svegliò e mi avvertì. Riuscii a saltare mezzo vestito dalla finestra pochi minuti prima che i fascisti invadessero l'appartamento. Potei allontanarmi in tempo e l'incidente si chiuse con uno spavento per mia moglie e mia figlia e col saccheggio della mia biblioteca.

Fu l'inizio di un trattamento che mi obbligò a lasciare la famiglia e a vivere semiclandestinemente con domicili saltuari. A mano a mano che cresceva l'interferenza fascista nella mia vita dovevo barcamenarmi per evitare inconvenienti senza rinunciare al mio lavoro. Ma quando ci si mise di mezzo la polizia, ogni giorno più intraprendente, mi decisi ad organizzarmi adeguatamente. Un piccolo incidente, alquanto strano, mi sollecitò.

Mi capitò un giorno di tornare a casa da un viaggio a Roma. Appena entrato nella mia stanza, sopraggiunsero due agenti condotti da un ispettore. Dovevano perquisire e non dovevano presentare mandato. Avevo tolto dalla mia cintura una rivoltella per deporla in un cassetto. Il capo della squadretta, lasciati gli agenti nella mia camera d'ingresso, ingiungendo loro di perquisire, era entrato, seguendo me e mia moglie, nella mia stanza da letto. Aperse il cassetto nel quale avevo posto la Browning. Era in bella mostra. La vide, non la toccò e chiuse il cassetto. Mi guardò in faccia serio e mi disse sottovoce "Dovremo tornare spesso". Ricordo ancora il tipo: alto, tarchiato, grintoso.

Naturalmente pochi giorni dopo avevo lasciato via Solari insieme alla famiglia, traslocando nella zona di viale Lombardia con i miei vecchi. Il padrone di casa era un compagno socialista, Perego. E io c'ero e non c'ero secondo le segnalazioni di un garzone che lavorava e viveva in un magazzino di Perego, adiacente alla portineria.

Gli Arditi del Popolo

Durante la fase dello squadristico fascista, fino al momento in cui la conquista del governo da parte di Mussolini gli consente di ufficializzare la milizia assorbendo con le buone maniere e con ruvida disciplina la masnada delle camicie nere, l'Italia era preda di bande di bravacci capaci di ogni soperchieria. Non erano dei coscienti partigiani di una causa qualsiasi. Si accozzavano in gruppi eterogenei nelle città secondo impulsi viscerali o sovvenzioni incontrollate di padroni del contado, di signorotti falliti, di scarsi intellettuali rancorosi. Siccome non erano vincolati da rigorosa disciplina, potevano agire con atti imprevedibili, tanto più pericolosi quanto più la forza pubblica si adattava ad ignorarli o addirittura li incoraggiava. I nostri compagni, i lavoratori più noti per tendenze o per precedenti politici si trovavano spesso esposti a provocazioni, a scontri vigliacchi. Non potevamo tollerare sempre ed in certi casi estremi scantonare significava portare alla disperazione compagni o comunque elementi di sinistra fino allo sbocco drammatico. Reagivamo noi. Disponevamo di militanti fisicamente e psicologicamente allenati dislocati opportunamente per improvvise operazioni. Agivano e lasciavano il segno.

Sono nati così i nostri nuclei attivi. La loro presenza non clamorosa e neanche organica, in un certo senso inafferrabile, dopo i primi mesi di "lavoro" suscitò echi interessanti sia intorno al nostro ufficio I sia nell'ambiente dello squadristo nero. E forse gli echi di ciò che accadeva provocarono l'iniziativa parodistica degli "Arditi del Popolo".

Il clima del momento agevolava un attivismo nel senso della rivalsa a livello personale o di gruppo. La rabbia individuale perfettamente legittima si traduceva in stravagante pretesa di azione collettiva. Non incoraggiati o soltanto accettati surrettiziamente dai responsabili dei partiti di sinistra (escluso il nostro), sorsero qua e là gli "Arditi del Popolo". Specialmente a Roma si ebbe un certo afflusso di aderenti e se ne valsero con allegra sicumera due elementi dai quali mai il Partito aveva recepito garanzie di solida partecipazione militante. Personaggi come Argo Secondari e Vittorio Ambrosini si sentivano autorizzati più che altro dalla solita faciloneria di elementi del resto secondari del PSI a dar corpo a ombre, in pochi ambienti realizzatesi con associazione di compagni di buona volontà specialmente giovani. In realtà queste aggregazioni non avevano un cemento politico, sfuggivano a controlli, avevano le fluttuazioni caratteristiche degli irregolari. Il Secondari e l'Ambrosini gonfiavano l'iniziativa e tendevano ad assicurarle una certa notorietà senza tener conto del momento in cui la tendenza alla repressione da parte dello squadristo fascista e della zelante polizia politica avrebbe dovuto imporre cautela e selezione prudente. Il nostro Partito ha rifiutato di prendere accordi generali con chi pretendeva parlare a nome degli "Arditi del Popolo". D'altra parte a nome di costoro lo stesso PSI non prese mai un impegno preciso.

Era lecito sospettare un tentativo surrettizio di fronte unico politico: il nostro Esecutivo non aveva mai ammesso pasticci di questa natura anche se, invece, accettava accordi sulla base sindacale, i quali purtroppo erano sabotati dalla burocrazia delle organizzazioni tuttora guidate prevalentemente dai riformisti.

In quanto responsabile dell'Ufficio I e autorizzato dal Comitato Esecutivo del P.C.d'I. intervenni più volte a favore di intese fra "Arditi del Popolo" e squadre di azione da noi organizzate. Si decideva di volta in volta per obiettivi definiti, in ambienti determinati da esigenze particolari e in questi casi l'accordo aveva limiti locali e i moschettieri di Roma (così li definivamo) Secondari e Ambrosini non avevano alcuna possibilità di interferenza. La pretesa di costoro di sviluppare forze capaci di affrontare un'offensiva antifascista quando ancora le grandi masse erano inerti o controllate dalle forze concilianti o compromesse, era assurda e irresponsabile. Si trattava piuttosto di non rinunciare ad azioni difensive e dimostrative come copertura ed incentivo ad una capillare organizzazione che in un tempo il più rapido possibile fosse attrezzata e pronta ad eventualità prevedibili. La leggenda dell'intransigenza "bordighista" nei confronti degli "Arditi del Popolo" è stata una maldestra manovretta contro la severa politica del nostro Partito, manovretta anche subdolamente sfruttata dai nostri destri impazienti, come i Berti, i Tasca, i quali del resto si erano ben guardati dal prendere sul serio i Secondari e gli Ambrosini.

La nostra intransigenza non ci impedì, in qualche caso abbastanza significativo, di dare una mano a combattenti estranei al Partito, ma tali da assicurare ogni affidamento. Ebbi personalmente accordi con Miglioli e Lussu per contribuire all'azione difensiva da essi sostenuta, l'uno nel cremonese per conto dei contadini delle leghe bianche, l'altro in Sardegna. Interessante ricordare che incontrai i due esponenti antifascisti in convegni speciali organizzati nella sede dell'Istituto degli Artigianelli di Milano di cui era direttore allora un prete colto e coraggioso, don Vercesi.

L'arresto e il processo del Comitato Centrale

Ho già esposto in altra sede i dati storici e le mie considerazioni critiche sugli avvenimenti svoltisi nei periodi del Congresso di Roma del P.C.d'I. e in seguito, fino al grosso colpo inferto dal Governo Mussolini al Comitato Centrale del Partito. L'episodio va ricordato non solo perché segna una svolta politica qualificante della reazione mussoliniana, ma perché determina conseguenze profonde per tutto il movimento comunista italiano.

Alla fine del gennaio 1923 e ai primi di febbraio la polizia politica arresta a Roma Bordiga, Berti, Gnudi e altro personale del Centro del Partito. Ruggero Grieco non è in sede e prima di essere arrestato fa in tempo ad avvertire con un telegramma convenzionale Fortichiarì che è a Milano, clandestino, e Repossi, ammalato. Fortichiarì sposta la sede dell'Ufficio I per misura precauzionale e sfugge così all'arresto come sfuggono i collaboratori, tutti, dell'Ufficio I. Repossi si rifugia da parenti, ma, comunque, non è ricercato perché deputato al Parlamento. Anche Terracini e Togliatti, a Roma, possono evitare l'arresto e si trasferiscono nei pressi di Milano, ad Angera. Sarebbe possibile riorganizzare il Centro Esecutivo e reagire sul terreno organizzativo al grave sconquasso. Ma è a questo punto che si verifica una svolta imprevedibile, stranamente rapida.

A Mosca risiede Antonio Gramsci, rappresentante del Partito. Egli è tuttora membro del Comitato Centrale del Partito. Nell'aprile 1923, dopo che Togliatti aveva assunto interinalmente, con Terracini, la direzione del Partito, l'Esecutivo dell'Internazionale interviene per consiglio di Gramsci e nomina in via eccezionale il Comitato Esecutivo nelle persone di Togliatti, Mauro Scoccimarro, Egidio Gennari, Angelo Tasca e Terracini. Esclusi Fortichiarì e Luigi Repossi con il pretesto che il primo è latitante, perseguito da mandato di cattura e che il secondo è comunque implicato nella procedura riguardante il Comitato Centrale. Praticamente si ottiene così che il Comitato Esecutivo legittimo e capace di funzionare è defenestrato. Solo Terracini è confermato e Gramsci si fida di lui. Il Comitato Centrale (l'organo nazionale che a norma di statuto nomina il Comitato Esecutivo) non è interpellato. Mussolini ha trovato obiettivamente complici o viceversa, se si guarda a Gramsci e all'Esecutivo della Terza Internazionale.

In una prima fase dopo quella scelta estemporanea, i nuovi dirigenti sono prudenti. Non ignorano con quale spirito i compagni di base, anche se scossi dall'arresto di Bordiga e compagni, hanno accolto il fatto. D'altra parte l'Internazionale gode ancora di tutta la fiducia del movimento. Togliatti non si è del tutto scoperto. Terracini è l'ombra di Togliatti. Gramsci è nell'ombra di Mosca. Poi è convinzione comune che il Tribunale di Roma (non abbiamo ancora le leggi eccezionali) non dispone di motivi di incriminazione. I legali sono sicuri che il pallone si sgonfierà, dunque la faccenda ha del provvisorio.

Nel frattempo si ha già qualche mossa nel senso preconizzato dai tenaci, ancorché scarsi di numero, elementi contrari alla sinistra. I Rakosi e gli Humbert Droz non hanno mai digerito l'intransigente e onesta interpretazione dei deliberati della Terza Internazionale. Questi deliberati erano espressione dell'esperienza e della volontà di Lenin e in nessun caso al P.C.d'I si erano potute addebitare posizioni eterodosse: tuttavia alla durezza dei sinistri italiani si poteva imputare di costringere i furbi della sedicente sinistra del PSI a ritardare una manovra intesa ad acquisire al P.C.d'I. la grande forza (mitica!) del PSI con annessi e connessi, personalità storiche, giornali, sindacati e via fantasticando.

Alla caccia del gran commissario

Celestino Telò era il più bel ragazzo e il più mite fra i collaboratori dell'Ufficio I. Era cresciuto fra i "Martinitt", gli orfani di Milano. Gracile e timido aveva trascorso gli ultimi anni nell'orfanotrofio quasi isolato perché non gradiva giochi violenti o compagnie rissose. Studiava in scuole esterne e, rientrato, si dedicava a letture di giornali e libri rifugiandosi nella sua camerata. Uno zio andava spesso a visitarlo. Era un anziano tipografo. Gli portava qualche numero dell'"Avanti!" e del settimanale della Camera del Lavoro diretto allora da Adelino Marchetti e Carlo Azimonti (due socialisti intelligenti e attivi dalle strane sorti: socialista politico intransigente il primo, già prete; socialista sindacalista il secondo, passato a fare il prete durante il fascismo).

Giunto il momento, per Celestino, di scegliersi una professione e comunque un impegno di lavoro, lo zio se ne prese cura. Conosceva Alfredo Brigati, segretario amministrativo della Camera del Lavoro. Brigati cercava appunto un fattorino e fece assumere Telò.

Durante i mesi che precedettero la formazione della sinistra comunista a Milano (ero ancora segretario della Federazione Provinciale Socialista di Milano) il giovanissimo Telò frequentava assiduo le riunioni indette dal mio gruppo in una saletta della Camera del Lavoro. Lo conoscevamo tutti e si fece notare da me per il calore dei suoi interventi assennati e convinti. Dopo la scissione di Livorno aderì alla Sezione di Milano della Federazione Nazionale Giovanile Comunista. In breve fu messo alla prova in attività varie, si palesò capace di autocontrollo, di rapidi riflessi, di seria dedizione a compiti anche gravosi. Per molti mesi percorse l'Italia come "fenicottero" segreto (fenicotteri erano per noi i corrieri speciali). Era coperto da documenti perfettamente legali procurati da un commerciante autentico del ramo editoriale. L'unico infortunio nel quale incappò poteva compromettere la mia attività in una fase delicata a Roma, ma egli rimediò con sagacia e prontezza, cavandosela con una serie di ceffoni inflittigli dal gran commissario della politica romana, il violento Quagliotta. Nel gennaio del '23 dovevo incontrarmi con Bordiga a Roma. L'appuntamento era in casa di un compagno tranviere. Per principio non mi recavo nella sede del partito perché sapevo che era troppo frequentata. Dopo questo incontro dovevo scambiare documenti con Celestino Telò incaricato di recarsi a Napoli. Punto di incontro era stabilito a Trastevere, in un piccolo caffè scelto perché disponeva di una sala principale di facciata e di una saletta nel retro e di una cantina con ingresso di comodo verso un vicolo poco frequentato. Gestore era un anziano compagno al quale ero stato raccomandato. Mentre io e Telò stavamo per chiudere il colloquio sentimmo il gestore del caffè chiamare a voce alta "A caterina!". Era il segnale d'allarme. Io avevo già i documenti in tasca e mi ritirai nel retro e di qui sgattaiolai nel vicolo. Telò invece si confuse e per nascondere i suoi documenti in una pentola perse tempo e due poliziotti lo colsero incerto fra sedere e uscire in strada. Lo fermarono e, nonostante le proteste del gestore del caffè, lo condussero in questura. Fu trattenuto diversi giorni e preso a ceffoni da Quagliotta ripetutamente perché dicesse con chi si era trattenuto. Non ci fu seguito in quanto per Telò era tutto in regola. Il nostro compagno del caffè riempì tranquillamente la pentola complice di brodo opportunamente denso e i documenti si spiaccicarono bollendo. La perquisizione ebbe esito negativo. Quando Telò fu rilasciato ci incontrammo. Seppi allora che il gran commissario era convinto, forse per qualche soffiata, che mi trovavo a Roma. Pretendeva di far ammettere da Celestino - milanese - di avere avuto un appuntamento con me. Secondo lui dovevo essere io il ricercato Loris. Non ero stato garzone macellaio in gioventù e non era quell'esperienza adeguata alla sospetta mia professione nel Partito Comunista?

Incontro con Silone

Conoscevo Secondino Tranquilli, abruzzese, prima di vederlo, per le notizie giuntemi da Roma. Il compagno Lemmi, attivo ed intelligente collaboratore da tempo, rimasto fedele alla corrente di sinistra anche nella fase del complotto destrorso, mi aveva informato che nel gruppo dei giovani comunisti cooperanti alla redazione di "Avanguardia", organo della Federazione Giovanile Comunista, spiccava un elemento di origine abruzzese, Secondino Tranquilli. Molto serio, molto riservato, studioso. Non sembrava proclive a seguire i più anziani della Federazione Giovanile, i Longo, i Secchia, i Berti, già impegnati, sia pure superficialmente, a distinguersi sulle orme dei compagni più noti. Mi interessavo di arricchire il numero troppo scarso di elementi selezionati sia per immediata collaborazione con l'Ufficio I sia per una collaborazione marginale. Uno dei migliori giovani attivi nell'ambito extra-legale, Celestino Telò, Milanese, ebbe modo di "studiare" Tranquilli e di segnalarmi la possibilità di avvicinarlo a Milano. Ci incontrammo in un caffè di via Mazzini e il dialogo fu la conferma di una reciproca simpatia. Certo non vedevo in lui tendenza ad un attivismo intenso. Ponderato, eloquio contenuto, introverso, quasi malinconico, egli era a mio avviso maturo per responsabilità culturali, più che una promessa nel campo pubblicitario. Mi sembrò un carattere positivo in grado anche di superare un periodo già grave di minacce reazionarie.

Secondino Tranquilli, che in seguito si farà chiamare Ignazio Silone, non poté svolgere un lavoro di rilievo sulla linea della mia competenza ma, nelle vicende causate dalla crisi del Centro del Partito, anche una collaborazione generica di partito venne interrotta. So però che non si lasciò attrarre nel solco di Luigi Longo e D'Onofrio, zelanti al seguito di Gramsci - stalinista o in quello di Berti, aspro e rozzo destrorso nonché diffamatore del suo maestro Amadeo Bordiga.

I Terzini

Mi trovo a disagio nella situazione sorta dall'arresto del Comitato Centrale sia per il fatto in sé della detenzione a Roma di Bordiga e altri, sia per la condizione derivatane nei miei confronti per aver potuto schivare l'arresto. Non avevo nessuna responsabilità né diretta né indiretta nella caduta del C.C. a Roma. A suo tempo avevo sconsigliato il trasferimento a Roma. Non avevo molta fiducia sulla "tenuta" dell'ambiente per quanto aveva attinenza al nostro Partito. In quella città la polizia era certamente organizzata in modo capillare e disponeva sicuramente di mezzi eccezionali per il fatto stesso d'essere nella capitale. Personalmente non potevo esercitare il minimo controllo sul personale addetto al Centro.

E non potevo non essere preoccupato del fatto che praticamente ero rimasto isolato come elemento della sinistra a causa del già descritto intervento di Mosca ad iniziativa di Gramsci. Sapevo di non poter contare su Terracini. Non avevo mai creduto alla sua intransigenza. Comunque il suo carattere era per me viziato da un punto interrogativo fin da quando pareva staccarsi da Gramsci avvicinandosi a Bordiga.

E intanto proseguiva il lavoro degli immeritevoli fiduciari di Mosca per la conquista del P.S.I. Ero informato di quanto avveniva nell'ambiente del P.S.I. dietro le mie spalle. Sapevo che la grande maggioranza del mio partito, sebbene scosso dal crollo di Roma, era decisamente contraria a cedimenti verso il P.S.I. Ero convinto della serietà del C.E. dell'Internazionale per cui in ultima istanza escludevo l'eventualità di un cedimento verso il P.S.I. sia per ragioni statutarie sia per la nota ostilità dell'organizzazione di centro e di base del P.S.I. ad accettare le condizioni dell'Internazionale.

Togliatti ha forse agito con furberia o era in buona fede quando mi ha impegnato a far parte della delegazione del Partito invitata a Mosca alla riunione del Comitato Esecutivo allargato della Terza Internazionale? Non ho mai risolto questo problema. Comunque non avevo motivo di rifiutare. Non potevo escludere il ricorso allo statuto dell'Internazionale, nella quale fermamente credevo.

Non mi sentii altrettanto sicuro quando arrivai a Mosca insieme a Terracini e Scoccimarro, componenti insieme a me della delegazione. Codevilla di Tortona fu il compagno che mi accolse con più calore. Egli era da mesi profugo a Mosca dove l'avevo io stesso mandato perché implicato in un grave incidente con i fascisti. Confidenzialmente mi prevenne che sarei stato isolato dai funzionari dell'Internazionale. Gramsci trascorse molte ore con me all'Hotel Lux e non scoprì il suo gioco. L'ambiente di Mosca era notevolmente alterato. Lenin, colpito da paralisi, era inavvicinabile. Erano già in atto manovre interne ma al silenziatore. Scoccimarro e Terracini avevano colloqui con esponenti dell'I.C. a mia insaputa. Avevo notizie confidenziali da Codevilla, già allora acquisito come informatore della polizia politica.

Alcuni episodi mi parvero significativi, comunque interessanti. Un giorno Codevilla mi disse che Trilliser, comandante del carcere della Lubianca, desiderava conoscermi. Accettai perché il compagno Trilliser era di rilievo notevole. Avrei preferito Zinoviev, allora segretario dell'I.C. o Trotsky che sapevo essere a Mosca. Invece Trilliser alla Lubianca. Ci andai, accompagnato da Codevilla. Il carcere era davvero tetro ed opprimente. Trilliser fu molto cordiale, parlava francese, si tenne sempre sulle generali. Ammetto che respirai a pieni polmoni quando mi ritrovai sulla piazza. Allorché riferii della mia visita a Gramsci egli ebbe un risolino malizioso.

In seguito ebbi un imprevisto incontro. C'era a Mosca il compagno che avevo conosciuto in Italia con il nome di Chiarini. Si chiamava Cain. Mi disse di aver preso un'iniziativa personale perché

non poteva ammettere dubbi su di me. Cain, alias Chiarini, era stato spesso in rapporto con me in Italia come delegato dell'I.C. Conosceva bene il mio lavoro e, sebbene zelante funzionario di Mosca, si era sempre comportato correttamente. Mi disse che aveva potuto leggere un rapporto di Gramsci a mio carico, trasmesso all'Ufficio Illegale dell'I.C. Desiderava farmi parlare con questi compagni. Si fece una riunione riservatissima. Chiarini mi dichiarò che i presenti (una dozzina) erano stati elementi di prima linea nel movimento clandestino. Tradusse per me il rapporto di Gramsci avvertendo che già ne erano informati i compagni presenti. Gramsci aveva consegnato una copia del "Corriere della Sera" nel quale si riferiva che la polizia di Milano, perquisendo la mia casa, aveva trovato un fucile e poneva in evidenza il fatto che io, capo dell'Ufficio Illegale, mi fossi fatto scoprire in casa un'arma. La mia spiegazione tradotta e convalidata da Chiarini, fece scoppiare in allegre risate i presenti. Chi è pratico di Milano sa che l'abitazione allora da me occupata, in via Solari 54, era in un complesso di dieci case popolari, distinte l'una dall'altra. Gli abitanti del gruppo di case superavano la sessantina di inquilini. Potei spiegare poi che il fucile sequestrato era stato trovato in un isolato lontano dal mio e che, inoltre, il proprietario era un ex-fascista. La riunione continuò con cameratesco sviluppo per me interessantissimo perché, con la traduzione di Cain, venni a conoscenza di episodi ed esperienze notevoli.

A Gramsci non ebbi mai il coraggio di fare rimostranze. Possibile che mi volesse liquidare in quel modo in quel momento?

Il mio inammissibile "NO"

Non potevo spiegarmi il trucco di Gramsci. Pochi giorni prima di partire per Mosca Togliatti mi aveva riferito sull'incarico senza precisare una linea di condotta ufficiale circa la questione italiana, argomento principale per la delegazione del nostro Partito all'Esecutivo allargato della Terza Internazionale. Togliatti sapeva bene che non ero disposto a rassegnarmi all'ammissione in blocco nel nostro Partito dei terzini. Ero assolutamente d'accordo con Bordiga e con la maggioranza del C.C. contro un pateracchio condannato dalla linea di Livorno e Roma e dalla nostra stessa esperienza. Lo stesso Terracini nel momento in cui accettava di far parte con me della delegazione non mosse obiezioni alla mia designazione. Di Scoccimarro sapevo che si sarebbe inchinato qualunque fosse la volontà di Mosca, ma il suo parere non mi interessava. A Mosca avevo potuto chiarire a Gramsci la mia posizione. Egli cercò di persuadermi però senza imporsi.

Quando rimproverai Chiarini (Cain) di non aver evitato la sleale denuncia di Gramsci all'Ufficio illegale dell'I.C., egli mi rispose che Gramsci non gliene aveva mai parlato e che invece Zinoviev lo aveva informato casualmente poco prima della mia convocazione. Per me si era trattato di un tentativo maldestro di intimidazione. Dall'episodio dedussi una triste valutazione: un compagno di provata rettitudine qual era Gramsci era talmente acquisito alle esigenze dei dirigenti dell'I.C. da passare sopra ad ogni altra considerazione.

Ma non era che l'accento ad un'inquietante prospettiva.

Intanto l'Esecutivo allargato, dopo una rapida discussione generale sulla questione italiana, aveva passato la competenza per decidere alla Commissione ad hoc. La Commissione comprendeva delegati di tutti i Partiti Comunisti ed era presieduta da Lunaciarski. Mi bastava questa designazione per prevedere dove ci si sarebbe incastrati. Lunaciarski, già menscevico, intellettuale del tipo da Lenin più volte bistrattato a causa delle caratteristiche sbandate destrorse, era personalmente il più adatto a fare il gioco dei massimalisti pentiti del nostro paese. E la discussione condotta da Lunaciarski si svolse nel senso previsto. I terzini, cioè quei socialisti che a Livorno avevano scelto la via del P.S.I. impedendo alla massa, pur convinta internazionalista, di abbandonare i riformisti e gli pseudo-rivoluzionari, dovevano aver ingresso libero nel P.C.d'I. e farvi blocco onde scalzare dai posti direttivi i compagni legittimi rappresentanti dell'intero Partito. Dei rappresentanti italiani Terracini e Scoccimarro votarono con la maggioranza. Io rifiutai. La discussione con me la sostenne Lunaciarski, il quale capiva e parlava anche l'italiano. Intervenero

i francesi così esperti in combinazioni allegre. Terracini e Scoccimarro non dissero parola. Tutti si rifecero alla prassi secondo la quale nell'I.C. non si opponeva nessuna eccezione all'unanimità. Risposi che si trattava di una regola opportunistica, ma che non aveva nulla a che fare con lo Statuto. All'obiezione del mio isolamento opposi il parere concorde di Repossi in quei giorni a Mosca per il Congresso Sindacale il quale era pronto a ratificare, come membro del Comitato Esecutivo, il mio no. La mia "scandalosa" rivolta non ha certo avuto alcuna citazione nei verbali della Commissione italiana. Il centralismo staliniano aveva già fatto un'esperienza quando Stalin, ormai sicuro di essere investito della Segreteria del Partito Comunista dell'URSS, attendeva all'ingresso della massima responsabilità dell'Internazionale.

L'atmosfera moscovita, mi riferisco al Cremlino e all'hotel Lux dove dimoravano i delegati stranieri, si era fatta pesante per me. All'infuori dei compagni italiani ero considerato con distacco. Angelo Tasca, presente al Congresso Sindacale, da noi della sinistra molto discusso, mi dimostrò palese simpatia pur dissentendo e, conosciuta la mia intenzione di sollecitare il ritorno in Italia, mi propose di fare il viaggio insieme. Pietro Tresso, a Mosca per il Congresso Sindacale, aveva deviato dalla nostra corrente per questione di disciplina unitaria, diceva, ma si confessava inquieto per quanto in certi ambienti si temeva a causa della paralisi da cui Lenin era stato colpito. Zinoviev mi volle parlare dopo il voto sulla questione italiana. Si disse convinto che era stata una buona decisione e che, ritornato in Italia, mi sarei schierato con il Partito. Gli risposi che temevo sviluppi sconvolgenti nell'I.C. non certo per il voto sacrilego, ma perché si potevano prevedere mutamenti profondi. Alle sue rimostranze bonarie e all'invito a godermi qualche mese di soggiorno in Crimea, risposi, ringraziando, di avere urgenza di ritornare al mio lavoro. Al suo "arrivederci" senza dubbio cordiale, non potei fare a meno di dirgli che mi rincresceva vederlo fra non molto fra gli affossatori dell'I.C.

Nel treno, da Mosca a Berlino, mi trovai con Andrea Nin, il compagno spagnolo, dirigente del Partito, che durante la guerra di Spagna fu accusato di trotskismo ed ammazzato dagli staliniani, degni compagni di Luigi Longo, comandante dei volontari italiani.

A Vienna

Rientrai in Italia seguendo un itinerario clandestino. Mio compagno di viaggio Angelo Tasca. Era una situazione curiosa. Era stato lui a chiedermi di associarsi a me pur sapendomi agli antipodi nei rapporti con il Partito. Si intende che l'uno e l'altro si era allora convinti che, comunque, si era decisi alla disciplina verso l'Internazionale, ma ciascuno intimamente contava su eventualità opposte. Io condividevo l'atteggiamento di Bordiga, manifestato nei giorni in cui, in carcere a Roma, si preparava al processo: per esso la sinistra doveva premere all'interno dell'I.C. perché lo Statuto venisse rispettato nei nostri confronti, poiché la nostra posizione era stata alterata con vistosa malversazione. Tasca aveva capito a Mosca dove mirava la subdola manovra di Zinoviev ormai sicuro del fatto derivante dalla malattia di Lenin. Il nostro grande compagno, colpito da paralisi, peggiorava in modo irreversibile. Non poteva più intervenire. I suoi collaboratori più autorevoli non avevano sempre condiviso la sua severa sagacia.

Ma Angelo Tasca diffidava di Gramsci e desiderava allontanarsi da Mosca dove poteva essere facilmente isolato e neutralizzato. D'altra parte non dubitava di noi e sapeva bene, malgrado certe insinuazioni sulle facoltà dell'Ufficio illegale, che sarei stato un leale compagno di viaggio. Io stesso avevo insistito con i compagni di Lugano sulla scelta della guida con la quale dovevamo percorrere i sentieri del Monte Generoso per scendere in Italia, a Lanzo d'Intelvi.

Ripreso il rapporto con Togliatti, seguì con distacco la pratica dell'acquisizione dei terzini nelle file del Partito e dovetti constatare impotente lo sconquasso provocato fra gli elementi dirigenti al Centro e nelle provincie. Non ci fu un Congresso e nemmeno un tentativo onesto di assorbimento alla base. Togliatti faceva sforzi di buona volontà per attenuare con me Repossi il disgusto verso

un'operazione sbagliata. Egli faceva intervenire Terracini come paraninfo, sfruttando la posizione ambigua di questo compagno. Intervenne anche Humbert Droz a nome dell'I.C.

Humbert Droz, euforico ed altezzoso, già persuaso da tempo di dover correggere Livorno, questo missionario di un socialismo pasticciaccio, ci convocò per un colloquio riservato: me, Repossi e il paraninfo Terracini. Ricordai a Droz che per me e per Repossi né lui né il suo collega Rakosi, il pinguino, rappresentavano l'I.C. di Lenin. Quanto a Terracini lo consideravamo estraneo al Comitato Esecutivo dei congressi di Livorno e di Roma.

Nel frattempo l'istruzione a carico di Bordiga e compagni procedeva e il processo maturava. L'avv. Cassinelli, incaricato da Bordiga, mi informava che a Roma i giudici erano intenzionati a chiudere l'istruttoria, ma la questura insisteva per la mia cattura al fine di completare il gruppo degli accusati. A parere della questura romana, la mia presenza fra gli accusati avrebbe dato un altro peso all'accusa. Cassinelli era dello stesso parere e persuase Bordiga a farmi allontanare dall'Italia. L'accusa a mio carico sarebbe stata stralciata dal processo e con ciò sarebbe sparito un elemento serio a carico degli altri. Togliatti mi invitò a tagliar la corda e a raggiungere Gramsci a Vienna. La fuga era urgente perché da Roma Cassinelli insisteva che un mandato di cattura a mio carico sollecitava ricerche in tutta Italia.

Raggiunsi Lugano attraverso i boschi della Val Travaglia. Ma a Lugano non trovai il corrispondente dell'Ufficio illegale. Riuscii a persuadere il socialista ticinese Cavallo ad appoggiarmi presso il valico di Bregenz, alla frontiera con l'Austria. Presi il treno per Vienna. Alla stazione dovevo essere atteso da Gramsci. Non c'era. Mi trovai nella città dove non ero mai stato, verso sera, senza documenti sicuri. Trovai un letto nella dispensa di un albergo con una mancia al custode dopo aver percorso una decina di volte, fino a notte inoltrata, la grande arteria Maria Hilferstrasse. Alla mattina vidi in un'edicola la "Rote Fahne" organo del P.C. austriaco e mi recai al suo indirizzo. Strano caso! Vi incontrai il compagno Gunther. L'avevo conosciuto nel 1911 quando frequentai una Scuola della Società Umanitaria da lui stesso frequentata per un corso di cooperazione. Il deputato comunista Frei mi rilevò e mi accompagnò a casa sua dove erano ospitati Gramsci e Codevilla.

A Vienna Gramsci si era posto a mezza strada per la sua nuova missione. Suo compito era quello di raggiungere la sede opportuna per controllare la riorganizzazione del P.C. dopo l'ingestione alquanto dura dei terzini. Ma in Italia non era troppo rischiare per Gramsci? I fascisti spadroneggiavano in lungo e in largo. Cera ancora margine per svolgere entro certi limiti prudenziali un lavoro politico? Si discuteva di questo margine con Gramsci e Codevilla. Sapevo che arrivavano lettere da Togliatti e informazioni confidenziali dall'ambasciata della Russia. Io non dovevo essere informato, ma Codevilla non si era dimenticato di aver collaborato con me. D'altra parte egli godeva di tutta la fiducia di Mosca. La sua carriera nella GPU (la polizia dell'URSS) era ben avviata. Seguendo Gramsci in Italia sapeva che avrebbe dovuto sostituirmi appena possibile nella direzione dell'Ufficio I. E questa era un'evidente sciocchezza perché Gramsci anche a Vienna non poteva sfuggire, per motivi fisici, al controllo della polizia italiana e, tramite Gramsci, Codevilla sarebbe stato controllato. Quanto a me non avevo che da star lontano dalla frontiera. Se poi interessava a Togliatti la mia assenza dall'Italia durante il delicato lavoro truffaldino di snaturamento del P.C.d'I. bastava tenermi sprovvisto dei mezzi necessari al viaggio di ritorno.

Avevo saputo intanto che Bordiga e compagni erano stati assolti dal Tribunale di Roma. Però il mandato di cattura a mio carico era sempre valido e la polizia mi cercava spesso presso mia moglie. Da Milano avevo informazioni riservate e convenzionali. Bordiga, rientrato a Napoli, non accettava compromessi con il nuovo centro. Non intendeva rompere con l'Internazionale nella quale ancora credeva. Era suo proposito affrontare la questione del nostro defenestramento, ma in forma prevista dallo statuto. Il guaio è che, nel frattempo, con l'aiuto degli inviati di Mosca, da tempo già preparati a seppellire anche il ricordo di Livorno, i Chiarini (Cain), gli Humbert Droz, i Rakosi a cui si era aggiunto Manuilski, uno dei personaggi più "pesanti" di Mosca, i centristi guidati da Togliatti mettevano piede sui punti strategici del Partito.

Verso il natale 1923 fui richiamato in Italia. Formalmente la richiesta era stata fatta da Togliatti, ma sapevo che era stata sollecitata da Gramsci. Si avvicinavano le elezioni politiche e occorreva

sollecitare la riorganizzazione del Partito. Le linee riservate di comunicazione interna più efficienti erano ancora quelle dell'Ufficio I e questo non era stato ancora del tutto manomesso. Non si poteva fare assegnamento sulla propaganda normale in vista delle elezioni perché il fascismo intensificava la sua repressione. Era indispensabile sfruttare una organizzazione capillare per distribuire manifesti, volantini, istruzioni. D'altra parte era un problema difficile quello di presentare una lista di candidati e si voleva che Repossi ed io fossimo presenti a Milano.

Elezioni politiche del '924

Con il viatico di Gramsci ripresi il cammino illegale. Il mandato di cattura era la mia spada di Damocle. Non avevo documenti e Gramsci e Codevilla non potevano provvedere. D'altra parte mi si faceva urgenza. I compagni di Vienna si misero d'accordo con contrabbandieri di Innsbruck. Fui accompagnato di notte in auto verso la frontiera con l'Italia e dormii qualche ora su un pagliericcio in una baracca dei contrabbandieri. Costoro si erano impegnati a condurmi in Italia, ma ora vedendomi si chiedevano se avevano a che fare con un bizzarro snob o con un idiota. In linguaggio ostrogoto e a gesti mi fecero capire che il rischio rasentava la temerarietà. Sapevano che la milizia nera della frontiera aveva l'ordine dal governo fascista di sparare a vista contro chi attraversava abusivamente il confine. Si era d'inverno e la montagna era coperta di neve e di ghiaccio. La mia attrezzatura personale era adatta alle vie di Vienna: scarpe da passeggio, un giubbotto di pelle caldo ma rosso sfacciato da colpire la vista a miglia di distanza. Il montanaro scelto come guida si rifiutava. Si adattò dopo un consiglio di emergenza con il suo clan, ma ponendo alcune condizioni: dovevo munirmi di un alpenstock - e me ne vendettero uno dei loro - marciando dovevo tenere una distanza da lui di almeno un centinaio di metri, non dovevo in nessun caso chiamarlo a voce alta, in caso di pericolo egli escludeva di soccorrermi, anzi avrebbe tagliato la corda lasciandomi ovunque ci trovassimo. Naturalmente non conoscevo il percorso da seguire né conoscevo alcun punto di riferimento né un nome né una traccia del punto di partenza e del clan dei contrabbandieri. Unica risorsa di mia invenzione: avevo scoperto che la guida incaricata aveva una spiccata simpatia per l'alcool. Da Vienna ero partito con una fiaschetta di cognac e la misi in evidenza nel rifugio offrendone un saggio ai presenti. Poteva essere un elemento di richiamo e così fu infatti. Partimmo nell'oscurità per salire a oltre mille metri percorrendo sentieri appena accennati, ghiacciati, scivolando, sbandando, cadendo sui ginocchi o sulla schiena, zigzagando con tale frequenza da non poter fissarmi nella mente un orientamento. Il mio alpenstock mi serviva per fermarmi su un pendio intravisto, fissarmi in una scivolata fuori traccia. L'amico procedeva rapidamente come un lupo, elastico, preciso, arrestandosi per ascoltare prima di attraversare da una macchia all'altra verso il folto dei boschi. Frequentemente, con il pretesto di farmi rifiutare, si fermava, mi aspettava e ingurgitava una sorsata di cognac dalla mia fiaschetta. Spesso incrociavamo montanari isolati, silenziosi. Uscivano da dietro un albero o da un cespuglio, a gesti scambiavano segnali con la mia guida, scomparivano.

All'alba entravamo a Tarvis e allora il mio accompagnatore si accostò e mi condusse alla stazione ferroviaria. Mi spiegò che avevamo tagliato il confine all'incrocio delle frontiere italiana, austriaca e iugoslava. Presi il treno per Milano. Alla mezzanotte di natale tirai un sasso alla finestra della stanza di mia moglie. Anche questa tappa era conclusa felicemente.

Ripresi contatto con i compagni dell'Ufficio I, poi con Repossi e infine con Togliatti che si trovava a Milano.

Repossi aveva incontrato Bordiga a Napoli durante la mia assenza. Amadeo era preoccupato perché sentiva un sensibile rilassamento fra gli elementi normalmente attivi del Partito. L'introduzione forzata dei terzini aveva allentato quei rapporti fra compagni di spontanea adesione che non possono essere sostituiti da una necessità comandata. Praticamente i tentativi del Centro abusivo di operare una osmosi rapida e accettata in forma convinta non erano riusciti. Non si potevano lamentare gesti di ripulsa aperta, ma un allentamento della coesione fra la base e i centri periferici

era evidente. Bordiga era molto amareggiato per la situazione, raccomandava disciplina e comprensione. Repossi, forse perché più a immediato contatto con la base, sentiva il pericolo della disaffezione e dello scetticismo. Aveva discusso con Amadeo del nostro eventuale atteggiamento in vista di intenzioni del Centro di impegnare elementi della sinistra nelle imminenti elezioni politiche. Personalmente Bordiga non avrebbe accettato la candidatura, anche se gli risultava il proposito dei soliti manovratori di Mosca di persuadere Togliatti a prendere una posizione puntigliosa. Consigliava invece noi due (io e Repossi) a non rasantare l'indisciplina perché avremmo dato un rilievo nazionale al suo stesso atteggiamento personale.

Non ci fu scontro quando Togliatti si decise ad informarmi che l'Esecutivo del Partito si proponeva di presentarsi alle elezioni contando anche su di noi per la circoscrizione di Milano. Io chiesi però di essere esentato dal fare propaganda e infatti per tutto il periodo della campagna elettorale io stetti chiuso nell'abitazione di parenti. Del resto il mandato di cattura era ancora valido presso il Comando dei Carabinieri e la Questura. Luigino si mosse ben poco e senza il consueto calore. Ciononostante le preferenze dei voti dettero la prevalenza a noi due su tutti i candidati proposti ufficialmente dal Partito. Poco dopo la mia proclamazione a deputato al Parlamento ebbi la sorpresa di essere chiamato dal tenente dei carabinieri del mio rione. Sorridendo quasi compiaciuto egli mi mostrò il famoso mandato di cattura e lo passò all'archivio.

Il contatto con i compagni della Federazione Milanese lo ripresi in una riunione clandestina ottimamente riuscita. Repossi fece una relazione sui rapporti con il Centro del Partito e io riferii sull'Esecutivo allargato dell'Internazionale. Pur mettendo in evidenza il disagio della nostra situazione, dato il distacco esistente fra gran parte della base e il Centro, pur informando dell'urto avvenuto a Mosca in occasione del voto dell'I.C. sulla fusione coi terzini, raccomandavamo di non prestarsi a provocazioni, di evitare screzi e malintesi. Bisognava superare una fase difficile senza indebolire il Partito, già gravemente scosso dalle maldestre e fallite manovre frontiste operate in Italia in seguito alle pressioni di Gramsci e in Germania e Bulgaria per iniziativa dell'Esecutivo dell'I.C.

Eletto deputato, il mio primo atto fu di avvicinare Amadeo. Andai a vederlo a Napoli. Si era impegnato come ingegnere presso un'impresa dei cognati De Meo. Egli avrebbe evitato in ogni modo di dipendere dal Centro del Partito. Seguiva una linea passiva e suggeriva anche ai compagni della sinistra di non lasciarsi intrappolare dalle manovre tentate non tanto dall'Esecutivo italiano quanto e soprattutto dagli agenti del nuovo corso dell'I.C. A Mosca si svolgevano, mentre Lenin agonizzava, le prime mosse fra i dirigenti in corsa per occupare posizioni determinanti. Stalin cominciava, con sornioni e ambigui atteggiamenti, a far sentire la sua presenza. Il problema della burocrazia già preoccupante al momento dell'instaurazione della NEP, si aggravava di giorno in giorno inquinando il Partito Comunista dell'URSS e per riflesso l'Internazionale Comunista. Lenin aveva pronosticato la marea montante della burocrazia come conseguenza obiettiva della N.E.P. Sapeva che una legge economica di lenta ma inesorabile efficacia espansiva non si poteva scansare in quanto la N.E.P. era una fase necessaria. Però si doveva impedire che il Partito bolscevico, forza diretta e controllata da un centralismo sano e vigoroso, risultasse inquinato e poi posseduto. Ma Lenin moriva. Trotsky gettò il suo grido d'allarme tempestivo ed altisonante. Un suo libro di stile semplice e vibrante, prima ancora che l'ombra di Stalin si facesse minacciosa, fa fede di lungimiranza e di energia combattiva. Ma Stalin era già acquisito alla vocazione burocratica. In buona o mala fede (i fatti contano più dei presupposti ideologici) il silenzioso georgiano ignorò l'allarme di Lenin, sabotò alla base il tentativo di reazione di Trotsky, agevolò o attizzò con scelta di raffinata gesuiteria (valse forse l'insegnamento del seminario religioso nel quale si era maturato?) l'acquisto di posizioni essenziali da parte di compagni ambigui e ambiziosi, di vecchie talpe e di giovani piccolo-borghesi voraci. Chi fosse Stalin era difficile sapere quando Lenin, con un documento *in articulo mortis*, ignorato o negato dai collaboratori del Centro, l'aveva definito infido e sconsigliava la sua nomina a segretario del Partito bolscevico. I fanatici della dialettica a linee geometriche infallibili non hanno mai considerato questo lato della questione. Il fatto è che Stalin ha trovato la via sgombra per farsi nominare Segretario del P.C.U.S. e da questo posto ha sviluppato la sua scalata al potere.

Verso la catastrofe

Nel '23 a Mosca non era facile per estranei, sia pure militanti del Partito Comunista, cogliere i segni premonitori di avvenimenti di enorme portata. Ero a Mosca e frequentavo Gramsci all'hotel Lux. Possibile che Antonio non avesse sentore di quanto si preparava? Egli riceveva numerose compagne quasi tutte addette a uffici dell'Internazionale e del Partito. Queste compagne russe non erano soltanto vivaci e scalpitanti ragazze eccitate dalle caratteristiche fisiche del compagno Gramsci, ma sveglie ed esperte specialiste dell'informazione politica. Codevilla, molto vicino a Gramsci, agente della polizia segreta e a me particolarmente legato per i precedenti antifascisti italiani, mi aveva messo in guardia nei confronti di alcune graziose e intraprendenti frequentatrici del salotto gramsciano del Lux. Avevo notato un per me inspiegabile freddo ritegno riguardo a Trotsky. Mentre anche fra compagni italiani rifugiati a Mosca il Leone dell'Esercito Rosso era amato ed ammirato, mi chiedevo perché Gramsci non partecipava a quello stato d'animo.

Quando mi ritrovai a Vienna con Gramsci notai l'accentuarsi di un riserbo poco promettente verso Trotsky. Risultò poco dopo che la manovra insinuante e pretesca per isolare il valente Leone aveva guadagnato terreno negli ambienti ufficiali periferici dello Stato. Stalin stava per esigere che la direzione dell'Internazionale fosse subordinata al Centro Direttivo del Partito bolscevico. E il Partito era ormai nelle mani di Stalin.

Ho già detto con quale cautela si svolgevano i rapporti dell'I.C. con Gramsci. Avevo saputo che il tramite era l'ambasciatore russo a Vienna, ma Antonio, pur essendo con me gran parte della giornata, non mi fece mai una confidenza. Per ore mi diceva a memoria pagine di Kipling, ma evitava argomenti che sapeva da me preferiti.

Le elezioni politiche del '24, il ritorno di Gramsci in Italia e il perfezionamento dell'operazione di truffa al Centro del nostro Partito, sono i passi combinati per una svolta decisiva. Le elezioni con la nomina a deputati (voluta o subita?) mia e di Repossi, la defenestrazione della sinistra dalla Centrale del Partito (Terracini era opportunamente stato risparmiato, et pour cause!), il salto in prima linea di Gramsci aprivano la strada al fagocitamento del Partito da parte dell'Internazionale, cioè del P.C.U.S., cioè di Stalin.

Sono convinto che Togliatti abbia tentato di resistere a questa manovra o almeno di ritardarla. Sta di fatto che fece il possibile perché io non insistessi nelle dimissioni, già offerte, dall'Ufficio I. Egli non ammetteva l'abbandono da parte mia dell'attività illegale di cui, allora, apprezzava l'efficienza e l'efficacia ad onta della scarsità dei mezzi e in barba allo sforzo permanente della pubblica sicurezza ordinaria e specialistica. Togliatti sapeva certo che il Partito nella sua grande maggioranza era con la sinistra e forse ignorava fino a che punto Mosca poteva e voleva impegnarsi.

Nel paese, l'esito delle elezioni aveva invelenito il fascismo. Le repressioni e le provocazioni si intensificavano. Il Partito nel suo insieme resisteva bene. E non era un passatempo mantenere i collegamenti necessari, difendere l'efficienza della stampa clandestina. L'Ufficio I disponeva di una propria tipografia ad aspetto legale, piccola ma efficiente. Lo stesso Esecutivo ne ignorava l'ubicazione pur conoscendone la produzione e la capacità distributiva. Personalmente non ero quasi mai al parlamento, ma il tesserino mi serviva per raggiungere in ogni momento le stazioni in programma. Certo la polizia mi identificava facilmente, ma alle stazioni accadeva che sparivo. Per togliere alla P.S. un punto di riferimento avevo sistemato mia moglie e mia figlia in una casupola nei boschi del Luinese e poi nel Varesotto nella villetta di un socialdemocratico. Quando volevo, viaggiavo fino a Varese col biglietto parlamentare poi sparivo. Il rifugio non fu mai scoperto anche dopo il mio arresto di cui parlerò.

Si intende che la mia attività non consisteva nel giocare i segugi del governo e del fascismo. Era mio dovere non farmi cogliere in fallo, ma non rinunciavo al mio lavoro di Partito. Partecipavo a riunioni nelle quali illustravo la situazione e le condizioni del Partito come bersaglio della reazione. Sentivo l'adesione permanente dei compagni di base. Le uniche falle a cui rimediare erano

costituite da compagni, pochi in questo periodo, in verità, provenienti dai terzini. I "terzini", cioè i tardivi adepti della Terza Internazionale del gruppo imposto da Mosca, nonostante la loro buona fede e l'individuale buona volontà, creavano problemi non indifferenti. Del resto l'avevamo previsto. La nostra opposizione al Centro del Partito non era fondata su prevenzione o disistima a priori. Si trattava di elementi militanti da anni nel P.S.I. negli schemi caratteristici normali, organizzativi, politici, del tutto estranei ai principi e alla prassi leninista. Consapevoli o no avevano accettato l'internazionalismo deteriorato già affiorante a Mosca, in ambienti che già scontavano la scomparsa di Lenin e una successione rovinosa. Con compagni di questo tipo, nella situazione di tanto difficile e delicata impervietà (non si dimentichi la repressione in atto, anche non ancora ufficializzata, da parte del fascismo) non era possibile o per lo meno era estremamente handicappata una discussione teorica e politica. Senza contare l'inevitabile accentuarsi di elementari cautele fra i miei collaboratori. Questi erano già stati scossi dalle vicende verificate al Centro. Non poteva bastare la paziente garanzia fornita da me e dai miei immediati fiduciari a neutralizzare il senso di dubbio e di sospetto diffuso nel silenzio cauto di Roma, quando era inevitabile un effetto dovuto a chiare assunzioni di personale di nuova scelta fra estranei alla nostra leva. E Togliatti non aveva esitato a scegliersi tipi e tipe non proprio graditi alla sinistra originale, anche se nelle manifestazioni più evidenti del Centro del Partito evitava strappi troppo ruvidi.

Il rientro di Gramsci aveva un chiaro significato per me. Egli mi aveva tenuto all'oscuro delle sue opinioni e delle sue intenzioni. Prima ancora di avermi accantonato, forse perché Togliatti e Terracini ritenevano opportuno lasciarmi il tempo di "maturare", consapevoli comunque che almeno a Milano la base era quasi al cento per cento con me, Gramsci mirava a svalutarmi. Repossi mi era sempre vicino e non trascurava occasione per manifestarmi la sua solidarietà. Lo stesso faceva Ottorino Perrone (Vercesi) ancora forte nell'organizzazione sindacale. Cercai il contatto con Bordiga. Mi parve sfiduciato, come stanco, e ricordo che la sua stessa compagna si mostrava scettica.

Ho avuto a suo tempo il sospetto che Togliatti avesse insistito perché accettassi la candidatura a deputato al Parlamento calcolando sull'effetto soporifero della nomina. Il fatto è che, a elezione avvenuta, mi fece scegliere e designare dal gruppo parlamentare come segretario alle sedute. Una funzione certo puramente formale, ma per un novellino ... Risposi immediatamente di non sentirmi tagliato per quell'incombenza e chiesi di essere autorizzato a svolgere il mio lavoro extraparlamentare almeno fino a che fosse possibile la mia attività per l'Ufficio I. Togliatti conosceva bene la situazione di quest'ufficio nel momento di fragilità dei rapporti del Centro (ambiguo) con la maggioranza degli attivi del Partito. Gli piacesse o no, e nonostante una pressante opinione di Gramsci (preso da un'evidente ansia di legalitarismo), considerava prematuro liquidare me senza avere sottomano un sostituto ad hoc.

Due momenti "parlamentari" hanno per me un certo rilievo. Nella seduta di apertura della Camera dovevo essere presente per giurare. La vasta sala rigurgitava di deputati fascisti, tutti in camicia nera, alcuni, i più giovani, ostentavano la divisa militare di parata. Al tavolo del Governo, Mussolini, petto in fuori, saettava sguardi infuocati verso i banchi di sinistra. Dopo il giuramento, sospesa la seduta, mi trattenni con Picelli e Repossi nell'emiciclo. Si avvicinò sorridendo Franco Ciarlantini. Avevamo lavorato insieme prima della guerra alla redazione del settimanale del P.S.I "Il lavoro" stampato a Busto Arsizio, provincia di Milano. Ciarlantini era iscritto al P.S.I. e smanioso di far risultare indubbie qualità di scrittore. Non fu dei primi a porsi nella scia di Mussolini. Si lasciò precedere da quasi tutti gli interventisti, sedicenti rivoluzionari e ferventi patrioti. Non si fece volontario, non si espose mai in conflitti con noi. Era soltanto un cauto osservatore delle convenienze. Comunque nell'aula di Montecitorio mi si avvicinò con maniere cortesi e accettò di scherzare sul suo fascismo. E ci rimase molto male quando si accostarono, burbanzosi e provocanti, colleghi del suo gruppo, il conte Barbiellini Amidei di Piacenza, Bignardi di Reggio Emilia e un tizio di Bologna. Si scatenarono con verbosità oscena specialmente contro il nostro Picelli schiumando di rabbia per le batoste subite dai loro scherani a Parma, negli scontri di Oltretorrente. A me il Bignardi, tipico cretino rigonfio di spocchia, preconizzò una regolare impiccagione al primo incontro nei boschi del Po. Mi aveva scambiato con mio fratello Arnoldo

che poco tempo prima l'aveva attirato con l'aiuto di ragazzi compaesani, in riva al Po e fatto rotolare in una cava fangosa.

Tragica, invece, l'altra seduta a cui partecipai e che segnò certo il destino di Giacomo Matteotti. Si discuteva della relazione della Commissione che riferiva sulle elezioni politiche. Il deputato socialdemocratico si scagliò con veemenza contro il Governo, prendendo di mira direttamente Mussolini, denunciando brogli e soperchierie, violenza e frodi nel corso delle votazioni.

La canea urlante dei fascisti tramutava l'aula in una bolgia di cani arrabbiati. L'odio di un nemico stupido ma pazzo investiva i parlamentari socialisti e comunisti. Devo confessare che lo spettacolo era per me fantastico fino al punto di riderne. Ma Luigino commentò serio serio: "gli faranno la pelle!".

Il terremoto "Matteotti"

Rimando al mio libro sulla situazione in Italia e nell'U.R.S.S. nel periodo seguito al ritorno da Mosca di Antonio Gramsci e alle elezioni parlamentari italiane del 1924, per chi non avesse presente un quadro esatto di quel momento. Per quanto mi riguarda sapevo di essere fortemente in contrasto con il centro del Partito Comunista e con la stessa Internazionale. Non ne ero lieto perché la rottura, sebbene prevista, mi aveva colpito profondamente. Al mio ritorno da Mosca avevo ripreso contatto con i compagni della base della mia provincia. Non ebbi alcuna obiezione, nessun voto contrario, dal Centro nessun intervento ancora. I primi contatti dei terzini, cauti e limitati a quei pochissimi compagni già dei tempi del P.S.I. (Abigaille Zanetta, G.M. Serrati, M. Malatesta) restavano nell'ambito privato.

Imprevedibilmente scoppia la bufera per il delitto Matteotti. E' noto come siamo arrivati a quella bufera e lo sviluppo enorme che ha rapidamente avuto. Gramsci dispose quale prima iniziativa politica del Partito la chiamata a Roma di tutto il Gruppo parlamentare. Io stesso dovevo lasciare ogni altra incombenza. Ma per alcuni giorni non potevamo che seguire passivamente i riflessi del fatto così carico di interesse, tragico ed eccitante. I nostri casuali rapporti con i funzionari del Partito e con quei compagni di base che, ansiosi, cercavano chiarimenti e direttive, ci riferivano un fermento crescente nell'ambiente operaio, fabbriche, sedi politiche, ambiente sindacali, case popolari, piazze. E nel contempo si sentiva generale e sempre più vivace la disgregazione delle forze fasciste periferiche. Notavamo il diffondersi crescente di una collera eccedente le normali tensioni popolari contro il fascismo antipatico e stucchevole. L'accenno alla rivolta prima sottovoce, via via più aperto e insistito ci perveniva da ogni parte, non solo dalla capitale, ma dalle principali città d'Italia. La parola d'ordine per noi, per tutti noi, era di attendere le decisioni del Centro, di non anticipare iniziative, di non eccitare alcun gesto.

Le prime notizie di risveglio del nuovo Esecutivo del Partito, quello insediato di prepotenza da Mosca, mi fanno capire l'eventualità di manovre fuorvianti. I compagni più vicini all'Esecutivo sono invece convinti di sviluppi eccitanti. L'atmosfera nel Paese è ogni giorno più carica. Si ha notizia di sommovimento fra i fascisti. Si parla persino di fughe tacite da Montecitorio e dai Ministeri. Il popolino può alzare la voce. Passano i giorni e il Partito Comunista comunica finalmente di aver proposto al P.S.I. e alla Confederazione Generale del Lavoro (diretta dai riformisti) di dare grande risalto all'uscita di tutti i parlamentari antifascisti di Montecitorio. Nasce il cosiddetto Aventino. Il gesto dovrebbe avere grande risonanza con la proclamazione di uno sciopero generale. Ma naturalmente si tratta di una combinazione assurda. L'Aventino è un atto frenante, un controva-pore liberale democratico, una chiamata in funzione pompieristica della burocrazia sindacale. O si ha il coraggio di saltare questi ostacoli facendo appello diretto alle masse operaie, le quali non aspettano altro, o si incoraggia il potere fascista, quasi disgregato, a ritrovarsi e a resistere.

Il gruppo parlamentare comunista non vale un chiodo. Informato da qualcuno dell'Esecutivo non può intervenire, come gruppo, né alle riunioni del Centro Direttivo né in sede di Aventino. Alcuni

di noi della sinistra strepitano a vuoto. I deputati ex-terzini, Riboldi, Fabrizio Maffi, sono senz'altro aventiniani. La tiritera Aventino sì, Aventino no, continua diversi giorni con effetto defatigante per le nostre avanguardie, deludente per le masse popolari. La manovra liberaldemocratica, socialdemocratica, monarchica consiste nel menare il can per l'aia. Noi della sinistra rischiamo un passo provocatorio reclamando il ritorno del gruppo nell'area parlamentare. Stranamente in giorni di così drammatica tensione, il Governo dell'U.R.S.S. e Mussolini si scambiano cortesie con pretesti commerciali: "Les affaires sont les affaires".

Quando l'Esecutivo di Gramsci e Togliatti rompe con l'Aventino, del resto ormai fallito, fa rientrare il solo Repossi per leggere un discorso di denuncia e sfida. E' un gesto audace, ma qualche maligno ha insinuato che un'aggressione fascista al solo nostro Luigino sarebbe stata la manna politica ... Va ricordato comunque che il vecchio Gin de Porta Cica era un esponente della sinistra.

Poi il discorso del 3 gennaio 1925 di Mussolini, rianimato e ringalluzzito. Sepolta ogni ... velleità rivoluzionaria. Leggi eccezionali saranno decise da Mussolini dopo il fallito attentato a Bologna il 31 ottobre 1926 e seguirà un'ondata di arresti in tutta Italia. Gli esponenti di tutte le correnti antifasciste saranno incarcerati, compresi naturalmente gli aventiniani e i comunisti.

Ho subito la mia sconfitta più avvilente nel confronto dei fascisti e della polizia dopo averli giocati per anni. Ho dovuto farmi stupidamente arrestare per disciplina cretina verso il Partito. Durante i mesi trascorsi fra il 3 gennaio e il 31 ottobre 1926 avevo accentuato il mio rapporto con i compagni di base quasi presago delle rinunce a cui sarei stato costretto. Il Centro staliniano affrettava i tempi della riorganizzazione del Partito cercando di sostituirne gli elementi di sinistra con l'imposizione di suoi fiduciari, specialmente terzini acquisiti dal P.S.I. Quasi tutte le consultazioni della base ci confermavano la fiducia spesso unanime. Nel frattempo cercavo di passare le consegne dell'Ufficio I avendo deciso di lasciarlo. Non era pratica facile dato che gli organi della polizia si davano molto da fare. Posso dire che in questo frangente non c'è stato alcun incidente a mio carico.

Prima del Congresso di Lione organizzato in modo da escludere la presenza della sinistra, io mi ero già liberato da ogni obbligo verso l'Ufficio I. Mi era stata confermata la fiducia in sede politica della quasi unanimità dei compagni della Federazione Provinciale di Milano, la quale mi nominò Segretario. Il Centro annullò questa nomina imponendo un suo fiduciario. Mi limitai alla presenza a Montecitorio secondo le esigenze dell'Esecutivo. Un tentativo di lavoro d'accordo con alcuni compagni della sinistra, Damen, Carlo Venegoni, e pochi altri non aveva avuto seguito. Bordiga non aderiva e, anzi, consigliava di chiudere l'iniziativa per evitare un provvedimento disciplinare del Centro, del resto già minacciato con formula drastica da Gramsci.

Imperversando la repressione fascista in applicazione delle leggi eccezionali a cui ho accennato, Gramsci per l'Esecutivo convocò a Roma il gruppo parlamentare comunista. L'Esecutivo, da noi definito moscovita, aveva deciso di reagire con lo sciopero generale. Tutti i deputati erano mobilitati per trasmettere ordini in proposito alle Federazioni e ai gruppi sindacali. Io, con Repossi, Damen, Ferrari, sostenemmo che l'iniziativa era condannata al fallimento in partenza. Praticamente il Partito era sfasciato, dal punto di vista organizzativo. Sui sindacati non c'era da contare perché i dirigenti si erano praticamente accostati a Mussolini, la piaga dell'Aventino era ancora aperta. Le nostre obiezioni non furono neanche discusse. Non ci restò che piegarci alla disciplina. Noi della sinistra avvertimmo Gramsci essere inevitabile una misura preventiva del Governo. Gramsci si stupì della nostra osservazione e ci ricordò la salvaguardia dell'immunità parlamentare. Ribadimmo, anche nei confronti degli zelanti ex-terzini Fabrizio Maffi, Riboldi ed altri, essere assurdo credere Mussolini rispettoso della regola parlamentare dopo gli atti compiuti nel senso reazionario. Comunque avremmo obbedito.

E infatti abbiamo obbedito cadendo tutti nelle braccia preparate ad accoglierci della polizia allegramente soddisfatta. In poche ore, in tutta Italia, finivano in carcere tutti gli esponenti del Partito, della Federazione Giovanile, compagni attivi anche senza cariche, e inoltre socialisti di ogni corrente, sindacalisti sinistreggianti, anarchici, antifascisti notori o sospetti.

La sinistra, la quasi sinistra, la destra un po' inquieta erano state messe al fresco e dopo un po' di sosta nelle carceri sarebbero state smistate verso i luoghi di confino. Gramsci aveva raggiunto l'unanimità e forse non aveva previsto di essere sulla via del proprio sacrificio.

Il confino incombe

Il punto di raccolta degli arrestati milanesi è stato San Vittore. Dagli "scopini" - cioè i carcerati di servizio interno, perciò liberi di percorrere tutti i raggi e gli uffici del carcere - ricevevamo le segnalazioni degli arrivi tanto frequenti da non poterli registrare.

La mia vicenda personale comincia alla stazione Nord di Milano. Arrivato alla mia città da Roma "in perfetto orario" mi proponevo di fare una corsa nel Varesotto per informare della mia sorte inevitabile mia moglie che con mia figlia dimorava clandestinamente in un villaggio in zona poco frequentata. Contavo di prendere il treno delle ferrovie statali fino a Varese e poi con altro mezzo, incontrollato dalla polizia, di raggiungere il rifugio della mia famiglia. L'impegno preso a Roma mi vietava di sparire addirittura dalla circolazione. Dal rifugio del Varesotto sarebbe stato facile per me raggiungere il confine verso la Svizzera. Ma non volevo espormi a un procedimento disciplinare anche se consideravo assurda la pretesa del Centro del Partito.

Al momento di superare il cancello della stazione con il mio bravo "permanente" in evidenza, un signore in borghese mi invitò a seguirlo in Questura per comunicazioni urgenti. Molta cortesia, ma nel frattempo si erano avvicinati due agenti in borghese. Giunto a San Fedele (sede allora della Questura) fui condotto nell'anticamera del Questore. Quasi subito mi si avvicinò un maresciallo della "politica" a me già noto. Colto un momento adatto mi disse a bassa voce: "Si aspetta l'ordine da Roma per portarvi a San Vittore. Se ha bisogno del gabinetto l'accompagno io". Capii l'antifona e ne approfittai. Mentre il poliziotto stazionava sull'uscio del gabinetto potei fare una rapida verifica delle mie tasche e distrussi alcuni fogli. La cortesia dell'agente aveva funzionato.

Pochi minuti dopo, l'ineffabile commissario D'Amato dirigente della "politica" mi affidò a due agenti dopo avermi sequestrato il tesserino permanente. Da Roma era stato comunicato che Mussolini, come avevamo previsto noi della sinistra, aveva fatto votare dal Parlamento fascista la cancellazione dell'immunità parlamentare per tutti i deputati "scomodi". Il Centro moscovita del Partito era servito.

Il ritorno a San Vittore non fu proprio gradevole. Quella sera la cella in cui venni "accolto" era sprovvista persino del classico bugliolo e per letto c'era un mucchio di paglia fetente sul pavimento. La baldanza delle cimici fu sconveniente. Le cimici operano anche al buio. Il giorno dopo mi trasferirono in una cella di isolamento, completa di servizi essenziali, bugliolo compreso e lettuccio di ferro. L'isolamento non mi isolava però dai soliti ospiti del carcere, cimici, pulci, pidocchi e scarafaggi. L'improvvisa affluenza di carcerati, autorevoli e no, non aveva permesso ai servizi sanitari - già molto modesti - di ripulire l'ambiente. Fu una fortuna l'intervento del freddo a pochi giorni dall'arresto.

Ufficialmente non sapevo niente. I giornali mi erano negati, colloqui ai miei "colleghi" concessi, a me furono negati. Avvocati nemmeno l'ombra; qualche lettera di mia moglie e di mia madre, ritardata e censuratissima. Qualche colomba (biglietti interni a mezzo degli zelanti scopini). L'ora d'aria mi era accordata, ma sempre in compagnia di detenuti comuni. Dopo due mesi di isolamento, ebbi la compagnia di due carcerati per reati comuni, un fantasioso borsaiolo e un contrabbandiere impegnato a dirigere la sua squadra come se disponesse di un ufficio. Si era persuaso presto che io non avrei interferito nelle sue faccende e tranquillamente svolgeva la sua corrispondenza con l'esterno manovrando scopini e scrivani dell'interno e i servizi di vettovagliamento dell'esterno, evidentemente ... controllati accuratamente. Saputo poi che alcuni miei colleghi di avventura avevano ottenuto colloqui con i famigliari, mi rivolsi alla Direzione, ma non ebbi risposta. Saprò poi che mia moglie e mia madre si erano più volte rivolte alla questura (non intervenne mai un magistrato) per sentirsi rispondere di attendere più avanti. Riuscii soltanto a ricevere della biancheria e qualche libro innocuo. Abusivamente e pagando con sigarette, riuscii ad avere giornali sportivi e qualche numero del "Corriere della Sera".

Dal Partito non ci si fece sapere niente e per quanto mi riguardava non arrivava nemmeno una voce. Arrivò invece la notifica del Ministero: condannato a cinque anni di confino.

La rabbia di D'Amato

Corse voce fra le nostre famiglie dell'imminenza della partenza per il confino. Ufficialmente non ebbi alcuna notizia. Inaspettatamente fui prelevato dalla mia cella e introdotto in una sala vasta già occupata da una trentina di compagni e amici raccolti per il viaggio. So da essi - Repposi, Damen, Robbiati (anarchico) ed altri - che, tutti, hanno già visto qualcuno della famiglia ed hanno ricevuto rifornimento adeguato di indumenti di stagione. Resto in allarme perché non so niente della famiglia e indumenti non mi vengono consegnati. Dall'esterno Livio Agostini riesce a farmi passare da un agente poche righe di chiarimento: a mia moglie e a mia madre era stato rifiutato di salutarmi ed era stato respinto il pacco di indumenti preparato per me. Così non disponevo del cambio di biancheria e di abiti adeguati alla stagione. Perché?

Si trattava di una canagliata dell'immane commissario D'Amato. Come seppi in seguito, si ritenne in diritto di ricevere mia moglie e di condizionare la concessione di un colloquio e la consegna degli indumenti spettantimi e a nessun altro negati, alla dichiarazione del luogo di residenza clandestino. Mia moglie in quei giorni era rientrata presso i miei genitori a Milano portando con sé mia figlia. D'altronde abitava nel suo appartamento legale. Ma D'Amato voleva punirmi perché l'avevo più volte beffato. Trattenne abusivamente per alcune ore mia moglie nell'anticamera del suo ufficio facendola controllare a vista da un agente e ingiungendole minacciosamente di dargli l'informazione pretesa. Non voleva rassegnarsi al fatto che a Varese ero più volte riuscito a seminare i suoi agenti e nei dintorni non erano mai riusciti a identificare la mia presenza e quella di mia moglie. Durante i tre mesi di S.Vittore inflittimi dal regime fascista, mia moglie si era adattata a fare la sguattera presso una famiglia amica per mantenere sé e la bimba perché mai nessuno aveva potuto o voluto aiutarla. Il suo lavoro era anche più stressante in quanto si sentiva obbligata a non compromettere chi l'aiutava fino al punto di fare assistere mia figlia da un'insegnante in via privata.

La catena dei 32

Al momento della partenza fummo condotti davanti a un gruppo di medici diretti dal titolare di S.Vittore. Una rapida visita doveva autorizzare il viaggio. Nessuno dei trentadue carcerati del mio turno fu esentato. I disagi sopportati e i miei precedenti spiegavano qualche tratto di febbre rilevato alla prova dal giovane medico incaricato di visitarli. Prima di decidere si appartò a consigliarsi con il sanitario del carcere. Questo consulto cancellò il responso del termometro e la mia fila di 32 partenti non venne squilibrata. Chiusa la burletta della verifica della nostra salute, fummo onorati dalle manette e una catena dello spessore adeguato ci legò tutti quanti in fila. Insalutati ospiti, lasciammo la dimora tetra di via Filangieri su tre auto cellulari e poi, alla stazione centrale, in zona fuori mano, trasferiti in un unico vagone cellulare. Ognuno in una cella personale, cioè una specie di nicchia adatta a una persona non abbondante, tutta metallo, con una finestrella a piccolissimi buchi disposti in modo da poter guardare solo verso l'alto. Sebbene l'accostamento alla linea dalla quale una locomotiva avrebbe dovuto agganciarsi fosse avvenuto con molta precauzione, le numerose famiglie accorse e informate dai ferrovieri riuscirono ad avvicinare il cellulare per urlarci i loro saluti. Riconobbi le voci di mia moglie e di mia madre e risposi, ma il fracasso era tale che nessuno poteva capire. Il caro Agostini si faceva sentire fra tutti e protestava con il tenente dei carabinieri che aveva la direzione del convoglio. Le proteste di Agostini strillate al centro del vagone con il portale aperto sorvegliato da quattro carabinieri stizzivano costoro ed eccitavano i 32

reclusi. Non potevamo vedere i nostri parenti, ma sentivamo la loro collera minacciosa. Reagivamo rabbiosi picchiando pugni e scarpate contro i portelli di ferro. Evidentemente la scena infernale attrasse molta gente e questa, informata da chi sapeva, si scatenava in un'autentica dimostrazione antifascista. Sentivamo il tenente dei carabinieri minacciare arresti e sparatorie. Capimmo che esigeva dai ferrovieri presenti di farci trainare fuori dal tumulto. I ferrovieri tagliavano la corda. A un certo punto sentimmo che si partiva. Il viaggio cominciava. Il tenente, un bel giovane aitante, percorse il corridoio e ci fece togliere le manette promettendo di farci stazionare a turno nel vano centrale del vagone per farci respirare aria di campagna. State buoni, ci disse, e canterò per voi. E infatti cantava con bella voce e con accento napoletano. Il canto da lui preferito e cantato parecchie volte era, stranamente, l'inno anarchico dedicato a Caserio, condannato in Francia alla ghigliottina.

A Roma venne cambiata la scorta e il tenente ci porse la mano uno per uno dopo aver raccomandato al successore di farci avere un buon pasto. Aveva lucciconi agli occhi.

Arrivo a Tito di Potenza

Il mio viaggio si interruppe a Napoli. Io e Ernesto Ghezzi (segretario degli operai edili di Milano, riformista) venimmo separati dal grosso. Ghezzi fu consegnato a una pattuglia di carabinieri per essere condotto in un paesino vicino a Benevento dove morirà di lì a poco di pleurite. Il controllo medico di S.Vittore era stato una tragica burletta per lui. Io fui spedito a Tito di Potenza. In questo paesino sperduto nella triste pianura lucana venni accolto da un maresciallo e un milite dei carabinieri. Si fece da pedoni un paio di chilometri di cammino. Il maresciallo, con arbitrio ingiustificato, non volle rinunciare alla sua parte di gloria. Mi fece entrare nel paese ammanettato in mezzo agli abitanti preavvisati. Abituati ai briganti, stupirono alla vista di un tizio piccolo e macilento ma vestito come un cittadino innocuo e quasi elegante. L'effetto fu abbastanza allegro. La popolazione trattò il maresciallo come un maramaldo fascistoide e il podestà - un nobiluccio fascista sì, ma snob - mi volle ricevere in Municipio come un ospite almeno interessante.

Non avevo un soldo. Il Comune non poteva farci niente e il maresciallo non aveva ordini. Fu il podestà che persuase l'oste del paese a fornirmi i pasti e a scovare per mia dimora una stanza adibita a pollaio. Donna Antonia, moglie del macellaio Don Gerardo, si impietosì della mia sorte e provvide a rendere abitabile il pollaio. Sfidando il regolamento in base al quale mi era proibito frequentare luoghi pubblici, Don Gerardo e Donna Antonia misero a mia disposizione un tavolo nell'osteria, praticamente unico locale della loro dimora, e mi fornirono modesti, anzi umili pasti, uguali del resto ai loro abituali. Tito era un paese miserabile, abitato da gente simpaticissima e dignitosa, ma a un livello di generale privazione delle comuni esigenze.

Soltanto dopo un paio di mesi mi fu consegnato un pacco di mia moglie con biancheria e qualche cibaria. Il podestà mi fece sapere che il pacco era stato trattenuto e controllato dal maresciallo e dall'ufficiale postale. Questi era il gerarchetto fascista della zona. Per farsi bello della sua iniziativa mostrò al podestà un "documento" per lui indecifrabile scoperto fra la biancheria e il podestà per fargli un dispetto si appropriò del foglio manoscritto assicurando che l'avrebbe trasmesso alla Prefettura. Invece me lo consegnò privatamente con il "piacere" di "farla" al Governo.

Si trattava di note firmate da O.M., sigla di un ex-funzionario del Ministero delle Poste, corrispondente dell'Ufficio illegale. Si era rifiutato di restare nelle sue funzioni dopo le mie dimissioni. Mi riferiva alcuni dati sul Partito raccolti fra compagni sfuggiti alle retate. Si erano salvati in pochissimi e le difficoltà di ristabilire un minimo di collegamenti erano eccezionali. Qualcuno rifugiato in Francia o in Svizzera aveva fatto assaggi. Ma chi osava troppo era senz'altro scoperto. Sapeva che Codevilla era arrivato a Mosca e che la stessa necessità di cautele ostacolava il suo lavoro. Il Governo cercava di approfittare dello sbandamento seguito all'emanazione delle leggi

eccezionali e si sapeva che il famoso capo della polizia Bocchini organizzava e potenziava l'OVRA, la polizia segreta.

Tempo per riflettere

Il mio isolamento è assoluto per tutto il primo mese. La catastrofica *débaclé* registrata dalle leggi eccezionali, accelerata dall'inqualificabile pretesa legalitaria di Gramsci e della Centrale truffaldina del Partito, hanno impedito un sia pure approssimativo adattamento dei mezzi difensivi del personale responsabile. E' un fatto che si è voluto sacrificare ogni apprestamento illegale per togliere una temuta arma di resistenza interna a quella parte che Gramsci e compagni temevano più della stessa polizia fascista, probabilmente sottovalutata e ritenuta in crisi dopo lo scontro aventiniano. Ma lo scontro aveva incrinato il nostro partito e non il regime fascista.

Non ho pertanto alcun legame con compagni sfuggiti alla polizia né posso sapere quali sono, se ce ne sono, quelli rimasti liberi. Il foglietto di O.M. lo vedrò verso la fine del secondo mese di confino, ma intanto?

Devo tentare di rompere l'isolamento. Niente da fare con le vie normali. Le mie frequenti lettere alla mia povera Gina, innocenti naturalmente, passeranno la censura poliziesca. So già dal podestà che la prima censura sarà eseguita dall'ufficiale postale del paese anche se non incaricato regolarmente. E' un imbecille zelantissimo.

Tento con O.M. con cartoline innocue. Nessuno risponde. Scrivo ad una giovane compagna, O.C., fingendo richiami sentimentali. Gina perdonami. E' una cara giovane collaboratrice ai margini dell'Ufficio I sconosciuta a tutti fuorché a Repossi e alla sua compagna. La risposta è eccellente. In un vago periodo affettuoso leggo un indirizzo insospettabile. Ma a Tito una risposta non sfuggirebbe. Bisogna spedire da fuori paese.

Nell'osteria di Don Gerardo ho conosciuto Don Saverio. E' un piccolo proprietario. Possiede una "masseria", dice lui, un fazzoletto di terra, più sassi che terra, sulla via per Salerno. E' sua, sebbene ipotecata, una casupola con stalla e cantina, per modo di dire, quattro piante, un somaro e relativo carretto. Un bell'uomo, alto quasi due metri, l'aspetto di un brigante classico, cappello a cono, spesso con una doppietta a tracolla, ma ridanciano e chiassoso. E' famoso perché un giorno ha tenuto a bada roteando un tronco di pianta il maresciallo e due carabinieri che volevano arrestarlo per un'accusa infondata. Si arrese al podestà disposto a garantire per lui.

Conversando avevo saputo che Don Saverio (là tutti son Don o Donna; io ero chiamato Don Brù, facevano economia di sillabe) andava ogni tanto ai cosiddetti mercati di paesi vicini per fare un po' il mediatore.

Un po' alla volta gli chiarisco la mia posizione con qualche adattamento. Sono un antifascista, ma commerciante perseguitato da concorrenti. Ho bisogno di scrivere a mio padre perché mi porti a termine certi acquisti già combinati. Il mio pseudobrigante è felice di prestarsi al mio gioco. Personalmente è pulito di fronte alla legge e deve stare attento perché fra gli antenati prossimi c'è un assassino per vendetta sacrosanta e un capoccia di banda ribalda. Don Saverio rispetta la memoria degli avi, li considera dignitosi e generosi con la povera gente, ma gli piace abbastanza la pace del borgo e il bicchiere di vinello da centellinare in allegra compagnia. Perciò non segue le tracce dei defunti e si limita a raccontarne con orgoglio le vivaci avventure.

Ho dunque il mio zelante intercessore e mi appoggio alla giovane O.C. per aggiornamento. Cerco soldi. Sono al verde e vivo del tutto alle spalle di ospiti ricchi di cuore ma poveri in canna, Don Gerardo e Donna Antonia. Mi ripugna essere a loro carico. Hanno una figlia, bella e brava, fidanzata a un giovane di Matera, ma non ha dote, e un figlio robusto e sveglio, bracciante che attende di essere ingaggiato come carabiniere, per fame.

O.C. riesce a farmi avere pochi spiccioli dalla mia famiglia e da qualche parente. Ma il terrore mi isola. Intorno a noi politici c'è il vuoto.

Insisto avvertendo che, disponendo di una cifra anche modesta, sarei in grado di tagliare la corda. Nella mia mente ho già un piano rischioso, ma valido. Potrei raggiungere Salerno con l'aiuto di Don Saverio, pratico delle vie, dei sentieri, dei boschi della zona.

O.C. spera di raccogliere un po' di denaro, ma ormai è troppo tardi. Mi capita un guaio. Il maresciallo ha ricevuto ordine da Potenza di mettermi a disposizione della tenenza dei carabinieri per un trasferimento a Salerno, destinazione Napoli. Imprevedutamente il maresciallo mi preleva presso i miei ospiti e mi schiaffa in caserma al tramonto. Don Gerardo corre dal podestà a informarlo. Questi interviene con energia sostenendo che, date le mie condizioni di salute, non debbo essere esposto a un viaggio di traduzione. Poiché il maresciallo non vuole rinunciare alla preda, il podestà insiste per avere un certificato del medico. Questi è timido e non osa contraddire l'autorità legittima anche se conosce il suo dovere. Il podestà ricorre a una minaccia per indurre il medico ad opporsi al trasferimento: egli può documentare certi abusi lucrosi dell'ufficiale sanitario. Questi capisce il pericolo ed esige di visitarmi. Il maresciallo cede, ma vuole che la visita avvenga in caserma alla sua presenza. E subito perché vuole consegnarmi il mattino dopo alla scorta per Salerno. Il certificato del dottore è stilato: febbre per tbc. Il podestà mi dà appuntamento per l'indomani in Municipio, ma il maresciallo attende che egli col medico si allontanino e mi fa chiudere in cella. Al mattino, prima dell'alba, mi fa partire su un carretto predisposto alla chetichella. Ammanettato fino alla stazione ferroviaria e consegnato al tenente dei carabinieri che scorta un convoglio dei detenuti per Salerno per la coincidenza di percorso per Napoli. Non c'è tempo o modo per spedire un telegramma o una cartolina. A Napoli sono chiuso nella caserma dei carabinieri, rifocillato ma isolato.

Incontro con Gramsci

Trascorsa la notte, i carabinieri mi conducono in cellulare al carcere borbonico. E' un insieme disordinato e fatiscente di corpi di fabbrica antiquati, come accatastati alla meglio. Un susseguirsi e un intrecciarsi di corridoi, uffici, cortiletti. Sembra che i miei accompagnatori siano in balia del caso. Finalmente mi fanno capire che sono di passaggio e che dopo qualche ora, per la composizione di un convoglio di politici, sarò imbarcato per Palermo. Mi fanno entrare in un camerone quasi buio. E vedo Gramsci.

Ci abbracciamo.

Nel camerone ci sono soltanto detenuti comuni, una decina. Egli è pure in trasferta. Non ha visto alcun compagno. Sa che lo condurranno a Roma a disposizione del Tribunale Speciale. E' triste. Non si sente proprio bene. Dal momento dell'arresto gli hanno fatto passare diverse tappe. Impossibile una sosta riposante e un pasto decente. Parliamo di ciò che è accaduto, ma egli non accenna all'ultimo nostro incontro a Roma e alla sarabanda di arresti e io non ho il coraggio di riferirmi alle mie previsioni. Penso che egli si renda conto dell'enormità dell'accaduto e temo sia avvilito all'estremo. Perché dovrei frugare nella ferita infertagli dal regime mentre mi mancava la forza per tentare di attenuarne l'effetto?

Volevo bene ad Antonio ed ora potevo solo ricordare il compagno finito nelle mani di un potere capace di ogni infamia e oppresso da avvenimenti sconvolgenti. Cercava una distrazione impossibile interrogando i detenuti sulle loro vicende. Strano a vedere quei nostri colleghi di prigionia osservare con rispetto quel gobbetto pallidissimo, dalla testa imponente, dagli occhi brillanti, febbrili.

Ero con lui, ma non riuscivo a superare una distanza scavata dai fatti e soffrivo di non saper sollecitare argomenti validi ad interessarlo.

Trascorsero ore lunghe e penose e mi sentii sollevato quando il secondino mi chiamò. Dovevo raggiungere il mio convoglio. Lui sarebbe partito dopo di me. Ci abbracciammo. Ciao Gramsci.

Le ore di un pomeriggio intero trascorsero in un continuo tramestio, da un ufficio ad un altro, ufficio è dir troppo, da un buco ad una tana, percorrendo scale e corridoi, incrociando pattuglie di guardie e detenuti, stanchi e depressi i più, qualcuno allegro di allegria isterica, vocianti in dialetti di tutta Italia, richiami a vuoto, appelli a caso. Capivo che si operavano smistamenti per destinazioni varie. Nessuna spiegazione precisa. I secondini sapevano meno dei carcerati, sacramentavano come satanassi e a chi di noi, desideroso di chiarire la situazione, faceva domande, reagivano sbuffando rabbiosamente, strapazzando fascicoletti gualciti e mandando tutti all'interno.

Si preparava, comunque, un trasporto per via mare per la maggior parte dei politici. Ormai avevo fatto una certa esperienza: non c'era che lasciar fare; non dare importanza a nessun gesto, seguire come un relitto una corrente lenta e torbida. Rimuginavo amaramente le speranze deluse di una fuga da Tito. Era possibile, Cristo, anche se non facile ed ero sicuro che valeva la pena di tentare finché mi trovavo sul continente. Un pugno di soldi sarebbe bastato. Donna Antonia e Don Gerardo erano stati generosi per non crearmi difficoltà al momento del congedo. Mi pareva di aver lasciato una cara famiglia. E Don Saverio, l'eventuale complice della fuga, era sicuro del fatto suo come del suo somarello.

Caricati su cellulari, manette ai polsi, fummo trasportati al porto e imbarcati. Non riuscii a riconoscere un compagno fra una trentina di forzati viaggiatori. Erano tutti di recente raccolta in varie provincie dalla Toscana in giù. Molti i giovani. Da essi ebbi conferma delle retate estese a ogni città, a ogni paese. Numerosi i comunisti, ma tanti anche i socialisti e non pochi gli arrestati senza una qualifica precisa. Persino qualche fascista.

Sul piroscampo, dopo un pasto più che frugale, venimmo cacciati nella stiva a cercare un pagliericcio per la notte. Si sarebbe viaggiato tutta la notte per raggiungere Palermo. Fuori dal porto la nave cominciò a ballare. Un inferno. Ben pochi sostenevano senza urti di stomaco il beccheggio complicato dal fetore, dall'aria stagnante nella rezza. Lamenti, proteste inutili, rabbia impotente. I carabinieri erano di guardia ai bordi della scala di ingresso della stiva. Sfogavano su di noi l'irritazione causata dal mal di mare opponendosi a chi voleva uscire in coperta almeno qualche minuto.

Di fianco a me dormiva come un ghiro un tizio tracagnotto, russando. Dalla plateale emissione di rutti capii di aver vicino uno stomaco rigurgitante di vino e liquori. Saprà poi che era un ex-gerarchetto fascista, troppo colto e intelligente per non scontrarsi con i suoi compagni.

All'alba, scaricati nel porto di Palermo, dopo nuovi appelli e smistamenti, ci si condusse all'Ucciardone, vasto e relativamente moderno carcere. Tutti i politici vennero concentrati in un salone e allora fu possibile conoscersi la più parte e presentarci a vicenda. Due giorni di sosta e poi ripresa del viaggio in treno per Milazzo. Strano carcere. Le celle erano tutte disposte in modo che l'ingresso di ciascuna era in un largo cortile. Non c'erano porte ma cancelli di ferro a sbarre robuste: ogni detenuto aveva la sua cella.

Altro giorno di sosta e poi nuovo tratto di mare verso le isole. Ammanettati e allacciati con una catena sola fummo accolti su un piccolo naviglio a vela e a motore. A poche decine di metri dal porticciolo di Milazzo ci trovammo presi da furiose correnti, in pieno stretto di Scilla e Cariddi. Il capitano del naviglio pretese dal tenente dei carabinieri responsabile del nostro gruppo che ci fossero tolte catene e manette. Non rispondeva della navigazione con quel mare infuriato e noi immobilizzati.

Sbarcammo a Lipari in condizioni pietose. Nessuno, salvo i marinai, fu risparmiato dal mal di mare. In due soltanto resistemmo indenni. Io forse perché restai sopra coperta per tutto il tragitto. Pratico di ginnastica alla sbarra facevo frequenti sospensioni. Pescarsoli, l'ex-fascista di cui ho già detto, si era opportunamente sbronzato e dormiva indifferente in un angolo della stiva.

A Lipari, incolonnati e inquadrati dai carabinieri, traversammo il paese per entrare nel Castello, sede del comando. Presi in forza e conosciuto il regolamento del presidio, venimmo lasciati in libertà, condizionata naturalmente dal mare e da orari categorici. Durante il giorno potevamo

recarci, chi aveva mezzi, in luoghi pubblici. Chi disponeva soltanto dell'assegno governativo, una miseria, si arrangiasse. La popolazione dell'isoletta, in maggior parte discendenti da confinati comuni stanziali, era interessata al commercio sia pure modesto fornito dai confinati. Ancora il turismo non aveva scoperto Lipari. Per me c'era soltanto l'alloggio nel Castello. Per i pasti occorreva adattarmi a un tavolino di osteria e spesso all'ombra delle rare piante in qualche angolo della spiaggia.

La stranezza della mia condizione era data dal mio isolamento da compagni di partito. Non uno dei vecchi dirigenti si trovava a Lipari. Eppure sapevo che Bordiga, Terracini ed altri erano stati mandati in qualche isola, ma di nessuno avevo notizie. Un sodalizio estemporaneo avevo stabilito con Morea, deputato repubblicano, e con un certo Magri, già legionario con d'Annunzio a Fiume, giovane vivace e di spirito avventuroso. Unico elemento a me noto, Giovanni Nicola, milanese, terzino, compagno della vecchia guardia massimalista.

La piccola colonia era per noi vivace e variamente interessante perché i locali interferivano nelle consuete anche umili necessità. Non che fossero possibili scambi aperti al continente. Correva qualche notizia, ma niente di eccezionale. Una riserva era mantenuta anche quando era possibile qualche cortesia. La polizia esercitava i suoi controlli senza limiti, specialmente negli esercizi pubblici, scarsi e poco accoglienti. Partenze ed arrivi erano frequenti e in queste occasioni ciascuno di noi si interessava ai nuovi venuti.

Nessuno mai dei compagni più noti sbarcò a Lipari durante la mia permanenza. Poteva sembrare un fatto programmato, il mio isolamento. Del resto saprò poi di incontri al confino in altre isole fra esponenti come Bordiga, Terracini, ecc.

La mia sorte si decideva a Roma. Come potei in seguito appurare, l'opposizione al mio trasferimento da parte del podestà di Tito di Basilicata e l'allegato referto medico, giunti alla Prefettura di Potenza, furono da questo Prefetto trasmessi a Roma, anziché provocare il dovuto intervento presso i carabinieri di Tito. Il maresciallo, per eccesso di zelo, mi spedì a Lipari, mentre la documentazione del podestà di Tito proseguì fino al Ministero degli Interni. Con il dovuto ritardo il Ministero decise per la mia liberazione condizionale per ragioni di salute e il Commissario della colonia provvide senz'altro.

Ritorno a Milano

Il viaggio di ritorno dal confino fu lungo e relativamente comodo. Avrei potuto farlo più rapidamente se avessi disposto dei mezzi necessari per me e per la scorta. Dovevo essere accompagnato per tutto il percorso da un sottufficiale di polizia e "consegnato" alla questura di Milano. Il poliziotto non mi lasciò un momento, ma trovò modo, con la mia forzata condiscendenza, di fare soste in alcuni luoghi secondo le proprie personali esigenze. Io non disponevo di denaro. Fra i più di cento confinati di Lipari avrei forse potuto raggranellare qualche lira in prestito sebbene quasi tutti si trovassero nelle mie condizioni. Ma non mi si concedeva tempo. L'ordine da Roma era perentorio e il Commissario della colonia preferiva togliersi dalla responsabilità di rispondere di un delinquente del mio grado. Durante il mio soggiorno aveva combinato nei miei riguardi un supplemento di controllo. Forse la cartella di informazioni particolari pervenutagli nella trafila del trasferimento (Roma - Potenza - Tito di Basilicata - Lipari) conteneva elementi allarmanti, forse influiva sulla polizia una leggenda originata dalle persecuzioni della politica milanese e di quella romana, più volte scornate dal fatto che mai avevano potuto incastrarmi fino al momento della capitolazione dei miei dirigenti.

A Lipari poi era corsa voce di strane manovre in corso fra i confinati. L'isola era, sì, circondata dal mare, ma se il porticciolo era facilmente controllabile, esistevano non pochi tratti della costa, quasi tutta costituita da cumuli di informi masse laviche, aventi almeno una apparenza di minuscole insenature. Durante il giorno, dall'alba al tramonto, i confinati potevano passeggiare in lungo e in largo sull'isola, d'altronde una superficie di poche centinaia di metri. Al tramonto, rientrando al

Castello posto su una collinetta spoglia, si doveva rispondere all'appello della polizia. Potevo perciò bighellonare o sostare sul terreno. Questo era quasi tutto esposto al controllo a occhio libero dal Castello e dal Commissariato perché, all'infuori delle poche case raccolte intorno al porticciolo, nessun ostacolo si inframmetteva a chi si proponesse di seguire i nostri passi.

Ma la fantasia di un confinato come quella di un detenuto è sollecitata, naturalmente, dalla costrizione. Parlavamo con gli abitanti. Questi erano in generale guardinghi ed esperti. Ex-coatti o discendenti di coatti rimasti in luogo non si fidavano di noi, ma non simpatizzavano per la "giustizia". Qualcuno si ricordava o credeva di ricordare evasioni o tentativi falliti. E la nostra immaginazione faceva il resto.

Le voci, però, correvano e la conseguenza si poteva notare nelle improvvisate perquisizioni al Castello ed alle dimore private e nei trasferimenti impreveduti ad altre isole. Sta di fatto che parecchi mesi dopo la mia partenza un'evasione da Lipari fu tentata, ed ebbe buon esito, da alcuni politici condotti da Lussu. Naturalmente l'operazione era stata possibile perché vi fu chi lavorò con denaro adeguato. Il mio partito non aveva slanci romantici di quella natura.

A Milano, il mio fedele ma anche bonario consegnatario mi consegnò nelle mani dell'impagabile commissario D'Amato alla questura. Sebbene fosse preavvisato, si mostrò inviperito a ritrovarmi fra i piedi. Indignato contro "quelli di Roma" mi designò con faccia feroce ai suoi collaboratori della politica. Avrei dovuto essere rimesso in circolazione, per disgrazia, ma alla prima combinazione si sarebbero applicate le norme di controllo e di restrizione della libertà concessa con tutta dabbennaggine da "quelli di Roma". Diffida senz'altro comminata. Controllo domiciliare ad ogni motivo di sospetto. Non si sarebbe tollerato vita di vagabondo o di sfaccendato. Ci fosse o no una possibilità, io dovevo avere un lavoro consistente e constatabile.

Uscito da San Fedele sentii il bisogno urgente di un "espresso" al Biffi, in Galleria. Quant'era buono. Stavo gustandomelo e sentii un tizio di fianco parlarmi. Era un agente della politica. Strizzò l'occhio e mi disse a bassa voce: "Ben tornato! Ma, per carità, non mi faccia correre troppo!". Promisi.

La famiglia non mi aspettava. Mia moglie, mia figlia, i miei vecchi stavano bene. Avevano dovuto traslocare in un appartamento di poche pretese, ma con un notevole vantaggio per me. Avevano affittato nella stessa casa un negozietto di generi alimentari. Con questa copertura avrei potuto guardarmi in giro, almeno per un po'.

Riprendere contatto con i compagni era necessario, ma piuttosto complicato. Dei vecchi punti di riferimento non ce ne era uno valido. Non era prudente nemmeno mostrarmi impegnato a cercare. Urgeva mettere in evidenza un'occupazione. Si era già in crisi e vigeva l'obbligo della tessera dei sindacati fascisti per qualunque richiesta. Come sempre la mia eroica Gina avrebbe tentato di accollarsi lavoro in più della famiglia. Si mise a tagliare cravatte. Io le cucivo e poi uscivo a venderle salendo scale, frequentando mercati di periferia, sfuggendo ai controlli dei vigili perché non avevo licenze. Scrivevo a macchina indirizzi richiesti da una ditta. Un compagno non molto noto mi offerse di rivendere un suo lucido da scarpe. E nessuno consumava lucido. Intanto cercavo di incocciare in qualcuno disposto a ... riconoscere. Difficile a capire questa dura situazione per chi non ha vissuto quei momenti. Ma si cominciava a parlare del mio ritorno in ambienti cautamente frequentati da compagni. Furono socialisti i miei alleati in questa vicenda. Mia figlia frequentava le elementari di via Lulli. La Direttrice era stata una iscritta alla Federazione Socialista nel 1915 ed aveva avuto simpatie interventiste. Seppe dalla mia Miti del mio ritorno. Non osò intervenire personalmente. Riservatamente informò una collega maestra che mi conosceva, Giuseppina Moro Landoni. Era un angelo sebbene brutta come il diavolo. Si dette da fare finché riuscì ad avvertire la vecchia Ravazzoli. Una cara compagna, madre di quattro compagni in quel di Mac Mahon. Il più giovane, Paolino, aveva collaborato con il mio Ufficio I e ora teneva collegamenti per il Partito vivendo clandestinamente. Mi fece sapere di una disposizione categorica del Delegato dell'Esecutivo per l'Italia per chi si trovava nelle mie condizioni: non ricercare contatti, ma attendere contatti mettendosi opportunamente in discreta evidenza e in ore antimeridiane al capolinea di certi tram, in periferia.

Confinato dal P.C.

Non potevo illudermi e pretendere una rapida ripresa di rapporti con il P.C. A parte le mie speciali condizioni di sorvegliato a oltranza non ignoravo lo sbandamento, a Milano, fra i compagni sfuggiti agli arresti e al confino nel periodo seguito alla svolta mussoliniana. Sapevo quale effetto disgregante e di panico aveva prodotto l'idiota manovra post-aventiniana del C.C. lionese, cioè gramsciano, imposto al mostruoso trucco del Congresso di Lione. Tuttavia speravo che qualcuno fosse riuscito a scivolare fra le branche della polizia. Coperto, sia pure pochino e a rischio, dalla mia professione estemporanea di venditore di cravatte e di lucido di scarpe, camminavo per la città e osavo affacciarmi a case popolari, a caffè e osterie. Qualche incontro furtivo, rapidi scambi di vuote parole. Uscire da Milano era assurdo. Non mi rassegnavo ad attendere l'esito della segnalazione avuta, ma le settimane passavano.

Finalmente incontrai Paolino Ravazzoli. Nel pieno della buriana si era salvato perché si trovava a Lugano. Di là aveva preso contatto con Togliatti e Grieco rifugiati a Parigi. Era stato incaricato di stabilire contatti in Italia. Aveva lavorato per anni con me perciò mi conosceva bene. Ammise che prima di avvicinarmi aveva dovuto studiare le mie mosse e ... il mio comportamento. Paolino non era un ipocrita e non mi poté nascondere il motivo principale della sua prudenza nei miei confronti. La nuova Centrale mi considerava come "fra color che son sospesi" non tanto perché soggetto a troppe cure della polizia dei fascisti quanto perché appestato della vecchia direzione del P.C.

Egli cercò di intavolare una conversazione per capire qual era la mia reazione al Congresso di Lione. Fu uno scambio inutile di parole obbligate. La mia posizione era nota a Gramsci e Togliatti fin da prima del Congresso tanto che avevano operato per impedire la mia partecipazione quando già sapevano che la stragrande maggioranza degli iscritti della Federazione di Milano mi sosteneva. Il trucco di Lione, effettuato con la complicità dei terzini e della Centrale dell'Internazionale post-Lenin, confermava la mia opposizione. Avevo saputo dell'iniziativa di Amadeo Bordiga - rimasto all'estero e nominato contro la sua volontà membro della nuova centrale di ricorrere al C.E. dell'Internazionale, ma la ritenevo un'onesta ingenuità. Gramsci aveva agito d'accordo con Mosca. Purtroppo pagava caro il passo compiuto. Paolino riconobbe inutile ... indagare, ma aveva anche l'incarico di trasmettermi una proposta. La Centrale mi proponeva di accettare l'impegno di scriverle rapporti informativi sulla situazione italiana. Sarei stato compensato con un emolumento utile a fami sbarcare il lunario. Risposi di non essere tagliato per sinecure e quindi di non poter accettare. Ero a disposizione per incombenze politiche nei limiti dei principi di Livorno e di Roma. Con Paolino non fu possibile alcun altro incontro. Egli sapeva come rintracciarmi anche senza rischiare, ma è certo che non fece alcun tentativo. E non mi lasciò una traccia per raggiungerlo. Continuai a lasciare invece mie tracce qua e là, presso compagni, anche terzini, con ogni cautela e in questa vicenda cercai l'aiuto di Luigi Repossi.

Repossi era riuscito a troncare il confino di polizia per l'interessamento del suo medico prof. Cecchini della clinica Ronzoni. L'aveva in cura da anni per tbc e gli era affezionato. Ma Luigino era pressapoco nella mia condizione. Quando non era in clinica viveva presso parenti a Castelletto Ticino, in provincia di Novara. Lo raggiungevo qualche volta passando da un paese all'altro in rapide scorribande per vie secondarie e sentieri della zona.

Durante questi lunghi mesi del confino politico inflittomi dai responsabili del P.C. residenti in Francia e a Mosca, cerco di aggiornarmi su quanto accade nel partito e nell'Internazionale. Ricevo qualche stampato, qualche foglio ciclostilato e, più frequentemente, ma in modo vago, contraddittorio, discontinuo, ho conversazioni con compagni allo sbando. I compagni in libertà da me conosciuti sono pochi, sempre sul chi va là. Ci si incontra in case private, in alcuni retrobottega, in osterie di lontana periferia.

I miei tentativi alla ricerca di contatti col P.C. mi procurano un amaro frutto. La squadra politica mi denuncia di infrazioni alla diffida e la Commissione prefettizia per il confino politico mi cita a processo per direttissima. Compaio davanti a questa Commissione senza avvocato. Un personaggio rabbioso si sfoga in una requisitoria citando verbali della squadra politica, per niente precisi e enfaticizzati per impressionare una decina di signori certo già preparati a una decisione. Il facente funzione di P.M. sostiene che la malattia in base alla quale sono stato liberato dal confino è stata un pretesto, sta di fatto che sono in giro tutte le ore senza un lavoro stabile e certo per questo sono pagato dal P.C. anche se questo è stato sciolto ecc. Rispondo di portare in me gli esiti della tbc ed un qualunque medico può constatarlo. Vado in giro per vendere qualche cosa e faccio della miseria con la mia famiglia. Mio padre ha un negozietto, ma non mi si lascia in pace a lavorarvi. Il controllo della polizia disgusta la clientela ecc. Prima che la Commissione decida interviene il prefetto Pericoli. Pone una condizione sospensiva, ma perentoria. Mi si concede un periodo di attesa. Se durante questo periodo mi trovo un'occupazione stabile e controllabile, rimango a Milano, diffidato ma libero con la condizionale. Diversamente la Commissione provvederà.

A Milano aveva sede in Corso Italia la rappresentanza commerciale russa. Vi erano occupati come impiegati alcuni compagni italiani i quali per essere assunti avevano dovuto ottenere il consenso della Segreteria della rappresentanza a sua volta controllata dall'ambasciata della Repubblica dei Soviet. L'intervento spontaneo dei compagni italiani presso la Segreteria della rappresentanza commerciale in coincidenza con la necessità di un personale pratico di commercio facilitarono la mia assunzione. Un intervento a Roma, presso l'Ambasciata russa, fu però decisivo a mio favore e fu quello del compagno Graziadei, ex-deputato del nostro gruppo e avvocato di riconosciuto valore, consulente della rappresentanza commerciale di Milano.

Assunto, fui incaricato di collaborare con un ingegnere russo dirigente dell'Ufficio Commerciale vendite e acquisti. Questo ingegnere cittadino sovietico era quasi milanese. Aveva frequentato il Politecnico di Milano, tecnicamente apprezzato e tanto intelligente da uniformarsi alle esigenze politiche dell'ambiente senza urtare la suscettibilità dei compagni russi, confusi con il personale, ma noti e sospetti come zelanti informatori dell'autorità vigente al momento.

Il mio dirigente mi conosceva più di quanto non sapessi. A pochi giorni dal mio inquadramento mi affidò incarichi di prova mettendomi a contatto con grossi titolari di aziende interessati a trattare affari di importazione. Nello stesso tempo, in via confidenziale, mi faceva conoscere gli specialisti russi al cui riservato controllo sarei stato sottoposto.

Non era un ambiente allegro, evidentemente, ma accettabile nelle mie condizioni, dato che mi si richiedeva un'attività organizzativa. Ballavano nel mio lavoro cifre ingentissime di acquisti e vendite, ma la mia competenza era solamente di valore tecnico e le decisioni dipendevano dal mio direttore e dagli specialisti russi. Ebbi incontri e trattative con Pirelli, con i lanieri biellesi, con importatori di petrolio, di zolfo della Sicilia, di agrumi, di tessili (conte Marzotto).

Il personale italiano, pur mantenendo una cauta riserva, mi aveva in simpatia. Prezioso, nei primi momenti, per consigli opportuni, un compagno torinese assunto in qualità di tecnico della FIAT e dalla stessa società ufficialmente presentato.

Funzionava nella rappresentanza una cellula del Partito bolscevico, ma noi italiani non ne facevamo parte. Eravamo anche esclusi dalle feste interne, frequenti e piuttosto allegre. Tutto procedeva bene. Il mio direttore mi assicurava che la Segreteria contava propormi per un incarico direttivo in un reparto in progetto per grosse operazioni di scambio fra Enti sovietici e consorzi italiani. E bastò un'improvvisa chiamata in Segreteria per far crollare il mio castello. Licenziato su ... un piede solo, posso dire. Il segretario mi fece un viso mortificato. Senza parole mi passò un foglio già pronto con il conto della liquidazione. Alle mie richieste di spiegazioni mi rispose di non avere nulla da dire e che nulla sapeva. Dovevo semplicemente e subito lasciare il posto e basta. Il personale russo era già informato e mi guardava come un appestato. Quello italiano, tutti compagni

naturalmente, si squagliava. Il mio direttore poté soltanto dirmi, a voce bassa e da solo a solo, trattarsi di ordine giunto da Roma.

Disoccupato. Una liquidazione regolare, ma limitata dal breve periodo di lavoro. Nessuna prospettiva e una famiglia in difficoltà.

Stalin colpisce

Ripresi il mio vagare alla ricerca di un lavoro. Che "ben servito" avrei potuto presentare? Indispensabile allora - 1928 - la tessera fascista almeno dei sindacati. Non ne volevo sapere, naturalmente.

Dopo alcuni mesi avrò il conforto ... morale di una solidarietà inattesa e imprevedibile, ma illuminante. Il compagno F. era un modesto, ma tenace patito di Togliatti. Non era mai stato nemmeno sfiorato dai problemi sollevati dalla vecchia guardia di Livorno. Per lui era tutto chiaro e tassativo: al posto di Bordiga, di Repossi e Fortichiari, da Lione ci dovevano essere, senza motivi di dubbio, Togliatti, Gramsci, Terracini et similia. Aveva scantonato per vari mesi nella fase del fascismo scatenato, poi aveva cercato di ricucire la Federazione di Milano. Compensava nel suo zelo i rimbrotti e le insolenze dei compagni comunisti autentici con gli elogi dei traditori riparati a Parigi sotto le ali moscovite. Non gli costava nessuno sforzo di coscienza. Tutto a posto, perciò. Ma in un angolo della sua intelligenza sorse un certo dubbio quando seppe del mio inopinato licenziamento dalla rappresentanza commerciale russa. Mi conosceva troppo bene per non essere sorpreso dal caso. Non si licenzia come un fattorino ladrunco un compagno come Fortichiari. E F. volle sapere. Non era stupido e perciò non confidava di essere illuminato dai compagni ... suoi superiori. C'era il pericolo di trovarsi compromesso da quel diavolo di bordighista o di trotskista o di livornista di Fortichiari, onesto certo, assolutamente, ma in fatto di disciplina, cristo! L'indagine gli scoppiò nella coscienza. L'esito lo scombusso. Non voleva rassegnarsi. Attese qualche mese. Mi stava alla larga e covava il suo segreto. Si decise a confidarmelo quando seppe del caso fortunato a cui dovetti un'occupazione estranea al Partito. Mi seguì un giorno mentre camminavo solitario verso casa. Non voleva testimoni. Mi disse: "Sai, Bruno, chi ti fece assumere alla Rappresentanza russa?" "No" risposi. E lui "Fu Kamenev". Kamenev, in disgrazia al Governo, cioè sospetto a Stalin in quel periodo, era stato allontanato da Mosca e nominato ambasciatore a Roma. Al momento in cui Stalin cominciava a guardarsi intorno, richiamò a Mosca il sospetto Kamenev. La vecchia guardia leninista stuzzicava le papille al dittatore. All'ambasciata di Roma, richiamato Kamenev, la polizia moscovita scoprì, fra tanti motivi da denunciare, copia del documento in base al quale io ero stato assunto alla Rappresentanza Commerciale di Milano. Il documento era stato firmato da Kamenev. Chiaro che ero fatalmente sospetto. E allora in poche ore ero stato liquidato, spazzato via come un lebbroso. "I compagni del Partito italiano come hanno reagito?" domandai a F.. Niente. Non c'era motivo per un loro intervento. Può anche darsi avessero opportunamente ricordato agli scagnozzi dell'Esecutivo della nuova Internazionale manipolata da Stalin l'assurdità della mia situazione ...

Nel frattempo ...

Ho trascorso mesi di privazioni e inutili fatiche dopo il colpo da forcaioli inflittomi senza la minima colpa. Si voleva forse il mio pentimento al rifiuto opposto a Togliatti e compagni al tentativo di staccarmi con uno scandaletto da Bordiga, allora in rottura definitiva con la banda stalinista? E' un fatto il rifiuto da essi opposto al compagno F. quando questi ha sollecitato un intervento a mio riguardo.

Come prevedibile, si era sparsa la voce fra comunisti e socialisti - quelli per lo meno che in modo sia pure furtivo si incontravano e si scambiavano notizie - di quanto mi era accaduto e delle condizioni seguite ai miei danni. La voce colpì fortemente la compagna Abigaille Zanetta, entrata nel P.C. con il gruppo dei terzini. Con questa compagna avevamo collaborato alla direzione della Federazione Socialista di Milano prima della scissione. Era stata in carcere contemporaneamente a me durante la guerra e confinata pure in Abruzzo. Viveva ormai appartata e controllata come antifascista, ma aveva mantenuto rapporti con elementi responsabili superstiti. A qualcuno di questi manifestò il suo sdegno per il trattamento inflittomi in circostanze tanto penose. Dipendesse da prudenza, dato che si poteva temere di ogni orecchio, o da rispetto cieco verso ogni atto attribuito alle autorità sovietiche, le proteste della Zanetta non ebbero seguito fra i compagni. Raggiunsero però ancora una volta un'impredicabile crocerossina volontaria dell'antifascismo di cui ho già parlato, cioè Giuseppina Moro Landoni. La Giuseppina mi conosceva già. Aveva seguito la mia attività dal mio arrivo a Milano. Allora aveva conosciuto una compagna, Regina Terruzzi, del Consiglio Direttivo della Fed. Socialista Milanese del 1912, quello stesso da cui io ero stato nominato segretario della Federazione e della Sezione. La Terruzzi aveva seguito Mussolini nell'interventismo e poi, per un certo tempo, nel movimento fascista. Ricordando questo precedente, la Giuseppina informò la Terruzzi della mia situazione e mi descrisse "A Dio spiacente ed ai nemici sui". La Terruzzi le riferì poi di aver scritto direttamente a Mussolini in quale stato si trovava la mia famiglia a causa della mia situazione. Mussolini le aveva risposto che gli bastava una mia lettera descrivente questa situazione. Avrebbe disposto per sistemarmi decorosamente. Naturalmente non scrissi e pregai la Moro Landoni di lasciar perdere. Lasciò cadere infatti questa iniziativa, ma non rinunciò a cercare una diversa soluzione.

Le notizie recepite a Milano passavano da vari elementi spesso non proprio qualificati a selezionarle. A me non era possibile vagliarne l'attendibilità. Non mancavo di contatti con qualcuno collegato con responsabili del P.C., ma era evidente la fragilità di tali contatti e spesso l'inconsistenza della chiarezza delle fonti. Farsi un giudizio su quanto accadeva a Mosca o a Parigi era già aleatorio per i corrispondenti diretti. Ma costoro quasi sempre non avevano esperienza personale né autorità sufficiente a decifrare dati e notizie. Tanto più difficile diventava per noi della sinistra comunista, isolati e guardati con diffidenza dai compagni del P.C. pure di base, ma anche obbligati a tenerci distanti fra noi a causa delle diffide poliziesche.

Stampe e circolari del P.C.I. ci pervenivano di seconda o terza mano, ma presto o tardi le avevamo. Qualche volta riuscivamo a discuterne in riunioni limitate e molto rare. Ora l'uno ora l'altro inventava un pretesto per incontrarci e non si ripeteva mai il luogo di appuntamento. Fra i compagni dispersi ma tenacemente avversi al fascismo con cui potevo conservare qualche contatto senza inconveniente erano i fratelli Vittorio e Carlo Ravazzoli. Essi ci aiutavano anche senza volerlo: il primo perché gestiva un negozio di generi alimentari in luogo popolare e disponeva di un retrobottega comodo; il secondo perché, personale mobile del gas, poteva raggiungere qualcuno senza destar sospetti.

Patetici sforzi, velleità malinconiche, desiderio di tener accesa una speranza di azione. Eppure il P.C.I. se ne occupava con qualche preoccupazione. Nel suo sforzo per riorganizzarsi incontrava qualche tenace resistenza su linee inconciliabili con Mosca. Colpire, per questo motivo, compagni di base significava scoprire il gioco e provocare diffidenza. Importava dunque infliggere colpi esemplari. Ciò che non aveva potuto fare il regime fascista doveva essere fatto dagli stalinisti del centro dal Partito. Il mio caso spiccò in modo tipico. Venni convocato in luogo privato a nome del Partito. Mi attendeva un giovane sconosciuto, ma presentato da un compagno noto. In una conversazione pacata e apparentemente obiettiva, mi si chiese la mia opinione sullo stalinismo. Mi espressi apertamente basandomi sulle notizie mai smentite della stampa. Ammisi che, avendone i mezzi, avrei cercato di informare i compagni sulle deviazioni dell'I.C.. Mi sarei richiamato ai deliberati di Livorno e di Roma, per me in tutto validi. Così consideravo valide le tesi di Lenin per l'Internazionale. Il mio interlocutore non mosse mai obiezione. Accennava, anzi, a un relativo consenso.

Qualche settimana dopo lessi sul quotidiano fascista "Il Popolo d'Italia" una corrispondenza da Parigi secondo la quale il Centro del P.C. mi espelleva (1929) per indegnità politica, insieme a Bordiga, Repossi, Damen, Della Lucia, Lanfranchi ed altri. Poi una comunicazione radio dalla Svizzera confermava la notizia.

Una vita su due binari

L'espulsione degli esponenti della Sinistra fu l'eloquente prova della piena stalinizzazione del Centro del P.C. Ogni esitazione, ogni ambiguità fu cancellata. Il pretesto della cautela organizzativa non ebbe più alcun peso. I centristi come Togliatti e Gramsci sapevano per esperienze confermate che potevano, volendo, affidarsi ai compagni della sinistra nei confronti della reazione sia per una selezione rigorosa attraverso cui erano passati sia per una pratica vissuta durante anni di lotta. Se un pericolo esisteva, e certo esisteva, non poteva consistere che nella facile apertura ai numerosi elementi usciti dal P.S.I. nel periodo cruciale di una fasulla scissione terzinternazionalista. Un risultato, certo, era stato conseguito dagli agenti di Stalin installatisi a Parigi come Esecutivo del P.C. italiano e cioè la distruzione delle arterie del Partito stesso, la dispersione della sinistra. Purtroppo questa non aveva previsto il colpo sia perché non ebbe la forza di ammettere il totale inquinamento dell'Internazionale, sia perché non si rassegnava all'assenza, nell'immediato e nel prossimo futuro, di direzioni adeguate nel seno dell'Internazionale stessa.

Non restava, ai singoli componenti della sinistra, altra alternativa che cercare e tenere accesi individuali rapporti con elementi rimasti nelle file, rade e vaghe, del P.C.I. e, a mezzo di tali rapporti, insinuare critiche e notizie incontrollate dai centristi, diffondere valutazioni e commenti delle notizie dai centristi censurate o comunque alterate. Personalmente mi adattai a questa situazione e feci il possibile per sostenere in questa maniera, aleatoria, scarsamente produttiva, facilmente osteggiata, un minimo complesso di contatti coi compagni. Non volevo e non dovevo eccitarli a staccarsi, a lasciare. Non c'era per loro come per noi della sinistra, in quel tempo, altro terreno su cui schierarci per contribuire positivamente alla causa. Non c'era scelta. Mi sentivo incoraggiato dalla constatazione della persistenza di comprensione e di consensi da parte di compagni rimasti al seguito della vecchia bandiera. Illusioni tenaci soffocavano i dubbi, speranze dure a morire si sovrapponevano a timori e rabbia provocati dai responsabili del P.C.I. in ogni loro atto.

Una copertura discreta e utile l'avevo trovata nella professione. La ditta presso la quale avevo impiego era nota per anzianità ed efficienza. Il personale, nonostante la mia cautela, non aveva tardato a conoscere i miei precedenti. Gli stessi agenti della questura mi avevano fatto conoscere per lo zelo e la frequenza delle visite che facevano alla ditta allo scopo di controllare la mia presenza e attività. Non mancavano neppure ispezioni di fascisti. In questi casi era il principale ad intervenire. Era antifascista viscerale. Ex-ufficiale della guerra '15-'18 esponeva il suo distintivo soltanto se doveva ricevere dei fascisti. In circostanze delicate mi evitava incontri a suo parere difficili. Potevo disporre di una doppia uscita dagli uffici, la cui sede si trovava a un punto di confluenza di varie vie e viottoli comodi per raggiungere quartieri divergenti.

Nessun compagno mi cercava per incontri diretti. O mi si telefonava con riferimenti convenzionali o mi venivano trasmessi messaggi verbali a mezzo di signorine di fiducia.

Nel frattempo seguivo come meglio potevo le vicende politiche esterne del P.C.I. Quelle interne avevano purtroppo rilievi di limitato valore. Compagni colpiti dal fascismo perché individuati come inviati dal Centro di Parigi, compagni che tornavano dal confino o uscivano dal carcere. Alcuni stanchi e delusi si appartavano, altri più animosi di prima cercavano il contatto e si avvicinavano e tentavano di aggiornarsi. Spesso però si stabiliva il vuoto intorno ai "reduci" anche se essi non lo desideravano. I più fortunati potevano considerarsi i pochissimi che riuscivano a trasferirsi di rione o di città.

Un episodio significativo anche se circoscritto, in Italia, da tardive e scarse notizie, fu quello del tentativo di affermazione trotskista da parte di Silone, Alfonso Leonetti, Paolino Ravazzoli e Pietro Tresso.

Resistenze a Stalin

Verso la fine del 1929 a Mosca la tensione fra Trotsky e Stalin aveva raggiunto un livello altissimo. Il georgiano era già despota del residuo burocratico dell'Internazionale Comunista. Questa, alla morte di Lenin, aveva subito una profonda trasformazione. Lentamente, nei primi anni, ma con una progressione costante, la pressione dell'elemento burocratico all'interno del Partito Comunista russo esprimeva gli interessi del medio ceto soverchiando quelli del ceto operaio. Lenin stesso aveva previsto questo pericolo come conseguenza del ritardo della rivoluzione negli altri paesi e come effetto della N.E.P., inevitabile svolta dovuta alla necessità di mantenere il potere politico nonostante ogni motivo economico. Trotsky, pure, durante la malattia di Lenin e dopo la morte, non solo aveva compreso la minaccia, ma aveva denunciato le prime avvisaglie verificate.

Ma il P.C.U.S. non era più in grado di reagire al deterioramento burocratico mancando Lenin alla sua guida? Certo è che la vecchia guardia non oppose una compatta ed adeguata resistenza. Gli stessi enormi sforzi dei bolscevichi per resistere alla guerra e all'assedio del mondo capitalistico avevano sfibrato il Partito e disgregato l'autentica forza proletaria nel momento in cui si sviluppava l'intraprendenza dei ceti parassitari nell'economia, nella amministrazione del Partito e delle imprese, nell'esercito.

L'isolamento (si può dire l'assedio) entro il quale si trovava stretto uno Stato non ancora consolidato nelle sue strutture sociali, con un sistema amministrativo sviluppato in necessariamente vasta misura sulla vecchia burocrazia, esercitava sulla compagine russa una nefasta corruzione, una pressione crescente sugli strati medio-borghesi sfuggenti al controllo della parte più consapevole ed efficiente delle masse operaie. Era inevitabile che ne derivassero effetti devianti e torpidi sugli stessi esponenti del Partito anche più responsabili e pertanto più autorevoli e seguiti. D'altronde Stalin aveva dovuto o comunque saputo agire come l'interprete di condizioni effettuali nel corso di non pochi anni trascorsi in milizia al fianco e nell'ombra di Lenin senza provocare apertamente urti o sospetti.

Le premonizioni di Lenin, alla vigilia della sua fine, erano state coperte da un silenzio stranamente accettato o subito dalla stessa vecchia guardia. Eccettuato Trotsky, contro il quale non si era mai spenta quell'ostile diffidenza suscitata dai precedenti dissensi e sopita soltanto da Lenin nel tempo della prodigiosa collaborazione stabilita dal '17. Stalin aveva buon gioco nell'erosare il personale ascendente di Trotsky poiché poteva, con sorniona costanza, speculare sulle apparenze inquietanti dell'intraprendenza e baldanza polemica del fondatore dell'Armata Rossa.

Il gruppetto italiano formato da Tresso e compagni germinò nell'ambiente dei fuoriusciti residenti a Mosca allorché il rientro in Italia di Gramsci aveva allontanato il compagno tanto influente quanto insospettabile già propenso a dubitare del grande Leone (forse scontandone la disgrazia) e a puntare sull'insidioso neo-segretario del P.C.U.S.. Ricordo bene Tresso incontrato a Mosca nel '23. Non manifestava alcuna preferenza o tendenza speciale. Era un entusiasta. Ciò che vedeva e intuiva - alla superficie - nella zona dell'Hotel LUX e del Cremlino gli bastava e lo infervorava. Uomo d'azione e operaio genuino si sentì urtato certamente in un primo tempo dalla burocrazia sindacale che frequentava per incarico del P.C.d'I., ambiente proclive allo stalinismo. Trotsky, reagendo all'evidente inquinamento burocratico piccolo-borghese con la veemenza polemica che lo caratterizzava, influò su giovani come Tresso e li conquistò ad una causa generosa ma condannata in partenza e, in Russia, senza possibilità d'appello. Il piccolo drappello si staccò dal grosso e stanco esercito bolscevico e si trasferì in Occidente.

Paolino Ravazzoli, passando dalla Svizzera e forse consigliato da Silone, il quale si era associato al drappello di Tresso per poco tempo ed era a conoscenza della mia situazione in confronto al Partito,

prese contatto con me per mezzo di suo fratello Vittorio. Mi propose collaborazione sostenendo la sua convinzione di dover contare su Trotsky per salvare l'Internazionale. Gli risposi di non condividere alcune posizioni assunte da quell'eccellente compagno e di volerne attendere gli sviluppi.

L'iniziativa di Tresso sfumò com'era inevitabile perché non aveva supporto in nessun partito e le vicende personali di Trotsky nel conflitto con Stalin erano sfociate nell'ostilità in parte e nell'indifferenza nel resto del movimento internazionale.

Silone sarà espulso da Togliatti con una motivazione canagliesca, Ravazzoli pure espulso, morirà a Parigi per malattia non ben chiara, Tresso cercherà di militare con i partigiani francesi, ma sarà soppresso per mandato di responsabili pseudo-comunisti italiani di alto livello. Questo il suo tributo allo stalinismo trionfante.

La lunga pesante vigilia

Assistere alla tragedia italiana nelle mie condizioni di spettatore obbligato alla immobilità contro voglia è stata una dura fatica ...

Fu per me un raggio di luce sia pure di scarsissima entità, quando seppi che nella zona intorno alla sede della mia ditta si era formata una piccola cellula di elementi di sinistra. Risolvere il problema della conoscenza reciproca fu alquanto complicato. Gli altri sapevano di me abbastanza, ma io non conoscevo intimamente nessuno. Sapevo della frequenza di casi di provocazione basati sul desiderio diffuso di stabilire contatti con compagni. I compagni fasulli si poteva incontrarli sotto vari aspetti ed era un guaio cadere nelle loro trappole. Il mio tramite fu un calzolaio anarchico. Cioè era un calzolaio anziano conosciuto dagli anziani della via come un bizzarro artigiano che nei momenti di euforia confidava allegramente di essere stato anarchico in gioventù. Aveva un botteguccia pittoresca in un viottolo presso Brera. Mi costò una risuolatura di scarpe non proprio urgente. Probabilmente un bicchiere di vino in più aprì la confidenza. Sì, era stato anarchico, ma considerava ancora l'idea anarchica il supremo anelito dell'uomo libero. Ma ora urgeva spazzare via il fascismo.

Frequentai prudentemente il calzolaio quando mi convinsi che meritava fiducia. Gli confidai la mia situazione di eretico del Partito ed egli ammise di non fare differenze fra gli antifascisti. A farla breve, dopo qualche settimana, mi trovai comunista "a latere" di una cellula di quartiere. Il capo cellula era un maestro elementare e fu in grado di assumere informazioni. Non si poteva ammettermi regolarmente perché ero tipo che scottava. Però in quanto vicino di strada ero affidato al rapporto personale con il compagno calzolaio. Non era abbastanza per una responsabile partecipazione, ma quel rapporto personale soddisfaceva il mio bisogno di contatto e di scambio di informazioni, di stampati furtivi. Capivo e approvavo le cautele, ma non ammettevo il distacco, assoluto dalla realtà dell'esistenza. E per me esistere significava essere, anche in maniera infinitesimale, ma tangibile, in qualche modo insomma, attivo nell'ambito politico.

Nel frattempo avevo riallacciato rapporti con alcuni compagni della sinistra. Mario Lanfranchi, pavese, ritornato dalla Francia dopo un certo periodo di esilio. Si sentiva difeso dai vecchi sospetti perché poteva coprirsi di un lavoro controllabile. Si era procurato una rappresentanza di una grossa fabbrica tedesca di macchine agricole. Finanziato adeguatamente, aveva organizzato un magazzino con attrezzature per riparazioni in zona periferica, quasi isolata. Potevo incontrarvi Repossi, Giusto della Lucia, già segretario della federazione di Belluno, Rosolino Ferragni di Cremona ed altri. Un nucleo scarno, ma i componenti erano vecchi compagni sempre animati da una fede immutata. Ci si caricava mutuamente. Lanfranchi aveva intessuto durante il soggiorno in Francia qualche filo conduttore di informazioni. Molto utile perché era a Parigi il centro del partito governato da Togliatti e dai suoi funzionari. E là si potevano cogliere anche notizie dell'internazionale, certo non dirette né controllabili, ma, per noi, comunque interessanti. Di positivo non avevamo purtroppo che le nostre ansie e comuni desideri.

Il regime aveva ormai pesantemente coperto l'area popolare in ogni settore. Le stesse fabbriche subivano il controllo più minuzioso, capillare, costante e vi era stabilita una complicità interessata in ogni strato degli addetti dal più alto dirigente all'ultimo fattorino. Si doveva però scrutare e cercare di captare il più piccolo segno di malcontento, la più lieve mormorazione. Poteva essere un punto di incontro da saggiare, da soppesare, nella migliore delle ipotesi, da seguire al fine di stabilire un collegamento, il tramite per introdurre volantini, giornaletti clandestini in qualche modo reperiti o da noi stessi combinati.

La situazione non era statica né in Italia né in alcuno Stato. Seguivamo gli avvenimenti come meglio potevamo, ma non volevamo chiudere le nostre indagini al ristretto nostro Paese. Era chiaro che, ad onta del chiasso clownesco e delle smargiassate in camicia nera, la nostra sorte era irrimediabilmente legata alle vicende politiche internazionali. Non potevamo far calcoli algebrici in proposito. La dialettica non è matematica, ma dialettica è, secondo il nostro avviso e la nostra esperienza, un moto continuo, più o meno intenso, spesso irrazionale, del quale è componente essenziale il comportamento delle classi sociali mosse da interessi profondi, da flussi e riflussi non sempre controllabili.

La nostra piccola conventicola esaminava i fatti e i dati pubblici al lume delle nostre conoscenze marxiste e delle esperienze leniniste, quelle apprese nel nostro passato non proprio remoto, queste conosciute nella nostra militanza nella fondazione del P.C. e dell'Internazionale.

Mugugni nel P.C.I.

La rudezza con cui il P.C.I. era intervenuto contro la sinistra comunista in generale e in particolare contro compagni noti al partito per funzioni di primo piano da essi esplicate aveva imposto uno steccato per ragioni di disciplina, ma il fatto che un provvedimento di tanto grave entità ricevesse un determinante contributo dalla reazione fascista ebbe certo una ripercussione immediata fra i compagni della base di Livorno.

I terzini non avevano interesse alla faccenda. D'altra parte erano l'elemento più sbandato allo scatenarsi della rabbia fascista. Ma i "livornesi" anche se falcidiati e perseguitati non avevano dimenticato lo spontaneo vincolo a cui erano rimasti fedeli in tante prove fino al Congresso di Lione, culmine della truffa di Gramsci e Togliatti. E' in terreno sensibilissimo, sebbene tormentato e polverizzato, che il colpo di mano degli agenti di Mosca, favorito obiettivamente dal regime fascista, aveva provocato risentimento e condanna.

Nel nostro isolamento eravamo raggiunti dall'eco di quelle reazioni a catena e facevamo del nostro meglio per incoraggiarle e valorizzarle. Compito eccessivamente grave sia per la situazione dell'ambiente sia per la condizione fatta a ciascuno di noi dal regime sempre più attento e organizzato.

Ma i "mugugni" nei ranghi più legittimi del Partito e nelle frange limitrofe, specialmente nelle grosse fabbriche, si infittivano e si espandevano. Nella nostra pochezza cercavamo di alimentare questa "fronda" senza troppo selezionare fra voci e realtà. Sapevamo trattarsi per il momento (un momento estenuante, indefinibile, ma certo non evitabile) di attività negativa, di lentissima erosione. Ma che fare altro?

Il compagno Rosolino Ferragni riferiva di certe iniziative in provincia per dare corpo sia pure simbolico a un Partito di nuova istituzione. Chimere? Le basi erano di fatto, allora, come sabbie mobili.

Ne discutevamo, valutando quei motivi sorgenti dalle vicende politiche note o supposte e, più, dalle considerazioni suggerite dall'economia nostrana e da quella del mondo non proprio chiara per noi, ma apparentemente scossa da crisi ora più ora meno influenti sul nostro sventurato Paese. Anche se tutte le apparenze ci prospettavano la realtà di un regime solidamente affermato, sapevamo quanto potevano influire quelle contraddizioni inevitabili in ogni società capitalistica sia all'interno di ogni stato sia nei rapporti con gli altri stati capitalisti. La fase dell'imperialismo era in pieno svolgimento

e non sarebbero bastati a frenarla i complimenti superficiali e ipocriti scambiati dai Governi e gli scambi concreti attualmente e provvisoriamente pacifici di merci e finanziamenti.

Per noi il problema si poneva con due alternative utopiche nell'immediato, ma realistiche se proiettate sul futuro: costituire un Partito nuovo e quindi una nuova Internazionale o operare all'interno di quello che era stato il nostro Partito per farlo uscire dal fango in cui era stato sommerso?

Il sussurro tanto lieve ma persistente nei ranghi del Partito e le informazioni confuse, ambigue ma pure frequenti dalle altre nazioni erano alimento alle nostre speculazioni. Ma anche, purtroppo, fonti per fragili illusioni.

Comunque quel problema si era impiantato nelle nostre menti e sapevamo di non potercene liberare mai più.

Il dilemma

Essere con il Partito o contro il Partito? Sapevo che alcuni avevano risolto "sulla carta" un problema per me angoscioso. Conoscevo la labilità di quella carta e la futilità di chi la teneva. Bordiga non ci stava. Forse condivideva la mia incertezza. Da quando era riuscito a svincolarsi dal Comitato di Mosca dell'I.C., nel quale era stato intrappolato da Gramsci e Togliatti al Congresso fasullo di Lione, egli si era ritirato a Napoli e viveva lavorando come progettista per i cognati, impresa di costruzioni edili. Intanto Giuseppe Berti uno dei suoi allievi prediletti, (caro Amadeo, tanto capace di affetti autentici quanto voleva apparire sfottente) insinuava che il "settario", il "meccanicista" era uno strumento del fascismo.

Non pensavo a dar corpo all'assurdo di un nuovo Partito Comunista. Non mi sorrideva di scherzare con questa pretesa. Mi sembrava puerile. Non ero presuntuoso al punto di credere che bastasse il mio nome per dare un'ombra di serietà ad un'iniziativa nella quale poi non credevo per il momento. Certo: anche per me nulla era definitivo. La dialettica degli eventi poteva riservare svolte imprevedibili. Ma non era difficile constatare che il regime si era fortemente integrato nel corpo della nazione. Il fascismo non era più lo squadristo facile e spaccone del primo periodo. Il capitalismo si era mangiato il fascismo, i gladi littori erano stati assorbiti nei forzieri anche se i fantasmi in camicia nera tenevano le scene.

Non riuscivo a capire le direttive sussurrate da compagni come emanate da Parigi o da Mosca. La mia perplessità derivava dalla situazione risultante da informazioni incerte, distorte, incontrollabili. Un quadro vago, tremulo, pieno d'ombre riuscivo a formarlo faticosamente ascoltando un tizio, cogliendo un volantino o una soffiata da un caio legato probabilmente ad elementi del Partito. Questo stava ritessendo le sue file? Lo sconquasso del '26-'27 aveva certo fatto tabula rasa dell'organizzazione, ma i compagni non dovevano essere spariti tutti. Sentivo Carlo Ravazzoli. Come funzionario mobile della Edison era sempre in moto per la città. Chiacchierino e facilone non era certo da prendere come oro colato. Qualcosa coincideva con dati riferiti da altri. Il Partito aveva ritrovato vecchi quadri. Si erano costituite cellule da 5 membri. Si stampava clandestinamente "Stato operaio". Non c'era niente altro che ricordasse il Partito. Forse la tradizione derivante da Livorno non era spenta anche se inquinata dai fiduciari di Mosca. Insomma, nonostante la mia espulsione, non riuscivo a sentirmi distaccato dal Partito. D'altronde avrei potuto chiudermi nel guscio di un isolamento comodo, ma tanto insopportabile?

Verso la rovina dell'I.C.

La mia insaziata sete di notizie dell'Internazionale Comunista mi spingeva a premere su quanti credevo in condizioni di poter captare discorsi o anche solo accenni su quanto accadeva a Mosca.

Parigi interessava meno. Vi agivano funzionari del Partito Comunista, ma si trattava, a quel che mi risultava, di burocrati guidati da Togliatti e non certo autorizzati a far uso del proprio cervello. Costituivano l'eco vacua di fatti lontani e opachi anche per loro. Era innegabile la condizione di gregario ossequiente anche di Togliatti nei confronti di Stalin e non potevo ammettere che il politicante furbo e ambiguo (capace di imbrogliare la maggioranza dei compagni fedeli al nostro Esecutivo da Livorno fino alla vigilia del trucco di Lione) potesse ispirarsi alle personali esperienze e a personale senso critico autonomo. Così rifiutavo di credere a riferimenti interessanti di fiduciari del Partito in ordine a prese di posizione non ripugnanti verso la tattica adottata da Stalin per erodere la base dei compagni di Lenin, isolarli e poi colpirli uno per uno. In ritardo venivo a sapere dell'espulsione arbitraria di Zinoviev dall'Ufficio Esecutivo dell'I.C.. Zinoviev aveva il grave torto di sostenere il ruolo dell'I.C. come promotrice di una ripresa di attività internazionale e cioè non condizionata da motivi inerenti all'interesse particolare dell'Unione Sovietica. Comunque in quel momento Zinoviev agiva in quanto membro legittimo dell'Ufficio Direttivo dell'I.C. Non era lecito esprimere proprie critiche avendone diritto in base allo Statuto originale dell'I.C.? Per Stalin non era permesso. Era un evidente sopruso. E Togliatti aveva condannato il compagno di Lenin capace di tenersi sulla linea di Lenin.

Sempre con ritardo e in modo confuso da decifrare con raffronti fra accenni e dicerie e notizie di stampe (leggevo spesso "Le monde" e "L'Osservatore Romano") seguivo l'odissea penosa di Trotsky, Kamenev, Bucharin. Il conflitto Stalin-Trotsky era scoppiato in modo insanabile nel '27 in seguito alla crisi cinese. Ne avevo letto sulla stampa, ma diffidavo per quel che mi sembrava la gonfiatura propagandistica antibolscevica. E invece i fatti erano eloquenti. Il P.C. cinese, accettando o subendo la direttiva di Stalin già dittatore dell'I.C. in quanto, dittatore del P.C. bolscevico, aveva collaborato con i sedicenti democratici del Kuomintang, organizzazione fondata con intenti liberali da Sun Yat Zen. Ma le masse operaie di alcuni centri industriali, Shangai e Canton fra gli altri, premevano per esigenze respinte dalla parte borghese del Kuomintang appoggianti al generale Ciang Kai Scieck, uno dei signori della guerra interna. Su questo generale contava Stalin nella presunzione di averlo alleato contro la borghesia contadina reazionaria. Trotsky, con Zinoviev, Kamenev e Radek, vedeva un pericolo in questa tattica e sosteneva il P.C. cinese nel suo intento di svincolarsi dal Kuomintang. Stalin, appoggiato da Bucharin e da Togliatti, impose al P.C. cinese di restare nel Kuomintang. Il generale cinese colse il momento per scatenare una feroce repressione contro il movimento operaio da cui si sentiva minacciata la parte reazionaria e distrusse il P.C. cinese sterminando fisicamente la maggior parte dei componenti. Un sacrificio enorme, una carneficina, sangue e torture dovute alla politica russa, non internazionale di Stalin, complice Togliatti.

Sebbene la stampa fascista fosse dominata da ritardati mentali, è stato possibile in quel tempo a giornalisti di mestiere mettere in evidenza l'enormità dell'eccidio. Era chiaro che a Mosca l'esponente succeduto abusivamente a Lenin, ossessionato dal problema del "socialismo in un solo Paese" sacrificava tutto alla difesa della Russia fino alla distruzione dei migliori combattenti e delle prospettive internazionalistiche. Non mi rassegnavo a credere e, come me, quei compagni con i quali era possibile qualche furtivo incontro rifiutavano la realtà.

Con lo stesso penoso stato d'animo intravedevo lo svolgersi della rovina dell'I.C., incerto fra notizie filtrate dai compagni dell'estero e la diffidenza verso la martellante propaganda fascista. Era proprio vero che Stalin accusava Trotsky di complicità col Governo Inglese in una situazione di minacciosa tensione? Era proprio vero che il presidente dell'I.C. Zinoviev era stato impedito a partecipare a un congresso con l'intervento di poliziotti voluto da Stalin? Risulterà tutto vero! E il dramma sfocerà di lì a poco, inesorabilmente, in tragedia.

L'escalation nella controrivoluzione

Non ero sorpreso dell'enormità di quanto mi accadeva. Le notizie ufficiali e riservate, concomitanti, susseguentisi con implacabile rudezza acuivano soltanto il bisogno di capire l'effetto inevitabile sui compagni vecchi e nuovi. C'era da lasciarsi travolgere dallo sgomento. Così mi spiegavo perché un tizio scantonava quando mi vedeva, un caio mi fermava un attimo per dirmi "lascio tutto, non credo più a niente". Poi un giovane fervidamente vedeva in Stalin il vendicatore pronto a scagliarsi contro i regimi reazionari alla testa del bolscevismo trionfante.

Era coincidenza o momento di pazzia collettiva? Perché il crescendo sanguinario della controrivoluzione era enfatizzato da assurde iniziative di attivismo rivoluzionario dei centri esteri del PCI. Sapevo che tentavano il rientro in Italia di compagni inviati per "infervorare" i pochi e smarriti elementi risparmiati nella bufera. Stalin passava all'offensiva? O non tentava con questa nuova manovra cervellotica di deviare il giudizio dei proletari dall'enormità sua e dei suoi Togliatti, con cui si distruggevano politicamente e fisicamente la vecchia guardia leninista e gli ultimi relitti dell'I.C.?

A quanto risultava, in Italia, il potere borghese, coperto baldanzosamente dal fascismo, era più forte e compatto che mai. Si sapeva che ogni giorno generosi compagni rientrati in missione venivano rastrellati e trascinarono con sé inesorabilmente gruppi di compagni solo perché avvicinati e in qualche modo scoperti. Se al Centro si volevano fornire carte vincenti alla reazione quello era il modo più efficace. Lo squagliamento dei rimasti con fiducia avveniva come per neve al sole e il potere ne ricavava l'esaltazione dalla quale espandere il suo dinamismo arraffatore. Le ultime esitazioni di capitalisti più prudenti e di medio borghesi meno spericolati erano travolte: guerra di Spagna, guerra d'Albania, guerra d'Etiopia.

E a Mosca le vittime della controrivoluzione cadevano le une sulle altre le più note e a frotte le più umili. I piccoli Stalin imperversavano ovunque per la gloria del grande georgiano.

Un giovane compagno della cellula da me avvicinata (due volte clandestina e cioè per la polizia del regime e per quella del PCI) mi aveva in alcuni incontri nei saloni di Brera (dove ci incontravamo ad ammirare i capolavori arcinoti) riferito notizie preziose, ma incerte nelle date e nei dettagli. Non erano ufficiali, naturalmente. Le sussurravano i compagni più altolocati, ma tanto prudenti. Potevo mettere insieme le caselle di un mosaico tragico. Il PC polacco era stato distrutto da Mosca. I suoi dirigenti erano stati fisicamente decimati. Pareva che Togliatti, coperto dal nome fasullo di "Ercoli", dalla Spagna fosse stato chiamato espressamente a Mosca per "correggere" il PC polacco, per allinearlo alla politica di Stalin. Le soppressioni più o meno pubbliche dei compagni più valorosi e di anarchici come Berneri (accusati di aiutare obiettivamente Franco mentre si opponevano alla transizione con i liberali o pseudorepubblicani come Caballero per sostenere un governo repubblicano borghese) erano state volute da Mosca e sostenute da emissari del PCI come Vidali. La Russia si destreggiava a favorire i regimi borghesi europei spaventati dal timore fatto che a Madrid prevalesse una rivoluzione veramente comunista. Nella Spagna si assisteva a prove concrete di uno scontro ormai ritenuto certo fra imperialisti concorrenti.

Assistevo con l'immaginazione inquieta a questo caleidoscopio di informazioni. Ma che la guerra fosse un'eventualità visibile si poteva dedurre dalla stampa del regime, espressione certa della classe capitalistica infervorata dal fermento imperialistico scatenato dalla conquista dell'Etiopia.

Si profila la II guerra mondiale

Sentivo nell'aria l'imminenza della bufera o ero vittima dell'euforia trasudante nell'ambiente frequentato per ragioni di lavoro? La Borsa è generalmente un barometro molto sensibile alle vicende internazionali. Con il pretesto pazientemente coltivato di esigenze del mio principale non avevo difficoltà ad accostarmi a questo o a quel crocchio di assidui agenti di borsa. L'amico

ragionier Cappelli mi guidava e mi indicava i più attendibili interlocutori. Notavo che non erano pochi quelli facili a manifestarsi per lo meno ironici verso i fascisti. Era evidente la spocchia del capitalista nel suo ambiente naturale. La finanza non aveva remore verso il regime. Superata la serie di crisi devastanti, con la grande industria, e a buon punto nel rifarsi dopo gli anni di tremenda altalena seguiti alla marcia su Roma, assunta di nuovo la direzione effettiva degli affari con gli uomini "giusti" ai posti di comando, (per i quali la camicia nera era una mascheratura spesso buggerata) si poteva approfittare dell'asservimento completo degli operai, e dei lavoratori in genere, per fare man bassa dei profitti. La media borghesia, nella quasi totalità, era docile alla disciplina e la sua parte più avventurosa smaniava nell'ebbrezza di promesse avventurose a lieto fine assicurato. Qualche agente cambista accennava insicurezza. Lo subissavano i più giovani. La guerra? Poteva accadere, ma questa volta l'Italia non era la cenerentola dell'Europa. Era giunto il momento di rompere i vincoli che ci obbligavano a subire, a sacrificarci per gli altri.

Nella strada incontro l'indifferente, il cauto, ma pure l'uomo intimamente disperato: il macello sarà un rischio per tutti, ma almeno travolgerà il sistema.

Ora Hitler accelerava le sue mosse. Non nascondeva più ogni atto inteso a scuotere alle fondamenta la resistenza politica delle potenze liberali. Manovrava nelle incertezze di queste potenze. Minacce e lusinghe, assicurazioni di intenzioni pacifiche e poi scatti minacciosi.

Poi gli avvenimenti precipitano. Nel settembre '39 la bomba del patto Ribbentrop - Molotov. Stalin è per la guerra al fianco di Hitler. E non perde tempo a strozzare la Polonia.

Devo ammettere che il gesto enorme del satrapo orientale non mi stupì in quel momento. Ma non mi rassegnavo ad ammettere la vile acquiescenza, se non anche la complicità, dei Togliatti, dei Secchia e simili ...

Eppure non colsi intorno a me, nel clamore interessato e cinico della stampa fascista, fra compagni lontani dalle minacce della polizia segreta russa, segni di repulsione o quanto meno di riserva. A tal punto aveva influito la standardizzazione della imbecillità organizzata dall'apparato picista.

Cercavo di discutere valendomi della simpatia residua di qualche anziano. Fiato sprecato. Persino gli argomenti della stampa fascista servivano ai tentativi di legittimare l'infamia staliniana. Una parola di dissenso di Terracini era subito rientrata per intervento picista. I principi internazionali contorti da Stalin diventavano furberia machiavellica nel mercato per gli interessi imperialisti in conflitto.

La seconda guerra mondiale era iniziata e milioni di proletari russi sarebbero stati sacrificati, insieme ai milioni di altri uomini di altre nazioni, per saziare gli imperialismi vecchi e nuovi, insaziabili comunque.

Colpito profondamente e scosso dall'enormità dei fatti, mi sono prospettato un'ipotesi da cui obiettivamente inferire una spiegazione e, soprattutto, una speranza. Stalin (e gli accolti pedissequi come Togliatti) aveva giocato la tremenda carta del patto Ribbentrop-Molotov per guadagnar tempo riconoscendosi impreparato a resistere a Hitler? O aveva tentato un ricatto alle potenze occidentali non fidandosi del loro tempestivo intervento? Ma Stalin, pochi mesi prima, aveva decapitato l'esercito russo facendo fucilare Zubaceski e centinaia di ufficiali - compagni naturalmente - sospettandoli o fingendo di sospettarli trotskisti o comunque controrivoluzionari. O non aveva capito nulla della situazione o aveva scelto di non lasciarsi travolgere dalla bufera della guerra. Certo è che non si è posto il problema di affrontare gli eventi, quali che fossero, come un onesto capo internazionalista avrebbe dovuto. E nessuno dei suoi scagnozzi pretesi rivoluzionari leninisti, autoinvestitisi della responsabilità di dirigenti dei partiti comunisti di tutta Europa, gli ha fatto balenare l'interesse internazionale.

Dovevo concludere in un sol modo: per i controrivoluzionari Stalin e consorti l'assurdo inganno del patto Ribbentrop-Molotov e l'intervento a fianco delle potenze occidentali non erano che la conferma sanguinosa e spietata di un'imperialismo scatenato sui residui inquietanti dell'Internazionale di Lenin. Anche i più ingenui e rincretiniti dei militanti comunisti si sarebbero risvegliati dopo la guerra, comunque fosse terminata, se non fossero dispersi e fuorviati in tempo utile. La storia della prima guerra mondiale era ancora viva nella mente dei capitalisti del mondo borghese e i controrivoluzionari della nuova classe dominante russa erano consapevoli della

minaccia di masse proletarie ingannate e tradite, ma insopprimibili. Un formidabile salasso e un patto di organizzata solidarietà dei poteri complici nella carneficina avrebbero sicuramente eliminato ogni velleità rivoluzionaria.

Democrazia "borghese" trionfante

Costretto ad assistere dall'esterno, sia pure ai margini immediati di Milano, alle vicende italiane, sentivo stimoli tormentosi ogni giorno crescenti. Il breve, ma intenso, drammatico periodo dall'intervento furbesco dell'Italia fascista al crollo di Mussolini l'ho vissuto in strettissimo cameratismo con singoli compagni non dimentichi dei miei precedenti. Coloro che avevo conosciuto e frequentato nella fase clandestina erano sopravvissuti ed avevano incarichi periferici. Il rilassamento, ma soprattutto lo sfaldamento dei controlli di polizia favorivano l'intensificarsi di rapporti e lo scambio di informazioni.

Nelle file comuniste l'euforia generale lasciava sfogare fra i compagni speranze e propositi ma, per settimane e settimane, mi pareva di assistere all'ebbrezza di sbandati. Senza dubbio aveva influito il periodo penoso di attesa anche tragica del superamento della linea gotica caratterizzato da notizie contraddittorie, da ordini incerti e spesso senza autorità di base. A mano a mano che il PCI riprendeva le redini di un movimento in via di riorganizzazione, si faceva chiaro l'indirizzo espresso da Mosca tramite Togliatti. Gli anziani, animati da residue illusioni, venivano accantonati. Era il momento dell'opportunismo senza dubbio nella scelta dei cosiddetti quadri. Però in molti, specialmente se operai, prevaleva un'aperta convinzione: il PCI era ancora il Partito Rivoluzionario pronto a imporre la sua iniziativa a un momento dato. Cercare uno spiraglio per considerazioni critiche era inutile perché non si ammettevano dubbi sulla volontà del Centro di passare all'azione.

Che ci fosse una sapiente orchestrazione a Roma lo pensavo e temevo. Mi illudevo però sulla validità della convinzione rivoluzionaria dei compagni di base e di molti quadri immediatamente legati a Roma. Potevano essere commedianti elementi come Paietta, come Secchia, come Alberganti e tanti e tanti da me conosciuti? Sono convinto anche oggi che non ingannavano, allora e per un certo tempo. Hanno subito per anni pressioni maligne. Si sono lasciati plagiare senza sospetto. Ha giocato sulla loro mentalità una cieca fiducia nello Stalinismo. Hanno assorbito fino al midollo l'influsso della potenza sovietica.

Assistevole al prorompente sviluppo del PCI e cercavo intorno a me un sostegno adeguato a una ripresa autentica di un'attività rispondente alla mia ansia. Non ne vedevo. Conoscevo pochi vecchi compagni animati da commovente buona volontà. Cercavo di capirli. Parlavo con loro anche se non ammettevano alcuna riflessione. Non riuscivo a condividere la loro convinzione. Non mi sembrava ragionevole escludere a priori la possibilità di influire sull'enorme quantità di compagni, specialmente operai, attratti dal Partito nonostante errori e delusioni. Per me quei compagni erano assolutamente dei rivoluzionari. Per me le situazioni del momento e dell'immediato avvenire dovevano spingere quella massa cosciente a soverchiare ogni ostacolo.

APPENDICE

APPUNTI SULLA VITA DI BRUNO FORTICHIARI (dal 1945 al 1947)

INTRODUZIONE

Giugno 1945

Nel clima di generale euforia che dopo la Liberazione caratterizza la vita politica degli italiani tutti, ma dei comunisti in particolare, durante una delle tante riunioni di cellula che in quel periodo si susseguono all'interno del PCI, un 'vecchio' militante che ha seguito silenzioso il dibattito viene calorosamente invitato a prendere la parola. La sua reticenza è vinta dall'insistenza dei presenti, orgogliosi di avere fra loro un compagno tanto illustre, un simbolo del Partito: non è stato forse lui, molti anni prima, nell'ormai lontano gennaio del 1921 a Livorno, a leggere ufficialmente l'atto di costituzione del nascente Partito Comunista d'Italia? I compagni chiedono a gran voce un suo intervento.

E a distanza di 23 anni dall'*"ultimo discorsetto tenuto fra compagni di Milano alla sezione di via Niccolini, prima del Congresso di Roma del PC nel 1922"*, Bruno Fortichiari prende la parola per rivolgersi ad un pubblico di operai, contadini, giovani comunisti.

E non c'è da stupirsi se lo fa con profonda emozione.

Giugno 1945

Sul tavolo dei dirigenti milanesi del PCI c'è una patata bollente. E' un caso unico, e proprio per questo tanto più difficile da risolvere. Anche perché nessuna delle due decisioni possibili appare facile da prendere, né appaiono facilmente valutabili le sue conseguenze.

Si tratta di una domanda di riammissione al Partito.

Ed è mai possibile rifiutare la riammissione al PCI a colui che ne fu uno dei fondatori, che proprio a Milano diede vita ed organizzò la corrente comunista all'interno del vecchio Partito Socialista, che a Livorno nel 1921 entrò a far parte della ristretta direzione del PCd'I, che ha subito la persecuzione fascista, e che ora chiede di rientrare rivendicando solo la fedeltà del Partito al suo programma originario?

Certo che no.

Ma ai dirigenti del PCI, tutti rivolti alla "ricostruzione nazionale" e all'alleanza con le altre forze democratiche, deve dare non poche preoccupazioni l'idea di riammettere nelle proprie file - come? in quale ruolo? con quali prospettive? - un 'vecchio' rivoluzionario, allontanato dal Partito in maniera ambigua nel 1926, un esponente di quella generazione combattiva ed intransigente, rinnegata nei fatti se non nella teoria dall'attuale direzione del Partito.

Con quali motivazioni tenere fuori dal Partito Bruno Fortichiari? E con quali rischi riammetterlo al suo interno? Nel dubbio i dirigenti milanesi si passano la patata da una mano all'altra.

PARTE PRIMA

Il rientro nel PCI

Perché mai un uomo politico come Bruno Fortichiari, la cui militanza rivoluzionaria appare indubbia e indiscutibile, non solo per la sua azione negli anni venti, ma anche per quanto fece dalla metà degli anni cinquanta fino alla sua morte, nel dopoguerra decise di rientrare in quel PCI che - per lo meno ai nostri occhi di oggi - di rivoluzionario non aveva più nulla?

E' questa la prima, immediata, persino banale domanda che chiunque abbia conosciuto Bruno direttamente o attraverso i suoi interventi pubblici si pone ripercorrendo la sua carriera di militante. E diverse ipotesi si affollano alla mente...

Fiducia nei confronti dell'evoluzione del Partito sulla strada rivoluzionaria sulla base di qualche 'movimento' al suo interno? Tentativo di entrismo, nella speranza di operare nel PCI una scissione a sinistra sul modello di quanto era avvenuto vent'anni prima con il Partito Socialista? Speranza che in URSS il socialismo possa ancora prevalere e da lì espandersi in Europa? Scelta dettata dalla consapevolezza che 'un rivoluzionario lavora là dove sono le masse' e dalla constatazione che le masse operaie in quegli anni erano con il PCI?

E inevitabilmente, con le varie risposte, diversi giudizi, magari sussurrati, spesso imbarazzati, quasi sempre comunque negativi, alla luce di quella che negli anni successivi qualcuno interpreterà come una scelta destinata alla sconfitta.

Ma se la domanda è banale, la risposta non può essere tale e i giudizi drastici e inappellabili in certi casi dimostrano solo l'imbecillità di chi li emette.

Lo scopo di questo scritto non è quello di trovare 'la' spiegazione unica ed incontrovertibile delle scelte di Bruno in quegli anni. Molto più modestamente, queste note possono cercare di far luce su quegli anni, per quanto lo consentano gli scritti che ci rimangono, cercando di confrontare i comportamenti e i discorsi ufficiali con le osservazioni personali, le lettere agli amici, le confidenze ai compagni di cui maggiormente si fidava, e soprattutto con quegli appunti che quasi quotidianamente prendeva, e in cui pare a volte sfogarsi per tutto quello che durante il giorno aveva dovuto sopportare o tacere. Senza nessuna pretesa di trovare alcuna 'verità storica' né tanto meno emettere alcun giudizio definitivo.

1.a La riammissione nel PCI

Sulla base degli scritti rimastici non possiamo stabilire con esattezza quando Fortichiari decise di rientrare nel PCI. Una cosa però è certa: egli non attese la fine della guerra per muovere questo passo.

La sua decisione si può quasi certamente far risalire alla metà del 1943; nel momento in cui la resistenza comincia a prender forma e la possibilità di opporsi al fascismo, seppur clandestinamente, si fa concreta, Bruno non sopporta più l'inattività e cerca ripetutamente contatti con la rete del Partito.

Lo testimonia una sua lettera datata "luglio 1944", probabilmente indirizzata al Comitato di Milano, in cui ricorda di aver rivolto ripetute domande per riprendere contatto con il Partito, e di essere riuscito ad ottenere un colloquio con un funzionario autorizzato solo nel 1943. In tale colloquio aveva smentito di aver aderito "a un gruppo di sinistri rappresentati da Prometeo, perché ne dissentivo su alcuni punti essenziali".

Ma tale colloquio resta senza esito. Bruno, impaziente ed insofferente delle trafilie burocratiche che caratterizzano il PCI, offre la sua collaborazione al gruppo di Venegoni, scrivendo articoli per 'Il lavoratore'. Come ricorderà più tardi, nel gennaio del 1947, nei suoi diari: "...Venegoni capeggiava il gruppo dell'alto milanese, con suo fratello Mauro, gruppo di comunisti non conformisti. Il

gruppo faceva il giornale clandestino 'Il lavoratore'. Io, Della Lucia, Lanfranchi aderimmo a questo gruppo in attesa che la nostra domanda al Partito Comunista per la riammissione in attività venisse accolta. Al giornale ho collaborato fino al momento in cui i Venegoni, senza passare parola, lo soppressero e sciolsero il gruppo accettando tutte le condizioni per essere attruppati nel partito... Non posso dimenticare con quale disinvoltura [Venegoni] ha voltato le spalle a me, Della Lucia, Lanfranchi, Repossi quando ha creduto che tale manovra potesse giovargli verso il Centro del Partito, evidentemente mal disposto verso noi sinistri."

Gli articoli in questione sono certamente poco ortodossi rispetto alla linea del partito: nella sua lettera al Comitato milanese Bruno si preoccupa di giustificare questa sua attività come l'unica possibile, visto il silenzio del Partito, assicurando però che le sue intenzioni erano, in buona fede, quelle di intonarsi alle direttive del Partito stesso. Ma neanche queste sue professioni di fedeltà e ortodossia valgono a rompere il muro di silenzio che i dirigenti milanesi, chiaramente messi in difficoltà dalla sua richiesta, gli oppongono.

Anche la lettera del luglio 1944 resta senza risposta.

Bisogna attendere quasi un anno -- e di questo periodo non abbiamo alcuna documentazione -- perché qualcosa si muova.

Siamo nel giugno 1945, la guerra è ormai finita, e con essa il periodo di clandestinità; Bruno valuta che sia il momento di tornare alla carica. In data 8/6/45 scrive una lettera alla Federazione Provinciale di Milano in cui ricorda i tentativi precedenti di riavvicinamento, insiste nelle sue affermazioni di fedeltà e disciplina, chiede di rientrare nel Partito ponendo come unica condizione che esso si dichiari tuttora fedele al suo programma originario (i 10 punti di Livorno).

Anche in questa lettera l'impressione emergente è l'esigenza di riprendere contatto con la parte attiva della classe, la volontà di azione: *"...anche durante quest'attesa non ho mancato occasione per sollecitare un'incombenza qualsiasi, rivolgendomi a iscritti al Partito..."*.

E finalmente il Partito risponde. Un suo funzionario, Nicola, lo invita a passare in Federazione per un colloquio che serva ad una *"completa e franca chiarificazione"*. Il colloquio ha luogo l'11 giugno, in un clima ove si respira ancora aria di cospirazione, di clandestinità, oltre che di reciproca diffidenza.

A Nicola che gli chiede chiarimenti sulla sua *"attività nel periodo fra il mio allontanamento dal PC e oggi"* Bruno risponde facendo riferimento al suo memoriale del luglio 1943.

Ma Nicola non lo conosce: il documento è andato perduto (potenza della burocrazia di Partito!), e chiede perciò a Bruno di riscrivere un esposto in tempi brevi... Il colloquio sembra un duello fra due abili spadaccini, entrambi sulla difensiva, timorosi di scoprirsi, curiosi di conoscere le mosse segrete dell'avversario, con qualche rapida puntata di attacco a cui corrisponde un'abile parata difensiva: quando Nicola gli chiede una dichiarazione *"sull'attuale direttiva del Partito"* Bruno replica di non poterlo fare, perché... non la conosce!.

Il primo scontro si chiude in parità.

Senza perder tempo, con la tenacia e la puntualità che sempre lo contraddistinguono, Bruno redige l'esposto richiestogli e due giorni più tardi lo invia alla Federazione. Pur facendo capire fra le righe che non crede allo smarrimento del documento precedente, ripete con pazienza quanto aveva già scritto. Riassume l'attività dopo il 1926, il periodo di clandestinità, la notizia della sua espulsione appresa non direttamente, ma dal Popolo d'Italia, i vani tentativi di mettersi in contatto con la direzione del PCI, si dice persuaso di dover lavorare dentro il Partito e di non doverne formare un altro. Da rilevare un riferimento al gruppo degli internazionalisti: Bruno smentisce (e sarebbe interessante sapere chi lo aveva 'accusato' di ciò) di appartenere ai seguaci di Damen e sostiene di averlo incontrato per l'ultima volta nel 1936 e *"che in questa occasione io approvavo la linea di condotta seguita dal P. per la guerra di Spagna"*.

Per la seconda volta, a distanza di breve tempo, Bruno deve quindi prendere le distanze dagli internazionalisti: ai suoi rapporti con questi compagni dedicheremo più avanti un paragrafo a parte. Qui basta osservare che da una parte egli era al corrente della loro attività e delle loro posizioni, e dall'altra che per il PCI essi rappresentavano in quel momento un reale pericolo, una effettiva concorrenza a sinistra, tanto che l'accusa di appartenere a tale gruppo suonava come eresia e pendeva come spada di Damocle sul capo di chi non appariva perfettamente in linea col Partito, fino a costringerlo a prendere ufficialmente le distanze dalle posizioni 'bordighiste' per essere ammesso nella grande famiglia comunista.

Bruno è disposto a pagare questo prezzo, e nella lettera si dissocia anche da quegli articoli del 'Lavoratore' che più vivacemente dissentivano dalle posizioni ufficiali; conclude poi sostenendo di aver partecipato come comunista agli ultimi avvenimenti anche se *"avrei voluto essere più attivo nei vostri ranghi"*.

I dirigenti milanesi sono ormai con le spalle al muro; di fronte a questa ennesima professione di fedeltà non esistono più giustificazioni per ulteriori rinvii. Bruno ha un nuovo colloquio con Nicola e Scotti *"gentile ma circospetto"* il 20 giugno in cui, in un clima in cui ancora aleggia il fantasma dell'Inquisizione, gli viene comunicato che la sua posizione è stata accettata, e sarà quindi iscritto nella sezione di via A. del Sarto.

Ma se lo scoglio politico è stato superato, non altrettanto si può dire di quello burocratico: la prassi vuole che il 'nuovo' iscritto compili un modulo sulla sua biografia...

Bruno reagisce a questa potenziale umiliazione con la dignità che solo i grandi uomini possiedono. La sua *'Biografia di un militante'* è una pagina così densa di esperienza politica e umana che tutti i giovani 'comunisti' dovrebbero leggerla. In un foglio di stile squisitamente burocratico, tutto domande meticolose e pignole che attendono risposte dello stesso tono, Bruno riesce a sintetizzare una vita di militanza rivoluzionaria e a far emergere dalle righe la sua costante attività in difesa del marxismo. A chi gli domandava un attestato formale di fedeltà al Partito (che, sia detto per inciso, in quello stesso periodo non pochi ex-fascisti compilavano pari pari), Bruno replica gettando sul tavolo il peso di una vita intera spesa in funzione della causa rivoluzionaria. Con alcune impennate d'orgoglio che meritano di essere citate, come quella che alla domanda: "Hai avuto rapporti con elementi dell'OVRA, della milizia fascista, ecc.?" gli fa rispondere: *"Le perquisizioni, minacce, distruzioni in casa, persecuzioni dei miei genitori nel paese, ricerche, ecco i miei rapporti avuti con la Milizia Fascista"*. O ancora quando alla domanda: "Hai denunciato al Partito tutti gli elementi da epurare?" risponde con fermezza: *"Fino ad ora non ho avuto occasioni né motivo"*. Il che dimostra, se ce ne fosse bisogno, che fra l'adesione al PCI e l'adesione allo stalinismo c'era un baratro.

E' a testa alta quindi che Bruno rientra nel PCI.

Ma con quale spirito, quali convinzioni profonde, quali riserve, quali compromessi con la propria coscienza?

La curiosità, legittima, non può essere soddisfatta dai documenti di cui abbiamo fin qui parlato che, benché vibranti di umanità, pagano inevitabilmente un prezzo al formalismo ufficiale. Qualche informazione in più possiamo trovare invece in carte più personali, ove Bruno aveva l'occasione di esprimere senza remore o reticenze il suo pensiero.

Particolarmente chiarificatrice in questo senso appare una lettera inviata proprio in quegli stessi giorni ad Andrea Viglondo. Questo compagno gli aveva scritto: "Mi pare che bisognerebbe scongiurare il pericolo di porsi fuori e contro il Partito, anche se il settarismo che vi impera e la tattica che segue sono fenomeni preoccupanti. Tanti vecchi compagni vi stanno a disagio, dall'interno è quasi impossibile alzare una voce libera. Ma il partito è pur sempre il partito, anche se a malincuore le circostanze costringono a starne fuori."

Affinità di stati d'animo che Bruno nella sua risposta non manca di rilevare: *"...M'è parso di sentire la voce di richiamo di un altro naufrago...come ho l'impressione di essere io per quelli che*

incontro". Passa poi a parlare di sé, fornendo un ritratto della sua situazione così completo e sincero che credo valga la pena di riportarlo per intero.

"Io ho fatto anch'io il mio bravo memoriale al PC circa due anni fa, ho sollecitato una decisione parlando con diversi amici iscritti mentre durava il periodo illegale e proprio oggi mi sono sentito dire che non se ne sapeva nulla e che è desiderato un mio esposto. Sono paziente io e anche tenace specialmente quando vedo in altri una certa voglia di scansare faccende noiose. Perciò rifarò il mio memoriale che esprimerà in sostanza la convinzione di aver diritto di cittadinanza nel PC -- di non aver demeritato questo diritto anche per tutto il tempo del dominio fascista -- di poter militare ancora nel PC con comprensione delle contingenze e spirito di disciplina. Per il mio temperamento è un forte sacrificio. Ma lo credo necessario e doveroso proprio per tentare -- se possibile e come è meglio possibile -- [di evitare] il dilaniamento fra compagni nel P. e intorno al P. E' probabile che il mio tentativo di riavere posto nei ranghi sia male inteso e peggio accolto. Me ne dispiacerebbe perché lo faccio senza illusioni e presunzioni ma con la speranza di poter giovare un pochino almeno alla causa che certo il PC non ha rinnegato".

I fatti si incaricheranno purtroppo di dimostrargli che su quest'ultimo punto si illudeva. Ma c'è in questo scambio di corrispondenza tutto il vissuto di una generazione di cinquantenni che aveva dato vita al PCd'I: il disagio di militare in un Partito che svolge una politica per lo meno ambigua mentre impone una disciplina bigotta e formale, e nello stesso tempo l'esigenza di non restar 'tagliati fuori' dal movimento operaio, di operare per la causa comunista, di ricollegarsi alla tradizione rivoluzionaria. ..."Il Partito è pur sempre il Partito"...quante volte ci siamo trovati anche noi, non più nel '45, ma negli anni sessanta e settanta, di fronte a questa obiezione quando cercavamo di spiegare che il PCI di oggi nulla ormai ha a che vedere con quello nato a Livorno nel '21 e che la bandiera del marxismo-leninismo e della difesa degli interessi di classe era ormai passata nelle mani di altri gruppi di compagni, che se non si fregiavano del nome glorioso, usurpato dallo stalinismo, si rifacevano però nell'azione politica a quei principi?...quante energie rivoluzionarie sono state spese su quest'altare di fedeltà e disciplina? Non siamo certo noi qui in grado di rispondere, ma la domanda sorge spontanea nel momento in cui constatiamo come questa motivazione abbia determinato scelte fondamentali, anche in un uomo dell'esperienza politica di Bruno...

Fortichiari rientra quindi nel PCI nel giugno del 1945 a testa alta, armato di pazienza e di tenacia, sospinto dalla speranza di essere utile alla causa comunista. La sua pazienza sarà messa a dura prova, la sua tenacia avrà occasione di esercitarsi spesso, la sua speranza andrà via via affievolendosi.

Ma a testa alta resterà comunque sempre.

1.b Un'altra Livorno 25 anni più tardi o l'unità a tutti i costi?

Abbiamo detto all'inizio che scopo di questo scritto non è dare risposte definitive a tutta la serie di domande che ci si possono porre rispetto al comportamento di Fortichiari in questi anni, e non vogliamo certo smentirci subito.

Ma alcuni punti fermi si possono stabilire, sulla base dei suoi diari.

Uno di questi è l'abbandono dell'ipotesi di un tentativo frazionistico all'interno del PCI. La storia, quando si ripete, diventa commedia. Fortichiari lo sapeva, e non gli passò mai per la mente di cercare di replicare la scissione di Livorno a distanza di un quarto di secolo. Anzi, al contrario, gli anni trascorsi all'interno del Partito saranno all'insegna dell'unità a tutti i costi, anche a caro prezzo, anche a costo di diversi sacrifici.

Qualche sospetto sulle sue più recondite intenzioni i dirigenti milanesi dovevano nutrirlo, e Bruno si sforzerà costantemente di non alimentare tali sospetti, ma anzi di mostrarsi come un militante disciplinato e fedele. Anche nei momenti più difficili, quando le decisioni del Partito (come nel caso dell'amnistia ai fascisti) apparivano incomprensibili o sbagliate a molti compagni, oltre che a

Bruno, egli si guarderà bene dal fomentare il malcontento, e fungerà invece da moderatore, anche a costo di nascondere le sue opinioni, mitigare i suoi sentimenti e risentimenti.

Quello dell'unità del Partito è un leit-motiv che si ritrova costante nei tre anni dei suoi diari; è un principio programmatico che Bruno si pone fin dall'inizio e a cui resterà tenacemente fedele, fino all'inevitabile rottura che avverrà comunque solo dieci anni più tardi.

Il tema balza subito in evidenza nelle prime pagine dei suoi diari, insieme a un chiaro riferimento a quali fossero i limiti entro cui fosse disposto a sacrificarsi.

Il 18/7/45 Bruno incontra un amico che lo saluta come membro del C.L.N.; dopo aver chiarito l'equivoco, annota: *" Perfino i dirigenti del PC Italiano hanno evitato con me ogni possibilità di urto in proposito. Sull'altare dell'unità ho sacrificato già molto, e molto ancora dovrò, certo, sacrificare finché sarò convinto della necessità di questi sacrifici. Ma devo riconoscere che i compagni dirigenti non mi hanno ancora chiesto di trangugiare quell'intruglio."*

Sembra quindi che Bruno abbia chiara fin dall'inizio la sua prospettiva: quella di un compagno destinato ad accettare una serie di compromessi, disponibile a pagare alcuni pedaggi (vedremo meglio quali), non disponibile a farsi trascinare in pateracchi democratici di collaborazione diretta con altri partiti della borghesia. E questa sarà negli anni a venire la sua linea di condotta. Nei suoi diari si ritrovano puntualmente affermazioni di questo tipo, direi quasi programmatiche: sembra quasi che Bruno abbia la necessità psicologica e morale di confidare a qualcuno -- e chi meglio di un diario può fare da muto testimone di certe difficili scelte? -- i motivi del suo comportamento, le ragioni di tante rinunce, l'amarezza di tanti rospi da ingoiare.

Così il 20 agosto, dopo aver tenuto un comizio a Bressano Pavese con Della Lucia e Lanfranchi, si scusa con i presenti per qualche incertezza nel dibattito *"accusando la confusione di idee provocata dall'atteggiamento attuale del PCI. Non mi rassegnò alle 'trovate opportuniste' e cerco di marcare il mio pensiero senza polemizzare né provocare scandalo. Non è lavoro facile. E' come fare dell'equilibrio quando la mia volontà mi spinge alla chiarezza."*

Fare dell'equilibrio lo costringerà spesso anche a tacere. Come ad esempio al Convegno Provinciale che si tiene a metà ottobre del '45 al cinema Corso. In quest'occasione Bruno, pur se sollecitato da alcuni compagni, non interviene, e si astiene dal parlare; non per dispetto, poiché avrebbe dovuto far parte della Presidenza onoraria, ed invece non lo hanno chiamato (leggerezza o malizia?) perché, dice, *"non sono scontroso"*, ma per un motivo più serio, cioè per non *"portare nel Congresso neanche l'impressione di una lieve incrinatura, perché considero l'importanza dell'unità manifesta di un imponente complesso come quello della fed. di Milano. E parlare senza far notare un certo dissenso, non me la sento. Concludo con questa battuta: 'preferisco essere un buon soldato che un gramo ufficiale'."*

In un'altra occasione, al termine di un comizio nella sezione di via Cantù, darà di sé un'altra definizione: *"io mi sento ancora triste, come un gallo a cui abbiano strappato le penne più maschie"*.

Ma queste forse non sono solo battute. In fondo questa sua prudenza, questo suo rispetto per l'unità formale, questa rinuncia a rendere pubbliche le sue critiche, danno un'idea abbastanza precisa del ruolo che si era scelto nel Partito: quello di un semplice militante che consapevolmente accetta la disciplina, anche se imposta da capi che non stima e di cui non condivide le scelte, sperando che questi cambino o siano sostituiti da altri migliori. D'altra parte, a pochi mesi dalla sua riammissione, questa del Congresso provinciale era una tribuna importante da cui poter intervenire, e quindi la scelta del silenzio è significativa della volontà di non manifestare il suo dissenso.

E' questa la prima, ma non certo l'ultima volta in cui Bruno si imporrà il silenzio in sedute pubbliche per non incrinare l'immagine unitaria del Partito.

Così nel '46, quando si trova a Roma e partecipa a diverse sedute per la Consulta, non può fare a meno di rilevare con amarezza il clima che impera nel Partito: *"si sente un limite alla manifestazione delle opinioni che pare una palizzata di allevamento. Questo limite evidentemente non è imposto da nessuno, ma ognuno se lo sente intorno, e piuttosto a ridosso"*. È interessante confrontare queste osservazioni con quelle più oltre riportate nei confronti della mancanza di libertà di discussione in Russia imposta da Stalin. Bruno non poteva non rendersi conto di come le due situazioni fossero legate, ma è egli stesso vittima di questo clima intimidatorio: *"Ho assistito a tutte le riunioni -- scrive nella stessa pagina, 19/1/46 -- senza mai intervenire non perché non si sia presentata l'occasione, ma perché temevo di obbedire ad un impulso che mi eccitava dentro a saltare la palizzata. Mi sono imposto volontariamente questa disciplina. È necessaria. Vivo in margine di un'esperienza che può avere effetti gravi e decisivi per la causa nella quale credo. Questa esperienza impone al partito comunista un'unità di criteri, di concetti, di volontà a cui tutto si deve sacrificare."*

Bruno sacrificherà ancora all'unanimità di facciata la sua libertà di critica in almeno due occasioni.

Il 27/6/1946, invitato a tenere un comizio a Masciago, rifiuta adducendo una scusa per motivi di salute (raro esempio di 'falsità' nella sua condotta): *"...difficilmente saprei trattenermi dall'insolentire quanti hanno concesso l'amnistia ai fascisti. Meglio evitare"*. In effetti l'indignazione per l'amnistia, grande fra gli operai e i compagni della base comunista, non poteva che essere enorme in Bruno, che per coerenza personale aveva vissuto anni durissimi e di grandi stenti sotto il fascismo. Tanto più che ex-fascisti andavano ad alimentare le file stesse del PCI, non di rado assumendo ruoli di rilievo. E infatti nella stessa pagina prosegue: *"Pare che manderanno Italo Busetto. Giusto. È stato fascista attivo fino a poco tempo innanzi al crollo. Perché in tempo utile è passato al nostro Partito e ha lavorato in periodo clandestino con qualche rischio (doppio gioco? furberia? buona fede? Non è un operaio. È un cosiddetto intellettuale!), eccolo membro del CC della Fed. Com. e redattore capo dell'Unità"*.

C'è in queste righe non solo il rifiuto politico di una misura imposta dalla borghesia e accettata senza batter ciglio dal PCI, ma soprattutto la rabbia e l'indignazione personale di un militante, di un uomo onesto e coerente che vede premiate la disonestà, la furberia, la malafede non da parte della classe avversa -- a questo era certamente preparato -- ma nelle file stesso di quello che considerava il suo Partito. E allora non gli resta che rifugiarsi nei libri. Alle considerazioni precedenti tengono dietro due citazioni di fonte ben diversa:

"I comunisti sdegnano di nascondere il loro principi..."

"...E quando vi siete presentato alla Chiesa per addossarvi codesto ministero, v'ha essa fatto sicurtà della vita?. Il Cardinal Federigo a Don Abbondio."

Marx e Manzoni: curiosa alleanza da opporre alle pastette di Togliatti!

Infine il silenzio sarà autoimposto da Bruno ancora una volta, a più di un anno di distanza, in occasione di un nuovo Convegno Provinciale della Federazione Milanese, nel novembre del '47. Stavolta -- ed è la prima -- viene invitato a prendere posto sul palco delle autorità del Partito: il che non gli provoca nessuna ebbrezza né gli impedisce di reputare insoddisfacente la discussione seguita alla relazione di Togliatti: *"Nessuno ha critiche serie, o almeno un'intenzione critica sulla linea generale seguita dal Partito."* Ma neanche questa pochezza politica riesce a convincerlo ad intervenire: *"Del resto anch'io non intervengo nella discussione, perché sono trattenuto dalla convinzione che sia necessario dare impressione di compattezza consensuale alla massa dei soci e fuori del Partito. Mi pare che se il Congresso fosse limitato a una cerchia più ristretta di elementi responsabili una discussione sarebbe possibile e utile. Ma temo che l'esigenza di unità in questo periodo delicato mi tratterrebbe ancora come forse trattiene altri che pure, nei privati conversari, fanno sentire critiche serie e meritevoli di ponderazione"*.

Il timore di incrinare l'unità del Partito non solo lo indurrà al silenzio, ma lo spingerà a consigliare pazienza e moderazione a tutti quei compagni che, insoddisfatti della politica del vertice, o di certe nomine 'clientelari' all'interno di ruoli di responsabilità della Federazione milanese, si rivolgeranno a lui supponendo (giustamente) che anch'egli condividesse il loro pensiero, e sperando (invano) che se ne facesse autorevole portavoce. Forse timoroso di accuse di frazionismo, si guarderà bene dal fomentare il malcontento di chi gli confessava le proprie riserve. Con la sua solita pazienza e disponibilità darà ascolto a tutti, non negherà certo i motivi di insoddisfazione, ma consiglierà a tutti di pazientare in attesa di...tempi migliori.

I tre anni di militanza, dal '45 al '47, vedono il ripetersi costante di episodi di questo tipo.

Così nel novembre del '45, dopo aver tenuto un comizio alla mensa della Pirelli-Bicocca, conversa con il segretario della sezione di fabbrica, che gli confida che esiste fra gli operai *"demoralizzazione dovuta alla politica attuale del Partito che molti alla base non si spiegano o che addirittura deprecano,"* Bruno riconosce che le ragioni certo non mancano, ma *"preferisce non gettar legna sul fuoco"* e quindi gli raccomanda di seguire i compagni perché non si sbandino e non si diffondano le critiche.

Così nel maggio del '46, di ritorno da un comizio a Cormano, lo accompagna il segretario della sezione Padova che *"è inquieto per il modo come vanno le cose in Fed. Egli ha più volte protestato parlando con Scotti per l'incapacità dei più altolocati alla Fed., per il caporalismo irragionevole di certuni che irrita molti buoni compagni e li allontana... Molte sono le mozioni mandate alla Fed. Com. ma nessuno risponde, nessuno le considera. Questa straffortezza è deplorabile."* Di fronte a questa insoddisfazione, più rivolta all'interno del Partito, ai rapporti con i dirigenti, alle disfunzioni organizzative, al clima caporalesco, più che alla linea politica del PCI, Bruno risponde che *"...fa bene a protestare e reclamare, ma deve cercare, lui anziano, di fare argine a questo malcontento e sostenere il Partito, nonostante tutto."*

Così due giorni più tardi, conversando con Piletti, annota: *"...riconosce che alla Feder. molti hanno incarichi notevoli pur essendo arrivati buoni ultimi e a forza di gomitate. Ho constatato che in generale i nostri anziani lavorano silenziosamente e modestamente, ma costantemente, pur rinunciando alla lotta dei gomiti."*

Così nel giugno dello stesso anno, quando al termine di un comizio in Piazza del Duomo incontra Gaslini, questi gli confida di *"aver fatto baccano in Fed. per la sua esclusione dalle liste -- si tratta delle liste per le elezioni politiche -- e che insieme a lui molti hanno protestato e protesteranno"*. Ma Bruno lo prega di *"lasciar perdere"*.

Così nel luglio successivo ha una conversazione con Della Lucia, suo amico e collaboratore fidato, sul malcontento delle sezioni che *"assume aspetti di vera insurrezione. Le Sezioni di Milano sono stanche delle maniere in uso e mandano via i propri comitati perché troppo ligi ai dirigenti provinciali. Pare che voci di tale situazione siano arrivate a Roma. Si dice che il Comitato Esecutivo del PCI manderebbe Terracini per un'inchiesta. Io non credo che proprio Terracini sia incaricato e temo che a Roma non capiscano ciò che qui accade. I metodi instaurati a Milano da Pajetta e cricca sostenitrice sono quelli in uso al Centro. Raccomando a Giusto di non farsi trascinare in 'eccessi' perché probabilmente i dirigenti si sentiranno in dovere di scovare gli 'untori' in noi 'sinistri'."*

Potremmo proseguire. Ma credo che basti. In quest'ultima osservazione sembra riassumersi molto chiaramente la posizione di Bruno: attenzione per tutto quel che succede nel Partito, estrema sensibilità per il clima che si crea fra la base degli iscritti, capacità di cogliere l'umore e il malcontento di tanti compagni, ma nello stesso tempo preoccupazione di esporsi personalmente, non certo per mancanza di coraggio, bensì per non attirare sul capo suo e dei suoi più stretti collaboratori accuse di sinistrismo, frazionismo, o magari trotskismo, per non alimentare allontanamenti dal Partito.

PARTE SECONDA

La militanza nel PCI (1945-1947)

Nel paragrafo precedente abbiamo cercato di far luce su un interrogativo posto all'inizio di questo lavoro: se esisteva un tentativo di frazionismo da parte di Fortichiari all'interno del PCI. Abbiamo analizzato dapprima questo aspetto perché, in un certo senso, è l'unico quesito a cui ci sentiamo di dare una risposta certa. Tutto il resto dell'attività di Fortichiari in questi anni continua a presentare una serie di punti interrogativi, rispetto ai quali si possono avanzare ipotesi -- e noi proveremo a proporre le nostre -- ma non dare certezze.

Non ci resta quindi che seguire cronologicamente l'attività di Bruno nel PCI dalla riammissione del '45 al 1947, data in cui, e non casualmente crediamo, si interrompono i suoi diari.

2.a La trappola delle cooperative

Abbiamo già notato come la richiesta di Bruno di rientrare nel Partito causasse non pochi imbarazzi nei suoi dirigenti. Documenti perduti, colloqui senza esito, estenuanti trafile burocratiche, rinvii continui: questi i tentativi messi in atto per evitare di dover prendere una decisione ineluttabile, ma rischiosa. Ma vista la tenacia e l'insistenza di Bruno nel portare avanti la sua richiesta, nel momento in cui nessuna scusa era più trovabile, la preoccupazione dei dirigenti milanesi (ma, come vedremo più avanti, anche quelli nazionali erano stati messi in allarme) deve essersi trasferita su un altro obiettivo: trovare per Fortichiari un posto all'interno del Partito in cui potesse nuocere il meno possibile. E cosa meglio di un incarico nelle cooperative, naturalmente in un ruolo di dirigenza che potesse appagare la sua dignità e salvare la faccia al Partito, poteva essere adatto a questo scopo?

In effetti l'ipotesi di un incarico nel movimento cooperativo aleggia sul capo di Bruno nei primi giorni del suo rientro: nel citato colloquio con Nicola e Scotti del 20 giugno 1945 si "*accenna a un possibile lavoro di studio per la Cooperazione*"; dopo pochi giorni viene "*invitato immediatamente a prestare la mia opera in una commissione di operatori*" (in cui viene a contatto con "*i vecchi volponi della coop. riformista, sopravvissuti, rimasti in attività anche durante il fascismo*"); il 2 luglio in Federazione un certo Elia gli propone di essere nominato Direttore di una cooperativa del pesce.

L'intenzione della Federazione appare chiara: congelare Bruno in un incarico di sufficiente prestigio, ma totalmente relegato nel campo amministrativo, in modo da escluderlo da quello politico. In un certo senso si potrebbero leggere i tre anni che vanno dal 1945 al 1947 come un progressivo e costante tentativo di mettere in atto questo progetto, una cottura a fuoco lento, a cui alla fine Bruno sarà in qualche modo costretto a cedere.

Ma questo primo tentativo di incastrarlo va invece a vuoto: troppo smaccato e troppo scoperto il gioco per una vecchia volpe come Bruno. Alla proposta di Elia risponde di "*non cercare situazioni comode, ma non conformi al mio desiderio di attività politica*". La voglia, il bisogno addirittura, di fare politica era troppo forte in lui perché accettasse di essere immediatamente 'messo in panchina': lo farà solo quando una serie di illusioni saranno cadute. Per ora ha tutte le intenzioni di stare in campo.

2.b Il Confinio interno

Segue così l'attività del Partito, non risparmiandosi, almeno nelle pagine di diario, gli spunti critici. A proposito dell'Unità parla di "*letteratura bamboleggiante*" ed osserva: "*Quel che è peggio è che il giornale non dà un'idea di una linea politica definita, chiara. Qualcuno osserva che si è in*

presenza di gente che non sa quel che può scrivere e quello che non" (18 luglio). A proposito di un convegno regionale dei cooperatori, da lui seguito come spettatore, registra la sua profonda delusione, poiché "un solo oratore ricorda che siamo comunisti rivoluzionari" (2 agosto).

In questa estate milanese, così calda per il clima politico che segue la Liberazione, incontra diversi compagni che, conoscendolo fin dal 1919/20, si meravigliano che la stampa di Partito non parli di lui, che egli non abbia incarichi di responsabilità in Federazione: a tutti egli risponde con la modestia che lo ha sempre contraddistinto, ma non può fare a meno lui stesso di constatare un suo "confinamento interno" a cui è stato costretto.

Trova consolazione solo in un periodo di soggiorno a Luzzara, dove torna dopo ben 23 anni di lontananza, accolto in maniera entusiastica e trionfale dai compagni, con quel calore umano che sempre il suo paese natale gli riserverà, ma con diffidenza persino ridicola dai dirigenti locali del PCI, al punto che la Segreteria della Federazione di Reggio lo invita a sospendere un comizio già programmato poiché "il mio nome ha destato nei dirigenti (mai conosciuti) qualche sospetto".

Sospetti da parte dei dirigenti ce ne dovevano essere non pochi, tanto che alla fine dell'estate, di ritorno da Luzzara, Bruno è costretto a passare una specie di esame. Viene invitato in Federazione per un colloquio con Longo, in rappresentanza della direzione del PCI (ecco che non solo Milano, ma anche Roma drizza le orecchie!); il colloquio ha lo scopo formale di discutere sulla situazione della Federazione Milanese, e quello reale di accertare le opinioni politiche di Bruno e le sue intenzioni. Naturalmente egli se ne rende ben conto, e sta sulle difensive: muove delle critiche non alla linea politica del Partito, ma alla sua scarsa efficienza organizzativa, e Longo non può che dirsi d'accordo con lui. Il colloquio si chiude senza alcuna conclusione operativa, ma lascia in Bruno l'impressione di essere un sorvegliato speciale, e gli procura un senso di disagio. Disagio che si acuisce nelle settimane successive, man mano che partecipa alla vita di Partito, dove incontra compagni ben diversi da quelli che conosceva e che avevano combattuto con lui all'inizio degli anni venti; diversi non solo perché appartengono a un'altra generazione, ma perché diverso è il loro atteggiamento e il loro comportamento.

Quando viene invitato, il 13 settembre, alla riunione del Comitato Federale, di Milano, vi trova solo pochi compagni che già conosceva, mentre la maggior parte gli è ignota. *"Mi sento un pesce fuor d'acqua. Il mio disagio è aggravato da disturbi di stomaco e intestinali. Un bel fastidio. Proprio oggi che non dovrei mostrare una faccia scura a comp. prevenuti nei miei confronti, sostenuti perché funzionari che non vogliono correre dei rischi."*

Quando partecipa alla vita di cellula, resta colpito dalla scarsa preparazione dei compagni (solo due su trenta hanno letto il discorso di Togliatti sull'Unità!), dal loro basso livello di intelligenza politica, persi come sono su casi individuali o su questioni contingenti: *"...Una gran voglia di far le cose democraticamente. Infatti parlano tutti in una volta... I presenti sollevano argomenti di carattere molto limitato, da un punto di vista regionale, anzi stradale... La vita delle cellule par fatta apposta per celare le condizioni effettive del PC. Può essere bene, ma forse è male."* (18 settembre)

Il disagio non è minore quando si trasferisce a Roma, alla fine di settembre, per i lavori della Consulta. Qui ritrova alcune vecchie conoscenze "ma intorno a me non c'è cordialità nemmeno da questi, in principio" e più oltre rileva "la glaciale atmosfera che trovo nel gruppo". Così partecipa alle sedute della Consulta, in maniera non del tutto convinta "mantengo intime riserve profonde, ma non intendo come che sia interferire ostilmente", e restando sempre defilato, ai margini del gruppo, anche per una sua istintiva riluttanza a far corteo intorno ai grandi capi.

Al ritorno a Milano, l'11 ottobre, partecipa ad una riunione pubblica all'Anteo in cui si relaziona sui lavori della Consulta, ma anche qui le cose non vanno come vorrebbe. A parte il fatto che viene a sapere solo dall'Unità di dover presenziare a tale riunione come relatore (disguidi di questo tipo -- come vedremo -- saranno frequenti nel periodo successivo: solo incapacità organizzativa dei funzionari del partito?), nel corso della riunione stessa Pajetta accentra su di sé le funzioni di oratore e lascia agli altri solo le risposte ad alcune domande del pubblico. *"Evidentemente noi serviamo da riempitivo"* rileva Bruno, che all'uscita dal cinema riceve con piacere le calorose accoglienze dei compagni. Ma quando qualcuno gli dice: *"Bene. Il ghiaccio è rotto"* non può fare a meno di aggiungere *"Ma lo crede lui"*.

E' in questa situazione di disagio che partecipa al Congresso Provinciale, e si guarda bene dall'intervenire, come abbiamo visto più sopra.

Tutto questo non basta ancora però a scoraggiarlo sulle sue possibilità di intervento politico: quando Elia torna alla carica, e siamo al 30 ottobre, proponendogli la candidatura al posto di Direttore di un grosso ente cooperativo, gli risponde che *"accetterei tale incarico soltanto quando proprio dovessi escludere la possibilità che il partito si valga di me per funzioni soprattutto politiche"*. Il tono è più possibilista di quello di tre mesi prima; Bruno comincia ad avere qualche dubbio sulle sue reali prospettive, ma non è ancora disposto ad abbassare le armi.

2.c Il 'rimedio' di Bruno

In questi mesi autunnali, nonostante qualche acciaccio fisico, il suo contributo alla vita di Partito è decisamente attivo e si concretizza in una serie di comizi tenuti in diverse sezioni: a San Giuliano Milanese (dove va in camion e ritorna in bicicletta), ad Abbiategrasso, alla mensa della Pirelli-Bicocca, alla Casa del Popolo di Cinisello, alla sezione di Porta Volta, di via Cantù... Ed è qui che ritroviamo forse la dimensione più vera, più autentica di Bruno: a stretto contatto coi compagni 'di base' (come gli è sempre piaciuto chiamarli), libero dalle pastoie burocratiche e dai limiti imposti da un pubblico troppo numeroso o da dirigenti troppo zelanti, in grado di dare sfogo alla sua capacità oratoria, ricca di aneddoti e di riferimenti ad esperienze personali. Non è un caso che in questa occasione *"il discorso [sia] piuttosto aggressivo nei confronti della reazione, piuttosto che difensivo alla maniera di certa democrazia di nuovo conio"* o che *"il richiamo alle origini del PC e all'insurrezione del 25 aprile 1945 non passi inosservato"*. Nei comizi di sezione Bruno può ritirare fuori le unghie, quelle unghie che ragioni di opportunità e preoccupazioni unitarie gli consigliavano di rinfoderare in riunioni di maggior partecipazione; e l'accoglienza sempre calorosa e spesso entusiastica dei compagni 'di base' di queste sezioni non è solo una gratificazione per i suoi sforzi oratori, ma è la testimonianza che egli non è solo all'interno del Partito, che il suo 'sentire' è condiviso da altri, che gli ideali e le speranze rivoluzionarie non sono finiti nel cassetto, ma vivono ancora nelle aspettative di tanti lavoratori comunisti. E' qui che l'"homo politicus" Bruno Fortichiari trova in questi mesi la sua miglior realizzazione. E credo sarebbe troppo facile oggi, col senno di poi, ritenere che si accontentasse di poco, o che in questo modo si illudesse invano di poter tener viva una prospettiva rivoluzionaria, mentre la direzione del partito aveva ormai imboccato inesorabilmente quella opportunistica.

Una conferma di questa ipotesi sulle intenzioni di Bruno, e sul suo ruolo all'interno del PCI, ci viene da due lettere scritte qualche mese più tardi, in cui è lui stesso a descrivere la sua condizione. La prima, in data 26/6/46, è indirizzata ad Aldo Colombo, corrispondente a New York dell'Avanti, a cui scrive: *"... qui in Italia dove prevale attualmente faciloneria o confusione o conformismo grettissimo, passa la voglia di scrivere per giornali esistenti. Pur troppo non ho quattrini per un'iniziativa indipendente che, potendo, assumerei con intendimento e certezza di giovare alla causa a cui tende o deve tendere il mio partito. E allora mi limito a parlare dove e quando posso o debbo, in riunioni di partito o pubbliche, e, sia pure contenendo la mia critica o le mie*

considerazioni personali in guisa da non guastare e non nuocere, ma piuttosto giovare ai fini mediati e immediati del partito. Lavoro improbo per un uomo d'azione come sono io, ma l'unico lavoro che mi faccia sperare d'essere utile a qualche cosa ancora".

"...a cui tende o deve tendere...": dubbi pesanti cominciano a mettere in discussione il giudizio di Bruno.

La seconda lettera, quasi contemporanea alla prima, è per Luigi Repossi, suo vecchio compagno di lotta, fra i fondatori del PCd'I nel '21, con un'esperienza molto simile a quella di Bruno. Anch'egli espulso dal Partito, perseguitato dal fascismo, nel dopoguerra aveva deciso di rientrare, dapprima nel PCI, e poi, in seguito a continui rinvii nell'accettazione della sua domanda (anche lui!), aveva optato per il PSI. Ma a distanza di un anno - siamo nel giugno '46 - profondamente deluso e disgustato, annuncia a Bruno di voler tagliare i ponti con la politica:

"... perché la linea sempre più a destra del Partito, l'arrivismo che lo inquina, e un senso quasi di sopportazione che è nei giovani nei confronti dei vecchi mi fa pensare che forse è bene lasciar loro libera la strada ... e fregarsene altamente. Questo è anche nel tuo partito: tanto nell'uno come nell'altro vi si sono creati compartimenti stagni e vi puoi entrare solo se lucidi le scarpe ai capi, non importa se della prima o ultima ora."

A questo 'manifesto della disperazione politica' Bruno replica con un 'manifesto di fiducia politica', in cui è riassunto tutto il suo modo di concepire, appunto, l'attività politica.

"... credo che ti sarà impossibile ritirarti del tutto dalla vita politica. Di questa malattia non si guarisce mai del tutto. Io poi ho sperimentato il rimedio allo scoramento che prende noi anziani, quando vediamo i giovani e... gli sfruttatori dell'ingenua ignoranza dei giovani, correre baldanzosamente verso gli stessi errori che sono stati compiuti da tempo. Il rimedio per me si trova nel contatto diretto con gli operai e i contadini, braccianti o equiparati. Ho provato questo rimedio e lo riprovo tutte le volte che mi è possibile, vogliano o non vogliano i padroni del vapore. Con senso di misura e senza voler provocare rotture inopportune, trovo modo di ristabilire l'equilibrio fra quel che sento e penso e quel che di fuori è attualmente verbo incarnato. La comprensione o anche soltanto la considerazione che noto negli ascoltatori, siano essi compagni o semplicemente pubblico di operai o contadini equiparati, mi compensano largamente delle amarezze e delle preoccupazioni che si trovano in certi ambienti.

Vorrei che anche tu e tutti gli anziani compagni -- socialisti e comunisti di buona qualità -- ricorressero al mio rimedio prima di appartarsi del tutto. Non certo per attendersi riconoscimenti e premi, che alla fin fine non contano un bel niente, ma per contribuire positivamente alla causa che ci ha sempre animati. E per essere ancora in prima linea quando gli altri avranno bisogno di aiuto da uomini di buona volontà."

Credo sia difficile, anzi inutile, commentare una lettera come questa. C'è solo da confessare una profonda tristezza che ci prende nel vedere due uomini come questi, di tale levatura non solo politica, ma anche morale, subire l'oltraggio dell'accantonamento da parte del Partito, del disprezzo o dell'indifferenza da parte dei giovani.

2.d I lavori per la Consulta

All'inizio del 1946 Bruno è a Roma (dove arriva dopo un viaggio di 28 ore su un vagone di legno!) per partecipare alle riunioni di Commissione per la Consulta. Ciò gli consente di assistere *"rifilato in galleria, lontano dal proscenio"* al V Congresso del PCI. Vi constata la generosità facile e la propensione ingenua all'entusiasmo dei delegati *"ma -- osserva -- questa uniformità è pesante"*. Rileva anche con compiacimento la perfetta organizzazione del PCI: *"Il Partito, sotto questo punto di vista è possente. La mia speranza è in questa forza che dovrà essere manovrata d'ora in poi secondo le condizioni formantesi"*.

Si può a questo proposito osservare come lo stato d'animo di Bruno oscilli fra dubbi e speranze rispetto al futuro del Partito. Quello che è certo, è che per lui il PCI è ancora comunque un partito

operaio (così come la Russia è ancora un paese socialista): certo, un partito operaio pieno di opportunisti, di intrallazzatori, un partito che si piega a mille compromessi, ma pur sempre un partito operaio, in cui le idee e la linea politica sono ancora confuse ed incerte. La sua speranza è che si scelga la strada giusta. Ecco perché accetta il 'confino interno', ecco perché non compare nessun tentativo da parte sua di allacciare contatti, rapporti, legami, con compagni che fossero più vicini alle sue posizioni. Perché è convinto che la soluzione non debba venire da lui, dalla sua azione, ma dal modo in cui sarà risolta la 'confusione al vertice'. Perciò intanto lui resta nel suo ruolo di semplice militante, comunque sempre vigile e critico nei confronti dell'opportunismo che lo circonda. Semplice militante, ma preciso e puntuale. Qualità che hanno sempre contraddistinto la sua persona, e alle quali teneva. Giustamente.

Alla Consulta non manca ad alcuna seduta, e si fa modestamente vanto di essere fra i membri più seri. Cosa peraltro non difficile in un ambiente di cui Bruno ci offre un quadro di persone impreparate e ciononostante chiacchierone che si addice anche oggi a descrivere la decadenza del parlamento borghese:

"... si assiste allo spettacolo indecente di una sala che non si presenta come l'accolta di legislatori attenti e studiosi, ma come una piazza di mercato pullulante di passeggiatori"

2.e Le candidature mancate

Il tentativo di incastrare Bruno nel lavoro delle cooperative non ha tregua: a intervalli più o meno regolari qualcuno gli butta lì l'idea per sondare le sue reazioni. Questa volta è Grieco, un altro vecchio compagno delle origini del Partito, ma con una carriera politica molto meno limpida e coerente, che lo incontra a Roma nel marzo del '46, e al termine di una conversazione piuttosto imbarazzata e reticente, gli propone di impegnarsi in un lavoro per le cooperative a Roma. Ma ancora una volta Bruno rifiuta: *"... non mi pare di essere finito come uomo politico per accettare un rifugio a Roma. Se devo cercare di adattarmi a un rifugio ho già pensato al paesello"*.

Il paesello è, naturalmente, Luzzara, e quest'idea stava maturando nella mente di Bruno già da qualche tempo: tornare nel suo paese con la famiglia, trovarvi un lavoro, e ricoprirvi un incarico di Partito. Tant'è vero che già nell'ottobre del '45 aveva inviato a Longo la richiesta di essere trasferito nel reggiano, richiesta ribadita nel dicembre visto che la prima non aveva ottenuto alcuna risposta (quello di non rispondere, o di far finta di non ricevere lettere sembra essere un vizio piuttosto diffuso del PC di questi tempi!).

Ora noi non possiamo fare a meno di chiederci come mai Bruno andasse maturando questo progetto.

Voglia di ritirarsi da una scena politica che lo stava profondamente deludendo? Voglia di ritrovare la quiete e la tranquillità che la vita di provincia certamente offre? Voglia di operare come comunista fra altri comunisti che egli sentiva veri, sinceri, ancora animati da spirito rivoluzionario? Voglia di intervenire in mezzo a gente che guardasse a lui non con diffidenza e sospetto, ma con entusiasmo e ammirazione? Voglia di sfruttare la possibilità che il paese offre di sanare le contraddizioni fra attività lavorativa, impegno politico, doveri familiari?

Forse un po' di tutto questo. Bruno non lo dice mai espressamente, ma certo l'idea comincia a far capolino con sempre maggior insistenza, e lo porterà a prendere anche una decisione in questo senso. A spingerlo in questa direzione è certamente anche la delusione, direi quasi l'umiliazione subita per l'esclusione dalle candidature in occasione di alcune importanti elezioni.

Innanzitutto quelle amministrative, che si tengono nella primavera del '46:

"L'Unità ha pubblicato -- scrive il 4 marzo -- la lista della Fed. Com. per il consiglio comunale di Milano. Qualcuno mi ha chiesto perché mai io non sono in detta lista, sia pure come riempitivo. Questo qualcuno ha aggiunto che fra i candidati sarei stato il più anziano comunista senza essere il più vecchio d'età. Ho risposto che appunto in questo è la spiegazione del fatto."

E qualche giorno più tardi, il 20 marzo, avendo incontrato altri compagni che gli chiedono come mai non sia candidato al Consiglio Comunale risponde loro che ormai è troppo vecchio, e siccome quelli non gli credono, commenta *"finiranno col ritenermi abulico o dispettoso o renitente per sinistrismo bordighiano"*.

Per rifarsi dall'amarezza che questa situazione gli provoca, va appunto al 'paesello' per dare una mano nella campagna elettorale locale. E qui non si risparmia di certo: per un'intera settimana tiene una media di due comizi al giorno nei vari paesi del Reggiano. Con un gran finale, il 16 marzo: quattro interventi pubblici. Il primo, alle dieci di mattina a Guastalla è un contraddittorio con Dossetti (le tribune politiche del tempo!), che alla fine si complimenta con lui per la signorilità del suo discorso. L'ultimo, alla sera, a Luzzara in un'atmosfera di grande eccitazione:

"Teatro gremitissimo. Non ho quasi più voce. Sono molto stanco. Il pubblico mi saluta fraternamente. Parlo con fatica e commozione. E' uno sfogo del cuore, più che un discorso della mente. Il pubblico mi segue col cuore sospeso. Parlo lentamente, come sognando. Più che applausi ricevo abbracci espressi con applausi. Gli amici sono emozionati."

C'è da stupirsi che la vittoria sia schiacciante?

C'è da stupirsi che Bruno desiderasse trasferirsi qui?

Anche perché a Milano le cose vanno invece ben diversamente: laddove si attendeva una vittoria sonante è giunta una secca sconfitta. Bruno non si fa trascinare da rancori personali, ma commenta con severità il comportamento dei dirigenti:

"Ingenuamente presuntuoso l'atteggiamento dei nostri dirigenti che non conoscono Milano e credono di intuirne i sensi profondi. Gli improvvisati milanesi Pajetta, Montagnani e l'inguaribilmente sardo Sanna puntano sulla vittoria su tutte le liste e fanno ammattire i giovani ma indispongono gli anziani più cauti. -- (è curioso come in Bruno questa contrapposizione vecchi/giovani sia sempre presente) -- A votazione avvenuta musì lunghissimi in sede federale e davanti." (9/4/46)

Infatti davanti alla sede del Partito i compagni sono *"quasi tutti novellini e perciò abbacchiati"*; Bruno si dà da fare per tirare su il morale. Un anziano compagno, Reggiani, gli dice che la colpa è dei dirigenti della federazione, che *"i nuovi sono stati abili soltanto a dar gomitate a chi poteva far meglio"*. Bruno, imbarazzato, gli ride in faccia, ma poi annota: *"La ragione è più grave. Il Partito che doveva portare le masse e specialmente la gioventù lanciata alla conquista rivoluzionaria del potere, ha deluso, ha terribilmente deluso. A far del lavoro democratico i socialisti erano già meglio quotati e pertanto..."*.

E questa riflessione mi pare di notevole importanza, proprio perché è la prima così esplicita e così lucida nei confronti del tradimento rivoluzionario del PCI. Proprio nel momento in cui viene tenuto da parte, Bruno ha la lucidità per non abbandonarsi a recriminazioni personali sulla sua sorte, ma per mettere in luce le deviazioni di rotta del Partito. Secondo Bruno il compito del PCI era indubbiamente quello di portare le masse, secondo lui rivoluzionarie, alla conquista del potere, ed egli si era illuso che su questa strada il PCI potesse indirizzarsi. Ormai la scelta opportunistica del Partito e il suo sostegno alla democrazia borghese appaiono chiari e ineluttabili, e Bruno lo mette in evidenza.

Ma nonostante queste considerazioni, qualche illusione su possibili correzioni di rotta doveva conservare ancora, perché il suo comportamento successivo è ancora una volta ispirato alla pazienza e alla sopportazione: *"...ho raccomandato agli amici anziani di lavorare forte per rianimare i giovani e trattenerli dall'abbandonarsi. C'è molto da fare e presto!"*.

Fa lo stesso anche due giorni più tardi, quando presiede una riunione della sez. Resti. Di fronte alla delusione evidente dei presenti, non critica la *"puerilità dei dirigenti che scontavano la vittoria su tutti e già designavano pubblicamente il sindaco comunista"*, ma cerca di opporsi come può allo scoramento e al risentimento diffuso e anche giustificato, cercando addirittura di prevenire le

critiche ai dirigenti. Ma non può evitare l'imbarazzo, quando gli chiedono come mai non si è designato lui nella lista. Anche dopo la riunione, ai compagni che insistono nel sostenere che la sua esperienza e la sua opinione sarebbero stati utilissimi, e chiedono che *"chi ha sbagliato paghi e si evitino nuove manchevolezze pericolose"*, Bruno rivolge la preghiera di non intervenire in questo senso.

Chiuso il capitolo delle amministrative, si apre quello della Costituente. Anche in questo caso Bruno, che non muove un passo per proporre la sua candidatura, si ritrova escluso dalle liste. Glielo fanno presente, inquieti, i compagni di Luzzara dove, tanto per cambiare, si reca verso la metà di aprile per un giro di propaganda elettorale. Lui risponde che non tutti possono essere candidati, e che è giusto che gli anziani lascino il posto ai più giovani; ma è evidente che non la pensa così, e lo capiscono anche gli altri. Infatti un socialista ne approfitta per *"constatare maliziosamente che la democrazia nel nostro Partito serve all'ostracismo dei non conformisti. Naturalmente io protesto indignato."* E che altro poteva fare? Ma non sa cosa replicare a un anziano comunista che si indigna perché *"fra i candidati ci sono perfino degli ex-fascisti, dei compagni d'occasione e dei giovani che scambiano comunismo con congregazionismo."*

D'altra parte su questa candidatura erano probabilmente maturate delle aspettative in Bruno e nel suo ambiente, tanto da condizionare anche la sua famiglia. Infatti sua moglie e sua figlia *"non nascondono il loro rincrescimento perché sono rimasto fuori dalle liste comuniste. Piccole debolezze femminili! O forse credono che io me la possa prendere?"*

Le settimane successive offrono una replica costante dello stesso episodio: Bruno si reca in qualche sezione per tenere un comizio, ottiene il solito consenso caloroso dei presenti e incontra qualcuno che gli chiede spiegazione per la sua mancata candidatura, o se ne lamenta esplicitamente. Ma questa volta il malcontento non si limita a rivolgersi a lui come interlocutore, ma tocca direttamente i dirigenti milanesi e nazionali.

Castini, un compagno della sez. Duomo, *"avendo fatto il mio nome per la candidatura alla Costituente, si è sentito rispondere da un incaricato della Fed. che non ho dedicato alcuna attività alla Consulta, che sono quasi sempre stato assente ecc. ecc..."*. (6/4/46)

Bruno Bianchi, comunista di Suzzara, gli rivela che lui stesso aveva consegnato a Togliatti una proposta scritta di una sezione emiliana per la sua candidatura, senza poi ricevere alcuna risposta.

Episodi che ci chiariscono quale fosse il clima che si era creato attorno a Bruno, clima fatto di silenzi, reticenze, ipocrisie, falsità.

A tutto questo si può aggiungere, ciliegina sulla torta, una serie di curiosi 'disguidi' organizzativi di cui resta vittima in questa campagna elettorale: per ben sei volte, in occasione dei suoi comizi, contrariamente a quanto avveniva di solito, il nome dell'oratore non viene annunciato sull'Unità. Cosicché quando arriva nelle sezioni i compagni spesso restano mortificati per la tiepida accoglienza che gli viene riservata, per lo scarso pubblico non sufficientemente sollecitato da annunci preparatori... Stupore e dispetto che si colgono nelle parole del responsabile della sezione di Bovisio che gli domanda: *"Perché non si deve fare ciò per te e si deve fare per alcuni che sono arrivati buoni ultimi e, spesso, con la camicia nera ancora pelle pelle?"* (12/5/46)

A conti fatti, solo in due occasioni il suo nome viene annunciato in precedenza, il che provoca inevitabilmente caustici commenti da parte sua.

La prima volta per un comizio alla sez. Carrobbio *"l'annuncio sull'Unità che, forse per distrazione, comprendeva il mio nome, ha richiamato alcuni compagni di altre sezioni"*. (7/5/46)

La seconda volta, per un comizio alla rimessa degli autotrasporti funebri di via Narsete (!), si stupisce che l'Unità pubblichi il suo nome e si domanda: *"Il cronista del giornale avrà delle noie? Speriamo di no."* (1/6/46).

L'ironia era ormai l'ultima salvezza rimastagli.

PARTE TERZA

In fondo al tunnel: il lavoro per le cooperative

I mesi centrali del '46 rappresentano, almeno credo, il periodo più duro per Bruno all'interno del PCI, quello in cui delusione si aggiunge a delusione.

L'amarrezza per la sua esclusione dalle liste comuniste in occasione delle due tornate elettorali non aveva ancora fatto in tempo a sciogliersi, che ad esse si sovrappone la rabbia e l'indignazione per l'amnistia concessa con il beneplacito togliattiano ai detenuti fascisti.

Come abbiamo visto prima Bruno non dà pubblica voce al suo dissenso, ma questo non gli impedisce di sentirsi profondamente in contrasto con la linea di condotta del Partito.

Non è un caso che proprio da questo periodo si vada facendo più attiva la sua partecipazione alle riunioni riguardanti le cooperative. Il periodo che va dal giugno '46 alla fine del '47 vede un suo progressivo e costante 'risucchiamento' all'interno di questo settore, contrastato soltanto dall'ipotesi di ritornare a Luzzara che, come vedremo, resterà viva fino all'ultimo. Ma entrambe le soluzioni hanno un tratto in comune: l'abbandono da parte di Bruno, della scena politica più attiva. Aveva nutrito la speranza di potervi giocare un ruolo adeguato al prestigio del suo passato politico, aveva cozzato contro il muro della protervia e della ostilità della nuova direzione del Partito, ne aveva ricavato un senso di disgusto per un 'far politica' che era diventato ormai un 'far carriera' e stava maturando in lui l'intenzione di mettersi da parte. In questo senso la scelta delle Cooperative o del 'paesello' non fanno alcuna differenza.

Verso le cooperative lo spinge anche un amico fidato, Della Lucia, che gli prospetta la possibilità di un impiego presso la Fed. Coop. a 15000 lire mensili. Bruno per il momento rifiuta, ma partecipa ugualmente a diverse riunioni: le cooperative versano in uno stato disastroso, e in questo caso Bruno non si impone il silenzio: interviene invece per proporre una soluzione che tenti di salvare la situazione (18/6/46). Le sue proposte vengono accettate da tutti i partecipanti con soddisfazione: inevitabilmente, in un ambiente dove gli incapaci ed i buffoni prevalgono, le sue capacità organizzative sono destinate ad emergere ed anche ad essere riconosciute; il che contribuirà non poco a spingerlo in questa direzione.

Altre riunioni si tengono il 24/6 il 2/7; in esse rileva *"le solite discussioni scucite, confuse, inconcludenti"*, da cui emerge l'insoddisfazione dei compagni per la collaborazione coi democristiani, che pretendono sempre di più. Bruno non risparmia le critiche per i numerosi dirigenti, confusionari e pasticcioni, mentre l'unico per cui ha parole d'elogio è Della Lucia *"realizzatore, preciso, pratico"*.

I mesi successivi lo vedono sempre più spesso partecipare a riunioni per le cooperative, e contemporaneamente assistiamo ad un accentuarsi delle pressioni per un suo impegno definitivo in questo settore: Vallini gli chiede di essere fra i relatori in una riunione pubblica all'Anteo di attivisti (8/9/46); la segreteria della Fed. lo invita a far parte di un comitato ristretto, con Vallini e Morali, per una campagna contro il caro-vita (13/9/46); sulla "Voce Comunista" compare un suo articolo sulla cooperazione (21/9), ed è il primo dalla Liberazione; alcuni compagni esprimono l'intenzione di proporre la sua assunzione alla Segreteria della Fed. Coop. (1/10/46)-- ma Bruno annota: *"ma io non desidero altro che ritirarmi verso il vecchio Po"*. Quando poi, il 6/10, Nicola gli comunica la sua designazione per il Convegno dei Cooperatori Comunisti a Roma, Bruno stesso non può fare a meno di osservare: *"vuole evidentemente impegnarmi più a fondo nella specializzazione cooperativa"*. Per il momento Bruno ha ancora alcune resistenze, non tanto però di carattere politico, quanto motivate dalla situazione familiare: *"sto facendo sforzi notevoli per aiutare Miti a prepararsi alle nozze e Gina si dispera nel dubbio di non riuscire in modo abbastanza adeguato al nostro affetto"*. Ma non se la sente di rifiutare, e quindi parte per Roma.

Anche in questo caso si può osservare come certi meccanismi di Partito, basati sulla disciplina, e sui metodi di cooptazione, siano ineluttabili e spesso costringano i militanti a svolgere certi compiti

o ad accettare certe responsabilità anche contro la loro volontà. I tempi cambiano, i meccanismi di partito no.

Mentre si sta preparando la trasferta a Roma, Vallini si dimette dal ruolo di responsabile del lavoro cooperativo (18/10). Lo stesso Vallini, Della Lucia ed altri a più riprese insistono con Bruno perché sia lui ad occupare quel posto. Ma Bruno li prega di attendere: *"Desidero pensarci su. Mi preme anche di non essere esposto a un nuovo ... veto da parte della Segreteria della Fed. Com."*. Di umiliazioni ne aveva subite abbastanza; ora intende muoversi con molta cautela e prudenza, per non vedersi sbattere porte in faccia.

Il viaggio a Roma (25/10), come al solito è pittoresco: *"in terza classe, pigiato come nei giorni tremendi dello sfollamento, puzza, pulci e forse peggio"*.

Al Convegno partecipa con un ruolo di un certo prestigio: è uno dei tre presidenti (*"perché poi tre presidenti?"*) della prima commissione. Ma ancora una volta, in riunioni pubbliche allargate, non ritiene opportuno intervenire: *"intervengono, come sempre, purtroppo, e più numerosi, i chiacchieroni del sud, e altri che vedono i convegni o congressi come fiere delle vanità"*.

Per il ritorno a Milano si concede il lusso della seconda classe.

A Milano, durante la riunione in cui si riportano ai compagni le indicazioni del Convegno, *"abbiamo la sorpresa di vedere arrivare Pajetta, Brambilla, Sanna, del Comitato Federale. La prima volta che costoro fanno "questo onore" al nostro lavoro"*. Il rapporto di Bruno dura un'ora e mezzo; Pajetta assicura l'appoggio della Fed. alle cooperative ed incoraggia il loro lavoro. Al termine della riunione *"Pajetta si toglie dal suo posto per venirmi a stringere la mano prima di andarsene. Diversi compagni s'intrattengono con me contenti di manifestarmi la loro simpatia"*.

Certo, queste manifestazioni di stima e di fiducia non potevano che fargli piacere, dopo i tanti rospi che aveva dovuto ingoiare.

Ma intanto in noi è viva l'impressione che Bruno sia stato definitivamente "incastrato".

3.a S'alza il tiro delle critiche al Partito

Credo proprio non sia un caso che in questi stessi mesi, in cui si registra una crescente amarezza in Bruno e un suo distacco dall'attività politica, le critiche nei confronti del Partito tocchino i punti più alti e più aspri. Non pubblicamente, certo, perché abbiamo già visto prima come la sua condotta pubblica sia sempre ispirata alla prudenza, ma certamente nelle pagine dei suoi diari e anche nelle conversazioni con i compagni più fidati. Ne possiamo fare una breve rassegna.

In un colloquio con Lanfranchi, Della Lucia, Arenna, il 5/7/46, mentre costoro si soffermano sulle inefficienze della Fed. milanese attribuendole all'incapacità dei singoli dirigenti, Bruno replica: *"Io sostengo che la colpa originale di quanto accade è da attribuirsi al Centro del PC che non vuole un partito di compagni vivi, attivi realmente, ma una massa passiva che si faccia condurre dai funzionari. Questi sono scelti e mantenuti in servizio soltanto se accettano senza riserve direttive e metodi comandati dall'alto. Sono preferiti ex-partigiani ed ex-fascisti perché hanno mentalità conformista e necessità professionale"*.

Parole molto chiare e molto dure, che tra l'altro ben si adatterebbero anche a formazioni politiche attuali.

Il mese di luglio del '46 vede un intensificarsi delle lotte operaie: scioperi, dimostrazioni contro il caro vita e gli industriali. *"E noi? Ci trastulliamo con le combinazioni democratiche"* annota Bruno (17/7) sempre molto sensibile agli umori della classe operaia. Peggio ancora che trastullarsi: siccome le manifestazioni sono sfuggite di mano al PCI, compare sull'Unità - in data 18/7 - un articolo a firma G.Grilli in cui si sostiene che gli operai si muovono in modo indisciplinato e scomposto. *"Si disturbano, in questa maniera, i sonni della burocrazia del PC e della Conf. del Lavoro --commenta con ironia Bruno-- Queste agitazioni indisciplinate mettono a repentaglio le buone intenzioni ricostruttive del governo. Grilli, classico bonzuncolo, farai carriera. Almeno, potrai farla se le masse operaie, impazienti e scortesie, non riusciranno a capire che razza di*

canagliette ha nei tipi come Grilli, e non li caccerà a sacrosante pedate!" Augurio sacrosanto, ma ignoriamo se la storia si sia poi incaricata di realizzarlo; temiamo proprio di no.

Altro bersaglio delle ironie di Bruno, sempre in relazione agli stessi episodi, è Di Vittorio, che *"si arrabatta a disciplinare tutti questi impazienti operai che non capiscono l'opportunismo politico"* (20/7). Quando poi il movimento defluisce, non può che constatare con amarezza: *"abbiamo fatto tutto il contrario di quanto Marx considerava come necessario nel 1848"* (24/7).

Emerge da queste considerazioni lo spirito rivoluzionario di Bruno, la sua tendenza ad essere sempre a fianco della classe operaia: l'esperienza del '19-'20 quando si era trovato in prima fila a dirigere le lotte operaie, e non dietro a una scrivania a cercare di frenarle, si fa sentire in modo netto.

Un altro argomento che suscita in questi mesi l'insofferenza di Bruno è l'atmosfera interna al Partito, il conformismo imperante, la mancanza di discussione, l'incapacità e l'impossibilità di iniziative autonome da parte dei compagni.

Commentando un rapporto di Togliatti ai quadri di Partito, il 7/8/46, Bruno rileva: *"... il malcontento, sopito forse per qualche tempo, si ridesterà più vivace poi. Non è dovuto a capricci dei singoli o a motivi passeggeri, ma alla politica generale del PCI che ha illuso e deluso, che non ha risultati positivi, ma è evidentemente nociva all'autorità del partito stesso fra le masse e quindi ne compromette gli sviluppi futuri..."*. Ma anche questo malcontento serpeggiante non è sufficiente per promuovere esplicite critiche alla linea del Partito, e neanche una discussione su di essa: *"... è facile prevedere che il rapporto del Seg. Gen. del Partito non sarà seguito da discussione. La gran parte dei compagni che saranno presenti è incapace, organicamente incapace di pensiero autonomo. Quei pochi i quali sarebbero in grado di esprimere una critica penseranno che è troppo presto per avanzarne essendo incompiuta l'esperienza in corso."* Brano che la dice lunga sulla scarsa fiducia che Bruno nutriva nei confronti dei funzionari del Partito.

Confidava certo maggiormente nelle caratteristiche e nelle attitudini dei compagni "di base", quelli che incontrava quando si recava nelle singole sezioni; ma non poteva nascondersi che anche l'influenza della Direzione avesse conseguenze negative. Al termine di una riunione alla cellula Russo, ai primi di settembre, annota: *"A conclusione di questa serata posso notare che quasi tutti i compagni aderiscono volentieri ad ogni spinta a sinistra. Purtroppo la scarsa preparazione facilita la controspinta quando questa parte dalle 'autorità costituite' del Partito. L'abitudine all'obbedienza, il conformismo è ancora fortemente radicato ed è l'unica base su cui si fonda il centro attuale del partito"*.

Quando poi qualche sezione dimostra di essere più intraprendente ed autonoma di altre, e osa muovere critiche alla Federazione, subito si attira gli strali dei dirigenti. Accade ai primi di ottobre alle sezioni di Porta Romana (*"Vergani ne fa una questione grave con tono aspro, disturba l'ombra colossale di Lenin, vede pericoli di frazionismo, di scissionismo e altre diavolerie"*) e Duomo, che ha ricevuto una lettera in cui si accusano i responsabili di trotskismo. *"è una prova di più -- commenta Bruno -- di quanto male possa fare agli organi di base del partito questo dispotismo di funzionari gelosi di prerogative arbitrariamente assunte; si anchilosa ogni capacità attiva alla periferia, si avvilita allo stato di succube meccanico ogni elemento che potrebbe e dovrebbe essere un collaboratore. E poi si constata nelle cellule e nelle Sezioni assenteismo, mancanza e lentezza di riflessi, inettitudine, passività"*.

Bruno non era dunque in questo periodo particolarmente tenero col Partito. Ci si potrebbe chieder cosa lo trattenesse dall'esternare pubblicamente queste sue pesanti critiche. Una parziale risposta l'abbiamo già data nel paragrafo su "Frazionismo o unità"; vedremo fra poco che comunque Bruno troverà degli interlocutori con cui discutere queste sue opinioni e in cui trovare riscontro a queste sue critiche. In un modo che forse un poco ci può stupire.

3.b Il salotto di monsieur Vadas

Abbiamo visto in precedenza come Bruno si fosse imposto una militanza all'insegna della disciplina e del silenzio.

Questo è vero in generale, ma come tutte le regole ha la sua eccezione. Che nel nostro caso è costituita dalla frequentazione di un gruppo di intellettuali, iscritti al PCI, che si ritrovavano in casa di Vadas, un compagno di origine ungherese da lui conosciuto già dal 1924. La figura di spicco di questo gruppo ha anch'essa un nome di origine magiara, ed è una figura ben nota ancora ai giorni nostri per le cariche pubbliche ricoperte nella giunta milanese: Korach.

Trent'anni prima di fare l'assessore milanese il "compagno Korach" era molto meno tenero con il suo Partito, e anzi non gli risparmiava certe critiche per la sua moderazione e la sua disponibilità ai compromessi con le altre forze borghesi.

Bruno lo incontra per la prima volta a casa di Vadas nel giugno del '46 e ce ne fornisce un gustoso ritratto. *"Interessante e colto senza dubbio. Chiaro e preciso, ordinato, insomma anche nello spiegare e nel condurre una discussione ... Pare che abbia espresso a Vadas il desiderio di conoscermi da vicino. Egli cerca di comprendere la mia personalità. Mi pare che entri nel suo metodo il farsi un concetto preciso della personalità dei compagni o, almeno, di quei compagni che lo interessano. Se dipendesse da lui creerebbe per il PCI un ufficio speciale, addirittura "fotogrammatico psicologico" per la catalogazione dei compagni da utilizzare nelle varie attività di partito"*.

Ma oltre ad una predisposizione alla sottile indagine psicologica, il "prof. Korach" è dotato anche di un vivace spirito critico. Infatti *"egli sottopone ad una critica minuta e dura tutti i dirigenti attuali della Fed. Com. Mil."*. Sostenendo che coi loro metodi hanno portato alla sfiducia più completa la base, li accusa di incapacità e di insincerità, e tutti hanno la loro parte: Scotti, Pajetta, Montagnani, Brambilla. E quindi conclude *"sostenendo che tutto il corpo direttivo della fed. andrebbe cambiato. E chi può cambiarlo? Osservo che una delle più gravi conseguenze del caporalismo federale, dovuto del resto -- purtroppo -- a un criterio generale voluto o tollerato dalla centrale del PCI, è l'impossibilità materiale di poter mutare dal basso in alto il corpo direttivo."* Korach si dice d'accordo, ma afferma che *"il malcontento alla base è tanto vivace e diffuso che farà il suo effetto"*. Da questo momento e fino alla fine del '46 Bruno frequenterà saltuariamente questo salotto, e prenderà parte attiva alle discussioni che lo animano.

Alla fine di agosto rivede Vadas: *"... insoddisfatto dal modo come è diretta la Fed. di Milano, d'accordo con Korach e altri intellettuali comunisti di Milano, vorrebbe influire per un cambiamento di uomini"*. Il 22/9 trascorre la serata in casa Vadas con Korach e la moglie. Questa, insieme ad un altro giovane compagno di cui non sappiamo il nome, si mostra severissima contro la federazione milanese, ma entrambi si limitano al superficiale, al formale. *"Non approfondivano l'osservazione ai motivi politici che, secondo me, sono alla base, causa prima, delle deficienze notate. Ho messo il dito sulla piaga con una certa crudezza e mi è sembrato che siano rimasti senza argomenti da oppormi, pur non volendo rassegnarsi ad approvarmi"*.

Si ritrova ancora a casa Vadas il 3/11; qui Korach esprime le sue preoccupazioni sul partito, in particolare sull'origine intellettuale e piccolo borghese di molti dirigenti (da che pulpito!), e sulla mancanza di elementi proletari fra gli stessi, il che accentua il distacco fra il vertice e la base. Se infatti il numero di tesserati è alto, alto è anche l'assenteismo, lo sbandamento di cui sono preda. Anche sulle nomine del Comitato Federale Korach avanza molte riserve: sono frutto di combinazioni e le scelte sono state fatte in maniera antidemocratica. Tutto ciò rappresenta un grosso rischio, di fronte al pericolo di ritorni reazionari. *"Korach ha molta ragione - commenta Bruno - ma, e ciò dimostra quanto sia grave la situazione, è probabile che si senta scoraggiato di fronte al Partito fino al punto di non prendere posizione dichiarata. Come tanti e tanti compagni"*.

Per l'ultima volta troviamo Bruno a casa Vadas il 22/12. Si avanzano ancora critiche per la disorganizzazione della Federazione Milanese. Ma Korach riferisce di essersi sentito rispondere da Sereni che anche in URSS c'è un'enorme disorganizzazione. Al che Bruno non può fare a meno di osservare: *"Se l'URSS con tale disorganizzazione ha fatto passi meravigliosi, non è male che noi siamo disorganizzati poiché faremo miracoli."*

Riprendendo discorsi seri, Korach manifesta la sua speranza che qualcosa possa cambiare con la prossima conferenza per l'organizzazione, ma Bruno e Vadas lo disilludono ricordandogli che la discussione non è mai libera, l'autocritica viene preparata a priori, i nomi dei delegati sono scelti dall'alto, senza discussione.

È questo l'ultimo accenno a Vadas e Korach che troviamo negli appunti di Bruno.

Possiamo quindi rilevare che in un periodo contraddistinto dal timore di esporre le proprie opinioni, dalla reticenza ad esternare qualsiasi critica per paura di incrinare l'unità del Partito, il salotto di Vadas ha rappresentato per Bruno il luogo in cui esprimere apertamente il suo pensiero e, in particolare, il suo dissenso rispetto al PCI.

Il che, naturalmente, apre molti interrogativi. Come mai sceglie proprio questo ambiente per manifestare le sue critiche? È perché queste conversazioni sono molto "salottiere", degne di una pagina di Proust, e quindi il loro carattere puramente accademico lo mette al riparo da conseguenze pericolose e negative? O, al contrario, Bruno si aspettava qualcosa da questo gruppo di intellettuali, per il momento ancora poco organici? E come mai Bruno, sempre così attento agli umori della base, alle reazioni degli operai, sceglie come interlocutori privilegiati per le proprie idee degli intellettuali piccolo-borghesi? Forse perché in questo ambiente trovava finalmente un riconoscimento alla sua figura politica e una corrispondenza al suo pensiero? E ancora, come va a finire questo rapporto: si conclude nel niente o qualche fatto ben preciso lo induce ad interromperlo?

Queste ed altre domande che ci possiamo legittimamente porre, ma alle quali è difficile rispondere oggi.

Ci basta qui rilevare come la "consegna del silenzio" che in qualche modo Bruno si era autoimposto, aveva in questo caso un limite evidente.

Il che rientra in pieno nelle caratteristiche del personaggio.

3.c La scelta definitiva: il paese o le cooperative

Abbiamo visto in precedenza come la manovra per inserire Bruno all'interno delle cooperative fosse in atto da tempo e apparentemente con un certo successo. Fino all'ultimo però Bruno coltiverà l'idea di ritirarsi a Luzzara con la sua famiglia, e si può dire che gli ultimi mesi del '46 e i primi del '47 vedano un vero e proprio tiro alla fune fra le due alternative, il trasferimento al paese o l'incarico nelle cooperative; quest'ultima riuscirà a prevalere solo in extremis, e solo quando tale incarico si presenterà sotto una veste ufficiale e di prestigio.

Quale fosse lo stato d'animo di Bruno in questo periodo ce lo rivela lui stesso in una nota del 25/11/46. Per l'ennesima volta Vallini e Della Lucia lo spingono a candidarsi alla Segreteria della Fed.Coop., ed egli osserva: *"Gli organi responsabili del Partito non hanno evidentemente l'opinione di Vallini e Della Lucia nei miei confronti. D'altra parte io non potevo chiedere al PC degli incarichi anche pensando, come ho pensato e penso, che avrei potuto essere utile al Partito se mi si fosse messo in condizione di dedicargli tutto il mio tempo. Ho atteso dalla data della Liberazione in poi. Ora, convinto che la mia attività non interessa che in via sussidiaria agli organi dirigenti del Partito a Milano, ho creduto giusto accettare combinazioni che mi liberano dall'obbligo di lavorare per privati commercianti, in condizioni morali per me pesanti, e mi consentono di dedicarmi di più al Partito. Se ciò avviene in paese anziché in città è certo meno utile, ma comunque io non avevo altra possibilità di scelta."*

Rientrando nel PCI Bruno sperava dunque di poter ricoprire incarichi più rilevanti: la sfiducia e l'indifferenza nei suoi confronti lo spingono a non rompere col Partito, ma a scegliere di accantonarsi. D'altra parte l' "homo politicus" che c'era in lui lo spingeva ad una militanza a tempo pieno, e all'insofferenza per un lavoro impiegatizio noioso e pesante. Ancora alla fine del '46 questa prospettiva appare possibile solo trasferendosi al paese: quando si concretizzerà la possibilità di realizzarla anche a Milano la bilancia penderà dall'altra parte.

Nel frattempo qualche lusinga gli giunge dal Partito. Nel giro di poche settimane, fra novembre e dicembre, la rivista "Voce Comunista" pubblica ben tre suoi articoli sul tema delle cooperative. Il

primo *"piuttosto ridotto e spelacchiato dalla redazione, ma in evidenza"*; l'ultimo con ampio risalto. *"è la prima volta - commenta Bruno - che, dopo la liberazione si mette in evidenza un mio articolo su un giornale di Partito. Ma è proprio il caso di dire che una rondine non fa primavera"*. Ma si coglie chiaramente fra le righe la speranza che le rondini si moltiplichino

Sembra proprio che in queste settimane Bruno sia in attesa di un segno da parte del Partito, di una dimostrazione di fiducia e di stima che stenta ad arrivare. Il 17/1/47 a Vallini che gli chiede ancora di non lasciare Milano, perché il suo lavoro è molto importante per le cooperative, Bruno replica *"che fino ad ora non ho avuto parole di questo tenore che da lui personalmente, mentre è certo che verso di me ci sono prevenzioni, tanto all Fed. di Milano che alla Direzione del Partito."* E per questo prepara sempre più concretamente il suo ritorno a Luzzara. Vi si reca infatti nei primi giorni di febbraio e ai compagni che lo ricevono chiedendogli ansiosamente notizie sulla sua possibile presenza in zona, espone la sua idea di trasferirsi in paese con la sua attività di rappresentante, in modo da mantenere un'autonomia finanziaria, e dedicarsi all'attività politica locale, sempre che la Federazione di Reggio dia il beneplacito. I compagni emiliani accolgono con grande entusiasmo questa prospettiva, non prendono neanche in considerazione possibili veti reggini, e già fantasticano di possibili future candidature alle elezioni politiche. Bruno naturalmente cerca di smorzare gli ardori più accesi, ma il trasferimento sembra cosa fatta.

E invece ...

Solo due giorni più tardi, al suo rientro a Milano, Della Lucia gli chiede di preparare una relazione sul lavoro cooperativo, sottolineando che *"tanto Venegoni che Tomines hanno insistito che l'incarico fosse affidato a me precisando che 'si deve valorizzare Fortichiari' "* Bruno ha sufficiente lucidità e senso dell'umorismo per ribattere a queste proposte: *"rispondo a Della Lucia che questa iniziativa non mi commuove e neanche mi persuade. Son deciso a tagliare la corda appena possibile, lasciando campo sgombro a tutti quanti hanno vaghezza di ... valorizzazione"*.

Ma questa resistenza strenua alle lusinghe del Partito è destinata a cedere. 'Valorizzare Fortichiari' sembra essere la parola d'ordine di queste settimane: anche se ignoriamo la sua provenienza (Roma? Milano?), possiamo però constatare la sua efficacia. Che si concretizza in una proposta ufficiale: un incarico come funzionario di Partito a tempo pieno, un ruolo di prestigio come la Presidenza della Federazione Cooperative.

La data chiave è il 24/2. In una riunione alla Federazione Comunista, Bruno sente il suo nome inserito in una lista che sarebbe presentata per il Consiglio della Fed. Coop.

"Intervengo per avvertire che ho deciso di lasciare Milano fra non molto e che pertanto il mio posto resterebbe vuoto fra non molto. Piletti, Ossola e anche Rezzoli intervengono a loro volta per sostenere che io devo essere presente nel Consiglio ed essere proposto alla Presidenza della Fed. Presentando il mio nome anche i socialisti ufficiali aderirebbero certamente. Venegoni a sua volta sostiene che io devo accettare la candidatura perché il Partito fa assegnamento su di me per assicurarsi la Presidenza della Fed. Coop. e da questa posizione puntare sulla Lega Naz. delle Coop. Per assicurare la mia attività alla Presidenza della Fed.Coop. si dovrà provvedere ad un compenso adeguato e la Fed. Com. sosterrà questo criterio. Io obietto che ormai sono impegnato a lasciare Milano più o meno presto, ricordo che già da tempo ho prevenuto per lettera Longo prima e poi verbalmente Pajetta senza incontrare obiezioni. Restiamo infine ciascuno sulle proprie posizioni, ciò che è veramente seccante."

La Direzione del PCI ha così messo le sue carte sul tavolo. Affidando a Bruno questo ruolo, contava di prendere i classici due piccioni con una fava: da una parte isolava con un incarico indolore e asettico un elemento di sinistra che poteva comunque essere pericoloso, e in ogni caso crear problemi per il prestigio che lo circondava e a cui non corrispondeva un adeguato utilizzo; dall'altra giocava sul tavolo delle Cooperative una carta vincente che apriva la strada alla conquista di fette di potere nelle Coop. E che il gioco venga svolto in modo poco pulito, ignorando o fingendo di ignorare quello che Bruno aveva già detto e ripetuto più volte, non deve stupire. Ed ecco vari funzionari improvvisamente ossequiosi nei confronti di Bruno, e spietatamente autocritici per la loro 'sottovalutazione' precedente: *"Nicola e Brambilla - riferisce Vallini a Bruno il 28/2 - hanno*

esplicitamente dichiarato che non devo lasciare Milano e che io devo essere utilizzato in maniera adeguata. Nicola specialmente e anche Brambilla hanno ammesso che fu un errore non tener conto delle possibilità di lavoro che erano in me. Intendono studiare con me il modo perché io rimanga qui e sia utilizzato."

Alberganti, in un colloquio privato con Della Lucia, afferma: 'è straordinario che alla Fed. Com. si sia stati così stupidi da non utilizzare le qualità di organizzatore di Fortichiari' dimostrando così di non essere secondo a nessuno in quanto a faccia di tolla.

In una riunione del 15/3, a cui Bruno non ha partecipato per impegni di lavoro, *"Nicola e Brambilla hanno riconosciuto l'errore di non aver prima d'ora fatto passi per trattenermi a Milano, non solo, ma per impegnarmi a Milano con funzioni di Partito adeguate ... la Fed. non vuol perdere un 'quadro' come me ... caldo senso di simpatia e di stima..."*. A conclusione della riunione la Segreteria gli invierà una lettera in tono amichevole per indurlo a restare a Milano.

Di fronte a queste pressioni, direi quasi inevitabilmente, Bruno cede. Non d'un tratto, ma lentamente, opponendo una resistenza che si andrà via via facendo più debole fino a scomparire. L'idea di ritornare al paese si farà sempre più lontana, fino a perdersi nelle nebbie padane.

Già il 17/3 scrive ai compagni di Luzzara per avvertirli che difficilmente nell'anno in corso si potrà trasferire. E aggiunge: *"Tuttavia è mio proposito continuare nella preparazione di questo trasferimento, sia pure ritardato"*. Ma a noi pare che sia lui il primo a non crederci più. Tant'è vero che, una settimana più tardi, il 24/3, quando riceve la lettera di Nicola con la proposta ufficiale del Partito, annota: *"è un cordiale, caldo invito a rimanere... Non posso sottrarmi a questa pressione..."*

In cuor suo Bruno ha già deciso. Gli avvenimenti successivi non faranno altro che confermare questa sua decisione.

"Noto che aumenta la cordialità, direi il calore, intorno a me" (10/4). E con la cordialità anche la concretezza: il 15/4 gli viene ufficialmente proposta un'indennità spese di 30000 lire al mese. Il 28/4 arriva la nomina ufficiale: Fortichiari è eletto Presidente della Fed. Coop.: *"Accoglienza cordiale... ci sarà da lavorare..."*.

E difatti, dal giorno successivo si rimboccherà le maniche e si metterà a lavorare, come suo costume, seriamente e puntigliosamente per ricoprire al meglio il suo nuovo incarico.

Noi lo lasciamo qui. Non è il lavoro cooperativo quello che oggi ci interessa. Ci interessava invece cercare di capire il cammino fin qui percorso, e forse qualche cosa di più adesso sappiamo. In fondo non credo sia un caso che gli stessi appunti di Bruno si interrompano pochi mesi più tardi.

Gli anni "caldi", quelli pieni di interrogativi e di scelte sono alle spalle. Il resto è routine.

Che può essere ben inquadrata, ancora una volta, dalle stesse parole di Bruno che in qualche modo rappresentano le sue intenzioni programmatiche per gli anni a venire.

Nel dicembre del '47, dopo alcuni mesi di presidenza delle Coop., a Della Lucia che lo rimprovera per la sua eccessiva modestia e lo spinge a mettersi più in mostra, e anche a presentarsi candidato alle successive elezioni, risponde: *"Per me può essere deputato o senatore chi possa dedicare tutto il suo tempo all'attività politica da svolgersi in quelle funzioni. Io so che non potrei fare tutto il necessario, sia per motivi personali che per la mia situazione particolare nei riguardi della Direzione del Partito. è mio desiderio pertanto rimanere nei limiti della cooperazione e, per quanto sta in me, cercherò di non varcare questi limiti e di non farmi spingere a varcarli"*.

E così farà per molti anni. Quando poi questi limiti si riveleranno troppo stretti, sarà costretto, per la seconda volta nella sua vita, ad uscire dal Partito Comunista.

Ma questa è un'altra storia, e bisognerà raccontarla un'altra volta.

PARTE QUARTA

Perché non con gli internazionalisti?

La riflessione sul periodo 1945--1947 della militanza di Bruno mi sembrerebbe incompleta senza considerare quali fossero i suoi rapporti e il suo atteggiamento verso coloro che, condividendo i suoi stessi principi comunisti e rivoluzionari, avevano però operato una scelta politica diversa, ponendosi al di fuori del PCI.

Il riferimento principale non può che essere agli internazionalisti.

La storia non è una partita a scacchi. E come tale, non può essere rigiocata immaginando cosa sarebbe successo se una certa mossa fosse stata diversa.

Ma a noi certe volte viene la tentazione di interpretarla in questo modo, senza magari renderci conto che le variabili della vita, e della vita politica in particolare, sono molto più complesse di quelle che regolano i movimenti su una scacchiera.

A noi oggi tutto sembra semplice, lineare...

Ecco allora che inevitabilmente, accanto alle altre domande che ci siamo posti all'inizio di questo scritto riguardo alla vita di Bruno, una si pone quasi spontanea: come mai Bruno non si schierò con Maffi e Damen sotto la bandiera di Battaglia Comunista? (poiché nella nostra mania di semplificare il complesso, queste due sole ci paiono le alternative per un Fortichiari deciso a riprendere l'attività politica: il PCI o gli internazionalisti).

E questa domanda ne richiama immediatamente altre.

Conosceva Bruno gli internazionalisti?

Di persona, o solo attraverso i loro giornali?

Cosa ne pensava delle loro posizioni teoriche?

E cosa della loro azione politica?

Ci furono mai rapporti diretti in questi anni fra Bruno e gli internazionalisti, e di che tipo?

...

Anche in questo caso non pretendiamo di dare una risposta esauriente a tutti i punti interrogativi, ma cerchiamo di trovare negli appunti di Bruno gli elementi utili per chiarire come meglio possibile questi aspetti.

4.a I rapporti con Damen e compagni

Bruno, quando rientrò nel PCI nel giugno del '45 conosceva gli internazionalisti (anche se aveva qualche resistenza nel chiamarli così): lo testimonia il suo memoriale. Li conosceva e non ne condivideva le analisi, per esempio sulla Russia. Ma, se è lecita una supposizione del tutto personale, li considerava come compagni sinceri, seri studiosi marxisti, con cui confrontarsi per verificare e affinare l'analisi teorica e politica. Questo mi pare possa significare un brano sull'URSS, che non ha pari per estensione nei due anni successivi di appunti, messo proprio all'inizio del diario: una sorta di 'excusatio non petita' di fronte alla propria coscienza di comunista, e non ad altri, per giustificare la sua scelta di campo. E anche nei mesi successivi la presenza degli internazionalisti starà spesso sullo sfondo, con queste caratteristiche, oltre che con alcune prese di distanza che vedremo meglio più avanti.

Oltre a conoscerne le posizioni, Bruno conosceva comunque direttamente i dirigenti di questo movimento, e non solo per antica frequentazione, ma perché la comune attività politica offriva occasioni di incontro. Così il 22/7/45, mentre passeggia in Piazza del Duomo con Guermandi, dopo aver ascoltato un comizio di Nenni, si imbatte in Damen e Maffi, coi quali ha una "*conversazione a quattro discreta e cortese, per accenni vaghi e superficiali*".

Meno frettoloso, e per molti versi chiarificatore, un successivo incontro con Bruno Maffi (13/9/46), che viene così descritto:

"Giovane professore di filosofia, non proprio espansivo, con tendenza quindi all'isolamento, cioè all'intransigenza. è severo contro l'opportunismo del Partito Comunista. Contrario a ogni compromesso. Per tema del compromesso, come Damen, come Ottorino Perrone, come Bordiga, si rifugia nella pura dottrina, epurando anche questa da ogni interpretazione dettata da esperienze vive".

E credo sia proprio questa rigida intransigenza, questo rifiuto di ogni compromesso, che poi può significare rifiuto di intervenire nella realtà, che ha tenuto Bruno lontano dagli internazionalisti, più che le loro posizioni teoriche. D'altra parte questo sarà il rimprovero che Bruno muoverà loro anche negli anni 70.

Tornando all'incontro con Maffi, Bruno rileva che Lenin stesso, in certi casi, è accantonato dai suoi *"purissimi amici, i quali invece trovano nella grande Rosa Luxemburg la più genuina espressione dei loro concetti"*.

Malgrado qualche punta di ironia, Bruno conserva attenzione ed interesse verso questo gruppo, tanto che versa a Maffi l'abbonamento per "Battaglia" e "Prometeo" perché non trova più in edicola *"queste pubblicazioni che mi interessano sempre"*.

L'incontro si sviluppa con una discussione sui temi politici.

Maffi sostiene *"che il loro movimento si sviluppa in modo promettente. Egli aggiunge con ironia: 'i dirigenti del tuo partito, specialmente quelli provinciali, sono i nostri alleati involontari, perché ci procurano soci e simpatizzanti specialmente tra i compagni anziani che si sentono respinti e urtati dalla loro attività, come dai loro modi'. Rispondo con riferimento alle questioni obiettive che spiegano anche ciò, ma non gli dico di concordare in gran parte con la sua convinzione. Potrei aggiungere che se il P.C.Int. malgrado la situazione ad esso favorevole, le bonzaggini dei nostri bonzetti locali, e provinciali, il 'riformismo' predominante al centro, non acquista maggior influenza e non allarga rapidamente la sua base, la colpa è dei suoi dirigenti che si sono estraniati dalla vita vera, che non aderiscono alle masse operaie condividendone la drammatica lotta di ogni giorno, per evitare contaminazioni con la rude empirica dialettica scaturente da tale vivente dramma."*

È questo il giudizio più immediato e sincero di Bruno sugli internazionalisti.

La stessa pagina mi fa pensare a quale problema dovesse tormentare la coscienza di Bruno: da un lato egli ha avversione per il riformismo del PCI (ed è la prima volta che quest'accusa viene formulata esplicitamente da Bruno stesso), dall'altro ha sfiducia nella linearità delle tesi internazionaliste che gli paiono precludere ogni possibilità di evoluzione.

D'altra parte l'attenzione agli atteggiamenti dei funzionari, la fiducia nel peso delle contraddizioni di ogni giorno, il dubitare e mettere a confronto tesi politiche, sono i riflessi concreti di una visione del partito che si fonda sull'attiva interazione fra la "linea" del centro e il "travaglio" della base.

In generale i comunisti più coscienti privilegiano il primo punto: ad esempio nell'area internazionalista solo Montaldi con la sua opera porterà attenzione di studioso e militante sul secondo aspetto. Fortichiari, invece, non è disposto a sacrificare nessuno dei due termini, non lo crede neppure possibile. (E nella stessa visione di dualità indispensabile Fortichiari si arrocca quando nel '64 in Azione Comunista si arriverà alla rottura con la motivazione, da parte dei genovesi, di accelerare lo sviluppo del partito leninista.)

Nei mesi e negli anni successivi non tarderà a convincersi che il centro del P.C.I. è ben attrezzato contro simili dialettiche interne e tira dritto per una strada che esclude ed isola quelli come lui.

Ma torniamo al '45. Bruno resta nel P.C.I. e... legge "Battaglia".

Maffi sosteneva che gli internazionalisti erano in espansione. Un'eco di questa situazione si trova anche negli appunti di Bruno; una volta per sottolineare come alcuni compagni di base, in questo

caso della sez. Monforte, scontenti per la politica del Partito, e soprattutto per la mancanza di discussione al suo interno, *"disgustati, minacciano di staccarsi e passare al gruppo Damen"* (14/5/46).

Il secondo riferimento, senza dubbio gustoso, è in occasione di un suo ritorno in treno da Luzzara (20/8.46): divide lo scompartimento con due compagni di Suzzara, uno dei quali *"... si dice preoccupato perché alcuni compagni spingono a sinistra. Gli rispondo che dovrebbe preoccuparsi se i compagni spingessero a destra. Mi ha guardato interdetto. Ho sentito dire che gli internazionalisti guadagnano terreno, Sfido io!"*.

Dopo l'incontro con Maffi, che per molti versi chiarisce in modo definitivo l'atteggiamento di Bruno su questo problema, troviamo ancora nei suoi appunti due riferimenti agli internazionalisti.

Il primo, decisamente lapidario e ... irriverente, è del 20/12/46: *"Vedo la rivista 'Prometeo' fatta da Onorato Damen, Bruno Maffi, Vercesi (Perrone) ed altri che non conosco, Mi è balenato un pensiero bizzarro e alquanto irriverente: l'immagine, cioè, di un bel cappone ricco di penne rutilanti, ma decisamente cappone ..."*.

Il secondo, più ortodosso, è di pochi giorni più tardi, il 7/1/47; si tratta di due pagine intere dedicate a polemizzare con un articolo siglato L.T. letto su 'Battaglia Comunista' sul tema: 'possibilità rivoluzionarie del dopoguerra'.

La tesi dell'articolaista è che le possibilità di successo di un movimento rivoluzionario sono legate alla sua estensione su scala internazionale, tesi utilizzata per criticare il regime attuale russo e la pochezza del lavoro in Italia.

Bruno accusa questi compagni, *"pur profondi studiosi del marxismo"* di essere dottrinari *"al cento per cento"*, di arrivare a *"sostenere che non avremo mai più un movimento rivoluzionario per il proletariato in questo mondo"*; quindi, in sostanza, di settarismo ideologico e di liquidatorismo. A questa tesi contrappone la necessità di darsi da fare, e cogliere tutte le occasioni possibili.

E veniamo al giudizio di Fortichiari sull'URSS.

4.b Il giudizio sull'URSS

Fortichiari nei diari torna due volte sull'argomento URSS a distanza di un anno (una volta con esplicito riferimento alle differenze rispetto agli internazionalisti) e direi che fra i suoi appunti questi sono gli unici che si soffermano con un certo respiro su una questione teorica.

La prima riflessione si incontra quasi subito fra i fogli del '45. In data 20/7 Bruno si pone la domanda se l'URSS debba ritenersi socialista o no, e dopo aver sostenuto che da questo problema, come comunisti non si può prescindere, dà la sua risposta che riporto per intero:

"In politica, e tanto più in politica rivoluzionaria, non si può scherzare coi fattori posti dalle condizioni obiettive. Ed è pericoloso confondere la solidità di tali fattori con le soggettive speculazioni partenti da premesse teoriche pur fondate e serie. Nel mondo com'è attualmente il proletariato detiene il potere effettivamente nella URSS. È possibile che una situazione consimile si formi nella Jugoslavia, ma non possiamo essere certi ancora sulla stabilità di questo regime pur considerandola molto probabile. Se quel dato è accettato da tutti i comunisti abbiamo una base per comprenderci. Se invece, come Damen e compagni sostengono, il regime dell'URSS non si differenzia con quello degli altri paesi capitalistici del mondo, manca il fondo comune su cui appoggiare la nostra discussione.

Per me, nonostante le molte critiche fatte da più parti, malgrado le reali ammesse sterzate a destra da parte di chi ha la responsabilità di manovrare, l'URSS è tuttora un paese retto da esponenti del proletariato, con direzione verso il consolidamento dell'organizzazione socialista. Dubitare di ciò per le tergiversazioni che si sono più volte notate nei dirigenti russi, per qualche anche grave, dirò pure gravissimo urto interno del regime e, soprattutto del partito che lo dirige, e infine per notevolissime concessioni fatte alle correnti avverse tanto nelle manifestazioni ideologiche, quanto

nella prassi politica e sociale, dubitare, dico, per tutto ciò della consistenza socialista dell'URSS e dei propositi comunisti del Partito che la domina è ingiusto e, soprattutto, ingiustificato."

Condizione obiettiva: la sconfitta della rivoluzione nei paesi avanzati e il permanere del potere proletario in URSS. Una formidabile contraddizione in cui i comunisti sono immersi dagli anni '20.

Della questione URSS non vi è più traccia fra gli scritti di Bruno fino all'anno successivo.

Nel novembre del '46 commenta dei passi di Stalin, che sta leggendo in quei giorni, e nota con piacere che riprende alcuni principi fondamentali di Lenin, in primo luogo la dittatura del proletariato *"che qui si teme di ricordare"*. Quando però incontra la tesi del 'socialismo in un solo paese' resta perplesso; gli pare che non si possano trovare negli scritti di Lenin giustificazioni a questa posizione, e avanza la sua proposta:

"Con maggior prudenza il concetto potrebbe essere sostenuto in questo senso: lo sviluppo di congiunture economiche sociali non è uniforme in tutti i paesi. Se si volesse attendere questa situazione di coincidenza generale, di crisi mondiale, la rivoluzione preconizzata dai comunisti non si avrebbe mai.

Ogni crisi incontra reazioni diverse, ha effetti più o meno vasti e profondi. Il capitalismo qui può essere più disorganizzato che là. L'attacco del proletariato riuscirà dove incontrerà minor resistenza. Se la soluzione rivoluzionaria può trionfare in una nazione o in una zona di stati, si deve rinunciare a svilupparla perché nelle altre zone il capitalismo riesce a resistere? Evidentemente no. Da ciò la necessità di fare del 'socialismo localizzato' in quanto possibile. Sarà un tappo, e un tappo in senso relativo perché la sola resistenza del 'potere socialista' sotto forma di dittatura del proletariato anche in un solo stato o più stati significherà che la crisi nel mondo non è chiusa, che la rivoluzione continua sia pure con aspetti meno dinamici e diretti."

Ed ecco che dalle disquisizioni teoriche si passa alla polemica diretta:

"...Basterebbe questa considerazione per respingere l'attività antirusa degli amici di Damen. Essi hanno il torto di vedere un'involuzione verso un capitalismo di Stato nella Russia di Stalin, mentre è evidente che qui si lavora al mantenimento del potere nelle mani del proletariato costruendo non certo il socialismo ancora, ma tanto di socialismo che l'esistenza di un mondo ostile borghese tutt'intorno può lasciar fare.

O perché non si poteva far tutto si doveva rinunciare a quanto è possibile fare? E perché non è stata possibile la rivoluzione in tutto il mondo, l'URSS doveva rinunciare ... a se stessa? Oppure si vuole che anziché organizzarsi nel migliore dei modi possibili nelle date congiunture, servendo così, per il fatto stesso di esistere e resistere, la causa internazionale, si doveva rischiare il tutto per tutto nella preparazione ... garibaldina della rivoluzione permanente? Ma Damen e compagni sono molto prudenti nel riconoscere che soltanto la coincidenza di condizioni adeguate può essere il punto di partenza della rivoluzione da essi auspicata. E sono così categorici in materia e meticolosi da far dubitare che ... saranno di pretese eccessive. Come Bertoldo, che non trovava l'albero a cui lasciarsi impiccare..."

Con grande chiarezza traspare la speranza di Bruno che la crisi nel mondo non sia chiusa. Questa sola condizione gli pare nell'immediato capace di far evolvere e stravolgere le linee politiche dominanti e atta a permettere alla rivoluzione di riprendere, in un futuro non indeterminato, aspetti dinamici e diretti. Se così non fosse, se la crisi risultasse chiusa, preclusa la scappatoia "garibaldina", resterebbe solo il meticoloso soppesare: e questo certamente non piace a Bruno, si scontra con le sue radici più profonde, mortifica il suo cuore e gli suona condanna all'estraniarsi dalla sua gente.

È certamente l'altra formidabile contraddizione, quella soggettiva, in cui i comunisti sono immersi. Dover accettare che "per la prima volta nella storia una rivoluzione vittoriosa si accartocchia in sé "

divenendo briglia e catena per il comunismo e ricacciando il movimento dal livello dell'Internazionale a quello del frazionamento litigioso.

Resta da aggiungere, all'interno di questo argomento, una riflessione di Bruno non direttamente sull'URSS, ma sul metodo di Stalin.

In data 25/12/1946 (niente pause neanche per Natale!) scrive: "*è importante) conoscere la tecnica di Stalin nella liquidazione di chi, a suo ruvido parere, discute di bolscevismo senza restare nel binario fissato da lui. L'argomentazione è ridotta ai minimi termini. Prevalgono asserzioni esplicite e, soprattutto, ripetute, ribadite, implacabili accuse di trotskismo o sinistrismo, in ogni caso antileninismo.*

Il disgraziato che ha osato esprimere opinioni non assolutamente ortodosse, forse anche per sincero desiderio di approfondire una questione, è messo addirittura perentoriamente al bando.

Nasce da questo sistema un interrogativo: chi cercherà di studiare storia e dottrina, politica e filosofica, anche fra i comunisti, senza porsi 'a priori' dei limiti insuperabili? E l'interpretazione delle direttive leniniste in situazioni nuove, chi potrà darla fondatamente, proficuamente, se tutti i comunisti si porranno 'a priori' quei limiti? Penso che questo problema dovrà prima o poi imporsi in Russia e altrove."

Parole che dimostrano come conservare la speranza che il socialismo resistesse, sia pure in una sola nazione, possa essere cosa ben diversa dal trasformarsi in acritico funzionario.

PARTE QUINTA

Fra il personale e il politico: un raro esempio di coerenza individuale

La riflessione sul percorso politico di Bruno tra il 45 e il 47 è stata esaurita nelle pagine precedenti. Ma se ci fermassimo qui, avremmo la sensazione di aver tralasciato qualcosa, di non aver scandagliato fino in fondo la personalità di Bruno.

Chiunque l'abbia conosciuto da vicino e in maniera non occasionale è sempre stato colpito da una caratteristica peculiare di Bruno: la sua mancanza di qualsiasi soluzione di continuità tra l' "homo politicus" e l'uomo tout-court, l'assoluta coerenza dei suoi gesti, delle sue azioni, dei suoi discorsi nel trattare tanto le questioni che riguardavano il comunismo quanto le normali vicende quotidiane. Si è fatto un gran parlare in questi anni di 'personale e politico' dando sempre per scontato che i due aspetti fossero in contraddizione o perlomeno in contrasto. E non senza una ragione di fondo - pur fra molte esagerazioni e strumentalizzazioni - perché sicuramente un certo modo di far politica dal '68 ad oggi per chi si professava comunista, ha avuto caratteristiche alienanti ed estranianti dal vivere quotidiano. Spesso si è fatta politica 'ad ore', quasi fosse un lavoro professionale, finito il quale si tornava a casa, e si riprendeva un'altra vita. Si è sempre fatta politica perseguendo, consciamente o inconsciamente, il mito dell'uomo 'duro', 'freddo': i sentimenti o la morale non solo erano banditi dalla politica, ma venivano trattati solo come residuo dell'ideologia borghese da cui liberarsi al più presto.

Ecco, Bruno era tutto il contrario.

Per questo lo abbiamo tanto amato e ammirato.

Perché era l'esempio vivente di come si possa essere comunisti e nello stesso tempo nutrire sentimenti comuni di amore, di amicizia, di rispetto per la natura; di come si possa essere comunisti e nello stesso tempo esternare questi sentimenti, riuscendo ad essere caldi, affettuosi, simpatici, fraterni; di come si possa essere comunisti e nello stesso tempo apprezzare i classici russi, emozionarsi ascoltando Beethoven, commuoversi di fronte ad una ingiustizia, gustare il vino buono; di come si possa essere comunisti e nello stesso tempo seguire una morale non ad ore, ma che informi e condizioni tutta la nostra esistenza.

Bruno è sempre stato 'una' sola persona, per lui personale e politico non sono mai state due facce diverse della medaglia, ma un intreccio unico e profondo che ha caratterizzato la sua vita.

Se quest'aspetto mi ha colpito di lui conoscendolo negli anni '70, tanto più mi ha emozionato ritrovare le stesse caratteristiche nell'uomo che emerge dai suoi appunti di trent'anni prima. Ecco perché credo valga la pena di dedicargli uno spazio.

Quest'ultima parte ha proprio questo scopo: divagando tra il personale, il politico e --perché no?-- il letterario cercare di mettere in evidenza la ricchezza della personalità di Bruno Fortichiari.

5.a Schizzi, pennellate, ritratti, aneddoti ...

Bruno Fortichiari non era uno scrittore.

Amava però i buoni scrittori e la loro capacità di descrivere i personaggi.

Era stato d'altra parte giornalista (e lo ricorderà sempre con orgoglio), capace di cogliere gli aspetti salienti di situazioni e persone. Ed è sempre stato un uomo completo, che anche nei rapporti politici non dimenticava di 'cercare l'uomo' nelle persone che incontrava e frequentava. Ecco allora dai suoi appunti scaturire una galleria di 'personaggi' ai quali egli dedica qualche riga di descrizione. Si tratta ovviamente di piccoli schizzi, e non di grandi affreschi, ma che conservano un gusto vivo e simpatico, spesso originale, indipendentemente dalla notorietà o meno di chi viene descritto. Pennellate in cui Bruno mette in evidenza un aspetto, un particolare curioso del suo interlocutore, o ne dà un giudizio tagliente, o magari descrive se stesso con affettuosa autoironia, o da cui traspare tutto il suo amore per le sue radici: Luzzara e chi ci vive.

Questo paragrafo si presenta quindi come una veloce antologia, con Bruno in veste di autore, di questi piccoli ritratti, che ci possono dire qualcosa di più non solo sui personaggi rappresentati, ma su Bruno stesso.

LONGO

"Longo dev'essere in fondo un buon ragazzo, ma chissà perché è sempre tanto nero, tetro addirittura. Si direbbe che patisce di fegato o di stomaco. Peccato."

PAJETTA

"Pajetta crede che nostro dovere, obbligo anzi, sia di sistemare positivamente le faccende barcollanti della borghesia in questa fase di transizione. Marxismo-Leninismo evoluto!"

TOGLIATTI

"Ci siamo incontrati diverse volte con Togliatti, ma egli era sempre circondato da quei compagni che si attaccano come ostriche. Io non desidero fare gomitate per aprire il varco. E siccome non mi piacciono, le gomitate, così mi allontanano, solingo e paziente, quietamente...."

"... Caratteristica l'abitudine di Togliatti di ripetere due o tre volte le ultime parole di un periodo. Maniera da Gramsci. Ma in Gramsci era segno di ponderazione meticolosa..."

ALBERGANTI

"... scorretto come un brumista e dal tono teatrale ..."

"... demagogo senza economia di strafalcioni ..."

DE MARTINO

A Cormano per un comizio comune Bruno parla poco, perché *"piove forte e ho pena per chi ascolta. Naturalmente ne approfitta il socialista De Martino per sproloquiare da meridionale e da socialdemocratico."*

VERGANI

A Cinisello per un comizio si trova insieme a Vergani, che fa parte del gruppo dirigente della Fed.Milanese, dopo essere stato diversi anni a Napoli: *"Un bosino che smorza le consonanti è curioso tanto quanto un comunista che si ammanta di nazionalismo ..."*

...Dovendo stabilire la precedenza nel comizio egli mi dice modestamente che siccome i paesani sono venuti per sentire lui non vorrebbe che se ne andassero delusi e perciò parlerebbe prima ...

...Discorso caratterizzato dalla maniera speciale di tutti questi neo--comunisti. Stessa monotonia di forma e tono, stessa mancanza di calore spontaneo, stessa aridità di concetti ..." Quando finiscono il comizio vanno insieme a prendere il tram; Vergani offre il biglietto che, dice, la Federazione rimborserà. E Bruno chiude: *"Penso che quando faccio io queste spese credo doveroso NON domandare il rimborso!"*.

PERTINI

"Sandro Pertini che, dirigendo l'Avanti in questo periodo, rifà Serrati con la stessa buona fede e onestà, con la stessa tenacia e la medesima stupidità."

DE GRADA

"... un poeta simpatico nella sua aria incerta, politico malgrè lui..."

GRUPPI

"...un galletto assai intelligente, ma legnoso ..."

PESCARZOLI

(Compagno di cella di Bruno e di Gramsci a Napoli, ex--anarchico, ex--fascista, ora simpatizzante comunista, direttore della libreria antiquaria Hoepli, amico di Benedetto Croce ...) *"Pescarzoli ora è grassottello come un tordo ben nutrito. Piccolo e rotondo. Occhietti furbi e vivaci. Manine paffute accarezzanti le frasi tonde. Se egli avesse un turbante bianco sembrerebbe un cuoco in atto di porgere leccornie a ghiotti commensali."*

SERENI, DELLA PORTA, SPANO

"... compagni della leva del periodo illegale, giovani per loro fortuna e forgiati alla maniera nuova: lettori anziché oratori, schematici, senza vibrazioni di corde emotive, 'senza cuore' ..."

NIZZOLI

(Segretario della Fed. di Reggio)

"...anche lui come quasi tutti i funzionari del PCI ha un viso alla duce..."

BUSETTI

(Ex studente fascista, passato poi al PCI, dirigente dell'organizzazione militare di Milano):

"... aria concentrata di gente sul chi vive. Può essere uno stato d'animo di sospetto, di attesa diffidente, di incertezza... Certo non si nota un segno di cordialità, di spontaneità, di simpatia in questa gente..."

sui BIGOTTI

"... chi è cattolico fervente è disumano, spietato coi propri simili. Un bigotto è un serpente velenoso..."

sui CONVEGNI

"... La convegnoomania continua. È la mania dei funzionari inetti al lavoro creativo. Si dedicano alla logomanifestazione per mostrare che lavorano. E il peggio è che sono in buona fede..."

su UN COMPAGNO DI BASE

"Ho visto per caso un compagno anziano, della vecchia guardia, modesto 'paesano' tipico, instancabile galoppino rosso... Lo ricordo attivo prima dello scioglimento ufficiale del Partito Com., quando si era adattato a fare il venditore ambulante non essendo tollerato da alcuna Ditta e, sebbene facesse miseria, era contento di questa sorte perché gli dava modo di essere utile. Correva la campagna, dimenticava la mercanzia e faceva propaganda. Arrestato, perdeva tutto. Rilasciato, riprendeva. Abitava verso Crescenzero in un buco miserabile. Ma era contento... E' attivista per la campagna (elettorale). Volontario, s'intende. Ha fondato la cellula comunista alla Chatillon e la Ditta lo ha licenziato mentre ex--fascisti epurati sono ai posti lucrosi che avevano col fascismo... Non si lamenta. è alla SAFAR, fa il suo dovere di operaio e comunista in attesa di un nuovo licenziamento. Non è contento della Fed. Com. Rimpiange il lavoro agile e produttivo del buon tempo pre--fascista. Ora, dice, sono tutti impeciati di fascismo: compagni inesperti e incapaci, ma boriosi e pretenziosi e insofferenti di critica, anzi di consigli. Protesta contro l'amnistia. è un errore che disgusta operai e contadini. Molti ci considerano dei deboli, altri ci piantano come traditori. Come sostenere una 'bestiada' simile? Siccome sono del suo parere non posso fornirgli argomenti per difendere la geniale trovata pacificatrice."

su SE STESSO

Dopo una deludente e avvilente riunione di sezione:

"Perché non sono intervenuto? Avrei dovuto veramente. La mia riluttanza a parlare mi gioca tiri di questo genere: rimando l'intervento, lo ritardo perché spero sempre che qualcuno dica ciò che

dovrei o vorrei dire io stesso. Passa il momento psicologicamente più adatto, e allora si affloscia la mia volontà di parlare. è, del resto, il mio torto di molte volte, di troppe volte, da quando vivo nel mondo politico. Ma più che un torto, è una debolezza morale, psichica voglio dire, che diminuisce fortemente le mie possibilità. C'è una spiegazione a ciò: provo un'antipatia rabbiosa per tutti i chiacchieroni, i parolai che a tutti i costi vogliono sporgere sempre molto in avanti la loro inconsistente ma invadente personalità."

Dopo un comizio in piazza a Suzzara:

"Parlo dal balcone al microfono, con mio rincrescimento. Mi è antipatico il microfono. Mi pare che 'meccanizzi' le idee. Temo che mi faccia 'parlare senz'anima' come i compagni delle nuove generazioni."

Uno sfogo sulle difficoltà famigliari dovute agli impegni della militanza:

*"La famiglia non si adatta alle necessarie mie assenze... Moglie e figlia sono istintivamente ostili alla politica, anche se qualche volta provano il desiderio di vedermi in prima fila nel Partito... poi prevale in esse la gelosia primitiva che nelle donne forma quasi sempre il senso della famiglia e allora si levano con affetto prepotente contro gli strapazzi e i rischi ai quali mi espongo...
... situazione intima deprimente. è come se i miei nervi subissero un trattamento a forti dosi di bromuro. La mente si ammolisce, mentre l'emigrania mi tormenta per giorni interi. Mi prende la malinconia più stupida e così mi piglio del lunatico. Conclusione, mi ritiro nel mio guscio ed evito i compagni per timore di dover rifiutare incombenze."*

Ma la famiglia, a cui sarà sempre molto legato, gli fornisce anche grandi gioie:

"23/11/47. Nasce Patrizia. Gina ed io ci sentiamo nonni fino alla punta dei capelli!"

Un po' d'ironia sul suo modo di adempiere gli incarichi: *"Mi reco ad Affori per un comizio... ma piove che Dio la manda: capisco bene perché ad Affori non vanno i delicati padroncini del vapore che pure hanno auto a disposizione. Ho l'ombrello sdrucito, non ho cappello (faccio alla moda per forza maggiore), le scarpe hanno incrinature e fessure... Non ho neanche l'indirizzo esatto della sezione: i dirigenti vanno in auto e non sanno che un indirizzo preciso può essere utile ai proletari della propaganda..."*

In occasione di una riunione alla sez. di Via Solari:

"Il presidente della Fed.Prov. delle Coop. di Milano --la più importante d'Italia-- ha fatto il percorso da casa a via Solari e ritorno a piedi: due ore e mezzo di cammino in tutto,. Come inizio non è male..."

Un autoritratto vagamente 'Charlottiano' di se stesso alle prese coi guai del freddo ... ma non solo (e mi viene in mente per una curiosa associazione che un Natale gli regalammo proprio l'Autobiografia di Chaplin, che egli apprezzò molto):

"16/12. Ore 20.30. Neve tutto il giorno. Una scarpa non tiene abbastanza. L'acqua ghiacciata filtra. è la scarpa di destra. Per me il pericolo è sempre a destra. Forse per questo i compagni dirigenti il PCI mi sospettano di tendenza sinistrorsa."

"8/1. Rimando il viaggio a Guastalla perché mi si è gonfiato il piede per il freddo, ma... anche per la scarpa scassata che, a forza d'uso è piena di bitorzoli internamente come di rughe e... ragadi esterne."

"2/8. Milano è un forno a pieno calore. Sto... dileguando ora per ora. Se continuo così credo che fra poco sarò diafano, assolutamente spirituale. Per un materialista è una faccenda strana."

LUZZARA

Il suo paese meriterebbe un capitolo a parte. Ogni volta che vi si reca ritrova quei paesaggi e quell'umanità che lo rendevano felice. E ogni volta vi dedica pagine che farebbero invidia a Zavattini.

Così quando vi arriva una sera del novembre '45, inatteso, facendo 6 km a piedi senza incontrare nessuno, scrive:

"Il mio bel paesone è addormentato presto perché fa freddo."

Il giorno successivo viene trascinato in una manifestazione unitaria di comunisti e socialisti:

"... si fa un corteo per le vie chiamando la gente con suono di campane a distesa e di sirena. Bisogna parlare sulla Piazza del Teatro perché la gente è troppa e non si può stipare all'interno. Parlo solo, dal balcone, festosamente accolto. È un freddo pungente. Mentre parlo vedo arrivare a nuvole la nebbia. La gente non si muove. Gli applausi sono frequenti e tempestivi. Dopo un'ora e un quarto chiudo perché non mi par giusto costringere tanta folla a stare su due piedi in piazza fra la nebbia. Eppure nessuno si muoveva..."

Pochi mesi più tardi, ai primi di febbraio, il comizio si tiene invece nel Teatro:

"... Questo pubblico amico applaude per salutarmi con espressioni di vero contento. Essi vedono in me un amico dal quale sono certi di avere un'ora o più di godimento. Prima di cominciare mi piace tenerlo alcuni secondi in sospeso tacendo e guardandolo negli occhi. Anche se non mi crederanno sento che saranno contenti di me."

Ancora, un mese dopo, a conclusione di un frenetico giro di propaganda elettorale:

"Teatro gremitissimo. Non ho quasi più voce. Sono molto stanco. Il pubblico mi saluta fraternamente. Parlo con fatica e commozione. È uno sfogo del cuore, più che un discorso della mente. Il pubblico mi sente col cuore sospeso. Parlo lentamente, come sognando. Più che applausi ricevo abbracci espressi con applausi. Gli amici sono emozionati."

All'entusiasmo dei compagni luzzaresi contribuisce qualche volta anche la buona tavola e il buon vino, e Bruno lo rileva con piacere:

"Vino buono a Luzzara, leggero e pétillant, come ha detto il poeta francese compagno èluard"

E in occasione di un banchetto in un paese vicino, lungo il Po:

"Pranzo all'aperto, con una cinquantina di commensali... Vino ottimo e sodo. Allegria. Poi canti rivoluzionari che ci ricordano anni giovani... Partecipo al coro sgolandomi del tutto e i compagni vecchi e giovani, tutti operai e braccianti o contadini, sono felici e rumorosi... il ritorno si fa con la bandiera rossa sul pennone della barca. All'ingresso a Luzzara alcuni cantano ancora, con bandiera rossa allegramente spiegata."

L'ultimo tocco è per il 'suo' fiume, il Po; durante una passeggiata (siamo nella primavera del '46) in barca: *"... si scatena una autentica magnifica burrasca. Vento impetuoso, si balla, e solo con grandi sforzi e non poche preoccupazioni si raggiunge la riva... Ma per me è stata un'esperienza felice. Non ho mai attraversato un fiume in burrasca, e sono contento di aver provato anche questa emozione. Il vecchio mio Po si è rivelato con aspetto collerico.*

Bravo il vecchione!"

5.b Un certo modo di far politica...

Dopo aver detto che in Bruno non c'era alcun distacco fra il politico e l'uomo, dedicare un capitoletto apposta al suo modo di far politica senza dimenticare gli aspetti umani, potrebbe sembrare una contraddizione. E in un certo senso lo è. Ma la contraddizione non è in Bruno; la

contraddizione è in chi scrive. Perché certi modi d'essere e di sentire, è più semplice viverli che descriverli.

Vale comunque la pena, almeno credo, proprio in conclusione di questo scritto, che ha anche il proposito di essere un omaggio alla memoria di Bruno, sottolineare quelle caratteristiche della sua personalità che lo rendevano così diverso da tanti altri, così ammirabile da chi aveva l'occasione di conoscerlo.

Caratteristiche come la serietà, l'assoluta onestà personale, la simpatia, la cordialità, l'umanità; caratteristiche che già in parte dovrebbero essere emerse nelle pagine precedenti: certi accenni pungenti a coloro che fanno politica 'senza cuore' o ai 'discorsi che mancano di calore spontaneo' la dicono lunga sul modo in cui Bruno intendeva il far politica.

Quello che in Bruno era un atteggiamento spontaneo, diventava però in lui consapevolezza che occuparsi di politica non poteva voler dire dimenticare i sentimenti umani. E andava addirittura a cercare un supporto teorico nei maestri del comunismo a questa sua profonda convinzione personale. Come per esempio quando cita questo passo di Marx scritto a 18 anni:

"...Quando si sia scelta la professione nella quale ci sia possibile lavorare al massimo per il bene dell'umanità, nessun peso ci potrà piegare, perché sarà solo un sacrificio per tutti; nessuna misera, limitata ed egoista gioia potremo sentire, ma la nostra felicità apparterrà a milioni di uomini, le nostre azioni vivranno e fruttificheranno umili ma eterne nei tempi futuri, e le nostre ceneri saranno bagnate dalle lacrime ardenti degli uomini nobili'... Ripenso a questo brano. E mi pare che nell'intimo del 'materialista' del Manifesto dei Comunisti ci sia un sentimento umano superiore che non si potrebbe meglio definire che con l'abusata espressione di idealista."

E invece nel Partito, di sentimento umano se ne trova ben poco. Al contrario... *"... ci si trova davanti a un'ostilità probabilmente solo in apparenza, ma questa apparenza agghiaccia e indispetta tanto noi anziani diversamente abituati a vivere la vita di Partito, quanto, e peggio anzi, i giovani che si sentono allontanati e respinti..."*

E a Vallini che gli chiedeva come mai il Partito non riuscisse a suscitare simpatie, rispondeva:

"... che la simpatia nasce dai modi e anche dagli aspetti simpatici. L'antipatia è repellente anche, e forse più in politica. Se si tira in ballo qui... il materialismo storico per giustificare l'incapacità di comprendere questi motivi 'spirituali' si è fuori della realtà e perciò veramente 'astratti' e quindi anti--marxisti"

Bruno sentiva con profonda sensibilità questa mancanza di umanità nel Partito, e lo interpretava come un contrasto fra la vecchia e la nuova generazione, così diverse fra loro nel modo di affrontare la politica. Perciò si sentiva affettuosamente vicino a tutti i vecchi compagni, particolarmente a quelli che erano caduti in disgrazia.

Ecco come parla di Repposi, dopo che questi è venuto a trovarlo: *"...è veramente invecchiato, perché non è più brillante e ottimista come di solito. Pensa che invecchiando non può fare assegnamento sulla solidarietà dei compagni. Questi lo commisereranno forse, ma non eviteranno certo che egli sia costretto a mendicare o a ritirarsi in un ospizio..."*

Parole amare, che purtroppo troveranno riscontro nella realtà.

La solidarietà nei confronti dei vecchi compagni non conosce barriere, e si rivolge soprattutto a quelli che sono tenuti ai margini del Partito, per ragioni anche del tutto opposte, accusati di deviazionismo a destra o a sinistra.

Ecco come parla di Parini, uno dei pochi che cercò di aiutare Bruno quando questi rimase disoccupato, procurandogli un lavoro come rappresentante di lucidi da scarpe, isolato politicamente perché accusato di trotskismo:

"Disgraziato: neanche lui ha pensato di entrare nel partito fascista e fingere il doppio gioco. Sarebbe ... redattore capo dell'Unità, ora, o per lo meno deputato alla Costituente..."

E d'altra parte ecco come parla di Raffaele Fioris, iscritto al PCd'I nel '21, arrestato nel '26, suo compagno di catena verso il confino, che, ritornato libero, costretto alla fame, chiese aiuto al partito fascista ed ora paga quell'errore con l'isolamento politico: *"... giudicato con molta severità,*

specialmente da quelli che non sanno cos'è la fame e non conoscono le asprezze che procura una famiglia incapace di sopportare la miseria... Pesa di più questo 'incidente' di tutto quello che ha dato generosamente, largamente, coraggiosamente, disinteressatamente, alla causa buona.

L'ho avvicinato io e l'ho tenuto a parlare con me un bel po'. Era contento. E io pure."

La mancanza di rispetto e di solidarietà verso i vecchi compagni era talmente evidente che Bruno non solo cerca di porvi rimedio con i suoi atteggiamenti individuali, ma affronta la questione esplicitamente, ponendola come 'problema politico'. In una riunione della sez. Duomo "*ricordando Vallini, assente per malattia, lamento che in generale gran parte dei nostri compagni manchino di affettività, di senso di umana simpatia verso i compagni che spesso devono fermarsi al margine della strada, perché spossati o rovinati nella salute dai disagi subiti durante il regime fascista o dall'eccesso di lavoro. Troppi fra noi sono freddi esecutori di ordini, meccanismi di una macchina senza cuore. Ma non sono buoni comunisti coloro che non hanno cuore, anche se possono essere degli strumenti docili di chi ordina...*"

Indice

| | |
|--|------------|
| PRESENTAZIONE | 3 |
| INTRODUZIONE..... | 4 |
| DATE SIGNIFICATIVE NELLA VITA DI BRUNO FORTICHIARI..... | 7 |
| 1. LA MILITANZA SOCIALISTA E IL PCD'I..... | 15 |
| APPUNTI PER LA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA..... | 16 |
| <i>Il movimento operaio milanese e le origini della Sinistra socialista.....</i> | <i>16</i> |
| <i>Guerra e rivoluzione.....</i> | <i>20</i> |
| <i>L'equivoco massimalista nel primo dopoguerra.....</i> | <i>27</i> |
| <i>1920: dallo sciopero di Torino all'occupazione delle fabbriche.....</i> | <i>34</i> |
| <i>Il ruolo della Sinistra milanese nella costituzione del Partito Comunista d'Italia.....</i> | <i>37</i> |
| <i>Il congresso di Livorno.....</i> | <i>41</i> |
| <i>Il Partito Comunista d'Italia e il suo Ufficio I.....</i> | <i>44</i> |
| <i>Le origini del dissidio con l'Internazionale Comunista.....</i> | <i>50</i> |
| <i>1922: dal II Congresso del P.C.d'I. alla "Marcia su Roma".....</i> | <i>54</i> |
| <i>Gramsci e l'Esecutivo dell'Internazionale contro gli Organi Dirigenti del P.C.d'I.....</i> | <i>60</i> |
| <i>La direzione Gramsciana e il fallimento dell'antifascismo Aventiniano.....</i> | <i>66</i> |
| <i>Stalinismo e gramscismo dal 1924 al congresso di Lione.....</i> | <i>69</i> |
| <i>I comunisti e le leggi eccezionali fasciste del novembre 1926.....</i> | <i>72</i> |
| LETTERE A TE CHE LEGGI..... | 75 |
| 2. LA FINE DEL FASCISMO E IL RIENTRO NEL PCI..... | 84 |
| BIOGRAFIA DI UN MILITANTE | 86 |
| MEMORIALE..... | 89 |
| 3. IL MOVIMENTO DELLA SINISTRA COMUNISTA..... | 92 |
| IL NOSTRO COMPITO | 95 |
| TACI: IL NEMICO TI ASCOLTA..... | 97 |
| QUELLO CHE ACCADE A MOSCA..... | 99 |
| DA LENIN A STALIN | 101 |
| SI STA COMBINANDO L'VIII CONGRESSO DEL P.C.I..... | 109 |
| TESI DEL TRASFORMISMO VERSO L'VIII CONGRESSO DEL P.C.I..... | 111 |
| DA UN BRINDISI ALL'ALTRO: STALIN NO! STALIN SI! | 113 |
| LA TRAGEDIA DELLA GUERRA PARTIGIANA IN GRECIA..... | 114 |
| LA RIVOLTA D'UNGHERIA | 116 |
| COMPITI DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA NELLA CRISI ODIERNA DELL'IMPERIALISMO | 118 |
| NEL MONDO DEL CAPITALISMO DI STATO..... | 120 |
| IL CONGO È ALL'ORDINE DEL GIORNO PER LA CRONACA E PER LA STORIA | 122 |
| LA CONFERENZA DEI PARTITI COMUNISTI ED IL RUOLO OGGETTIVO DELLA CINA, OGGI..... | 124 |
| MOSCA 1960..... | 126 |
| ALBANIA SI' - ALBANIA NO | 128 |
| SPAGNA: GROSSA PREDI PER L'IMPERIALISMO..... | 130 |
| ASIA AFRICA SUD AMERICA NEL BARATTO CAPITALISTICO EST-OVEST..... | 133 |
| RICORDO DI REPOSSI..... | 135 |
| RICORDO DI TURATI | 137 |
| RICORDO DI NIN | 139 |
| RICORDIAMO MARIO LANFRANCHI..... | 141 |
| IL MARXISMO ANTIDOGMATICO DI ROSA LUXEMBURG..... | 142 |
| LA III INTERNAZIONALE DOPO LENIN NELL'OPERA DI TROTZKY | 144 |
| 4. NEL MALINCONICO DECLINO UNA TENACE SPERANZA..... | 149 |
| PRIMA LETTERA APERTA AI COMPAGNI DELLA SINISTRA COMUNISTA..... | 151 |
| QUINTA LETTERA AI COMPAGNI DELLA SINISTRA COMUNISTA | 153 |
| UMILTA' PER IMPARARE | 155 |

| | |
|--|------------|
| RIGURGITI REAZIONARI..... | 158 |
| EDITORIALE..... | 159 |
| EDITORIALE..... | 161 |
| SALUTO A DANILO MONTALDI..... | 163 |
| UNA VITTIMA DELLO STALINISMO ITALIANO..... | 164 |
| NON ATTENDERE L'ULTIMO ISTANTE..... | 167 |
| POLONIA..... | 169 |
| MEMORIE..... | 171 |
| <i>Presentazione</i> | 172 |
| <i>DALLE MEMORIE DI BRUNO FORTICHIARI (dal 1896 al 1943)</i> | 174 |
| APPENDICE..... | 259 |
| APPUNTI SULLA VITA DI BRUNO FORTICHIARI (DAL 1945 AL 1947)..... | 260 |